MEDITAZIONI ED ISTRUZIONI

PER OTTO GIORNI

DI ESERCIZI SPIRITUALI

P. GIUSEPPE MARIA VIGITELLO
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

MEDITAZIONI E ISTRUZIONI

PER OTTO GIORNI

DI ESERCIZI SPIRITUALI

SECONDO LA MATERIA E LA FORMA

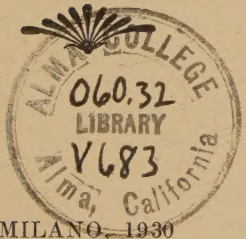
PRESCRITTE

DA SANT' IGNAZIO DI LOIOLA

QUINTA EDIZIONE RIVEDUTA
ED AUMENTATA DI UN INDICE RAGIONATO

SERIE PRIMA

Vol 2 after pg 351



MILANO, 1930
LIBRERIA EDITRICE ARCIVESCOVILE
GIOVANNI DAVERIO
Via Lupetta, 12

6503

IMPRIMI POTEST

Venetiis, die 26 *Julii* 1930.

PETRUS GRANA S. J.
Praep. Provincialis

IMPRIMATUR

In Curia, Arch. Mediolani, die 30 *Julii* 1930.

Can. M. CAVEZZALI, *Pro Vic. Gen.*

UNIONE TIPOGRAFICA - MILANO

AL PIO E CORTESE LETTORE,

Niuno è per fermo che ignori l'immenso frutto che reca alle anime la pratica, ai dì nostri per divina misericordia tanto diffusa, degli Esercizi spirituali di S. Ignazio; pratica, quanto più dai tristi combattuta, tanto più encomiata dalle persone sagge ed illuminate, e, ciò che più monta, dalla Chiesa sì caldamente raccomandata. Per tacere d'altro, gioverà riferire le gravi parole dirette al Clero di Carpineto da S. S. Papa Leone XIII: « Con parecchie opere ho procurato di beneficare il paese natio. Quella peraltro che sembrami la più proficua e che più mi consola si è di avere fornito al Clero il modo di venir facendo gli *Spirituali Esercizi*. — Ricordo io pure che sentendo vivo bisogno d'un alimento più sostanzioso allo spirito, lo cercai e ricercai in più libri, ma niuno di essi mi sapeva rendere pago. Finalmente venutomi a mano il libro degli *Esercizi* di S. Ignazio, lo gustai veramente e dissi: Ecco quel che cercava l'anima mia! E quindi in poi non ho lasciato più questo libro. — La meditazione del fine dell'uomo basterebbe sola a ricostituire tutto l'ordine sociale. »

Che se, appunto perchè sì grande è l'utilità di tal pratica, molte persone dotte e pie, a renderla sempre più facile ed universale, scrissero commentari in questa materia, è pur vero che non molti furono quelli che riuscirono magistralmente in lavoro di sì alta importanza. Anzi, ciò che è ancora più deplorevole, molti in diverse parti mutarono perfino il senso di S. Ignazio, sostituendovi il proprio, e così snervarono la forza degli Esercizi medesimi. Non è di noi, nè di questo luogo il ricercarne le cagioni. A noi è bastevole l'aver rilevato il fatto, affermato per altro da persone nel maneggio dell'anime e nel dare Esercizi spertissime; tra le quali persone basti accennare il ce-

lebre P. Giovanni Roothaan, Preposito Generale della Compagnia di Gesù, il quale, in una lettera ai Padri e Fratelli di tutta la Compagnia, lamenta appunto l'accennato inconveniente con queste parole, che ci sembra opportuno di riferire: « Multi sane, « Patres et Fratres carissimi, multi prostant libri titulum Exer- « citiorum spiritualium praeferentes, qui fuse Exercitiorum Sancti « Patris argumenta pertractant. Sed nimirum, qui, dum vacat « Exercitiis, hujusmodi libris utitur, praesertim si nullam ipsius « libri Santi Patris cognitionem, nullum usum habeat, is magis « fere lectione pascit intellectum, quam meditatione veritates « illas intime penetrat; cum tamen is sit praecipuus Exercitio- « rum fructus, ut gravissimae illae veritates rite perceptae, animo « alte defixæ inhæreant, inque omni vita ad earum normam « actiones nostræ omnes exigantur. Quid? quod plurimi ex illis, « qui Exercitiorum conscripsere libros, mentem Sancti Patris « Ignatii vix obscure assecuti sunt? Quid? quod plerique nec « sensa Sancti Patris nec verba servarunt? Quod utinam saltem « fecissent semper omnes, ac solum superaddidissent quædam « quisque de suo! Sed multi sua plerumque sensa sensis Ignatii « substituerunt, et in multis scilicet vim Exercitiorum enerva- « runt, ut vere dici possit in tanta hujusmodi librorum copia: « *Inopes nos copia fecit*, et sacer ille ignis veluti sub cinerum « cumulo obrutus ac pene deperditus iaceat ». Lo stesso Autore degli Esercizi, S. Ignazio, fino dai suoi tempi affermava che quelli pure che erano forniti di opportune qualità per dare gli Esercizi e ne aveano chiara cognizione, non tutti però in pratica riuscivano eccellenti nelle singole parti dei medesimi, ma quale in una, quale in un'altra. Dal che si rende sempre più manifesto quanto difficile opera sia il dare gli Esercizi con perfezione secondo il vero spirito e la mente di S. Ignazio. La quale difficoltà, come è naturale, deve crescere e cresce di fatti, quando, come d'ordinario avviene, trattisi di dare gli Esercizi in modo compendiato. Conciossiachè allora, da un lato, ove le persone che li ricevono ne sieno capaci, bisogna pure svolgere tutte le parti; dall'altro conviene scegliere il meglio e il sostanziale di ciascuna di esse, e in ciò fare è facile che avvengano lacune deplorevoli, cagioni funeste di dannosi effetti.

Però il Padre Vigitello d. C. d. G. è certamente per comune giudizio da annoverarsi tra coloro che ebbero l'arte, o, diciamo meglio, il dono di Dio, di esporre in compendio sì, ma in modo eccellente i SS. Esercizi. Vivono tuttora parecchi Sacerdoti, che ricordano con compiacenza d'averli più volte ricevuti da lui nella Villa del benemerito e pio Conte Confalonieri in Verderio di Brianza, e non si saziano di tributargli i più

grandi encomi; il che, se manifesta la loro gratitudine, rivela altresì il merito distinto del celebre Padre. Anzi vi sono pure molti che affermano che egli, col suo modo e colla sua perizia nel dare gli Esercizi, formò come una scuola speciale, nella quale si formarono poi tanti altri celebri Missionari. Il P. Vigitello pose il colmo alla sua benemerenza consegnando alla stampa quant'egli con tanta soddisfazione e frutto predicava a viva voce; e così perpetuò quella utilità, che sarebbe cessata collo spegnersi della apostolica sua vita. Quest'opera del P. Vigitello torna utile non solamente a coloro che debbono dare gli Esercizi agli altri, ma anche a quelli che li ricevono. In fatti, se, terminati gli Esercizi, è facile per le molteplici occupazioni esteriori dimenticare a poco a poco le verità tanto salutari in essi udite e meditate, il libro del P. Vigitello tutte e ordinatamente le richiama; onde un Sacerdote per es., che per meditare usasse spesso di questo libro, si può quasi dire che continuerebbe gli Esercizi in ogni tempo dell'anno; e con quanto suo vantaggio, niuno è che nol vegga. Giova inoltre osservare che, quantunque in generale sia bene che gli Esercizi si ricevano là dove in comune si danno, giacchè allora si ode esposta a viva voce la divina parola, la quale per ispeciale benedizione del Signore ha tanta efficacia; tuttavia per circostanze particolari può accadere ed accade non di rado, che taluno de' Sacerdoti non possa ogni anno, come sarebbe desiderabile, recarsi alle case in cui si danno gli Esercizi. Or bene: col libro del P. Vigitello potrà in gran parte supplire alla accennata impossibilità, e il Signore, che vede e premia la buona volontà, largheggiando di sue benedizioni, farà sì che in tali casi quelli che a questo mezzo si appiglieranno alacremente, non restino defraudati di frutto copioso per le anime loro. E ciò si rende anche più manifesto in quantochè nel libro del P. Vigitello, oltre alle *Meditazioni* proprie degli Esercizi, che si trovano nella prima Serie del Libro, si trovano nella seconda Serie moltissimi Documenti pratici opportunissimi per il tempo del sacro ritiro, e in particolare le cosidette *Addizioni* mirabilmente svolte e spiegate, la cui osservanza, come insegnava S. Ignazio e come ripetono tutti gli esperti in questa materia, è d'una importanza suprema per ricavare abbondante frutto dagli Esercizi. Dal fin qui detto è dunque manifesto il pregio singolare dell'Opera del P. Vigitello.

Senonchè le diverse edizioni di quest'Opera erano esaurite, e per questo ci parve che avremmo fatto cosa assai utile e gradita a molti, se ne avessimo intrapresa una nuova. Ci confortò pure a tal opera il consiglio e l'incoraggiamento di per-

sone autorevolissime. Affinchè però la nuova edizione riuscisse quanto meglio si poteva perfetta, non solo dal canto nostro curammo che la carta fosse buona, chiari i tipi, diligenti le correzioni della stampa, ma altresì sollecitammo persona competente perchè ci fornisse un indice alfabetico delle materie nell'Opera contenute. Anche questo scopo è ottenuto. Anzi in quest'indice non sono semplicemente indicate le materie principali, ma spesso sono in compendio riferite, onde, piuttosto che un semplice indice alfabetico, ci sembra doverlo chiamare un prontuario. Faccia il Signore che ogni cosa riesca alla maggior sua gloria ed al maggior bene delle anime, come ardentemente desideriamo e speriamo, e questo sarà largo compenso alle nostre fatiche. Vivi felice.

L'Editore.

Serie 1. Num. 1.

ORAZIONE

DA RECITARSI

PREPARATORIA AI SANTI ESERCIZI

POSATAMENTE E CON TUTTA LA DEVOZIONE

FERMANDOSI UN POCO

A RIFLETTERE DOVE SONO POSTE LE LINEETTE

ORAZIONE PREPARATORIA

Eccomi, o Signore e Dio mio, ai vostri piedi per vostra infinita misericordia. — È gran tempo, che con voci di padre mi andate chiamando a pensare all'anima mia, e col lume della vostra verità mi mostrate manifesto il pericolo della mia eterna salute. — Ma io fino ad ora ho chiuso le orecchie ai vostri inviti, e gli occhi alla vostra luce. — Non ho apprezzato i vostri avvisi per vivere a mio talento e secondo le suggestioni del mio amor proprio. —

Voi però non avete voluto per mera pietà confondere la mia ostinazione col privarmi delle vostre grazie, e col cacciarmi all'inferno. — Ma aspettandomi con gran pazienza m'avete finalmente condotto nella vostra santa casa per farmi attendere seriamente e provvedere con efficacia alla mia salvezza. — Vi domando perdono con tutto il cuore della stolta mia resistenza, e vi ringrazio quanto so e posso della pazienza, che avete usato con me. — Ah mio Dio, quanto mi confondo d'avervi fatto aspettar tanto tempo, mentre voi non altro volevate da me che il vero mio bene! — Eccomi dunque vinto dalla vostra pietà in questo luogo di rifugio, e nel ritiro dei santi Esercizi. —

Io sono però così miserabile, che senza l'aiuto vostro non saprò nè potrò approfittarmi di questi giorni di salute. — Aiutatemi a uscire dalle mie miserie. — Illuminate il mio intelletto, affinché io meglio conosca voi

e conosca me. — Movete la mia volontà ad amar voi e a salvarmi. —

Spero da voi, o mio pietosissimo Dio, tutto l'aiuto, e mi tengo sicuro della vostra gran misericordia per essere grandi le miserie dell'anima mia. —

Io nulla merito se non castighi, ma ora, o Signore, mi prometto pietà. — Se aveste voluto usar meco la vostra giustizia, non vi sarebbero mancate occasioni di troncarmi la vita, e mandarmi in perdizione. — Non mi troverei qui ai vostri piedi pregandovi ad aiutarmi ad uscire dal reo stato di peccatore, ma starei sotto i piedi del demonio colla disperazione di dannato.

Siate benedetto per la vostra bontà infinita. — Non permettete, o mio Dio, che io non mi approfitti delle grazie vostre. — Questo sarebbe per me il maggior infortunio. — Farò quanto potrò. — Farò quanto vorrete voi. — Null'altro desidero che di conoscere la vostra santissima volontà, perchè in essa troverò infallibilmente ogni mio bene. — Fino ad ora ho fato la volontà mia, e me ne resta somma confusione e debito di gran penitenza. —

Fate, o Signore, ve ne scongiuro per i meriti di Gesù Cristo crocifisso, e per l'intercessione di Maria Santissima addolorata, che come io per grazia vostra son contento d'entrare in questi santi Esercizi, così voi, quando io n'esca, siate contento di me. E così sia.

MEDITAZIONE D'INTRODUZIONE O PREPARATORIA

La cosa più necessaria a farsi da chi entra nei santi Esercizi è prepararsi di proposito a farli bene. Questa preparazione importa: che capisca la grazia singolare che Iddio gli offre: che conosca il bisogno che ne ha: che si accinga a riceverla colle debite disposizioni. — -Direct. c. 2, n. 1.

Perciò si faccia la seguente meditazione, che serve d'introduzione, e nella quale si propongono a considerare in tre punti:

1.° *L'eccellenza degli Esercizi.*

2.° *La necessità di farli.*

3.° *Le disposizioni per farli bene.*

Nel meditare questi punti fermatevi alquanto dove troverete le lineette.

I.

Postovi al luogo della meditazione segnatevi dicendo: *Per signum Crucis de inimicis nostris libera nos, Deus noster. In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen*: e fate con tutto il fervore la seguente orazione:

Signore e Dio mio, credo fermamente, che voi siete qui presente, e benchè indegnissimo di stare al vostro cospetto per i molti miei peccati, de' quali mi pento con tutto il cuore, vi offro questa meditazione a gloria vostra, e a gloria vostra indirizzo tutti i miei pensieri, tutte le mie parole e tutti gli affetti dell'anima mia. Datemi grazia d'impiegar bene quest'ora, che può esser l'ultima della mia vita, ad onor vostro e a mia salute.

II.

Imaginatevi che sant'Ignazio mostrandovi il libro de' suoi Esercizi vi dica: *Fili, si attenderis mihi, disces; et si*

accommodaveris animum tuum, sapiens eris. Eccli. 6, 33. Figliuolo, se poni mente alle mie parole, imparerai la via della salute, e se ti arrendi ai miei consigli, acquisterai la sapienza de' Santi.

III.

Pregate con tutto il cuore Iddio, che per intercessione del Santo v'aiuti ad entrare negli Esercizi in modo da cavarne quel frutto, che è proprio dei medesimi.

PUNTO I.

Eccellenza degli Esercizi.

Considerate che cosa siano gli Esercizi per capire la grazia singolare, che Iddio vi offre. *O si scires donum Dei! Joan.* 4, 10. Sono una dottrina ispirata dallo Spirito Santo, tratta dalle Sacre Scritture, e distesa dietro la pratica della vita spirituale, approvata dalla Sede apostolica come piena di pietà e santità, disposta nel modo più acconcio in ordine a muovere santamente le anime, e utilissima al profitto delle medesime. *Direct. Prooem. n.* 2. — *Bulla approb. Pauli III.*

Udite sant'Ignazio che vi apre il suo libro, di cui fece la più felice esperienza in se stesso e in moltissimi altri, e vi dice:

Esercizi spirituali per vincere se stesso, e ordinare la propria vita senza determinarsi per verun affetto che sia disordinato. *Tit. Exercit. post Annot.* 20.

Gli Esercizi sono operazioni, nelle quali dovete occuparc lo spirito, e che vi condurranno a vincere voi stesso, e stabilire la maniera pel viver vostro con deliberazionc presa senza che vi entri, nè punto nè poco, affetto che sia disordinato.

Voi dunque, se vorrete, potrete sicuramente vincere una volta voi stesso — acquistare la pace del cuore, *Direct. c.* 1, *n.* 4; e ordinare la vita vostra in modo che vi conduca a salvarvi. —

Non crediate però d'avervi a mettere alla tortura e ridurvi in agonia per arrivare a tanto, — né vi disanimi la moltitudine o la forza delle vostre passioni, o la vecchiezza dei mali abiti che possiate avere. —

Il Santo ammaestrato da Dio dispone le cose con soavissima discrezione e con mezzi efficacissimi. —

Voi seguitando l'indirizzo di lui vi preparerete prima a togliervi dal cuore ogni affetto male ordinato: — preparata poi e disposta a questo l'anima vostra, a poco a poco arriverete a farlo, — quindi libero già d'ogni affetto reo, vi porrete a cercare qual sia la volontà di Dio intorno a voi e alle cose vostre, e giungerete con sicurezza a trovarla. — Allora prenderete quelle risoluzioni, che il Signore vi farà conoscere di volere da voi. — Affinché poi perseveriate in esse, avrete consigli opportuni, e validissimi conforti ad evitare le insidie e ribattere gli assalti de' vostri nemici.

Così tutti i modi di apparecchiare e disporre l'anima per togliere da sè tutti gli affetti disordinati, e dopo averli tolti, per cercare e trovare la volontà di Dio nella disposizione della propria vita per la salute dell'anima, si chiamano Esercizi Spirituali. *Exercit. Annot. I.*

Oh quanti sono entrati in questi santi Esercizi con un'anima tutta monda, carne e peccati, e ne sono usciti tutti di Dio! — Oh quanti si sarebbero dannati per detto loro, che in virtù dei santi Esercizi dopo una vita santa hanno fatto una morte invidiabile. *Direct. Prooem. n. 7 et c. 1, n. 5.* — Su dunque, conoscete il favore che Dio vi fa, e pensate seriamente a valervene.

PUNTO II.

Necessità di far gli Esercizi.

Considerate lo stato dell'anima vostra per conoscere il gran bisogno che avete di fare gli Esercizi. *Direct. c. 2, n. 1.* È inganno di molti il pensare che il farli convenga solamente ai religiosi, o a chi vuole entrare in religione. *Direct. c. 1, n. 6.* — Tuti ne hanno bisogno, ma molto più

chi vive in mezzo al mondo, in cui per le massime false, per gli esempi cattivi, per le occasioni continue è più facile peccare, e più difficile il ravvedersi coi mezzi ordinari. — Voi ne avete forse necessità per riparare al male passato, per correggere il presente, per prevenire il futuro.

Date un'occhiata al passato — Troverete forse molte e gravi colpe, e nissuna penitenza, o dubbia assai — Confessioni mal sicure, perchè fatte senza dolore, e senza sincerità specialmente su certi punti — Comunioni arrischiate, perchè fatte colla coscienza in tumulto. — Peccati e sacramenti, sacramenti e peccati. — Omissioni, mormorazioni, scandali, ingiustizie e altre partite accese, che pur bisogna saldare. — Non accade dissimulare quando si cammina sul falso, — anzi basta il poterne sol dubitare. — Si tratta di sprofondare in un'eternità di guai infiniti.

Riflettete al presente. — Forse vi crederete buono per un po' di bene che fate. Ma l'instabilità nei buoni propositi vi ha da far tremare. — Le orazioni senza fervore, le divozioni senza merito, i sacramenti senza frutto, a fare i conti giusti, poco valgono e forse sono di scapito. Voi forse vivete spensierato di Dio, dell'anima e dell'eternità, come di cose che nulla importino, — e siete occupato del mondo, quasi che vi abbiate a restar sempre. — Quali sono i vostri affetti? quali le vostre opere? — Dissipazione continua, principii falsi, disegni vani, passioni sfrenate, abiti inveterati, peccati senza numero, ecco forse in poco di che tessete la vostra vita. — Il demonio vi raggira a suo talento sempre di male in peggio. — E se intanto vi coglie la morte? — È somma temerità sapere di poter morire ad ogni momento e vivere un momento in peccato mortale. — Che sarà vivervi mesi ed anni? —

Pensate al futuro. Non occorre esser profeta per sapere il peggio che vi sovrasta, se andate innanzi così. — La ragione e l'esperienza ve lo dicono chiaro. — Un torrente quanto più si inoltra, tanto più s'ingrossa, e quanto più s'ingrossa, tanto più è difficile guadarlo. — Una passione sola col tempo basta a portarvi in perdizione.

E poi udite le minacce di Dio, e inorridite. — Siete tiepido? *Quia tepidus es,... incipiam te evomere ex ore meo. Apoc.* 3, 16. Iddio si prepara a ributtarvi da sè. —

Quanti migliori di voi a poco a poco si sono perduti! — Siete peccatore? diventerete peccatore indurato, e poi *Cor durum male habebit in novissimo. Eccli.* 3, 27, nè vi convertireste in morte. — Voi non potete fare altri conti. — Iddio li può fare quando e come vuole. *Terribilis in consiliis super filios hominum. Ps.* 65, 5. — E voi dovete tremare e provvedere ora che è tempo alla vostra salute. — *Fac ergo quod dico, fili mi, et temetipsum libera. — Prov.* 6, 3.

PUNTO III.

Disposizioni per far bene gli Esercizi.

Considerate come dobbiate disporvi per fare con frutto i santi Esercizi.

1. Formate prima un degno concetto dell'opera a cui v'accingete. — Avete per le mani una cosa, che non solo appartiene all'anima vostra, ma è tutta e la sola cosa propria dell'anima vostra. — Si tratta di fissare e disporre il modo del viver vostro in guisa che v'incamminiate con sicurezza, vi avanziate di giorno in giorno e arriviate finalmente all'eterna salute. *Direct. c.* 2, *n.* 1. Vi pare che possa darsi per voi cosa di maggiore importanza? — Pensateci bene e lo capirete. —

2. Mettetevi negli Esercizi con una generosità di gran cuore, e offritevi a Dio senza riserva, affinchè egli faccia di voi e delle cose vostre conforme alla sua santissima volontà. — Non vogliate legare, o stringere le mani al Signore lasciandogli solamente la libertà, perchè di voi disponga tanto e non più; — ma consegnatevi tutto a lui, e al lavoro della sua grazia, e siate prontissimo, dovunque egli vi chiami, a dire *Ecce adsum. Gen.* 46, 2. — Signore, son qui. *Exercit. Annot.* 5, *et Direct. c.* 2, *n.* 5.

Abbiate un solo desiderio, e sia di conoscere quello che Dio vuole da voi; e una sola risoluzione, e sia di fare in tutto e per tutto quello che Dio vuole da voi. *Direct. c.* 2, *n.* 4.

S. Francesco Saverio ancor secolare nell'Accademia di Parigi la prima volta che fece gli Esercizi, si pose avanti a Dio colle mani e piedi strettamente legati, protestando

con tal atto di darglisi come schiavo, e d'essere tutto ai suoi cenni per eseguirli.

3. Mettete in Dio la più grande speranza. — Se egli va dietro a chi lo fugge, molto più accoglierà chi lo cerca. — Sperate sicuramente tutto da lui: in Dio non si spera mai invano, nè mai troppo. — L'impresa che avete da fare è ardua, e colle vostre forze non potrete dare un passo. La vostra forza é la speranza in Dio: *In spe erit fortitudo vestra. Isai.* 30, 15. — Beato voi se sperate molto: e tanto più beato quanto più sperate. — La misura della misericordia di Dio con voi é la speranza che avrete in lui. — *Fiat misericordia tua, Domine, super nos, quemadmodum speravimus in te. Ps.* 32, 22. *Direct. c.* 2, *n.* 3.

4. Armatevi però di coraggio, e risolvetevi di vincere tutte le difficoltà che potrete incontrare. — Il demonio farà di tutto per frastornarvi e impedire il vostro bene. — Non venite già per godere dolcezze di spirito, venite a combattere tutti i vostri nemici. — *Noli esse pusillanimis in animo tuo. Eccli.* 7, 9. Non abbiate paura. — *Confortare et esto robustus; noli metuere, et noli timere, quoniam tecum est Dominus Deus tuus. Josue*, 1, 9. Iddio é con voi, e voi se combattete, vincerete con lui. — *Direct. c.* 2, *n.* 1 *et* 4.

Finirete l'orazione col seguente colloquio, avvertendo però di trattenervi più in quegli affetti che fanno più per voi.

Colloquio.

Signore e Iddio mio, io vi ringrazio e benedico con tutto il cuore della grazia che mi offerite in questi santi Esercizi. — Veramente la grazia è grande e singolare, e io che mi sono abusato di tante, meritava tutt'altro da voi. — Ma voi avete guardato all'estrema necessità dell'anima mia. — Ah sì, mio Dio, per me ci vuole una gran misericordia. — *Repleta est malis anima mea, et vita mea inferno appropinquavit. Ps*, 87, 4. — Sono molte e profonde le mie miserie, e mi trovo cieco e vacillante sull'orlo dell'inferno. — Mio Dio, tocca a voi ad aiutarmi e salvarmi, e vi scongiuro a non permettere che io perda un momento

di questi giorni, nè la minima particella della vostra grazia. — Mi abbandono del tutto a voi. — Mi rimetto interamente alla vostra santissima volontà. *Loquere, Domine, quia audit servus tuus.* 1. *Reg.* 3, 9. — Vi presento il mio cuore come una carta bianca; scrivete in esso tuttociò che vi piace, e mi protesto che non voglio dirvi in alcuna cosa di no. — *Paratum cor meum, Deus; paratum cor meum. Ps.* 56, 8. Io spero in voi, e per questo mi dovete usare misericordia. — *Miserere mei Deus, quoniam in te confidit anima mea. Ps.* 56, 2. — Ma voi datemi quella speranza che ottiene tutto da voi. — *Da mihi fiduciam, Domine. Esther.* 14, 12. — Voi mi chiamate a combattere i miei nemici, le mie passioni e a vincere me stesso. — Eccomi qui; farò di tutto, — non temo difficoltà, non tremo in faccia a tutti i nemici miei, spero anzi nella battaglia che dovrò sostenere, perchè con voi vincerò. — *Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum: si exsurgat adversum me prœlium, in hoc ego sperabo. Ps.* 26, 3.

Reciterete poi un *Pater noster* e un'*Ave Maria.*

PRINCIPIO E FONDAMENTO.

Parte I.

Homo creatus est ut laudet Deum Dominum nostrum, ei reverentiam exhibeat, eique serviat; et hæc agendo salvet animam suam. Vers. letter.

Fate l'orazione preparatoria, che è sempre la stessa in tutte le meditazioni.

Preludio 1°. Immaginatevi di vedere Dio in trono, come lo vide S. Giovanni nell'Apoc. 21, 6, e di udire dalla sua bocca quelle grandi parole: *Ego sum alpha et omega, initium et finis.*

Preludio 2°. Domandate la doppia grazia, e di capire questa somma verità del fondamento quanto é necessario, cioè a fondo, e con tutto il convincimento: e di fare ciò che vi manca per arrivare al vostro fine: *Notum fac mihi, Domine, finem meum ut sciam quid desit mihi. Ps.* 38, 5.

PUNTO I.

Homo creatus est.

Cinquanta, cento, mille anni fa c'era questo cielo, questa terra, questo sole, qest'aria, c'era il mondo; ed io non c'era. Dove era io allora? Era nulla. — Come sono dunque venuto al mondo? Sono stato io forse l'artefice di me medesimo? Questo ripugna evidentemente; poichè non può agire ciò, che non esiste. — Dunque io non sono da me; ma da una causa fuori di me: *ipse fecit nos, et non ipsi nos. Ps.* 99, 3. Qual sarà mai?

Il caso no, che è figlio della nostra ignoranza. — È parola inventata ad esprimere ciò, di che non sappiamo rendere ragione. — E poi chi dice caso, esclude legge,

misura e ordine: e nella creazione dell'uomo tutto è legge, misura e ordine: *Sapientia tua constituisti hominem. Sap.* 9, 2.

I genitori non sono che strumenti sempre ciechi, e non di rado involontari. — Essi ignorano affatto *quæ sit via spiritus, et qua ratione compingantur ossa in ventre prægnantis. Eccle.* 11, 5. La creazione dell'anima, e l'organismo del corpo importano una potenza e sapienza, delle quali sono incapaci le semplici creature. — Dunque non hanno potuto nè architettarmi il corpo, nè darmi l'anima spirituale. — Quindi diceva a' Maccabei la loro madre: *Neque enim ego spiritum et animam donavi vobis et vitam, et singulorum membra non ego ipsa compegi. 2. Mach.* 7, 22.

Chi dunque mi ha messo al mondo? Io non penso da uomo ragionevole, se non riconosco un primo principio universale; se non concludo che Dio solo mi ha creato, perchè solo poteva trarmi dal nulla. — Così la ragione.

Ma più chiaramente mi fa dire la fede: *In utero fecit me... et formavit me in vulva unus. Job.* 31, 15. È Dio solo che impastò colle sue mani la creta, ond'é composto il corpo. — È Dio solo, che dal nulla creò l'anima, ond'é informato. *Gen.* 2, 7. — Anima fatta ad imagine sua, dotata d'intendimento, libera nel volere, destinata alla felicità: *Deus creavit de terra hominem, et secundum imaginem suam fecit illum. Eccli.* 17, 1. Ecco l'origine dell'uomo, l'opera della sapienza, della bontà e della potenza di Dio. *Qui fabricator est omnium. Eccle.* 11, 5.

Se è autore, è anche provvido conservatore. — La potenza, che mi trasse dal nulla, è quella stessa che mi governa. — Il governo della provvidenza può considerarsi come una continuata creazione. — La ragione dell'esistenza mia non è in me: dunque se un solo istante cessasse la volontà di Dio, tornerei al nulla: *Quomodo posset aliquid permanere, nisi tu voluisses? Aut quod a te vocatum non esset, conservaretur? Sap.* 11, 26. Quindi sono di Dio, tutto di Dio, e sempre di Dio. — Sono in mano di Dio, come la creta in mano del vasaio: *Quasi lutum figuli... sic homo in manu illius, qui se fecit. Eccli*, 33, 13.

Qui cercate colla ragione di rendervi sempre più evidente questa verità; e poi avvivate la fede, e protestate di credere fermissimamente: *Unus est altissimus; Creator omnipotens, et rex potens, et metuendus nimis... Dominus Deus. Eccli.* 1, 8. Quindi discendete a pratiche conseguenze. —

Dunque **1**. Se sono uomo, sono creatura. — Se creatura, sono dipendente da Dio, come l'effetto dalla causa. — Creatura indipendente è contraddizione in termini. — Se cesso di dipendere, cesso di esistere. — La dipendenza nell'uomo é necessità di natura. — La capiscano una volta gli uomini; affinchè *subditus fiat omnis mundus Deo. Rom.* 3, 19.

2. Se Dio è Creatore, è anche Signore, è Padrone per necessità di natura. — Il suo dominio è sommo, inalienabile, ineluttabile. — Ecco la parola pronunciata da tutta la natura: Dio è il gran padrone. — Ecco la parola stampata in tutte le pagine della rivelazione: Dio è il gran padrone. — Se parlano i suoi profeti, la loro parola è: *Ait Dominus.* — Se parla egli stesso, il suo esordio è sempre: *Ego Dominus. Lev.* 19. Chi potrà sottrarsi al suo dominio? *In ipso enim vivimus, et movemur, et sumus. Act.* 17, 28.

3. Dipendo nell'intelletto; dunque se Dio, verità infallibile, mi propone di credere qualche cosa, debbo credere quando anche non giunga ad intenderla colla mia ragione. — L'obbligo della fede viene dalla natura stessa a tutti gli individui dell'umana specie: *Credite in Domino Deo nostro. 2. Paral.* 20, 20.

4. Dipendo nella volontà — Dunque se Dio somma giustizia mi comanda, io debbo ubbidire ad ogni costo; debbo rassegnarmi alle sue disposizioni. — Quindi l'obbligo essenziale alla natura dell'uomo di osservare la sua legge, e di compiere la sua volontà, comunque si manifesti. È voce di natura: *Subditus esto Domino. Ps.* 36, 7.

5. Dipendo come nell'anima, così nel corpo — Dunque tanta é nell'uomo l'obbligazione del doppio culto interno ed esterno, quanto è essenziale alla sua natura questa dipendenza. — Rinnega il suo principio chi non l'onora: *Honora Deum ex tota anima tua. Eccli.* 7, 33.

6. Dipendo in quanto alla vita. — Dunque non é

in mio potere il privarmene, come non fu in mia scelta il riceverla. — Il suicidio è un delitto, è violazione dei diritti di Dio: *Tu es enim Domine, qui vitæ et mortis habes potestatem, et deducis ad portas mortis et reducis. Sap.* 16, 13.

7. Tutto ho da Dio. — Dunque da me sono niente: *Quid autem habes, quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris?* 1. *Cor.* 4, 7. Ecco il principio e fondamento dell'umiltà. — Dunque se mi sottraggo a questa dipendenza sono un ribelle superbo: *Initium superbiæ homis apostatare a Deo; quoniam ab eo, qui fecit illum, recessit cor ejus. Eccli.* 10, 14, 15. Nella dipendenza è il principio d'ogni bene, l'umiltà: nella indipendenza é il principio d'ogni male, la superbia. —

Si possono qui eccitare alcuni affetti; ma poco tempo vi s'impieghi: perchè queste meditazioni sono principalmente dirette ad illuminare e persuadere l'intelletto.

Affetti. — Di ringraziamento a Dio, che mi trasse dal nulla, e mi conserva. — Questo beneficio inestimabile, è fondamento di tutti gli altri beni: *Manus tuæ fecerunt me, et plasmaverunt me totum: vitam et misericordiam tribuisti mihi. Job.* 10, 8, 12.

Di confusione per aver poco riconosciuta la sovranità di Dio colla mia condotta. — Oh quante mancanze ho qui da rimproverarmi! — Pur troppo fui di coloro, che *fuerunt rebelles lumini, nescierunt vias ejus, Job.* 24, 13, al lume della ragione, e della fede, e fors'anche della mia vocazione. —

Di confidenza. Non sarà più così in avvenire. — Sono l'opera delle vostre mani; traetemi fuori delle mie tenebre: scopritemi la verità, ch'io cerco. — Confido nella vostra grazia, che *operi manuum tuarum porriges dexteram. Job.* 14, 15.

PUNTO II.

Ut laudet Deum Dominum nostrum, ei reverentiam exhibeat, eique serviat.

Perchè m'ha posto Dio al mondo? Mi avrà creato senza un perchè, come un putto che gitta a capriccio i sassi per la via? *Numquid enim vane constituisti omnes filios hominum? Ps.* 88, 48. Mi avrà lasciato in balìa di me stesso, come il villano lascia la bestia al bosco, perchè pascoli alla ventura? Questo ripugna. — La creatura, che opera ragionevolmente, opera con un fine perchè la ragione dice ordine, e senza fine non v'è ordine. — Dio è somma ragione; dunque sommamente ripugna, che operi senza un perché. — O non doveva creare l'uomo, o crearlo con un perchè.

E non qualunque, ma un perchè degno di lui, degno di me. Qualunque altro perchè ripugna all'infinita sapienza ordinatrice. — Il perchè degno di lui è la sola manifestazione de' suoi infiniti attributi. Dio non può nell'operare fuori di sè aver altro fine. — Il perchè degno di me è unicamente il riconoscere e onorare i manifestati attributi di Dio. L'uomo non può avere altro fine più nobile, perchè tutte le circostanti creature sono inferiori a lui. — Questa dicesi gloria di Dio; dunque l'uomo per necessità dev'essere creato alla sua gloria. — Così la ragione.

E non è la fede, che ci conferma questa verità? Sì, dice Dio, *in gloriam meam creavi eum, formavi eum, et feci eum. Isai.* 43, 7. Ecco la grande idea, che sant'Ignazio sviluppa in quelle parole: *Homo creatus est ut laudet Deum Dominum nostrum, ei reverentiam exhibeat, eique serviat.* Ecco il fine immediato dell'uomo; ecco perchè Dio lo creò: *Creavit in laudem, et nomen, et gloriam suam. Deut.* 26, 19. Perchè lodi quelle infinite perfezioni, delle quali parlano tutte le creature, che ne circondano: *Ut magnalia enarrent operum ejus. Eccli.* 17, 8. Quindi

obbligo di conoscere Dio, come si può su questa terra. — Perché lo riverisca con interno ed esterno culto, e ne rispetti la presenza in ogni luogo: *Adorate eum, qui fecit cœlum et terram. Apoc.* 14, 7. — Quindi obbligo di cercare e praticare il culto, che Dio vuole da noi. Ma principalmente e sopra tutto perchè lo serva con fedeltà. —

Il primo dovere è facile, e non è gran che difficile il secondo; e l'uno e l'altro può quasi aversi senza il terzo: ma questo non può eseguirsi senza quelli. E però li compendieremo nella semplice formola: — l'uomo è creato per servire Dio. — Non possiamo sempre in atto lodare, e riverire Dio: ma sempre possiamo, e dobbiamo servirlo, anche dormendo, e morendo: *Sive enim vivimus, Domino vivimus: sive morimur, Domino morimur. Sive ergo vivimus, sive morimur, Domini sumus. Rom.* 14, 8. Inoltre nel servirlo trovasi la principale difficoltà per la natura viziata dal peccato; e quindi vuolsi rassodare profondamente nelle anime questa verità. —

Creatura e Creatore sono correlativi, e l'uno non può essere senza l'altro. — O negare a Dio la creazione per torgli la padronanza, o negare all'uomo l'esistenza per farlo indipendente. — Ma finchè Dio sarà causa, e l'uomo effetto, Dio sarà sempre padrone, e l'uomo sarà sempre dipendente in ogni cosa, in ogni luogo, in ogni tempo. — Padrone Dio per necessità di natura, servo l'uomo per necessità di natura. — Chi serve, e dipende non fa la sua volontà, ma quella del padrone. — Servire a Dio vuol dunque dire dipendere dalla sua volontà in tutte le cose, in tutti i luoghi, in tutti i tempi: poichè egli è padrone insieme di tutto: *Qui vivit in æternum creavit omnia simul. Eccli.* 18, 1. Quindi debbo vivere, e operare in quel modo che a lui piace. — La sua volontà debb'essere la norma della mia vita, comunque la manifesti o da se stesso, o per mezzo dell'autorità legittima, o per via di lumi e inspirazioni, o per altri modi. — La sua volontà debbo riconoscerla ed eseguirla, o comandi o proibisca, ne' precetti della legge, nelle obbligazioni dello stato, nelle disposizioni della Provvidenza, nelle vicende del mondo or prospere or avverse. — Eccovi i titoli compendiati che vi mostrano ad evidenza Dio padrone per natura, e voi

servo per natura: *Numquid non ipse est pater tuus, qui possedit te, et fecit te, et creavit te? Deuter.* 32, 6.

Come dunque Dio ha creato tutte le altre cose inferiori per un fine loro proprio; come il sole per illuminare, la terra per germogliare, e il fuoco per riscaldare: così ha creato l'uomo, opera tra le sensibili la più eccellente delle sue mani, perchè lo serva: *Dominum Deum tuum adorabis, et illi soli servies. Matth.* 4, 10. Rendetevi più che potete sensibile questa verità di ragione, e di fede; e poi venite a pratiche conseguenze.

Dunque **1**. Tutti i pensieri, le parole, e le azioni della nostra vita debbono essere ordinate non a libito, ma secondo la volontà di Dio. — La nostra continua occupazione in terra convien che sia nel cercare e adempire la volontà di Dio. — Gesù Cristo dopo aver detto di se stesso: *Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus, qui misit me, ut perficiam opus ejus, Joann.* 4, 34: c'insegnò a pregare ogni giorno: *Fiat voluntas tua sicut in cœlo, et in terra. Matth.* 6, 10. Debbo rassegnarmi alle disposizioni di questa volontà, quando anche mi pesino, e quando anche non ne capisca la ragione; — è Sapienza, è Giustizia, è Bontà, non può mirare che al mio vero bene, al mio eterno bene: *Dominus est; quod bonum est in oculis suis, faciat.* 1. *Reg.* 3, 18.

2. Il far questo è in nostro potere. Se io non voglio mancare a me stesso, nulla fuori di me può impedirmi di conseguire questo fine, e di attendervi; quantunque tutto l'inferno, e tutto il mondo cospirassero insieme per impedirlo: *Amicus Dei esse si voluero, ecce nunc fio. Aug. Conf.* Dio non ricerca, come gli uomini, il successo; ma la sola volontà, questa per suo dono è tutta nostra: *Nihil enim tam facile bonæ voluntati est, quam ipsa sibi; et hæc sufficit Deo. Aug. serm.* 9 *de Verb. Dom.* Quindi piena sicurezza e tranquillità d'animo in tutti i casi della vita: *Non contristabit justum, quidquid ei acciderit. Prov.* 12, 21.

3. Il servire a Dio è cosa onorifica e gioconda. Lungi l'idea o la parola di viltà da questa servitù! *Servire Deo, regnare est.* — Dio è la stessa grandezza, e chi lo serve partecipa ad essa. — Il servizio di Dio è la vera nobiltà dell'uomo: *Gloria divitum, honoratorum, et pauperum timor*

Dei est. Eccli. 10, 25. La volontà di Dio non può non esser ottima, e desiderabile alla stessa creatura. Ma per corruzione di natura l'intelletto non conosce le tante volte ciò che Dio voglia, e conoscendolo la volontà ribelle si rifiuta ad adempirlo. — L'uomo vuol vivere padrone di sè, e dice orgoglioso: *Labia nostra a nobis sunt, quis noster dominus est? Psalm.* 11, 5. Quindi affetta una malintesa libertà e indipendenza nell'uso delle sue facoltà, e nelle proprie azioni. — Ma queste difficoltà si possono, e si debbono superare.

4. Chi non attende a servire Dio, vive sulla terra a caso, e non secondo il suo fine. — Sia pur egli grande, ricco, dotto quanto volete, è un uomo nullo al mondo in ordine alla salute. — Non vive da uomo, perchè non vive secondo ragione: ma come i bruti: *Sicut equus et mulus, quibus non est intellectus. Ps.* 31, 9. Quando l'uomo non fa quello, per cui è creato, la sua vita è vanità: e di esso è scritto che: *Accepit in vano animam suam. Ps.* 23, 4.

5. Dio non può essere indifferente se attendo o no a questo fine. Sarebbe in contraddizione colla sua infinita sapienza, e cogli altri attributi. Vorrebbe dall'uomo il fine nel supposto d'averlo creato per ciò: nol vorrebbe nel supposto dell'indifferenza. Dunque Dio vorrebbe, e non vorrebbe la stessa cosa; sarebbe una contraddizione. Non esisterebbe. No, non è Dio come l'idolo Baal posto in derisione dal profeta Elia: *Veritatem requiret Dominus, et retribuet abundanter facientibus superbiam. Ps.* 30, 24. È empietà il far Dio indifferente; e ad essa conduce la depravazione del cuore.

Affetti. Di confusione. Non è necessario essere cristiano per capire questa verità; basta esser uomo. — Eppure quanto vi pensai finora? Come l'intesi praticamente? — Ho creduto da stolto di essere nato qual asino selvatico alla libertà: *Vir vanus in superbiam erigitur, et tamquam pullum onagri liberum se natum putat. Job.* 11, 12. Oh mia vergogna! — E son cristiano? — E son sacerdote? —

Di sommissione. Non sarà più così. — Vi riconosco, e vi confesso, mio Signore e mio Dio: *Dominus meus, et Deus meus. Joann.* 20, 28. Protesto di voler vivere non più da servo scioperato, ma fedele sino alla morte: *Servus*

tuus sum ego; da mihi intellectum, ut sciam testimonia tua. Psal. 118, 125.

Di preghiera. Ma voi, o Signore, manifestatemi la vostra volontà, perchè io possa conoscerla: *Domine, quid me vis facere? Act.* 9, 6. Voi datemi forza per eseguirla conosciuta: *Doce me facere voluntatem tuam; quia Deus meus es tu. Ps.* 142, 10.

PUNTO III.

Et hæc agendo salvet animam suam.

Essendo tale la sovranità, e padronanza di Dio, l'uomo sarebbe obbligato a servirlo quando pure Dio non avesse promesso ricompensa alcuna a chi lo serve. Ma oh quanto è grande la sua liberalità! Egli ha disposto, che il servirlo formasse la nostra felicità, che la sua gloria fosse nostra gloria. — Se esige di essere servito, lo esige ancora perchè necessario a noi per raggiungere la felicità *et hæc agendo salvet animam suam.*

Ecco tutto il perchè siete al mondo. Per servire Dio in questa vita, e salvarvi l'anima nell'altra: *Habetis fructum vestrum in sanctificationem: finem vero vitam æternam. Rom.* 6, 22. Avete per frutto del servizio di Dio la santificazione: ecco il fine prossimo della vita presente. — Avete per premio la beatitudine eterna: ecco il fine ultimo della vita futura. — Penetrate ben bene questa massima fondamentale. Dio poteva lasciare di crearvi; ma posta la volontà di crearvi, non poteva crearvi che per sè. — L'opposto come ripugna alla sua sapienza e bontà, così ripugna alla natura e inclinazione dell'uomo. —

Ma che importa quel *Salvet animam suam?* — Guardate il paradiso: *Ecce merces vestra multa est in cœlo. Luc.* 6, 23. Se potete, misurate l'ampiezza delle sue ricchezze, il torrente de' suoi gaudii, e l'altezza delle sue glorie. Chi sarà mai da tanto? *Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Deus iis, qui diligunt illum.* 1. *Cor.* 2, 9. Eppure tutto sarà vostro, se vi salvate l'anima. — E quasi ciò fosse nulla, io, io, dice il Signore, io stesso sarò la tua mercede so-

praggrande: *Ego ero merces tua magna nimis. Gen.* 15, 1. La sua felicità sarà la nostra. — Si può desiderare di più?

E ciò per una servitù, che d'altronde già gli dobbiamo per necessità di natura. — Ciò, che sarebbe pure obbligo per creazione, vuole che sia nostro merito per elezione. — E che merito? Tenue merito, a cui risponde un premio infinito. — Il servirlo durerà pochi anni, e il goderlo per tutta l'eternità. — Chi non sospirerà ad un regno eterno, in cui si godranno tutti i beni immaginabili senza alcuna mescolanza di mali? *Exultabitis lætitia inenarrabili, et glorificata reportantes finem fidei vestræ, salutem animarum.* 1. *Petr.* 8, 9.

Ma se non la salvate, la perdete. — Se Dio premia chi lo serve, Dio castiga pure chi gli nega servitù. — Non può essere indifferente nella rimunerazione, e non può essere nel castigo. — È atto di giustizia non meno l'uno, che l'altro. — Mancherebbe alla giustizia non castigando, come mancherebbe non premiando. — Dio è buono; ma appunto, perchè è giusto. — Non vi può essere bontà dove non v'è giustizia. — Se Iddio non fosse intieramente giusto, non sarebbe neppure perfettamente buono; cioè non esisterebbe. — Dunque se esiste, deve castigare. — Vuole la gloria, per cui creò l'uomo. — I suoi attributi sono uguali; o glorificherete la bontà in paradiso, o la giustizia nell'inferno. — Stolti, dice Agostino, coloro che credono di vincere la sua volontà! *Voluntatem ejus non vincunt, experturi in suppliciis potestatem ejus, cujus in donis misericordiam contempserunt.*

E che vuol dire perdere l'anima? Precipitarla in un abisso d'immensi supplizi: *in locum tormentorum, Luc.* 16, 28, dove troverà il cumulo di tutti i mali, e la privazione di tutti i beni: *Ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat. Job.* 10, 22. E ciò non per anni e secoli, ma per tutta l'eternità: *Pœnas dabunt in interitu æternas a facie Domini. 2. Thess.* 1, 9. Sinchè Dio sarà Dio, sempre a penare. — È in vostra mano il fuggirlo: e Dio non può mandarvici, se voi non vel procurate: *Non dixeris: per Deum abest;* poichè *nemini mandavit impie agere, et nemini dedit spatium peccandi. Quæ odit, ne faceris. Ab*

initio constituit hominem, et reliquit illum in manu consilii sui. Adjecit mandata, et præcepta sua. Si volueris mandata servare, conservabunt te. Eccli. 15, 11, *et seqq.*

Voi dunque siete tra il paradiso e l'inferno. — Non vi è mezzo, o l'uno o l'altro vi dovrà toccare. — Somma è la necessità della scelta, e da voi dipende. — Eccovi davanti agli occhi l'acqua e il fuoco, la vita e la morte, il bene e il male; scegliete ciò che vi aggrada: *Ad quod volueris, porrige manum tuam. Eccli.* 15, 17.

Se siete uomo, siete dipendente: se siete dipendente, dovete servirlo; se lo servite, vi salvate l'anima; se non lo servite, la perdete. — Questa è una delle prime verità di nostra fede. La impariamo da fanciulli, e ce ne scordiamo da adulti. — Pensateci ora seriamente, e capitela a fondo. Ripetete spesso le grandi parole dell'Ecclesiaste 12, 13: *Deum time, et mandata ejus observa; hoc est enim omnis homo.* Ogni uomo è obbligato a questo, ecclesiastico o secolare, nobile o plebeo, ricco o povero, dotto o ignorante. Tutto l'uomo è obbligato a questo coll'anima, col corpo, co' pensieri, colle parole, colle opere. — Qual sentenza, diceva Agostino *De Civ. Dei,* lib. 20, cap. 3, può darsi più breve, più vera, più salutare di questa: *Quid brevius, verius, salubrius dici potuit? quia hoc est omnis homo.* Chi non è questo, è come se non fosse: *Qui hoc non est, nihil est.* Beato chi la capisce. Indi passate alle conseguenze. Dunque **1**. Questo è l'affare degli affari. Affare unico; perchè non sono al mondo per procacciarmi ricchezze, dottrina, piaceri, grandezze, — ma solamente per servir Dio, e salvar l'anima. — Tutto il resto non è fine, ma è mezzo soltanto. — Per essere fine unico non deve interrompersi giammai, dev'essere cosa di tutta la vita, e d'ogni tempo, e d'ogni luogo; ma questo non può convenire in alcun altro fine, fuorchè in quello di servir Dio, e salvar l'anima. Non potrò mai dire: vivo per attendere allo studio, per esercitare la mercatura, per fare orazione; perchè lo studio, la mercatura, l'orazione non è cosa d'ogni tempo, e d'ogni luogo, nè si possono esercitare senza interruzione in tutta la vita. — Ed è unicamente proprio di ogni individuo. Nessuno può servire Dio, e salvarsi per un altro; ciascuno deve provvedere da sè. Gli altri

affari potete commettere ad altri, ma questo no. L'anima è vostra; se non ve la salvate voi, nissuno ve la salva. — Dunque: *Quid proficit homo, si lucretur universum mundum, se autem ipsum perdat, et detrimentum sui faciat? Luc.* 9, 25.

Affare sommo; perchè Dio e l'anima sono sopra tutte le cose. — Quello che ha Dio per natura, è senza limite; l'anima lo possiede limitato per partecipazione. — Dio è spirito, spirito è l'anima; Dio immortale, immortale l'anima; Dio è intelligenza, Dio è libero, Dio è beato; e l'anima ha intelletto, ha libertà, ed è capace di beatitudine: Dio è padrone, Dio è vita; l'anima pure dipendentemente è signora, è vita; senza Dio nulla esiste, senza l'anima il corpo è polvere: *Serva animam tuam et da illi honorem secundum meritum suum. Eccli.* 10, 31. Perchè da esso dipende un'eternità felice, o misera, — il sommo bene, o il sommo male dell'uomo. — Se l'affare va male una volta, va male per tutti i secoli; — non v'è più riparo. — L'anima è immortale; se la perdete una volta, è perduta per sempre. — Dunque: *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur? Aut quam dabit homo commutationem pro anima sua? Matth.* 16, 26.

Affare necessario; perchè non potete fermarvi nel mezzo. — Necessario per parte di Dio, che vuole la sua gloria. — Necessario per parte dell'uomo, che perde il suo fine. — Date con vostro merito la gloria a Dio, se non volete dargliela per forza nelle vostre pene: *Bono animo gloriam redde Deo. Eccli.* 35, 10. Avete un'anima sola. — Se perdete un capitale, potete guadagnarne un altro; se perdete un occhio, vi consolate coll'altro. — Ma se perdete l'anima, tutto è perduto — e allora: *Quid proderit homini, si lucretur mundum totum, et detrimentum animæ suæ faciat? Aut quid dabit homo commutationis pro anima sua? Marc.* 8, 36.

2. Il servir Dio e salvar l'anima, per sè, è cosa facile; non solo perchè dipende dalla nostra volontà; ma eziandio perchè l'anima è fatta per Dio, e quindi vi dovrebbe tendere con quella facilità, con cui il grave tende al centro. — Sì certamente, se il peccato non avesse gua-

stati i disegni di Dio. — Da esso dobbiamo riconoscere le difficoltà, che si attraversano nella via del divino servizio. — Ma l'amore della propria salute, il pensiero d'una pena eterna da scansare, e la speranza d'un eterno riposo da acquistare spianano tutte le difficoltà: *Omnia sæva. et immania prorsus facilia et prope nulla efficit amor. Quam facile toleratur quælibet adversitas temporalis, ut æterna pœna vitetur, æterna requies comparetur? Aug. Serm.* 9, *de Verb. Dom.* Quindi esclamava Davide: *Propter verba labiorum tuorum ego custodivi vias duras. Ps.* 16. 4.

3. Se questo *unum est necessarium Luc.* 10, 42, per tutti gli uomini: ognuno dovrebbe dire: *Necessitas enim mihi incumbit*, 1. *Cor.* 9, 16, e occuparsi con tutte le sue forze al conseguimento della propria salute. — Eppure è infinito il numero di coloro, che neppure conoscono questa scienza, che vivono di vanità, che invece di sollevarsi dalle create cose al loro autore, si fanno un Dio della materia, e questa sola adorano: *Vani sunt omnes homines, in quibus non subest scientia Dei: et de his, quæ videntur bona, non potuerunt intelligere eum, quī est; neque operibus attendentes agnoverunt quis esset artifex. Sap.* 13, 1.

Altri vivono nella dissipazione, ed aspettano a pensarvi Dio sa quando. Vi è sempre tempo, dicono, per pensare all'anima. — Ma se questo manca, che sarà? — Forse non mancherà: *Fortasse, inquis. Cur, inquis, fortasse? Contigit aliquoties. Cogita quod de anima deliberas. Chrysost. hom.* 22, *in* 2 *Cor.*

Altri poco o nulla solleciti di servir Dio sono tutti ansietà e agitazione intorno alla salute eterna. — A questa sola pensano, di questa sola parlano. — Eh serviamo con sincerità di cuore a Dio, e la salute l'avremo dalla sua bontà! *Salus animæ in sanctitate justitiæ. Eccli.* 30, 15.

4. Questo stesso, e non altro è il fine del religioso, e del sacerdote. — Ma l'obbligazione di attendervi per essi è maggiore, che per tutti gli altri uomini. — Il loro stato è una grazia, è un mezzo di più per arrivarvi. — Quindi maggiore il peccato se non vi attendono; maggiore il conto che dovranno rendere; maggiore il danno se lo perdono: *Cui multum datum est, multum quæretur ab eo: Luc.* 12, 48.

Affetti. Di ringraziamento per avervi Dio creato per un fine sì alto, qual è quello di possederlo eternamente in paradiso.

Di confusione per essere vissuto come se per tutt'altro foste al mondo. — Quindi le inquietezze perpetue d'un cuore che cerca altrove quella pace, che non ritrova fuori di Dio: *Peccantem in animam suam quis justificabit? Aut quis honorificabit exhonorantem animam suam? Eccli.* 10, 32, prendetela in mano, e dite: Di chi era imagine? E di chi l'ho fatta io?. —

Di pentimento per aver mancato al primo dovere dell'uomo, — del cristiano, — del religioso, — del sacerdote: *Sana animam meam, quia peccavi tibi. Ps.* 40, 5.

In questi e in altri affetti però trattenetevi poco, e occupatevi in concepir una fede vivissima e un intimo sentimento di questa verità, e domandatelo instantemente al Signore; perchè questo è il frutto, che dovete cavare. Terminate dicendo risolutamente: Voglio servir Dio, e così salvarmi l'anima: *Portio mea, Domine, dixi custodire legem tuam. Ps.* 118, 57. Questo solo, o Signore, io desidero, questo io voglio: vivere nel vostro servizio, e salvare così l'anima mia. Ve lo prometto, ve lo giuro: *Juravi, et statui custodire judicia justitiæ tuæ. Ps.* 118, 106.

Pater, Ave.

Serie 1.ª Num. 4.

PRINCIPIO E FONDAMENTO.

Parte II.

Et reliqua super faciem terræ sita, creata sunt propter hominem, et ut eum juvent in prosecutione finis, ob quem creatus est. Unde sequitur, homini tantum utendum illis esse, quantum ipsum juvant ad finem suum, et tantum debere eum retrahere se ab illis, quantum ipsum ad eum finem impediunt. Vers. letter.

Orazione preparatoria al solito.

Preludi della meditazione antecedente.

PUNTO I.

Reliqua super faciem terræ sita creata sunt.

La voce *reliqua* indica tutto il resto, che fuori di Dio esiste intorno all'uomo. Primieramente tutte le creature propriamente dette, che da lui ebbero l'essere: come gli animali, le piante, i frutti, ecc.; — la loro copia, la grandezza, la varietà, il numero è infinito. — Numeratele se vi dà l'animo. —

Quindi vengono tutte quelle altre cose, che dipendono dalla sua provvidenza. — Il disuguale scompartimento dei beni esterni; la varia distribuzione dei doni, e talenti naturali; le rivoluzioni del globo; le vicende de' tempi; gli sconvolgimenti della società; e tutti quelli che diconsi tra gli uomini beni e mali di qualunque sorta essi sieno. —

Ora in un vero senso di tutto è Dio autore: *Omnia per ipsum, et in ipso creata sunt. Coloss.* 1, 16; poichè vengono da lui o immediatamente per volontà positiva, o mediatamente per volontà permissiva.

Le prime non possono essere che da Dio. — Ripugna una serie infinita: dunque fu tempo, che non erano. —

Ma se non erano, come ebbero l'esistenza? Non da sè perchè se non esistevano, non potevano operare. — Non dal caso che è una fantasia gentilesca; e che d'altronde non può essere capace di quell'ordine costante che mostra in tutte le creature un sapientissimo ordinatore. — Non dall'uomo, nè dall'angelo: perchè la potenza creata può componendo, decomponendo, e ordinando variamente la materia preesistente inventare moltissime cose; ma creare non già. — Dal non essere all'essere corre una distanza infinita: dunque ricercasi una potenza infinita, che in Dio solo può trovarsi.

Dunque: *Qui autem omnia creavit, Deus est. Hebr.* 3, 4, e le ha create traendole fuori dal nulla: *Ex nihilo fecit illa Deus. 2. Mach.* 7, 28; e con nulla più, che colla onnipotenza della sua parola: *Fecisti omnia verbo tuo. Sap.* 9, 1. Questa è la verità, che la fede ci conferma, e ci spiega.

Più: Dio le conserva create, e cesserebbero di esistere se Dio cessasse di conservarle. — Dio è sempre causa, esse sono sempre effetto. — Dunque o non esistere, o dipendere da Dio, — la sua onnipotenza distendesi sopra di esse: *Ipse enim omnipotens super omnia opera sua. Eccli.* 43, 30. Come le stabilì al principio, così le conserva nella loro durazione: *Omnia sic perseverant ab initio creaturæ. 2. Petr.* 3, 4. E durano, e vivono pronte sempre in ogni bisogno alla voce del loro fattore: *Omnia hæc vivunt et manent in sæculum; et in omni necessitate omnia obediunt ei. Eccli.* 42, 24.

Ma è di necessità l'ammettere eziandio la dipendenza delle seconde. O negare la providenza in Dio, ed è negarne l'esistenza; perchè non può esistere un Dio improvido, — o concederla, e conseguentemente ammettere che egli dispone e governa tutti gli avvenimenti di questo mondo, qualunque sia la loro natura. — Questa verità ci viene svolta in mille guise dalla fede. — Non è da Dio ogni potere? Non è da Dio ogni prosperità? *In manu Dei potestas terræ. In manu Dei prosperitas hominis. Eccli.* 10, 4, 5. Da Dio il povero ed il ricco: *Dives et pauper obviaverunt sibi, utriusque operator est Dominus. Prov.* 22, 2. A Dio sono egualmente in cura il grande e il pusillo:

Pusillum et magnum ipse fecit; et æqualiter cura est illi de omnibus. Sap. 6, 8. Da Dio perfino i mali dobbiamo riconoscere: *Si erit malum in civitate, quod Dominus non fecerit. Amos* 3, 6. Quindi Dio tutto governa colla sua providenza: *Tua autem, pater, providentia gubernat. Sap.* 14, 3. E da lui sono la vita e la morte, le malattie e la sanità, le ricchezze e la povertà, la grandezza e l'avvilimento; perchè appunto è il padrone di tutto: *Dominus mortificat, et vivificat; deducit ad inferos, et reducit. Dominus pauperem facit, et ditat; humiliat, et sublevat; suscitat de pulvere egenum, et de stercore elevat pauperem: ut sedeat cum principibus, et solium gloriæ teneat. Domini enim sunt cardines terræ, et posuit super eos orbem:* 1. *Reg.* 2, 6 *et seq.*

Ma i mali come possono dirsi da Dio? Non parlo dei metafisici, che sono un effetto della limitazione essenziale alla natura creata. — Gli altri mali nello stato originario dell'uomo non furono nell'intenzione del Creatore; — dalla mano di Dio al principio non vennero che i beni: *Opera Domini universa bona valde. Eccli.* 39, 21; e questi per i giusti: *Bona bonis creata sunt ab initio. Ibid.* 30. Venne il peccato, e guastò i suoi disegni. — Quindi nel nuovo ordine di provvidenza si possono dire in certo modo i mali creati da Dio. L'Ecclesiastico dopo aver schierata la caterva de' mali, che pesano sull'umanità, e ch'egli chiama: *Jugum grave super filios Adam;* soggiunge tosto: *Super iniquos creata sunt hæc omnia. Et propter illos factus est cataclysmus. Eccli.* 40, 10. Dio questi flagelli o li manda da sè, o permettendo la colpa; ed essi sono sempre pronti al suo cenno: *Faciunt verbum ejus. Psal.* 148, 8. — In tale senso conviene intendere le molte espressioni della Scrittura simili a queste: *Ego Dominus, et non est alter, formans lucem et creans tenebras, faciens pacem et creans malum: ego Dominus faciens hæc omnia. Isai.* 45, 6, 7.

Tutto è qui conforme alla giustizia, e alla sapienza ordinatrice dell'universo, dice san'Agostino: *Qui enim injuste se deordinat in peccatis, juste reordinatur in pœnis. Ed. nov. Ep.* 240, *n.* 4. — Dio adunque è autore, e conservatore di quanto esiste nell'universo. — Procurate di

rendervi più chiara e più viva, che vi sarà possibile colla ragione e colla fede questa verità: e poi deducete.

Dunque **1**. Se Dio è l'autore di tutte le creature: *Omnia autem Dominus fecit; Eccli.* 43, 37; Se Dio ne è il conservatore e ordinatore perpetuo: *Portans omnia verbo virtutis suae; Hebr.* 1, 3; — tutte le creature dipendono da Dio in tal modo, che senza di esso non sarebbero, e non si conserverebbero: *Ex ipso, et per ipsum, et in ipso sunt omnia. Rom.* 11, 36. — Dunque sono di Dio, e sono sempre di Dio. — Dio ne è il solo padrone assoluto, e indipendente. — Come egli non può spogliarsi del loro dominio senza cessare d'essere causa; così le creature non possono cessare di dipendere senza venir meno alla loro natura, ed anche alla esistenza. — La loro dipendenza è una necessità — Quindi noi nulla abbiamo da noi stessi, se non ciò che abbiamo ricevuto dalla sua mano: *Quae de manu tua accepimus, dedimus tibi.* 1. *Paral.* 29, 14.

2. Se è padrone assoluto e indipendente, può disporre delle creature a suo piacimento; — darle, torle, aumentarle, diminuirle, modificarle come, quando, e a chi vuole. — L'uomo non è che una specie di amministratore o usufruttuario: e non possiede che un dominio dipendente. — Quindi lo spogliare ch'egli fece gli Egiziani e i Palestini de' loro tesori e delle loro terre per arricchirne e dotarne gli Ebrei, non fu che un esercizio di questo suo inalienabile dominio: *Ecce tradidi vobis, dedi vobis.* Usa in ciò del suo pienissimo diritto, e non fa torto ad alcuno, *mea est enim omnis terra. Exod.* 19, 5.

3. E' da Dio la varietà delle condizioni tra gli uomini, perchè egli dispensa variamente i suoi doni. — Dobbiamo riconoscerla dalla sua mano, e come tale indispensabile per la conservazione dell'umano consorzio. — Come da Dio é la vita, e la morte; così da Dio sono tutte le altre cose, che accompagnano l'uomo: *Bona et mala, vita et mors, paupertas et honestas a Deo sunt. Eccli.* 11, 14.

4. Se egli è il gran padrone, debbo rassegnarmi a questa varia distribuzione delle creature; *Humiliamini igitur sub potenti manu Dei,* 1. *Petr.* 5, 6. — Debbo riposare tranquillo sulla bontà, sapienza e potenza di lui, che tutto dirige con sollecitudine e provvidenza da padre al mio vero

bene: quantunque io non ne intenda la ragione, ed abbia a sentirne il peso, e la privazione: *Omnem sollicitudinem vestram projicientes in eum; quoniam ipsi cura est de vobis. Ibid.* — Sarà questa la via al mio fine: *Ut vos exaltet in tempore visitationis:* 1. *Petr.* 5, 6.

Affetti. Di pentimento. Oh quanto poco ho riconosciuto in pratica questo vostro dominio sopra tutte le creature! — Me ne pento di vero cuore. — Tutto è vostro, o Signore; ed io tutto usai come se fosse mio. — Tocca a voi il dominare, e farla da padrone; ed io ho quasi voluto usurparvi il dominio, e la padronanza: *Tua est, Domine, gloria, atque victoria... Tuæ divitiæ, tu dominaris omnium: in manu tua virtus et potentia, in manu tua magnitudo, et imperium omnium... Cuncta enim, quæ in cœlo sunt et in terra, tua sunt.* 1. *Paral.* 29, 11, 12.

Di riverenza. Non sono che servo, e vero servo ai vostri piedi. — Vi riconosco solo padrone, sommo, assoluto, indipendente dell'universo; e vi adoro con tutte le creature; *Domine, Domine, rex omnipotens, in ditione tua cuncta sunt posita... Tu fecisti cœlum, et terram, et quidquid cœli ambitu continetur. Dominus omnium es. Esther.* 13, 9.

Di rassegnazione. Siete padrone di tutte le creature; disponete dunque di esse come più vi aggrada. — Io sono pronto a tutto, e ad averle, ed a perderle. — Io sono contento di tutto; e il vostro beneplacito è il mio piacere. — Fate ch'io dica collo stesso sentimento quelle parole di Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum. Job.* 1, 21.

PUNTO II.

Creata sunt propter hominem, et ut eum juvent in prosecutione finis, ob quem creatus est.

Date un'occhiata intorno a voi, e osservate quante cose vi sono sulla terra. — Al vedere tante e sì svariate creature non potrete a meno di ammirare la mano di Dio, che le ha fatte dal nulla. — Domandate ora a voi stesso: E per-

chè le ha fatte Dio? Senza un perchè non poteva farle; poichè ripugna che un agente ragionevole operi ragionevolmente senza un fine. — E in Dio ripugnerebbe infinitamente, poichè Dio è somma ragione. — È fuor di dubbio che: *Omnia in sapientia fecisti. Ps.* 103, 24.

Qual sarà dunque questo perchè? Le avrà forse fatte per sè, e per proprio bisogno? No, chè egli basta a sè stesso; ed era beato per tutta l'eternità senza che il mondo vi fosse. — In tanto è Dio, in quanto non ha bisogno di nulla: *Deus meus es tu; quoniam bonorum meorum non eges. Ps.* 15, 2. — Non per gli Angeli; perchè le cose sensibili e corporali non hanno proporzione colla loro natura spirituale e invisibile: ed erano felicissimi senza di esse. — Le avrà dunque fatte per beneficare esse stesse? Non può essere, perchè gli esseri irragionevoli non sono capaci di conoscerlo. —

Le ha dunque fatte per l'uomo. L'uomo nella creazione di questo mondo sensibile è il fine del Creatore. — Gli preparò nell'universo il domicilio, e glielo adornò d'ogni cosa: *Sapientia fundavit terram, stabilivit cœlos prudentia. Prov.* 3, 19. — Quindi fece l'uomo, e tutte le creature pose a sua disposizione: *Constituisti eum super opera manuum tuarum. Psal.* 8, 7. — Sicchè tutte le creature sono *propter hominem*, come l'uomo è per Dio. — Senza l'uomo creatura razionale e corporea, tutte le altre cose irrazionali, e insensate del mondo visibile mancherebbero di un fine degno della sapienza di Dio.

Propter hominem: Le creature per l'uomo, e non l'uomo per le creature. — L'uomo è signore, e non servo di loro. — Debb'essere non già schiavo, ma superiore. — Volesse Dio che come è per natura, così fosse sempre per affetto superiore alle creature! — *Propter hominem*: affinchè servano all'uomo. — Ma non in questo senso, ch'egli se le goda senz'altro, e metta in esse la sua felicità. — L'uomo per necessità di natura sentesi portare alla felicità; ma la sua felicità non può trovarsi in queste creature. — Ciò ripugna alle perfezioni di Dio, e alla natura dell'uomo. — Sarebbe creato per una felicità indegna di lui, ed impossibile. Perchè questi beni creati sono materiali, e la parte principale dell'uomo è spirituale. — Sono per

tanti titoli manchevoli, e l'anima è immortale. — Sono limitatissimi, e le brame dell'uomo tendono all'infinito. — Il fine, e la felicità dicono compimento e perfezione; ma questi beni di tanto inferiori all'uomo non possono formare la sua perfezione. — Dovrebbe Dio aver dato queste cose in abbondanza a tutti. Non lo fece, e non lo fa: dunque o strazia la massima parte degli uomini da tiranno dando loro una tendenza irresistibile, che non potranno mai saziare: o questa non è la loro felicità. — Chi pensa che Dio gli abbia date le creature solamente a goderle, non discorre da uomo, ma da bruto, e si strappa gli occhi di fronte per non vedere: *Dixerunt cogitantes apud se non recte... venite, fruamur bonis, quæ sunt.... quoniam hæc est pars nostra et hæc est sors... Hæc cogitaverunt, et erraverunt; excœcavit enim eos malitia eorum. Sap.* 2, 1, 6, *et seq.*

Sono dunque fatte, e date all'uomo, acciocchè se ne serva per conseguire il suo fine, che è servire Dio in questa vita, e salvarsi nell'altra. — Per questo dice sant'Ignazio: *Ut eum juvent in prosecutione finis, ob quem creatus est.* Sono poste tutte sotto de' nostri piedi come una scala per arrivare a Dio: *Omnia subjecisti sub pedibus ejus. Ps.* 8, 8. A questo gran fine di servire Dio, e salvare l'anima ci aiutano:

1. Colla contemplazione, mediante la quale ci solleviamo dalle create cose a conoscere l'esistenza del Creatore, e le sue infinite perfezioni: *Invisibilia ipsius a creatura mundi per ea quæ facta sunt intellecta conspiciuntur. Rom.* 1, 20. — Saliamo a comprendere i beni e i mali invisibili e futuri, dai beni e dai mali visibili e presenti; i quali ne sono altrettante immagini e figure. *In imagine pertransit homo. Ps.* 38, 7. — *Præterit enim figura hujus mundi.* 1. *Cor.* 7, 31.

2. Coll'usarle e adoperarle rettamente secondo il fine per tutte le necessità della vita e della società, per l'utilità, per sollievo, e per l'esercizio delle facoltà dell'anima e del corpo. — Esse somministrano materia all'onesta occupazione, di cui abbisogna l'uomo; che anche nell'integrità della natura era stato posto nel paradiso terrestre, *ut operaretur, et custodiret illum. Gen.* 2, 15.

3. Coll'astenersi dall'usarle, o moderarne l'uso mediante la virtù della mortificazione e della temperanza, ove sieno dilettevoli; o mediante la virtù della pazienza nel tollerarle, ove sieno moleste. — Il primo modo è nobilissimo; il secondo comune; il terzo, la cui applicazione nell'integrità della natura era facilissimo, è il più necessario nel presente stato. — Il suo uso deve essere frequente, anzi assiduo: e se non l'usiamo, non mai saremo fedeli e moderati nel secondo, e saremo inetti affatto ad esercitare il primo.

Dio ha dunque date all'uomo tutte le creature; perchè vi esercitasse sopra il suo dominio non a capriccio, ma secondo la legge esposta di equità e di giustizia: *Sapientia tua constituisti hominem; ut dominaretur creaturæ, quæ a te facta est; ut disponat orbem terrarum in æquitate, et justitia. Sap.* 9, 2, 3.

Ma dopo il peccato, nel presente ordine di provvidenza, molte e molte creature sono all'uomo di pena e tormento. E' vero; ma anche queste stesse cose meritamente diconsi fatte *propter hominem et ut eum juvent in prosecutione finis*, poichè lo purgano dal peccato e somministrano occasione di esercitare la virtù. — Queste due cose non solamente sono utili, ma sommamente necessarie all'uomo caduto. — Dunque tutti i mali di qualunque sorta sono ordinati ad ajutarci per tal modo a servir Dio e salvar l'anima. — Non serve la morte con tutte le tribolazioni che la precedono, a punirci, e a purgarci dai peccati? *Omnia hæc ad vindictam creata sunt. Eccli.* 39, 35. — Servono i mali tutti ad illuminarci la mente: *Vexatio intellectum dabit. Isai.* 28, 19. — Servono a distaccare il cuore dagli affetti disordinati: *Infirmitas gravis sobriam facit animam. Eccli.* 31, 2. — Servono colla pazienza ad esercitarci in tutte le virtù, e la pazienza lavora così la nostra perfezione: *Patientia... opus perfectum habet. Iac.* 1, 4.

Sono ordinariamente i mali come tutte le altre creature, comuni ai buoni e ai tristi. — Ma i buoni se ne fanno merito e li convertono in bene; i tristi, abusando della libertà ricevuta, li convertono in loro danno: *Hæc omnia sanctis in bona, sic et impiis et peccatoribus in mala convertentur. Eccli.* 39, 32. — In mezzo ad essi vivono tran-

quilli i buoni, poichè: *Spes illorum immortalitate plena est. Sap.* 3, 4: ma i tristi all'opposto sono infelici: *Infelices sunt*, poichè *inter mortuos spes illorum est. Sap.* 13, 10.

Rendetevi colle ragioni e coll'autorità più chiara che potete questa verità alla mente; e poi deducete:

Dunque **1**. Se tutte le creature sono fatte da Dio con un fine: Dio ha posto una condizione nel darle all'uomo: non le diede assolutamente. — Egli è padrone: poteva darle o non darle, con condizione o senza; ma posta la condizione, Dio non può negare se stesso, e deve esigere che si adempia; — deve comandarne l'esecuzione. — Così tutto deve tendere alla gloria di Dio, l'uomo immediatamente attendendo a servirlo; e le altre creature immediatamente aiutando l'uomo a servir Dio e salvarsi: *Universa propter semetipsum operatus est Dominus. Prov.* 16, 4.

2. Quindi l'obbligo gravissimo di tutti gli uomini d'usare le creature come Dio vuole, e comanda. — Un servo di famiglia può egli usare a suo talento delle cose di casa? No per fermo, ma secondo la volontà del padrone. — Per rifiutarsi a questa obbligazione conviene negare l'universale e assoluta padronanza a Dio: e negargli questa, è lo stesso che negargli l'esistenza: *Tibi serviat omnis creatura tua; quia dixisti, et facta sunt; misisti spiritum tuum, et creata sunt; et non ast qui resistat voci tuæ. Judith* 16, 17. — Da questo principio nasce il precetto di far limosina..

3. La trasgressione di tal dovere è una solenne ingiustizia. — Non è ingiusto il servo che usa le cose del padrone contro la dichiarata sua volontà? — Dio, solo padrone assoluto, ha stabilito un fine nell'uso delle creature: è dunque ingiusto l'uomo, che le usa ad altro scopo. — Ecco una ragione, per cui il peccato è detto nelle divine Scritture *iniquitas, injustitia*: *Omnis qui facit peccatum, et iniquitatem facit*: *et peccatum est iniquitas.* 1. *Joann.* 3, 4.

4. E' stolto chi crede trovarsi felicità nei beni di questo mondo. — Non vi lasciate illudere dalle apparenze; poichè in realtà è impossibile. — I beni di questo mondo per quanto grandi e gloriosi li vogliate, possono occupare l'uomo, ma saziarlo non mai: *Quis satiabitur videns gloriam ejus? Eccli.* 42, 26.

Affetti. Di fede. Riconoscete Dio autore di ogni cosa,

e padrone assoluto, *Dominus totius creaturæ. Judith.* 9, 11, 17. — Riconoscetelo autore anche de' mali, che egli nella sua provvidenza ordinò a mezzi per conseguire il nostro fine: *Flagella Domini, quibus quasi servi corripimur, ad emendationem, et non ad perditionem nostram evenisse credamus. Judith.* 8, 27.

Di gratitudine verso la liberalità di Dio, che in tanta moltitudine, grandezza e varietà di creature ci diede altrettanti mezzi per conoscerlo, amarlo e servirlo: *Qui fecit hæc, fortior est illis; a magnitudine enim speciei, et creaturæ cognoscibiliter poterit Creator horum videri. Sap.* 13, 5.

Di confusione e pentimento per aver usato le creature a tutt'altro fine che di dargli gloria, e servirlo — per non averlo riconosciuto Dio, e padrone quale egli è per natura: *Tu es ipse rex meus, et Deus meus. Ps.* 43, 5. Me ne pento e vi domando perdono. — Non userò più le creature che per glorificarvi: *Repleatur os meum laude, ut cantem gloriam tuam. Ps.* 70, 8.

PUNTO III.

Unde sequitur, homini tantum utendum illis esse, quantum ipsum juvant ad finem suum: et tantum debere eum retraere se ab illis, quantum ipsum ad eum finem impediunt.

Se dunque le cose di questo mondo sono date all'uomo, perchè lo aiutino al conseguimento del fine, per cui è creato; ne viene giustissima e necessaria la conseguenza, che deduce Sant'Ignazio: Donde segue che l'uomo, tanto ha da usarle, quanto l'aiutano al fine suo; e tanto ha da ritrarsi da esse e lasciarle, quanto ostano al suo fine. — Debbo sopra tutto e prima di tutto considerare le creature in rapporto al fine, e vedere se giovano ad esso, o l'impediscono. — Quindi se giovano veramente al mio fine, debbo ammetterle e usarle, comunque sieno ingrate al senso; e ammetterle e usarle in tanto, in quanto giovano, nè

più, nè meno. — Se impediscono il mio fine, debbo evitarle e rigettarle, comunque sieno grate ai sensi; ed evitarle e rigettarle in tanto, in quanto impediscono, nè più, nè meno. — Ecco la regola vera per chi vuole salvarsi; e non la passione, l'affetto, il genio, l'inclinazione, il piacere. — Queste sono regole fallacissime, alle quali nello stato presente, per lo più, bisogna opporsi, ed eleggere il contrario. — Mettetevi bene in capo, che è un pazzo chi crede di dar ragione di ciò che fa nell'uso delle creature, col dire: Lo faccio, perchè mi vi sento inclinato, e perchè mi piace. Non prendete consiglio da costoro: *Cum fatuis consilium non habeas; non enim poterunt diligere, nisi quæ eis placent. Eccli.* 8, 20. Piaccia, o non piaccia, si ha da prendere ciò che conduce al fine, — si ha da lasciare ciò che osta al fine.

Questa è l'unica regola conforme a ragione. Nelle cose, che sono i mezzi e strumenti, si ricerca unicamente se sono atte e idonee al fine, e all'opera che si vuole. — Se non sono atte e idonee, non hanno più ragione di mezzi e strumenti; e molto meno poi se impedissero il fine e l'opera. — L'artiere nella sua officina tanto si serve degli strumenti, quanto l'aiutano a fare il lavoro, che si è proposto: e tanto non se ne serve, quanto non fanno a proposito del suo lavoro. — Ora depone l'uno, ora prende l'altro secondo il bisogno. — Non bada alla materia di cui sono fatti; non pensa alla fatica dell'adoperarli; pensa e bada solamente a servirsene, o no, quando, come, e quanto gli giovano, o gli ostano a lavorare secondo il disegno. — Così ha da procedere l'uomo nell'uso delle creature. — O negare che l'uomo è al mondo per servir Dio, e salvar l'anima, e le altre creature aiutarlo a questo fine: o concedere che questa è l'unica vera regola secondo ragione, e fondata sulla natura stessa delle cose.

Questa è la prima regola per viver bene; anzi l'unica, perchè a questa tutte si riducono le altre. — Questo solo principio di vera sapienza, applicato rettamente, può ordinare tutta la vita dell'uomo secondo Dio. — Il fine si abbia sempre avanti gli occhi come fine; e i mezzi come mezzi, e null'altro che mezzi. — Stabilito così una volta, e ben capito il fine; i mezzi per il solo fine sono da appetirsi, e

adoperarsi. — Tutte le cose create sono buone per l'uomo, unicamente come mezzi e strumenti per aiutarlo al fine: ma non sono tutte buone per tutti, nè in ogni tempo; — perciò conviene che l'uomo osservi prima di servirsene, se fanno o non fanno per lui. — Alcune giovano sempre, altre per la nostra fragilità ostano sempre; altre alle volte giovano, alle volte ostano; — e qui giova ripetere che non si ha da badare se piacciano, o dispiacciano; ma solo all'interesse dell'anima. — Prenderle benchè dispiacciano, se giovano all'anima: lasciarle benchè piacciano, se sono di nocumento all'anima. — Un infermo, che vuol guarire, così fa nell'uso delle medicine. — Un sano, che vuole mantenersi in forza, così fa nella scelta de' cibi. — Un viandante, che vuole arrivare a casa sua, così fa nell'elezione delle strade. — O asserire che la vita dell'uomo non deve essere ordinata secondo Dio: o concedere non esservi, fuori di questa, altra regola atta a ciò fare. —

Questa è regola universale; poichè serve per ogni cosa, in tutti i luoghi, in tutti i tempi, a tutte le persone, in tutte le circostanze della vita. — Appartiene egualmente agli uomini e alle donne, agli ecclesiastici e ai secolari, ai ricchi e ai poveri, ai dotti e agli ignoranti, agli uomini mondani per liberarsi dai peccati, e ai seguaci della vita spirituale per togliere gl'impedimenti della perfezione. — Basta partecipare alla natura umana per esservi compreso. — O negare comune a tutte le creature l'ordine delle cose, e la loro natura: o concedere l'universalità di questa regola. —

Questa è l'unica regola d'indispensabile necessità; perchè sola solissima conducente alla vita eterna. — Senza di essa non si può servire a Dio nell'uso delle creature; senza servirlo non si può salvar l'anima: dunque o adoperare questa regola, o dannarsi. — Qual necessità maggiore di questa vi può mai essere? — Chi si dà a godere le creature, e dietro ad esse perde il cuore, e il tempo, viene a sconvolgere i disegni di Dio. — In cambio di amare e servire il Creatore, ama e serve la creatura errando qua e là con affetti disordinati. — Molti credono di saper vivere vivendo così: ma sono stolti: *Dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt. Rom.* 1, 22. Fanno che la ve-

rità ceda alla menzogna: *Commutaverunt veritatem Dei in mendacium. Ibid.* 25. — Si formano un altro fine su questa terra; cioè non Iddio, ma la cosa che disordinatamente amano: *Et coluerunt, et servierunt creaturæ potius quam Creatori. Ibid.* È in certo modo una specie di idolatria il fare dei mezzi fine. — Che però Dio a giusta pena li lascia in preda ai loro appetiti, e alle loro passioni: *Propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum... in passiones ignominiæ. Rom.* 1, 24, 26.

Pregate il Signore che vi faccia ben intendere questa regola, e dal canto vostro adoperatevi con ogni diligenza per capirla a fondo: e poi inferite così:

Dunque **1**. Questa è la sola regola degna di Dio, che la diede; e degna dell'uomo, che l'ha da osservare. — È così essenziale alle creature, che senza d'essa si sconvolgerebbe l'ordine della creazione: *Ordinatione tua perseverat dies, quoniam omnia serviunt tibi. Psal.* 118, 91. O Dio non doveva creare questo mondo, qual è di presente; o crearlo con tale ordine. — Senza di essa l'uomo non può vivere fuori del peccato: poichè o la storce deviando alcun poco, ed ecco il peccato veniale; o va contro di essa in cose gravi, ed ecco il peccato mortale. — Chi non ha in mano questa regola, non può vivere da uomo ragionevole. — Dunque: *Hæc est via, ambulate in ea; et non declinetis neque ad dexteram, neque ad sinistram. Isai.* 30, 21.

2. Dovete prendere e sostenere tutte quelle cose, che vi conducono per divina disposizione al vostro fine, per quanto sieno spiacevoli, gravi e dolorose. *Omne quod tibi applicitum fuerit, accipe; et in dolore sustine, et in humilitate tua patientiam habe... Conjungere Deo, et sustine.* E ciò perchè? *ut crescat in novissimo vita tua. Eccli.* 2, 4, 3.

3. Dovete distaccarvi, e allontanarvi da tutte quelle cose che ostano al vostro fine; e ciò si deve fare per quanto vi sieno care e utili. — Quindi l'obbligo gravissimo, che a tutti incombe, di fuggire le occasioni prossime volontarie, e di rendere rimote le necessarie: *Si dextera manus tua scandalizat te; abscinde eam, et proiice abs te. Matth.* 5, 30.

4. Dall'osservanza di questa regola provengono tutti i veri beni dell'uomo in questo mondo e nell'altro: — la

grazia e la virtù, e quindi la santità, e la perfezione dell'uomo: *Tunc optimus est homo cum tota vita sua pergit in incommutabilem vitam, et toto affectu inhæret illi. August. de Doctr. Christ.* — l'ordine, e la pace della società, e quindi la sua vera felicità: *Justitia elevat gentes. Prov.* 14, 34. — Il conseguimento dell'ultimo fine, e quindi la salute eterna; poichè è sicura la celeste benedizione: *Quicumque hanc regulam secuti fuerint, pax super illos et misericordia. Gal.* 6, 16.

5. Al contrario dall'inosservanza nascono tutti i veri mali dell'uomo in questa vita e nell'altra: — lo sconcerto delle passioni, che generano tutti i peccati: — il peccato che infine non è altro che l'abuso della creatura contro la volontà del Creatore: *Omnis humana perversio est velle utendis frui; Aug. de qq.* 93, *q.* 81; — i disordini in genere di morale e di fede, che corrompono le popolazioni, turbano la tranquillità pubblica, e producono gli sconvolgimenti politici nella società; — si dimentica il fine; e non si pensa, e non si cerca se non ciò che piace ai sensi; e non si schiva, e non si fugge, se non ciò che dispiace ai sensi. — Così fatto del mezzo fine, e del fine mezzo, si passa al sommo male del nostro tempo, ad idolatrare la materia; e così: *Miseros facit populos peccatum; Prov.* 14, 34; — la perdita dell'ultimo fine; e quindi la dannazione eterna. — Si dice col fatto a Dio: *Quis est omnipotens, ut serviamus ei? Recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus.* E quindi che ne avviene? *Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt. Job.* 21, 13.

Si conosce al mondo questa grande verità? No, risponde la Sapienza. I mondani vivono lottando tra le folte tenebre dell'insipienza, e scambiando i termini, chiamano pace questa immensa caterva d'infiniti mali: *in magno viventes inscientiæ bello, tot et tam magna mala pacem appellant.* Quindi dopo di avere enumerati con orrore tutti questi mali conchiude, che l'idolatrare le creature *Omnis mali causa est, et initium, et finis. Sap.* 14, 22, 27.

Affetti. Di confusione, per avere così poco badato nella vostra vita a questa verità; — per aver usato le creature con tutt'altra intenzione; — anzi per esservene abusato contro il vostro fine, e a seconda delle vostre pessime

inclinazioni. — Sono andato giù di strada: *Erravi sicut ovis quæ periit. Ps.* 118, 176. Come una pecora che va qua e là, dove la porta l'appetito naturale e dà in bocca al lupo.

Di pentimento. E quindi quanti peccati avete commessi! — Conosceteli alla luce della verità meditata; e conoscendoli cominciate a detestarli di cuore: *Iniquitatem odio habui, et abominatus sum. Psal.* 118, 163.

Di emendazione. Proponete risolutamente di servirvi per l'avvenire delle creature di questo mondo per arrivare a godere Dio in eterno. — Se dovete farlo anche solo come uomo, — che dovreste fare come Sacerdote? —

In questi ed altri affetti trattenetevi poco: e procurate piuttosto di mettervi in capo, e molto più in cuore, questa grande verità del fine delle creature. — Dite, e ridite a Dio con gran confidenza: *Notum fac mihi, Domine, finem meum.*

Pater, Ave.

Serie 1.ª Num. 5.

PRINCIPIO E FONDAMENTO.

Parte III.

Quapropter necesse est facere nos indifferentes erga res creatas omnes, quantum permissum est libertati nostri liberi arbitrii, et non est ei prohibitum: adeo ut non velimus ex parte nostra magis sanitatem quam infirmitatem, divitias quam paupertatem, honorem quam ignominiam, vitam longam quam brevem, et consequenter in cæteris omnibus; unice desiderando et eligendo ea, quæ magis nobis conducunt ad finem, ob quem creati sumus. Vers. letter.

Orazione preparatoria al solito.

Preludi della meditazione prima.

PUNTO I.

Quapropter necesse est facere nos indifferentes erga res creatas omnes... unice desiderando, et eligendo ea, quæ magis nobis conducunt ad finem, ob quem creati sumus.

Dopo aver capito bene che l'uomo ha da usare, o lasciare le cose di questo mondo secondo che l'ajutano, o gli ostano alla consecuzione del suo fine; bisogna intendere quale debba essere la disposizione di animo, che l'uomo dee avere verso tali cose, e con qual occhio debba mirarle per regolare i suoi desiderî, e procedere con sicurezza nell'eleggere piuttosto l'una, che l'altra. Questa disposizione chiamasi da sant'Ignazio indifferenza. — Non dovete già intendere con questo nome una certa apatia propria de' naturali freddi; nè una certa inerzia propria degl'indolenti; nè una specie d'insensibilità, quale si pre-

dicava dagli stoici; nè l'indifferenza religiosa, quale pur troppo si vede ai giorni nostri; ma una vera virtù acquistata a forza d'atti generosi. —

Indifferentes. Come inscio è colui, che non sa: così indifferente è quegli, che prescindendo dal fine a cui deve servire, non fa differenza, nè mette distinzione tra cose e cose di questo mondo. È quegli, a cui tutto è uguale, tutto è lo stesso; perchè nelle creature non riguarda altro pregio, altro valore, che la ragione del fine. — L'indifferenza sarà dunque quella disposizione d'anima, in cui l'uomo trovasi spogliato d'ogni inclinazione disordinata, e d'ogni volontaria ripugnanza alle creature; e se tra esse ha da desiderare, e da eleggere, unicamente desidera, e sceglie unicamente quelle, che maggiormente lo conducono al fine della creazione senza curarsi se piacciano o dispiacciano al senso. —

Con essa l'uomo diventa, dice sant'Ignazio *de Elect.*, come lo stilo di una bilancia in perfetto equilibrio: *Veluti in stilo staterœ*: poichè distaccato da tutto non propende nè a sinistra col peso delle ripugnanze volontarie, nè a destra col peso delle inclinazioni disordinate. — La sua anima è come una perfetta stadera, che è tenuta in bilico dall'uguaglianza de' suoi giusti pesi: *Statera justa, et œqua pondera. Lev.* 19, 36. —

Con essa l'uomo siede, non solamente signore sopra tutte le creature, ma padrone di tutti i suoi affetti: e di questi, e di quelle si serve unicamente secondo il retto dettame della ragione illuminata dalla fede. — Le sue deliberazioni muovono unicamente dal fine, che si è proposto, e che intende di conseguire. — È come il Savio del Vangelo, che *Prius sedens computat sumptus, qui necessarii sunt, si habeat ad perficiendum. Luc.* 14, 28. —

La ragione di questo è nella meditazione precedente. Tutte le cose create, per sè sono indifferenti; poichè possono ugualmente nuocere e giovare al fine. — Verità conosciuta col lume naturale dalla stessa mondana filosofia, la quale insegnò le creature non doversi propriamente dire nè beni, nè mali; ma cose indifferenti. — Ma dopo la rivelazione la cosa è sì chiara, sì evidente, che se il Signore ad alcuno desse la scelta domandando: Quale di tutte queste

cose ti sarà più conveniente, e più utile per il fine dell'eterna salute? chi è padrone di sè stesso altro non potrebbe rispondere secondo ragione, che: *Nescio, Domine; tu scis.* — Dunque nulla vi può essere più equo in sè, più opportuno alla salute, e più conforme alla vera sapienza, che questa indifferenza. — È un grado eccelso di virtù, in cui servesi a Dio con perfezione: *Servite ei perfecto corde. Josue* 24, 14. —

Facere nos. Questo verbo indica il conato, con cui dobbiamo sforzarci per arrivare all'indifferenza. — Dobbiamo vincere noi stessi, e strapparci dal cuore tutti gli affetti sregolati con una generosa e continua mortificazione. — Nello stato presente succede per lo più, che quelle cose, le quali naturalmente piacciono, o meno conducano al fine, o anche l'impediscano: e per l'opposto quelle, che naturalmente dispiacciono, o sole, o più delle altre conducano al fine. — Questo non ha bisogno di prova, perchè ognuno ne ha l'esperienza in sè stesso. — Quindi chiaramente apparisce, l'annegazione essere l'unico mezzo per raggiungere l'indifferenza: poichè con essa e per essa solamente la nostra volontà assuefasi virtuosamente ad astenersi dalle cose, che le sono gradite; e ad abbracciare suo malgrado le ingrate. — Ciò conobbero i filosofi stessi dell'antichità; e l'insegnarono con quel detto, che diventò un volgare proverbio: *sustine et abstine.* — Ma prima di loro avea Dio parlato assai chiaro sin dal principio del mondo: *Sub te erit appetitus ejus, et tu dominaberis illius. Gen.* 4, 7. — Rinnovò più volte il precetto: *Contine. Eccli.* 30, 24: *Abstine. Eccli.* 28, 10. *Sustine... sustine... sustine. Eccli.* 2, 3. — E venuto sulla terra Gesù Cristo compendiò tutta la sua morale in questo precetto: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, et tollat crucem suam. Matth.* 16, 24. — Quindi ordinò agli Apostoli di predicarlo in tutto il mondo: *Voluntas Dei est..., ut abstineatis vos.* 1. *Thess.* 4, 3. — Questa è la parola non meno della croce e della redenzione, che della ragione e della verità: e non può cancellarsi dal Vangelo e dalla ragione, senza distruggere Vangelo e ragione. —

Necesse est. Non è cosa di equità, di convenienza, e di utilità solamente: ma di vera e stretta necessità. — È

inutile pensare a raggiungere l'indifferenza senza l'esercizio della mortificazione: poichè in essa, o solamente, o principalmente consiste quel *facere nos.* — Se coll'indifferenza l'uomo non comanda a se stesso, e non nega molte cose alle inclinazioni della natura, è più che certo che ecederà nell'uso loro, e invece di ascendere al Creatore, si perderà nelle creature: *Certissime enim avertent corda vestra.* 3. *Reg.* 11, 2. — Quindi il peccato veniale, ed anche il mortale. — Quindi il purgatorio ed anche l'inferno. — Lo sconcerto dei vostri affetti vi porterà alla perdizione: *Si præstes animæ tuæ concupiscentias ejus, faciet te in gaudium inimicis tuis. Eccli.* **18, 31**. O rinnegare tutt'insieme la ragione e il Vangelo, o riconoscere la necessità della mortificazione per la salute. — È precetto non meno evangelico, che naturale: *Post concupiscentias tuas non eas, Eccli.* 18, 30. —

Piantatevi bene in cuore questa verità; e poi inferite così:

Dunque **1**. L'indifferenza non è materia da predicarsi solamente ai religiosi: ma è cosa necessaria a chiunque professa il Vangelo, e vuol vivere secondo ragione. — È mezzo indispensabile alla salute e bisogna risolversi di farne acquisto. — Chi ha da passare il mare, monta sopra la nave più salda che trovi. — Chi ha da fare un viaggio, prende la via più sicura che v'abbia. — Chi ha un'anima da salvare, prende i mezzi che meglio conducono a sì gran termine. — Questa è la vera prudenza, il necessario consiglio — Guai a chi non l'ha! *Gens absque consilio est, et sine prudentia: utinam saperent, et intelligerent, ac novissima providerent! Deut.* 32, 28, 29. —

2. Chi non vuol attendere a farsi indifferente, si prepari a vivere da schiavo. — Avrà tanti padroni quante saranno le sue passioni. — Nell'uso delle creature andrà dietro alle inclinazioni, non avrà bene di qua, e finirà male di là. — Di essi dice S. Paolo: *Incidunt in tentationem, et in laqueum diaboli, et desideria multa, inutilia et nociva: quæ mergunt hominem in interitum, et perditionem.* 1. *Tim.* 6, 9. — Chi vuol pace di cuore, abbia pochi desiderii, e questi diretti alla salute eterna. — Chi arriva a farsi indifferente a ogni cosa fuori di Dio, questi

è l'uomo, che può dirsi libero, sicuro e beato. — L'indifferenza è il compendio della vera sapienza: *Disce ubi sit prudentia, ubi sit virtus, ubi sit intellectus. Baruch.* 3, 14.

3. Debbo concentrare tutti i miei affetti, i miei pensieri, le mie cure in Dio, nell'anima, e nell'eternità. — Tutte le altre cose del mondo sono secondarie, e accessorie. — Si tratta di assicurare la vera felicità, che non avrà mai fine. — Debbo essere fermo come uno scoglio a prendere o rigettare ad ogni costo tutto ciò che ad essa mi conduce, o da essa mi allontana. — Sia questo in cima a tutte le altre sollecitudini, che debbono come ancelle servire a questa sola: *Annos æternos in mente habui. Ps.* 76, 6. — Debbo adoperarmi con ogni sforzo per arrivare sulla via della mortificazione: *Contendite intrare per angustam portam. Luc.* 13, 24.

Affetti. Di confusione e pentimento nel vedere il vostro cuore così tiranneggiato dagli affetti sregolati, e così aborrente da ogni mortificazione. — Nel considerare la vostra vita tutta nel secondamento di perverse inclinazioni e piena di opere disordinate, — piangete la vostra anima perduta dietro le creature: *Leva oculos tuos..., vide ubi non prostrata sis. Jer.* 3, 2.

Di risoluzione generosa di voler pensare seriamente a riordinare coll'indifferenza le vostre azioni secondo il fine. — Abbiate pietà della vostra anima per piacere a Dio, e risolvete di negare le sue voglie irragionevoli: *Miserere animæ tuæ placens Deo, et contine. Eccli.* 30, 24.

PUNTO II.

Erga res creatas omnes quantum permissum est libertati nostri liberi arbitrii, et non est ei prohibitum; adeo ut non velimus ex parte nostra magis sanitatem quam infirmitatem, divitias quam paupertatem, honorem quam ignominiam, vitam longam quam brevem, et consequenter in cæteris omnibus.

Erga res creatas omnes quantum permissum est libertati. Passiamo alla materia, intorno a cui si ha ad esercitare l'indifferenza. Sebbene tutte le cose sieno per sè indifferenti, tuttavia relativamente a noi, e prese in particolare, vi sono molte cose dalle quali dobbiamo guardarci, e disfarcene ad ogni costo; e molte che dobbiamo cercare e conservare. — Son queste tutte le cose che Dio o proibisce o comanda. — Le comandate, relativamente a noi sono sempre buone e giovevoli: le vietate, sono sempre cattive e nocevoli. — E però l'indifferenza ha luogo solamente in tutto ciò, che è concesso alla libertà del nostro arbitrio, e non le è proibito. — Comunque piaccia a Dio di manifestare la sua volontà, è chiaro che noi dobbiamo ubbidire. — Siamo al mondo per servirlo, e mediante questo salvarci: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata. Matth.* 19, 17.

Così pure dove Dio dispone nell'ordine della sua provvidenza che dobbiamo lasciare o usare una cosa o l'altra, dobbiamo conformarci alla volontà di lui, che meglio sa, può e vuole fare ciò che a noi è spediente per la nostra eterna salute. —

Quando poi è rimesso all'arbitrio nostro l'usare o lasciare queste cose, allora dobbiamo metterci come di mezzo e guardarle con occhio indifferente. — Quando non vi è disposizione di Dio che ci diriga nel suo servizio, ci troviamo in grande pericolo di errare nell'uso delle cose di questo mondo con danno grave dell'anima; — quindi non sapendo quelle che giovano e quelle che ostano al fine,

non dobbiamo propendere più per l'une che per le altre, qualunque esse sieno: *Quid eligam, ignoro. Philipp.* 1, 22. — Così fa il pellegrino, che si trova al capo di molte strade, nè sa quale abbia da prendere. — Egli è indifferente a prendere questa o quella, finchè non sa quale di essa lo conduca dove ha da arrivare. —

Adeo ut non velimus ex parte nostra magis sanitatem, etc. Discende ad alcuni particolari, e pone quattro casi, che ne comprendono moltissimi altri: di maniera che dal canto nostro non vogliamo, più sanità che infermità, ricchezze che povertà, onore che disonore, vita lunga che vita breve. Quel *velimus,* indica la disposizione di animo indifferente a queste cose dipendenti dalla provvidenza di Dio, il quale solo conosce ciò che è più opportuno per ognuno, al suo fine, e ciò che è più nocivo. — Le ricchezze e gli onori furono ad alcuni occasione di grandi meriti; ma a moltissimi portarono ruina e dannazione. — L'infermità fu di salute a molti; e la morte prematura assicurò a non pochi la vita eterna: mentre ad altri la sanità e la vita lunga servì mirabilmente ad amplificare la gloria di Dio, ed a raccogliere immensi meriti per la beata eternità.

Consequenter in cæteris omnibus. La necessità dell'indifferenza deve estendersi a tutte le altre cose, che per avventura non potessero ridursi a queste quattro; e sono moltissime. Per esempio l'avere maggiore, o minor copia di talenti e doni naturali; — più o meno grazie spirituali, consolazioni, desolazioni; — uno più che un altro stato e condizione; — il luogo che si deve abitare; — l'ufficio, e l'occupazione e il modo del loro esercizio; — le persone colle quali si convive, le loro abitudini e costumi; — i successi prosperi o avversi dei nostri affari, o studî; — le fortune, le vicissitudini, la vita stessa e di noi, e de' nostri prossimi; — in breve, tutte le cose private e pubbliche. — Queste ed altre infinite cose appartengono a quel *reliqua super faciem terræ sita*: e a tutte deve stendersi l'indifferenza, o sieno grate alla natura, o sieno ingrate. —

Teniam per certo ad ogni modo, che se Dio ci vorrà a tollerare avversità, in quelle principalmente, avremo occasione di adempiere in modo preclarissimo verso Dio

il triplice nostro dovere di lode, di riverenza e di servitù; e quindi d'assicurare la nostra salute. — Ma noi ignorando qual cosa di queste, o di altre tali maggiormente sia per giovarci al fine, dobbiamo restare indifferenti, non voler più l'una, che l'altra; — dobbiamo con piena confidenza abbandonarci in Dio: *Cum ignoremus quid agere debeamus; hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te.* 2. *Par.* 20, 12.

Ma perchè sant'Ignazio accenna nominatamente soltanto quelle quattro cose? — Perchè più comuni tra gli uomini. — Perchè son quelle, che più specialmente fanno perdere l'equilibrio dell'indifferenza. — Perchè ad esse riduconsi facilmente tutte le altre. — Perchè la loro presenza guadagna più efficacemente il cuore dell'uomo. — Perchè formano le tre concupiscenze, delle quali è impastato il mondo: *Omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitæ.* 1. *Joannes* 2, 16.

Con questo quadro sotto gli occhi di tutte le cose del mondo ragionate così:

Dunque **1**. Sono al mondo per fare la volontà di Dio. — Debbo usare le creature secondo la sua volontà per poterlo servire, e salvarmi l'anima. — Dunque quando ignoro quelle che giovano e quelle che ostano al mio fine; debbo pregare e ricercare la sua volontà per le vie ordinarie: *Ostende quem elegeris ex his. Act.* 1, 24. — Ma per conoscerla ho da farmi indifferente a tutte le cose, ed essere disposto ugualmente a viver molto o viver poco, tra le ricchezze o in povertà, fra gli onori o nel disprezzo, in agi o in patimenti. — Senza l'indifferenza, che toglie gli affetti disordinati, non avrò nè lume per conoscerla, nè cuore per abbracciarla, nè forze per seguirla: *Scio et humiliari, scio et abundare..., et satiari, et esurire, et abundare, et penuriam pati. Philip.* 4, 12. —

2. Alla presenza delle creature sente la natura le sue inclinazioni, e le sue ripugnanze. — Con ciò dovete farvi strada a studiare voi stessi, e a fare l'anatomia del vostro cuore, per conoscere gli affetti disordinati: *Fili, in vita tua tenta animam tuam; et si fuerit nequam, ne des illi potestatem. Eccli.* 37, 30. — Oh parole di gran peso e somma

prudenza! esamina e scrutina le tue inclinazioni e i tuoi affetti. — L'inclinazione non ha luogo in questo fatto di usare o no una cosa. — Ci vuol la ragione di san Paolo: *Scio enim quia hoc mihi proveniet ad salutem. Philip.* 1, 19. — Non tutte le cose giovano, o convengono a tutti. *Non omnia omnibus expediunt. Eccli.* 37, 31. —

Sono disordinati tutti gli affetti, dei quali il principio non sia fondato nella fede, o nella retta ragione: o dei quali la ragione o la fede non possono rendere un motivo, o una causa probabile. — Gli affetti possono essere disordinati anche intorno a cose ottime per sè; e ciò, o per mancanza di fine retto, o perchè vi tendiamo senza consiglio, o con precipitazione, o con troppo ardore, o con eccessiva ansietà. — Osservate bene che dalle inclinazioni nascono gli affetti, dagli affetti le passioni, dalle passioni i peccati, e dai peccati la perdizione: *Unusquique tentatur a concupiscentia sua abstractus et illectus: deinde concupiscentia cum conceperit, parit peccatum; peccatum vero, cum consummatum fuerit, generat mortem. Jac.* 1, 14, 15.

3. Chi vuol far bene gli Esercizi deve cominciare dal conoscere, e segnare queste malattie dell'anima propria. — Gli Esercizi sono medicina efficacissima *ad tollendas a se omnes affectiones inordinatas;* e tolte queste di mezzo, sono istrumento potentissimo a cercare e ritrovare la volontà di Dio, per ordinare secondo essa la vita. — Ma ciò che non si conosce, non si cura: *Quod ignorat, medicina non curat.* — I Santi si sono fatti santi cominciando di qui. — Mettetevi dunque all'opera con tutto l'impegno; Dio vi assisterà colla sua grazia: *Det vobis cor omnibus, ut colatis eum; et facialis voluntatem ejus corde magno, et animo volenti. 2. Mach.* 1, 3.

Affetti. Di confusione e pentimento per essersi avvilito diffondendo l'anima fatta per Dio solo, sopra tutte le creature: *Vide, Domine..., quoniam facta sum vilis. Thren.* 1, 11.

Di confidenza nella bontà e onnipotenza di Dio. L'opera di riordinarmi secondo il fine, è opera non così facile: ma è Dio *Qui sanat omnes infirmitates. Psal.* 102, 3. — Mi metterò con tutto l'impegno; ed egli mi assicura d'un esito felice: *Et a vulneribus tuis sanabo te. Ierem.* 30, 17.

PUNTO III.

Impedimenti principali dell'indifferenza.

Ne proporremo tre a meditare. Il primo è la fantasia coi sensi. — Le creature del mondo colle loro esterne apparenze, agiscono sopra i sensi; e questi ne portano e imprimono le imagini nella fantasia. — Quindi una turba incomposta d'infiniti e vivacissimi fantasmi investe l'anima con tanta violenza, tanto tumulto, e tanto strepito, che ne annebbiano, ne perturbano, ne stravolgono e spesso ne pervertono le facoltà. — A noi allora succede quello appunto che succede a chi dicesi affascinato. — Ha i sensi talmente legati, che crede di udire, di vedere, di sentire, e di conoscere ciò che in realtà non vede, nè ode, nè sente, nè conosce. — Di qui ne viene che dimenticati i beni eterni, non si apprezzano più altri beni, che i temporali. — Oscurata la fede colle altre virtù, si dice bene il male, e male il bene: *væ qui dicitis malum bonum, et bonum malum ponentes tenebras lucem, et lucem tenebras; ponentes amarum in dulce, et dulce in amarum. Isai.* 5, 20. — Intanto la fantasia co' suoi fantasmi reagisce e soffia come un mantice sopra i sensi; e questi sempre più avidi di piaceri terreni si dissipano, si svagano, si agitano, si aggirano, si spargono sulle creature, passando sempre incostanti dal godimento di una al godimento di un'altra, senza mai saziarsi: *Deus meus, pone illos ut rotam. Ps.* 82, 14. — Per tal modo si mena una vita di fantasia, che è tutta piena di illusioni e d'inganni. — Le letture de' romanzi e di altri libri pericolosi, gli esempi, i consigli, e le esortazioni delle persone mondane ci confermano in essa. — Tanto è vero, che *fascinatio... nugacitatis obscurat bona, et inconstantia concupiscentiæ transvertit sensum. Sap.* 4, 12. — Senza togliere questo, come è possibile acquistare l'indifferenza? —

Il secondo è l'intelletto coi falsi dettami. I mondani se non hanno perduto la fede, o il giudizio, veggono benissimo che una tal vita non è da uomo, e molto meno

da cristiano. — Sentono a quando a quando la voce della coscienza; che ne' momenti di silenzio e di quiete, grida e rimprovera. — Che fanno dunque essi per far tacere questa, e godersi quella? Studiano di persuadersi con falsi dettami che, o non vi è male, o non è poi tanto grande: *Moliuntur fraudes contra animas suas. Prov.* 1, 18. — Il demonio li aiuta a formarsi tale persuasione con sofismi, che per ciò sant'Ignazio chiama: *suasiones inimici.* — Non è già bugiarda la ragione; ma sono bugiardi gli uomini, che a loro danno l'usano male nel giudicare: *Mendaces filii hominum in stateris. Ps.* 61, 10. — Non giudicano secondo la natura e la verità delle cose, le quali vogliono che si badi prima di tutto al fine della creazione. — Non giudicano secondo la fede, che tutta è a mostrare che il temporale è niente, che l'eterno è tutto, e quello a questo deve servire. — Non giudicano secondo la realtà e la sostanza; chè provano ad evidenza non potersi trovare vera felicità nelle cose create; — ma giudicano secondo l'errore, il senso e l'apparenza che ingannano e tradiscono: *Nolite judicare secundum faciem, sed justum judicium judicate. Joan.* 7, 24. Giudicano secondo il mondo, e le sue massime, le sue usanze e i suoi riguardi, contro il precetto apostolico: *Nolite conformari huic sæculo. Rom.* 12, 2. — E non vogliono capire una volta, che: *Mundus totus in maligno positus est.* 1. *Joan.* 5, 19. Impariamo da fanciulli nel catechismo, che il mondo è il primo nemico dell'uomo; ma pur troppo siamo poi allevati ordinariamente *secundum elementa mundi. Coloss.* 2, 8. — A poco a poco restiamo, chi più chi meno, infatuati dalla sua dottrina, che è tutta *terrena, animalis, diabolica. Jacob.* 3, 15. — Con tale ostacolo chi potrà avere l'indifferenza? —

Il terzo è il cuore cogli appetiti della carne. Il corpo che tende continuamente alla corruzione, aggrava l'anima fatta per Dio, e deprime la mente fatta per la verità. — La stanca, l'abbassa, l'affatica, la rende ottusa, e quasi grave e pesante. — Illude e inganna il cuore e gli fa perdere di vista il bene spirituale, per cui è fatto. — L'affeziona alla terra, e quasi l'immerge nelle cose materiali e caduche, e lo pasce di ombre vuote: *Corpus, quod corrumpitur, aggravat animam; et terrena inhabitatio deprimit sensum*

multa cogitantem. Sap. 9, 15. Quindi coll'occasione, pur troppo necessaria, di dover attendere ai bisogni corporali, e di doversi occupare degli interessi temporali, dimentica i veri suoi beni, che sono gli spirituali ed eterni; e si scorda d'essere pellegrino sulla terra, e di non avervi stanza durevole. — Intanto, adescato dal piacere, si assottiglia l'amor proprio, e trova mille falsi pretesti per non applicarsi alle cose spirituali; mille frivole scuse per difendere una vita tutta immersa nella materia, come se l'uomo non avesse anima, o l'anima fosse cosa da nulla. — Studiata malizia e calcolato inganno per illudere se medesimo, e coprire i più sregolati traviamenti: *Non declines cor meum in verba malitiæ ad excusandas excusationes in peccatis. Ps.* 140, 4. — Dov'è più qui l'ordine della creazione? Tutto è sconvolto contro i disegni dell'eterna sapienza. — Al mondano, che ha capito bene il fondamento, avviene come a chi giunge sulla sponda di un fiume, di vedersi cioè a rovescio col capo all'ingiù. — Se non che, quanto è di giuoco il così vedersi capovolto nella persona, tanto è di orrore il trovarsi veramente stravolto nella vita. — Ed oh, qual mostruoso disordine! pensieri, affetti e azioni, anima e corpo, tutto e sempre senza regola, e sottosopra per impulso di fantasia, di sensi, di passioni dietro alla terra e alla carne; quasi che l'uomo non potesse esser beato più di quanto esser possa una bestia; e fosse lo stesso avere, o non avere ragione e fede. — Ecco la via che vogliono farci comparire retta e vera, ma che in realtà in mezzo alle illusioni conduce alla perdizione: *Est via, quæ videtur homini recta, et novissima ejus ducunt ad mortem. Prov.* 16, 25. — Se questo non è impedimento all'indifferenza, qual sarà mai? —

Fate di capir bene la verità di questi impedimenti: e poi venite alle conseguenze.

Dunque **1**. Se abbiamo obbligo di farci indifferenti, abbiamo dovere di toglierne gl'impedimenti. — Dunque dobbiamo abituarci a non operare per impeto, che è cosa propria de' bruti: ma con maturità di riflessione, che è cosa propria della creatura ragionevole. — Se si riflettesse più seriamente sopra queste verità nel mondo, non sarebbe pieno di tanti disordini: *desolatione desolata est omnis*

terra; quia nullus est qui recogitet corde. Ier. 12, 11. — Il primo passo al ravvedimento è rientrare in sè stessi, e pensare: *Redite, prævaricatores, ad cor. Isai.* 46, 8.

2. Assuefatevi ad escludere dai vostri giudizi nelle cose dell'anima le ragioni di terra, di mondo e di carne: ed a formare stima delle cose secondo la verità, e non mai secondo la loro apparenza. — Ma il nostro intendimento va soggetto ad illusioni e inganni. Dunque prendete sempre per prima norma de' vostri giudizi la fede, che è regola infallibile. — I vostri pensieri, i vostri affetti, le vostre azioni sieno informate da essa. — Così vivrete di fede come il giusto: *Justus meus ex fide vivit. Hebr.* 10, 38.

3. Guardatevi dall'accarezzare, all'uso del mondo, la vostra carne: *Carnis curam ne feceritis in desideriis. Rom.* 13, 14. — Abbiate, e trattate come nemico il vostro corpo, se impedisce all'anima il sollevarsi a Dio: *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt spiritus Dei.* 1. *Cor.* 2, 14. — Usategli quel governo, che conviene alla sua natura e condizione: *Cibaria, et virga, et onus asino; panis, et disciplina, et opus servo. Eccli.* 33, 25. — Se volete salvare anch'esso, siate santamente crudele. — Senza tenere a freno il corpo, e a regola i suoi sensi, non sarete mai uomo di ragione e molto meno servo di Dio. — Metterete a rischio la vostra eterna salute, abusando delle creature per contentarlo. — Dunque fate come s. Paolo: *Castigo corpus meum et in servitutem redigo: ne forte cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar.* 1. *Cor.* 9, 27.

4. Per quanto è possibile, dovete purgare la vostra fantasia dalle imagini seducenti delle creature. — Per disingannarla praticamente, fatele toccare con mano la vanità e la caducità de' beni, che incantano e che essa vagheggia. Che direste di chi volesse afferrare le ombre e fermar i venti? Eppure: *Quasi qui apprehendit umbram, et persequitur ventum; sic et qui attendit ad visa mendacia. Eccli.* 34, 2. E non son tutte le cose del mondo menzognere apparenze?

Uditelo dall'Ecclesiaste, che ne fece l'amara prova: *Vidi cuncta... et universa vanitas... omnia vanitas... vanitas vanitatum et afflictio spiritus. Cap.* 1: *Vanitas, et magnum malum... Vanitas, et cassa sollicitudo mentis. Cap.*

2: *Vanitas et cura superflua est... vanitas est, et afflictio pessima. Cap.* 4: *Vanitas, et miseria magna est... vanitas est, et præsumptio spiritus. Cap.* 6. — Sono una bolla di sapone, che all'apparenza mostra tutta la vaghezza de' colori dell'iride; ed in realtà è una goccia d'acqua immonda. —

Ed oh come fuggono, e spariscono colla celerità del lampo! Udite il savio e meditate seriamente ogni sua parola: *Transibit vita nostra tamquam vestigium nubis: et sicut nebula dissolvetur, quæ fugata est a radiis solis... Umbræ transitus est tempus nostrum. Sap.* 2, 3. 5. E dov'è tutto quello che si è goduto nell'abuso delle creature? *Transierunt omnia illa tamquam umbra; et tamquam nuncius percurrens... et tamquam navis, quæ pertransit... aut tamquam avis, quæ transvolat... aut tamquam sagitta emissa. Sap.* 5, 9 *et seq.* — E non sarà stolto chi mette la sua speranza in tali cose? Come finirà tale speranza? *Spes impii tamquam lanugo est, quæ a vento tollitur: et tamquam spuma gracilis, quæ a procella dispergitur: et tamquam fumus, qui a vento diffusus est: et tamquam memoria hospitis unius diei prætereuntis. Sap.* 5, 15. Come chi sogna d'esser felice, non è già per questo felice; così chi gode i beni di questo mondo, non è perciò realmente beato. — La felicità del primo è un sogno, la beatitudine del secondo è un'illusione. — Gli idolatri immaginavano la divinità nelle loro statue, e quindi le adoravano: e i mondani immaginano la felicità nelle creature, e quindi la cercano in esse. *Sap.* 14. — Ma come era impossibile trovare la divinità negli idoli, così è impossibile trovare la felicità nelle creature. — Non troverete che menzogna come negli uni, così nelle altre: *Filii hominum usquequo gravi corde? Ut quid diligitis vanitatem, et quæritis mendacium? Ps.* 4, 3.

Non è così de' beni che cercano i giusti. Sono veri beni, beni spirituali ed eterni, beni di Dio, beni fatti per renderci eternamente beati: *Justi autem in perpetuum vivent, et apud Dominum est merces eorum. Cap.* 5, 16. — Cacciata dalla fantasia l'illusione dei beni della terra, convien farvi entrare la realtà di questi beni celesti. — Servono a questo le figure vive, le similitudini e le metafore, colle quali la fede ce li rappresenta. — Servono le immagini for-

ti, di cui sono piene le scritture divine. — Servono la frequenza del meditare, il consorzio de' buoni, lo studio di ciò che succede tra i beati del secolo, le letture di spirito, le grandiose funzioni del culto esterno, ed altri mezzi. — Così era Giobbe pieno di Dio e de' suoi giudizi: *Semper... quasi tumentes super me fluctus timui Deum; et pondus ejus ferre non potui. Job.* 31, 23. — Se non vi adoperate per regolare secondo ragione la fantasia, non solo non arriverete mai all'indifferenza, ma vivrete tra gli *Illusores juxta proprias concupiscentias ambulantes. 2. Petr.* 3, 3.

Affetti. Di confusione e pentimento, nel vedere la vostra vita così disordinata per mancanza d'indifferenza. — Il peccato non è altro che un attacco a qualche cosa creata, contraria ai disegni di Dio, e agli interessi dell'anima. — Confessate le vostre miserie avanti a Dio, e domandatene perdono: *Servus tuus sum ego, et filius ancillæ tuæ; homo infirmus est exigui temporis; et minor ad intellectum judicii, et legum. Sap.* 9, 5.

Di preghiera. Chiedete grazia di capire questa terza verità del fondamento, quanto è necessario a chi cogli Esercizi vuole ordinare la vita propria, senza pericolo d'essere ingannato dall'amor proprio. — Egli solo colla sua luce vi può trarre dalle vostre tenebre e dalle vostre illusioni: *De necessitatibus meis erue me. Ps.* 24, 17. E voi dal canto vostro sforzatevi di farvi indifferente a tutto.

Serie 1.ª Num. 6.

PRINCIPIO E FONDAMENTO.

Ripetizione.

Dopo aver considerato e penetrato a parte a parte il principio e fondamento, conviene mettersi a considerarlo tutto insieme, per sentirne tutta insieme la forza così nella mente, come nel cuore, cioè convincerne appieno l'intelletto, e assoggettare la volontà alle grandi verità che in esso si contengono. Di queste verità l'una dà lume e forza all'altra, e tutte insieme producono meglio il grand'effetto di un disinganno totale e di una risoluzione generosa ed assoluta di servir Dio e salvarsi a qualunque costo.

Orazione preparatoria al solito.

Preludi delle meditazioni precedenti.

Discorrete posatamente tra voi come segue, fermandovi alquanto a riflettere dove troverete le lineette.

Parte I.

L'uomo è creato per lodare, riverire e servire Iddio nostro Signore, e mediante questo salvare l'anima sua.

Prima io non era, ed ora sono al mondo. — Come son venuto? — Non da me. — Non dal caso. — I genitori furono meri strumenti. — Dio solo mi ha creato. — La ragion naturale lo fa concepire a tutti, e la fede lo conferma. — Mi creò con una mente capace di conoscerlo, e con un cuore capace di amarlo. — Mi creò senza alcuna sua necessità e per puro amore. —

Come mi creò, così mi conserva. — La conservazione è una specie di continuata creazione. — Senza di questa non esisterei, e senza di quella non durerei nell'esistenza.

Ma senza un perchè non poteva crearmi. — Qual'è questo perchè? È il solo degno di lui, e degno di me, è

la sua gloria. — Questa consiste nel lodarlo, riverirlo e sopratutto servirlo. — Egli è mio padrone per necessità di natura, come io per necessità di natura sono suo servo. — O rinunciare all'esistenza, o vivere dipendente dalla sua volontà. —

Ma di quest'anima che ne avverrà dopo che l'avrà servito? — Poteva esigere questa servitù senza ricompensa; perchè è cosa essenziale alla natura creata. —

Ma Dio non ha disposto così. — Come è padrone, così è anche rimuneratore munificentissimo. — Che cosa è l'anima? Ho detto tutto col dire, che è imagine viva di Dio. — Per capir bene che cosa è anima, convien prima capir bene che cosa sia Dio. — L'uno è l'originale e l'altra la copia. — Che vuol dire salvarla? possedere Dio, e con lui ogni bene: *Fecit Deus hominem, ut summum bonum intelligeret, intelligendo amaret, amando possideret, possidendo frueretur. S. Agost. Opusc. de cognit. ver. vit.* — Che vuol dir perderla? Incontrare ogni male, e per tutta l'eternità. —

Dunque dipendo essenzialmente da Dio. — Dipendo nell'anima, nel corpo, nella vita. — Dipendo nell'intelletto, nella volontà. — Dipendo in tutto, giacchè nulla ho da me. —

Dunque tutta la mia vita debb'essere in cercare e compiere la volontà di Dio, giacchè questo vuol dire servirlo. — Questa servitù è in mio potere, ed è la vera mia gloria. — Chi non attende a questo è uomo nullo sulla terra. — Dio non può essere indifferente se io compio, o non compio un tal dovere. —

Dunque il servir Dio e salvar l'anima è per l'uomo l'affare di tutti gli affari; perchè unico, perchè sommo, perchè necessario, perchè comune a tutti. — Chi non ha fatto questo, non ha fatto niente di vero bene sulla terra. —

Considerate qui alcuni motivi di servire Iddio, per meglio imprimervi nel cuore l'obbligo che ve ne corre.

È giusto che serviate Dio. Voi siete di Dio, di Dio solo, tutto di Dio, sempre di Dio; dunque è giusto che lo serviate. — Quando non vi fosse ricompensa, l'esser egli Creatore, basta per obbligarvi a servirlo. — Dio non può dissimulare intorno a tanti titoli e diritti che ha sopra di voi. — Essendo egli quel Dio che è, e avendo creato voi

ragionevole quale siete, non può dispensarvi dalla sua servitù. *Justum est subditum esse Deo. Mach.* 9, 12.

È utile che serviate Dio. Utile in questa vita, e utile per l'altra. — In questa, per avere pace vera di cuore. — Nell'altra per conseguire una infinita ed eterna beatitudine. — Dio ha stabilito le cose in modo, che la servitù che esige da voi, abbia per conseguenza la vostra temporale contentezza e la vostra eterna felicità. — Dunque torna conto a servirlo: *Bonum est obsequi sancto Deo. Eccli.* 46, 12.

È necessario che serviate Dio. Chi non serve Dio, va in perdizione. — Se voi non lo servite, tutto il danno sarà vostro, come tutta vostra ne sarà la colpa. — Egli per parte sua ha fatto tutto per farvi beato. — Guai a voi se mancate per parte vostra. — Iddio nulla perderà e saprà riscuotere per forza da voi quella gloria, che non gli avrete voluto dare per amore. — L'inferno c'è per questo. — Vi aspetta un'eternità, o beata o misera. — Sta in mano vostra la scelta. — Dunque è tanto necessario servire Dio, quanto è necessario salvarsi. —

Affetti. Di convincimento. Sforzatevi di capire questa verità e di farla entrare nel cuore. — Domandate a voi stesso: sono io intimamente persuaso? — Sento io la forza di questa persuasione? — La mia volontà si piega a questo vero? e qui cercate di piegarla. —

Di pentimento. Cominciate a piangere un poco di proposito la vostra vita sì discordante da questa verità. — Prendete in mano la vostra anima, guardatela, dite: *cujus est imago hæc, et superscriptio? Matth.* 22, 20. — Oh che schifosa deformità! — Lavatela colle vostre lacrime, chè pur troppo: *appropinquavit corruptioni anima. Job.* 33, 22.

Parte II.

Le altre cose sopra la terra sono create per l'uomo e perchè l'aiutino alla consecuzione del fine, per cui è creato. Donde segue, che l'uomo tanto ha da usarle, quanto l'aiutano al suo fine; e tanto lasciarle, quanto lo impediscono da quello.

Le cose di questo mondo si riducono alle creature propriamente dette, come gli animali e i vegetabili; ed alla varietà de' beni e mali, che si avvicendano tra gli uomini. — Di tutto è Dio autore, perchè o lo vuole positivamente, o lo permette per giusti fini. —

Le prime non potevano venire che da Dio. — Egli solo poteva trarle dal nulla colla creazione. — Egli solo può conservarle e le conserva. — Le seconde pure dobbiamo riconoscere da Dio; se negandogli la provvidenza, non vogliamo negargli l'esistenza. — I mali stessi entrano nell'ordine della sua provvidenza, e ne fanno parte nel governo del mondo. —

Perchè le ha fatte tutte queste cose? — Senza un perchè non poteva farle. — Le altre creature sono per l'uomo, e non l'uomo per le creature. — E' Signore e non servo. — Dovrà goderle a capriccio? Questo ripugna alla sapienza di Dio e alla natura delle creature. — Avrà in esse la sua felicità? Sarebbe una felicità impossibile. — Ripugnante alle perfezioni di Dio e dell'uomo. — Sono date all'uomo, perchè se ne serva a conseguire il suo fine. — E ciò colla contemplazione. — Coll'uso. — Coll'astinenza. —

Anche i mali, nell'ordine presente, servono a tal fine, — poichè purgano l'uomo dai peccati, — servono ad illuminarlo, — a distaccarlo, — a fargli esercitare molte virtù. —

Debbo per conseguenza tanto usarle, quanto mi aiutano al fine; e tanto lasciarle, quanto me lo impediscono. — Questa è la regola di ragione, e non il piacere, il genio e l'inclinazione, a cui dopo il peccato, per lo più bisogna opporsi. — Unica regola conforme all'ordine della creazione. — Somma regola per vivere rettamente. — Regola universale. — Regola d'indispensabile necessità. —

Dunque Dio è solo padrone supremo, assoluto, indipendente di tutte le cose. — Può disporne come gli piace, e darle e torle a chi vuole. — Io debbo rassegnarmi a tutte le sue disposizioni.

Dunque Dio ha posto una condizione nel darle all'uomo; poichè le ha fatte, e date con un fine. — L'uomo è gravemente obbligato a stare alla volontà del padrone nell'usarle. — Il violarla è solenne ingiustizia.

Dunque debbo usare delle creature secondo il fine. — Se giovano, prenderle, benchè ingrate: se nocciono, lasciarle, benchè gradite. — L'osservanza di questa regola è la causa di tutti i beni del mondo. — L'inosservanza, è la causa di tutti i suoi mali. —

Considerate ora i motivi di procedere con questa regola per usare o lasciare le cose di questo mondo.

È giusto seguir questo regola. Siccome Dio è principio, così è fine universale d'ogni cosa. — La stessa ragione che prova che l'uomo non è stato fatto, nè poteva esser fatto che per Dio; prova ugualmente che tutte le altre cose debbono riferirsi a Dio. — Niente dunquè, a parlar propriamente con termini esatti, niente è per l'uomo, tutto è per Dio; — ma si dice che le cose di quaggiù sono per l'uomo, perchè per mezzo di esse può meglio servire Dio e salvarsi. — Chi capisce questo, capisce la grande scienza dell'uomo: *Hæc tota scientia magna hominis, scire quod quidquid est a Deo est, et propter Deum est. August. in Ps.* 76. Dunque è di giustizia usare, o lasciare le cose di questo mondo, quanto giovano, o ostano all'ultimo fine, per cui siamo al mondo, che è servire Dio e salvarci. —

È utile seguir questa regola. Chi guarda con altri occhi le cose di quaggiù, cioè secondo l'inclinazione, ne resta miseramente incantato. — Si perde dietro ad esse, sperando stoltamente di trovare in esse la sua beatitudine. — È un infelice, che dovrà poi confessare che tutto è vanità: — ma dopo averne provato angustie e agonie di cuore: *Omnia vanitas... et afflictio spiritus.* Sono seimila anni che questa verità è ripetuta da ogni lato, e non si vuol credere. — Chi è penetrato dall'idea del fine, per cui è al mondo, prova gran contentezza in usare o lasciare le cose di quaggiù, secondo richiede l'interesse dell'anima. — Come il pellegrino gode di prendere una via che lo conduce a casa sua, e di lasciarne un'altra che non fa per lui.

È necessario seguir questa regola. Andar dietro all'inclinazione nell'uso delle creature, non solo è prendere un cieco per guida, ma è prendere un traditore. — L'inclinazione tende al male, chi non lo sa? *Sensus... et cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua. Gen.* 8, 21. — Il demonio si serve delle nostre inclinazioni.

come di suoi congiurati per tirarci in rovina. — Bisogna stare all'erta contro le inclinazioni. — L'esperienza del passato, vi faccia cauto per l'avvenire. — Se non usate le creature per dare gloria a Dio per amore, Dio si servirà di esse a riscuoterla da voi per forza: *Nec efficit anima perverse utens creaturis, ut ordinationem effugiat creatoris: quoniam si illa male utitur bonis, ille bene utitur etiam malis: ac per hoc illa perverse bonis utendo fit mala, ille ordinate etiam malis utendo permanet bonus; qui enim injuste se deordinat in peccatis, juste reordinatur in pœnis. Aug. ep.* 140, *n.* 4, *n.* 8.

Affetti. Di convincimento. Cercate di rendere vivissima alla mente questa verità. — Fate d'averne la massima evidenza. — Sforzatevi di piegare la vostra volontà all'uso di tale regola. — Convincetevi dei disordini, che provengono dalla sua dimenticanza. — Gli stolti si riducono ad operare a maniera de' bruti: *Quæcumque naturaliter, tamquam muta animalia, norunt, in his corrumpuntur. Jud.* 10.

Di pentimento. Scorrete la vostra vita, — perchè la trovate piena di peccati? — Perchè nell'uso delle creature non aveste altra regola che le inclinazioni. — Deh piangete le vostre miserie! — Invece di servirvi delle creature per andare a Dio, ve ne serviste per avvicinarvi all'inferno: *repleta est malis anima mea, et vita mea inferno appropinquavit. Psal.* 87, 4. — Che ne aveste? Fiele nel cuore e vuoto nelle mani. —

Parte III.

Per lo che è necessario farci indifferenti a tutte le cose create in tutto ciò, che è concesso alla libertà del nostro libero arbitrio, e non le è proibito: di maniera che, dal canto nostro non vogliamo più sanità che infermità, ricchezze che povertà, onore che disonore, vita lunga che vita corta, e per conseguenza in tutto il resto, solamente desiderando ed eleggendo ciò che più ci è espediente al fine per cui siamo creati.

Se le cose di questo mondo sono date all'uomo come

mezzi per conseguire il suo fine, ognuno vede che l'uomo considerandole quali elle sono, prese materialmente in se medesime, non ha da fare maggiore stima dell'una, che dell'altra, nè volere piuttosto l'una, che l'altra. — L'uomo ha da rendersi indifferente a tutte le cose create in tutto ciò, che è concesso al suo libero arbitrio. — Questa indifferenza è una disposizione virtuosa d'animo distaccato da ogni cosa, superiore ad ogni ripugnanza, e libero a scegliere unicamente ciò, che più lo conduce al fine della sua creazione. —

Bisogna adoperarsi con tutta l'energia dello spirito per formare questa disposizione. — Non vi è altro mezzo, che una generosa e continua mortificazione. — L'indifferenza non è cosa solamente di consiglio, di equità, di convenienza e di utilità; — è di obbligo, di precetto, di necessità come mezzo indispensabile al fine. — La mortificazione è legge non meno naturale, che evangelica. —

L'indifferenza non ha luogo quando, o dalla legge, o dalla provvidenza di Dio, consta quali sieno le cose che giovano; e quali sieno le cose che ostano al nostro fine. — In tutte le altre cose dobbiamo farci indifferenti, ignorando noi quali tornino bene e quali sieno d'impedimento alla salute dell'anima. — Se a Dio piace di volerci in mezzo alle contrarietà, avremo in esse materia da esercitare molte virtù per servirlo. —

Sono di ostacolo all'indifferenza principalmente la fantasia coi sensi, che turbano co' loro fantasmi le facoltà della mente. — L'intelletto illuso ne' suoi giudizii, che somministra falsi dettami alla coscienza. — Il cuore cogli appetiti, che fanno dimenticare i beni eterni, ed immergono l'uomo nel godimento delle cose del mondo. —

Dunque l'indifferenza è cosa da predicarsi a tutti coloro che vogliono salvarsi; — a coloro che non vogliono vivere da schiavi delle creature in questo mondo. — I pensieri, gli affetti e le cure dell'uomo debbono esser fisse in Dio, nell'anima e nell'eternità. — Tutto il resto è secondario e accessorio. —

Dunque, quando ignoro quello che giova e quello che osta al fine, debbo ricercare la volontà di Dio, pronto a quanto disporrà delle cose del mondo. — Debbo studiare

le mie inclinazioni, e conoscere verso quali cose sono disordinati i miei affetti. — Questi sono le malattie dell'anima che debbo correggere negli Esercizi. —

Dunque debbo togliere gl'impedimenti dell'indifferenza. — Debbo abituarmi a operare non per impeto, ma per riflessione. — Escludere dai miei giudizi le ragioni di mondo negli affari dell'anima. — Tenere a freno la carne ed i suoi appetiti. — Purgare, per quanto si può, la fantasia dai fantasmi di mondo: e riempirla di imagini celesti. —

Considerate ora i motivi principali che avete per farvi indifferente, per ben ordinare i vostri desiderî, e per procedere bene nell'eleggere piuttosto una cosa, che l'altra.

È giusto farsi indifferente. Dio e l'anima: ecco i due soli oggetti a cui l'uomo deve riferire ogni cosa, — che ha da preferire a ogni cosa, — a cui ha da far servire ogni cosa. — Tutto il resto, per se stesso, nulla vale e nulla importa. — Chi non si rende indifferente colla ragione a tutte le cose create, mostra di non capire che cosa siano Dio e l'anima, — quale sia il loro merito, — e quale la loro importanza. *Omnis ponderatio non est digna continentis animæ. Eccli.* 26, 20.

È utile farsi indifferente. Si può dire che dall'indifferenza dipende la nostra felicità. — Qui sta la sicurezza dell'innocenza, perchè è impossibile peccare con questa disposizione di animo. — La passione non è altro infine, che un attacco a qualche cosa creata contraria ai disegni di Dio. — Il peccato non è altro che l'abuso della creatura, contro la volontà del Creatore. — L'indifferenza ci mette al di sopra di tutti gli umani accidenti: *Non contristabit justum quidquid ei acciderit. Prov.* 12, 21. — Chi è indifferente per tutte le creature, si trova come in una regione superiore. — Di là tutte le cose si vedono a un incirca cogli stessi occhi. — L'alto e il basso, il più e il meno, non possono cagionare alcuna agitazione che non si calmi con un momento di riflessione: *Non accedet ad te malum. Ps.* 90, 10.

E' *necessario farsi indifferente.* Noi, non sappiamo ciò che possa giovare, ovvero ostare alla consecuzione del fine, per cui siamo al mondo. — Dobbiamo fidarci della provvi-

denza di Dio, quando Dio dispone di noi e delle cose nostre. — Se egli rimettesse sempre a noi la scelta della sanità o dell'infermità, delle ricchezze o della povertà, dell'onore o del disonore, della vita lunga o corta, noi per timore di errare dovremmo dirgli: Signore fate voi. — Chi s'immagina d'aver sul capo aperto il paradiso e spalancato sotto i piedi l'inferno, non vuol altro che entrare in quel gaudio, e schivare quella perdizione. — Qualunque sieno i mezzi tutti gli paiono buoni, purchè gli servano a tanto. — Dio in molte cose lascia la scelta a noi. — Guai a chi non è indifferente per le cose di quaggiù! — Sbaglierà facilmente nella scelta, perchè sceglierà per passione. — Che gioverà poi l'aver avuto anche tutto il mondo in pugno, se alla fine ne avrà da andare l'anima in perdizione? — Pensateci bene. —

Affetti. Di confusione e pentimento, per non avere mai studiato e capito a fondo queste importantissime verità. — Da tale ignoranza è venuto, che invece di servire a Dio avete servito alle creature. — Non Dio, ma queste furono il vostro padrone. — E quindi oh quanti peccati! Oh quanti! *Domine Deus noster, possederunt nos* ***domini*** *absque te. Isai.* 26, 13. Anzi positivamente *contra te.*

Di risoluzione ferma, di voler prendere ad unica e costante norma di tutta la vostra vita avvenire il principio e il fondamento degli Esercizi. — Beato voi se arrivate a mettervi in capo e in cuore il fondamento! — Voi avete acquistato il maggior tesoro, che si possa dare in questa vita. — Avete trovato la vera via che dovete tenere nell'avvenire, per arrivare alla vita eterna. — Ecco il gran bene di quei che capiscono e abbracciano questa verità che sant'Ignazio pone al principio de' suoi Esercizi: *Thesaurizare sibi fundamentum bonum in futurum, ut apprehendant veram vitam.* 1. *Tim.* 6, 19.

Colloquio. Terminate domandando con istanza luce pratica per capire sempre meglio la grande verità del fondamento, per ricordarla in tutte le occorrenze e per averla ognora alla mano: *Notum fac mihi, Domine, finem meum, ut sciam quid desit mihi.* —

Poi confessata la vostra stoltezza passata, domandate grazia per togliere di mezzo i vostri affetti disordinati, —

e per riordinare secondo il fine, ora ben conosciuto, tutta la vostra vita. — Così uscendo dagli Esercizi, potrete dire anche voi: *Secundum gratiam Dei, quæ data est mihi, ut sapiens architectus fundamentum posui.* 1. *Cor.* 3. 10.

E finalmente a rendervi sempre più indifferente, imprimetevi nella mente e nel cuore queste sentenze: — Che giova viver sano e poi dannarsi? — Che nuoce vivere infermo, e poi salvarsi? — Che giova esser ricco, e poi dannarsi? — Che nuoce esser povero, e poi salvarsi? — Che giova far figura, e poi dannarsi? — Che nuoce essere umiliato e poi salvarsi? — Che giova campar molto e poi dannarsi? — Che nuoce morir presto, e poi salvarsi?

Rispondete voi stesso a queste domande. — E le vostre risoluzioni siano conformi alle vostre risposte. —

Pater, Ave.

ESERCIZIO I.

Dei tre peccati.

Orazione preparatoria come al solito.

Preludio 1, *ossia composizione di luogo.* Immaginarsi di vedere e considerare l'anima propria come incarcerata in questo corpo corruttibile, e tutto l'uomo, cioè in anima e corpo in questa valle di miserie come bandito in mezzo degli animali bruti.

Preludio 2, *ossia petizione.* Dimandare vergogna e confusione di voi stesso, vedendo quanti sono dannati per un solo peccato mortale, e quante volte avete meritato di essere condannato pei molti vostri peccati.

PUNTO I.

Richiamate alla memoria il primo di tutti i peccati, che fu quello degli Angeli.

Iddio creò gli Angeli dotandoli de' più bei doni di natura e di grazia, — e destinandoli a servirlo per breve tempo e goderlo poi per tutta l'eternità, in premio della lor volontaria e fedele servitù. — Gran parte di loro insuperbendo di se stessi, ricusarono di servirsi della propria libertà e di adattarsi a ciò che conveniva per onorare e ubbidire al loro Creatore e Signore, — e caduti così di grazia in malizia, furono precipitati dal Cielo all'Inferno. — Il fatto è di fede. —

Considerate ora le circostanze di questo gran fatto.

Chi è che castiga? Iddio.

Giusto, che non calca mai troppo la mano sul reo. —

Misericordioso, che sempre punisce meno del merito. —

Sapiente, che non può ingannarsi. —

Santo, che non opera per passione. —

Chi sono i colpevoli? Angeli, — le prime creature, — spiriti nobilissimi, — principi eccelsi, — innumerabili. —

Qual'è la colpa? Un peccato solo, — il primo, — di pensiero, — d'un momento. —

Qual'è la pena? Un inferno, — fatto apposta, — pieno di tutti i guai, — eterno. —

Qual'è il modo? Subito, in flagranti, — tutti senza eccezione. — O Dio è ingiusto, o il peccato mortale è male, che non arriviamo a comprendere... Ma... Tanto è gran male il peccato, quanto è gran bene Dio. —

Riflettete quindi a voi.

Che dovete pensare di voi stesso, al vedere un diluvio di Angeli rovinare così all'Inferno?

Essi Angeli, voi uomo; — essi con un peccato solo, voi con tanti; — essi con un peccato di pensiero, voi con tanti di pensieri, e di parole, e di opere, e di omissione; — essi subito, issofatto, voi non ancora dopo tante proroghe, dopo tanti perdoni, dopo tante infedeltà. —

Se un peccato, rese gli Angeli sì abbominevoli a Dio, quanto lo sarete voi?

Se un peccato di Angeli li fece demoni, quale sarete voi? — Certo tanto più abbominevole, più orrendo di essi, quanto più reo. —

Affetti. Di confusione. *Heu qualem me feci! Ecce cujus imaginis horrorem horrebam, in multis aspicio me esse horribiliorem. S. Anselm. Orat.* 62. Oh! qual mostro son io! — Non reggerei al vedere il diavolo. — Ma se potessi vedere l'anima mia con tante iniquità, oh quanto più mi spaventerei! — quanto dovrei confondermi avanti di lui! —

Di timore. Si sic actum est cum Angelo, quid de me fiet terra et cinere? S. Bern. serm. 54 *in cant.* Guai a me, guai a me! — Gli Angeli per un sol peccato all'Inferno! — Io, uomo vilissimo, con tanti peccati che debbo aspettarmi? —

Di pentimento. *Heu peccatum nomen horrendum, res detestabilis, nulli malo comparabilis. S. Anselm. Orat.* 69. Oh peccato, maledetto peccato, male sopra ogni male! Oh chi potesse odiarlo quanto conviene! Me ne pento, o mio Dio, ecc. propongo, ecc.

PUNTO II.

Richiamate alla memoria il secondo peccato, che fu quello d'Adamo e d'Eva.

Iddio creò Adamo dotandolo di grazia, di sapienza e della giustizia originale: — lo pose nel paradiso terrestre, dove da una costa di esso formò Eva, e quivi li destinò a servirlo tutto quel tempo che a lui fosse piaciuto, per passare quindi in cielo a goderlo eternamente. — Diede loro il dominio d'ogni cosa, e solo vietò che mangiassero de' frutti dell'albero della scienza. — Il serpente, con false promesse, indusse Eva a mangiarne. Eva v'indusse Adamo, e così ambedue usando cosa, da cui dovevano astenersi, peccarono, — e Iddio, per ciò solo, li cacciò dal paradiso, li condannò ad infinite miserie e alla morte. — ed essi decaduti dalla giustizia originale, vestiti di pelli, menarono tutta la vita in molti guai, e in molta penitenza. — Anche questo fatto è dogma di fede. —

Considerate ora le circostanze di questo caso lacrimevole.

Chi è che castiga? Iddio giusto, — misericordioso, — sapiente, — santo. —

Chi sono i colpevoli? Adamo ed Eva, — destinati a progenitori del genere umano, — creati poco prima con tanto amore, — investiti del dominio di tutto il mondo.

Qual'è la colpa? Un peccato solo. —

Qual'è la pena? Una condanna, che li cacciò dal paradiso, — li spogliò della giustizia originale, — li assoggettò a infiniti mali di anima e di corpo, — che sono, in quanto al corpo, stenti, — dolori, — infermità, — e morte; — in quanto all'anima, disgrazia di Dio, — corruzione della natura, — ignoranza, ribellione degli appetiti alla ragione, — guerra della carne contro lo spirito, — ripugnanza ad ogni bene, — inclinazione ad ogni male. —

Nè tal condanna si restrinse ad essi solamente, ma involse tutta la loro posterità. — Tutti i mali che per sessanta secoli hanno inondato la terra e che la inonderanno sino alla fine del mondo, tutti, in origine, sono pena di quel peccato, — e conseguenze di quel peccato sono tutti

gli altri peccati, — e la perdizione di quanti vanno dannati. —

Come Adamo ed Eva s'indussero a peccare? Per mancanza d'indifferenza, — non contentandosi dello stato loro, ma ambendo di sapere più del bisogno, e contro l'ordinazione di Dio.

Per andar dietro solo a ciò che era di piacere, — Eva, presa dalla bellezza e fragranza del pomo vietato, — Adamo, vinto dall'amore per Eva. —

Qual penitenza fecero del loro peccato? Una vita piena di rigori per 900 anni. — O Dio è un mostro, o il peccato mortale è incomprensibile nella sua malizia. Ma... Dunque due cose sole somme vi sono al mondo: Dio sommo bene, il peccato sommo male.

Riflettete poi a voi stesso, e considerate quanto per ogni capo siate in paragone di essi più reo e più meritevole di castigo.

Essi costituiti in sì alto stato, voi nato in condizione vilissima. — Essi colpevoli d'un solo peccato, voi reo di ogni sorta d'iniquità. — Essi senza alcuna esperienza della giustizia divina, voi partecipe delle pene da loro incorse, e circondato per ogni parte da esempi formidabili dell'ira di Dio, — e alla vista di un Dio crocifisso. — Essi puniti senza la minima dilazione, voi ancora pertinace dopo tanti avvisi, dopo tante minacce, dopo tante grazie. — Essi compunti e umiliati in lunghissima e rigorosa penitenza, voi superbo nelle vostre colpe e contento di mostrarne pentimento con pochi sospiri, e forse con solo picchiarvi il petto. —

Oh quanto dovete vergognarvi di voi stesso se arrivate a capire le vostre malvagità!

Affetti. Di confusione. *Heu mihi in quo dedecore jaceo! S. Ephrem, Reprehensio sui.* — Oh in quale ignominia sono caduto! Oh di quanta infamia mi sono coperto! — *Deus, in peccatis eram conceptus et natus, sed abluisti me, et ego peioribus sordidavi me: in necessariis eram tunc natus, nunc sum in spontaneis volutatus. S. Anselm. Orat.* 61. O Dio mio! io era nato in peccato, e voi mi mondaste, — ed io son tornato a imbrattarmi peggio di prima, —

e all'ignominia ereditata nascendo, ho aggiunto la volontaria infamia d'una sordida vita.

Di timore. *Heu mihi in quali damnationis statu reperior! S. Ephrem, ib.* Ohimè! in quale stato di dannazione mi trovo! Oh quante pene si debbono a tante colpe! Oh che vendetta mi pende sul capo! — Ogni momento debbo aspettarmi di rovinare all'inferno. —

Di pentimento. *Quid faciam omnium hominum miserrimus? Lugebo me ipsum. Ibid.* Che farò io nell'abisso di tante miserie? Piangerò me stesso. Ma chi, o Dio mio, mi potrà muovere a piangere e a pentirmi di cuore? — Voi potete, voi fatelo per pietà. — Mi pento, ecc., mi dolgo, ecc., farò penitenza, ecc., e subito e molta, ecc.

PUNTO III.

Richiamate alla memoria il terzo peccato, cioè un peccato mortale particolare di uno che si è dannato per quello solo; — e pensate come molti altri si sono dannati per meno peccati che i vostri. —

Fissate il pensiero sopra un infelice che, colto al primo peccato, si trova all'inferno per tutta l'eternità.

Considerate la circostanza di questo terribile caso.

Chi è che castiga? Iddio giusto, — misericordioso, — sapiente, — santo. —

Chi è il colpevole? Un'anima innocente e fervorosa per molto tempo, — già ricca di molti meriti e degna di grande premio, fino a quel punto in cui per la prima volta peccò. —

Qual'è la colpa? Un peccato solo. —

Qual'è la pena? Un inferno eterno. —

Fermatevi qui a considerare la gravezza e malizia del peccato, così terribilmente punito dalla giustizia di Dio.

O reatus immoderatus, reatus contra Deum! S. Anselm. Orat. 85. O reato infinito, reato contro Dio! — Iddio è Creatore, e come tale è Signore dell'uomo, e ha sopra di lui un assoluto dominio, quanto mai si possa immaginare, — e ha infinito diritto di comandare, siccome l'uomo ha infinito debito di ubbidirlo, — ora chi pecca, impugna col

fatto questo diritto di Dio, ne calpesta la legge, — ne disprezza la padronanza, — e quanto è da sè, mostra di non volerlo conoscere per suo Dio. — Questa è la gravezza e la malizia orribile del peccato mortale, — e perciò degnissima d'ogni più grave pena. —

Nè dee parere ingiustizia una pena eterna, per un peccato anche momentaneo. — Chi pecca mortalmente, offende una bontà infinita qual è Dio, ed è tanto degno d'esser punito, quanto Dio è degno d'essere amato, cioè infinitamente; — e come non v'ha creatura che possa amare Iddio quanto ei merita, per molto intenso e durevole che ne sia l'amore, così non v'ha pena che possa punire il peccato, quanto merita d'esser punito, per atroce e lunga che sia, quand'anche sia eterna. —

Riflettete a voi stesso e considerate quanto più reo siate voi per tanti peccati, — da quanto tempo dovreste stare all'inferno, — e quanto più orrenda dannazione dovete aspettarvi da un momento all'altro, se tardate a pentirvi. —

Affetti. Di confusione. *O anima vecors, o anima insensibilis, o anima perosa tuam propriam æternam vitam! S. Ephrem.* O anima mia stolta, o anima snaturata a segno di odiare la tua vita e salute eterna! — Oh che mostro son io!

Di timore. *Ubi sunt qui inquiunt: benignus est Deus et peccatores non punit? S. Ephrem.* Oh presunzione empia di chi non teme la giustizia di Dio! — Basta un peccato solo a dannarsi: — ed io con tanti peccati non tremerò? —

Di pentimento. *Peccata, peccata quanto plus horretis plus considerata! S. Anselm. Orat.* 85. Oh peccato! oh peccato tanto più orrendo quanto più considerato! — Ah chi potesse odiarti quanto meriti! — Mio Dio, io inorridisco al pensare che ho peccato, e propongo di prendere io stesso vendetta di me e di far penitenza delle mie iniquità. —

Colloquio. *Prendete in mano il Crocifisso, e fissando gli occhi in lui e avvivando la fede come se realmente vedeste Gesù Cristo in croce, dite:*

Ah! Gesù mio se non sono dannato, lo debbo a Voi. — Oh quanto, oh quanto avete fatto e patito per la salute dell'anima mia! Voi Creatore, vi siete fatto uomo: Voi

Signore, vi siete fatto servo: Voi Impassibile, vi siete sottoposto ai dolori: Voi Re della gloria, vi siete sottomesso agli scherni: Voi Immortale, vi siete assoggettato alla morte: Voi Innocente, vi siete addossato le mie iniquità: Voi Giudice eterno, vi siete costituito ai tribunali del mondo: Voi Santo, siete stato condannato qual reo: e così, avete voluto spargere tutto il vostro sangue e dare la vita per me. — Oh eccessi di carità, oh misericordia infinita! Ed io, che ho mai fatto per Voi? — Oh confusione, oh infamia! Che non ho fatto sinora contro di Voi? — Ho sprezzato il vostro amore: ho deluso i vostri disegni, ho contrariato le vostre opere: v'ho trattato da nemico: ho preferito il mio maltalento alla vostra volontà: ho calpestato il vostro sangue: ho voluto che regni il peccato. — E voi avete avuto pazienza con me! Per gli Angei non vi fu una stilla del vostro sangue. — Con Adamo ed Eva non vi fu dilazione per una sentenza di tanta pena. — Tanti per un peccato, o assai meno peccati che i miei, sono all'Inferno. — Ed io, carico di tante iniquità vivo ancora? E che faccio io intanto? — Ah Gesù mio, che posso mai fare con una mente offuscata, con un cuore guasto, schiavo di ree passioni, legato da' mali abiti? — Ah Gesù mio, vorrei pentirmi di cuore, vorrei piangere amaramente i miei peccati. — Ah Gesù mio, per i meriti del vostro sangue, datemi lacrime di penitenza; — per i meriti della vostra morte, fate che io cominci una nuova vita. — Farò quanto potrò, farò quanto a Voi piacerà. — Veggo quanto a Voi costi cara l'anima mia; veggo quanto avete patito per i peccati miei: intendo quanto vi debbo, e voglio fare quanto potrò per amor vostro col vostro aiuto.

Finite poi il Colloquio con un *Pater noster*.

ESERCIZIO II.

Dei peccati proprî.

Orazione preparatoria come al solito.

Preludio 1. Il medesimo che nel primo Esercizio, cioè immaginarsi di vedere e considerare l'anima propria come incarcerata in questo corpo corruttibile, e tutto l'uomo, cioè in anima e corpo, in questa valle di miserie come bandito in mezzo degli animali bruti.

Preludio 2. Dimandare grande ed intenso dolore e dirotto pianto de' proprî peccati. — *Da mihi cor contritum, et humiliatum: da mihi gratiam lacrymarum. S. Anselm., Medit.* 18.

PUNTO I.

Fate il processo dei vostri peccati, cioè richiamate alla memoria tutti i peccati della vita passata, scorrendo d'anno in anno, e di tempo in tempo, non però minutamente come se vi esaminaste per confessarsi, ma in generale, e quanto basti a concepirne confusione e dolore. *Direct. c.* 15, *n.* 1. A ciò fare, gioverà guardare: 1. ai luoghi dove uno è stato: 2. al tratto che ha tenuto con altri: 3. agli uffizii e negozii che ha avuto.

Pensate quanti anni avete. — A quanti anni incirca aveste l'uso della ragione, — e da qual punto cominciaste a peccare.

Cominciate dalla vostra fanciullezza. — Quale foste a casa, a scuola, all'officina: co' genitori, co' famigliari, coi maestri, co' padroni, co' compagni: nelle occupazioni domestiche, nello studio, nel mestiere, nei divertimenti? — Troverete disubbidienze, menzogne, stizze, golosità, immodestie, accidie, pertinacia, malignità. — Questi e altri difetti, fino a un certo tempo non arrivarono forse a peccato mortale, ma poi?

Pensate alla vostra adolescenza. — Crescendo cogli an-

ni, cresceste in malizia. — Forse ben presto perdeste l'innocenza battesimale. — Qualche passione s'impossessò del vostro cuore, e vi strascinò a peccare sfrenatamente. — Forse l'ira, forse l'impurità, ecc. — In certi anni, specialmente i pensieri, le parole, le opere, erano per avventura altrettanti peccati. — E chi sa di quante colpe vi siete fatto reo, in casa vostra e nell'altrui, nelle vie e per le piazze, in città e in villa, nei circoli, nei teatri e perfino nelle chiese; coi genitori e altri maggiori, co' congiunti, cogli amici, ecc., nel corso degli studi, nell'impiego nell'arte, nel tratto, negli spassi? —

Scorrete la vostra gioventù. — Probabilmente una passione aprì la strada ad altre, e si servì d'altri peccati. — Quali luoghi frequentaste? Forse pericolosi e d'occasione a molto male. — Quali persone praticaste? Forse gente di cuore guasto e licenzioso. — Come vi regolaste nell'impiego, nei contratti, nei divertimenti, nelle offese, nelle avversità, nelle prosperità, nelle spese, ecc.? co' creditori, cogli operai co' superiori, co' subalterni, ecc.? — Chi sa che non abbiate a trovarvi colpevole d'infedeltà, di frodi, d'imprecazioni, di maldicenze, di bestemmie, di disperazione, di arroganza, di prodigalità? —

E qual è la vostra virilità? — Forse andaste di male in peggio. — Oh quanti peccati contro i comandamenti di Dio, — contro i precetti della Chiesa, — nell'uso dei Sacramenti! — E i peccati di scandalo? e i peccati d'omissione? e i peccati occulti?

Oh che vita infelice! — Oh come del tutto opposta al vostro fine!

Affetto. Di pentimento. Ah mio Dio, quanti peccati! oh quanti, oh quanti! — *Confiteor, peccavi nimis, cogitatione, verbo et opere.* — Ho più peccati sull'anima che capelli in capo. *Iniquitates meæ multiplicatæ sunt super capillos capitis mei. Ps.* 39,13. — Ah Dio mio, quanti peccati! — *Quis dabit oculis meis fontem lacrymarum? Jerem.* 9, 1. Oh Dio mio, fatemi piangere amaramente: io non chiedo che lacrime. — Mio Dio, esauditemi. — Mi pento d'avervi offeso. — Fate voi che io lo dica di cuore. — Mi pento di tutti i miei peccati e specialmente di tali: (*nominate i più gravi e i più abituali*).

PUNTO II.

Considerate i medesimi peccati, osservando la bruttezza e malizia che ogni peccato mortale commesso contiene in sè, quand'anche non fosse proibito.

Peccare è fare contro la ragione. — L'uomo che pecca, va contro il giudizio del proprio intelletto, si abbassa alla condizione de' bruti, discorrendo secondo i sensi, e si fa simile ai bruti operando secondo gli appetiti: *Homo cum in honore esset*, di figliuolo di Dio, erede del regno celeste, *non intellexit*... si degradò a farsi schiavo... simile ai bruti... peggio dei bruti: — *Comparatus est jumentis insipientibus et similis factus est illis. Ps.* 48, 13. — Oh che indegnità! Oh che vitupero! — A quali brutalità non portano l'ira, la gola, la lussuria! ecc. — Anzi dove le bestie soddisfano solamente all'appetito naturale, l'uomo violenta se stesso per isfogare la sua passione. — L'uomo che pecca, in cambio di tenere in freno la sua mala inclinazione, se ne fa schiavo, e si abbandona in balìa della medesima, che esercita sopra di lui una durissima tirannia: — *Qui facit peccatum servus est peccati. Joan.* 8, 34. — Oh che disordine! Oh che ignominia! —

Pensate un poco alla vergogna e al ribrezzo che provaste ne' vostri primi peccati. — Perchè cercaste i nascondigli? Perchè voleste il segreto? — Che fiele in bocca! che spine al cuore! che tremori! che raccapriccio! — Erano fremiti, erano smanie della natura d'un uomo che pecca. — Che se poi non vi vergognaste di tale schiavitù, fu perchè perdeste ogni senso d'umanità. — Diventaste come un forzato, che ha fatto il callo alla propria ignominia, ma non per questo lascia d'essere infame. —

Non vi è bisogno di decalogo per vietare e condannare specialmente certi peccati. — Basta la ragione naturale. — Al lume della ragione naturale, i Gentili avevano fatto leggi e stabilito pene contro il mal costume, contro i furti, contro le frodi, contro la falsità, contro la maldicenza, ecc. — È impossibile che l'uomo non provi orrore, in certi eccessi specialmente, — eccessi, che formano l'in-

famia del genere umano. — E questi forse sono i capi d'opera della vostra vita.

Affetto. Di pentimento. *O infelix et nimis infelix homuncio, si tamen non omnis recessit humanitas, ubi tantæ malitiæ incessit immanitas! S. Ansel. Orat.* 62. — Oh me infelice! O quanto infelice! — E io son uomo? — E io ho intendimento e ragione, e ho potuto concepire affetti sì bestiali e fare indegnità sì esecrabili? — Ah mio Dio! me ne pento.

PUNTO III.

Considerate chi siete voi. — Valetevi di paragoni che vi conducano a conoscere la meschina e dispregevole cosa che siete.

1. Che cosa siete voi, in paragone di tutti insieme gli uomini? — Quanto mancherebbe al mondo se mancaste voi? — Oh quanto poco! Un atomo. —

2. Che cosa sono tutti insieme gli uomini che vivono sulla terra, in comparazione degli Angeli e dei Santi del paradiso? — Nulla più che un pugno di miserabili. —

3. Che cosa sono tutte le creature a confronto di Dio? — sono meno di un atomo, — sono come un nulla: — *Quasi non sint, sic sunt coram eo, et quasi nihilum et inane. Isai.* 40, 17. Ora che sarete voi solo avanti di Dio? —

4. Mirate poi lo schifoso e corruttibile corpo che avete. — Che altro è il vostro corpo se non un impasto di fango, un vaso d'immondezze, una sentina di brutture, più fragile del vetro, manchevole quanto un vapore, soggetto a dolori e miserie, e destinato a pasto dei vermi? —

5. Mirate finalmente la malizia dell'anima vostra, da cui come da piaga verminosa, e postema putridissima, è derivato tanto e così abbominevole marciume di peccati, e tanto e sì pestilenziale veleno di vizî. — Voi toccate con mano la vostra stoltezza, e ne provate i tristi effetti! — Voi sentite il tumulto dei vostri appetiti e la ribellione delle vostre passioni. — Vi trovate impotente ad ogni bene, propenso ad ogni male. — Oh che abisso di malizia è il cuor vostro! Non c'è che Dio che possa scandagliarlo. —

Affetto. Di pentimento. *Domine, substantia mea tamquam nihilum ante te. Ps.* 38, 6. Ah mio Dio! che sono io mai incontro a voi? Io sono nulla: — *Homo putredo et vermis. Job.* 25, 6. Io verme e putredine; — *Homo peccati, filius perditionis. 2. Thess.* 2, 3. Io buono a null'altro, che a mal fare e a perdermi, — io ho potuto, io ho voluto offendere Voi! — Ah! me ne dolgo.

PUNTO IV.

Considerate chi è Dio, contro cui avete peccato, — mirandone gli attributi, e contrapponendoli ai vostri difetti e vizi contrari. — Dio è la stessa sapienza; — Egli sa tutto, e sapeva meglio di voi stesso tutte le opere, le parole e i pensieri vostri quando peccaste. — Voi siete la stessa ignoranza, — e non sapete quello che fate — Dio è la stessa potenza: — Il fare non gli costa più che il volere: può tutto e poteva punirvi nell'atto stesso del vostro peccato. — Voi siete la stessa impotenza, — e non potete da voi muovere neppure una paglia. — Dio è la stessa giustizia. — Odia tanto il peccato, quanto ama se stesso, e ha mandato all'inferno tanti e tanti rei, e forse complici de' vostri peccati. — Voi siete la stessa iniquità, — e la perversità della vostra volontà, non ha nè fine, nè modo. — Dio è la stessa bontà, — e non vorrebbe fare che bene a tutti, e perciò ha dissimulato con voi, e ha tentato di guadagnarvi co' benefizi. — Voi siete l'istessa malizia e avete avuto tanto cuore di peccare appunto per questo, perchè Dio è buono. —

Affetto. Di pentimento. *Heu me! heu me! cui peccavi? Deum inhonoravi. Peccator quid feci? cui feci? quam male feci? S. Anselm. Medit. II.* Ah me infelice! Contro chi ho peccato! — Ho disprezzato il mio Dio. — Ah tristo me peccatore! Che ho fatto? — Contro chi sono andato? — Quanto a torto! — Con quanta temerità! — Con quanta ingratitudine! — Con quanta impudenza! *Misera anima mea, quæ inimicam Dei se constituit.* Ah trista l'anima mia che si è fatta nemica di Dio! — *Heu nomen execrandum omni rei, nomen inimici Dei!* Oh nome esecrabile ad

ogni creatura: Nemico di Dio! — *Angustiæ! Deum et omnia provocavi ad ulciscendum!* Oh che angustie! oh che strette! — Ho provocato alla vendetta Iddio e tutta la natura. —

PUNTO V.

Prorompete in una esclamazione con veemente affetto, discorrendo per tutte le creature, e meravigliandovi com'esse vi abbiano lasciato in vita e conservato in essa, dicendo:

Come mai gli Angeli, essendo esecutori della giustizia divina, mi hanno sopportato, custodito, e hanno pregato per me reo di tanti peccati? —

Come mai i Santi, zelatori dell'onore di Dio, in cambio di gridare vendetta contro di me, hanno interposta per me la loro intercessione e le loro preghiere? —

Come mai le altre creature ministre di Dio, i cieli, il sole, la luna, le stelle, gli elementi, gli animali, ecc., mi hanno servito, mentre io abusava di esse contro il loro fine, e sconcertava l'ordine stabilito dal loro Creatore, in vece di rivoltarsi contro di me, e fare la debita vendetta? —

Come mai il Demonio, di cui io era già schiavo, non mi ha aperto sotto i piedi la terra, per farmi sprofondare all'inferno per ardervi eternamente?

Colloquio. Finirete la meditazione col colloquio, esaltando l'infinita misericordia di Dio nostro Signore, ringraziandolo dell'avervi lasciato in vita sino al presente, e proponendo l'emenda per l'avvenire coll'aiuto suo, dicendo:

Ah Dio mio, chi mai potrà lodare abbastanza la vostra misericordia verso di me? — Non tutti insieme gli uomini di questo mondo, — anzi neppure tutti insieme gli Angeli e i Santi del Paradiso. — Voi mi vedevate peccare. — Voi contavate ad una, ad una, tutte le mie iniquità. — Io era agli occhi vostri un oggetto di odio e di maledizione. — Io, ostinato nel male, provocava sempre più la vostra giustizia. — Voi potevate far le vostre vendette, col troncarmi la vita e cacciarmi all'inferno. — Ma voi, voi, o Dio pietosissimo, non avete voluto far ciò. — Anzi avete sop-

portato, avete dissimulato, mi avete aspettato i mesi e gli anni. — Oh pazienza infinita! Oh infinita pietà! — Voi, mostrandovi misericordioso con me, avete mosso a pregare per me gli Angeli e i Santi del Paradiso, i quali avrebbero anzi gridato vendetta, e l'avrebbero fatta di tanti miei peccati. —

Voi avete frenato le smanie del diavolo, che agognava furiosamente a strascinarmi seco all'Inferno. —

Voi avete voluto che tutte le creature mi servissero fedelmente, come se io avessi usato di esse secondo il mio fine e la vostra santissima volontà. — Mi avete conservato, mi avete beneficato temporalmente, e tutto questo per guadagnarmi, per convertirmi e per salvarmi. — Ah! Dio mio, Dio mio buono, Dio mio, bontà infinita, vi ringrazio, vi benedico con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze. — Dovrei stare da tanto tempo all'Inferno disperato per tutta l'eternità, e sono qui ai vostri piedi sicuro del perdono, e con un pegno certo della mia eterna salute, se io non abuso di tanta vostra bontà! —

Rogo, Domine, rogo; ne sinas me ingratum esse tantis beneficiis et indignum tam multis miserationibus. S. Anselm. Medit. 18. Ah Signore, non permettete ch'io vi sia ingrato dopo tante grazie, dopo tanta misericordia! —

Te deprecor, te supplic et oro ut perficias in me opus cœptum misericordiæ tuæ. Ibid. Avete fatto tanto, o mio Dio, ma fate, o Dio mio, anche di più. — Ve ne prego, ve ne supplico, ve ne scongiuro, compite l'opera della mia conversione.

Datemi un vero dolore, una viva contrizione de' miei peccati — un fermo proposito, una risoluzione efficace di non peccare mai più.

Qui ripetete più volte l'atto di contrizione; e replicate molte e molte volte il proposito dell'emenda, nominando particolarmente quei peccati in cui siete caduto più spesso, ecc.

Finite poi il colloquio con un *Pater noster.*

Avvertimento. *Dopo la Meditazione, notate due o tre de' principali vizi che regnano in voi, per averli sempre presenti nel corso degli Esercizi, tanto per liberarvi dal più cadere in essi e strapparne le radici dal cuore, quanto per impegnarvi ad acquistare le virtù contrarie.*

ESERCIZIO III.

Ripetizione del primo e secondo esercizio.

Orazione preparatoria, come si è detto.

Preludio 1. Immaginarsi di vedere, e considerare l'anima propria come incarcerata in questo corpo corruttibile, e tutto l'uomo, cioè in anima e corpo, in questa valle di miserie come bandito in mezzo degli animali bruti.

Preludio 2. Dimandare 1° Vergogna e confusione di voi stesso, vedendo quanti sono dannati per un solo peccato mortale, e quante volte avete meritato d'esser condannato per i molti vostri peccati. 2° Grande ed intenso dolore, e dirotto pianto de' propri peccati. *Da mihi cor contritum, et humiliatum: da mihi gratiam lacrymarum. S. Anselm. Medit.* 18.

Ripetizione del primo esercizio de' tre peccati.

PUNTO I.

Primo peccato, Iddio creò gli Angeli per servirlo per breve tempo, e per goderlo poi in eterno. — Gran parte di essi per superbia ricusarono di adattarsi a fare ciò che conveniva a servizio e onore del loro Creatore, — e così caduti di grazia in malizia, furono precipitati dal cielo all'inferno. —

Circostanze di questo fatto. Iddio — precipita subito, — gli Angeli, — per un peccato solo, — all'Inferno, — fatto apposta per quel peccato, — tutti senza eccezione, per tutta l'eternità. —

Riflesso a voi. Voi uomo, — con tanti peccati, — dopo tanti perdoni, — tanto più reo, — tanto più abbominevole, — quanto dovete confondervi, — quanto dovete temere! —

Affetti. Di confusione. Oh qual mostro son io! — Oh quanto più orribile del Demonio, perchè tanto più reo! —

Di timore. Guai a me, guai a me. — Gli Angeli per un peccato all'Inferno! — Io uomo vilissimo che debbo aspettarmi? —

Di pentimento. Oh peccato, maledetto peccato! — male sopra ogni male, — cagione di tutti i mali! — Oh chi potesse odiarlo quanto conviene! — Ah! me ne pento, ecc.

PUNTO II.

Secondo peccato. Iddio creò Adamo, lo pose nel paradiso terrestre, gli diede Eva per compagna, e li destinò a servirlo, e quindi a goderlo eternamente. — Diede loro il dominio d'ogni cosa, e solo vietò loro il mangiar frutti dell'albero della scienza. — Ambedue trasgredirono questo divieto, — e Iddio li cacciò dal paradiso, li condannò a infinite miserie, e alla morte, — ed essi menarono tutta la vita in molti guai e gran penitenza. —

Circostanze di questo caso. Iddio, — punisce subito, — Adamo ed Eva, — per un peccato solo, — con una condanna all'esilio dal paradiso, — a guai infiniti d'anima, e di corpo, — alla morte temporale, — con tutta la loro posterità. — E per seguire l'inclinazione, — per non contentarsi di quanto voleva Iddio, — Adamo ed Eva dovettero far gran penitenza per molti secoli, — ed erano perduti eternamente senza la redenzione di Gesù Cristo.

Riflesso a voi. Voi nato in esilio, — con tante iniquità, — alla vista di un Dio crocifisso, — dopo tanti avvisi, — superbo nelle vostre colpe, — intollerante di ogni penitenza, — oh, quanto siete più colpevole, e degno di castigo! — Oh quanto dovete vergognarvi, se arrivate a conoscervi quale siete agli occhi di Dio! —

Affetti. Di confusione. Oh che infamia! oh che ignominia è la mia! — O Dio mio, quale sono io agli occhi vostri! — Datemi un degno orrore di me medesimo. —

Di timore. Oh in quale stato di dannazione mi trovo! — Oh quante pene si debbono a tante mie colpe! — Oh

che vendetta mi pende sul capo! — Ogni momento debbo aspettarmi di rovinare all'inferno. —

Di pentimento. Mio Dio, che farò io nell'abisso di tante miserie? — Piangerò me stesso. — Aiutatemi a farlo come conviene, e a pentirmi di cuore, ecc.

PUNTO III.

Terzo peccato: cioè un peccato mortale di uno, che per quello solo sia dannato.

Circostanze di questo fatto. Iddio, — manda all'Inferno, — un'anima giusta per molto tempo, — per un peccato solo, — e per sempre.

Oh peccato! oh reato infinito, reato contro Dio! — tanto degno di pena, quanto è degna d'amore la bontà di Dio, — cioè di pena eterna —

Riflesso a voi. Voi, oh quanto più reo, da quanto tempo, e con quanto più orrenda dannazione dovreste stare all'inferno! — Quanto dovete tremare ogni momento! —

Affetti. Di confusione. O anima mia stolta — o anima mia snaturata a segno di odiare la tua vita, e la salute eterna! — Oh che mostro son io! —

Di timore. Oh giustizia tremenda di Dio! — Basta un solo peccato a dannarsi, e io con tanti peccati non temerò?

Di pentimento. Oh peccato, oh peccato, tanto più orrendo, quanto più considerato! — Ah mio Dio! io inorridisco al pensare che ho peccato. Mi pento e propongo di prendere io stesso vendetta di me — e di far penitenza delle mie iniquità. —

Ripetizione del secondo esercizio de' peccati propri.

PUNTO I.

Processo de' vostri peccati mirando 1° ai luoghi dove siete nato; 2° al tratto tenuto con altri; 3° ai negozi, e uffizi avuti. — Cominciate dalla fanciullezza. — Passate all'adolescenza. — Scorrete la gioventù. — Pensate alla vi-

rilità. — Peccati di pensiero, di parola, di opera, di omissione. — E i peccati di scandalo? e i peccati occulti? —

Affetto. Di pentimento. Ah mio Dio, quanti peccati! — *Confiteor quia peccavi nimis.* Ho più peccati sull'anima che capelli in capo. — Dio mio, datemi amare lacrime di penitenza. — Non chiedo altro che lacrime. — Esauditemi. — Mi pento, ecc. — Fate Voi che io lo dica di cuore. —

PUNTO II.

Considerare i medesimi peccati, osservando la bruttezza, e malizia che ogni peccato mortale contiene in sè, quand'anche non fosse proibito.

Peccare è fare contro ragione — è operare da bestia, cioè secondo gli appetiti. — Chi pecca si fa schiavo di una passione. — Non v'è bisogno del Decalogo per condannare specialmente certi peccati, — basta la ragione naturale. —

Affetto. Di pentimento. — Oh me infelice! oh quanto infelice! E io son uomo? — e io ho intendimento e ragione, e ho potuto concepire affetti bestiali, ecc.? — Ah! mio Dio, me ne pento. —

PUNTO III.

Considerare chi siete voi, valendovi di paragoni come segue:

1. Chi siete voi in paragone di tutti insieme gli uomini? — Oh quanto poco! —

2. Che sono tutti gli uomini del mondo in comparazione degli Angeli, e Santi del Paradiso? — Un pugno di miserabili. —

3. Che sono tutte le creature a fronte di Dio? — Meno di un atomo. — Ora che sarete voi solo? —

4. Mirate lo schifoso corpo che avete. — Siete fango, immondezze, e poi putredine e cenere.

5. Mirate la malizia dell'anima vostra, da cui come da postema è derivato tanto marciume pestilenziale di iniquità. — Dio solo può conoscere la vostra perversità. —

Affetto. Di pentimento. Dio mio, che sono io avanti di Voi? Nulla. — E ho potuto, e ho voluto offendervi? Ah! me ne dolgo, ecc. —

PUNTO IV.

Considerate chi è Dio mirandone gli attributi, e contrapponendoli ai vostri difetti e vizi contrari. — Dio è la stessa sapienza; voi la stessa ignoranza. — Dio è la stessa potenza; voi la stessa impotenza. — Dio è la stessa giustizia; voi la stessa iniquità. — Dio è la stessa bontà; voi la stessa malizia. —

Affetto. Di pentimento. Ah me infelice! — Contro chi ho peccato! — Che ho fatto! — Contro chi sono andato! — quanto a torto! — con quanta temerità! — con quanta ingratitudine! — con quanta impudenza! —

Io mi sono fatto nemico di Dio! — Ho provocato alla vendetta Iddio, e tutta la natura.

PUNTO V.

Prorompere in una esclamazione con veemente affetto, discorrendo per tutte le creature, maravigliandomi com'esse m'abbiano lasciato in vita, e conservato in essa, dicendo:

Come mai gli Angeli, esecutori della divina giustizia, mi hanno sopportato e custodito, e hanno pregato per me?

Come mai i Santi, in cambio di gridare vendetta contro di me, hanno posto per me la loro intercessione? —

Come mai le altre creature, i cieli, il sole, ecc., mi hanno servito, mentre io abusava di esse contro il loro fine, ecc., in vece di rivoltarsi contro di me, ecc.? —

Come mai il demonio non mi ha aperto sotto ai piedi la terra, per farmi sprofondare all'Inferno? —

Colloqui. Farete tre colloqui.

Farete il primo alla Beatissima Vergine nostra Signora, affinchè vi ottenga dal suo Figliuolo e Signore grazia per tre cose.

1. Per sentire interno conoscimento dei vostri peccati, e abborrimento dei medesimi.

2. Per sentire internamente il disordine delle vostre operazioni, affinchè abborrendole vi emendiate, e vi ordiniate secondo Dio.

3. Per conoscere il mondo, affinchè abborrendolo, allontaniate da voi le cose mondane e vane.

O Beatissima Vergine, Signora mia, io mi prostro dinanzi a Voi, e mi confesso quale sono miserabilissimo peccatore. A Voi ricorro, o refugio dei peccatori, e vi supplico e vi scongiuro ad ottenermi dal vostro Figliuolo e Signore tre grazie, che mi sono necessarie per provvedere alla salvezza della povera anima mia.

Ottenetemi prima di tutto, o Vergine benedetta, che siccome apprendo coll'intelletto il gran male che ho fatto peccando, così io abbia intero conoscimento dei miei peccati: *Sentiam per affectum quod sentio per intellectum. S. Anselm. Med.* 11, e ne provi in cuore tal sentimento, che io me ne penta come conviene, e li abborrisca sopra ogni male.

Ottenetemi di più, che io senta internamente il disordine delle mie operazioni: quanto mi sono allontanato dal fine per cui sono al mondo, servendomi delle creature, non come di mezzi per conseguire lo stesso mio fine, ma vivendo del tutto a rovescio, senza badare nè a fede nè a ragione, e correndo dietro al piacere dei sensi: senta io tale sconcerto sino al fondo del cuore, così che abbomini e detesti quanto debbo, la sregolata mia vita, e mi emendi, e mi ordini unicamente secondo il fine per cui Dio mi ha creato, che è servire lui, e salvare l'anima mia.

Ottenetemi finalmente, che io conosca il mondo per quello che è, cioè nemico di Dio, e nemico mio, e lo abborrisca come è di ragione, e ributti e allontani da me le cose mondane, che allettano le mie pessime inclinazioni, e le cose vane, che non mi giovano alla consecuzione del mio fine.

Finirete questo primo colloquio con un'*Ave Maria*.

Farete nello stesso modo il secondo colloquio a Cristo Signore e Mediatore nostro, acciocchè v'impetri le stesse

cose dal suo divin Padre, e lo finirete coll'orazione *Anima Christi*.

Il terzo similmente lo farete all'Eterno Padre, affinchè vi conceda le medesime cose, e finirete col *Pater noster*.

ESERCIZIO IV.

Il quarto Esercizio si fa riassumendo il terzo, affinchè senza il divagamento, l'intelletto discorra assiduamente, ricordandosi delle cose meditate negli esercizi antecedenti, e facendo in fine i medesimi tre colloqui.

Serie 1.ª Num. 10.

ESERCIZIO V.

Dell'Inferno.

Orazione preparatoria, come si è detto.

Preludio 1. Vedere colla vista dell'imaginazione la lunghezza, larghezza, e profondità dell'Inferno, cioè una vastissima concavità nel centro più intimo della terra.

Preludio 2. Dimandare interno sentimento della pena che patiscono i dannati, affinchè, se io mai per le mie colpe mi scordassi dell'amor dell'Eterno Signore, almeno il timore mi ajuti per non indurmi al peccato.

PUNTO I.

Il primo punto sarà vedere colla vista dell'imaginazione quel grande incendio, e le anime come incarcerate in corpi di fuoco.

Vedete il vasto ed alto incendio che imperversa laggiù. — Oh che tremenda procella di fiamme e di tenebre! — Oh che vortici impetuosi di faville e di fumo! — S'alzano fumo e fiamme per quell'immensa caverna, e tornano al basso con una folta grandine di ardenti carboni; — il fuoco accresce l'orrore del buio, e il buio accresce l'orrore del fuoco. —

Mirate tra quel buio e quel fuoco infiniti dannati, — sepolti in quell'abisso, — accatastati come legna da ardere, — incatenati al collo e alle mani, co' ceppi a' piedi. — Guardate i deformi aspetti, gli atteggiamenti dolorosi, i disperati furori di quei sciagurati. — Capelli irti, occhi stravolti, bocche sformate. — Affanno angoscioso, tremori violenti, smanie mortali. — Pugni alle tempie, morsi alle braccia, squarci al ventre. — Oh come ardono! oh come bruciano! — Son tutti fuoco come un ferro rovente. —

Vedete i demoni innumerabili, — con sembianze mo-

struose, — aggirarsi tra quegli orrori, — non più tentatori lusinghieri, ma spietati carnefici. — Con festa veramente diabolica schernire, ferire, straziare i miseri dannati, — dati già loro in preda per pena, come vollero esserne schiavi per colpa.

Riflettete ora per vostro profitto particolare.

Ecco dove va a finire la libertà dei peccatori: all'Inferno. — Ecco in mano di chi cade chiunque non vuole servire Iddio: in mano del Diavolo. — Oh che spettacolo! — Non potete mirare neppur per poco un giustiziato sul patibolo, un morto sul cataletto, — un cadavere dentro la sepoltura, — una persona avversa, molesta, antipatica. — Come potrete reggere a mirare l'inferno, i dannati, i demoni per sempre? Eppure questo è ciò che tocca a chi non vuol tenere gli occhi a freno. — Il primo passo al mal fare è il guardare oggetti pericolosi. — Pianga bene chi male guardò. — Proponete, come un punto dei principali, la custodia degli occhi. — *Qui inclinaverit oculos, ipse salvabitur. Job.* 22, 29.

PUNTO II.

Il secondo punto sarà udire coll'udito dell'imaginazione pianti, urli, grida e bestemmie contro Cristo nostro Signore e tutti i suoi Santi.

Udite il tumulto perpetuo che si aggira in quel baratro di perdizione. — Se fa un gran rumore un pugno di gente in una casa che vada a fuoco, quale sarà il fracasso di un popolo immenso che brucia vivo? — Oh che strepito spaventoso! Se piange e grida altamente un infermo al solo appressarglisi il chirurgo co' ferri in mano, quanto più i dannati sotto i colpi e gli strazi de' diavoli? —

Ascoltate i profondi sospiri, i pianti affannosi, i lunghi gemiti, i singhiozzi, le strida, gli urli, i ruggiti di quei disgraziati. — I rimproveri, gl'improperi, le imprecazioni che s'avventano con furore fra loro i complici. — Le ingiurie, gli obbrobri, le esecrazioni che ognuno rabbiosamente scaglia contro il vicino, perchè l'uno all'altro cresce le pene. — Gli schiamazzi, gli scherni, le contumelie

de' demoni, che tripudiano nello sfogare, per quanto possono, l'odio implacabile che portano all'umana natura. —

Sentite le furiose maledizioni, con cui ogni dannato maledice genitori, patria, parenti, amici, servi, piaceri, onori, ricchezze, i propri peccati, e maledice assai più se stesso, per essersi dannato per colpa propria. —

Udite sopra tutto con raccapriccio le bestemmie orrende, in cui i dannati e i demoni prorompono contro Dio, contro Cristo, e contro tutti i Santi del Paradiso, per la disperazione di ottenerne pietà. —

Riflettete ora a vostro profitto.

Così scontano i peccatori l'antico riso: col pianto di dannati. — Oh quanto è meglio piangere da penitente! — Benedite di cuore Iddio, che vi dà tempo d'invocarlo e di lodarne la misericordia, mentre tanti vostri pari con urli disperati esaltano nell'inferno la sua giustizia. — Oh che tormento è una vigilia eterna fra tanti urli! — Altro che la vigilia di un infermo per poche notti e nel silenzio della sua stanza! — Altro che il suono d'una campana, l'abbaiare d'un cane, il piangere d'un bambino, il ronzar d'una mosca! Chiuda le orecchie a' discorsi rei chi non vuole averle intronate per sempre dallo strepito di guai infiniti.

Sepi aures tuas spinis; linguam nequam noli audire. Eccli. 28, 28. Chiuda la bocca alle bestemmie e alle imprecazioni chi non vuol fin d'adesso parlar il linguaggio di diavolo e di dannato. — Badate a non parlare per passione, cioè da stolto, perchè *Os stulti contritio ejus: et labia ipsius ruina animæ ejus. Prov.* 18, 7. Oh quanto è facile perdersi per questa via! —

PUNTO III.

Il terzo punto sarà, odorare coll'odorato dell'immaginazione fumo, zolfo e puzza di sentina e di cose putride.

Odorate l'aria maligna e il puzzo pestifero di prigione così funesta. — L'inferno, come si è detto, è scavato nel centro più intimo della terra, e perciò chiusissimo a qualunque fiato di vento. — Se l'aria guasta di un fondo di torre rende stupidi e soffoca i prigionieri, che farà l'aria

morta di quella sepoltura d'abisso? — Oh che alito micidiale! — Ma questo è il meno. —

I corpi dei dannati hanno di fradicio, di vermi, di putredine, più di quanto può averne il più marcio cadavere. — Ne basterebbe sol uno ad ammorbar tutto il mondo. — Ora, di tali corpi è pieno zeppo l'inferno, come le fosse di cadaveri in tempo di peste. — Può darsi di più?

Sì, — l'Inferno ha per suo fondo un lago di zolfo acceso. — Quindi si leva un immenso vapore folto e grave, — senza alcun esito da esalare, — si ravvolge come un turbine per quella voragine, — e sempre cresce, e sempre s'addensa più. — Questa pestilenza palpabile spira e respira il reprobo con ambascia mortalissima. — Nè tutto ciò è tutto. —

L'Inferno è una fogna, dove vanno a scolare tutte le lordure del mondo, — e dopo il dì del Giudizio, quanto avranno gli elementi di lutulento, di fetido, di feccioso, tutto andrà a scaricarsi, a stagnare laggiù come in cloaca universale, — dove i dannati staranno eternamente sommersi. — Imaginatevi d'odorare la puzza di tante contaminazioni. — In fissarvi il pensiero manca quasi il respiro; — che sarà lo starvi per tutti i secoli? —

Riflettete a vostro profitto.

Unguentis nos impleamus... coronemus nos rosis. Sap. 2, 7, 8. Questo è lo studio di moltissimi. — Non dà loro l'animo di avvicinarsi ai fetori degli spedali, nè d'affrontare il fiato cattivo d'una persona, per altro cara, — anzi cercano essenze, spiriti, balsami e profumi, e tentano di smorzare le schifezze della carne propria con tali delizie. — E fra tutti, i più delicati, i più leziosi, d'ordinario sono i peccatori, — e questi all'inferno hanno ad essere martoriati a misura delle delizie godute: — *Quantum... in deliciis fuit, tantum date illi tormentum. Apoc.* 18, 7. Oh, il tristo godere che è godere a tal patto! — Se mai usaste tali mollezze, lasciatele andare: — 1. perchè v'aggravano di spese superflue, e il superfluo è de' poveri; — 2. perchè fomentano in voi e in altri il fuoco del senso, che tanto arde anche per se medesimo; — 3. perchè sono di mal esempio, troppo piacevole a seguitarsi. — Di più dovete dismetterle in penitenza dei peccati commessi, e a preservazione dal

più commetterne. -- Anzi mortificate la vostra delicatezza e vincete con qualche prova le ripugnanze della natura. — Fatelo, e ve ne tornerà conto. —

PUNTO IV.

Il quarto punto sarà gustare col gusto dell'imaginazione cose amare, come lacrime, tristezza, e il verme della coscienza.

Gustate ciò che gustano i dannati; — e prima gustate il caldo ed amaro pianto, che sgorga loro dagli occhi e che per l'acrimonia sua mordacissima rode ed impiaga loro la faccia. — Pensate poi quanto una fiera passione d'animo, v. g. la tristezza, l'ira, l'invidia, il terrore, ecc. mortifichi e guasti questo sentimento del gusto. — Si vede tutto dì come ne derivano, stemperamento d'umori, travasamenti di bile, accensione di sangue, fiato feccioso, flemme acide, catarri viscosi, sputi putridi, vomiti verminosi. — Argomentate ora qual bocca avrà un dannato, agitato da tutti quanti gli affetti propri d'un disperato. —

Aggiungete il verme della coscienza, che gli infonde in cuore amarissimo fiele co' suoi rimorsi, — e lo tiene assorto, con atrocissimo struggimento, nel pensiero di essersi dannato a dispetto di Dio e per cose da nulla. —

Quale sarà poi la sete rabbiosa che si prova laggiù, per gli ardori, il fumo, le angoscie e gli urli? L'Epulone allunga da dieci secoli la sua lingua, — e implora una misera goccia d'acqua, — ma non l'avrà in eterno. — Avrà in cambio fiele di draghi, veleno di aspidi, pece bollente, e zolfo ardentissimo. — Oh che bevande per sì gran sete! —

E quale sarà la fame? Fame da cane. — Languire d'inedia, digrignare i denti, sbatter le fauci, chieder pasto. — Che non si mangia in tempo di carestia? Si mangia perfin lo sterco. — Il dannato non avrà mai bricciola d'alimento. — Avrà invece assenzio e bitume fra i denti, e giù per la gola, e dentro le viscere, per farlo latrare sempre più. —

Riflettete ora a vostro profitto. —

La gola fa strage più che la guerra, e volesse Dio, che la strage fosse di soli corpi, e non anche di anime. Questo

vizio tracina a quanto di peggio può indurre una mente alienata e una carne tumultuante. — Oh quanto facilmente si resta preso, più o meno, da vizio tale: — *Frena gulam*: ecco una massima principale dei Santi: *et omnem carnis inclinationem facilius frenabis. Kemp., Lib.* 1, *Cap. XIX, n.* 4. Frenar la gola per meglio frenare ogni mala voglia di senso. I Santi non solamente la frenavano, ma la soggiogavano con rigorose astinenze, con lunghi digiuni, con erbe amare, con cenere, e talora con lambire ulceri, con succhiare cancrene. — E voi che fate? — Forse vi sembrano insopportabili le astinenze e i digiuni ecclesiastici. — Forse non sapete tenervi neppure dentro i limiti della temperanza. — Badate che a chi serve al ventre, tocca di ragione l'inferno. Altro che diete di febbricitanti, e vivande bollenti, e bocconi amari. — Pensateci per tempo, e fate servir la carne allo spirito, se volete che lo spirito serva Dio, perchè dal vincer la gola comincia la vita spirituale.

PUNTO V.

Il quinto punto sarà toccare col tatto dell'immaginazione quel fuoco che tocca e brucia le anime.

Toccate quel fuoco. — Oh che atrocità d'ardore. — Il più gran fuoco del mondo, in comparazione di quello, è fuoco dipinto. — Iddio l'ha acceso nel suo furore, — a strumento delle sue tremende vendette. —

Il dannato vi sta sommerso come un pesce nell'acqua, — anzi ne sta inzuppato e pieno come sta nell'acqua una spugna, — ed è penetrato da quel fuoco per tutti i muscoli, per tutte le vene, per tutte le viscere, per tutte le giunture, per tutte le ossa, per tutte insin le midolle.

E questo fuoco contiene in sè tutti i mali, a cui può andar l'uomo soggetto, — e tutti i tormenti che ha potuto o può inventare la crudeltà più spietata, e febbri, e convulsioni, e tumori, e posteme, — slogamenti di ossa, di nervi, — dolori di testa, di denti, d'occhi, di reni, ecc., — spasimi di podagre, di micranie, di pietre, di coliche, ecc., — e sferze, e lacci, e graffi, e catene, e ceppi, e tanaglie, e mannaie, e spade, e ruote, ecc.

E tal fuoco s'appicca di più all'anima del dannato. — Non si può dire come ciò sia, ma è indubitato che ha questa forza spaventosissima, — e penetra co' suoi ardori gli stessi spiriti, e divide e squarcia le sostanze indivisibili e immateriali. — Non ha luogo la curiosità a cercarne il come per crederlo, dove la Fede pronunzia che da tal fuoco sono tormentati gli stessi demoni. —

Riflettete ora a vostro profitto.

Quis poterit habitare cum igne devorante? Isai. 33, 14. Chi potrà stare in tal fuoco, che strugge sino al vivo, ma non distrugge! — Pensateci bene. — Il peccatore non può far altri conti. — O inferno, o penitenza. — O strapparsi dal cuore ogni affetto disordinato, o andare a bruciar vivo in anima e corpo per sempre. — Se è duro il vincersi, è più duro il dannarsi. — Fate i vostri conti anche voi per tempo. — Esaminate il vostro cuore e correggetene gli affetti alla vista di quelle fiamme. — Altro che una camicia ruvida, un letto duro, un'ora di febbre, un bottone di fuoco! — Come potreste soffrire quel cuocersi, quello squagliarsi, quell'avvampare, quell'arroventarsi delle vostre carni? — Come? — Pensate a quanto dovete fare per non andarvi, e prendete le risoluzioni che possono assicurarvi dall'incorrere il pericolo, anche remoto, di cadere in peccato, per non cader poi nell'inferno.

Colloquio. Farete un colloquio con Gesù Cristo Signor nostro, come segue:

Siate benedetto in eterno, o Signor mio Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, Mediatore tra Dio e gli uomini, Salvatore del mondo. — Io tremo al vedere l'orrenda dannazione in cui sono incorso, — e non trovo scampo se non gettandomi ai piedi vostri e abbandonandomi a Voi. — Ah Gesù mio, vi riconosca una volta il mondo per quel che siete, poichè nessuno può salvarsi, se non per Voi. — L'inferno non avrebbe ne' suoi abissi se non gli Angeli ribelli, se gli uomini riconoscessero e seguissero Voi, che siete la vera luce che illumina ogni uomo che viene al mondo. — Ma, oh quanti si sono dannati per non aver creduto in Voi, Messia promesso da Dio, che dovevate salvare l'umana natura perduta. — Quanti, perchè non vollero credere a Voi, già venuto su questa terra, nè ai vostri

miracoli. — Quanti, perchè dopo aver creduto a Voi, non hanno più voluto seguire la vostra dottrina e la vostra legge. — Ah Gesù mio, se io non sono fra tanti sciagurati, è tutta misericordia vostra. — Voi mi avete fatto nascere in grembo alla santa Chiesa, mi avete infuso la fede. — Ma perciò io sono tanto più reo, perchè ho calpestato il vostro Vangelo, dopo averne conosciuto la verità. — Lo confesso: dovrei trovarmi già dannato, e tanto più tormentato, quanto più ingrato e sleale sono stato verso di Voi. — Ma Voi, bontà infinita, non avete voluto troncarmi la vita; avete dissimulato, mi avete colmato di benefizî, per vincere la mia perfidia e salvarmi. — Gesù mio, ve ne ringrazio, quanto so e posso. — Mi pento di tutti i miei peccati, e vi prego, vi scongiuro a darmi il vostro santo timore: — *Confige timore tuo carnes meas. Ps.* 118, 120. Fatemi tremare, fatemi palpitare alla vista del mio pericolo, se io non so piangere e amare la vostra bontà, tanto da me offesa.

Qui ripetete più volte l'atto di dolore, allegando i motivi d'attrizione specialmente, e più volte ripetete il proposito di emendarvi, vincendovi e strappandovi dal cuore quegli affetti che più vi hanno fatto peccare, e più vi pongono in pericolo di peccare, e nominate particolarmente il tale o tal altro affetto, affinchè il frutto sia più sicuro e stabile.

Finite il colloquio col *Pater Noster*.

ESERCIZIO VI.

Della morte.

Orazione preparatoria al solito.

Preludio 1. Immaginatevi di trovarvi come uno condannato inappellabilmente alla morte, e di aver sotto gli occhi scritta a gran caratteri la sentenza: *Morieris tu, et non vives. Isai.* 38, 1, senza però saperne il tempo prefisso all'esecuzione.

Preludio 2. Dimandare a Dio la grazia di formare e di sentire intimamente adesso quel giudizio, che formerete e sentirete del mondo e delle cose mondane e vane, quando si eseguirà su di voi una tale sentenza.

PUNTO I.

La morte è certa — e tra i pazzi infiniti che sono al mondo, non v'è chi lo sia tanto, da sperare di non avere a morire: *Nemo est qui semper vivat, et qui hujus rei habeat fiduciam. Eccle.* 9, 4. — Gli increduli hanno impugnato ogni altro articolo di fede, ma questo no. — E' articolo non solo troppo credibile, ma palpabile. — Se non si ha fede, basta aver occhi. — Chi nasce ha da morire: — *Statutum est hominibus semel mori. Hebr.* 9, 27. — E' decreto irrevocabile — universale. — Faccia ognuno quanto può e vuole, ma finalmente gli bisogna morire.

Non erano questi i disegni di Dio: *Deus mortem non fecit. Sap.* 1, 13. — Iddio aveva creato l'uomo immortale: *Deus creavit hominem inexterminabilem. Sap.* 2, 23. — Il peccato introdusse la morte al mondo: *Per peccatum mors. Rom.* 5, 12; — e assoggettò alla morte tutti gli uomini senza eccezione: *In omnes homines mors pertransiit. Ibid.* —

Se la morte fosse dubbiosa e dovesse venire per chi sì

e per chi no, potreste sperare d'andarne voi forse esente. — Ma qui non c'è *forse* con cui illudersi. — Foste scritto nel libro dei battezzati, e lo sarete nel libro dei morti. — *Statutum est*: così ha da essere, e così sarà. — La natura inorridisce al pensarvi — ma il non pensarvi a che giova se a non vivere da insensato, — e andar incontro alla morte come le bestie: *quasi bos ductus ad victimam? Prov.* 7, 22. — L'uomo doma ogni cosa, ma la morte no; — Dio lasciò il resto all'arbitrio dell'uomo, ma la vita no. —

Affetti. Di sottomissione a Dio. *Justus es, Domine, et rectum judicium tuum. Ps.* 118, 137. O Dio giustissimo, io adoro profondamente il vostro giudizio: — *Scio quia morti trades me. Job.* 30,23. So che mi avete sentenziato a morte, e non posso sgravarmi della vostra sentenza, — io figliuolo di Adamo, — io reo di una vita che è tutta colpa. — È troppo giusto che alla colpa tenga dietro la pena, — e al peccato la morte. —

Di umiltà. *Parce mihi, Domine, nihil enim sunt dies mei. Job.* 7, 16. Dio eterno, pietà e perdono, — pietà di me, la cui vita è un nulla: — *Peccavi*: lo confesso: sono peccatore e gran peccatore. — *Quid faciam tibi, o custos hominum? Job.* 7, 20. Che posso fare io con Voi, che avete sott'occhio i miei peccati, e in pugno la vita mia? — Non altro se non umiliarmi dinanzi a Voi, e tenermi per quel nulla che veramente io sono: *Verumtamen universa vanitas omnis homo vivens. Ps.* 38, 6. —

PUNTO II.

La morte è fine di tutto il sensibile. Chi ha da morire, ha da lasciare ogni cosa, — ricchezze, onori, piaceri, e fino il proprio corpo. Oh che esterminio è quello che vi sovrasta! Pensateci un poco posatamente. —

Chi ha roba, chi fa figura, chi sia in delizie, si reputa fortunato, — e raro è chi non agogni e non cerchi altrettanto, e anche più. — Ma questa è fortuna, questi son voti di gente che sogna. — Quando si desti, allora se ne avvedrà — *Velut somnium surgentium. Ps.* 72, 20. — Finchè dor-

me, non può capirlo. — E quando si desterà? — Al più tardi, in punto di morte.

Abbiate pur voi quante ricchezze volete, — siate il più ricco uomo del mondo. — E poi? e poi? Finalmente bisogna morire. — Vi converrà restare a mani vuote, — trovarvi nudo appunto come nasceste: *Sicut egressus est nudus de utero matris suæ, sic revertetur, et nihil auferet secum de labore suo. Eccle.* 5, 14. — L'ultimo atto da padrone che voi farete, sarà lasciare per testamento ciò che dovrete lasciar per forza, — senza poter serbare per voi il minimo che. — Al più vi toccherà a discrezione altrui una veste dismessa, se non forse uno straccio, — per così sloggiare di casa vostra e calare in una fossa di pochi palmi.

Fate voi pure la più gran figura su questa terra. — Vivete in gloria e trionfi. — E poi? e poi? Finalmente bisogna morire: *Periit cum sonitu memoria eorum. Ps.* 9, 7. Avrete a piegar la testa a quel colpo, — agonizzare e spirare, come qualunque uomo più oscuro e più vile: *Unus introitus est omnibus ad vitam, et similis exitus. Sap.* 7, 6. — L'ultima comparsa che voi farete, sarà sulla bara, fra il canto e l'incenso delle esequie, — oggetto non più d'invidia, ma di compassione. — Si parlerà di voi finchè durino a suonar le campane, — e svanirà la vostra gloria, col fumo de' ceri spenti: *Homo cum interierit, non descendet cum eo gloria ejus. Ps.* 48, 18, — e voi dimenticato da tutti, — per sempre — sarete nascosto nel silenzio, e fra le tenebre del sepolcro, — e se pure alcuno vi mentoverà, per voi sarà appunto come se non fosse.

State pure in gioie e in delizie, — siate un incanto di beltà, e cogliete ogni fior di piacere. — E poi? e poi? Finalmente bisogna morire. — Il vostro corpo dovrà sformarsi, per quanto sappiate e possiate usargli cure e carezze: *Omnis caro fœnum, et omnis gloria ejus quasi flos agri. Isai.* 40, 6; — languire tra i dolori e le schifezze di qualche infermità, — restar cadavere squallido, scarno, scarmigliato, — cogli occhi incavati, colle labbra nere, colla bocca schiumosa, — gelato, cascante, fetido, — andar sotterra a marcire, e generare e pascere vermi: *Cum morietur homo, hæreditabit serpentes et bestias et vermes. Eccli.* 10, 13; —

e finalmente ridursi a un teschio nudo, a quattr'ossa spolpate, a un pugno di cenere.

E che resterà di voi in questo mondo? Nulla affatto.

Homo cum mortuus fuerit, nudatus atque consumptus, ubi quæso est? Job. 14, 10.

Non è dunque pazzia solennissima affaticarsi tanto per cose che sono così manchevoli?

Filii hominum usquequo gravi corde, ut quid diligitis vanitatem, et quaeritis mendacium? Ps. 4, 2.

Voi siete forse, e senza forse, un tal uomo di mente sì stupida, di cuore sì insulso, che vi lasciate incantare da apparenze vanissime, e andate dietro a falsità manifeste. —

E chi mai s'è affannato a stringere ombre? — Per grandi che sieno son sempre ombre. — Tali sono i beni della terra: *Transierunt omnia illa tamquam umbra. Sap.* 5, 9. — Chi ha mai sospirato lo splendore di un fuoco fatuo? — Per brillante che sia, è sempre fatuo. — Tal è la gloria del secolo: *Transiet sicut visio nocturna. Job.* 20, 8. — Chi ha mai invidiato la beltà e le delizie di un'immagine? — Per lusinghiera che sia, è sempre immagine. — Così appunto è d'ogni uomo. *Verumtamen in imagine pertransit homo. Ps.* 38, 7. —

E non è dunque solennissima la pazzia di chi, per amore di cose tali, non attende al fine per cui è creato, — vive secondo l'inclinazione, e non secondo la ragione e la fede, — e così perde in vanità il tempo, i pensieri, il cuore, — e quel che è peggio, la coscienza, e l'anima? —

Pensate a voi, e mirate ormai quali siano gli attacchi, che a questa terra vi tengono più legato. — Scuoteteli, strappateli, gettateli lontano da voi. — Di questo mondo, in cui dovete pur vivere, vogliatene il meno che sia possibile, — nè vi c'impegnate mai più coll'affetto, — perchè si muore.

Questa ragione basta a sgombrarvi dal capo ogni vanità, — dal cuore ogni vizio, sicchè vi riduciate a vivere solamente a ciò che importa, cioè secondo il vostro fine.

L'indifferenza, che alla prima nel Fondamento vi sembrò un paradosso, vi si manifesta ora come una semplicissima verità. —

O ricco, o povero, — o alto o basso, — o sano o infermo, — o giovine o vecchio, — al fin dei fatti, è tutt'u-

no: — *Iste moritur robustus et sanus, dives et felix... alius vero moritur in amaritudine animæ absque ullis opibus. Et tamen simul in pulvere dormient, et vermes operient eos. Job.* 21, 23, 25 *et seg.* Tutto va a parare in sepoltura, — dove tutti corrono la stessa fortuna.

Bisogna pertanto assolutamente staccarsi da tutto ciò, che finalmente la morte dovrà levarne, — e fare, come suol dirsi, di necessità virtù. — Insomma: *Qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur.* 1. *Cor.* 7, 31. Convien servirsi del mondo e delle cose di esso spassionatamente, — per quanto porta il bisogno, — e con ogni cautela, per non lasciarsi ingannare dalle sue vanità lusinghiere, peccaminose, — perchè il mondo è una scena che passa. *Præterit enim figura hujus mundi. Ib.*

Affetti. Di confusione propria. Dio mio, Dio mio, e fino a quando sarò sì stolto da pensar più alle cose temporali che all'anima mia? — So che ho da morire, — lo credo, — lo vedo, — e tuttavia vivo sì attaccato al mondo, come se vi avessi eterna la stanza, — o come se non avessi l'anima da salvare. — Ah Signore, per pietà rendetemi il senno, affinchè io più non delirî, come ho fatto fin'ora. — Fatemi conoscere, e sentire intimamente, il disordine della mia vita passata, affinchè da qui innanzi io mi emendi, — e anteponga sempre l'anima al corpo, e al temporale l'eterno.

Di fede. *Nudus egressus sum de utero matris meæ, et nudus revertar illuc. Job.* 1, 21. Nudo son nato, e nudo ho da morire — dunque è vanità ogni ricchezza: — *Ecce in pulvere dormiam. Job.* 7, 21, *oblivioni datus, tamquam mortuus a corde. Ps.* 30, 12. Ho da andare sotterra, e neppur uno penserà mai più a me, — dunque è vanità ogni onore: — *Quasi putredo consumendus sum, et quasi vestimentum quod comeditur a tinea. Job.* 13, 28. Ho da morire ed esser pasto de' vermi, — dunque è vanità ogni piacere. — Dunque tutto è vanità: — *Vanitas vanitatum et omnia vanitas: Eccle.* 1, 2, vanità di vanità, ogni cosa è vanità, — fuorchè amare e servir Iddio. *Vanitas vanitatum et omnia vanitas præter amare Deum et illi soli servire. Kempis lib.* 1, *cap.* 1, *n.* 3. —

Di pentimento. Mi dolgo, o mio Dio, e mi pento d'aver

amato le vanità del mondo, in cambio di Voi, — sperando, stoltamente, di trovarmi contento con esse. — Ma ho provato abbastanza, che non solamente son vanità, perditempo, speranze chimeriche, cure senza costrutto: *Vanitas et cura superflua. Eccle.* 4, 4. *Vanitas et præsumptio spiritus. Ib.* 6, 9. *Vanitas et cassa sollecitudo mentis. Ib.* 2, 26. — Questo è il meno. — Sono di più crepacuori, sono miserie grandi, sono mali gravi, son mali pessimi: *Vanitas et afflictio spiritus. Ib.* 1, 14. *Vanitas et miseria magna. Ib.* 6, 2, *miserabilis infirmitas. Ib.* 5, 15, *infirmitas pessima Ib.* 5, 12. — Sono esca di peccato, sono lacci di perdizione. — Lo sa l'anima mia, e molto più lo sapete Voi, o Dio mio, a quante e quali colpe mi hanno purtroppo indotto. — Ah! me ne dolgo e me ne pento, o Signore, — ma Voi datemi quel pentimento, che mi preservi in avvenire dall'amare tutt'altro fuori di Voi.

PUNTO III.

La morte è vicina. — Il Demonio che non può farci credere di non avere a morire, come lo fece credere ai nostri primogenitori, con quel suo *nequaquam moriemini, Genes.* 3, 4, ci fa sperare, come a quel ricco del Vangelo, di aver a vivere lungamente: *in annos plurimos. Luc.* 12, 19. — Quand'anche aveste a campare molti e molti anni, questi vi passerebbero presto assai — come gli anni passati. — Intanto Iddio vi avvisa, che la morte non tarda: *Memor esto quoniam mors non tardat. Eccli.* 14, 12. — Se non tarda, dunque viene, e viene in fretta. — Non è legata nè a tempo, nè a luogo, nè a modo. — Procede con mano regia. Voi non potete far conti sul tempo: *Nescitis quando tempus sit. Marc.* 13, 33, — neppur sopra un giorno, — anzi neppur sopra un'ora: *Nescitis diem neque horam. Matth.* 25. 13. — Voi non avete luogo di sicurtà. — La morte va da per tutto. — Non v'ha cosa che possa promettervi un momento di vita, — e ogni cosa ve la può togliere ogni momento. — Oh incertezza, oh rischio da far tremare! E che è mai la vostra vita? *Quæ est vita vestra? Vapor est ad modicum parens. Jacob.* 4, 15. E' un vapore

— Basta un soffio a disfarlo, — e a chi lo guarda sparisce in un attimo: *et deinceps exterminabitur. Ibid.* — Non crediate a età, nè a sanità, nè a complessione. Tutto è vapore: — *Hodie extollitur, et cras non invenietur.* 1. *Mac.* 2, 63. — Oggi in figura, — ricco, grande, beato, fra tesori, corteggi e delizie. — Domani in sepoltura, — meschino, abbietto, schifoso, — in nudità, oscurità, e putredine. — Pensateci bene. — La morte per voi è pronta, — forse vicina, — forse imminente. — Può venire a voi, come a tanti, con un colpo, che non dia tempo nè a medicine, nè a sacramenti. — Può venire con un colpo, che vi faccia essere prima morto, che moribondo. — Il cuore vi dice di no. — Lo diceva anche a quei tanti che son morti all'istante. — Non date mente al cuore, che dice ciò che non sa. — Credete a Dio, che sa quel che dice. — Due cose certissime e tremendissime vi dice Iddio. — Vi dice che la morte vi sarà sopra quando meno ve lo pensate: *Qua hora non putatis. Luc.* 12, 40. Vi dice che il peccato la fa correre, la fa arrivare più presto: *Stimulus mortis peccatum est.* 1. *Cor.* 15, 56. — Badate a voi, se siete in disgrazia di Dio. — In ogni caso però state sempre pronto a morire: *Estote parati. Luc.* 12, 40. — Un po' prima, un po' dopo, sarà tutt'uno, — e sarà sempre presto. — Vivere un po' più, o un po' meno, è come per un condannato andare al patibolo per una strada un poco più lunga, o un poco più corta, — sempre ci arriva presto.

Pensateci. La memoria della morte vi farà savio e santo, — ma conviene averla sempre presto alla mano, per consultarla al bisogno. — Vi staccherà dal mondo, — vi terrà unito a Dio, — indifferente a vivere molto o poco, — ma sempre apparecchiato a morire, e con fondata speranza dell'eterna salute. —

Affetti. Di fede. *Nescio... quamdiu subsistam, et si post modicum tollat me Factor meus. Job.* 32, 22. Non so quanto mi resti di vita, e se fra poco o no, siate per chiamarmi a Voi, o mio Creatore, e Signore. — So che la mia vita è corta: *Breves dies hominis sunt. Job.* 14, 5. — So che la mia vita è fugace: *Ventus est vita mea. Job.* 7, 7. — Ma voi solo, o mio Dio, sapete il termine che le avete fissato. *Constitvisti terminos ejus, qui præteriri non pote-*

runt. Job. 14, 5, — nè io potrò oltrepassarlo neppur d'un momento. —

Di confusione. *Peccantem me quotidie, et non me pœnitentem, timor mortis conturbat me.* Io tremo al nome di morte, — e mi si smarrisce la mente, al pensare che ad ogni istante posso morire, — e tuttavia pecco sempre, e non mi pento mai. — Oh stupidezza, oh perversità! — Se questo non fosse un fatto mio, e un fatto continuo, io non lo potrei credere mai possibile. — Anima mia, scuotiti oramai e risolvi. —

Colloquio. Farete un colloquio con Dio Creatore e Signore nostro, come segue, o meglio rifarete i tre colloqui di ieri.

Omnipotens Deus, et misericors Pater, et bone Domine, miserere mihi peccatori. S. Anselm. Orat. IX. O Dio onnipotente, Padre di misericordia, Signore dolcissimo, pietà di me peccatore. —

Ecce Deus meus et Creator meus, ecce vides me ita facere, ita vivere, et totum quod vivo perdere. Id. Orat. IV. Voi vedete o Dio e Creatore mio, qual sia la mia vita, e quali le mie opere. — Vita perduta, opere di perdizione: — *Tædet animam meam vitæ meæ, dimittam adversum me eloquium meum, loquar in amaritudine animæ meæ. Job.* 10, 1. Sono stanco di una tal vita, mi condanno io stesso, e non posso parlarne se non con amarezza di cuore. — — *Fuissem, quasi non essem, de utero translatus ad tumulum. Job.* 10, 19. Ah fossi morto appena nato, e mi avessero trasportato dal seno materno al sepolcro! — Voi mi avete serbato in vita, per gloria vostra e per mio maggior bene, ed io son vissuto per vostro affronto e per mia dannazione. — E perchè? — Per vanità, per follìe, per sozzure, per cose da farsene beffa e vergogna chiunque abbia, non già la fede, ma fior di senno. — Ho meritato mille volte d'esser colpito da morte improvvisa.

L'ho meritato e lo merito. — Ma no, Signore, non vogliate punirmi così. — Datemi tempo, almeno un poco, affinchè io pianga la mia stolta e rea vita: *Dimitte me ut plangam paululum dolorem meum. Job.* 10, 20. — Questo è il mio dolore: avere amato un mondo vano e maligno, — aver perduto il tempo e la pace del cuore, — aver tra-

dito la coscienza e l'anima mia, — aver disprezzato Voi vero, unico, sommo, eterno mio Bene, — avere offeso Voi, Signore e Dio mio. Ma non sarà più così. — Da ora in poi mi terrò per quel che sono, pellegrino sopra la terra, — incamminato all'eternità. — Disprezzerò le cose vane di quaggiù, che nulla mi giovano a conseguire il fine beatissimo, per cui mi avete creato. Ributterò le cose, di cui si serve il mondo per frastornarmi dal servir Voi, e dal salvare l'anima mia. — Non fanno per me tesori di terra, pompe di mondo, piaceri di carne: *Nolo diligere mundum, neque in quæ in mundo sunt.* 1. *Joan.* 2, 15. — Così propongo, e coll'aiuto vostro così farò.

ESERCIZIO VII.

Del giudizio particolare.

I due Esercizi della Morte giovano assai per conoscere il disordine delle proprie operazioni e il mondo, e per emendarsi e allontanare da sè le cose mondane e vane.

Quest'Esercizio del Giudizio particolare gioverà per tutte e tre le cose, e specialmente poi per risolversi a vincere ogni rispetto umano, a disprezzare i giudizi del mondo, a non fidarsi del proprio giudizio, ma a prendere in tutto per regola indeclinabile il giudizio di Dio.

Orazione preparatoria, come si è detto.

Preludio 1. Imaginarsi di essere come un malfattore incatenato, e costituito davanti al Giudice per averne sentenza definitiva.

Preludio 2. Dimandare a Dio grazia di apprendere vivamente il rigore del suo giudizio, a fine di conoscere il disordine della vita passata, ed emendarvi e ordinare ogni vostra operazione conforme a tale giudizio, non fidandovi nè del vostro proprio, nè di qualunque altro giudizio umano.

PUNTO I.

Il primo punto sarà, considerare come l'anima ha da comparire al tribunale di Dio.

Come sia Dio per chiamarvi al suo giudizio, se all'improvviso, o dandovi tempo, non può sapersi. — Ciò dipende dal come v'abbiate a morire. — Comunque però vi chiami, verrà egli a chiamarvi in persona, *Filius hominis veniet. Luc.* 12, 40. — Nè gli potrete dire, o che aspetti o che torni, come gli dite adesso, quando viene come amico colle sue ispirazioni per ammonirvi, e lo lasciate battere

senza mai aprirgli la porta: *Ecce sto ad ostium et pulso. Apoc.* 3, 20, — ma vi converrà costituirvegli innanzi quando che venga: *Ecce judex ante januam assistit. Jacob.* 5, 9. — Batte, e apre tosto da sè, perchè viene in atto di potestà giudiziaria.

Avete mai visto morire alcuno? — Quando il sacerdote, accostando la candela alla bocca del meschino, si accerta che più non respira, dice agli astanti: *È morto*: per dirne ciò che più monta dovrebbe dire: *È al tribunale di Dio.* — La famiglia, al sentir quell'annunzio, alza gran pianto e strida, ma dovrebbe piuttosto restar muta colla fronte a terra pensando, che il defunto è già innanzi a Cristo, — e gli si fa la causa di vita, o di morte eterna. —

Oh, che mutazione di cose per l'anima trapassata! — Poc'anzi in casa sua, sopra il suo letto, con le lusinghe del medico, tra braccia de' parenti, confortata dal sacerdote, — ora tutt'a un tratto in un altro mondo, sola, nuda, attonita e sopraffatta dalla presenza di Dio, che le imprime l'idea più viva di una maestà e giustizia infinita, qual'è la sua. —

Chi può figurarsi la sorpresa, e il terrore dell'anima in quel passaggio? — Chi pensare lo smarrimento e l'orrore a quell'incontro? — Che solitudine! — Le sole opere per compagne. — Allora si capirà quello che ora non vuol capirsi, che Dio è tutto, e il mondo è niente. —

Ora i peccatori pigliano baldanza per esser molti, e van sicuri, o per autorità, o per denari, o per appoggi, o per astuzia. — Ma altro è tumultuare fra turbe di ammutinati, e poter malfare a man salva, altro è trovarsi solo, in catene, al cospetto del giudice. — Se smarriscono i malfattori più tracotanti alla vista di un giudice sconosciuto e imparziale, che sarà di un'anima rea innanzi a Dio, troppo a lei noto pel bene avutone, e troppo da lei irritato coi suoi peccati? — I Santi in solo a pensar a quel punto ne palpitavano, ne piangevano, ne tramortivano, ed erano santi. — Pensate un po' voi in vostra coscienza qual debba esserne il vostro terrore. —

Affetti. Di timore. *Ego quando recordatus fuero, pertimesco et concutit carnem meam tremor. Job.* 21, 6. Se io penso al vostro giudizio, o Signore, ne raccapriccio, e tremo da capo a piedi: — *Constrictus ubi latebo? quomodo*

parebo? Quando io sia nelle forze della vostra giustizia, dove cercherò di nascondermi? — come avrò cuore di comparire? — *Latere erit impossibile: apparere intolerabile. S. Anselm. Medit. 2.* Occultarmi sarà impossibile: venirvi innanzi insopportabile. — Ah Dio, che sarà di me! —

PUNTO II.

Il secondo punto sarà, considerare la confusione e costernazione dell'anima, nel processo che Iddio le farà.

Chi mal vive, non apprende qual sia la sua colpa e il suo danno. — La fede glielo denunzia, ma ei non ci pensa nè punto nè poco. — Non vede se non con occhi di carne, per tutto perdersi nelle cose presenti. — Il suo vivere è un continuo dissipare la mente e il cuore su quanto può incontrar di suo gusto. — Pensa e parla d'ogni cosa a dettame de' sensi, o come pensano e parlano i pari suoi. — O non crede più Dio, o crede Dio per metà. — O non si tiene colpevole, o si tiene scusabile. — O non vuol legge, o se la fa a modo suo. — Questo più o meno vuol dirsi di chi più o meno può dirsi che vive male, — e così va pur troppo d'ordinario sino alla morte. —

In un momento l'anima senza corpo apprende le cose in tutt'altro modo di prima; fuori del mondo non ha più in che svagarsi. — Si trova in un raccoglimento forzato, e con tutta le perspicacia di puro spirito. — Altro che solitudine di romiti! Altro che contemplazione di ascetici! — Ecco lo spensierato, l'incredulo incontro alla verità eterna di Dio. — A tal vista, lo sciagurato intende come Iddio è tutto, e tutto il mondo è nulla. — Stupisce della propria stoltezza, — inorridisce della propria malizia. — Qui è dove resta intimamente confuso, e qui è dove a più confonderlo Dio gli fa il processo di tutta la vita. —

Molti vanno talor dicendo che de' fatti loro non hanno a render conto a veruno. — Oh sciocchi! Oh presuntuosi! — Hanno a renderne conto a Dio, — e non solo d'ogni lor fatto, ma ben anche d'ogni parola, ma fino d'ogni pensiero, — dal primo istante dell'uso di ragione, sino all'ultimo fiato dell'agonia. — Tutto ha da mettersi a sin-

dacato: *Cuncta quæ fiunt adducet Deus in judicium. Eccl.* 12, 14, — e tutto per minuto *in mensura et numero et pondere. Sap.* 11, 21, e quanto e come e quando e dove e perchè. — Il male commesso, il bene omesso o mal fatto, il male fatto commettere. — Ah quanti capi d'accusa di età in età, per ogni precetto, in ogni vizio, contro ogni virtù, sopra lo stato, intorno alla professione! — Quanti richiami di colpe dimenticate! — Quante imputazoni inaspettate di rancori, di ingiustizie, di lascivie, di maldicenze, di scandali! — Quanti falsi principî, e finte virtù, ed esenzioni mal prese, e dubbî peggio deposti! —

E tutto vedrà l'anima nel più gran lume, qual è quello che Dio le dà, affinchè si conosca come la conosce egli stesso. *Tunc cognoscam, sicut et cognitus sum.* 1. *Cor.* 13, 12.

La profonda apprensione delle proprie iniquità basterebbe a tenerla eternamente assorta nella sua confusione, — ma la riscuote e costerna il termine terribilissimo, in cui si trova. — Oh angustia! Oh sbigottimento! — Si vede abbandonata a sè stessa, rea di una vita che grida vendetta, di mezzo tra cielo e inferno, e a' piedi di Dio che freme. —

Che conto farà allora di ricchezze, onori, e piaceri? — Tutto è sparito siccome fumo — e non ne resta per lei che la vergogna e il danno d'averli amati: *præterierunt actu, manent reatu; August.* —

Che non vorrebbe aver fatto di bene? — nulla meno di quanto ne abbiano fatto i Santi, — nè le parrebbe d'aver fatto mai troppo. —

Ma intanto, non ha fatto che male, e dal fatto dipende la sua eternità. —

Quale ha da essere la costernazione di un'anima in questa tremendissima estremità! — Si tratta d'avere una sentenza di vita o di morte eterna, — e si tratta d'aspettarla contraria. —

Se l'anima potesse morire, dovrebbe morir certo a tal punto. —

Affetti. Di confusione. *Heu mihi, quæ tunc erit confusio! S. Ephrem, de Fin. vitæ suæ.* Ahimè, qual confusione sarà la mia a quell'ora! — *Compungere, o anima mea, compungere de omnibus, quæ fecisti, malis.* — Pen-

titi, o anima mia, di tutte le tue colpe: — *Resipisce, misera anima, ne coram horrendo Christi tribunali confundaris. S. Ephrem. Serm. compunct.* — O anima mia infelice, fa senno e pensa ai casi tuoi, per non restare confusa al formidabile tribunale di Cristo. —

Di timore. *Terret me vita mea. S. Anselm. Medit.* 2. La mia vita mi spaventa. — *Anima mea, expavesce; mens mea, defice; cor meum, scindere. Id. Med.* 3. Anima mia, trema; mente mia, sbigottisci; cuore mio, spezzati: — *O tremenda hora, o examen horridum! Id. Med.* 1. Oh ora tremenda! Oh sindacato orribile! — *Quamodo ego coram tribunali tremendi judicis adstabo?* Come reggerò io nel tribunale di un giudice sì spaventoso? — *Quomodo ego peccator in illa hora terribili ac formidanda inveniar?* Come mi troverò, io peccatore qual sono, in quell'ora di tanto orrore? —

PUNTO III.

Il terzo punto sarà considerare come Iddio giudicherà l'anima, con sentenza rigorosa e definitiva.

Il giudizio di Dio è cosa che passa in un batter d'occhio: *ictu oculi.* 1. *Cor.* 15, 52. — Nei tribunali di qua bisogna compilare il processo, verificare le accuse, interrogar testimoni, convincere l'accusato: cose tutte che voglion tempo, — ma non così al tribunale di Dio. — Il processo, a dir vero, già sin d'adesso si forma di mano in mano da Dio, che sempre ci tien gli occhi addosso: *Respicit Dominus vias hominis, et omnes gressus ejus considerat. Prov.* 5, 21. Testimoni non occorrono, dov'è Dio che sa tutto: *Ego, ego sum: ego vidi: Jerem.* 7, 11. *Ego sum judex, et testis. Ibid.* 29, 23. — Nè ci vuol molto a convincere il reo, perchè lo accusa la propria coscienza, così che il tristo è convinto e confesso. — Nè c'è luogo a diverbi di rimproveri e di discolpe, perchè i fatti parlano da sè. — Nè c'è speranza di grazia, perchè dopo morte non c'è che giustizia: *Mortuo homine impio nulla erit ultra spes. Prov.* 11, 7, perciò non è più tempo di suppliche,

ma di supplizî. — E Iddio incontanente dà la sentenza a tutto rigore: *Ego Dominus... do unicuique juxta viam suam. Jerem.* 17, 10. — Come talvolta lampo, tuono e folgore, son tutto un punto, così in questo giudizio, comparsa, esame e sentenza, son tutto un momento; — sicchè non è ancor freddo il cadavere, quando l'anima è già al suo eterno destino, — o salva o dannata. — A tal vita tale eternità. — Questa presso a poco sarà la formola della sentenza. — O una benedizione di paradiso, o una maledizione d'inferno. —

Iddio si nasconde, e l'anima maledetta rimane in balìa del demonio, che tosto la tira seco nell'abisso della sua perdizione. —

E il mondo che dice? Dice: *È morto il tale*: *Mortuus est. Luc.* 16, 22, e non sa dirne di più. — I parenti dicono che è morto da santo, con tutti i sacramenti, col prete sino all'ultimo, — e fan conto che stia già cogli altri defunti di casa in paradiso, come in luogo poco meno che di famiglia: *Translatus est in paradisum. Eccli.* 44, 16. — Il mondo ne dice poco: i parenti ne dicon falso. — Il fatto è che il tale *sepultus est in inferno. Luc.* 16, 22. —

Ci sia poi chi esalti il morto e ne dica e stampi le meraviglie. — Che giova allo sciagurato essere lodato anche da tutti gli uomini, se Dio l'ha riprovato? — essere immortalato dove non è, se, disperato, brucia dov'è? — Oh quanti, oh quanti sono ammirati di qua, che di là son dannati! — E quanti aveano fama di santa vita, che Iddio ha maledetti per empi: *Vidi impios sepultos... qui laudabantur in civitate quasi justorum operum. Eccle.* 8, 10. —

A dannarsi non fa di bisogno esser gran peccatore. — *Qui offendit in uno, factus est omnium reus. Jacob.* 2, 10. Basta un vizio, un affetto men ordinato, un'inclinazione mal repressa, — basta un peccato anche solo. —

E voi poco devoto, di tratto libero, sciolto di lingua, di vita molle, con quei puntigli, con quel lusso, con quel giuoco, con quei contratti, come pensate d'avervi a trovare allora contento de' fatti vostri? —

Non mi state a dire: *A me non par di far male.* — Dite, se vi dà l'animo: *Non temo di renderne conto a Dio.*

— Altrimenti che serve illudersi, se poi converrà dire una volta: *Ho fatto male*: *Peccavi et vere deliqui? Job.* 33, 27. —

Nè state a dirmi: *Tutti fanno così*: Questo non vi suffraga. — Se è male, il farlo molti o pochi, non muta il giudizio di Dio; — e se tutti lo fanno, tutti, ognuno alla volta sua, avranno a portarne la pena. —

Oh vorreste voi forse che Dio giudicasse come giudica il mondo? — Ma quali sono, o quali non sono i giudizi del mondo? — Sono giudizi ingiusti, infami, esecrabili. — Eccoli: Lodare chi più ne pensa di ree: benedire chi ne fa di più inique: *Laudatur peccator in desideriis animæ, et iniquus benedicitur. Ps.* 9, 3. — Può darsi di peggio? — Voi stesso esecrate sì fatti giudizi, quando non siete in passione. — Pensate se Dio dovrà abbominarli. —

Badate a voi. — Il mondo può spalleggiarvi sino alla morte; — Dio v'ha da giudicare per l'eternità. —

Badate a voi. — Da un giorno all'altro, Dio può chiamarvi al giudizio, — anche oggi, anche adesso, subito, in un momento, — e in un momento mandarvi all'eternità che vi tocca. — E se vi chiamasse adesso, che sarebbe di voi?

Pensateci, e non tardate punto ad aggiustare le partite della coscienza: *Ante judicium para justitiam tibi. Eccli.* 18, 19. Chi ha tempo non aspetti tempo. — Beato chi è pronto ad ogni chiamata di Dio: *Beati omnes qui exspectant eum. Isai.* 30, 18.

Affetti. Di timore. *Cor meum conturbatum est in me, et formido mortis cecidit super me. Ps.* 54, 5. Ah che io mi sento smarrire il cuore per lo spavento, e tremo per paura di morire da un momento all'altro! — Ah l'orrendo pericolo, in cui mi trovo! *Pericula inferni invenerunt me. Ps.* 114, 3. — Morire adesso e dannarmi, sarebbe per me tutt'una cosa. — La coscienza mi rinfaccia una vita rea, la fede mi denunzia una morte eterna. — Ah guai a me per sempre, se mi colpisce l'ira di Dio! — *Væ, væ! ira omnipotentis, ne irruas super me. S. Anselm. Medit.* 2. O Dio, o Dio, non sia mai che mi colpisca la vostra giustizia, mentre io invoco e scongiuro la vostra infinita misericordia.

Colloquio. Farete un colloquio con Gesù Cristo. Egli

che è *judex vivorum et mortuorum. Act.* 10, 42, ha da essere un giorno vostro giudice, ma intanto è vostro avvocato. *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum.* 1. *Joan.* 2, 1.

Per fare questo colloquio di cuore e con frutto, ravvivate la fede, e pensate, che l'averla da fare con un Dio crocifisso per noi, quanto è di conforto e sicurtà a chi in vita ne implora la misericordia, tanto è di terrore e disperazione per chi, impenitente, ne ha dopo morte da incontrar la giustizia. Prendete in mano il Crocifisso, e dite:

O Signore mio, Cristo Gesù, vero Dio e uomo vero, Redentore degli uomini, Giudice supremo de' vivi e de' morti, prima che io mi trovi al vostro tribunale, eccomi appiè della vostra croce. — Conosco quanto allora dovrò temere, e conosco quanto adesso io posso sperare da Voi. *Jesu, Jesu, miserere, dum tempus est miserendi, ne damnes in tempore judicandi. S. Ansel. Medit.* 2. O Gesù mio, abbiatemi pietà finchè è tempo di usar pietà, per non avermi da condannare quando sarà tempo di far giustizia.

Juste judex ultionis,
Donum fac remissionis,
Ante diem rationis.

Vi ricordi che prima di dover esser mio giudice dovete essere mio avvocato. — La mia causa quanto a me è disperata, ma in mano vostra, è causa vinta. — Sono molti e gravi i miei torti, ma troppo più sono e più forti le mie ragioni. — Le mie ragioni sono i vostri meriti, le vostre piaghe, il vostro sangue, la morte vostra. — Io fin d'adesso le adduco alla giustizia divina, mentre tutto grida vendetta contro di me. Ma oh quanto stan meglio in bocca vostra! — Parlate Voi. — Tocca a Voi di salvarmi, perchè io son vostro: *Tuus sum ego, salvum me fac. Ps.* 118, 94. — Siete morto per me, e non direte per me una parola? — Ah Gesù mio, ciò non è possibile finchè avete quel nome che avete: *Quid est enim nisi Salvator? Jesu, Jesu propter hoc nomen tuum, fac mihi secundum hoc nomen tuum. S. Ansel. Med.* 2. Vi chiamate Salvatore, dunque salvatemi. — Una vostra parola basta presso l'eterno vostro Padre, che farà quanto volete Voi. — E lo farò anch'io, o Gesù

mio dolcissimo, e non manderò a male quest'anima, che a Voi costa la vita. — Mi pento dei miei peccati con tutta l'anima: me ne dolgo con tutto il cuore. — Propongo risolutamente di aggiustar subito le partite della coscienza, di dileguare ogni difficoltà, di deporre ogni dubbio, di non fidarmi mai più del mio proprio giudizio, di tener per sospetto ogni giudizio del mondo, di calpestare ogni umano rispetto. — Ah Gesù mio, questa è la mia volontà, ma Voi aiutatemi, e confortatemi per la vostra passione e morte, a fare quanto propongo.

Fate qui un atto di dolore, con quei propositi particolari che vi sono più necessari.

Serie 1.ª Num. 13.

ESERCIZIO VIII.

Strage che fa la morte del corpo.

Mediteremo la strage, che la morte fa del corpo umano, considerandolo ne' suoi tre stadi, di cadavere, di scheletro, e di polvere. Questo finirà di scarnare l'anima da quelle tre concupiscenze, che formano il gran patrimonio del mondo, e dalle quali germogliano tutte le passioni: *omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est et concupiscentia oculorum et superbia vitæ.* 1. *Joan.* 2, 16. Non si può rinvenire mezzo più efficace e sicuro di questo.

Orazione preparatoria al solito.

Preludio 1. Imaginatevi di essere alla porta d'un cimitero per entrarvi; e prima leggete attentamente l'iscrizione che vi sta sopra: *memor esto judicii mei; sic enim erit et tuum: mihi heri, tibi hodie. Eccli.* 38, 23.

Preludio 2. Pregate il Signore che vi faccia sentire, sempre più al vivo, la vanità delle cose del mondo, e il disordine delle vostre passioni nel seguirla, e che vi dia dolore sempre più intenso di averlo tanto offeso, per cose sì sciocche e da nulla; e odio santo contro la vostra carne, che forse ne fu l'occasione, e la causa.

PUNTO I.

Il corpo cadavere.

In questo mondo per lo più tutto va a finire nella carne. — I peccati, nella massima parte, si fanno, o per fuggire quello, che le dispiace; o per procurarci quello, che le piace. — Le ricchezze stesse e gli onori ordinariamente finiscono nella carne; perchè si cercano per godere e per essere riveriti. — Quindi e Dottori e Santi asseri-

scono concordemente, che gli adulti precipitano alla perdizione, o per questi peccati principalmente, o non senza di questi. — Tant'è, per soddisfare alla concupiscenza della carne si offende Dio, si perde l'anima, si rinunzia alla vita eterna, e si va all'inferno.

Ma che cosa è poi questa carne? Finite di disingannarvi una volta. — Sarebbe già un gran disinganno, se il corpo nostro sempre rimanesse quale resta subito dopo morto, — rigido, freddo, schifoso, puzzolente. — Cogli occhi aperti, senza vedere, — coll'orecchie tese, senza udire, — colla lingua stessa, senza parlare, — colla bocca spalancata, senza fiatare, — con tutte le membra intere, senza sentire e senza muoversi. — Una statua di terra, un tronco inutile. — Ma è troppo peggiore lo stato, a cui passa pochi giorni dopo la morte. — Dio, a punizione dell'uomo, non si contentò della morte; ma condannò alla corruzione il suo corpo: *Homo putredo, et filius hominis vermis. Job.* 25, 6. — Gesù Cristo si assoggettò alla morte; ma non volle già la corruzione, che è qualche cosa di peggio: *neque caro ejus vidit corruptionem. Act.* 2, 31. —

Aprite quella sepoltura, che è di poche settimane; e vedete come già sono penetrate là dentro e biscie, e rospi, e sorci, e vermi; che sono la certa eredità del corpo: *Cum enim morietur homo; hæreditabit serpentes, et bestias, et vermes. Eccli.* 10, 13. — Questi animali, tutti intorno al cadavere, fanno a gara per saziarsi delle sue carni, che putride si disfanno. —

Sentite il ribollimento interno della putrefazione, che va corrompendo ogni cosa. — Miratene i molti segni sparsi qua e là in que' cerchietti biancastri di carne livida; ed alle estremità del naso, delle orecchie, e delle labbra, che cascano. — Da ogni parte le carni corrotte e sciolte colano nel fondo del sepolcro; e formano un lago di putredine, in cui nuota il corpo. —

Non più capelli a coprirlo, ma nudo è il capo; ed i vermi ne hanno già rosa per fin la cute. — Per entro alle vuote casse degli occhi si avvolgono i vermi. — Bolle e brulica piena di putredine e di vermi la bocca. — Il petto è strisciato per ogni verso e divorato dai vermi. — Il ventre è una fogna di corruzione, in cui si avviluppano e

guazzano i vermi. — Tutto è ricoperto il cadavere di vermi, che ingordi rodono gli avanzi della carne attaccata alle ossa. — La veste sua è la putredine — *induta est caro mea putredine. Job.* 7, 5. — I vermi gli fanno da strato, i vermi gli fanno da coperta: *subter te sternetur tinea, et operimentum tuum erunt vermes. Isai.* 14, 11. — Da quel marciume di carni guaste e putrefatte, esce e si diffonde intorno un fetore intollerabile, che ammorba e appesta. —

Or ditemi, non è qui tutto vermi? Non è tutto putredine? Non è tutto fetore? *Nonne omnia vermis? Nonne omnia putredo et fœtor? Chrysost. hom.* 9, *de pœnit.* Ecco dunque che cosa è questa carne. —

Daniele a disingannare i Babilonesi, che adoperavano per Dio un dragone, manipolò e ammannì un boccone velenosissimo. *Et dedit in os draconis.* Gonfiò tosto, crepò per mezzo, e versò le viscere sull'altare: *Diruptus est draco.* Allora il profeta mostrando al popolo affollato, la morta bestia e le sue interiora sparse: *Ecce*, gridò, *ecce quem colebatis. Dan.* 14, 26. Così sant'Efrem postosi sopra il sepolcro che abbiamo aperto: Ecco, grida, a disinganno comune, ecco l'idolo di carne, che solo, o sopratutto, si adora nel mondo. — Quel marciume di corpo fracido e fetente, quel brulicame d'immondi vermi, sono quell'azzimato giovane, sono quella vaga donna. — Dov'è la delicatezza delle carni? Dov'è la leggiadria delle forme? Dov'è il colorito del volto? Dov'è la grazia delle maniere? È putredine: *Hæc tabes et fluxio immunda, illa est caro.* — Era putredine quell'idolo che amavate, che adoravate, che servivate. — Era putredine quella carne che accarezzaste. — Era putredine quel volto sul quale stampaste baci. — Era putredine quella persona, tra le cui braccia peccaste. — Parla quella putredine, parlano quei vermi; uditeli, o mondani, e non v'ingannate, e non vi lasciate sedurre dalle vane apparenze. — Noi, che qui sotto ai vostri occhi siamo ancora putridi e fetenti, fummo un giorno, come voi, ornati di vezzi, profumati di odori, passammo, come voi, i nostri giorni in delizie e piaceri. *In vita olim, sicut vos apparuimus.* Che ne abbiamo raccolto? Ahi che pur troppo tutto andò a finire nelle schifezze di questa fossa, che vi nauseano e vi ributtano? *Et ecce, ut videtis, in cœnum ac cinerem et*

pulverem fœtoremque gravem universa illa jam cecide-runt. Serm. in eos, qui in Ch. dorm.

Son io persuaso, che ha da finire così, io, che vivendo sregolatamente secondo la carne, amo la putredine e i vermi? *Quid namque caro nisi putredo, et vermis est? Et quisquis carnalibus desideriis anhelat, quid aliud quam vermem amat? S. Greg.* 16. *Mor. cap. ult.* — Non v'è bisogno di fede per crederlo. — Volere o non volere, a tale stato vi ridurrà la morte: *Quasi putredo consumendus sum. Job.* 13, 28. E quando sarà? Forse presto: *Memor esto quoniam mors non tardat. Eccli.* 14, 12. Vorrò dunque esser tra quegli stolti, che *Post carnem in concupiscentia immunditiæ ambulant? 2. Petr.* 2, 10. Vorrò perdere l'anima per una carne, che è cosa tanto immonda? — Pur troppo fin'ora ho fatto così. —

Affetti. Di confusione e di dolore. Vergognatevi d'aver tanto avvilita la vostra anima, sino a farla servire alla carne. — Di essere forse stato di coloro: *Quorum Deus venter est. Philipp.* 3, 19. — Piangete i peccati; e piangete ugualmente le passioni, che li generarono. — Donde i vostri disordini? *Nonne ex concupiscentiis vestris? Jac.* 4, 1. Queste, finirono per guastarvi il cuore: *Concupiscentia subvertit cor tuum. Dan.* 13, 56.

Di risoluzione. Determinate di non seguire mai più i vostri appetiti: *Ne sequaris in fortitudine tua concupiscentias cordis tui. Eccli.* 5, 2. Di crocifiggere la vostra carne, co' suoi vizi e concupiscenze: *cum vitiis et concupiscentiis. Gal.* 5, 24. — Di non servir più un padrone, che finisce nella putredine del sepolcro. — Quindi pregate: *Aufer a me ventris concupiscentias. Eccli.* 23, 6.

PUNTO II.

Il corpo scheletro.

L'attacco disordinato alla roba, è male pur troppo comune: *A minore quippe usque ad majorem, omnes avaritiæ student. Jerem.* 6, 13. Ma di più è radice e sorgente d'infiniti altri mali: *Radix omnium malorum est cupiditas;*

poichè avviluppa l'uomo in tali lacci, che lo strascinano alla perdizione: *Nam qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, et in laqueum diaboli.* 1. *Tim.* 6, 9. Questo vizioso affetto chiamasi da S. Paolo: *simulacrorum servitus. Coloss.* 3, 5, perchè si fa pel danaro quello che deve farsi per Dio solo. — Quindi risulta la verità di quell'espressione: *Avaro nihil est scelestius. Eccli.* 10, 9.

Cercate pure, godetevi pure tali beni; verranno i giorni tristi della morte, e ne scopriranno tutta la vanità: *Qui cum venerint, vanitatis arguentur præterita. Eccle.* 11, 8. — Che raccoglierete allora delle vostre fatiche? Nulla affatto: *Nihil auferet secum de labore suo. Eccle.* 5, 14. Che avrete delle vostre ricchezze? *Divitiæ vestræ putrefactæ sunt Jac.* 5, 2. — E che vi resta? Le ossa, e ossa spolpate dalla morte. —

Apriamo quest'altro sepolcro, che conta alcuni anni. — Par che la terra non basti all'uomo; e poi va a finire in questi pochi palmi. — Mirate distese nel fondo quelle ossa aride e secche. — La testa è un cranio nudo. — Quelle sono le coste. — Queste le ossa delle braccia e delle gambe. — Quella è la spina dorsale. — Questa è la mandibola inferiore sveltasi dal teschio. — Dov'è la lingua sì mobile al male? non è più. — Dov'è il cervello, nido di tanti ambiziosi pensieri? Non è più. — Dov'è il cuore, albergo di tanti affetti disordinati? Non è più. Ossa, e non altro che ossa aride; il resto tutto è perito: *Aruerunt ossa nostra, et periit spes nostra. Ezech.* 37, 11.

La famosa Giezabele fu gittata dalla finestra, e le bestie si sfamarono nelle sue carni. — Di lei non rimase altro che il cranio, e le ossa delle braccia e delle gambe, sparse qua e colà per la campagna. — Al veder quei dispersi avanzi, inorriditi i viandanti dicevano: *Hæccine est illa Jezabel?* 4. *Reg.* 9, 37. — Lo stesso potete dir voi nel mirare quelle ossa del sepolcro. — E' questi quel ricco tenace? — E' questa quella donna vana? — Chi potrà riconoscerli? *Quis discernet species mortuorum? Divitem deprehende — et egenum. — Cespes angustus œque et pauperi abundat et diviti. S. Ambr., lib. de Naboth, cap.* 1.

Tutte le ossa de' sepolcri infine si uniranno, e mescoleranno insieme alla rinfusa. — Ossa di sovrani, ossa di principi, ossa di sacerdoti, ossa di profeti, ossa di cittadini,

d'ogni classe: *Ossa regum, ossa principum, ossa sacerdotum, ossa prophetarum, et ossa eorum, qui habitaverunt Jerusalem. Jerem.* 8, 1. — Cerca ora, dice il Crisostomo, tra quelle ossa rimescolate, confuse e corrose, le varie condizioni delle persone: *Dic mihi quis illic rex, et quis privatus? Quis nobilis, et quis servus? Quis sapiens, et quis insipiens? Hom.* 9, *de pœnit.* — Sant'Alfonso de' Liguori ancor fanciullo, delineò uno scheletro, e poi vi scrisse sotto: *Alessandro Magno.* — Potete scrivervi qualunque altro nome, che è tutto lo stesso. — Un religioso dipinse anch'egli uno scheletro, lo coprì di tutti i segni delle cose che si ambiscono nel secolo; e poi vi stampò sotto invece di nome: *Ultima moda.* —

Toccate qui con mano dove vanno a finire i beni del mondo. — Persuadetevi, che a quello stato sarete voi pure ridotto, — e che Dio, farà marcire anche le ossa vostre: *Omnia ossa ejus marcescere facit. Job.* 33, 19. — Questa mia testa sarà dunque un teschio? — Questo mio corpo sarà dunque un mucchio di ossa? —

Affetti. Di confusione. Copritevi di vergogna per esservi attaccato a cose, che vanno a finire col sepolcro. — Voi forse siete stato quello stolto, che pose la sua felicità nei beni del mondo, senza pensare che il tempo passa, la morte s'avvicina, e tutto finirà in uno scheletro: *Inveni requiem mihi, et nunc manducabo de bonis meis solus: et nescit quod tempus præteriet, et mors appropinquet, et relinquat omnia aliis, et morietur. Eccli.* 11, 19.

Di pentimento. E intanto, che si porta di là? Oh quanti peccati! — Per un mucchio d'ossa si offende la maestà infinita di Dio, — si ruina l'anima, — si perde il paradiso, si va all'inferno. — Oh il gran male che ho fatto! Veramente: *Nihil est iniquius, quam amare pecuniam: hic enim et animam suam venalem habet. Eccli.* 10, 10.

PUNTO III.

Il corpo polvere.

Dio formò il corpo umano di terra. Non poteva farlo di altra materia? Poteva certamente: ma nella polvere che calpestiamo, volle che avessimo sott'occhio la viltà della nostra origine, ci trattassimo da quello che siamo, e non ci lasciassimo portare alla superbia. — Come può stare la superbia nella polvere? — Eppure con tutto questo, il Demonio giunse a cacciare nel cuore de' nostri progenitori quel: *Eritis sicut dii.* — Immensa superbia, con cui l'uomo ribellandosi alla Divinità, pretese di farsi Dio egli stesso! — Ma Dio a punirlo, pronunciò tosto quella terribile sentenza: Non sei Dio, no: ma polvere, e in polvere ritornerai: *Pulvis es, et in pulverem reverteris. Gen.* 3, 19. — Come tutti ereditiamo il germe di tale superbia, così tutti saremo assoggettati a tale condanna: *Auferes spiritum eorum, et deficient, et in pulverem suum revertentur. Ps.* 103, 29. —

Meditiamo su questa polvere. Scoprite quell'antichissimo sepolcro e osservatene il fondo. — Che vedete? Un velo sottilissimo di polvere, che lo ricopre. — Sono le ossa che, polverizzate, ritornarono nella terra, onde furono tratte. — Ecco in fin de' conti, ove tutta termina la grandezza del mondo. — Dove sono quegli uomini splendidi per fama, agiati per ricchezze, potenti per impieghi, riveriti per dottrina? Sono polvere. — Dove sono que' valorosi capitani? Dove que' grandi monarchi? Sono polvere: *Nonne omnia cinis? Nonne omnia pulvis? Nonne omnia favilla? Chrysost. Hom.* 9, *de pœnit.* — Stendete il braccio, e su quella polvere scrivete colla punta del dito: *Universa vanitas omnis homo vivens. Ps.* 38, 6. — Non v'è potenza, nè arte che possa salvarvi da quella polvere: — *Redigentur in lutum cervices vestræ. Job.* 13, 12. — Così Dio umilia la superbia umana: *Putrescere faciam superbiam. Jer.* 13, 9. — Dio riduce al niente le umane apparenze: *Imaginem ipsorum ad nihilum rediges. Ps.* 72, 20. — Così l'orgoglio dell'uomo sulla terra è punito come si conviene: *Finitus*

est pulvis, consummatus est miser, defecit qui conculcabat terram. Isai. 16, 4. — E la gloria del mondo mostrasi, qual'è veramente, cenere da sepolcro, *gloria ejus stercus et vermis est.* 1. *Mach.* 2, 62.

Alla vista di quella polvere, disingannatevi una volta. — E' noto il fatto di Daniele, con cui discoprì al Re di Babilonia l'impostura de' sacerdoti idolatri. Avea egli sulla sera cribrata minutissima cenere *per totum templum coram rege.* — La mattina seguente, rotto il sigillo della porta, entra il profeta col Re dicendogli: *Ecce pavimentum, animadverte cujus vestigia sint hæc.* — Guarda il Re sorpreso, e risponde: *Video vestigia virorum, et mulierum, et infantium. Dan.* 14, 13. — Volesse Dio, che come quella cenere manifestò ai babilonesi la vanità del loro idolo, così la polvere de' sepolcri disingannasse gli adoratori del mondo. — Dovunque volgete l'occhio, trovate seminata di polvere la superficie della terra, e in essa le vestigia impresse delle cadute mondane grandezze. — Le generazioni s'incalzano e si succedono senza posa. — L'una sorge e l'altra cade in polvere: *Alia generantur, et alia deiiciuntur: sic et generatio carnis et sanguinis alia finitur, et alia nascitur. Eccli.* 14, 19. — Che rimane delle passate? Null'altro che polvere, e in essa: *Vestigia virorum, et mulierum, et infantium.* — Ne verranno delle altre dopo ad aumentar questa polvere, ed a stamparvi sopra altre vestigia; e così: *Deficiet omnis caro simul, et homo in cinerem revertetur. Job.* 34, 15.

Siete persuaso che tutti gli uomini sono polvere? *Omnes homines terra, et cinis. Eccli.* 17, 31. — Siete persuaso, che voi pure vi ridurrete in polvere? — Stringete dunque in pugno quella polvere del sepolcro, che, esperienza fatta, riducesi a sei o sette oncie; e dite: Ecco dove tutto va a finire, in queste poche oncie di polvere che mi chiudo in pugno. —

Affetti. Di confusione, per aver nutrita tanta superbia in un pugno di polvere. — Di che posso gloriarmi: *Quid superbit terra, et cinis? Eccli.* 10, 9. — Che vergogna l'essere di coloro, che *Infantium insensatorum more viventes. Sap.* 12, 24, sacrificano l'eternità, non solo ad un pugno d'orzo e ad un tozzo di pane, ma ad un pugno di polvere. —

Di pentimento. Oh il gran male che ho fatto! *Deum qui habet flatum tuum in manu sua, non glorificasti. Dan.* 5, 23. — Vorrò che le mie passioni abbiano a finire nella polvere con me? No, non si ha da dire: *Cum eo in pulvere dormient. Job.* 20, 11. — Le detesto. — Voglio strapparmi dal cuore gli affetti sregolati. — Qui notateli in particolare, e dite quali sono i vostri. —

Di confidenza. Ma voi, o Signore, datemi la forza. — Abbiate pietà di me. — Ricordatevi che sono polvere e cenere: *Memento quod sicut lutum feceris me, et in pulverem reduces me. Job.* 10, 9.

Colloquio. Ripetete qui con più fervore i tre colloqui del terzo Esercizio.

Pater, Ave.

ESERCIZIO IX.

Parabola del figliuol prodigo.

Conosciuto il disordine del nostro vivere, conosciute le iniquità che ne derivarono, conosciuti i tremendi castighi che si meritarono, conosciuta la vanità di tutte le cose del mondo, per cui si commettono i peccati, abbiamo pianto con sincero dolore i nostri traviamenti, e abbiamo risoluto di liberarci dagli affetti sregolati, per riordinare la nostra vita secondo il fine. *Confitemini Domino, quoniam bonus, quoniam in sæculum misericordia ejus. Ps.* 105, 1, — poichè questi lumi e queste grazie, sono pegni di quella misericordia, che ravveduti ci accoglie, e accolti ci conforta alla perseveranza. Noi la mediteremo, quale ce la dipinge Gesù Cristo nel santo Vangelo colla parabola del figliuol prodigo. Ma quello chè è parabola nel Vangelo, può essere che sia storia nella nostra vita.

Orazione preparatoria al solito.

Preludio 1. Immaginatevi di vedere, da una parte la splendida casa del Padre evangelico, dove si nuota nell'abbondanza di ogni ben di Dio: e dall'altra la deserta campagna, dove il figliuol prodigo, ridotto all'estrema miseria, pasceva l'immonda sua greggia.

Preludio 2. Domandate a Dio la forza di seguire penitente il prodigo, come lo seguiste errante. Pregatelo che dopo avervi benignamente accolto nella sua grazia, non permetta mai più, che vi dipartiate e separiate da lui: *Tenui eum, nec dimittam. Cant.* 3, 4.

PUNTO I.

La partenza.

Considerate come abbandonò villanamente il padre: *Homo quidam habuit duos filios. Luc.* 15. Un padre aveva due figliuoli, che formavano la sua consolazione e la sua delizia. — Padre tanto amoroso e liberale, quanto ricco e opulento. — I figliuoli accarezzati, sovrabbondavano di tutti i comodi e onori della vita, che possono aversi in principesca famiglia. — V'era soggezione e dipendenza; ma sotto un dolce giogo, che rendeva i loro giorni tranquilli e beati. — Quello che era del padre, era anche loro. — Al presente felici, col diritto alla futura eredità, e più felici in avvenire, col possedimento di essa.

Ecco lo stato dell'innocenza, in cui gli uomini sono veri figliuoli di Dio, e Dio vero loro padre. — Ed oh che padre! Basti il dire che è la bontà stessa: *Gloriatur patrem se habere Deum. Sap.* 2, 16. — Sono ornati della grazia santificante, e partecipano alla natura divina. — Sono cari agli Angeli, compagni ai Santi, templi vivi della divinità, che in loro abita, che li regge, e li tiene di continuo tra le braccia della sua provvidenza. — Il giogo di Dio è soave, ed è leggero il peso del portarlo: *Jugum meum suave est, et onus meum leve. Matth.* 11, 30. Ora felici con tutti i beni della grazia, e col diritto all'eredità del paradiso; e poi felicissimi nel possederlo per tutta l'eternità. — Questa è la beata sorte de' giusti: *Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, et in tabernaculis fiduciæ, et in requie opulenta. Isai.* 32, 18.

Adolescentior ex illis, — quegli cioè, che aveva meno senno, prende la stolta risoluzione di abbandonare il padre, e andarsene a vivere in lontano paese. — Ma qual fu la causa di tale risoluzione? Lo sedussero forse i compagni? — Volle forse godere a suo genio gli spassi del mondo? — Gli venne forse a noia la vita disciplinata di casa? — Gli pesava forse troppo la soggezione e l'ubbidienza? Fu leggerezza, fu smania di libertà? — Sia che si vuole, il certo è,

che secondò una passione, e secondandola, credette così di trovare la sua felicità. —

Voi foste questo figliuolo sconsigliato, quando perdeste l'innocenza partendovi dall'ubbidienza di Dio. — Fu un affetto sregolato verso qualche cosa del mondo. — Fu una passione secondata, che vi spinse a fare un passo così falso. — La faceste da tristo figliuolo: *Quam malæ famæ est, qui derelinquit patrem! Eccli.* 3, 18. —

Da mihi portionem substantiæ, quæ me contingit. — Per partire ci vogliono mezzi. — Si presenta al padre, e temerario gli dice: Dammi la parte della roba che mi tocca. — Sorpreso il padre, che non avrà fatto, che non avrà detto, per dissuaderlo dalla stolta risoluzione? — Ti manca qualche cosa in casa? — Ne desideri qualcuna di più? — In che t'offesi? — Così corrispondi al mio amore? — E' la passione che ti muove. — Ti andrai a perdere. — Ma tutto fu indarno. — Il padre poteva privarlo di tutto, e questo castigo in rigore era la parte che gli toccava. — Ma invece volle rispettare la libertà del figliuolo, e quindi: — *Divisit illis substantiam;* — e il figliuolo, in pochi giorni fatto fagotto, se ne andò in lontano paese: — *Congregatis omnibus, peregre profectus est in regionem longinquam.* —

Veniamo all'applicazione. Voi, col fatto, faceste la stessa domanda a Dio, risoluto di non volerlo più servire: — *Non serviam. Jer.* 2, 20. — Di non voler più dipendere dalla sua legge: — *Quis est Deus, ut audiam vocem ejus? Exod.* 5, 2. — In quanti modi non cercò il vostro celeste Padre di rattenervi! — Vi richiamò alla mente le sue promesse. — V'impaurì co' suoi giudizi. — Vi rimproverò la mala corrispondenza ai suoi benefizi: *filios enutrivi, et exaltavi; ipsi autem spreverunt me. Isai.* 1, 2. — Erano sue voci quelle che dolcemente vi dicevano al cuore: — *Quid feci tibi? aut quid molestus fui tibi? Responde mihi. Mich.* 6, 3. — E voi faceste il sordo a tutto. — Poteva spogliarvi di ogni cosa, togliervi il tempo, la roba, la sanità, la vita stessa, e mandarvi in perdizione. — Ma nella sua sapienza rispetta la libertà dell'uomo, e lo lascia *in manu consilii sui*: poichè *Cum magna reverentia disponis nos. Sap.* 12, 18. — E voi, abusando della libertà, e di tutti gli altri beni, che sono sua sostanza, bruttamente lo abbandonaste: *Non*

localiter a Deo discendes, qui ubique est, sed affectu. Chrysost. in Cat. Aur. — Andaste tanto lontano, quanto il cielo dalla terra, il paradiso dall'inferno, la somma bontà dalla somma malizia: *Me dereliquerunt fontem aquæ vivæ. Jer.* 2, 13. —

Affetti. Di confusione, per l'ingratitudine usata con un padre, il quale fu così largo e liberale con voi. — Quanto fu Dio benefico, tanto voi foste ingrato: *Suavis Dominus universis: et miserationes ejus super omnia opera ejus. Ps.* 144, 9.

Di pentimento, per l'enorme offesa, che faceste alla bontà infinita del migliore di tutti i padri. — Tanto fui tristo io nell'abbandonarlo, quanto Dio è buono nel tollerarmi: *Et nunc, Domine, pater noster es tu; nos vero lutum: et fictor noster tu, et opera manuum tuarum omnes nos. Isai.* 64, 8.

PUNTO II.

Considerate che cosa fece quello stolto figliuolo, lontano dagli occhi del padre, e in braccio alle sue passioni. Prima di tutto: *Dissipavit substantiam suam.* Dissipò quanto avea ricevuto dal padre. — Lo dissipò, in compagnia di gente perduta: *Cum meretricibus.* — Lo dissipò in bagordi, in dissolutezze, in giuochi, in divertimenti, in piaceri: *Vivendo luxuriose.* — E che gli restò? Il rimorso, la vergogna, la miseria, la solitudine. — Abbandonato da tutti, e in orrore a sè stesso, non aveva più di che sostentarsi: *Et ipse cœpit egere.* —

Così il peccatore dissipa tutti i tesori della grazia, che aveva da Dio, e perde anche il diritto alla gloria. — Dissipa tutti i beni spirituali per godersi le creature. — Dissipa tutti i meriti radunati, e tutti gli abiti buoni già formati, per secondare gli affetti disordinati. — E che gli rimane? La più schifosa di tutte le miserie, il peccato: e con esso la coscienza che strazia; il timore che spaventa; e la dannazione che aspetta: *quem fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis? Rom.* 6, 21. — Abbandonaste Dio credendo di farvi beato, e vi lavoraste die-

tro le creature l'infelicità: *Foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas. Jer.* 2, 15.

Et abiit, et adhæsit uni civium. Non potendo più soffrire sè stesso, e vergognandosi degli altri, se ne andò, e si accontò per necessità di vivere, a servire un austero padrone. — Ecco dove finì la cercata libertà. — Ora proverà chi era migliore, se il padre abbandonato, o il nuovo padrone, a cui si vendette schiavo. — Credeva, lontano dall'ubbidienza del padre, trovare mari e monti; e trovò invece servitù, patimenti, obbrobrio e fame.

Lo stesso avviene al peccatore. La legge di Dio vi sembrava dura. — Cercaste la libertà nello sfogo degli appetiti, e nella soddisfazione de' sensi. — E che trovaste? La servitù. — Vi vendeste per far male: *Venundati sunt, ut facerent malum.* 1. *Mac.* 1, 16. — Ad un padre amoroso successe un padrone crudele. — E voi diventaste schiavo, non solo delle passioni, ma del demonio, ma del peccato stesso: *Omnis qui facit peccatum, servus est peccati. Joan.* 8, 34. —

Misit illum in villam suam, ut pasceret porcos. In che l'impiegò il duro padrone? A pascere una mandra d'animali immondi. — Miratelo scarmigliato, scalzo, smunto, sparuto, con un bastone in mano. — Tra quegli animali si alza, tra quelli si aggira di giorno, tra quelli riposa la notte. — Stolto, così paga la voluta libertà! —

Vi vendeste col peccato al demonio e in che vi occupò? A pascere bestiali appetiti, con tutti i vostri pensieri e affetti, — con tutte le facoltà della mente, — con tutti i sensi del corpo. — E questo forse giorno e notte, e in ogni maniera. — Ecco a che si riduce un uomo, fatto per servire a Dio, sollevato alla dignità di suo figliuolo, destinato a goderla eternamente in paradiso: *Homo cum in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis. Ps.* 48, 13. — Dove sono le sembianze della divina immagine? *Egressus est a filia Sion omnis decor ejus. Thren.* 1, 6.

Cupiebat implere ventrem... et nemo illi dabat. Avesse almeno di che saziarsi; ma non lo ha. — Sente il tormento dello stomaco digiuno, e invidia agli animali l'abbondanza del loro cibo. — Smania di fame, e non ha un tozzo di pane per calmarla: *cupiebat, et nemo dabat.*

Vero ritratto de' peccatori, che cercano per tutte le vie di saziarsi nel godimento delle creature. — Ma non vi giungeranno mai: *Fornicata es, nec sic es satiata. Ezech.* 16, 28. — Sono come l'idropico, che più beve, e più sente il bisogno di bere. — Il cuore è fatto per Dio, e in Dio solo può trovare di saziarsi. — Quindi sono sempre come in una specie di stato febbrile, agitati, inquieti, assetati: *Comedistis, et non estis satiati. Agg.* 1, 6. —

In se reversus, dixit etc. La tribolazione mette giudizio. — Ridotto a tali strette, rientra in sè stesso, — paragona lo stato presente collo stato di prima; — sentè l'orrore dell'uno, e sospira l'altro; — teme il peggio, che è per accadergli; vorrebbe tornare ma non sa risolversi. — Lottano in lui, da una parte il timore, e dall'altra la necessità. — Infine risoluto dice: *Surgam, et ibo ad patrem meum.* — Ma che dirà la gente? — E' vero, dovrò soffrire scherni. — Ma se sto qui: *fame pereo.* — Dunque: *surgam, et ibo.* — E come potrò mostrarmi in uno stato sì miserabile? — Oh che vergogna! — Ma, se più mi fermo: *hic fame pereo.* — Morir non voglio: dunque coraggio: *surgam, et ibo.* — E poi, il padre mi riconoscerà più? mi vorrà più accogliere? L'ho fatta troppo grossa. — E' vero anche questo; ma qui la morte è certa, e il rifiuto non già. — Infine è sempre mio padre. — Ho perduto stoltamente l'essere di figliuolo; ma egli per questo non perdette l'essere di padre. — Animo dunque: *surgam, et ibo ad patrem meum.* — E senza più, preparatasi l'umile confessione da fare al padre, se ne parte: *surgens venit ad patrem suum.*

In questi atti, riconoscete l'ordine della giustificazione del peccatore. *Trident. Conc. sess.* 6 *de Justif., cap.* 6. Tocco, ed ajutato dalla grazia di Dio, rientraste in voi stesso. — Riconosceste l'infelicità del vostro stato. — Tremaste al pensiero dei castighi della divina giustizia. — Vi sollevaste colla speranza del perdono. — Detestaste i vostri peccati. — Risolveste di farne una sincera confessione, e di non commetterli mai più in avvenire. — Anche voi diceste: Se duro in questo stato, io son perduto: *Hîc pereo.* — Anche voi superaste i rispetti umani, vinceste il rossore, v'animaste alla confidenza. — Se mi vedono mutato, che diranno? — E' meglio lasciar dire, che dannarsi: *Hîc pe-*

reo. — Come sopporterò lo svergognamento del mostrare le mie piaghe? — E' meglio soffrire un po' di vergogna, che dannarsi: *Hic pereo.* — Ma vi sarà ancora misericordia per me? — Quando pure Dio mi trattasse duramente, io merito peggio, merito l'inferno: *Hic pereo.* — Ma egli non cessò d'essermi padre, perchè io cessai d'essergli figliuolo. — La sua misericordia è infinitamente più grande di tutti i miei eccessi. — Conosco le mie miserie; ma conosco eziandio la sua compassione. — Son certo che mi accoglierà. — Lo ha promesso, e non può mancare alla sua parola. — Sono proprio pentito di cuore. — Via su dunque: *Surgam, et ibo ad patrem meum.* —

Affetti. Di umiltà, nel riconoscere e confessare il misero stato, a cui vi aveva ridotto il peccato: *Scito et vide, quia malum, et amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum. Jer.* 2, 19.

Di confidenza dolorosa. Detestate i vostri peccati; ma con gran sentimento di confidenza nella misericordia di Dio. *Tu autem, Deus noster, suavis et verus es, patiens, et in misericordia disponens omnia: etenim si peccaverimus, tui sumus scientes magnitudinem tuam: et si non peccaverimus, scimus quoniam apud te sumus computati. Sap.* 15, 1.

PUNTO III.

Il ritorno.

Considerate l'amoroso ricevimento, che ebbe dal padre nel suo ritorno: e ravvisate in esso i caratteri della divina misericordia. *Vidit illum pater ipsius, et misericordia motus est.* Era lontano ancora e il padre che ne era in gran desiderio lo vide, lo riconobbe, e sentissi tutto commosso a misericordia. — Pareva che al vederlo in tale stato dovesse provarne sdegno; e invece n'ebbe compassione. —

Così Dio sentiva compassione de' vostri traviamenti. — Pazientava, e aspettava, perchè ritornaste al suo seno: *Propterea expectat Dominus, ut misereatur vestri. Isai.* 30, 18.

— E quanto tempo vi aspettò? — Pareva quasi che dissimulasse le sue ingiurie, per ridurvi a penitenza: *Misereris omnium... et dissimulas peccata hominum propter pœnitentiam. Sap.* 11, 24. —

Et accurrens. Vuol prevenirlo, si alza, discende, e gli corre incontro. — Quasi fosse egli, non l'offeso, ma l'offensore, viene primo ad offrirgli la riconciliazione. —

Brama più Dio di perdonarci, che non bramiamo noi di ricevere il suo perdono. — Sembra che la conversione non sia interesse nostro, ma suo. — Ci chiama, c'invita, ci accarezza, ci offre egli stesso la riconciliazione. — Quante volte, e in quanti modi non vi fece udire la sua voce. *Revertere ad me, et ego suscipiam te. Jer.* 3, 1.

Cecidit super collum ejus, et osculatus est eum. — Il prodigo si getta in terra, piange dirottamente, e stringe le ginocchia al padre. — Il padre si abbandona sul collo al figliuolo, piange anch'esso, lo abbraccia, e lo bacia. — Mescolano insieme lagrime, singhiozzi e sospiri. — Infine il prodigo prorompe in quella umile confessione: *Pater, peccavi in cœlum, et coram te: jam non sum dignus vocari filius tuus.* — V'è qui una parola sola di rimprovero? — Tutto spira amore e tenerezza. —

In questo modo foste accolto voi pure dal Padre celeste. — Ricordate la consolazione che provaste, quando pentito e umiliato vi gettaste a' suoi piedi dicendo: *Peccavi valde in hoc facto: sed precor, Domine, ut transferas iniquitatem servi tui, quia stulte egi nimis. 2. Reg.* 24, 10. — Udiste una parola amara dalla sua bocca? — Non udiste che quella voce consolantissima della buona coscienza: *Dominus transtulit peccatum tuum. 2. Reg.* 12, 13. —

Cito proferte stolam primam, et induite illum. — Ordina ai servitori di ripulirlo, di calzarlo e di vestirlo, come conveniva alla sua condizione. — Ma e il patrimonio sprecato? Non se ne parla più. — Ma l'ingiuria fatta all'onore? Non vi si pensa più. — Col ritorno quel buon padre, non solo condona tutto, e dimentica tutto; ma lo riabilita a tutti i diritti di figliuolo. —

Per tal guisa, la misericordia di Dio adoperò con voi. — Vi nettò dalle colpe. — Vi rivestì della prima grazia. — Vi rifece suo vero figliuolo. — Vi ridonò il diritto a tutta

la sua eredità. — Dimentica tutto il passato, e ne cancella ogni memoria: *Delevi ut nubem iniquitates tuas, et quasi nebulam peccata tua. Isai.* 44, 22. Nè di ciò contento, vi adopera intorno tutte le finezze della sua carità, come se non gli aveste fatto mai alcun torto: *Quomodo si cui mater blandiatur, ita ego consolabor vos. Isai.* 66, 13. —

Manducemus et epulemur. — S'imbandisce un sontuoso convito, s'invitano gli amici, si fanno strepitose feste. — Tutto è rallegrato da canti e suoni. — Egli versa la gioja del cuore mostrandolo a dito, e dicendo a tutti: *Hic filius meus mortuus erat, et revixit: perierat, et inventus est.* — Riguarda come necessità ciò che era sua mera liberalità; *epulari, et gaudere oportebat.* — N'ebbe perfino invidia il fratello maggiore, e sdegnato se ne querelò. —

Questo indica la festa che si fa in paradiso, per la conversione del peccatore: *Ita gaudium erit in cœlo, super uno peccatore pœnitentiam agente. Luc.* 15, 7. Se gli Angeli e i Santi fossero suscettibili d'invidia, ne resterebbero rammaricati; ma invece ne godono, ne esultano, ne danno gloria a Dio. — Non si contenta Gesù Cristo di un banchetto terreno, ma gl'imbandisce una mensa celeste colle stesse sue carni, e collo stesso suo sangue: *Venite, comedite panem meum: et bibite vinum, quod miscui vobis. Prov.* 9, 5.

Se tanto fece il padre, che avrà fatto la madre? — Sogliono le madri essere più dolci e sensibili di cuore, più amorose, più tenere, più indulgenti. —

Questa imaginazione nella parabola, è una verità nella Chiesa. — Non è Maria nostra madre? *Ego mater pulchræ dilectionis, et sanctæ spei. Eccli.* 24, 24. E' la madre dei peccatori. — Quanto brama e cerca il loro ravvedimento, tanto gode ed esulta nell'accoglierli ravveduti.

Affetti. Di gratitudine, verso un padre di tanta misericordia. — Se potete, enumerate i suoi benefizi nell'invitarvi, — aspettarvi, — accogliervi, — perdonarvi, — e accarezzarvi. — Ah mio Signore, mio Dio, mio padre, non so come ringraziarvi: *Minor sum cunctis miserationibus tuis. Gen.* 32, 10.

Di risoluzione ferma. Non si legge che il figliuol prodico abbandonasse di nuovo il padre. Questo, indica quale debb'essere la risoluzione del peccatore penitente. — No,

non vi abbandonerò mai più: *In æternum non obliviscar justificationes tuas, quia in ipsis vivificasti me. Ps.* 118, 93. Da voi ebbi questa vita; e per voi solo; e per servirvi, l'impiegherò sempre.

Colloquio. Cercate d'allargarvi il cuore colla speranza, e poi invitate tutte le creature a lodare, benedire e ringraziare l'infinita misericordia di Dio: *Misericordias Domini in æternum cantabo. Ps.* 88, 2. Domandate grazia di perseverare nel suo santo servizio. La misericordia passata che godo, sia pegno della futura che spero. — Come nella vostra misericordia, mi aspettaste peccatore, e m'accoglieste penitente, così nella vostra misericordia, fate che il peccato non metta mai più piede nel mio cuore, per dividermi e separarmi da Voi. — Voi cominciaste l'opera della mia salute, e tocca a Voi il coronarla colla perseveranza. —

Pater, Ave.

REGNO DI GESÙ CRISTO.

Dopo sì amorosa e liberale accoglienza, il prodigo, ringraziando il padre, gli avrà forse domandato; che debbo fare per corrispondere a tanta bontà? Il buon padre, avrà probabilmente risposto: Non altro che imitare il tuo fratello maggiore. Se questo non disse il padre evangelico, lo dice sicuramente a noi tutti il Padre eterno: Inspice, et fac secundum exemplar. Exod. 25, 40. *Col togliere il peccato e il disordine degli affetti, si è tolto il male impeditivo della salute. Ora convien pensare come debba farsi il bene per servir Dio, e ordinare la nostra vita secondo il fine. A ciò abbiamo bisogno di un modello, e questo ce lo presenta la meditazione del regno di Gesù Cristo. Il peccato del primo Adamo guastò la tela della provvidenza, e la grazia del secondo deve riordinarla. Vedemmo nel fondamento l'ordine e l'economia della creazione; vedremo in questa meditazione l'ordine e l'economia della redenzione. Essa si divide in due parti: la prima è una parabola, la seconda è l'applicazione della parabola.*

Orazione preparatoria al solito.

Preludio 1. Immaginatevi di vedere le sinagoghe, i paesi, i castelli, e gli altri luoghi pei quali Gesù Cristo andava predicando.

Preludio 2. Domandate a nostro Signore di non fare il sordo alle sue chiamate, ma di essere pronto, e diligente a compiere la sua santissima volontà. —

Parte I.

Vocatio regis temporalis, quæ juvat ad contemplandam vitam regis æternalis. Vers. lett. Da questo titolo, apparisce chiaramente, che la presente meditazione, tiene luogo di preparazione a contemplare la vita di Gesù Cristo, che è l'argomento della seconda, terza e quarta settimana degli

Esercizi Spirituali, e deve spianarvi la strada alla sua imitazione. —

Punto I. *Proponere mihi ob oculos regem quemdam humanum, ab ipso Deo Domino nostro electum; cui reverentia exhibent, et obediunt omnes principes, et omnes homines christiani. Vers. lett.* Qui non vi può essere difetto di capacità: non può cader dubbio sulla certezza del diritto: non può intervenire deficienza di legittima autorità. — È semplice uomo questo re, ma è Dio stesso, che lo elegge e lo solleva al regno. Quindi ha tutte le doti e le prerogative necessarie a governare. Ha tutti i poteri indispensabili per sì ampia amministrazione, e la sua giurisdizione non ha limiti di sorta. —

Questa sua sovranità emana dalla stessa fonte infinita di ogni potestà, che è Dio solo: *Non est enim potestas, nisi a Deo. Rom.* 13, 1. — È re universale, a cui prestano ossequio e ubbidienza, non solamente tutti i fedeli, ma eziandio tutti i principi cristiani. —

Punto II. *Atttendere quomodo iste rex loquatur ad omnes suos dicens: Mea voluntas est subiicere universam terram infidelium. Proinde qui voluerit mecum venire debet contentus esse cibo, quo ego utar, itemque potu, et vestitu etc. Similiter debet laborare, ut ego, interdiu, et vigilare noctu, etc.: ut ita dein particeps mecum fiat victoriæ, sicut fuerit laborum. Vers. lett.* Questo gran Re, per divina ordinazione si prepara a una grande spedizione; e invita ad essa i suoi sudditi col seguente proclama.

Principi e popoli cristiani. Benchè io sia stato da Dio medesimo eletto sovrano di tutto l'universo, nondimeno vi sono molte terre d'infedeli, che non mi vogliono riconoscere. È dunque mia volontà di soggiogare tutte queste terre, e ridurle all'ubbidienza di Dio, v'invito tutti a seguitarmi ed ecco le condizioni che vi propongo.

1ª Avremo tutti lo stesso trattamento, lo stesso vestito, lo stesso cibo, la stessa bevanda, lo stesso letto. Soffriremo insieme ugualmente la fame, la sete, la nudità, le miserie e tutti gli altri disagi della guerra.

2ª Sosterremo fatiche, stenti, vigilie, viaggi, di giorno e di notte, pel caldo e pel freddo. Andrò avanti io; e dove

più ferve la mischia, dove più vivo è il fuoco, primo offrirò il petto ai colpi nemici.

3ª Riporteremo ferite, verseremo sangue: ma non temete, che il trionfo è sicuro. Neppur uno resterà morto sul campo; ma ritorneremo tutti vincitori: poichè il braccio di Dio è con noi.

4ª Avrete parte a tutti i frutti della vittoria, a proporzione delle fatiche e de' patimenti meco sostenuti. L'unica regola e misura nella divisione sarà il merito rigoroso.

5ª Ma badate, che se non volete venire e seguitarmi, sarete esposti alle spade de' nemici. Vi faranno schiavi, vi tiranneggeranno duramente e poi vi daranno crudelissima morte.

Pensate e risolvete. A un invito sì equo, sì onorevole, sì liberale, sì vantaggioso, che dovreste rispondere?

Punto III. *Considerare quid debeant respondere boni subditi, Regi tam liberali, ac tam humano: et per consequens si quis non acceptaret petitionem talis Regis, quantopere dignus esset, qui vituperaretur ab universo mundo; et perversus, ignavus haberetur eques. Vers. lett.* Quanto sono diverse le condizioni che propongono gli altri Re! Eppure, a condizioni tanto inferiori, hanno un'infinità di seguaci. Anche senza la sicurezza della vita e la certezza della vittoria, la sola dubbia speranza suole accendere incredibilmente gli animi de' soldati. Che sentimenti dovrebbero eccitare in voi queste condizioni, nuove ed inaudite tra gli uomini, e da non potersi avverare che per miracolo! Chi potrebbe rifiutarsi ragionevolmente di seguitarlo per combattere, almeno nelle ultime file, e difendersi dai nemici?

Tutti si offrirebbero pronti: e chi fosse di animo più nobile e di spiriti più generosi, non offrirebbe solamente se stesso, ma le sue facoltà, le sue sostanze, e tutta la sua famiglia, in sussidio della spedizione. Nè resterebbe alle ultime file, ma cercherebbe le maggiori fatiche, e i più duri stenti, in qualunque grado o officio della milizia, anche laboriosissimo e pericolosissimo. Nè si contenterebbe solamente di combattere per respingere i nemici e difendersi: ma seguendo da presso il suo Re, vi penetrerebbe in mezzo per oppugnarli, disfarli, sbaragliarli, disperderli. E ciò soltanto per gradire maggiormente a un Re sì amore-

vole e liberale, e per avere più gloriosa parte alla vittoria.

Se alcuno vi fosse che non si movesse a seguire un Re sì umano e sì benefico, neppure per combattere quanto è necessario alla difesa, sarebbe uomo degno dei vituperi di tutto il mondo, in faccia al quale si mostrerebbe perverso e vile. Perverso, perchè mancherebbe al dovere di un buon suddito verso un sovrano costituito da Dio; e vi mancherebbe mentre è tanta e così sicura la gloria, tanto e così certo il bottino. Vile, perchè non lo muove, nè la nobiltà dell'impresa, nè la grandezza del premio, nè l'esempio e l'emulazione degli altri.

Più vile, perchè si rifiuta per non incomodarsi e per non voler soffrire qualche cosa. Vilissimo, perchè si lascia fare schiavo per mera poltroneria.

Parte II.

Secunda pars hujus exercitii consistit in applicando supradictum exemplum regis temporalis ad Christum Dominum nostrum, secundum dicta illa tria puncta. Vers. lett. Questa applicazione deve farsi in tutte le sue parti, comparando studiosamente Re con Re, spedizione con ispedizione, nemici con nemici, fatiche con fatiche, battaglie con battaglie, vittoria con vittoria, trionfo con trionfo; e stando sempre ai detti tre punti, — e qui tanto sono maggiori tutte le cose, quanto le divine superano le umane, quanto le eterne sopravanzano le temporali, — il divario è infinito.

Punto I. *Si talem vocationem regis temporalis ad suos subditos consideratione dignam existimamus; quanto magis res est digna consideratione, videre Christum Dominum Regem æternum, et coram illo universum mundum. Vers. lett.* Se gli uomini stimerebbero degna della loro considerazione e sequela la vocazione di questo Re temporale, quanto non debbono maggiormente stimare, attendere e seguire la vocazione di Gesù Cristo, che è veramente Re, Re eterno, Re di tutto l'universo?

Re per natura. Non è tutta in Dio la sovranità? Non

deriva tutta da Dio? — Ma Gesù Cristo è vero Dio: *ego, et Pater unum sumus. Joann.* 10, 30.

Re per nascita. Egli è vero figliuolo di Dio, figliuolo unigenito, figliuolo consostanziale ed erede di tutto. — Quello che è del Padre è anche suo. Il cielo e la terra sono eredità sua. *Unigenitus filius, qui est in sinu patris. Joann.* 1, 18.

Re per merito. Egli ha tutte le doti in sommo grado perfette, per formare il modello di tutti gl'imperanti e di tutti i sudditi. — Per questo lo Spirito Santo lavorò immediatamente colle sue mani quella umanità; e il Verbo increato, a sè la congiunse in unità di persona. — In essa, come in suo tempio, *inhabitat omnis plenitudo divinitatis corporaliter. Coloss.* 2, 9. E però, come dalla fronte di Mosè trasparivano raggi di luce, *ex consortio sermonis Domini; Exod.* 34, 29; così mostransi nell'umanità di Gesù Cristo tutte le perfezioni dell'inabitante divinità. —

Re per elezione: poichè tale lo costituì l'eterno suo Padre: *ego autem constitutus sum Rex. ab eo. Ps.* 2, 6. E di che? di tutta la terra e di tutte le genti: *dabo tibi gentes hæreditatem tuam; et possessionem tuam terminos terræ. Ps.* 2, 8. Quindi, *dominabitur a mari usque ad mare, et a flumine, usque ad terminos orbis terrarum. Ps.* 71, 8.

Re per potenza. Egli l'ha tutta, e l'ha amplissima: *data est mihi omnis potestas in cœlo et in terra. Matth.* 28, 18. Verrà tempo in cui farà mostra di questa sua infinita potenza: quando le genti tutte lo vedranno *venientem in nubibus cœli cum virtute multa et majestate* a giudicare l'universo. *Matth.* 24, 30.

Re per conquista. Ci liberò dalla schiavitù, non col versare l'altrui sangue, ma il proprio; non col sacrificare l'altrui vita, ma la propria: *redemisti nos Deo in sanguine tuo. Apoc.* 5, 9. Non può essere più grande il prezzo del nostro riscatto: *empti estis pretio magno.* 1. *Cor.* 6, 20. Siamo veramente *populus acquisitionis.* — 1. *Petr.* 2, 9.

Re eterno. Il suo regno non avrà mai fine: *regni ejus non erit finis. Luc.* 1, 33. Come non ha limite nella estensione, così non può averne nella durazione. — Non v'è potenza che valga contro di esso. — La sua esistenza, mi-

surerà il corso di tutti i secoli: *regnum ejus in sæcula sæculorum. Tob.* 13, 23. La sua durata, è l'eternità.

Re universale, che tutti debbono riconoscere e riverire ugualmente, o sieno monarchi, o sieno sudditi: *rex regum et Dominus dominantium. Apoc.* 19, 16. O sieno in cielo, o sieno in terra, o sieno negli abissi: *in nomine Jesu omne genuflectatur cœlestium, terrestrium et infernorum. Philipp.* 2, 10. A lui dobbiamo tutti prestare ubbidienza e servitù: *hic est filius meus dilectus; ipsum audite. Luc.* 9, 35. Non v'è principe, non v'è nazione che possa esimersi dal prestargli ossequio: *adorabunt eum omnes reges terræ; omnes gentes servient ei. Ps.* 71, 11.

Potete voi formarvi l'idea d'un Re più grande? Orbene, questo è il vostro Re, e il Re che viene ad invitarvi: *ecce Rex tuus venit tibi. Math.* 21, 5.

Qui con atti di viva fede protestate di credere Gesù Cristo vero Dio e vero uomo. — Adorate la sua universale sovranità. — Riconoscetevi suo suddito e suo servo: *ipse Deus vivens, et Rex sempiternus. Jerem.* 10, 10: ed io sua creatura e suo vassallo.

Punto II. *Ille totum mundum, et unumquemque hominum in particulari vocat, et dicit: mea voluntas est subiicere totum mundum, et omnes hostes; et sic intrare in gloriam patris mei. Proinde qui voluerit venire mecum, debet mecum laborare, ut sequens me in pœna, etiam sequatur me in gloria. Vers. lett.* Prima di esporre l'invito di Gesù Cristo, spieghiamo di quali nemici qui si tratti.

Si tratta dei nemici dell'anima e della salute; e sono il demonio, il mondo, la carne e tutti i loro ausiliarii. Ma sant'Ignazio, sul fine nomina solamente la sensualità, l'amor carnale e l'amor mondano: perchè come il regno di Dio è dentro di noi, così dentro di noi sono i suoi nemici principali. — Se questi si debellano e si domano, non ci potrà nuocere gran che il demonio, perchè gli mancano i più terribili ausiliarii e i mezzi più potenti per combatterci. —

Per sensualità, intendete i piaceri e gli allettamenti de' sensi; e la libertà anche non proibita della vista, dell'udito, del gusto, dell'odorato, del tatto e della lingua. — L'amor carnale riguarda in generale l'amore a tutte le comodità

del corpo; e in particolare l'amore della sanità e della vita, e l'amore non puramente spirituale, sebbene non illecito, ai parenti, agli amici e ad altre persone. — L'amore mondano è l'amore a quelle cose che il mondo ama, ricchezze, onori, gloria, pompe, ecc...

Non sono dunque materiali i nemici che abbiamo a combattere: *non est nobis colluctatio adversus carnem et sanguinem*: ma spirituali, *sed contra spiritualia nequitiæ. Ephes.* 6. 12 *et seqq.* Sono spirituali le armi che dobbiamo prendere: *accipite armaturam Dei. — loricam justitiæ, — scutum fidei. — galeam salutis, — gladium spiritus. — vigilantes in omni instantia, et obsecratione.* — Sono spirituali le battaglie che abbiamo a sostenere. — Capite dunque bene *novum hoc esse belli genus, et insolitum prœliandi morem. Chrys. hom.* 34 *in Matth.*

E notate che questi nemici sono di tal natura, che se voi non li domate nelle cose lecite, vi trascineranno facilmente nelle illecite. — Si unirà ad essi il demonio, e prima colla frode, e poi anche con aperta violenza, aumenterà le loro forze. — Dal primo e universale fondamento ne consegue l'indifferenza a qualunque cosa, sia grata, sia ingrata alla natura; ma qui si fa un passo più avanti, e si va ad una maggiore inclinazione a tutte quelle cose che sono contrarie alla natura.

Or ecco il proclama celeste del nostro Re divino. Ho fermamente stabilito di andare alla conquista del regno e della gloria paterna, che è pure vostro regno e vostra gloria. — Per arrivarvi è necessario mettersi sotto dei piedi il mondo tutto, e combatterne, superarne e trionfarne compitamente tutti i nemici. — Questa è la grande spedizione, a cui invito tutti in generale gli uomini, e ciascuno in particolare colle seguenti condizioni. —

1ª Soffrirete fame, sete, freddo, caldo, vigilie, strapazzi, privazioni d'ogni maniera. — Ma sarò io il primo a tollerare tutto questo con voi, e peggio ancora. — Non avrete a soffrire cosa, che io non abbia sofferta. — Tutti i vostri patimenti saranno un nulla a paragone di quelli che vedrete tollerati da me. —

2ª Avrete fatiche, stenti, umiliazioni, obbrobrii, vituperi, calunnie, insulti, villanie. — Sarete stimati la spazza-

tura del mondo. — Riceverete ferite e verserete anche sangue. — Ma vedrete me avanti di tutti voi saturato di obbrobrii, — fatto una piaga da capo a piedi, — nudo sopra una croce. — La massima delle vostre pene non arriverà alla minima delle mie. —

3ª Non temete, non diffidate, che io vi darò le forze per vincere ogni cosa: *pressuram habebitis; sed confidite, ego vici mundum. Joan.* 16, 33. La vittora è tanto certa, quanto se già l'aveste in pugno: *dedit nobis victoriam.* 1. *Cor.* 15, 57. — Neppur uno perirà di quanti mi vorranno seguire: *non perdidi ex eis quemquam. Joan.* 18 ,9. Nessuno può promettere queste cose; — io le prometto e le atterrò fedelmente. —

4ª Sarebbe molto se il frutto della vittoria corrispondesse esattamente ai patimenti. — Ma qui la misura non sarà il merito rigoroso, bensì la liberalità infinita di Dio. — Avrete il centuplo e la vita eterna: *centuplum accipiet, et vitam æternam possidebit. Matth.* 19, 29. — Alla pochezza e brevità del travaglio succederà l'infinità e l'eternità della mercede: *Quod est momentaneum, et leve tribulationis nostræ æternum gloriæ pondus operatur in nobis.* 2. *Cor.* 4, 17.

5ª Finalmente quanto vi propongo, è tutto per vostro bene, è tutto vostro vantaggio. — Si tratta della libertà e della vita, o della schiavitù e della morte. — Se non volete combattere meco, almeno per difendervi, sarete vinti, e soggiogati dai vostri spirituali nemici... sarete fatti schiavi e terminerete col perire senza riparo eternamente: *et vos peribitis, si inobedientes fueritis voci Domini. Deut.* 8, 20.

Venite dunque, venite tutti; prendete la croce e seguitemi.

Che ne dite di questo invito? Vi possono essere al mondo condizioni più giuste, più nobili, più gloriose, più utili, più liberali di queste? No sicuramente. — Eccitate dunque nel vostro cuore affetti di amorosa riconoscenza, verso tanta equità del vostro Re... verso tanta bontà e sì profusa liberalità. — Sapreste voi desiderare di più?

Punto III. *Considerare quod omnes, qui habuerint judicium, et rationem sanam, offerent se totos ad laborem. Si qui majori affectu esse volent erga Christum Regem, et*

insignes se exhibere in omni servitio sui Regis eterni, ac Domini universalis, non solum offerent se totos ad laborem: sed etiam agendo contra suam propriam sensualitatem, et contra suum amorem carnalem et mundanum, oblationes facient majoris æstimationis, et majoris momenti. Vers. lett. Considerate, che abbiate a rispondere all'invito di tanto Re. — Certamente chiunque abbia sana la ragione e non abbia perduto il giudizio, si offrirà tutto a seguitarlo nelle fatiche del combattere contro la ribellione de' sensi, contro il disordine degli appetiti carnali, e contro l'affascinamento degli oggetti mondani. — Basterebbe per seguire tale invito l'autorità del sovrano, cui dobbiamo ossequio, ubbidienza e servitù. — Or che dovrà farsi alla proposta di condizioni sì certe, sì eque, sì gloriose, sì larghe, sì vantaggiose, sì necessarie? — Che slealtà e sconoscenza il non accettarle!... Che viltà volersi rendere schiavo, per non soffrir qualche cosa! — Che codardia, neppur voler prendere le armi, mettersi in guardia, e attaccato resistere e difendersi! —

Ma chi vuol mostrarsi più affezionato a Gesù Cristo e segnalarsi in ogni servizio del suo Re eterno e Signore universale, non solo si offrirà tutto alla fatica del combattere la ribellione per difesa, ma si presenterà pronto ad attaccare spontaneamente, ad impugnare, ad abbattere e distruggere, quanto è possibile, tutte le inclinazioni della sensualità, dell'amore carnale e dell'ambizione mondana — E ciò quando anche non apparisca ribellione alcuna, e in cose d'altronde lecite. — Questo vuol dire *agere contra*: fiaccare e rompere le forze dei nemici; perchè indeboliti e infranti, non possono facilmente insorgere; e sia così provveduto, non solo alla salute e incolumità, ma eziandio, come si può meglio, alla sicurezza. — Per giungere a tal fine, è pronto a fare oblazioni di maggiore estimazione e importanza delle ordinarie, abbandonando di fatto ogni cosa, e soffrendo ogni contrarietà.

Qui eccitatevi ad affetti di generosa risoluzione. — Al considerare tanti e tanti che seguirono e seguono Gesù Cristo, tu che pensi, che determini, che fai? — *Unde tu Christiane, delicatus es miles, si putas te posse sine pugna vincere, sine certamine triumphare. Exere vires, fortiter di-*

mica, atrociter in prœlio isto concerta. Considera pactum, conditionem attende, militiam nosce; pactum, quod spopondisti; conditionem, qua accessisti; militiam, cui nomen dedisti. Chrys. serm. de Martyr. t. 3, vet. edit. — A chi ha studiato e imparato Gesù Cristo, e lo vede eleggere per sè la povertà e il disprezzo, si vergogna di restarsene soltanto nell'indifferenza! — Si vergogna di non sentirsi inclinato ad imitare un tanto Re! — L'indifferenza è di coloro, che sono *sanæ mentis;* l'amore alla povertà e al disprezzo, è di coloro che *volunt insignes se exhibere.* —

Terminate colla seguente offerta, che vi servirà di colloquio, e fatela di tutto cuore. Se non vi sentite si accesi desiderii, almeno desiderate e cercate di averli: *concupivit anima mea desiderare justificationes tuas. Ps.* 118, 20. Sarebbe bene rivolgerla spesso in mente tra giorno.

O Eterno Signore di tutte le cose, io, confidando nel vostro favore e ajuto, faccio oblazione di tutto me stesso nelle mani della vostra infinita bontà, e alla presenza della vostra gloriosa Madre e di tutti i Santi e Sante della curia celeste. Voglio, desidero, e fortemente propongo e risolvo, ove sia di vostro maggior servizio e gloria, d'imitarvi nel sopportare ogni maniera d'ingiurie e vituperi, e nell'abbracciare ogni maniera di povertà, tanto spirituale, quanto effettiva; se però la vostra Maestà santissima si degnerà eleggermi e ricevermi a servirla in tale vita e stato. — *Pater, Ave.*

Serie 1.ª Num. 16.

REGNO DI GESÙ CRISTO.

Ripetizione.

Quando si fanno gli Esercizi Spirituali per un mese intero, la meditazione del regno di Cristo occupa tutto il giorno medio tra la prima e la seconda settimana: perchè non è tanto parte, quanto base e fondamento parziale della seconda, e delle altre due settimane. Quindi vuole il Santo, che si faccia due volte: e per questo la daremo qui di nuovo; ma compendiata, e aggiungendo alcune riflessioni ai tre punti dell'applicazione.

Orazione preparatoria al solito.

Preludio 1° e 2° gli antecedenti.

Parte I.

La parabola che sant'Ignazio propone in questa meditazione, ha per iscopo di spianarvi la strada a seguire gli esempi di Gesù Cristo, e ad imitarne le virtù.

Punto I. Dunque, considerate un Re terreno, a cui nulla manca di ciò, che è necessario per governare rettamente un vasto impero. — Ha la capacità, ha il diritto, ha l'autorità, ha il possesso da Dio stesso, che lo sollevò al regno. A lui debbono ossequio e ubbidienza tutti i fedeli e tutti i principi cristiani.

Punto II. Considerate, che questo Re si volge ai suoi sudditi, e tutti li invita ad unirsi seco per soggiogare le terre infedeli e ridurle a Dio. — Propone a chi vuol seguirlo le seguenti condizioni: 1° Uguaglianza con lui di trattamento in tutte le cose. 2° La sua compagnia ed esempio in tutte le fatiche e patimenti. 3° Sicurezza della vita in mezzo alle ferite e al sangue, e certezza della vittoria. 4° Partecipazione a tutti i vantaggi del trionfo, secondo il ri-

gore del merito. 5° Schiavitù e morte certa dai nemici, per chiunque non vuole combattere con lui. —

Punto III. Considerate, che dovreste rispondere a tale invito. Tutti dovrebbero correre a condizioni sì eque, sì utili, sì onorifiche. — Chi fosse di cuore più generoso, si offrirebbe a fare spontaneamente cose anche maggiori per un Re sì umano. — E chi non si movesse a seguirlo, almeno per difendersi, sarebbe giustamente vituperato da tutto il mondo, e giudicato uomo perverso e vile. —

Parte II.

Questo Re è Gesù Cristo nostro Signore; al quale dovete studiosamente applicare tutte le cose, che furono accennate nella parabola. — Così ne rileverete meglio la differenza immensa che vi passa. —

Punto I. Considerate, quanto merita di essere ascoltato Gesù Cristo, che è il vostro Re celeste. — Vero Re per natura, — per nascita, — per merito, — per elezione, — per potenza, — per conquista. — Re eterno, e universale. —

E qui aggiungete, che venne sulla terra apposta per farsi nostro redentore, nostro maestro, nostro modello. —

Dio creò da principio l'uomo immortale. — Lo creò retto. — Lo creò a sua immagine. — Ma l'uomo offendendo gravemente il suo benefico Creatore, si meritò la morte. — Perdette la giustizia originale. — Deturpò la divina immagine. — Perchè l'eterna giustizia non lo mandasse in perdizione senza riparo, conveniva soddisfare e placare l'oltraggiata Maestà infinita. — Ma chi poteva farlo? — Dio era l'offeso; ma nella sua natura non poteva patire. — L'uomo poteva patire; ma nella sua limitata natura era incapace d'una soddisfazione adeguata. — Fu dunque consiglio d'immensa bontà, che la seconda Persona divina vestisse la nostra carne; e nell'assunta umanità patisse, e meritasse per noi; e co' suoi patimenti e meriti infiniti, soddisfacesse adeguatamente e compitamente placasse l'offesa giustizia: *Posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum... et livore ejus sanati sumus. Isai.* 53, 6. —

Ma come rimettersi sulla retta strada della giustizia? Avevamo bisogno d'un maestro non solo visibile, ma anche autorevole ed infallibile. — Di tempo in tempo mandò profeti, è vero: ma questi, infine, erano semplici uomini... Ecco nella pienezza de' tempi la Sapienza increata comparire visibile tra noi, per farsi nostra guida e maestra: *Novissime diebus istis locutus est nobis in Filio. Hebr.* 1, 1. Così lo videro, così lo ascoltarono gli uomini, questo divino precettore, venuto appositamente sulla terra per istruirci: *Erunt oculi tui videntes præceptorem tuum. Isai.* 30, 20.

Se esaminiamo i primordi della nostra creazione, troveremo che l'uomo fu fatto ad immagine di Dio, perchè ne imitasse le perfezioni, e che la vera nobiltà del genere umano è questa divina somiglianza: *Inveniemus hominem ideo ad imaginem Dei conditum, ut imitator sui esset auctoris; et hanc esse naturalem nostri generis dignitatem, si in nobis, quasi in quodam speculo, divinæ benignitatis forma resplendeat. S. Leon. serm.* 1 *de jejun.* 10 *mens.* Come poteva rifarsi questa celeste immagine guastata dal peccato, senza un modello avanti gli occhi? — Ma era impossibile trovare nelle creature un tal modello. — L'originale divino era invisibile. — Il Verbo eterno discende sulla terra, *in similitudinem hominum factus; Philip.* 2, 7, e conversando con essi, presenta sensibile questo modello originale ai loro sguardi: *Exemplum dedi vobis. Joan.* 13, 15. Fu all'uomo causa di perdizione il desiderio d'imitare la Maestà di Dio; sia ora causa di salute lo studio d'imitarne la bontà e la sapienza incarnata: *Ad quam quotidie nos utique reparat gratia Salvatoris; dum quod cecidit in Adam primo, erigitur in secundo. S. Leon. ibid.*

Riflettete seriamente che degnazione incomprensibile fu questa in un sì gran Re. — Riflettete all'immensa bontà e carità, che mostrò verso di noi. — Quindi eccitate nel vostro cuore affetti di viva fede in questa verità. — Protestate di crederla fermamente. — Eccitate affetti di umile sommissione alla sua sovranità.

Punto II. Considerate, che questo Re divino ci vuol salvi, ci vuol nella sua gloria. — Ma per arrivarvi, abbiamo prima a vincere molti nemici. — Questi sono il demonio, il mondo, la carne e tutte le altre creature che cor

essi congiurano ai nostri danni. — I più terribili sono la sensualità e tutto ciò che lusinga e seduce i sensi. — L'amor carnale e tutto ciò che ne fomenta le concupiscenze. — L'ambizione mondana e tutto ciò che si stima e si cerca nel mondo. — Di questi si serve ordinariamente il demonio per abbatterci. — Le tante volte, se non li domate anche nelle cose lecite, vi strascinano poi al peccato. —

Cristo Re v'invita dunque tutti a seguitarlo, nel combatterli per superarli, ed entrare così nella gloria del suo Padre, che è anche la gloria nostra. — Ecco le condizioni che vi propone: 1° Avrete sacrifizi da fare, e privazioni a sostenere d'ogni maniera. — Ma il vostro trattamento sarà sempre migliore del suo. 2° Avrete fatiche, umiliazioni, ferite e sangue. — Ma quello, che soffrirete voi, sarà come niente a paragone di quanto soffrì esso. 3° La vittoria è certa, certissima. — Neppur uno perirà di coloro, che lo seguiranno. 4° Il premio non sarà solamente in rigore di merito; ma riceverete il centuplo di quello, che avrete fatto e sofferto con lui. 5° Se non lo seguite, sarete fatti schiavi dai vostri nemici, e poi vi faranno perire eternamente. —

Che ne dite di questo invito? Che pensate di tali proposte? — Non vi sembrano degne di essere accettate? —

Aggiungerò alcuni motivi, per animarvi sempre più a seguire ed imitare Gesù Cristo vostro Re. — Questo vuole l'equità, l'utilità, la necessità.

Equità. Egli ha tutti i titoli per essere ascoltato e seguito. — E' Creatore, Conservatore, Signore, Padrone, Sovrano, Redentore, Rimuneratore, — è Dio. — Da lui dipendete per necessità di natura, e non potete sottrarvi senza cessare di esistere. — Tutto quello che avete, l'avete da lui, e la sua provvidenza ve lo conserva. — I beneíizi della redenzione sono immensamente maggiori. — Per voi si fece uomo. — Per voi morì sulla croce. — Ruppe le vostre catene. — Pagò i vostri debiti. — Vi meritò la gloria eterna: *Gratiam fideiussoris ne obliviscaris; dedit enim pro te animam suam. Eccli.* 29, 20. Nè contento di ciò il nostro liberalissimo Re, volle andarci avanti coll'esempio. — Sostenerci ed ajutarci colla sua grazia. — E coronarci colla sua stessa gloria: *Sibi non pepercit militibus imperans pugnam; sed prior pugnavit, prior vicit: ut pugnantes exemplo suo hor*

taretur, et majestate sua adjuvaret, et promissione coronaret. S. August. in Ps. 40, *n.* 1.

Utilità. Questo è l'unico mezzo per assicurarvi la libertà de' figliuoli di Dio. — Se non seguite Gesù Cristo, seguirete i suoi nemici; e questi, vi renderanno vile schiavo di tutti i loro capricci. — Senza questa imitazione non godrete mai vera pace interna. — Direte sì: *pax, pax; Jerem.* 8, 11; ma il fondo del vostro cuore sarà sempre, *sicut mare fervens. Isai.* 57, 20. — Gesù Cristo è la vera pace; ed è quindi impossibile trovarla fuori di lui. — Il seguitarlo è gloria grande; perchè rende veracemente ed eternamente grandi e gloriosi i suoi seguaci. — Voi nell'ascoltare la sua voce e seguire il suo Vangelo, glorificate Dio: *Glorificantes Deum in obedientia confessionis vestræ in Evangelium.* 2. *Cor.* 9, 13: e Dio obbliga la sua parola, e vi promette di esaltarvi e glorificarvi da pari suo: *Quicumque glorificaverit me, glorificabo eum.* 1. *Reg.* 2, 30.

Ma vi è del duro. Non lo nego; poichè è giogo, è peso; ma non è quanto si esagera. — Tutto sta nel cominciare, e metter piede nelle vie del Signore, *quas cum ingressus fueris, non arctabuntur gressus tui: et currens non habebis offendiculum. Prov.* 4, 12. E non lo rende leggiero e soave la speranza certa d'un premio infinito ed eterno? — L'esempio di tanti Santi, che fecero immensamente più di voi? — L'unzione della grazia, che anima, conforta e invigorisce? — Non avete cuore di sentire il pungolo dell'emulazione? — Dunque *quid times? Quid dubitas? Vocat te magni consilii angelus, quo nemo est sapientor, nemo fortior, nemo fidelior. S. Bern.* — Egli sa, può e vuole aiutarvi. — Avrete per sostegno la sapienza, la potenza e la fedeltà di Dio.

Necessità. Ma che serve addurre ragioni, dove è sì evidente la necessità? Il seguire Gesù Cristo e l'imitarlo nel combattere i nemici della salute, almeno sino al punto di non esserne fatti schiavi, è cosa assolutamente necessaria. — Senza di questo è certo il peccato mortale, è certa la dannazione. — Non è possibile la predestinazione senza l'infimo tratto d'imitazione con Gesù Cristo. — Non è questa rassomiglianza, la ragion della nostra elezione? — *Quos præscivit, et prædestinavit conformes fieri imaginis filii sui.*

Rom. 8, 29. Fatevi simili a Gesù Cristo e sarete predestinati. — Non è possibile salvarsi, senza partecipare alla redenzione: ma come potrete parteciparvi, senza unione con Gesù Cristo? — Le membra non unite al corpo, non hanno vita dall'anima. — Ma non è appunto seguendolo che a lui vi unite? *Qui dicit se in ipso manere, debet sicut ille ambulavit, et ipse ambulare.* 1. *Joan.* 2, 6. — Udite ora il Signore stesso a parlare: voi siete i tralci, ed io sono la vite... *Ego sum vitis, vos palmites. Joan.* 15, 5. — Come il tralcio non può fare alcun frutto se non è unito alla vite; così voi non potete produrre frutto alcuno per la vita eterna, se non sarete uniti a me: *Sicut palmes non potest ferre fructum a semetipso, nisi manserit in vite; sic nec vos, nisi in me manseritis. Joan.* 15, 4. — E a chi è diviso che mai succederà? *Si quis in me non manserit, mittetur foras sicut palmes, et arescet, et colligent eum, et in ignem mittent, et ardet. Joan.* 15, 6. Intendeste? Chiosa qui sant'Agostino: *Unum de duobus palmiti congruit, aut vitis, aut ignis. Tract.* 81 *in Joan.* — Non vi è mezzo: *Si in vite non est, in igne erit.* — O Cristo, o il fuoco; scegliete. — Dunque, se non volete il fuoco, seguite Gesù Cristo: *Ut ergo in igne non sit, in vite sit.* —

Ma voi sarete sì vile, da volervi contentare di tanto poco nel seguir Gesù Cristo? — Sarete sì nemico di voi stesso, da voler compire in purgatorio a punta di fiamme quella somiglianza, che avete appena cominciata in vita? — Pensate quanto quel fuoco sarà più duro di quello che avreste sofferto segnalandovi nel seguire Gesù Cristo... Sarete così avaro, con chi mostrossi tanto liberale con voi? — Vergognatevi, se mai aveste sì bassi sentimenti; e protestate, che ciò non sarà mai. — Eccitate affetti di riconoscenza e amore verso un Re sì profusamente benefico, che tanto fece e tanto patì per voi; — che tante e sì grandi cose vi promette, se lo seguitate fedelmente.

Punto III. Considerate dunque, che cosa dobbiate rispondere a tale e tanto invito. — Chi non ha perduto il giudizio, si offrirà pronto a combattere i nemici, almeno ove mostrisi ribellione. — Se non lo facesse, sarebbe uno sleale, un ingrato, un vile, un pessimo suddito. — Ma chi è più affezionato al suo Re e vuol segnalarsi nel suo ser-

vizio, non si contenta di combattere i nemici, che si ribellano; ma va spontaneo ad attaccarli, per fiaccarne e romperne la forza. — E per questo è pronto a largli maggiori offerte. — Ma e voi che risolvete? Prima di risolvere, fermatevi alquanto a considerare, che debba farsi in pratica per seguire ed imitare Gesù Cristo. Lo insegna sant'Ignazio: studiare per conoscerlo, amarlo per affezionarvi, ricopiarlo per averne la forma.

Studiare per conoscere Gesù Cristo. Il Santo, cominciando dai primi esercizi, procura di farci capire quanto sia grande la sua misericordia, e quanto noi gli siamo debitori. — Nella seconda, terza, e quarta settimana, vuole che meditiate a parte a parte tutte le sue virtù, i suoi patimenti e le sue glorie. — Ma la luce deve venir dall'alto: e però prescrive che in tutte le meditazioni domandiate sempre, non qualunque cognizione ma *cognitionem intimam Domini, qui pro me factus est homo*. *Vers. lett.* — Volesse Dio che questo fosse lo studio principale di tutti i cristiani! — Volesse Dio, che potessimo dire anche noi. *Non judicavi me scire aliquid nisi Jesum Christum, et hunc crucifixum*. 1. *Cor.* 2, 2. — In fine, questo è lo studio della maggiore importanza: poichè *hæc est vita æterna, ut cognoscant te solum Deum verum, et quem misisti Jesum Christum*. *Joan.* 17, 3. —

Amare la sua infinita bontà e liberalità. Se si conosce, si stima; se si stima, si ama: e l'amore affeziona, lega, e fa sì che l'uomo volontieri segua la persona amata, e per piacerle vesta le sue maniere. — Per questo sant'Ignazio cerca, per tre settimane continue, di risvegliare accesi affetti di amore e divozione verso Gesù Cristo, facendone contemplare minutamente le virtù, le pene, le glorie. — E perchè da Dio è questa fiamma, prescrive che in tutte le meditazioni seguenti domandiate la grazia d'una carità sempre più ardente, *ut magis ipsum amem*. *Vers. lett.* — Oh quanto ci sarebbe facile e dolce il seguir Gesù Cristo, se potessimo veramente dire: *Charitas Christi urget nos!* 2. *Cor.* 5, 14. — Illuminata la mente colla cognizione, e riscaldato il cuore colla carità, l'uomo è disposto a ricevere la forma dell'Adamo celeste: come la cera liquefatta è disposta a ricevere l'impronta del sigillo. —

Ricopiare i suoi esempi. Questo è il frutto della cognizione e dell'amore; che voi dovete domandare più volte al giorno nelle meditazioni, *ut eum magis sequar. Vers. lett.* — La vita dell'uomo, si riduce al suo contegno esterno ed interiore, che riguarda la persona; al suo modo di conversare, che riguarda le parole; e alle azioni formanti la sua occupazione, che riguardano le opere. — Qui è tutto l'uomo. — Avrete dunque l'uomo tutto e sodamente formato sul modello di Gesù Cristo, se si ricopierà in se medesimo il suo contegno nella persona, il suo conversare nelle parole, il suo operare nelle azioni. — E' questo insegnamento di san Gregorio Nisseno: *Tria sunt quæ christiani vitam declarant atque distinguunt: actio, sermo, cogitatio. Orat.* 1, *in faciam. hom. etc.* — Per tal modo il Cristiano ricopia Gesù Cristo nella sua vita e diviene quasi *alter Christus;* e può dire: *Vivo ego, jam non ego; vivit vero in me Christus. Gal.* 2, 20. — Ne ha la vita, come ne ha il nome. — Or ecco perchè sant'Ignazio vuole che nel meditare ci facciamo presenti tutti i misteri della vita, passione e gloria di Gesù Cristo, come se li vedessimo cogli occhi proprî. — Ecco perchè vuole, che in tutti questi misteri sieno sempre materia delle meditazioni le persone che intervengono; le parole che si dicono; e le azioni che si fanno. — Per ricopiarlo bisogna avere davanti il modello e considerarlo in tutte le sue parti. — Guardate e ricopiate. — Questo intendevano dirci gli Apostoli, quando ci esortavano, ora a spogliare l'uomo vecchio e a vestire il nuovo co' suoi atti; ora a vestirci di Gesù Cristo ed a manifestare la sua mortificazione nella nostra vita; ora a portare l'immagine dell'Adamo celeste, come portammo quella del terreno. —

Avete dunque inteso, che debba farsi per seguire e imitare Gesù Cristo? — Voi come vi conformaste sin'ora a lui? Voi cristiano! — Voi sacerdote! Vergognatevi del passato! — Ma per l'avvenire, che risolvete? — Volete seguirlo tra gli ultimi, o volete segnalarvi nel suo servizio co' primi? — Eccitate nel vostro cuore affetti di generosità. — Pensate. — Risolvete. — E poi terminate col rifare con più fervore l'oblazione: O Signore eterno, ecc.

CONTEMPLAZIONE PRIMA.

Annunciazione, Incarnazione, Visitazione.

Orazione preparatoria al solito.

Preludio 1. Richiamare alla memoria come le tre divine Persone vedendo che gli uomini pel peccato precipitavano nell'inferno, stabilirono che la seconda per loro salute si facesse uomo. Venuta la pienezza dei tempi mandarono l'Arcangelo S. Gabriele a Nostra Signora; e avuto da lei l'assenso, il Verbo eterno si vestì di umana carne nelle sue purissime viscere. Appena compita l'Incarnazione, Maria Santissima andò a visitare sant'Elisabetta.

Preludio 2. Immaginatevi di avere sotto gli occhi tutta la vastità della terra abitata da tante e sì diverse genti; e poi di vedere in particolare la povera stanza di Nostra Signora in Nazaret; e la casa di Zaccaria ed Elisabetta sulle montagne della Giudea.

Preludio 3. Domandate una cognizione intima di Gesù Cristo, che per voi si fece uomo: perchè amiate sempre maggiormente quella carità che lo trasse dal cielo in terra, e sempre maggiormente vi animiate ad imitarla.

PUNTO I.

Annunciazione.

Considerate le persone. *Date primieramente un'occhiata agli uomini sparsi sulla superficie della terra.* Quanta varietà nelle maniere, negli abiti, nei colori, nelle sembianze e nelle forme! — Quanta moltitudine di sconci, di difetti, di malattie, di deformità! — Eppure sono tutti figliuoli di un solo padre: *Fecit ex uno omne genùs hominum inhabi-*

tare super universam faciem terræ. Act. 17, 26. — Ma, padre degradato, tutti li generò nella degradazione. — Altri nascono nelle miserie e nel pianto, altri muoiono nei dolori, nelle angustie, nella disperazione. — Ed ahi in quanti modi ne fa strage la morte! — In mezzo a loro i viventi, che alcuni ridono in vani e turpi gaudi, dissolutezze, spettacoli, danze, crapole, e poi *extrema gaudii luctus occupat. Prov.* 14, 13; — altri piangono tra i mali e le miserie, o per lo più senza merito, e per loro malizia senza rimedio. — Quando sono in guerra, ne provano tutte le funeste conseguenze. — E quando sono in pace, regna tra essi l'ozio, il lusso, la dissolutezza, e tutti i mali *ex saturitate panis. Ezech.* 16, 49. — Tutti ed in ogni luogo dimentichi affatto del loro principio e del loro fine. — Coi pensieri e gli affetti tutti rivolti alla terra, attendono unicamente a contentare le loro passioni. — Una svariata e schifosa superstizione regna e mantiene tutte le bruttezze della più umiliante depravazione: *Corrupti sunt et abominabiles facti sunt in studiis suis. Ps.* 13, 1. — Ecco gli effetti tristissimi del peccato! Ecco gli amari frutti degli affetti disordinati! Piangete amaramente un tanto male. — *Date ora un'occhiata al cielo.* Che fanno le divine Persone? Dal loro trono guardano gli uomini. E che veggono? universale la prevaricazione in tutto il mondo: *Dominus de cœlo prospexit super filios hominum: ut videat si est intelligens, aut requirens Deum. Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt: non est qui faciat bonum, non est usque ad unum. Ibid.* — Si era riservato un popolo, perchè lo conoscesse e lo servisse; ma, questi col tempo che divenne? — A tale spettacolo pareva che dovessero muoversi a sdegno e fulminare la terra. — Ma invece ne sentono profonda compassione e pensano al rimedio di sì gran male: *Ego cogito super vos cogitationes pacis et non afflictionis. Jerem.* 29, 11. — *E* voi, che compassione sentite di tante miserie e di tanti peccati? — Come alla loro vista si accende il vostro zelo? Imparate, che *vera justitia compassionem habet, falsa justitia dedignationem. Greg. hom.* 34, *in Evang.* —

Considerate le parole. Qual è il linguaggio tra gli uomini? A norma degli affetti. Non si parla no del fine, e dell'uso delle creature, per arrivarvi: ma unicamente di

ciò, che spetta all'amore della carne, alla libertà dei sensi, all'ambizione del secolo. — Quindi tutti i peccati della lingua, che diventa *universitas iniquitatis. Jac.* 3, 6. Chi parla da empio e da miscredente; e chi parla da immondo animale. — Chi spergiura e bestemmia, chi inganna e maledice; e pur troppo *sepulcrum patens est guttur eorum; linguis suis dolose agebant; venenum aspidum sub labiis eorum; quorum os maledictione et amaritudine plenum est. Ps.* 13, 3. Maestri d'ogni errore e d'ogni iniquità si avventano contro coloro che cercano d'illuminarli e correggerli: *Cum loquebar illis impugnabant me gratis. Ps.* 119, 7. — Tutto, per lo meno, è pieno di ciancie inutili: *Vana locuti sunt unusquisque ad proximum suum. Ps.* 11, 3. *Narraverunt mihi iniqui fabulationes; sed non ut lex tua. Ps.* 118, 85. — Oh quale e quanto abuso della lingua e della facoltà di parlare! — Oh quanta materia di dolore e di pianto! — E le divine persone insultate e bestemmiate da tante lingue che dicono? Comandano forse al fuoco che discenda, come sopra la Pentapoli per incenerirli? — Aprono forse le cateratte del cielo e gli abissi della terra, come al tempo del diluvio per sommergerli nell'acqua? — Oh quanto sono grandi le misericordie di Dio! — Dicono tutt'altro. Come al principio del mondo dissero: *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram. Gen.* 1, 26; — così ora a riparare la loro immagine guasta e deturpata da tante iniquità dicono: *Faciamus redemptionem generis humani. Vers. lett.* — Ecco qual deve essere la risoluzione, quale il linguaggio dei seguaci di Gesù Cristo alla vista di tanti peccati negli uomini, e alla considerazione di tanta bontà in Dio: secondar questa, per salvar quelli. —

Considerate le opere. Che fanno gli uomini sulla terra? — Tutto il contrario di quello che dovrebbero fare. — Tutto quel di peggio, che le passioni scatenate e santificate dall'idolatria, sono capaci di fare. — Non si veggono che le opere della carne da S. Paolo enumerate. — Pur troppo dice il Profeta: *Non est veritas, et non est misericordia, et non est scientia Dei in terra. Maledictum et mendacium, et homicidium, et furtum, et adulterium inundaverunt, et sanguis sanguinem tetigit. Ose.* 4, 1. — Altri passano la vita in piaceri, in guadagni, in onori. — Altri si di-

struggono per fino tra loro, si lacerano, si feriscono, si uccidono. — Intanto, *infernus dilatavit os suum. Isai.* 5, 14. e in un punto ciechi e insensati gli uomini da ogni parte vi precipitan dentro: *Et in puncto ad inferna descendunt. Job*, 21, 13. — Ahi, che sarebbe stato del genere umano, se non vèniva il Redentore! — E ora, di noi che sarebbe? — Fermatevi qui a capir bene e a confessare la necessità estrema che aveva il mondo della redenzione: riconoscete che immenso benefizio sia stato. — E la Trinità in cielo che fa? manda un Angelo in mezzo a questa feccia di vizi, come Noè mandò la colomba fuori dell'Arca. — Ma dove si poserà? — Mirate quell'angolo della terra in Nazaret, dove in umile e povera cella, sta pregando una casta e divota verginella. — Essa è Maria. — Ecco l'eletta a madre di Dio. — Tutto spira santità intorno a lei. — Imparate qual è la cosa che Dio pregia negli uomini. — Ai suoi occhi, senza la santità, tutto è vanità. — E voi, che stimate di più? — A che date la precedenza? — Come pensate a santificarvi nel vostro stato? — L'Angelo la riverisce come regina, la saluta piena di grazia, la dice tabernacolo di Dio, la chiama benedetta tra tutte le donne. — Impariamo da Dio e dagli Angeli la divozione a Maria. — Per quanto noi l'onoriamo, non l'onoreremo mai tanto, quanto l'onorò Dio, scegliendola a sua madre. — Lodiamola pure, esaltiamola quanto possiamo; ma non la loderemo e non la esalteremo mai tanto, quanto lodolla ed esaltolla l'Angelo in poche parole. —

Affetti di ammirazione. Oh quanto è mai grande, mio Dio, la vostra bontà! — Sarebbe stata una gran cosa il solo ricordarvi dell'uomo: *Quid est homo quod memor es ejus? Psal.* 8, 5. Eppure, di ciò non contento, voleste con infinita degnazione, discendere a visitarlo in persona: *Visitas eum.* —

Di gratitudine. Chi potrà ringraziarvi abbastanza? Sarebbe stato un benefizio ineffabile, se l'aveste fatto ad un amico. — Ma lo faceste a nemici, che meritavano l'inferno. E' tanto gran bene il benefizio, quanto è gran male la dannazione da noi meritata. —

Di divozione a Maria. Oh sì esaltiamola tanto, quanto

è grande la sua dignità! — Uniamoci agli Angeli per riverirla e onorarla. —

PUNTO II.

Incarnazione.

Considerate le parole. All'udire che dovrà concepire e partorire un figlio, si turba Maria Santissima, e domanda tosto all'Angelo: *Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco? Luc.* 1, 34. Tanto gelosa della sua votata verginità, che temeva d'ogni cosa! — Quest'esempio confonde la nostra temerità, colla quale ci esponiamo tante volte ai pericoli di macchiare sì delicata virtù. — Qui non v'è sicurezza, che nella fuga. — L'Angelo le toglie ogni timore, spiegando l'ineffabile mistero che dovrà essere opera, non umana, ma divina. — Verrà sopra di te lo Spirito Santo, e la virtù dell'Altissimo colla sua obumbrazione ti renderà madre sempre intatta. — Volle Gesù Cristo nascere di donna, ma di donna vergine. — Volle nascer uomo, ma senza conoscere le naturali bruttezze. — E ciò perchè? Per insegnare ai suoi seguaci, quale e quanto debba essere il loro amore alla purità. — Allora Maria chinò rassegnata la fronte, e pronunciò quella parola: *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum. Luc.* 1, 38. Qual contrapposto di umiltà e di grandezza! L'Angelo la dice madre: ed ella si chiama serva del Signore. — Un *fiat* sulle labbra di Dio creò il mondo, e un altro *fiat* sulle labbra di Maria lo riscattò. — Eppure le sue parole suonano rassegnazione. — Ella pensava ai gravissimi uffizi, che dovea sostenere; e non agli onori, a cui era sollevata. — Oh che confusione per noi, tanto superbi, con tante miserie! — Per noi, che ci occupiamo più dell'onore che del dovere! —

Considerate le persone. Maria santissima si umilia profondamente; e nella sua umiltà tutta arde di divino amore: e c'insegna come dobbiamo umiliarci nei divini favori e mostrare la nostra riconoscenza. — L'Angelo lieto e contento spiega il volo verso il Paradiso. Vede, che il Verbo eterno assume, non la natura angelica, ma l'umana: *Nu-*

squam Angelos, sed semen Abrahæ apprehendit. Hebr. 2, 16. Eppure gode della incarnazione come di bene suo proprio. — Godiamo noi così del bene altrui? — Non è la nostra carità le tante volte macchiata dallo spirito d'invidia? — Il Padre eterno, con atto di immenso amore, dona il suo Figliuolo unigenito per salvare il mondo: *Sic Deus dilexit mundum ut filium suum unigenitum daret. Joan.* 3, 16. — Lo Spirito Santo viene colla sua virtù obumbratrice, a preparargli la stanza nel seno purissimo di Maria. — E il Verbo eterno discende a vestirsi di umana carne. — Ammirate qui l'infinita bontà e l'ineffabile degnazione della Trinità augustissima, che tutta è intesa a salvare un mondo, che le era nemicissimo! — Oh impariamo una volta con tanto esempio sotto gli occhi, a fare bene a chi ci fa male!

Considerate le opere. Mentre Maria santissima era nel fervore della più sublime orazione, e tutta avvampava di celeste fuoco, lo Spirito Santo, del sangue più puro dell'amatissimo suo cuore ,lavorò un corpo; quindi creò un'anima, la infuse in esso. — Il Verbo eterno disceso dal seno del Padre, unì ipostaticamente quell'umana natura alla sua divina. — Così in men ch'io nol dica, si compì il gran mistero della incarnazione. — Così, *Verbum caro factum est. Joan.* 1, 14. — Gli Angeli attoniti adorano il loro Signore fatto uomo, e noi che facciamo? Prostriamoci ai suoi piedi, ed eccitiamo nel cuore:

Affetti di stupore. Tutto è qui ammirabile, tutto è incomprensibile! Che dovrò prima ammirare? La carità o la sapienza? — la misericordia, o l'umiliazione? — la degnazione di Dio, o l'esaltamento dell'uomo? — Ecco l'eterno fatto temporale: l'immenso circoscritto: l'increato generato nel tempo. — *Semetipsum exinanivit formam servi accipiens. Phil.* 2, 7. Per esaltare l'uomo: *Factus est Deus homo, ut homo fieret Deus. August. Serm.* 13, *de temp.*

Di fede. Protestiamo di credere questo mistero. Adoriamo in esso Gesù Cristo vero Dio e vero uomo, quanto grande nei suoi attributi, tanto esinanito nelle nostre miserie; — tanto più caro al nostro cuore, quanto più misero per nostro amore: *Quanto pro me vilior, tanto mihi carior est. Bern. serm.* 1, *in Epiph.*

Di amore e speranza. E chi non amerebbe un Dio fatto bambino per amor nostro? — Conviene, o non aver fede, o non aver cuore. — Che non dobbiamo sperare da chi tanto si abbassò per arricchirci co' suoi celesti tesori? —

PUNTO III.

Visitazione.

Considerate le persone. Ecco sulla cima di quel monte la casa di Zaccaria. — Entriamo a contemplare le persone che vi abitano. Alla serenità della fronte, alla tranquillità del volto, alla compostezza della persona, voi ravvisate le interne disposizioni dell'animo: *Erant justi ambo ante Deum, incedentes in omnibus mandatis et justificationibus Domini, sine querela. Luc.* 1, 6. — Colla grazia, regnava la giustizia nei loro cuori. — Non era apparenza, ma verità, che li giustificava innanzi a Dio. — Era frutto della piena osservanza delle leggi divine e delle cerimonie mosaiche. — La loro vita senza querela era di edificazione al prossimo. — Ecco il modello della casa di un cristiano, e molto più di un sacerdote. — Regna ella nelle vostre case la grazia di Dio? Eppure, essa è il fondamento di ogni bene nella vita sopranaturale. — Vi contentate forse di un'apparenza, che, se agli occhi degli uomini soddisfa, non può giustificare *ante Deum?* Eh ricordatevi che *homo videt ea quæ parent, Dominus autem intuetur cor!* 1. *Reg.* 16, 7. — Dio vuol verità, non finzione. — E qual ne sarà la prova? La perfetta osservanza della legge di Dio e della legge della Chiesa. — Qual posto tiene questa legge nelle vostre case? — Se non tiene il primo, non potrà mai regnarvi la grazia. — Qual meraviglia è poi che manchi l'edificazione dovuta al prossimo? — Qual meraviglia che si dia poi motivo di querela, e materia di mormorazione? — Non date occasione, se non volete vituperato il vostro ministero: *Nemini dantes ullam offensionem, ut non vituperetur ministerium nostrum.* 2. *Cor.* 6, 3. Per questo vuole l'Apostolo che ci guardiamo perfino da ogni apparenza di male: *Ab omni specie mala abstinete vos.* 1.

Thess. 5, 22. Ma che osservo? Perchè è muto Zaccaria? Per castigo della sua diffidenza: *Eris tacens et non poteris loqui, — pro eo quod non credidisti. Luc.* 1, 20. — Ma non è egli giusto? È giusto, sì; ma anche nei giusti possono cadere i difetti. — La mutolezza fu pena della sua diffidenza. — Imparate quanto questa dispiaccia a Dio ne' buoni, e come severamente, anche in questa vita la castighi. — È vera peste della divozione. — Guardatevene attentamente.

Considerate le opere. Vedete là Maria santissima, con che passo accelerato per vie montagnose, sale alla città di Giuda? *Abiit in montana cum festinatione in civitatem Juda: Luc.* 1, 39. Ma perchè quel viaggio alla casa di Zaccaria? Per visitare Elisabetta. È la superiore che va all'inferiore. — Non guarda alle difficoltà del tempo, della via, e dell'età. — Non aspetta l'ordine preciso, ma le basta il sapere essere ciò in piacere di Dio, e appena *discessit ab illa Angelus, che exsurgens abiit. Luc.* 1, 38. — A tale esempio di ubbidienza, avete molto di che confondervi. Come cercate di fare il piacere dei vostri superiori? — Come accogliete le ispirazioni di Dio? — Come superate le difficoltà per eseguirle? — Non è poi a meravigliare se Dio allarga poco la mano colle sue grazie sopra di noi quando noi siamo sì poco liberali con lui! — Entra nella casa di Zaccaria; e rivoltasi ad Elisabetta, caramente la saluta: *Intravit in domum Zachariæ, et salutavit Elisabeth. Luc.* 1, 40. — A quel saluto esultò Giovanni, in seno alla madre, santificato, e la madre stessa fu ripiena di Spirito Santo: *Exsultavit in gaudio infans in utero, — et repleta est Spiritu Sancto Elisabeth.* — Son questi gli effetti della visita e del saluto di Maria. L'umile ancella rimase tre mesi con Elisabetta, per santificarla sempre maggiormente col suo esempio, colla sua parola, colla sua orazione: *Mansit Maria cum illa quasi mensibus tribus. Luc.* 1, 56. — E come sono le vostre visite nelle case dei secolari? — Sono gli stessi i motivi che vi conducono? — Sono gli stessi gli effetti che producono? — È simile il contegno che serbate? — Eppure, siete ministri della grazia; e la grazia dovreste portare dovunque vi presentate. — Un'altra lezione abbiam qui ad imparare, ed è la cognizio-

ne degli effetti della divozione a Maria. Gesù Cristo è la grazia, e per Maria volle venire al mondo. — Per mezzo di Maria portò la grazia al Battista, riempì di Spirito Santo la madre, sciolse la lingua al padre. — Per le sue mani adunque dobbiamo aspettare i favori celesti. —

Considerate le parole. Elisabetta nella sua umiltà, riconoscendosi indegna di una visita così onorevole, esclamò tosto: *Benedicta tu inter mulieres, et benedictus fructus ventris tui. Et unde hoc mihi ut veniat mater Domini mei ad me? — Beata que credidisti, quoniam perficientur ea, quæ dicta sunt tibi a Domino. Luc.* 1, 42. — Sono questi i sentimenti, che dovrebbero sempre animarvi, quando ricevete Gesù Cristo nel Sacramento. — Questi i sensi, coi quali dovreste ricevere le grazie che vi vengono da Maria. — Osservate come a Dio e agli Angeli, si uniscono qui i Santi ad insegnarci la divozione a Maria. — Imparate anche da Elisabetta ad onorarla. — All'udirsi cotanto esaltata Maria santissima riconobbe il benefizio, per non mostrarsi ingrata; ma tanto umile, quanto riconoscente, tutta rifuse in Dio suo benefattore, la gloria di quelle magnifiche lodi, e subito intonò il suo famoso cantico: *Magnificat anima mea Dominum, et exsultavit Spiritus meus in Deo salutari meo, etc. Luc.* 1, 46. Guardatevi dalla vana gloria. — Da voi nulla avete: date dunque a Dio solo la gloria, poichè da lui solo viene ogni bene: *Soli Deo honor et gloria. 1. Tim.* 1, 17. — Imparate da Maria a non essere nè ingrati, nè superbi. —

Affetti di confusione. Oh quanto sono pieno di vanagloria! — Oh quanto il mio cuore è gonfio di vane compiacenze! — Eppure son carico di tante miserie. — Eppure sono gravato di tanti peccati. — Son proprio un povero superbo.

Di confidenza in Maria, Oh Vergine umilissima, voi ottenetemi lo spirito dell'umiltà! — Guardate a queste mie miserie. — Movetevi a compassione, e pregate per chi tutto confida di ottenere dal vostro cuore materno. —

Di zelo. Al vedere, che Gesù Cristo appena concepito, si mette in cerca dei peccatori, per liberarli dalla colpa; come poss'io essere così freddo in mezzo ai peccatori? — La carità di lui deve spronarmi. — Come posso sopportare

che si offenda un Dio così buono? — Che tante anime vadano in perdizione? —

Colloquio. A voi mi rivolgo, o Madre della grazia, e vi prego ad ottenerci una scintilla di quello zelo, che mostraste nella vostra visitazione. — Anche nel mio cuore infondete un poco di quella carità, che il Verbo incarnato infuse senza misura nel vostro. — Impetratemi quella grazia che portaste al Battista, e conservatemela fino alla morte, perchè io viva e muoia in quella santità, che è richiesta dal mio carattere. — Infondetemi quello spirito di cui riempiste la madre. — Questo mi animi nel santo ministero, questo spezzi il cuore de' peccatori, questo riduca a perfezione i buoni. —

Pater noster.

CONTEMPLAZIONE SECONDA.

Natività di Gesù Cristo. Circoncisione e Adorazione dei Magi.

Orazione preparatoria al solito.

Preludio 1. Ricordatevi come Gesù Cristo nacque nella grotta di Betlemme: dopo otto giorni fu circonciso: e i Magi vennero dall'Oriente, per riconoscerlo e adorarlo.

Preludio 2. Imaginatevi di vedere, come se foste presente, la miseria e l'orrore di quella spelonca: il primo sangue che Gesù Cristo versa nella circoncisione per i nostri peccati: e la stella dei Magi, che si ferma sopra il luogo dove trovavasi il santo Bambino.

Preludio 3. Domandate la grazia di sempre più intimamente conoscere e caldamente amare Gesù Cristo, per poterlo generosamente seguire. Deh, Signore, un raggio vi chieggo, e una scintilla di quella luce e di quel fuoco, ond'erano illuminati ed infiammati i Magi!

PUNTO I.

Natività di Gesù Cristo.

Considerate le persone. Cesare Augusto, sedendo sul trono di Roma, quasi fosse il padrone del mondo, ordina con legge il censo di tutto l'universo: *Exiit edictum a Cæsare Augusto, ut describeretur universus orbis.* Luc. 2, 1. — Per ubbidire a questa legge Giuseppe e Maria vanno a Betlemme, ch'era la patria loro: *Ascendit Joseph... ut profiteretur cum Maria desponsata sibi uxore prægnante.* Luc. 2, 4. — Ma che sentimenti doveva loro inspirare il Verbo incarnato in quel viaggio? Quelli stessi che animavano il

suo cuore: di soggezione e di obbedienza. — Soggezione e ubbidienza, che volle praticare prima ancora di nascere: come era scritto negli eterni decreti: *In capite libri scriptum est de me, uf facerem voluntatem tuam. Psal.* 39, 8. — Ma, non era Cesare estraneo alla loro nazione? Non era Cesare un uomo idolatra? Non era quella legge dettata dall'ambizione o dall'interesse? — Essi riguardano Dio nel superiore, e la sua volontà nella legge; e senza più ubbidiscono, abbandonandosi nelle braccia della Provvidenza, che per tal via compie i suoi disegni. — Grande esempio, che c'insegna qual debba essere la nostra ubbidienza ai superiori. — Dio dobbiamo riconoscere in essi: *Obedite præpositis vestris et subjacete eis. Heb.* 13, 17; — *omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit. Rom.* 13, 1; — *etiam dyscolis* 1. *Pet.* 2, 18. — Per la gran ragione che *non est potestas nisi a Deo. Rom.* 13, 1... *et qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit. Rom.* 13, 2. — Dovete dunque riconoscere la volontà di Dio: e con essa, tutte vanno a terra le vostre ripugnanze, le vostre scuse, le vostre lagnanze.

Considerate le opere. Entrano in Betlemme, e cercano ricovero. Si volgono ad un albergo, si volgono ad un altro; e in ogni luogo sono scortesemente da tutti rigettati: *Non erat eis locus in diversorio. Luc.* 2, 7. — Per tutti c'è luogo, e per Gesù, che doveva nascere, non c'è? Egli solo batte inutilmente alle porte dei suoi concittadini? Pur troppo *in propria venit, et sui eum non receperunt. Joan.* 1, 11. — E voi come l'accogliete, quando batte al vostro cuore? — Intanto, mirate con che rassegnazione, con che pace, con che umiltà, sopportano l'indegno e amaro rifiuto Giuseppe e Maria. E voi, come vi regolate in somiglianti incontri? —

Che farà Giuseppe? l'ora è tarda, il parto divino imminente, dove raccoglierà la madre? Esce dalla città, si avvolge intorno alle mura osservando, e trova una spelonca, che serviva di ricovero alle bestie. — Ivi entrano, ivi vi rifugiano. E sarà questa la reggia dove dovrà nascere il re del mondo? Tant'è, così vuol nascere, per confondere l'orgoglio, la mollezza e la tenacità degli uomini. — Date un'occhiata intorno, e non vedrete che povertà, squallore, disagio, e sopra vile strame due animali a giacere. — Ma,

ecco giunta l'ora segnata nei celesti decreti. — Mentre Maria raccolta a pregare, stava coll'anima in altissima contemplazione, qual frutto, che senza ledere la pianta nativa, maturo, si distacca dal ramo, e qual raggio, che trapassando il cristallo, non solo nol frange, ma lo rischiara, lo illustra, lo rende più bello; tale il Verbo incarnato, dopo aver sostenuto per nove mesi le angustie del chiostro materno, comparve bambino sulla terra: *Natus de Virgine, matris integritatem non minuit, sed sacravit. Eccles.* — Che avrà fatto in quel momento Maria? L'avrà adorato come suo Dio? L'avrà offerto all'eterno Padre come Salvatore? L'avrà stretto al seno come figliuolo? — Furono quelli veri momenti di Paradiso per Maria. — Lo involse tra poveri panni, e lo adagiò sopra pungenti paglie in mezzo a due animali, che quasi compassionando, lo riscaldavano col loro fiato: *Peperit filium... pannis involvit... reclinavit in præsepio. Luc.* 2, 7. — Ecco l'aspettazione di tutti i secoli. — Ecco il sospirato da tutti i Profeti. — Ecco la speranza d'Israele. — Ecco il Redentore degli uomini. — È qui, o mondo, ai piedi di questo presepio, ove si condanna quello che forma le tue delizie: *Aut iste fallitur, aut mundus errat. Sed divinam falli impossibile est sapientiam. S. Bern. serm.* 3 *in Nativ., n.* 1. — Dunque, è l'umiltà di cuore, è la povertà di spirito, è la mortificazione della carne, il mezzo necessario alla salute degli uomini. — Queste abbracciò Cristo nascendo, queste devono abbracciare coloro, che vogliono salvarsi seguendolo. *Id ergo melius, id utilius, id potius eligendum: et quisquis aliud doceat vel suadeat, ab eo tamquam a seductore cavendum. Bern. ibid.* —

Considerate le parole. Se gli uomini lo rigettano, gli Angeli lo riconoscono. — Uditeli, come fanno risuonare l'aria di celesti concenti: *Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonæ voluntatis. Luc.* 2, 14. — Egli nasce adunque per dare gloria a Dio; e c'insegna a che debba mirare tutta la vita dell'uomo, creato alla gloria di Dio. — È questo il fine che avete voi sempre in mira? — Come cercate voi la divina gloria? — Nasce per portare la pace agli uomini. — Pace con Dio, nella piena soggezione e dipendenza. — Pace con noi stessi, nel vincere le pas-

sioni. — Pace col prossimo, nell'esercizio della carità. — L'avete voi questa pace? Ma come potete averla, se rifuggite da quell'umiltà, da quella mortificazione, da quel distacco, che Gesù Cristo volle insegnarci fino dal nascere? — Confondetevi qui ai piedi del nato Bambino, nel riconoscervi così diverso dai suoi esempi, e poi eccitate nel vostro cuore:

Affetti di fede. Protestate di credere fermamente, che quel Bambino è vero Dio: *Puer hic Deus est. S. Joan. Damasc. orat.* 1, *de Virg. Mar. Nat.*

Di adorazione. Prostratevi colla fronte per terra, e adorate in quelle membra infantili la maestà infinita di Dio. — Ecco sulle paglie, colui che ha sede sulle penne dei Cherubini.

Di ringraziamento. Rendete infinite grazie pel benefizio della redenzione. — Per me si fece uomo e nacque sulla terra. — Per me lo veggo nell'orrore di una stalla. — Si umiliò per esaltarmi. — S'impoverì per arricchirmi. — Soffre per darmi il Paradiso. — Ed io non l'amo? — Ed io non lo seguo?

PUNTO II.

Circoncisione.

Considerate le persone. È compito l'ottavo giorno della nascita del santo Bambino, e veggo pensosa Maria, e pensoso Giuseppe. — Che avvolgono mai nella mente? Il doloroso rito dell'umiliante Circoncisione; e la pena acutissima, che dovrà soffrire il figliuolo nel sottoporvisi. — Ma, non è egli superiore a tutte le leggi? Ma, non è egli la stessa innocenza? Che obbligo potevan dunque avere di sottoporlo a sì penosa cerimonia? In rigore, nessuno. — Ma essi, pieni dello spirito del loro figliuolo, che protestò *non veni solvere legem, sed adimplere, Matth.* 5, 17, risolvono di ubbidire. — Che dovremo dunque far noi, che abbiamo tanto bisogno di soggezione e di ubbidienza? Per quanto ci costi l'ubbidire, ci costerà mai tanta pena e

tanto dolore e tanta umiliazione? Eh confondiamoci della nostra superbia!

Considerate le opere. Si compie il rito doloroso, e Gesù Cristo riceve il marchio di peccatore colla Circoncisione, benchè fosse innocente. — E voi peccatore rifuggite di mostrarvi qual siete? — Voi vi vergognate di adoperare il rimedio necessario a liberarvi dalle colpe? — Mirate quel sangue, che piangendo versa il tenero Bambino. È il primo, ed è caparra di quel sacrificio, che compirà sulla croce. — Per amor vostro lo versa, e lo offre all'eterno Padre in espiazione dei vostri peccati. — Chi può spiegare l'acutezza del dolore ch'ebbe a provare in tale circostanza? Con questo, volle insegnarci non solo la circoncisione del cuore nella mortificazione delle passioni e nell'abnegamento della nostra volontà; ma eziandio la circoncisione esterna della penitenza nella circoncisione della carne. — Che risponderete a chi ve la predica con tale esempio? Egli tormenta la sua carne innocente; e voi non castigherete la vostra, sempre ribelle? — Egli nulla aveva da soddisfare per se medesimo; e voi avete immensi debiti colla divina giustizia. — Sarà il vostro corpo più delicato del suo? — Costerà a voi sangue, come costò a lui? *Nondum usque ad sanguinem restitistis. Heb.* 12, 4.

Considerate le parole. Ma quali parole vi sono in questo mistero? La parola di tutte le parole, nell'imposizione del nome, che si fece al nato Bambino: *Vocatum est nomen ejus Jesus. Luc.* 2, 21. — Nome sopra ogni nome; nome in cui solo possiamo avere salvezza; nome riverito in cielo, adorato in terra, temuto negli abissi. — Qual'è la vostra riverenza a questo gran nome? — Come lo invocate? — Quanto lo amate? — Abbiamolo spesso sulla lingua, e sempre nel cuore. Ci sia nome di fede, di speranza, di amore. — E ogni volta che l'invocheremo, intendiamo di fare un atto di viva fede, di ferma speranza, di ardente carità. — Sia il nostro sostegno nei pericoli, la nostra difesa nelle tentazioni, la nostra fermezza nella virtù. — Viviamo con esso nel cuore, se vogliamo morire con esso sulle labbra. — Ci sia fonte di grazia in vita; ci sia corona di gloria in morte.

Affetti di ammirazione, come Gesù Cristo appena

nato, abbia voluto tanto umiliarsi, sino a spargere il sangue nella Circoncisione, per insegnarci col suo esempio la mortificazione della carne.

Di lode, per il nome ch'egli prese, nome che si meritò coll'umiltà e col sangue. — Nome, quanto a lui di gloria, tanto a noi di salute.

Di confusione, nel vederci così pieni di superbia, in faccia a tanta umiliazione dell'uomo Dio. — Pieni di tanta delicatezza, collo strazio della sanguinosa Circoncisione sotto gli occhi. — Di tanta cecità e freddezza, colla luce e colla fiamma che ci splende, e ci arde davanti del nome santissimo di Gesù.

PUNTO III.

Adorazione dei Magi.

Considerate le persone. Veggono i Magi nell'oriente la profetata stella annunziatrice della nascita del Re del cielo: e senza porre tempo in mezzo, ne seguono il moto e si avviano alla terra d'Israele: *Vidimus stellam ejus, et venimus adorare eum. Matth.* 2, 2. — Ammirate qui e la vivezza della fede, e la prontezza dell'ubbidienza, e la costanza nel superare le difficoltà. — Avete voi una simile fede, nel riconoscere la volontà di Dio? — Siete voi ugualmente pronti a seguirla? — Con che coraggio superate le difficoltà, che si oppongono nel seguir Gesù Cristo? — Vergognamoci di noi stessi, e risolviamoci d'imitarli. — Giunti in vicinanza di Gerusalemme, disparve la stella. Dio volle provare la loro fede, ed essi senza sgomentarsi, mancando il mezzo sopranaturale e straordinario, si appigliano al naturale e consueto. — Oh quanto siamo noi diversi, quando ci manca la consolazione sensibile! Pur troppo ci abbandoniamo, le tante volte, all'avvilimento e alla diffidenza: *Confortamini et nolite timere. Isai.* 35, 4.

Considerate le parole. Entrano dunque in Gerusalemme, vanno alla corte d'Erode, e nulla temendo le ire e le frodi di quel mostro, a lui stesso francamente domandano: *Ubi est qui natus est rex Judæorum? Matth.* 2, 2.

— A tanto esempio imparate con quale generosità dobbiate disprezzare i rispetti umani. — Con quale franchezza dobbiate pronunciarvi per Gesù Cristo. — Avrete voi tanto a temere dal mondo, quanto i Magi avevano a temere da Erode? — Eppure essi erano novelli nella fede, e voi siete vecchio e cristiano. — Voi siete sacerdote.

Erode s'infinge, raduna il sinedrio, e vuol sapere da esso, dove debba nascere secondo le profezie il Messia. — Il gran Consiglio, dopo di avere maturatamente studiate e confrontate le divine Scritture, risponde: In Betlemme: *Dixerunt ei in Bethlehem Judæ. Matth.* 2, 5. — I Magi, udita la risposta, si rimettono tosto in viaggio. — Ma, e di quel gran Consiglio si mosse nessuno a seguitarli? Nessuno affatto. — Ma, non vi erano sacerdoti, non vi erano dottori, non vi erano scribi? Vi erano. — Non si conosceva la profezia della stella? Leggevasi nella Scrittura. — Non si era sparsa la notizia dell'avvenimento? Non solo si era sparsa, ma avea commosso tutta la città: *Audiens Herodes rex turbatus est, et omnis Hierosolyma cum illo. Matth.* 2, 3. — Come dunque nessuno vi andò? Terribile mistero d'iniquità e di accecamento. — Ma insieme lezione a noi sacerdoti, terribile lezione, se mentre insegnamo agli altri la via della salute, noi corriamo quella della perdizione.

Considerate le opere. Usciti da Gerusalemme i Magi, ecco ricomparire la stella e precederli, *usque dum veniens staret supra ubi erat puer. Matth.* 2, 9. — Ecco come alla desolazione succede la consolazione. — Ecco come Dio consola coloro, che fanno quanto possono e debbono dal canto loro, per trovare la verità: *Videntes stellam gavisi sunt gaudio magno valde. Matth.* 2, 10. — Impariamo a confidare in Dio nelle nostre desolazioni. — Entrano, e trovano il Bambino colla madre: *Invenerunt puerum cum Maria matre ejus. Matth.* 2, 11. — Si prostrano a terra, lo adorano, e gli offrono in dono oro, incenso e mirra. Quindi secondo l'avviso dell'Angelo, per altra via ritornano nei loro paesi. Qual fu la loro fede nel vedere Gesù Cristo? — Come si offrirono a lui per servi e seguaci? — Con quanto zelo lo annunziarono in mezzo ai loro popoli? — Vedete ora quale e quanta sia la vostra fede nel ricono-

scerlo e riverirlo. — Voi siete a lui dedicato e consacrato, avete promesso di seguirlo; ma con quanta fedeltà adempite la parola data? — Con tanta freddezza non è poi a meravigliare che abbiate sì poco zelo per farlo conoscere ed amare. — I Magi *invenerunt... adoraverunt... obtulerunt. Matth.* 2, 2. — E noi pur troppo, o non lo cerchiamo in modo di trovarlo; o se lo troviamo, non lo riveriamo come si conviene; o se lo riveriamo, non ci offriamo generosamente a seguitarlo. —

Affetti di ossequio. Come vi credo, così vi riverisco, mio Dio, — mio sovrano, — mio redentore. — Ma, che posso io offrire a un Signore, tanto umiliato per amor mio? —

Di confusione. Mi vergogno di me medesimo in faccia a questo Re divino. — Egli così umile, ed io così superbo. — Egli in tanta povertà, ed io così attaccato ai beni del mondo. — Egli tra patimenti e dolori, ed io tra agi e delizie. —

Di offerta. Ah mio Signore, mio Dio, non sarà più così! — Vi ho promesso di seguitarvi, e colla vostra grazia voglio farlo. — I miei compagni saranno i vostri. — Amerò quello che voi amaste, povertà, umiliazioni, patimenti.

Colloquio. Oh mio Dio quanto è stata grande la vostra degnazione! Non vi contentaste di nascere sulla terra, e di vivere tra gli uomini: ma sceglieste il nascimento più povero e più vile, e la vita più dura e penosa. — Per quanto io faccia, io soffra nel seguirvi, sarà sempre un niente a paragone di quello, che fate e soffrite voi per darmi esempio. — Qui ricordate brevemente gli esempi meditati. — Notate quelli, che più avete bisogno d'imitare. — E finite risolvendo e promettendo di volerli ricopiare in voi stessi. — Oh Gesù mio, da voi ne imploro la grazia! Riempitemi la mente di quella luce, che versaste sopra i Magi. — Accendetemi nel cuore uno zelo simile a quello, di cui essi ardevano dopo di avervi conosciuto. —

Pater noster.

CONTEMPLAZIONE TERZA.

Purificazione di Maria, incontro del vecchio Simeone e fuga in Egitto.

Orazione preparatoria al solito.

Preludio 1. Ricordatevi come Maria Santissima quaranta giorni dopo il parto, secondo le prescrizioni mosaiche, andò al Tempio per purificarsi. Ivi incontrò il vecchio Simeone, che accolse tra le braccia il divin Pargoletto, e vaticinò la sua futura passione. Quindi Maria e Giuseppe per salvare il Bambino dalle mani di Erode fuggirono in Egitto.

Preludio 2. Immaginatevi di essere nel Tempio di Gerusalemme, e di vedere coi vostri occhi quello, che ivi succede: e poi fatevi presente quella lunga, aspra e pericolosa strada che dalla Giudea mette in Egitto.

Preludio 3. Domandate cognizione intima di Gesù Cristo per amarlo sempre più e infervorarvi sempre più nel seguirlo. Voi siete la luce del mondo, e io sono un povero cieco. — Illuminate le mie tenebre, perchè possa seguire i vostri passi. —

PUNTO I.

La Purificazione.

Considerate le persone. Vedete quella verginella che entra nel Tempio con un bambino tra le braccia? Ella è Maria accompagnata da Giuseppe. Guardate che modestia nei loro occhi, che compostezza nelle persone! — Come mostrano nell'esterno il rispetto, che loro ispira la fede alla casa di Dio! — Quale e quanta è la vostra riverenza in chiesa? — Il vostro modo di starvi è l'espressione pratica

dell'interna credenza? — Ma, che vanno a fare nel Tempio? Erano compiti i giorni prescritti, *impleti sunt dies purgationis*: *Luc.* 2, 22; — e andavano al Tempio, *ut facerent secundum consuetudinem legis. Luc.* 2, 27. E a che legge poteva esser soggetto il Figliuolo di Dio, se è superiore a tutte le leggi? — Se è superiore per natura, volle farsi soggetto per elezione; affine di dare esempio a noi. — Si assoggetta alla legge un Dio, e non dovrà assoggettarsi la creatura? — Vergognamoci di noi stessi. —

Considerate le opere. Che fa Maria nel Tempio? Compie il rito della Purificazione. Ma di che avrà a purificarsi? Non è ella vergine intatta? Non è divino il suo parto? Non può dubitarsi; è di fede. — Ha forse qualche macchia da mondare? — Neppur questo può dirsi, poichè fu esente perfino dalla colpa originale. — Perchè dunque volle comparire come le altre donne? — Per confondere la nostra superbia, e insegnarci l'umiltà. — Noi siamo peccatori, e ci vergognamo di comparire quello che siamo. — Peggio ancora; siam peccatori, e abbiamo difficoltà di sottoporci ai rimedi per liberarci dai peccati. — Ma perchè non cura l'onor del figlio? — Eh tacete, che l'onor del figlio è l'umiltà! Ella ne conosce il genio, e ne imita l'esempio. Gesù si sottomise alla Circoncisione, e Maria volle sottoporsi alla Purificazione. — Alla presenza di questo doppio esempio, cadono a terra la vostre frivole scuse, colle quali o fuggite le umiliazioni, o vivete in agitazione, quando vi vengono contro la vostra volontà. —

Considerate le parole. Prostrata Maria colle ginocchia a terra, offre all'eterno Padre il suo divin figliuolo. Deh specchiatevi in questo modello, e imparate con quale affetto dobbiate offrire Gesù Cristo, quando o lo ricevete nella Comunione, o lo tenete in mano nella Messa! — Intanto il sacerdote asperse probabilmente di acqua lustrale la madre, e orò sopra di essa colle formole prescritte dalla legge. Vedete in che umile atteggiamento, e con che profonda riverenza riceve la benedizione sacerdotale! Riconosce in quel sacerdote Dio, e questo le basta. — Perchè avete voi così poco rispetto alla presenza dei vostri superiori? Perchè non riguardate Dio in essi, e senza questo,

non habet, fidem negavit, et est infideli deterior. 1. *Tim.* 5, 8.

31. Vedete se mai introduceste abuso alcuno in detrimento delle anime: *Vae homini illi per quem scandalum venit. Matth.* 18, 7. Che sarà poi dei Superiori, che hanno obbligo gravissimo di togliere e d'impedire per quanto si può gli abusi? Se a tutti, molto più ad essi deve ricordarsi quel *conversationem bonam inter gentes habentes.* 1. *Petr.* 2, 12.

32. Il buon esempio dev'essere comune a tutti, e molto più ai superiori. *Luceat lux vestra coram hominibus. Matth.* 5, 16. Udite a questo proposito le parole di sant'Agostino: *Qui male vivunt et christiani vocantur iniuriam Christo faciunt, de qualibus dictum est, quod per eos nomen Domini blasphematur. Si per tales nomen Dei blasphematur, per bonos nomen Domini laudatur. Audi Apostolum: Christi bonus odor sumus in omni loco. Tract.* 50 *in Ioan.* Le opere di misericordia altre sono spirituali ed altre corporali: stabilite quelle che vorrete maggiormente praticare in avvenire. Con che zelo v'impegnate a promuovere le opere di gloria di Dio e di benefizio al prossimo? E il precetto della limosina in che modo lo adempite? *Si multum tibi fuerit, abundanter tribue: si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude.* Negli Esercizi riceveste le regole per farla. Dov'è la carità senza le opere?

33. Conversazioni. Quali frequentate voi? Da chi sono frequentate le vostre? Che spese e tempo impiegate in esse? Qual contegno vi serbate? Ah quanti pericoli possono qui intervenire! *Stupa collecta synagoga peccantium, et consummatio illorum flamma ignis. Eccli.* 21, 10.

Gesù Cristo non è la moda, ma la verità; e contro la verità non si potrà prescrivere in eterno. Dite lo stesso delle compagnie. Ricordatevi che *qui tetigerit picem inquinabitur ab ea. Ibid.* 13, 1. E' sempre vero quel proverbio: dimmi chi tratti, e ti dirò chi sei: *Omne animal diligit simile sibi. Ibd.* 13, 19. Dunque: *Si te lactaverint peccatores, ne acquiescas illis... ne ambules cum eis; pedes enim eorum currunt ad malum. Prov.* 1, 10.

34. Amicizie. Poche e scelte, ma buone e stabili. L'amicizia cristiana è fondata sulla virtù: *Qui timet Deum aeque habebit amicitiam bonam: quoniam secundum illum erit amicus illius. Eccli.* 6, 17. Quest'amicizia radicata nel timore divino è medicamento di vita e d'immortalità; è una forte protezione; e chi la trova, trova un tesoro: *Amicus fidelis medicamentum vitae et immortalitatis... protectio fortis; qui autem invenit illum invenit thesaurum. Eccli.* 6, 14. Se l'amicizia è buona, l'amor degli amici sarà eterno in Paradiso; ma se è cattiva, si convertirà in odio implacabile nell'inferno.

35. Terminate col metodo di vita; fatte o perfezionate le vostre elezioni, si offrano al Signore, perchè le benedica e siano priva e pegno della vostra buona volontà; ed egli *qui caepit, ipse perficiet, solidabitque.* 1. *Petr.* 5, 10. Promettete di eseguirle e domandatene la grazia necessaria.

Quindi con profetico spirito annunziò tutte le future vicende della vita e della morte di Gesù Cristo: *Positus est hic in signum. Luc.* 2, 34; segno di contradizioni e di esaltazioni, che a molti sarà di risurrezione, e a molti, per loro malizia, di ruina. — La sorte di Gesù Cristo sarà sempre la sorte della sua Chiesa, fino alla consumazione dei secoli. — E sarà pur sempre la sorte dei giusti, che dovranno passare per *ignem et aquam. Ps.* 65, 12, in questa terra d'esilio. — E voi come vi preparate a patire? — Finalmente rivoltosi a Maria le predisse, che la passione del figlio sarebbe una spada che le trapasserebbe l'anima: *Tuam ipsius animam pertransibit gladius. Lus.* 2, 35. — Ecco il primo atto di divozione ai dolori di Maria. — Voi come la compatite nelle sue pene? — Voi, che ne foste la causa coi vostri peccati? —

Affetti di vergogna. Se metto a paragone la mia vita cogli esempi che ho meditato, conviene che io chini la faccia, e mi copra di rossore. — Nulla veggo in me di sì belle virtù.

Di gratitudine. Voi avete voluto essere offerto nel Tempio ed essere riscattato per me: avete voluto essere cosa tutta mia. — Ve ne ringrazio, e vorrei potervi benedire con quei sentimenti di gratitudine, che ebbe Simeone. —

Di offerta. Che dovrò far io? Non è di ragione che mi offra tutto a colui, che si donò tutto per me? — Sì, voglio farlo, e rinnovo il proponimento di seguirvi generosamente fino alla morte.

PUNTO III.

Fuga in Egitto.

Considerate le persone. Date uno sguardo a due quadri che si presentano qui ai vostri occhi. Ecco il palazzo di Erode, dove tutto è lusso e mollezza, adulazione e frode, inganno e finzione. — Arde di grand'ira Erode, e macchina il macello di migliaia di bambini. — Fremono con lui i suoi cortigiani, e ne secondano gli empi disegni. — E in fine che n'ebbero? Si coprirono di eterna infamia, spar-

gendo tanto sangue innocente; e quello chè cercavano, quello solo non poterono avere nelle mani. — È questa l'immagine del mondo, dove tutto è impasto di malizia: *Mundus totus in maligno positus est. I. Joan.* 5, 19. — Ma infine che otterrà pigliandosela contro Dio? *Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum. Prov.* 21, 30; — e dovrà sempre servire ai fini della sua provvidenza. — Detestate questo quadro, e guardate che nulla di esso vi entri nel cuore. — Ecco la casa dove abita la sacra Famiglia; questa è la casa del giusto. — In essa regna la quiete e la pace. — In essa si dormono tranquilli e sicuri i sonni. — La Provvidenza divina vi stende sopra le sue ali e la protegge. — Essa non solo è col giusto per salvarlo, ma eziandio per glorificarlo: *Cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum, et glorificabo eum. Ps.* 90, 15. — Vedete l'Angelo del Signore che veglia alla sua porta, e ne forma la difesa? — Imparate a servir Dio con fedeltà, e poi a confidare nella sua protezione. — Fate che le vostre case sieno simili a questa; e Dio abiterà in esse. —

Considerate le parole. Mentre riposavano tranquillate, ecco l'Angelo che si manifesta a Giuseppe, lo desta dal sonno e gli dice: *Surge et accipe puerum et matrem ejus et fuge in Aegyptum. Matth.* 2, 13. Ma perchè? *Futurum est enim ut Herodes quærat puerum ad perdendum eum. Ibid.* — Ma come ha da salvare il suo popolo, se non può liberar se stesso dai pericoli? E non v'era altro mezzo per camparlo che la fuga? Non potea nascondersi come il Battista? — Se si ha pur da fuggire, perchè nell'Egitto, terra nemica agli Ebrei? Non sarebbe meglio andare in Oriente dove sono i Magi? — Nulla cerca Giuseppe di tutto questo, e non pensa che ad ubbidire. — Grande esempio che c'insegna come dobbiamo sottoporci alla Provvidenza e lasciarci guidare dall'ubbidienza senza tante repliche e domande. — Ma quanto dovrà starsi in Egitto? Neppure questo l'Angelo gli manifesta: *Esto ibi usque dum dicam tibi.* Così vuol Dio il giusto dipendente dal suo volere. — Così prova Dio i suoi servi nell'alternarsi delle consolazioni e delle desolazioni! *Quod certe in sanctis omnibus facit, quod neque tribulationes, neque jucunditates sinit habere continuas: sed tum de adversis, tum ex prosperis justorum vitam*

quasi admirabili varietate contexit. Chrys. hom. 8 in Matth. — Si turba Giuseppe alla gravidanza di Maria; e l'Angelo lo rasserena, e gli manifesta il mistero. — Esulta nella nascita del Bambino; e trema ai furori di Erode. — La vista della stella e de' Magi lo rallegra; e subito dopo è costretto a fuggire. — Qual è la vostra rassegnazione in tali casi? —

Considerate le opere. Sorge tosto Giuseppe, sveglia la madre e il fanciullo, comunica loro l'ordine ricevuto dal cielo, ammannisce quel poco che aveva per il viaggio, e prima che terminasse la notte si avviarono verso l'Egitto: *Qui consurgens accepit puerum et matrem ejus nocte, et secessit in Ægyptum. Matth.* 2, 14. — Quale più pronta esecuzione si può trovare? o più cieca obbedienza? Quale più generosa costanza in essa? — Un bambino nato da pochi giorni — Una madre delicatissima — Nel cuore del crudo inverno — In tempo di notte — Fra paesi ignoti e nemici — Senza comodità di strade e di trasporti — Privi di mezzi di sussistenza — Come vinceranno queste ed altre difficoltà? — La loro provvisione è la Provvidenza di Dio che li manda. — Il loro sostegno è la confidenza in essa. — Oh quanto è diversa la nostra ubbidienza! — Fatene il paragone venendo ai particolari.

Affetti di pentimento. A questo confronto pur troppo non trovo in me stesso che peccati da piangere, ripugnanze, lamenti, mormorazioni, lentezze, diffidenze, pusillanimità, e cento altre mancanze, che guastano il più bel fiore dell'ubbidienza. — Pentito, ne chieggo perdono. —

Di ubbidienza. Fatemi capire una volta che non posso seguirvi se non imito questa vostra piena soggezione alla volontà di Dio. — Sento in me il desiderio di ricopiare la vostra ubbidienza, e prometto di farlo; ma poi all'occasione sono tutto debolezza e tutto incostanza. —

Di fede e confidenza. Credo che sono al mondo unicamente per fare la volontà di Dio. — Credo che in questa sola volontà può trovarsi la mia salute; e poi non finisco mai di abbandonarmi ciecamente all'ubbidienza. — Quando in me alla fede, corrisponderanno le opere? — Quando avrò imparato a diffidare interamente di me stesso e a confidare unicamente in Dio? —

Colloquio. Ah mio Dio, quanto sono mai freddo nel-

l'amarvi! — Quanto sono nemico della mortificazione! — Quanto alieno dalla vera ubbidienza! — E qual'è la causa di questo mio misero stato? — La causa è il mio cuore, che è vuoto di voi. — Deh venite in esso colla pienezza della vostra grazia; formate in esso stabile stanza; e la mia vita sarà perfettamente riformata sui vostri esempi. — Per ottenere questo favore, a voi mi rivolgo, o Maria Santissima. Non è da voi, che ebbe Simeone Gesù Cristo tra le sue braccia? E chi altro può donare il figlio, se non lo dona la madre? — Deh mettetemelo nel cuore, perchè lo serva fedelmente in questa vita, e meriti che me l'abbiate a mostrar svelatamente un giorno in paradiso: *et Jesum benedictum fructum ventris tui nobis post hoc exilium ostende.* — *Pater noster, Ave Maria.*

CONTEMPLAZIONE QUARTA.

Ritorno dall'Egitto, vita in casa, dimora nel Tempio.

Preludio 1. Ricordate come ritornato Giuseppe dall'Egitto non si credette sicuro colla sua famiglia nella Giudea, e quindi andò a rifugiarsi in Galilea. Quivi Gesù Cristo nella città di Nazaret menò una vita nell'oscurità sino all'anno trentesimo. In questo frattempo andato al Tempio, abbandonò senza nulla dire Maria e Giuseppe e fermossi ivi per tre giorni.

Preludio 2. Immaginatevi di vedere co' vostri occhi prima la loro abitazione nell'Egitto; poi la povera casetta di Nazaret, dove conducono una vita faticosa e stentata; e finalmente Gesù Cristo che, là nel Tempio, disputa solo coi dottori.

Preludio 3. Domandate di conoscere intimamente Gesù Cristo negli esempi che vi viene dando, per infervorarvi sempre più nel suo amore e nel suo servizio.

PUNTO I.

Ritorno dall' Egitto.

Considerate le persone. Dimorò in mezzo agli Egiziani sino alla morte di Erode: *Et erat ibi usque ad obitum Herodis. Matth.* 2, 15. Erano gli Egiziani immersi nella più schifosa idolatria. — La loro terra fu la culla di tutte le superstizioni. — Se il costume suol essere l'espressione pratica delle credenze religiose, la corruzione in quei miseri egiziani doveva essere al sommo. — Ora, che fece Gesù Cristo crescendo tra essi? Coll'orazione, coll'esempio, colla

parola vi accese quel raggio di luce e vi piantò quel seme, che a suo tempo rischiarò tutte quelle orrende tenebre e crebbe in immenso albero. — Che spettacolo non fu al mondo l'Egitto nei primi secoli della Chiesa? La verità del Vangelo era un sole che diffondeva immensa luce. — La santità cristiana aveva formato di quei deserti un giardino di delizie agli occhi del cielo. — Oh siate liberali con Dio! — Vedete come Gesù Cristo pagò l'ospitalità ricevuta nell'Egitto? — Pur troppo viviamo anche noi *in medio nationis pravæ et perversæ! Phil.* 2, 15. — Non ci sgomentiamo, se non vediamo il frutto corrispondere alla fatica. — Usiamo i mezzi adoperati da Gesù Cristo. — L'orazione, l'esempio, la parola, lascieranno qua e là scintille e semi che, a suo tempo, s'accenderanno e germoglieranno. — E quand'anche ciò non succedesse, nulla perderemo del nostro merito; e la Provvidenza divina sarà giustificata. —

Considerate le parole. Muore Erode, ed ecco l'Angelo del Signore apparire a Giuseppe, ed intimargli di ritornare nella terra d'Israele: *Defuncto Herode, ecce Angelus Domini apparuit in somnis Joseph in Ægypto dicens: Surge et accipe puerum et matrem ejus, et vade in terram Israel. Matth.* 2, 19. Osservate come questi ordini non si comunicano a Gesù e a Maria; ma immediatamente a Giuseppe. — Ciò per esercitare maggiormente la fede e l'ubbidienza dell'uno e dell'altra, dipendendo da Giuseppe come da Dio. — Imparate di qui come voglia il Signore manifestare la sua volontà per mezzo dei superiori. — Quindi l'Angelo rende ragione a Giuseppe del comandato ritorno dicendo: *Defuncti sunt enim qui quærebant animam pueri. Matth.* 2, 20. In Erode ravvisate i persecutori della Chiesa, e in Giuseppe la protezione che Dio tiene di essa. — Scomparirono dalla terra i persecutori passati, e scompariranno egualmente i presenti ed i futuri: e la Chiesa sulle loro ruine fermerà sempre più il suo trono. — Ma ravvisate al tempo stesso in questo fatto la cura che Dio suole avere dei suoi servi. — Abbandonatevi nelle braccia della paterna sua provvidenza, e non temete nelle persecuzioni: *Omnem sollicitudinem vestram proiicientes in eum; quoniam ipsi est cura de vobis.* 1. *Petr.* 5, 7.

Considerate le opere. Sorge Giuseppe, e ubbidiente al-

la voce dell'Angelo, prende la madre col suo figlio, e se ne ritorna nella terra d'Israele: *Consurgens, accepit puerum et matrem ejus, et venit in terram Israel. Matth.* 2, 21. Qui potete ripetere le riflessioni, che su questa ubbidienza avete fatto nella precedente meditazione. — Sono lezioni troppo necessarie al nostro orgoglio, e non si potranno mai ripetere abbastanza. — Queste vi ricordano che foste creati per vivere continuamente soggetti alla volontà di Dio. — L'Angelo prescrisse il ritorno, e non assegnò il luogo della dimora. Comandò il primo, e lasciò il secondo all'arbitrio di Giuseppe. Egli, avvicinandosi alla Giudea, e udendo che in essa regnava Archelao figlio ed erede di Erode, temette di andarvi: *Audiens quod Archelaus regnaret in Judæa pro Herode patre suo, timuit illo ire. Matth.* 2, 22. Così gli dettava la prudenza; e non sapendo a che risolversi, si volse all'orazione. — Con tale esempio c'insegnò come dobbiamo operare prudentemente; — e come nei dubbi dobbiamo ricorrere colla preghiera al Padre de' lumi: *Cum ignoremus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te. 2. Paral.* 20, 12. — Dio approvò la sua circospezione, ascoltò la sua orazione, e lo fece ammonito che si ritirasse nella Galilea colla famiglia: *Admonitus in somnis secessit in partes Galileæ. Matt.* 2, 22. — Ecco come Dio consola chi ricorre a lui con tutta l'umiltà e la confidenza! — Imparate come abbiate a regolarvi in simili casi.

Affetti di confusione. Questi esempî mi confondono. — Dov'è in me lo spirito dell'orazione? — Dov'è lo zelo per far del bene al prossimo coll'esempio, e colla parola? — Qual è la mia soggezione e ubbidienza nel dipendere? — Quale la mia prudenza nell'operare? — Quale la mia confidenza nel ricorrere a Dio? — Oh che vergogna nel vedermi così spoglio di ogni virtù!

Di pentimento. Ma fossi solamente spoglio di virtù! — Oh quanti difetti commetto mai ogni giorno contro di esse! — Lo conosco, lo confesso, ve ne domando umilmente perdono. —

Di risoluzione. Ma non sarà più così. — Voglio finirla una volta. — Senza queste virtù, è impossibile che io vi

segua come ho promesso. — E qui determinate qualche cosa in particolare.

PUNTO II.

Vita in casa.

Considerate le persone. Arrivati nella Galilea, andarono a fissare la loro abitazione nella città di Nazaret: *Veniens, habitavit in civitate quæ vocatur Nazareth. Matth.* 2, 23. — Eccovi una casetta ed una botteguccia; entratevi, dentro per contemplarvi le persone che vi abitano e lavorano. In quelle fronti serene voi ravvisate la carità, la concordia, la pace e l'ilarità che regna tra loro. — E non poteva essere altrimenti, perchè questi frutti germogliano dalla radice dell'umiltà. — Vedete se questa poteva essere più grande. — Il Signore del cielo e della terra, passa trent'anni della sua vita divina in una totale soggezione: *Et erat subditus illis. Luc.* 2, 51. — Meditate seriamente queste poche parole. Chi ubbidisce? — A quali persone? — In che modo? — Per quanto tempo? — In quali cose? — Egli era in quella casa e in quella bottega quello che sogliono essere i fanciulli in una povera famiglia, come un servitorello. — Specchiatevi in questo esempio che non ha pari. — Perchè non avete pace tra voi altri? — Perchè regna la superbia, *et inter superbos semper jurgia sunt. Prov.* 13, 10. — Mettete a confronto l'umile soggezione di Gesù Cristo col vostro fare superbo. — Chi siete voi? Verme vile della terra, ecc. — *Erubesce, superbe cinis! Deus se humiliat, et tu te exaltas? S. Bern. sup. miss. serm.* 1.

Considerate le parole. Se non le abbiamo nei Vangeli, le abbiamo ne' Salmi. In essi parlando Gesù Cristo della sua vita ci dice: *Pauper sum ego, et in laboribus a iuventute mea. Ps.* 87, 16. La povertà la vedete coi vostri occhi in quella meschina casetta e in quella misera botteguccia. — Tutto debbono fare da sè, che non hanno servi. — Debbono sudare per guadagnare di che vivere. — Che spettacolo agli Angeli! Vedere il loro sovrano a maneggiare una scopa, — a ripulire stoviglie, — in una parola a impiegarsi in

tutti gli uffizi di una famiglia di laboriosi artigianelli. — Ricordatevi che è Dio e poi vergognatevi di aver tanto in orrore gli esercizi e le pratiche della cristiana umiltà. — A questa univa la fatica, e sembra certo che esercitasse col suo padre putativo l'arte fabbrile: poichè le genti all'udirne la celeste sapienza esclamavano attonite: *Nonne hic est fabri filius? Matth.* 13, 55. — *Nonne hic est faber? Marc.* 6, 3. — Questo prova che l'avevano visto nell'esercizio di quell'arte. Che spettacolo è questo mai! Vedere a maneggiare la sega e il martello quelle mani che lavorarono l'aurora e il sole. — Non so che si debba ammirare maggiormente se l'umile povertà, o la dura fatica. — Ma voi come abborrite tutto ciò che ha del povero, così abborrite egualmente tutto ciò che ha del duro. — Ricordatevi che siete nato per occuparvi, e non per vivere oziando; — che l'ozio è il padre di tutti i vizi; — che renderete conto del tempo inutilmente perduto, e del bene che intanto potreste fare, e per accidia nol fate. —

Considerate le opere. Gesù Cristo in quella casa andava crescendo in sapienza e in età e in grazia presso Dio e presso gli uomini: *Jesus proficiebat sapientia et ætate et gratia apud Deum et homines. Luc.* 2, 52. Che crescesse nell'età s'intende; ma come poteva crescere nelle altre due cose? Come il sole che cresce non in se stesso, ma nei suoi effetti a mano a mano che si avanza in cielo. — E voi che avete tanto bisogno di crescere, quale studio ponete, qual cura adoperate per profittare e avanzarvi? — Se non vi sforzate di andar avanti, cederete al peso della natura e tornerete indietro. — Come vi applicate allo studio proprio del vostro stato, per acquistare la scienza necessaria? — Come cercate di avvivare la fede, per formarvi alla sapienza de' santi? — Rammentate spesso quella sentenza: *Ubi non est scientia animæ, non est bonum. Prov.* 19, 2. — E la grazia, la santità come cresce in voi cogli anni? — Quali virtù avete acquistate sin'ora? — A quale vi applicate adesso per farne acquisto? — Tutto questo deve farsi primieramente *apud Deum*, che deve essere il motivo e il premio, — e poi *apud homines*, ai quali dovete il buon esempio. — Così faceva Gesù Cristo, *crescendo*, aumentava presso l'eterno Padre il tesoro dei suoi meriti, e spargeva sempre

nuova luce co' suoi esempi. — Se avrete Dio in mira, schiverete l'ipocrisia. Se cercherete la sola edificazione, schiverete la vanità. — Ma perchè volle Gesù Cristo vivere nascosto per trent'anni? Non poteva andare in tutto il mondo? — Non poteva predicare a tutte le genti? — Nessuno può negarlo: ma egli era venuto per curare i mali degli uomini nella radice, che è la superbia: e a questa cura era convenientissimo l'esempio dato nel suo nascondimento. Così risponde sant'Agostino: *Hæc medicina hominum tanta est, quanta non potest cogitari. Nam quæ superbia sanari potest, si humilitate Filii Dei non sanatur? De Agon. Christ. c.* 2. — E' un abisso di umiltà il nascondimento della Sapienza increata per trent'anni: ma era necessario per curare un altro abisso di superbia nell'uomo. —

Affetti di vergogna. Specchiandomi in tali esempi veggo la deformità della mia vita. — Voi sempre suddito, e io non voglio assoggettarmi ad alcuno. — Voi sempre povero, ed io in cerca di tutti i miei comodi. — Voi sempre nella fatica, ed io amante dell'ozio. — Voi sempre nel profittare, ed io così trascurato nelle cose dell'anima. — Oh che confusione per me!

Di dolore. Oh quanto mi duole il vedermi così difforme da voi! — Non mi rigettate dalla vostra presenza. — Se da una parte piango le mie mancanze, dall'altra imploro il vostro aiuto per emendarmene. —

Di umiltà. Quand'è, Gesù mio, che capirò la vostra umiltà? — Quand'è che essa trionferà intieramente della mia superbia? — Vorrei sacrificarla qui tutta. — Voi siete quel che siete, e pure vi umiliate fino a nascondervi per trent'anni. — Ed io che sono niente e peccatore, rifuggo di umiliarmi e nascondermi.

PUNTO III.

Dimora nel Tempio.

Considerate le persone. Avevano in costume Giuseppe e Maria di andare ogni anno a Gerusalemme, per visitare alla Pasqua il Tempio santo: *Ibant parentes ejus per omnes annos in Jerusalem; Luc.* 2, 41, e seco conducevano Gesù

Cristo. Osservate nel raccoglimento di quelle persone il vivo sentimento di religione che le conduce. — Osservate la modestia e la riverenza, con cui assistono a quei misteriosi sacrifizi. — E' simile a questo lo spirito che vi conduce a certe feste e solennità? — E' tale la vostra modestia nell'intervenire alle sacre funzioni? — E uguale la riverenza che mostrate ai santi misteri? — Eppure, in quel Tempio non v'era che un'ombra, una figura; e nelle nostre chiese abbiamo la verità. — Oh con quanto più di ragione possiamo noi dire: *Nec est alia natio tam grandis, quæ habeat deos appropinquantes sibi, sicut Deus adest cunctis obsecrationibus nostris. Deut.* 4, 7. — Ma pur troppo alla santità del luogo non sempre corrisponde la santità di chi lo serve, e lo frequenta.

Considerate le opere. Soddisfatta che ebbero la loro divozione, si misero in cammino per ritornare; ma Gesù Cristo d'anni dodici, senza che se ne accorgessero, rimase in Gerusalemme. Giuseppe lo credeva con Maria e Maria lo credeva con Giuseppe: *Consummatisque diebus, cum redirent, remansit puer Iesus in Ierusalem, et non cognoverunt parentes ejus. Luc.* 2, 43. Fu questo un caso? No, fu risoluta volontà. Ma perchè li abbandonò, prevedendo il dolore che ne avrebbero avuto? Perchè li lasciò senza dir nulla? Questa era volontà dell'eterno suo Padre. — E voi, come siete pronto a distaccarvi anche dai parenti, quando Dio mostra di volerlo? — Chi lo curava? La Provvidenza. — Di che viveva? Di limosina. — Dove pernottava? O sotto il portico del Tempio, o in qualche casa ospitale. — Di che si occupava? Della gloria del suo Padre, e della salute delle anime. — Disputa coi dottori e interpreta con tanta sapienza le Scritture, che ne rimanevano stupefatti tutti coloro che l'udivano: *Stupebant omnes qui eum audiebant. Luc.* 2, 47. — Ecco Gesù Cristo a delineare il quadro di quello stato, che dopo alquanti anni dovrà abbracciare fino alla morte. — Prima in casa, ed ora fuori. — Prima soggetto nell'adempimento di tutti gli uffizi della pietà figliale; ora libero dagli affetti domestici, e dipendente solo dal volere dell'eterno Padre. — Prima in cura di Maria e di Giuseppe, ora della sola Provvidenza. — Prima con un povero sì, ma certo albergo; ora con incerta stanza, e abitazione. —

Prima cogli alimenti procacciati a costo di fatiche materiali; ora procurati dalla carità altrui. — Prima occupato giorno e notte nei lavori d'una bottega; ora occupato unicamente di Dio e della sua gloria, delle anime e della loro salute. — E' questa una vita tutta nuova. — E voi, vi sentireste l'animo di seguitarla? — Qual delle due vi sembra migliore? — Oh voi beato, se egli vi chiama ad imitarla! —

Considerate le parole. Dopo un giorno di cammino Giuseppe e Maria, non trovando Gesù, se ne mettono in cerca addolorati; e dopo tre giorni, ritornati a Gerusalemme, lo ritrovarono nel Tempio. S'accosta Maria ad esso, e dolcemente lamentandosi gli dice: *Fili, quid fecisti nobis sic? Ecce pater tuus, et ego dolentes quærebamus te. Luc.* 2, 48. Gesù Cristo che per fare la volontà del Padre, che lo chiamava ad altre opere di troppo maggiore sua gloria, aveva sacrificato i più delicati e santi affetti, rispose tosto: *Quid est quod me quærebatis? Nesciebatis, quia in iis quæ Patris mei sunt oportet me esse?* Io debbo aver per norma la volontà del mio Padre, e ad essa debbo posporre tutte le persone e tutte le cose del mondo. — Voleva con ciò dire, che sarebbe venuto tempo, nel quale per eseguire la sua missione, avrebbe dovuto lasciarli per sempre; come allora li aveva lasciati per pochi giorni. — Ma essi, che non sapevano ancora determinatamente il modo di vita, che avrebbe abbracciato per redimere gli uomini, non compresero a pieno la sua risposta: *et ipsi non intellexerunt verbum, quod locutus est ad eos. Luc.* 2, 50. *A Lap. hic.* Non è certo a stupire, che essi per allora non intendessero quello, che non era ancor piaciuto a Dio di rivelare manifestamente. Ma come può scusarsi il mondo, che ora affetta d'ignorarlo, dopo il compimento della redenzione, e lo stabilimento della Chiesa in tutta la terra? — Quanti pregiudizi, anzi quanti errori non corrono sulla vita religiosa, che qui Gesù Cristo adombrò in se medesimo! — Quante chiacchiere si fanno a sproposito! — Quante calunnie si spargono per malizia! — Quante favole e quante esagerazioni non diffonde l'ignoranza! — Pur troppo come *mundus eum non cognovit; Joan.* 1, 10; così non *intelligit verbum hoc*, che riguarda la parte più perfetta e santa della sua vita. — E voi che ne pensate? Quanto la stimate? Come la rispet-

tate? — Non avete obbligo di seguitarla; ma è dovere di cristiano stimarla e riverirla.

Affetti di fede. No, mio Dio, io non la penso come il mondo riprovato! — Io penso come credo; e la fede m'insegna che io debbo riverire tutti i vostri esempi. — Se non fosse santa la vita religiosa, voi non l'avreste insegnata coll'esempio e colla parola. — Io riverisco in essa l'espressione pratica dei vostri evangelici consigli. —

Di umiltà. Se non ho virtù da tanto, mi umilio almeno nelle mie miserie. — Ammiro la generosità di coloro, che calcate tutte le cose del mondo, poveri, perseguitati, umiliati, tribolati, seguono voi povero, perseguitato, umiliato, tribolato, addolorato. — Son essi trattati come la spazzatura del mondo; e voi foste trattato come verme vile della terra. —

Di desiderio. Oh fosse vostro piacere di chiamarmi a seguirvi in tanta virtù! — Questo sarebbe il mio desiderio, e non può essere che santo. — Ma sarà anche la vostra volontà? — Se mai fosse, degnatevi di scoprirmela, di manifestarmela. — Sono pronto a seguirla. —

Colloquio. E come non debbo sentirmi questo desiderio, mentre contemplo, o Gesù mio, i vostri esempi? Appena nato voleste fuggire. — Ora in Giudea, ora in Egitto, ora in Galilea, sempre viveste come pellegrino su questa terra. — Deh datemi la grazia che mi distacchi anch'io da ogni cosa, da ogni luogo, da ogni persona, per non sospirare che alla patria celeste. — Inspiratemi amore a quella vita, che voi menaste sudando nel predicare il regno de' cieli, e nel guadagnare anime al vostro Padre. — Voi, voi solo potete mettermi nel cuore l'amore all'ubbidienza, alla povertà, all'umiliazione, al dolore, che vi accompagnarono dalla culla di Betlemme alla croce del Calvario. — Io non son buono a niente; ma appunto per questo confido che la vostra potenza comparirà tanto più grande, quanto lo strumento sarà più debole. — Eccomi qui, son risoluto a tutto: solo aspetto che voi mi diciate: vieni. — *Pater, Ave.*

MEDITAZIONE

Di due stendardi, l'uno di Gesù Cristo sommo nostro Duce e Signore, e l'altro di Lucifero nemico capitale della nostra umana natura.

Orazione preparatoria al solito.

Preludio 1. Ricordate a modo di storia come Gesù Cristo chiama tutti gli uomini e vuol radunarli sotto il suo stendardo: e Lucifero per contrario li chiama e vuol radunarli sotto il suo.

Preludio 2. Immaginatevi di vedere un gran campo tutto intorno a Gerusalemme, nel quale Gesù Cristo nostro Signore è duce sommo e generale; e di vedere un altro campo nelle vicinanze di Babilonia, nel quale Lucifero è a capo di tutti i nostri nemici.

Preludio 3. Domandate la cognizione delle frodi di quel capo malvagio, e l'aiuto per guardarvi da esse: e per contrario la cognizione della vera vita che il sommo e vero nostro duce mostra in se stesso, e la grazia per imitarlo.

Parte I.

Punto I. *Imaginari ac si sedere viderem caput omnium inimicorum in magno illo campo Babyloniæ, velut in magna quadam cathedra ignis et fumi, in figura horrenda atque terribili.* E qui prima di tutto considerate il luogo dove Lucifero pone il suo campo. Questo è Babilonia, città grande e magnifica. Belle apparenze; ma infine significa luogo di disordine e di confusione. E che altro può essere il campo di Lucifero? Perduto di vista l'ultimo fine dell'uomo, e dimenticato l'ordine della creazione, nasce di necessità la confusione nel linguaggio, nelle idee e nei prin-

cipî. — Da tale sconvolgimento che volete aspettare di retto e di bene nella vita dell'uomo? — Ecco dove conduce lo spirito maligno colle apparenze di cui si ricopre. — E notate che sant'Ignazio vi mostra Lucifero qual è; non quale si presenta quando si trasfigura in angelo di luce per sedurre. — Siede sopra una cattedra quasi in segno di maestà: ma in fine questa cattedra è l'espressione dell'immensa sua superbia colla quale regna sopra tutti i suoi seguaci: *Ipse est rex super universos filios superbiæ. Job.* 41, 25. — Il suo spirito non può che destare il fondo dell'orgoglio, per cui si gonfiano i suoi seguaci, e cercan sempre l'onore e la gloria: *Superbia eorum qui te oderunt ascendit semper. Ps.* 73, 23. — Quindi questa è quella cattedra da cui discende tutta la pestilenza de' vizi sulla terra. — Quell'aggiunto di grande e spazioso v'insegna che il suo spirito sempre tende ad allargare e rilassare: *Lata porta, et spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem: et multi sunt qui intrant per eam. Matth.* 7, 13.

Quel fuoco ond'è formata e circondata, esprime le concupiscenze che tutte suole accendere, accrescere e mantenere vivissime negli uomini. — Vedete come si agita e si muove quella fiamma? E' un simbolo di quella inquietudine, incostanza e volubilità, che è effetto delle passioni accese. — La parola di quel maligno spirito è sempre questa: — Agitate, agitate, agitate. — Nulla vi può essere di sodo e di fermo in una vuota fiamma. — Eppure quanti restano ingannati da quei falsi splendori! In fine non troveranno che vanità di vanità. —

Alla fiamma si aggiunge e si mescola il fumo; e questo mescolamento simboleggia che in mezzo a qualche raggio di verità sparso qua e là il suo spirito riempie tutto di errori. — Non avendo appoggio di verità lavora coi sofismi, che sotto l'apparenza del vero, coprono la falsità. — Il suo spirito è come il fumo che lorda e macchia dove tocca, — che oscura e accieca, — che puzza e ammorba. — Ma in fine come al vento si dissipa il fumo, così, ove mostrasi la verità, convien che sparisca l'illusione dell'errore. —

Miratelo in faccia, non qual si mostra quando *blanditur ut fallat, arridet ut sæviat. S. Cyprian. ep. ad Donat.*, ma

qual è in realtà. — Guardatelo bene che il Santo gli strappò la maschera dal volto. — Che orrendo, che terribile figura! — Orrendo: perchè è un vero mostro, è un tizzone d'inferno. — Se lo vedeste in persona, morreste di paura. — Terribile: indica la tirannia che esercita sopra i suoi sudditi. E' opera sua il terrorismo che adopera. — Dove non può vincere colla seduzione, cerca di guadagnare collo spavento. — Col terrorismo tiene incatenati i suoi perchè non l'abbandonino. — Col terrorismo si sforza di allontanare i buoni dalla virtù e trascinarli al vizio. — Col terrorismo stringe, avvilisce e abbatte i giusti spingendoli alla disperazione. — Se tanto non può, li spaventa, li turba, li riempie d'inquietudini e di scrupoli. — Col terrorismo sconvolge le fantasie, le esalta, le tiene in continua apprensione. — Oh nemico veramente terribile dell'umana natura! — Chi non ti detesterà? ?

Punto II. *Considerare quomodo convocationem facit innumerabilium dæmonum, et quomodo illos spargit, hos in talem civitatem, et illos in aliam, atque ita per universum mundum, nullas omittendo provincias, nulla loca, nullos status, nullas conditiones hominum, nec personas ullas in particulari. Vers. lett.* Mirate che sterminata moltitudine di demoni circonda quella cattedra e riempie quel campo. — Sono tutti lì pronti per eseguire i cenni del loro capo infame e sono tutti pieni della sua infernale malizia. — A questi suoi satelliti aggiungete tutti quegli uomini perversi che si prestano colla loro opera a servirlo nel sovvertimento delle anime. — Oh quanti ve ne sono! — E' il santo Vangelo che qui li mette chiamandoli figliuoli del demonio. Se figliuoli dunque della sua famiglia, — sono essi vogliosissimi d'eseguire i suoi disegni: *Vos ex patre diabolo estis: et desideria ejus vultis facere. Joan.* 8, 44.

E quali sono i suoi desideri? Di perdere tutti gli uomini se gli potesse venir fatto. — Per questo li manda in tutte le provincie, in tutte le città, in tutte le terre, a tutti gli stati, a tutte le condizioni e a tutte le singole persone. — Perciò tutto il mondo è pieno d'insidiatori, parte occulti e invisibili, che lavorano colle suggestioni: e parte manifesti e visibili, e questi sono gli uomini congiurati coi demoni. — Ne trovate nelle case, nelle botteghe, nelle officine, nelle

scuole. — Ne trovate sulle piazze, per le vie ed anche nel santuario. — Sono innumerevoli i mezzi che inventano e adoperano per guastare la mente e il cuore. — Hanno insinuato il loro veleno micidiale persino nelle cose più semplici e innocenti. — Ad ogni pie' sospinto quasi quasi convien guardarci da un laccio. — Ma udiamo la perfida istruzione che ricevono dal loro capo nell'esser mandati a questa missione di morte. —

Punto III. *Considerare concionem quam ad illos habet, et quomodo eos admonet ad injicienda hominibus retia et catenas; ut primo tentare eos debeant cupiditate divitiarum, prout solet ipse facere ut in pluribus, quo facilius perveniant ad vanum honorem mundi; et inde ad magnam superbiam. Ita ut primus gradus sit divitiarum; secundus honoris; tertius superbiæ; et ex istis tribus gradibus inducit Lucifer ad omnia reliqua vitia. Vers. lett.* Osservate che malizia si vede in queste parole. Raccomanda loro che si tengano coperti, come si nasconde e si copre la rete. — Che dopo averli presi colla rete degli inganni, gettino loro al collo le catene per assicurarsene. — L'inganno è che *ut in pluribus* non propongano da principio certi peccatacci che spaventerebbero alla prima vista: ma che procedano destramente cercando di guadagnarne le passioni col presentare oggetti per sè indifferenti. — Che s'insinuino nei cuori con pretesti di bella apparenza. — Quindi vuole che d'ordinario comincino col procurare che gli uomini s'affezionino ai beni della terra. — Mostrate loro che per sè non c'è niente di male avere tali beni; — che anzi sono di necessità alla vita; — che bisogna provvedere ai casi possibili; — la famiglia cui dovrà provvedersi al presente e in futuro vi somministrerà altri buoni pretesti. — Con queste e simili arti gli avrete avviluppati in affetti disordinati ai beni della terra.

Quindi suggerite loro che l'onore del mondo non è poi un male; — che finalmente bisogna farsi rispettare; — che l'essere rispettato e onorato può giovare anche a far del bene; — che chi si fa pecora si fa mangiare dal lupo. — Che bisogna sostenere i proprî diritti. — Con queste ed altre simili ragioni li legherete in affetti viziosi al vano onore del mondo.

Quando li avrete avviluppati bene in queste reti, con pochissima difficoltà getterete loro al collo la catena di una gran superbia ne sarete padroni e precipiteranno da se stessi alla perdizione. —

Così con arte diabolica si passa da un attacco all'altro, e si giunge alla superbia, la quale *inducit ad omnia reliqua vitia;* poichè *initium omnis peccati est superbia. Eccli.* 10, 15. — Ecco l'arte infamissima, che adopera il demonio e tutti i suoi seguaci. — Ed ahi quanto l'inferno ha dovuto spalancare la sua bocca per ricevere la sterminata moltitudine dei sedotti. —

Parte II.

Punto I. *Considerare quomodo Christus Dominus noster se sistit in magno campo illius regionis Jerusalem in loco humili, speciosus et amabilis. Vers. lett.* E qui prima di tutto meditate che Gesù Cristo è veramente nostro Signore, perchè sommo e vero duce. All'opposto di Lucifero che è un bandito, usupatore di un potere non suo; e tiranno crudele e frodolento nell'esercitarlo. — E qui richiamate alla memoria quello che si disse nella meditazione del regno per dimostrare che Gesù Cristo è veramente nostro sovrano. — Nostro per creazione, per provvidenza, per incarnazione. — Sommo perchè ha tutti i poteri, e nessuno può essergli superiore. —

Ora egli mette il suo campo presso a Gerusalemme che s'interpreta *visio pacis,* per significare che la vera pace non può trovarsi lontano da lui. — Non è in quel campo dove si vive attendendo al fine? — Dove si usano unicamente secondo il fine le creature? — Non è in quest'uso regolato che solo può aversi la tranquillità dello spirito? — Non è in questa tranquillità che consiste la pace? — Non può dubitarsi; poichè dove non vi è ordine non vi può esser pace. — Quella pace che supera ogni senso e che Gesù Cristo stesso portò sulla terra, insegnando agli uomini a servir Dio e salvar l'anima. — A questi segni dovete riconoscere se lo spirito che vi muove viene da Dio.

Come sta Gesù Cristo in mezzo a questo campo? Non

già in alto; ma in luogo umile; per indicare che egli è maestro di umiltà coll'esempio. — Egli è che consiglia: *Recumbe in novissimo loco. Luc.* 14, 10. Egli è che mostrando il Cuore dice ai suoi seguaci: *Discite a me, quia mitis sum et humilis corde. Matt.* 11, 29. — Quindi il suo spirito sempre insinua pensieri, sentimenti e affetti d'umiltà, e cerca di allontanarci da tutto ciò che è vanità e onore di mondo. —

In quale atteggiamento lo mirate? Ritto in piedi, quasi in procinto di camminare, e pronto a porgere la mano per aiutare. — In questo voi vedete significata la mortificazione nel suo modo di stare; il suo distacco da tutte le cose di questo mondo; e il suo desiderio di ajutarci a salvarci. — E la sua vita non fu tutta mortificazione? — Non si mostrò sempre vero pellegrino sulla terra? — Non è venuto perchè tutti *vitam habeant, et abundantius habeant? Joan.* 10, 10. — Di qui conoscete che il suo spirito c'inclina sempre a mortificarci; a distaccarci dai beni della terra e sospirare agli eterni; a confidare nella sua bontà e nel suo aiuto. —

Non vedete d'intorno a lui fiamma e fumo; ma invece una luce serena e tranquilla. — Gli splendori dell'inabitante divinità si manifestano per mezzo dell'assunta natura umana. — In quegli splendori riconoscete la luce soave ed efficace della verità, colla quale venne ad illuminare il mondo: *Ego sum lux mundi. Joan.* 8, 12. — E perciò è proprio del suo spirito l'amore del vero, la serenità nei pensieri, la tranquillità negli affetti.

Fissatelo ora in faccia. Oh, quanto è specioso! *Speciosus forma præ filiis hominum. Ps.* 44, 3. — Specioso in quanto al corpo che tutto è opera del divino Spirito. — La sua venustà mista a una dolce maestà rapiva i cuori di coloro che lo miravano. — Ma molto più specioso in quanto all'animo, nella quale sono raccolti tutti i tesori della scienza e della sapienza di Dio. — Quindi le sue parole erano luce alla mente e fiamma al cuore. — Speciosissimo per la divinità che è la stessa bellezza per natura. — Da questo inferite che lo Spirito di Dio insinua la stima e l'amore a Gesù Cristo; e muove gli uomini a seguirlo. —

Oh quanto è amabile! anzi è la stessa amabilità; poichè abita in esso la bontà divina che è il complesso di tutte

le perfezioni. — Veramente *diffusa est gratia in labiis tuis. Ps.* 44, 3. Quindi in lui non vi può essere macchia di alcuna sorta. — Quindi in lui si uniscono tutte le virtù. — Con questo c'inspira la stima della grazia e il desiderio di conservarla e crescerla. — Tende sempre ad allontanarci da ogni colpa anche più leggiera. — Ci promuove a ciò che è più savio e più perfetto. — Ci solleva alla più pura carità. — Oh quanto è santo! Oh quanto è dolce! Oh quanto è caro questo Spirito celeste! *Vidimus gloriam ejus, gloriam quasi Unigeniti a Patre, plenum gratiæ et veritatis. Joan.* 1, 14.

Punto II. *Considerare quomodo universi mundi Dominus eligit tam multas personas, apostolos, discipulosque, et eos mittit per universum mundum spargendo sacram suam doctrinam per omnes status, et conditiones personarum. Vers. lett.* — Padrone di tutto l'universo, nella sua infinita bontà e misericordia, vuole illuminare e salvare tutti gli uomini: *Omnes homines vult salvos fieri, et ad agnitionem veritatis venire.* 1. *Tim.* 2, 4. Per questo venne sulla terra e diede la vita e il sangue *pro peccatis totius mundi.* 1. *Joan.* 2, 2. Oh quanto è mai liberale! Non si contenta d'illuminare egli colle sua grazia ogni uomo: *Illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum. Joan.* 1, 9. Non si contenta di dare ad ogni anima un angelo per custode. Non si contenta di mandare angeli alle nazioni, ai regni, alle provincie e alle città, per aiutar tutti a salvarsi: *In ministerium missi propter eos, qui hereditatem capient salutis. Heb.* 1, 14.

Ma inoltre raccoglie intorno a sè uomini apostolici, li riempie del suo spirito e li manda in tutto il mondo, ora con una missione ordinaria ed ora con missione straordinaria. — La voce di questi inviati suona dall'uno all'altro estremo della terra: *In omnem terram exivit sonus eorum in fines orbis terræ verba eorum. Rom.* 10, 18. — E che parole mette loro sulle labbra? Di vita eterna. — Com'esso fu mandato dal Padre per la salute degli uomini, così egli manda i suoi ministri a predicare il regno de' cieli. Vuole che si sparga in tutti i luoghi e presso tutte le persone la sua sacra dottrina. — A chi lo fa per dovere d'uffizio si aggiunge una schiera innumerevole d'eletti e

fervorosi cristiani che, animati dalla carità, adoperano svariatissimi mezzi per coadiuvare alla salute delle anime. — E voi non vi sentite accendere in cuore una scintilla del loro zelo? —

Punto III. *Considerare concionem quam Christus Dominus noster habet ad omnes suos servos et amicos, quos ad talem expeditionem mittit, commendando illis ut omnes studeant adiuvare, adducendo illos primum ad summam paupertatem spiritualem; et si suæ divinæ majestati placuerit et ad hoc eos eligere voluerit, etiam ad paupertatem actualem: secundo ad desiderium obbrobrium et contemptuum; quia ex his duabus rebus sequitur humilitas. Ita ut sint tres gradus: primus paupertas contra divitias; secundus opprobrium vel contemptus contra honorem mundanum; tertius humilitas contra superbiam: et ex his tribus gradibus inducant homines ad omnes reliquas virtutes. Vers. lett.* Considerate come Gesù Cristo procede per una via diametralmente opposta a quella del demonio. Andate, egli dice a tutti i suoi servi e amici, e predicate col linguaggio della Verità che vi manda. — Tutto sia aperto, sincero e franco nelle vostre parole. — Predicate che tutte le cose del mondo son vanità. — Studiatevi di distaccare da esse tutti i cuori degli uomini. — Intimate a nome mio che chi, coll'affetto almeno, *non renuntiat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse discipulus. Luc.* 14, 33. — Fateli capaci che ogni altra dottrina è menzogna; — che se non si distaccano, gli affetti sregolati lavoreranno loro la perdizione; — che i poveri di spirito sono i beati, perchè il regno de' cieli è la loro eredità; — così studiatevi di condurli a una somma povertà spirituale. — E se piacerà a sua divna Maestà e vorrà eleggerli a qualche cosa di meglio e più perfetto, induceteli ad abbandonare tutto col fatto e ad abbracciarsi alla povertà attuale.

Quindi fate di tutto per inspirare loro il desiderio degli obbrobri, dei disprezzi, delle umiliazioni e delle altre simili cose, che il mondo abborre. — Mostrate loro il pregio, il valore, l'utilità della mia croce. — Fate loro intendere che in essa vi è la giustizia e la sapienza di Dio. — Che in essa si trova il vero amore e la vera gloria. — Dite pure che si avrà da soffrire; ma che la pazienza è la via

al godimento; — che i disprezzi e gli obbrobri mondani lavorano una corona sempiterna; — che all'umiliazione succede l'esaltamento. — Con queste ed altre verità metterete loro nell'anima l'amore ai compagni della mia croce. —

Da queste due radici fecondissime sorgerà spontanea l'umiltà. — E fate loro ben intendere che se le radici hanno dell'amaro, il frutto che ne nasce è dolcissimo. E' un frutto di vita eterna; perchè da esso provengono tutte le altre virtù colle quali si deve acquistare. — Così avrete assicurato loro la salute eterna. — Perderanno tutto, se sarà d'uopo, in questo mondo, ma avranno sicuro in pugno il Paradiso. — Oh chi non sentirebbe desiderio di annunziare sì belle verità al mondo! — Chi non bramerebbe di praticarle per se stesso! —

Colloquio I. Io sì lo desidero, sì lo bramo: e lo desidero e bramo ardentemente. — Conosco la mia fiacchezza; ma questa troverà il suo appoggio nella protezione di Maria Santissima. — A Voi mi rivolgo, o dolce madre, e vi prego e vi scongiuro ad ottenermi dal vostro figliuolo e Signore la grazia di essere ricevuto sotto il suo stendardo. Basta che voi diciate una parola e tutto sarà fatto. — Buona come siete, non potete negarla ad un figlio che con divota e umile confidenza si abbandona nelle vostre braccia. — Ottenetemi primieramente quella somma povertà spirituale, che distaccandomi coll'affetto da tutte le cose del mondo, mi renda atto a seguirlo davvero. E se fosse in piacere a sua divina Maestà di eleggermi a seguirlo più dappresso e praticare a suo esempio la povertà attuale, abbandonando ogni cosa, potreste Voi rifiutarvi ad impetrarmi questo favore troppo più grande? Farei torto al vostro cuore col solo dubitarne. Oh me felice, se alla prima grazia, aggiungeste questa seconda! Non vi sarebbe la maggior gloria del vostro figlio? Non vi sarebbe la maggior salute delle anime? Guardate a questo doppio oggetto e muovetevi a supplicare per me. —

Quindi impetratemi che io sia ricevuto sotto il suo stendardo anche nel tollerare obbrobri, ingiurie e umiliazioni. Non è questo l'eredità di quella croce che voi tanto amaste? E come potrete negarla ad un figlio che ve la domanda supplichevole? Non amate voi di vedere più che

si può imitato il vostro divin figliuolo? Ma appunto per questo vi prego d'impetrarmi tal grazia, perchè io possa maggiormente assomigliarmi ad esso. — Se voi vedete ch'io possa tollerarli senza peccato d'alcuno e senza offesa di Dio, adoperate tutta la forza del vostro patrocinio per impetrarmi quello che vi domando. — Consigliatevi colla vostra bontà e poi parlate per me. *Ave Maria*, etc.

Colloquio II. Farete un secondo colloquio a Gesù Cristo come mediatore e avvocato, perchè vi ottenga dall'eterno suo Padre le stesse grazie, e finirete col recitare l'*Anima Christi*, etc.

Colloquio III. Infine volgendovi al Padre celeste presentategli umilmente le suppliche e i meriti di Gesù Cristo e di Maria Santissima, e pregatelo che in riguardo loro si degni concedervi le grazie domandate. Terminate con un *Pater noster*, etc.

RIPETIZIONE

della meditazione di due stendardi.

Questa meditazione è di tale importanza, che sant'Ignazio vuole negli esercizi d'un mese, che si faccia due volte; e poi se ne facciano due ripetizioni. Noi compendiando, ci contenteremo d'averla fatta una volta, e vi aggiungeremo qui una ripetizione. Inoltre convien notare che le regole della discrezione degli spiriti vengono da questa meditazione, e servono a meglio intenderla. È chiaro che sant'Ignazio le imparò in questa scuola, e le formò al lume del volto di Dio. Se tanta è la necessità della discrezione degli spiriti nella propria vita, e nella direzione delle anime altrui: quanta non dovrà essere l'importanza d'una meditazione, dalla quale se ne formarono le regole più sapienti e più sicure!

Orazione preparatoria al solito.

I tre preludi sono gli stessi della meditazione. Rifateli più diligentemente.

Parte I.

Punto I. Il campo di Lucifero è collocato nelle vicinanze di Babilonia, la quale si prende a simbolo di disordine e confusione. — E non vi può essere altro fra i suoi seguaci che tutti vivono a rovescio del loro fine. — Affascinati come sono, credono di vedere e trovare la pace nelle vane apparenze, e gridano: *Pax pax. Jerem.* 6, 14. — Ma infine vera pace non vi può essere: *Non est pax impiis. Isai.* 48, 22. — Quel campo è come un mare in tempesta: *Quasi mare fervens. Isai.* 57, 20. — È un'immagine del-

l'inferno, *ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat. Job.* 10, 22. —

La cattedra è simbolo di superbia di cui tutto è impastato lo spirito diabolico: e da quella cattedra non può diffondersi ne' suoi seguaci, che l'orgoglio con tutti i vizi che ne germogliano. — L'ampiezza di essa vi rappresenta la dissolutezza a cui finalmente conducono tutti i raggiri di quel mostro. — Il fuoco vi dipinge all'occhio le concupiscenze, le agitazioni e gli altri affetti disordinati che suscita nel cuor dell'uomo. — Il mescolamento del fumo colla fiamma vi dice come a qualche raggio di verità vanno mescolate le tenebre dell'errore. — Qui non si lavora con vere ragioni, ma con apparenti sofismi. — Il fumo poi è simbolo dell'accecamento prodotto nelle menti; — delle colpe di cui macchia i cuori; — degli scandali, coi quali riempie di fetore il mondo. — È anche simbolo della vanità delle cose mondane.

La cattedra si finge formata di fuoco e di fumo, per mostrare che nulla v'è in essa di solido, nulla di vero splendore; ma è mera agitazione e perpetua turbazione, congiunta a densa caligine. — Ricordatevi che questa imagine rappresenta lo spirito malvagio, qual'è in verità, non quale si mostra alla fantasia degli uomini. — È in realtà nemico, e si finge amico all'apparenza; e lavora le sue frodi colla fallace speranza delle ricchezze, degli onori e dei piaceri. — Ma per quanto si finga, è di necessità che poi si palesi agli effetti che le sue operazioni e mozioni producono nell'anima. — Tali effetti in questa imagine di Lucifero sono mirabilmente adombrati. —

La figura orrenda vi dice quale e quanta sia la sua malizia, — e questo riguarda le sue proprietà personali. — Si dice anche terribile, per mostrare i modi con cui suole operare a danno degli uomini. — Col terrore trattiene i tristi. — Col terrore cerca di far seguaci. — Col terrore imbroglia le anime buone. — E dove non può togliere la grazia procura di togliere la pace. —

Punto II. Considerate come caccia in ogni parte del mondo innumerevoli demoni. — Caccia innumerevoli uomini pieni del suo mal talento. — Li manda a tentare, non lasciando alcuna persona particolare immune. — Quin-

di deve ciascuno, dovunque sia, e in qualunque stato, guardarsene diligentissimamente. — Non saprei dire se facciano più male e siano in maggior numero i demoni tentatori o gli uomini scandalosi. —

Il fine di questa spedizione non è altro che di perdere, se fosse possibile, tutto il genere umano. — A questo mirano i lacci di cui è pieno il mondo. — Guardate dove mettete i piedi, poichè *in medio laqueorum ingredieris. Eccli.* 9, 20. — A questo mirano gli spiriti nequitosi e quelle potestà tenebrose, che s'aggirano per l'aria. — Tenete a memoria questi due grandi avvisi: *Videte quomodo caute ambuletis. Eph.* 5, 15; poichè insidiata è ogni strada; — *vigilate et orate, ut non intretis in tentationem. Marc.* 14, 38; perchè i tentatori vi circondano d'ogni intorno. —

Punto III. Considerate come gli ammaestra. L'espressione originaria significa *increpando instigat;* che noi diremo rampognando instiga. Questa parola esprime in qualche modo la rabbia di Lucifero e la durezza del suo impero. — Ardono tutti i suoi satelliti d'odio e sono prontissimi a nuocere; ma ciò non basta a Lucifero e vuole maggiormente istigarli. — Tutto spira in lui tirannide e violenza. —

Vuole che copertamente procurino di tentare colla cupidigia delle ricchezze, quindi col vano onore del mondo. — Da questi due gradi fateli precipitare in una gran superbia. — Da essa facilmente vi verrà fatto d'indurli a tutti gli altri vizi. — Le frodi di Lucifero consistono in questo, che eccita i cuori a desiderare e cercare cose per sè indifferenti, come sono le ricchezze e gli onori: ma la cupidigia delle quali è sempre pericolosa e molte volte esiziale. — Certamente chi si lascia avviluppare in essa sperimenta ben tosto ciò che è proprio del campo di Lucifero, la turbazione, le tenebre, la commozione, la confusione, l'orrore. — E nel suo stato non può essere più perfetto: e se era tale, cadrà presto. — Inoltre Lucifero dipinge que' beni fallaci e caduchi come veri beni. — Non potendoli esso dare, nè potendo rendere facile il loro conseguimento; pur tuttavia ne eccita il desiderio e la cupidità negli uomini. — Per tal modo i miseri accecati si

persuadono esser a loro disposizione ciò che tanto ardentemente bramano.

Vuole che si riempiano gli uomini di gran superbia, perchè con essa è quasi certa la caduta in tutti gli altri peccati. S. Bernardo tratteggiando questa superbia che va sempre crescendo, dice che infine si riduce al disprezzo del prossimo, al disprezzo dell'autorità e al disprezzo di Dio. *De grad. humil. c.* 19. — Si giunge così all'egoismo divinizzato. —

Si noti che sant'Ignazio chiama Lucifero nemico capitale dell'umana natura. Questa espressione tocca la ragione propria dell'odio che il demonio porta agli uomini. — Odia in noi la stessa nostra natura che è cosa di Dio, ed è stata nel suo Figliuolo sollevata a tanta dignità. — E come odia nell'uomo tutto ciò che è opera e dono di Dio, così per odio e invidia desidera di perderlo. — Quindi adopera tutte le arti di nuocere all'anima e al corpo; e se non può al corpo, certamente all'anima. — E quando non può nuocere, si sforza almeno di suscitare angustie nelle anime e di mettere impedimenti alla loro santificazione.

Questa verità deve inspirarci grande fiducia nel pregare; poichè il demonio non tanto odia noi quanto Dio stesso in noi. — Domandando l'aiuto divino contro le sue frodi e violenze possiamo dire: *Quoniam ecce inimici tui, Deus. Ps.* 82, 3. —

Deve eccitarci a compassione e zelo. Oh quanto è grande la cecità dei mortali! I monumenti di questo odio riempirono il mondo e non cessano di riempirlo ogni giorno. — Tutte le storie ne somministrano luminose prove. — Eppure non basta la tristissima esperienza di innumerevoli uomini per tanti secoli illusi da Lucifero, a far conoscere le sue frodi e i suoi inganni. — Gli uomini continuano ad appetire e cercare questi falsi beni, come se fossero veri, senz'altro effetto in ultimo, che d'essere colle reti e colle catene del demonio strascinati all'inferno. — Il demonio è il vero nemico dell'uomo; e colla vaghezza d'un pomo, dice Bernardo, lo spoglia del Paradiso: *Porrigit pomum, et surripit paradisum. De grad. hum. cap.* 10. — Oh malizia del demonio! Oh cecità dell'uomo! — E voi non vi sentirete commosso di odio contro dell'uno e di

compassione verso dell'altro? — Dov'è la fede, la carità in un ministro di Dio, se a tale spettacolo non sente accendersi il cuore di zelo?

Parte II.

Punto I. Considerate qual sia il luogo nel quale Gesù Cristo pone il suo campo. È proprio vicino a Gerusalemme, che si prende a significare la pace. — Pace fece annunziare nel venire al mondo agli uomini di buona volontà, che sono i suoi seguaci. — E pace lasciò loro nel partire. — Per necessità questa nel suo campo vi deve essere; poichè in esso tutto è ordinato. — I suoi fedeli vivendo secondo il fine della creazione, tengono gli affetti regolati nell'uso retto delle creature. — La vita così ordinata è fonte perenne d'una vera e copiosa pace. — Gesù Cristo stesso è la pace: *Ipse est pax nostra. Eph.* 2, 14. — Colla sua grazia la mantiene, la dilata e l'adorna. —

Lo vedete maestro d'umiltà, non sopra una cattedra, ma in luogo umile. — Lo vedete in piedi, a significare l'esercizio della mortificazione. — Quello starsi quasi in atto di camminare, mostra ch'egli riguardasi come pellegrino sulla terra; e c'insegna a distaccarci da tutte le cose del mondo. — L'essere così pronto a soccorrere chi l'invoca, inspira confidenza. —

Una luce serena gli circonda la fronte e manifesta gli splendori dell'inabitante divinità. — Non solo è specioso, ma è la stessa speciosità. — Con essa rapisce i cuori degli uomini. — In essa estatici contemplano gli Angeli: *In quem desiderant Angeli prospicere.* 1. *Pet.* 1, 12. — Non solo è amabile, ma la stessa amabilità. — In lui non può cadere alcuna imperfezione: *Qui ex vobis arguet me de peccato? Joan.* 8, 46. — In lui sono raccolte tutte le virtù: *Dominus virtutum. Ps.* 23, 10. — Con essa quanto cerca d'allontanarci dal male, tanto procura di accenderci alla virtù. —

Notate quanto Gesù Cristo faccia contrasto a tutto quello che si disse del demonio. L'uno orrendo e terribile; l'altro specioso e amabile. — L'uno con clamore e stre-

pito fa chiamata de' suoi; l'altro pacatamente li elegge. — L'uno caccia i suoi seguaci; e l'altro manda i suoi fedeli. — L'uno rampognando instiga e comanda che tentino, usando reti e catene; l'altro con dolcezza raccomanda che cerchino d'aiutare tutti colla soavità della persuasione. — Oh quanto mostrasi cara l'umanità e benignità del Salvatore contrapposta alla tirannia di Lucifero! — In queste formole di parlare ci viene dipinto agli occhi lo spirito di Lucifero e quello della Sapienza incarnata: *In lei sola risiede lo Spirito d'intelligenza, santo, unico, molteplice, sottile, eloquente, attivo, incontaminato, infallibile, soave, amante del bene, penetrante, irresistibile, benefico, amatore degli uomini, benigno, costante, sicuro, tranquillo, che tutto può, tutto prevede, e tutti contiene gli spiriti, intelligente, puro, sottile. Sap.* 7, 22. — A questi caratteri di Gesù Cristo, qual più qual meno, partecipano tutti i suoi veri servi. —

Punto II. Nella sua infinita bontà vuole tutti gli uomini salvi; per questo li creò e li conserva. — Per questo diede ad ogni uomo un Angelo per custode. — Per questo illumina ogni uomo. — Per questo venne sulla terra vestito di umana carne. — Nè di ciò contento, manda Angeli in tutte le parti per promuovere la salute di tutti gli uomini; manda Apostoli a predicare il suo regno e ad invitare tutti gli uomini ad entrarvi: *Euntes in mundum universum prædicate Evangelium omni creaturæ. Marc.* 16, 15. — Cooperano allo stesso fine tutti i suoi sinceri seguaci coll'orazione, colla parola e coll'esempio: *Mandavit unicuique de proximo suo. Eccli.* 17, 12; — *recupera proximum tuum secundum virtutem tuam. Eccli.* 29, 27. — E qui notate che il pensiero di avere gli Angeli con noi, vale moltissimo a inspirarci coraggio: *Plures enim nobiscum sunt, quam cum illis.* 4. *Reg.* 6, 16. —

Punto III. Considerate come raccomanda loro di aiutare tutti, conducendoli primieramente ad una somma povertà spirituale, e se sarà in piacere di Dio di eleggerli, anche effettiva. — Quindi si adoperino a mettere loro nel cuore il desiderio degli obbrobrii e dei disprezzi. — Da questi due gradi sarà facile passare all'umiltà. — Con questa indurranno agevolmente gli uomini a tutte le virtù. —

Bella lezione per un predicatore! Battete le radici de' vizi; e non vi perdete in vaghi argomenti e acuti ritrovati. —

Si noti in quella parola *commendando illis*, la benignità di Cristo, che potrebbe ordinare e imporre; — *adducendo illos*, vuol dire soavemente persuadendoli. — I satelliti di Lucifero, rappresentando ai sensi degli uomini oggetti lusinghieri e seducenti, formano con essi lacci, reti e catene: e queste adoperano per farne caccia, come si farebbe cogli animali insensatissimi: ma i discepoli di Cristo, dovendo chiamare gli uomini dalle cose sensibili e caduche alle spirituali ed eterne, li trattano da esseri ragionevoli e cercano d'indurli rettamente con motivi propri della loro natura. — Ma quali argomenti useranno per persuadere e indurre? Quelli che si ricavano dalle verità del fondamento e dalla meditazione della prima e molto più della seconda settimana.

Qui s'inculca di persuadere a tutti studiosamente quella somma povertà di spirito che fa beati gli uomini: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum cœlorum. Matt.* 5, 3. — Somma pure si deve domandare nel colloquio. — La ragione è chiara: poichè dice il Signore: *Omnis ex vobis qui non renuntiat* almeno coll'affetto, *omnibus quæ possidet, non potest meus esse discipulus. Luc.* 14, 33. — Chi dice tutto affatto, non eccettua e non riserva alcuna cosa a cui si possa attaccare il cuore. — Una povertà somma di spirito può sola renderci sicuri contro le seduzioni delle ricchezze. — Non basta non esser dedito all'avarizia, ma conviene odiarla, per non essere nelle occasioni e tentazioni avviluppato in questo laccio del demonio. — Se questo vale per tutti, molto più è necessario pei ministri del Vangelo. — Essi debbono stamparsi altamente nell'anima tale verità. — Imperocchè se nessuno può essere discepoli di Cristo senza questa povertà, come potrà essere apostolo? —

Nel regno di Cristo ci siamo offerti pronti alla povertà e agli obbrobrii, e qui domandiamo instantemente l'una e gli altri. — Ma perchè non si domanda anche l'umiltà? Perchè l'umiltà è frutto che nasce spontaneo dai due primi gradi. — Il possedimento dell'umiltà è un bene soavissimo; ma l'esercizio della povertà e del disprezzo, col quale dob-

biamo sforzarci di arrivare ad essa, è cosa molestissima alla natura. — E però è maggiormente necessario domandare e adoperare i mezzi, cioè la povertà e il disprezzo, che desiderare e chiedere il fine, cioè l'umiltà. — Non v'è documento più utile per conseguire una perfetta virtù che stimare, cercare, amare, e domandare a Dio benedetto, anzi che la virtù, la grazia di vincere quelle battaglie, colle quali si arriva al possesso della virtù. — Il trionfo è sicuro, quando vinciamo le pugne. — Inoltre gli stessi santi desiderii della virtù, sono non di rado soggetti ad illusione; ma non già i desideri delle pugne. —

Gesù Cristo è dunque il sincero amico dell'uomo. — Egli può, egli sa, egli vuole il vero nostro bene. — Per questo ci scuopre gl'inganni de' nemici e ci esorta a guardarcene. — Ci propone il vero nostro bene, e non l'apparente. Ricchezze, onori, gaudi senza fine e senza misura. — Ci somministra i mezzi per fuggire l'errore e seguire la verità, che sono la sua grazia, la sua dottrina, i suoi esempi. — Egli è fedelissimo nelle sue promesse, che non possono mancare e sopravanzano i nostri desiderii. A pegno e caparra prese la nostra natura, in se stesso la sollevò e ce la propose a modello. — Oh quanto è amabile questo nostro duce! Eppure per quanto egli gridi: *Ego sum via, veritas, et vita. Joann.* 14, 6, sono ben pochi coloro che vogliono capire questa verità: *Dilexerunt homines magis tenebras quam lucem. Joan.* 3, 19. — E voi volete essere di essi? Non sia mai. — Dunque risolvete qualche cosa; ma prima leggete non la coperta e menzognera, ma la svelata e verace iscrizione stampata su quelle bandiere. La verità, scrisse su quella di Lucifero: *Breve godere, eterno penare;* e su quella di Gesù Cristo: *Breve patire, eterno godere.* —

Pensateci seriamente e poi ripetete con tutto il fervore i tre colloqui della meditazione antecedente.

MEDITAZIONE

di tre classi di uomini per eleggere ciò che è ottimo.

Lo scopo di questa meditazione è, che l'uomo vinca le ripugnanze della volontà e si guardi da quella illusione, colla quale alcuni credono d'aver fatto abbastanza, eccitando solamente nel loro cuore un certo pio desiderio. Con essa bisogna sforzarsi di liberare l'animo da ogni affetto disordinato, esplorando e tentando se stesso senza adulazioni, e così prepararsi a fare rettamente le elezioni. Il Santo, con una parabola, pone l'esempio nel primo grado delle tentazioni, che è intorno alla cupidigia delle ricchezze, ma si può e si deve ugualmente applicare a qualunque altro genere di affetti disordinati, secondo la necessità di chi fa gli Esercizi.

Orazione preparatoria al solito.

Preludio 1. Ricordate a modo di storia tre classi d'uomini, ciascuna delle quali acquistò diecimila ducati, *non pure ac debite propter amorem Dei. Vers. lett.* Tutte vogliono salvarsi e trovare in pace Dio nostro Signore, levando da sè *pondus et impedimentum;* che per arrivare a tal fine, hanno nell'affezione alla roba acquistata.

Preludio 2. Immaginatevi di vedere voi stesso a stare alla presenza di Dio nostro Signore e di tutti i suoi Santi, con animo desideroso di conoscere ciò che sia più grato alla sua divina bontà.

Preludio 3. Domandate grazia per eleggere quello che sarà di maggior gloria a Dio e di maggior vantaggio all'anima vostra. Oh Santi benedetti! da quel volto divino che contemplate svelato, ottenetemi un raggio di luce che mi sia guida a una buona elezione.

Prima classe.

Prima classis vellet tollere affectum, quem habet erga rem acquisitam, ut inveniret in pace Deum, et salvare se sciret; et non ponit media usque ad horam mortis. Vers. lett. Questa prima classe sente che ha dell'affezione disordinata a quei ducati, e conosce che questo attacco è un peso che la tira al basso e un impedimento che le è di ostacolo per andare a Dio. — Vorrebbe toglierla per ordinarsi rettamente secondo il fine. — Ma nulla volendo fare, nulla volendo sacrificare per ottenere tanto bene, non si può dire che voglia in verità. — Chi vuole efficacemente il fine, vuole praticamente i mezzi. — Vorrebbe certamente, ma non vuole di fatto. — La sua è velleità e non volontà: simile a quella del pigro de' Proverbi: *Vult et non vult piger. Prov.* 13, 4. — Così passa tutta la vita in frasche di vani desideri. — Con essi s'inganna, s'illude e si crede sicura, *quasi justorum facta habeat. Eccle.* 8, 14. — Intanto viene l'ora della morte e si trova avviluppata in tutti i suoi affetti disordinati.

Questa classe è simile ad un infermo che, oppresso dal male, grida sul suo letto: non ne posso più. Dunque astenetevi da certe bevande e certi cibi. — Vedremo, ma adesso non me la sento. — Dunque chiamiamo il medico. Oh che la sua presenza mi mette timore! — Ma almeno prendete un qualche purgante. Vorrei, ma mi stempera lo stomaco. — Volete dunque morire? No, non voglio morire. — Per quanto lo dica e lo ripeta, nessun lo crede; perchè se volesse fuggire la morte, adoperebbe i mezzi. — Con tutte le sue belle proteste finirà col perdere la vita. —

Questa classe rappresenta coloro che vanno agli Esercizi con una certa buona volontà e si applicano ad essi anche con serietà. — Capiscono benissimo la gran verità del fondamento e vorrebbero ordinarsi perfettamente secondo il fine. — Sentono la necessità per questo di strapparsi dal cuore gli affetti disordinati. — Tremano al meditare i peccati e i supplizi ai quali essi conducono. — Piangono, se volete, al considerare le vanità di quelle cose

che fomentano le passioni. — Detestate le loro colpe, risolvono anch'essi in generale di voler seguire Gesù Cristo. — Confessano il bisogno d'imitare i suoi esempi. — Ma quando si viene al particolare di togliere alcuni affetti che sono veri pesi e veri impedimenti delle anime loro, si fermano e dicono: Intendiamo che convien fare un taglio. — Ma vedremo, — penseremo, — risolveremo. — Intanto passano i giorni degli Esercizi, si arriva alla fine, e quello che è peggio, le tante volte passa la vita, viene la morte e nulla si è volūto, nulla pensato, nulla ordinato, per levare quel *pondus* e quell'*impedimentum*. —

Che volete ora sperare da questa gente? Dessa è come quel servo che conosce la volontà del padrone, ha tutto il comodo di farla, ma non mette giammai la mano all'opera. — Come finirà? *Vapulavit multis. Luc.* 12, 47. — È simile al pigro evangelico che invece di trafficare l'affidatogli talento, lo nascose per pigrizia. Fu per castigo caricato di catene e cacciato *in tenebras exteriores. Matth.* 25, 30. Rassomiglia quella ficaia che diligentemente coltivata, non produsse mai altro che frasche al suo padrone, che in fine stanco la condannò al taglio e al fuoco: *Succide ergo illam; ut quid etiam terram occupat? Luc.* 13, 7. È raffigurata da s. Paolo a quella terra ingrata che *sæpe venientem super se bibens imbrem... proferens autem spinas ac tribulos, reproba est et maledicto proxima; cujus consummatio in combustionem. Heb.* 6, 7 *et seq.* — Non è chi fa gli Esercizi come si deve, in mezzo a una luce che gli manifesta la verità? — Non sono gli Esercizi un talento datoci dal Signore per negoziarlo? — Il contentarsi di semplici desiderî, di devoti pensieri, d'inutili velleità, non è produrre foglie e frasche? — Non è per questa classe sprecata quella pioggia di grazie che negli Esercizi viene dal cielo? — Che dovrà dunque aspettarsi questa prima classe? — Temo che non altro fuori della perdizione, secondo quella espressione: *Desideria occidunt pigrum. Prov.* 21, 25. —

Seconda classe.

Secunda classis vult tollere affectum, sed ita vult eum tollere, ut tamen maneat cum re acquisita: ita ut Deus veniat eo quo vult ipsa; et non resolvit se ad rem relinquendam ut ad Deum eat, etiamsi hic status sibi futurus esset optimus. Questa classe vuole realmente togliere l'affetto disordinato, ed è anche pronta ad adoperarvi alcuni mezzi: ma tuttavia a condizione di rimanersene, in effetto, coi ducati acquisiti. Questa vuol trarre Dio a quello che desidera essa; e non si risolve di abbandonare i ducati per andarsene libera a Dio. E ciò quantunque un tale stato dovesse essere l'ottimo per essa. Questo è pervertire l'ordine delle cose, e fare non già la volontà di Dio regola della nostra, ma la nostra volontà regola della divina. — È chiaro che questa classe vuole in realtà, ma vuole imperfettamente. — È una volontà dimezzata, che vuole il fine, ma vuole adoperare solamente una parte de' mezzi necessari per arrivarvi. —

Questa classe è simile a un infermo che, sentendosi fuggire la vita e vedendo avvicinarsi la morte, per assicurar l'una e campare l'altra, chiama il medico e lo sente e s'adatta a prendere rimedi; — ma vuole che il medico gli prescriva quello che a lui va a grado; — ma prende quelle sole medicine che gli attalentano. — Guarirà quest'ammalato? Forse sì e forse no; ma in certi mali è più probabile che no. — Ecco una volontà imperfetta di guarire a qual pericolo conduce l'uomo. —

In questa classe vedete simboleggiati coloro che negli esercizi si applicano con diligenza. — Conoscono nelle verità meditate il disordine de' loro affetti e temono il precipizio a cui esso conduce. — Si danno volontieri a seguir Gesù Cristo; ma quando si viene alle particolari risoluzioni lasciano da parte le più necessarie a riordinare i loro affetti e si appigliano a quelle che sono meno importanti. — Vogliono che Dio si adatti a quello che è in loro piacere. — Così colla speciosità d'aver fatto qualche cosa, s'illudono e si credono di stare sicuri. —

Ma lo saranno poi? Ne dubito forte. Perchè infine voi volete servire a due padroni: e Gesù Cristo protesta che è impossibile: *Nemo potest duobus dominis servire. Matth.* 6, 24. Voi volete fare a metà; e Gesù Cristo protesta che non vuol divisione: *Qui non est mecum contra me est; qui non congregat mecum, spargit. Matth.* 12, 30. — Voi volete dar parte a Dio e parte alla passione. — È questa una rapina che Dio odia nell'olocausto: *Odio habens rapinam in holocausto. Isai.* 61, 8. — Voi siete come l'evangelico agricoltore che conduce i buoi sul campo, li aggioga all'aratro, comincia il solco e poi si volge indietro. Ma non è di esso che Gesù Cristo pronunciò di essere inetto al regno de' cieli? *Nemo mittens manum suam ad aratrum, et respiciens retro, aptus est regno Dei. Luc.* 9, 62. Anche la moglie di Lot fece qualche cosa abbandonando Sodoma e fuggendo; ma non fece tutto quello che Dio voleva. Si rivolse indietro e che ne avvenne? Rimase una fredda statua. — Così sono quei della seconda classe: un poco vogliono e un poco non vogliono. — Un poco danno a Dio, un poco danno alla passione. — Hanno una mezza volontà, e con essa infine restano lì fredde statue. — Oh che classe di pericolo! *Usquequo claudicatis in duas partes? Si Dominus est Deus, sequimini eum. 3. Reg.* 18, 21.

Terza classe.

Tertia classis vult tollere affectum, sed ita illum vult tollere, ut etiam non teneatur affectione ad rem acquisitam retinendam vel non retinendam: sed vult solum velle illam vel nolle, prout Deus Dominus noster ipse dabit velle, et prout personæ tali melius videbitur ad servitium et laudem divinæ suæ majestatis: et interea vult reputare quod omnia relinquat in effectu, vires intendendo ut neque illam rem neque ullam aliam velit, nisi ipsum moverit solum servitium Dei Domini nostri: ita ut desiderium ut melius possit servire Deo Domino nostro illum moveat ad rem sumendam vel relinquendam. Vers. lett. Questa classe conoscendo nel suo attacco un vero peso che grava l'anima e un vero impedimento per salvarla e trovar Dio in pace, vuole ri-

solutamente togliere l'affetto ai ducati posseduti. — Non ha altra volontà di ritenerli o lasciarli che la volontà stessa di Dio. — Prende in mira quello unicamente che gli sembra tornare maggiormente a servizio e gloria di sua divina Maestà. — Si sforza a tutto suo potere di non volere nè i ducati, nè altra cosa, se non in quanto lo conducono a tal fine. Di modo che il desiderio di poter meglio servire Dio vuole che sia la sola ragione e l'unico movente nel prendere o lasciare la cosa. — E dice tanto davvero, che per togliere quell'azione disordinata è prontissima a lasciare realmente i ducati anche in effetto. E frattanto quanto al proposito dell'animo vuole stimare e far conto d'esserne già spogliata di fatto. — Nel giudicare de' propri affetti appena è che possiamo essere abbastanza sicuri, perchè è troppo facile che s'introduca una qualche illusione. Quindi la terza classe per guardarsi da ogni inganno, sforzandosi di strappare efficacemente dal cuore ogni affetto, non si rifiuta ad alcun mezzo, anzi mette da parte i ducati e fa conto d'averli già lasciati. — Con tale disposizione d'animo non vuole indursi a prendere di nuovo col fatto ciò che già per tal modo lasciò col cuore, se proprio non lo richiede il divino servizio e la salute dell'anima. Questa è volontà vera, piena e perfetta.

Questa classe è simile a quell'infermo, che sentendosi aggravare il male indosso, chiama il medico e si getta nelle sue braccia pronto a fare e patire qualunque cosa, purchè gli sia conservata la vita. Quindi secondo le prescrizioni si astiene da certe cose, prende ogni medicina, si sottopone ad ogni anche dolorosissima operazione. — Con questa volontà non può mancargli la sicura speranza della guarigione. —

In questa classe dovete ravvisare coloro che fanno gli Esercizi con tutto il fervore. Pieni la mente della grande verità del fine dell'uomo e dell'uso che egli deve fare delle creature per arrivarvi, dopo di avere pianti e cancellati i loro peccati, risolvono di riordinare i propri affetti secondo Dio per seguire Gesù Cristo. — Essi dicono: Costi quello che vuol costare, tutto vogliamo sacrificare per Dio e per l'anima, e ripetono quelle parole: *hic ure, hic seca, hic nihil parcas, ut in æternum parcas.* — Chiamano

a severo esame tutti gli affetti del cuore. — Dove sentono maggiore la ripugnanza, ivi fanno più generosa la risoluzione. — Non hanno in mira che il maggior servizio di Dio e il maggior vantaggio dell'anima. — E facendo conto d'essere già spogliati di tutte le cose del mondo, eleggono quelle che loro sembrano ottime. — Questi riescono egregiamente, o abbiano a determinare lo stato, o abbiano a perfezionarsi in esso, o abbiano a decidersi per qualche altro affare. —

Questa è veramente classe di Paradiso. E perchè? Perchè tutta ordinata secondo il fine. — Perchè si mette al sicuro di non peccare. — Perchè proverà Dio liberalissimo con sè e sarà ricca di meriti. — Il pigro è sempre misero, ma *anima operantium impinguabitur. Prov.* 13, 4. Perchè sarà strumento atto a grandi cose per la gloria di Dio e la salute delle anime. — Perchè perseverando in tale disposizione tiene il Paradiso in pugno. — Non è questa la volontà che aveva Samuele quando diceva a Dio: *Loquere, Domine, quia audit servus tuus?* 1. *Reg.* 3, 10. — Non è con questa volontà che Davidde protestava replicatamente: *Paratum cor meum, Domine, paratum cor meum? Ps.* 56, 8. — Non era questa la risoluzione di Paolo che, convertito, diceva: *Domine, quid me vis facere? Act.* 9, 6. — In questa classe trovansi que' servi buoni e fedeli che dopo d'aver trafficato i talenti, udiranno quel fortunato invito: *Intra in gaudium Domini tui. Matth.* 25, 23. —

Ora domandate a voi stesso: 1° Che penso io di queste tre classi? e che ne penserò alla morte? — 2° A quale di queste classi ho appartenuto sinora? — Che risponde la vostra vita e la vostra coscienza? — Che vi risponderebbero se aveste a morire? — 3° A quale voglio appartenere in avvenire? — Qui è impossibile che non vi risponda il cuore colla voce di un qualche affetto e voi, secondando la mozione della grazia, ripetete con molto fervore i tre colloqui fatti dopo la meditazione degli stendardi. —

Nota.

Dopo le tre classi ecco la nota che mette sant'Ignazio. *Quando nos sentimus affectum vel repugnantiam contra paupertatem actualem; quando non sumus indifferentes*

ad paupertatem vel divitias; multum juvat hominem ad extinguendum talem affectum inordinatum petere in colloquiis, etiamsi sit contra carnis sensum, ut Dominus ipsum eligat ad paupertatem actualem, et protestari se id velle petere et supplicare, dummodo sit servitium et laus divinæ ejus bonitatis. Vers. lett. Questa nota alla quale rimette spesso il Santo è di sommo momento. Quello che dice della roba, si può e si deve applicare a qualunque altro oggetto dei nostri affetti. In essa si tratta del modo di vincere la ripugnanza, che qualcuno può sentire in se stesso, a determinarsi ad abbracciare le cose conosciute migliori per l'anima propria. Allora conviene insistere nell'orazione e domandarle a Dio, quantunque sia a malincuore e con timore d'essere esaudito. Bisogna con perseveranza instare nella domanda. Bisogna contro le ripugnanze protestare di essere pronti a quelle cose che Dio vuole. Questa orazione non è di picciol merito, nè di poca efficacia: e lo stesso Signore si è degnato darcene l'esempio agonizzando nell'orto e pregando: *Non quod ego volo, sed quod tu. Marc.* 14, 36. — Quindi non si deve omettere il triplice colloquio, quando non sentiamo tali desiderii; che anzi bisogna maggiormente insistere in esso, come il Santo ammonisce in questa nota. E questo tanto più che ordinariamente quello a cui sentiamo ripugnanza, è proprio ciò che Dio ricerca da noi, perchè lo possiamo *invenire in pace.* Ricordatevi, che gli Esercizi sono fatti: *ut homo vincat se ipsum... ad tollendas omnes affectiones inordinatas. Vers. lett.* — E che per questo, *valde conveniens est movere se adnitendo totis viribus ut anima veniat ad contrarium ei rei, cui male affecta est. Annot.* 16. — Questo è l'unico mezzo *ad quærendam et inveniendam voluntatem divinam in vitæ suæ dispositione ad salutem animæ. Annot.* 1.

Per raddrizzare la pianta storta conviene piegarla alla parte opposta. — In fin de' conti Gesù Cristo compendiò tutta la sua morale in quelle parole: *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum et tollat crucem suam quotidie et sequatur me. Luc.* 9, 23. Da esse viene quella sentenza proverbiale: *Tantum proficies, quantum tibi ipsi vim intuleris.* Con questa massima sugli occhi dovete terminare la meditazione delle tre classi.

CONSIDERAZIONE

ridotta a meditazione sopra tre modi o gradi d'umiltà.

Avvertenza.

Dice S. Ignazio, che prima di cominciare le elezioni, molto giova a chi fa gli Esercizi riflettere e considerare i tre seguenti gradi di umiltà; perchè con grande affetto s'induca a stimare e amare la vera dottrina di Gesù Cristo: ut afficiatur ad veram Domini nostri doctrinam. Vers. lett.

Vuole che questa considerazione si faccia identidem per totam diem. *Ma noi che compendiamo gli Esercizi, e però non possiamo impiegarvi un giorno, v'impiegheremo un'ora, meditandoli.*

Lo scopo di essa è ben distinto da quello della meditazione sulle tre classi. In questa trattossi principalissimamente di togliere ogni impedimento. E voi avete conosciuto il vostro, ed avete risoluto di levarlo. — Ma nella presente considerazione si provoca l'anima ad abbracciare con grande affetto una generosa sequela di Gesù Cristo in cose sommamente ardue.

Per questo raccomanda molto l'uso dei tre colloqui, a chi vuole aspirare al terzo grado: qui desiderat hanc tertiam humilitatem obtinere; Vers. lett. — *cioè a chi acceso d'amore del suo Re celeste e preso dalla bellezza di sì grande perfezione, anela a conseguirla; a chi in una parola vuol segnalarsi nel servizio di Gesù Cristo. E se questo non può dirsi de' suoi ministri, di chi si dirà? Non è la santità propria e necessaria alla loro vocazione e dignità, al loro carattere e ministero? Se non debbono essere qualche cosa più dei semplici fedeli, a che la Chiesa inculca loro una speciale santità con tanti decreti, tanti canoni, tante costituzioni e tante esortazioni?*

Notate per ultimo che l'umiltà e l'ubbidienza si distinguono certamente in teoria: ma che in pratica, tornano poi

allo stesso esercizio. E però S. Ignazio, usa qui l'una e l'altra promiscuamente; come S. Paolo che parlando di Gesù Cristo disse: Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem. Philipp. 2, 8.

Orazione preparatoria al solito.

Preludio 1. Ricordate la storia di quel cieco evangelico, che pieno di fede domandò ed ottenne la grazia della vista corporale.

Preludio 2. Immaginatevi di vedere Gesù Cristo, che scontratosi nel cieco, e fingendo di nulla sapere, gli domanda: *Quid tibi vis faciam? Marc.* 10, 51. — Il cieco giunge le mani e pieno d'umiltà e confidenza risponde: *Domine, ut videm. Ibid.*

Preludio 3. Fate la stessa preghiera, e domandate a Gesù Cristo luce agli occhi della vostra anima, per vedere e conoscere la natura e la santità di questi tre gradi. Ma luce pratica che vi guidi a scegliere il meglio per la vostra anima: *Domine, ut videam.*

Primo grado.

Primus modus humilitatis est necessarius ad salutem æternam; scilicet quod ita me demittam, et ita me humiliem quantum possim, ut in omnibus obediam legi Dei Domini nostri; adeo ut, etiamsi me constituerent dominum omnium rerum creatarum in hoc mundo, vel pro conservanda propria vita temporali, non veniam in deliberationem transgrediendi mandatum aliquod sive divinum, sive humanum, quod me obliget sub peccato mortali. Vers. lett.

Questo vuol dire che quanto mi è possibile debbo abbassarmi per modo e umiliarmi a segno, da vivere soggetto e ubbidiente in tutte le cose alla legge di Dio nostro Signore. Talmente che, quando pure mi costituissero padrone e signore di tutte le cose create in questo mondo, o quando anche mi fosse necessario per conservare la propria vita temporale, non venga mai e poi mai in deliberazione di trasgredire comandamento alcuno, ossia divino, ossia umano, che mi obblighi sotto pena di peccato mor-

tale. — Immaginatevi che mi offrano qui a destra tutti i beni che possano desiderarsi da un mondano sulla terra; anzi, che mi si prometta il dominio di tutto l'universo, se io presto mano a un furto grave. — E immaginatevi, che qui a sinistra mi siano minacciate tutte le miserie, le sventure e gli strazi possibili in questo mondo, anzi la morte stessa più ignominiosa e tormentosa, se non mi arrendo a cooperare a quel furto. — Che farò io se sono al primo grado? Penso che sono al mondo unicamente per servir Dio e salvar l'anima; — che debbo usare o lasciare tutte le cose secondo che mi conducono, o allontanano da tal fine; — che quelle offerte e quelle minaccie accettate e temute mi fanno offendere Dio e perdere l'anima; — quindi, per non peccare, rinunzio a quelle e mi rassegno a queste — Il caso sarebbe di una persona che lesa gravissimamente nella roba e nell'onore, porta l'infamia e la miseria piuttosto che rivendicare il suo con un giuramento falso, che pure lo rimetterebbe al possesso delle sue sostanze e della sua riputazione. —

Si noti che il Santo dice molto giudiziosamente: *Non veniam in deliberationem transgrediendi; Vers. lett.* — poichè qui non si tratta tanto dell'atto quanto dell'abito o disposizione dell'animo. Con questa debbo essere talmente sottomesso alla legge di Dio, che neppure deliberi di trasgredirla, qualunque siasi la tentazione che si presenta anche gravissima. E però a tale disposizione si riferiscono quelle parole: *Quantum possim, ita sim animo paratus*: le quali non si potrebbero applicare all'atto in verun modo. Lo stesso e con più ragione dovette intendere nel secondo modo. Ora osservate.

1° Che questo primo grado è necesario alla salute. E' tanto necessario, quanto è necessario vivere in grazia di Dio per salvarsi. — Quindi tutti dobbiamo essere in esso. Tuttavia ciascuno deve pensare e dire: *quantum possum*, non senza timore di se stesso, ma con molta confidenza in Dio benedetto. — Certamente Pietro era in quel grado e così disposto di animo; e in forza di tal abito diceva a Gesù Cristo: *Etiamsi oportuerit me mori tecum, non te negabo; Matt.* 26, 35; — nondimeno venendo all'atto, e posto nell'occasione e nel pericolo cadde miseramente.

2° Esso è il frutto della prima settimana degli Esercizi. E se questo almeno non se ne ricava, che vantaggio si potrà riportare? Tuttavia importa già una tal quale imitazione di Gesù Cristo nel combattere i nemici della salute, sino al punto di non esserne fatti schiavi. — Ma questo è l'infimo tratto di tale imitazione. —

3° Eppure, lo stare in esso sebbene sia comandato, in alcune circostanze è virtù eroica. Non è il martirio il sommo dell'eroismo a cui giunga un uomo? È indubitato; poichè *majorem dilectionem nemo habet, quam ut animam sua ponat quis. Joan.* 15, 13. — Eppure, nelle persecuzioni era un obbligo, era un dovere gravissimo, perdere ogni cosa, incontrare ogni male e finire colla morte la vita, piuttosto che indursi a commettere un peccato d'infedeltà. —

4° I mezzi ordinari per conservarsi in questo grado sono la frequente, famigliare e pratica considerazione dell'equità e utilità di esso, — del fine dell'uomo e delle altre creature, — della bruttezza e del danno del peccato, — dei castighi terribili, coi quali Dio lo punisce in questo mondo e nell'altro; — la fuga delle occasioni e la mortificazione delle passioni; — l'esempio dei Santi e delle Sante, e particolarmente martiri; — in una parola, tutte quelle verità che formarono l'occupazione dei vostri pensieri e dei vostri affetti nella prima settimana. —

Secondo grado.

Secunda est perfectior humilitas quam prima, scilicet si ego in tali me constitutum puncto inveniam, ut non velim neque afficiar magis ad habendum divitias quam paupertatem, ad capiendum honorem quam ignominiam, ad desiderandam vitam longam quam brevem, ubi æquale fuerit servitium Dei Domini nostri, et salus meæ æqualis: itemque ut nec pro omnibus rebus creatis, neque eo quod mihi vitam auferrent, in deliberationem veniam committendi aliquod veniale peccatum. Vers. lett. — Questo secondo grado trovasi nell'uomo quando esso ha tale disposizione di animo, che non vuole, nè inclina maggiormente ad avere ricchezze che povertà, a desiderare più vita lunga che

breve: dove si rinviene eguale il servizio di Dio e la salute dell'anima nelle une e nelle altre cose. — Con tale disposizione non verrà mai in deliberazione di commettere alcun peccato veniale, quando anche gli offrissero tutti i beni creati, e quando anche gli togliessero la vita stessa. — È simile a quella persona che gravemente lesa nei beni e nella riputazione, piuttosto che vendicare il suo con una semplice bugia, sopporta nelle miserie la sua infamia. —

Mi si offrono da una parte ricchezze, onori, vita lunga e tutti gli altri beni del mondo. — Dall'altra mi si presenta la povertà, l'ignominia, la morte stessa e tutti gli altri mali del mondo. — E poi mi si dice: Avrai subito quelli, se t'indurrai a fare un lieve insulto al prossimo; e se non t'indurrai, sarai tosto assoggettato a questi. — Coll'indifferenza, che imparata nel fondamento, tengo in mezzo all'anima, guardando come cose da niente tutti i beni e tutti i mali del mondo, a paragone d'una menoma offesa di Dio e di un menomo detrimento dell'anima, risolutamente rispondo: non voglio farlo. — Ecco il secondo grado. Conviene ora notare:

1° Che questo secondo grado comprende una perfetta indifferenza, e suppone una totale impugnazione della ribellione della carne, de' sensi, e dell'amor proprio e mondano. — Suppone il primo grado; e importa già una imitazione delle virtù di Gesù Cristo sino a un certo punto più che mediocre. —

2° Quindi è umiltà più perfetta che nasce da una cognizione più profonda del fine dell'uomo, dal quale neppur vuole lievemente declinare. — Ricerca un orrore assai più grande del peccato e un amore di Dio assai più forte.

3° Conviene sforzarsi per arrivare a questo grado, affine di assicurarsi di rimanere nel primo. — La natura tira sempre al basso; e intanto sta ferma in quanto la spingiamo all'insù. — In questo senso può e deve dirsi necessario il secondo grado.

4° Sono mezzi per arrivare a mantenersi in esso, la diligente ed assidua meditazione della vanità di tutte le cose del mondo; — della malizia del peccato veniale, che corrompe gli atti delle virtù, e va indebolendo la grazia abituale; — dell'odio che Dio gli porta, e dei castighi con cui

Dio lo punisce in questa vita e nell'altra; — il gran numero che se ne commette ogni giorno, eppure non se ne cancella nemanco uno senza il sangue di Gesù Cristo; — e per dir tutto in poco, l'avere gran cura delle cose piccole. —

Terzo grado.

Tertia est humilitas perfectissima, scilicet quando includendo primam et secundam, ubi æqualis fuerit laus et gloria divinæ majestatis, ad imitandum magis Christum Dominum nostrum, utque ei magis actu similis fiam; volo et eligo magis paupertatem cum Christo paupere, quam divitias: opprobria cum Christo pleno opprobriis, quam honores: et magis desidero æstimari vanus et stultus pro Christo, qui prius habitus fuit pro tali, quam æstimari sapiens ac prudens in hoc mundo. Vers. lett. — Il terzo grado, supposto il primo e il secondo, dove trova eguale la lode e la gloria di Dio, vuole ed elegge anzi che le ricchezze, la povertà con Cristo povero; anzi che gli onori, gli obbrobri con Cristo pieno di obbrobri: e desidera piuttosto di essere stimato vano e stolto con Gesù Cristo riputato e tenuto per tale, che giudicato sapiente e prudente in questo mondo. —

E tutto questo lo desidera, lo vuole, lo elegge unicamente per imitare maggiormente Cristo nostro Signore e per farsi attualmente più somigliante a lui. Questa è la risoluzione d'anima generosa, che guardando a Gesù Cristo protesta, come Etai protestava a Davidde: *Vivit Dominus, et vivit dominus meus rex, quoniam in quacumque loco fueris, domine mi rex, sive in morte, sive in vita, ibi erit servus tuus. 2. Reg.* 15, 21. — Così il terzo grado elegge in atto la povertà e gli obbrobri, purchè la maggior gloria di Dio non esiga che ritenga o ammetta le ricchezze e gli onori; — imperochè anche questo può avvenire nei casi particolari.

Dio mi propone in doppia serie tutti i beni e tutti i mali del mondo e mi dice: Scegli a tuo piacere. — Io rispondo tosto: Il mio piacere è il vostro, e sceglierò quando

mi farete conoscere, con quali cose potrò rendervi maggior gloria e procurar maggior bene all'anima mia. — Ripiglia Dio: Eguale sarà la mia gloria, eguale la tua salute, qualunque sia per essere la tua scelta. Risolvi dunque. — Io guardo a Gesù Cristo, ch'è l'oggetto di tutta la mia stima e di tutto il mio amore; e vedendolo nella povertà, nell'umiliazione e nel dolore, unicamente per farmi più simile a lui, abbraccio la sua croce e risoluto scelgo la seconda serie. — Nella proposta similitudine della persona danneggiata il caso sarebbe che potendo rivendicar tutto e roba e onore senza alcun peccato; nondimeno per rassomigliarsi più a Gesù Cristo, reputa lucri i suoi danni e onore l'infamia. — Quindi non solo non si vendica, ma sopporta tacendo e godendo nel Signore. — Si suppone sempre uguale la gloria del Signore; poichè se la ragion dell'uffizio, o la qualità della persona o qualche altra giusta considerazione volesse altrimenti, con tale obbligazione non sarebbe più uguale la gloria di Dio. — Dunque allora si dovrebbe legittimamente difendere; nè perciò violerebbe il proposito del terzo grado, conservando i suoi santi sentimenti nel cuore e tenendo l'animo così disposto, che se per caso, come non rare volte accade, la giusta difesa riuscisse senza effetto, non solo sopporterebbe ciò pazientemente, ma si rallegrerebbe d'essere stato fatto degno d'un doppio onore in Cristo e con Cristo.

A meglio spiegare quell'idea: *ut ei magis actu similis fiam. Vers. lett.* — immaginatevi un figlio svisceratissimo per suo padre. — Questi, per non so qual causa, è condannato a vivere di stenti in orrida prigione e dice al figlio: Ti lascio tutti i miei beni. — Il figlio risponde: Nulla voglio di essi; ma voglio venire con voi e dividere tutti i vostri stenti. — No, ripiglia il padre, resta a godere quello che ti lascio e mi sarai ugualmente caro, e mi darai ugual piacere. — Non sarà mai; replica il figlio, non sarà mai! Con voi scelgo la carcere e voglio con voi gli stenti; l'amore di essere in vostro compagnia mi renderà la carcere e gli stenti più dolci di tutti i beni del mondo. — E senza più eseguisce quello che aveva detto. — Chi arde d'amore per Gesù Cristo, facilmente prova gli stessi sensi, usa lo stesso linguaggio e viene a simili risoluzioni. — E

voi quanto stimate Gesù Cristo? — Voi quanto l'amate? — Questo si farà noto dal grado d'umiltà che sceglierete per imitarlo. — Ma prima osservate:

1° Il terzo grado, come avvisa chiaramente il Santo, suppone di necessità acquistato il primo e il secondo. Chi aspira al terzo senza un serio studio di conseguire e conservare inviolabilmente il secondo, si lusinga e si compiace vanamente e illude se stesso. — In realtà non aspira, ma piuttosto gli sembra di aspirare.

2° Viene da una somma stima e da un purissimo amore a Gesù Cristo, tanto umiliato per noi. — Perchè ardeva di tal fiamma, era in questo grado S. Paolo quando esclamava: *Mihi absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi. Galat.* 6, 14. — Era S. Pietro quando insegnava: *Communicantes Christi passionibus gaudete... Si exprobramini in nomine Christi, beati eritis. 1. Petr.* 4, 13. — Erano tutti gli Apostoli quando *ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati. Act.* 5, 41. — Oh avessimo noi una simile cognizione! — Oh avessimo un simile amore! —

3° Produce una perfettissima somiglianza con Gesù Cristo, e Gesù Cristo Crocifisso. — Non si contenta della indifferenza e della impugnazione delle ribellioni; ma insegna in tutte le cose ad agire contro l'inclinazione della natura, sino a poter dire con verità: *Christo confixus sum cruci, Galat.* 2, 19, — *e stigmata Domini Iesu in corpore meo porto. Ibid.* 6, 17. — Stima, ama e abbraccia tutto quello che Cristo stimò, amò ed abbracciò. — Questo forma la sua delizia e la sua gloria; e mostra realmente nella sua vita un'immagine viva del suo Signore. — Ma, perchè Gesù Cristo elesse la povertà, l'ignominia e i patimenti? Così dispose Dio, e noi dobbiam credere che fosse il meglio. I teologi nel trattato dell'Incarnazione, ne cercano le ragioni di conseguenza; e a noi basterà il dire che questa medicina essendo necessaria non al medico ma all'infermo; il pietosissimo nostro medico volle beverla spontaneamente per il primo, affine di allettare noi miseri infermi a prenderla, quantunque amara. Oh quanto ci amò! — Oh quanto fece e patì per noi! — E noi l'ameremo languidamente? — E noi gli mostreremo sì poca gratitudine? —

4° E' il sommo della perfezione cristiana; poichè non veggo come si possa andare più oltre colla virtù. — Questo non solo importa l'ordine della creazione perfettissimo, ma eziandio quell'eroismo che dobbiamo alla grazia della redenzione. — Non dobbiamo per altro sgomentarci al contemplare tanta altezza. Sforziamoci di vincere noi stessi; e poi confidiamo grandemente nella bontà del Signore. Quello che è impossibile all'infermità dell'uomo, è possibilissimo alla grazia di Dio. — Cominciamo nelle cose piccole per arrivare alle grandi. —

5° E' grazia singolare, è dato veramente ottimo, è dono perfetto che viene *desursum*, e si deve ottenere con molta e umile orazione. — Per questo, il Santo raccomanda i colloqui coi quali domandiamo: *ut Dominus noster velit nos eligere ad hanc tertiam maiorem et meliorem humilitatem; dummodo æquale aut maius fuerit servitium et laus divinæ suæ maiestatis. Vers. lett.* — Ma se questa fervente orazione *per triplex colloquium multum juvat;* non basta però essa sola, se non si aggiunga eziandio coll'esercizio la nostra cooperazione e la generosa vittoria di noi stessi. — Si noti per altro non potersi dire che sia sempre maggior gloria di Dio a vantaggio dell'anima la povertà, il disprezzo e il dolore; si danno casi, nei quali si verifica l'opposto.

6° I mezzi da praticarsi sono il considerare quale e quanta sia la sublimità di questo grado. — La quasi certezza che quindi abbiamo della nostra beata predestinazione: *Quos præscivit et prædestinavit conformes fieri imagini filii sui. Rom.* 8, 29. — Il renderci superiori che facciamo a tutte le cose di questo mondo, diventando quasi Angeli impassibili. — Di chi è nel terzo grado, si può dire quello che la Tecuite diceva a Davidde: *Sicut Angelus Dei est dominus meus rex, ut nec benedictione nec maledictione moveatur; unde et Dominus Deus tuus est tecum. 2. Reg.* 14, 17. — L'esempio dei Santi e delle Sante che più si distinsero in questa umiltà. — Il crescere sempre più la stima e l'amore verso Gesù Cristo. — L'esercitarsi nei piccoli incontri che sogliono occorrere alla giornata. — Oh il gran tesoro che abbiamo nascosto in questo grado! Veramente *infinitus thesaurus est hominibus: quo qui usi sunt partecipes facti*

sunt amicitiæ Dei, propter disciplinæ dona commendati. Sap. 7, 14. —

Qui raccogliete tutto il vostro spirito, pensate seriamente e poi risolvete colle regole delle elezioni. — Dopo la risoluzione, fate con molto fervore i tre colloqui degli stendardi:

Il primo a Maria Santissima...

Il secondo a Gesù Cristo...

Il terzo all'Eterno Padre...

CONTEMPLAZIONE QUINTA.

Andata al Giordano, digiuno nel deserto, vocazione e istruzione degli Apostoli.

Orazione preparatoria al solito.

Preludio 1. Ricordate come Gesù Cristo, abbandonata ogni cosa, andò al Giordano, si fece battezzare ed ebbe ivi la sua missione. Quindi ritiratosi nel deserto, digiunò quaranta giorni e vinse le tentazioni del demonio. Uscito dalla solitudine, chiamò a seguirlo gli Apostoli e fece loro un'istruzione.

Preludio 2. Immaginatevi di vedere primieramente il Giordano e il cielo che si apre sopra di esso; poi l'orrore di un grande deserto; e finalmente le terre che Gesù Cristo co' suoi Apostoli comincia ad evangelizzare.

Preludio 3. Domandate la grazia di conoscere sempre meglio gli esempi di Gesù Cristo, per accendervi di desiderio e fervore nel seguitarlo.

Mio Signore, mio Dio, veggo che ora eseguite quello che adombraste dimorando nel tempio. — Per quello zelo che a ciò vi mosse, datemi nuova grazia per conoscere i nuovi esempi che siete per presentarmi. — Voglio seguire i vostri passi, e voi degnatevi d'avermi seguace.

PUNTO I.

Andata al Giordano.

Considerate le persone. Dopo aver dato gli esempi di una vita privata e ordinaria per tanti anni, e dopo d'essere stato già annunziato al popolo dal suo Precursore, lasciò Gesù Cristo la Galilea e venne al Giordano, dove trovavasi S. Giovanni a battezzare: *Tunc venit Jesus a Ga-*

lilæa in Jordanem ad Joannem. Matt. 3, 13. Prima di partire, diede l'ultimo addio alla sua benedetta Madre: *Vale dicto benedictæ Matri suæ. Vers. lett.* — Non saprei dire se quella separazione costasse più al cuore dell'uno o dell'altra. — Gesù Cristo abbandonava la creatura maggiormente amata. — Maria perdeva un figlio che formava tutte le sue delizie. — Vi fu mai al mondo affetto più santo di quello che passava tra Gesù e Maria? Eppure tutto si sacrificò dall'uno e dall'altra per compiere la volontà di Dio. — Ed oh con quale generosità non fecero il gran sacrificio! — Sono tali i nostri affetti? Quand'anche fossero tali, per seguire la divina chiamata bisognerebbe tagliarli. — Ma pur troppo, le tante volte non sono già santi i nostri affetti; non sono già innocenti i nostri attacchi. —

Mirate Gesù Cristo come si frammescola ai peccatori dei quali erano gremite le sponde del Giordano: *Cum baptizaretur omnis populus. Luc.* 3, 21. — Questo solo mettersi in mezzo a tal fatta di gente peccatrice, sarebbe già stato un grand'atto d'umiltà per Gesù Cristo; eppure fu un nulla al paragone. Perchè discende al Giordano? *Ut baptizaretur.* — Ma non è la stessa innocenza? Tale lo riconosce al vederlo e lo protesta solennemente il Battista, che attonito grida tosto: *Tu venis ad me? Loc. cit.* — Dio all'uomo, il padrone al servo, il Creatore alla creatura? — Io debbo essere battezzato da voi, e non voi da me. — E non s'indusse a battezzarlo, se non piegandosi all'ordine che ne ebbe: *Sine modo, sic enim decet nos implere omnem justitiam. Loc. cit.* —

Ma perchè volle essere battezzato? Non solo per santificare le acque che dovevano essere strumento di grazia, ma eziandio per darci l'esempio d'ogni virtù; e sopra tutto di profondissima umiltà. — Per questo cominciò la vita colla Circoncisione, e volle cominciare la sua missione con un altro marchio di peccatore. — E noi con tale esempio sotto gli occhi, ci vergogneremo di comparire quali siamo peccatori tra peccatori? — Noi avremo difficoltà a sottoporci al rimedio de' peccati e a frequentare la penitenza? — Oh quanto siamo ingrati ai benefizi di Gesù Cristo! — Non è che l'effetto della nostra superbia. —

Considerate le opere. Con mano tremante per riverenza, S. Giovanni gli versò allora sul capo le acque. Parmi di vedere attoniti gli Angeli a contemplare quell'ineffabile umiliazione del loro Signore. — Non v'era opera più grande della missione del Figliuolo di Dio; ma questa dovea cominciare dall'umiltà, per insegnarci qual deve essere il fondamento delle virtù cristiane e delle apostoliche fatiche. — Mettete voi questa base alle opere sante del vostro zelo?

Appena battezzato tosto uscì dall'acqua: *Baptizatus Jesus confestim ascendit de aqua; Matth.* 3, 16, e sulle sponde del Giordano si pose a pregare. — Nel fervore della sua orazione si spalancò sopra di lui il cielo; *Jesu baptizato et orante, apertum est cœlum. Luc.* 3, 21. — E lo Spirito Santo in forma corporale di candidissima colomba, discese sopra il suo capo: *Descendit Spiritus Sanctus corporali specie sicut columba in ipsum. Loc. cit.* Abbiam tutti bisogno che lo Spirito Santo discenda a riempirci della sua luce e del suo fuoco; ma ricordiamoci che dobbiamo ottenere questa grazia colla mondezza del cuore e col fervore dell'orazione. — Quanta cura avete voi di tener netto il cuore? *Beati mundo corde quoniam ipsi Deum videbunt. Matt.* 5, 8. — Quanto impegno avete per acquistare lo spirito dell'orazione? Qual meraviglia è poi che senza di esso vi troviate così freddo? — Non dimenticate mai la lezione datavi qui da Gesù Cristo. Pei vostri ministeri avete bisogno di comunicazione continua con Dio; avete bisogno che vi si aprano i cieli; avete bisogno di essere vestito della virtù dall'alto: ma questo non l'avrete mai se non coll'umiltà, colla mondezza del cuore e colla pratica dell'orazione. —

Considerate le parole. Mentre le turbe affollatissime sulla sponda del Giordano contemplavano stupefatte l'ampia apertura del cielo e la vaghissima colomba discesa dal Paradiso a posarsi sul capo di Gesù Cristo; ecco un nuovo miracolo che tutte le comprese di nuovo stupore. L'eterno Padre volle manifestare al mondo il suo Figliuolo unigenito, rimasto sino allora in un quasi totale nascondimento, e dichiarare nella maniera più strepitosa la missione che gli aveva affidata. Una voce sovrumana spiccatasi di mezzo agli aperti cieli, si fece sentire a tutte quelle genti, e disse: Questi è il mio Figliuolo prediletto, nel quale ho

posto tutte le mie compiacenze: *et ecce vox de cœlis dicens: hic est Filius meus dilectus in quo mihi complacui. Matth.* 3, 17.

In questo esempio vedete verificate quelle parole, *qui se humiliat exaltabitur. Luc.* 14, 11. — Si umiliò nella Circoncisione; e fu esaltato con un nome sopra ogni nome. — Si umiliò qui al battesimo; e fu esaltato colla manifestazione della sua divinità. — Siete voi persuaso che l'umiliarsi per Gesù Cristo è il mezzo per salire alla gloria? — Siete voi persuaso che Dio elegge gli strumenti umili per le grandi opere in suo onore? Ma perchè dunque vi mostrate tanto alieno dalle umiliazioni? — Su via: *Christus baptizatur, simul et nos descendamus; ut cum ipso pariter ascendamus. S. Greg. Naz. Orat. in SS. Lum.*

Affetti di confusione. Oh come sono pieno di un segreto orgoglio! — Oh come sono dominato dall'amor proprio! — Sì, lo confesso colla vergogna sul volto. — Il vostro esempio mi copre di confusione.

Di ammirazione. Voi per me abbandonaste quanto avevate e abbandonaste perfin la madre. — Voi per me voleste comparire peccatore. — Voleste ricevere il battesimo dei peccatori. — Dove poteva abbassarsi maggiormente la vostra umiltà? —

Di risoluzione. Ah voglio finirla una volta! Voglio rompere i miei attacchi! — E qui nominate quali. Voglio abbassare quell'alterezza di spiriti. — E qui dite in che. Mi deste l'esempio; datemi anche la grazia per imitarlo.

PUNTO II.

Digiuno nel deserto.

Considerate le persone. Partì Gesù Cristo dal Giordano pieno di Spirito Santo: *plenus Spiritu Sancto regressus est a Iordane. Luc.* 4, 1. Questo volle significare quella simbolica colomba che posossi sopra il suo capo. Ma questo Spirito non rimase inoperoso in lui poichè: *statim expulit eum. Marc.* 1, 12. Ma perchè così tosto fargli abbandonare quelle turbe? Aveva forse timore d'invanirsi

pel succeduto? — Il timore era per noi, e voleva insegnarci come dobbiamo fuggire la vana gloria. — Dove lo condusse? *Expulit enim in desertum.* Voleva colà disporsi col raccoglimento, coll'orazione e colla penitenza alla sua grande missione. Non già che ne avesse bisogno per sè; ma per darci esempio del modo di prepararci in servizio di Dio: *Quid te facere convenit cum vis aliquod pietatis officium adoriri, quando Christus missurus Apostolos oravit prius, et solus oravit? Ambros., Lib.* 5 *in Luc.* — Seguite voi questo esempio nell'esercizio de' ministeri? — Volle inoltre armarsi per tal modo contro le tentazioni e vincere il demonio: *Ut tentaretur a diabolo. Mtt.* 4, 1. — E che indegnità è mai questa? No, risponde s. Gregorio, *non est indignum Redemptori nostro quod tentari voluit, qui venerat occidi. Hom.* 16 *in Evang.* — E perchè dunque lasciarsi tentare: *Ut ad superandas tentationes mediator esset, non solum per adjutorium, verum etiam per exemplum. Aug.* 4 *de Trin. c.* 13. — Con questo c'insegnò a stare in guardia, ad aspettare le tentazioni, e ad armarci per vincerle: *Fili, accedens ad servitutem Dei sta in justitia et timore: et præpara animam tuam ad tentationem. Eccli.* 2. 1. — E voi come siete vigilanti? — Come temete? — Come vi armate? Deh non vi scordate che *adversarius vester diabolus, tamquam leo rugiens, circuit quærens quem devoret;* 1. *Pet.* 5, 8, ed *expetivit vos, ut cribraret sicut triticum! Luc.* 22, 31. — Gesù Cristo vi meritò la grazia; ma voi dovete imitare il suo esempio per vincere. —

Considerate le opere. Che cosa fece Gesù Cristo in quel deserto? Fu primieramente in mezzo a una perfettissima solitudine, nella quale non aveva altra compagnia che quella delle fiere: *Eratque cum bestiis. Marc.* 1, 13. — E voi avete a fastidio la solitudine degli Esercizi? Paragonate la vostra colla sua. — Il tempo che v'impiegò egli con quello che v'impiegate voi. — E poi confondetevi di non sapervi trattenere con Dio per alcuni giorni senza noia. — Oh quanto è grande la nostra dissipazione!

In secondo luogo egli pregava continuamente; e si può dire con tutta verità che *erat pernoctans in oratione Dei. Luc.* 6, 12. — E a noi che abbiam tanto bisogno di orazione in mezzo al mondo, ogni poco par sempre troppo.

— Che meraviglia è poi se cadiamo con tanta facilità! — Specchiatevi in quell'esempio, dice sant'Ambrogio, che *species tibi, christiane, datur, forma præscribitur, quam debeas æmulari. Quid enim te pro salute tua facere oportet, quando pro te Christus in oratione pernoctat? Loc. cit.*

In terzo luogo digiunò per quaranta giorni e quaranta notti. E il digiuno fu di tanto rigore, che *nihil manducavit in diebus illis. Luc.* 4, 2. — Aveva forse la carne da domare? No per certo: *Ipse jejunavit non eo indigens, sed nos instruens. Chrys. Hom.* 12 *in Matt.* — Volle scontare i nostri peccati di gola. — Come praticate le astinenze prescritte dalla Chiesa? — Come osservate i digiuni comandati? — Come esercitate la temperanza nel mangiare e nel bere? Eppure, oh quanto è grande e continuo il vostro bisogno! —

Ebbe finalmente le tentazioni che vinse a nostro esempio. Come volle colla sua morte superare la nostra, così degnossi di vincere colle sue le nostre tentazioni. — Oh quanto grande la sua bontà e la sua degnazione! — Ma, oh quanto è grande la nostra freddezza e viltà! — Risolviamoci una volta d'imitarlo. —

Considerate le parole. In esse volle insegnarci come dobbiamo regolarci in faccia alla tentazione. Poteva cacciare il demonio colla pienezza del suo potere; ma invece volle confonderlo colle sentenze della Scrittura: *Adversarium vicit testimoniis legis, non potestate virtutis. S. Leo. Serm.* 1 *in quadrag.* — Questo conveniva all'esempio che voleva darci. Presentasi il demonio, e vedendolo così sfinito dal digiuno, lo tenta di gola. — Gesù Cristo pronto e risoluto, gli getta in faccia quelle parole: *Non in solo pane vivit homo; Luc.* 4, 4. e poi lo disprezza, — Andata a vuoto la prima, lo porta sul pinnacolo del tempio e lo assale con una tentazione di superbia. — Con eguale prontezza e risoluzione gli getta in faccia quel precetto: *Non tentabis Dominum Deum tuum. Loc. cit.* Quindi gli mostrò di non curarsi di lui. — Allora, tiratolo sopra un alto monte, gli fece vedere tutti i regni del mondo, e tentandolo d'avarizia gli promise di darglieli tutti se l'avesse adorato. — S'indignò Gesù Cristo vedendo che voleva usurparsi gli onori divini; e gli gettò in faccia quell'altro co-

mandamento: *Dominum Deum tuum adorabis, et illi soli servies. Loc. cit.* — Poscia cacciollo dispettosamente da sè: *Vade, Satana. Loc. cit.* — Siete voi niente di quelli che si fermano volontariamente a guardare in faccia le tentazioni? — Quanta è la vostra prontezza nel combatterle, conosciute? — Come siete risoluti nel respingerle? — Quanta è la vostra pazienza e costanza quando esse continuano? — Quale uso fate delle giaculatorie e delle sentenze scritturali? — Guardate a Gesù Cristo, e fatevi una legge d'imitarlo in tutte le vostre tentazioni. —

E qui notate due cose; la prima è quanto sia bugiardo il demonio, il quale osa offerire tutti i regni della terra: *Mihi tradita sunt; et cui volo do illa. Luc.* 4, 6. — Di che è mai egli padrone? E se non ha nulla, a chi può donare? Andatevi a fidare di un mostro che è il padre della menzogna. — La seconda cosa è, dice il Crisostomo, che Gesù Cristo tollerò il demonio: ma *quando diabolus usurpavit sibi Dei honorem exasperatus est et repulit eum dicens: Vade, Satana; ut illius nos discamus exemplo nostras quidem injurias magnanimiter sustinere, Dei autem injurias nec usque ad auditum sufferre. Quoniam in propriis injuriis esse quemdam patientem laudabile est; injurias autem Dei dissimulare nimis est impium. Loc. cit.* — La terza è, che terminate quelle tentazioni, *ecce Angeli accesserunt, et ministrabant ei. Matt.* 4, 11.

Con questo volle insegnarci che finalmente le tentazioni cesseranno e verrà la consolazione celeste a confortarci. — Guai a noi se diffidiamo! La diffidenza lavorerà la nostra debolezza. — Non temete: con Gesù Cristo tutto vinceremo. — E qui notate che partì il demonio, ma per ritornare: *Recessit ab illo usque ad tempus. Luc.* 4, 13. — Se tentò Gesù Cristo in altri tempi, in altre maniere: vi farete meraviglia che torni a tentare voi? La vita del cristiano è una milizia continua. — Conviene essere sempre pronti a combattere; come il nemico non è mai stanco di assalire. — Ma coraggio; che ad una lotta di pochi anni succederà una eternità di pace e di gloria. —

Affetti di ammirazione e ringraziamento. Oh quanto è grande la vostra degnazione! — Non vi contentaste d'animarmi a combattere e di meritarmene la grazia: ma voleste

essere combattuto per darmi l'esempio. — Io ve ne ringrazio di tutto cuore. —

Di vergogna. Mi confondo di me stesso nel vedermi così vigliacco contro un nemico che ha la sua forza nella viltà dell'uomo. — Oh che pur troppo egli è leone, perchè io mi faccio coniglio! — E non è questo un torto che io faccio a voi e ai vostri esempi? Voi mi diceste che certi demoni, non si cacciano *nisi in oratione et ieiunio*: *Marc.* 9, 28, e perchè lo facessi io, che ne ho bisogno, lo faceste voi che nulla potevate temere. — E io rifuggirò dall'adoperare le armi che mi porgete? —

Di risoluzione. Non sarà più così in avvenire. Amerò col ritiro di fuggire i pericoli. — Veglierò e starò in guardia. — Mi armerò coll'orazione e colla penitenza. — Combatterò risoluto con prontezza. Mi farò famigliare l'uso delle giaculatorie. — Confiderò nel vostro aiuto, e nella vostra grazia.

PUNTO III.

Vocazione e istruzione degli Apostoli.

Considerate le persone. Uscito dal deserto diede principio alla sua missione, radunò intorno a sè dodici discepoli, che chiamò Apostoli; perchè li destinava a compiere l'opera da esso cominciata: *Vocavit discipulos suos, et elegit duodecim ex ipsis, quos et apostolos nominavit. Luc.* 6, 13. — E qui considerate che questi uomini destinati a sì grande impresa, *erant rudes et abiectæ conditionis. Vers. lett.* — Questo conveniva a Dio, poichè doveva mostrarsi che l'opera era tutta sua; era appoggiata alla sua sapienza e alla sua potenza; — conveniva all'uomo, che non doveva gloriarsi di essa. — *Quæ stulta sunt mundi elegit Deus, ut confundat sapientes: et infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia: et ignobilia mundi, et contemptiblia elegit Deus, et ea, quæ non sunt, ut ea quæ sunt destrueret: ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus.* 1. *Cor.* 1, 27. — Eppure a che alta dignità furono tanto soavemente chiamati? Furono messi a parte della sua missione in modo che dovessero portare in tutto il mondo la luce della verità e la grazia della santità. — Quindi una copia tale di

doni e di grazie che li rese superiori di lungo tratto a tutti i Padri del nuovo e del vecchio Testamento. —

In questo dovete ammirare l'immensa carità di Gesù Cristo che, volendo salvi tutti gli uomini, mandò ad annunziare a tutti la sua salute. — Ma verso di voi sacerdoti vedete una specialissima bontà! Non è desso che volle voi pure in qualche parte della sua missione? Non è da esso che avete la dignità e il carattere di suoi ministri? — Il doppio potere che vi rende superiori a tutti gli uomini non l'avete da lui? — E donde vi trasse a sì alto stato? Pensateci. — Per quali vie vi condusse ad esso? — Ma qual fu la vostra corrispondenza? — Come lo serviste? —

Considerate le opere. Con essi Gesù Cristo era continuamente in giro, insegnando nelle sinagoghe e predicando il regno de' cieli: *Circuibat docens in synagogis, et prædicans evangelium regni. Matth.* 4, 23. — Mostrava tra il popolo la divina sua potenza, curando ogni maniera di languori e d'infermità: *Curans omnem languorem et omnem infirmatatem. Matth.* 9, 35. — Per cui è scritto di esso, che *pertransiit benefaciendo et sanando omnes. Act.* 10, 38. — Si può dir veramente la sua vita sino alla morte un transito. — Senza letto e senza stanza, era in peggior condizione delle volpi e degli uccelli che pure hanno le loro tane e i lori nidi. — Viveva di quello che gli somministrava la carità dei fedeli, senza altre entrate che le limosine. — Non guardava in faccia neppure ai parenti; e per lui erano padre, madre, fratelli e sorelle coloro che facevano la volontà del celeste suo Padre. — Passava le notti e i giorni in fatiche, persecuzioni e patimenti. — Quanto più cercava di far del bene a tutti e in ogni cosa, tanto più riscuoteva disprezzi, insulti e strapazzi. —

Ecco il modello d'ogni cristiano e molto più d'ogni sacerdote. Deve riguardarsi come pellegrino sulla terra, distaccato da ogni cosa. — La sua vita è un transito. — Ma in questo passaggio cerca di fare il maggior bene possibile prima alle anime e poi ai corpi. — Se il ministro ha da essere simile al suo signore, deve potersi dire di lui *pertransiit benefaciendo.* — È tale la vostra condotta? Qual è l'esercizio del vostro zelo?

Talvolta invitava gli Apostoli in qualche luogo solita-

rio perchè si riposassero dalle fatiche e si rinfrancassero nello spirito: *Venite seorsum in desertum locum, et requiescite pusillum. Marc.* 6, 31. — Eccovi un esempio di quel riposo che talvolta dobbiamo prendere. Sollievo lontano da ogni pericolo, moderato nel tempo e nella misura. — Ma eccovi pure un'idea del ritiro degli Esercizi, che a tempo a tempo, sono necessari per raccogliere l'anima in Dio dalla distrazione dei ministeri. —

Considerate le parole. Vedendosi Gesù Cristo circondato da una turba di discepoli e da una moltitudine copiosa di plebe, che avidamente bramavano di ascoltarlo, andò con tutta quella gente sopra un monte e si mise a sedere in faccia ad essi. I discepoli si avvicinarono a lui più dappresso che poterono: *Accesserunt ad eum discipuli ejus. Matth.* 5, 1. Cerchiamo noi pure di accostarci più che possiamo, che tanto maggiormente saremo illuminati, quanto più gli staremo vicini: *Accedite ad eum et illuminamini. Ps.* 33, 6. — Guardate come levà gli occhi sopra i discepoli per mostrare che ad essi principalmente intendeva di parlare. Quindi colui che una volta apriva la bocca dei profeti, apre ora la sua stessa bocca divina per istruire tutti; ma prima e singolarmente i suoi discepoli: *Et aperiens os suum docebat eos. Matth. cit.* — Si può dire che il suo sermone contiene abbreviata tutta la morale evangelica. Tratta delle beatitudini, delle tribolazioni, dell'uso dei talenti ricevuti, della mansuetudine, della continenza, della carità, della pazienza, della limosina, dell'orazione, della prudenza, della parola di Dio e di altre opere buone. — Potete leggerlo tutto nel cap. 5, 6 e 7 di S. Matteo: e chi leggerà attentamente, dice sant'Agostino, *inveniet in hoc sermone perfectum vitæ christianæ modum. De Serm. in Mont.* — Noi ascoltiamo per ora quello che può dirsi a tutti i discepoli. Dopo di averli esortati a una somma perfezione, istruendoli a riconoscere la vera via della beatitudine nella povertà di spirito, nella mitezza, nella misericordia, nella penitenza, nel fervore di far il bene, nella mondezza del cuore, nel conservar la pace e nel patire per la giustizia; soggiunse tosto, essere ciò necessario allo scopo per cui gli aveva eletti.

Vos estis sal terræ. Matth. 5, 15. Come il sale non sola-

mente dà il sapore ai cibi, ma inoltre li preserva dalla putrefazione; così voi colla santità della vostra vita e condotta dovete preservare i popoli dalla corruzione. E non sono le accennate beatitudini che a ciò rendono idoneo il sacerdote? *Doctor cum fuerit omnibus prædictis virtutibus ornatus, tunc est quasi optimum sal. Chrys. hom.* 10 *in Matt.* — Guai se s'infatua questo sale! E s'infatua o male insegnando, o male vivendo. — A che serve allora? *Ad nihilum valet ultra*: perchè *neque in terram, neque in sterquilinium utile est. Luc.* 14, 35, anzi guasterebbe la terra. *posuit terram fructiferam in salsuginem. Ps.* 105, 34. E neppure potrebbe servire di concime. — Non è buono, *nisi ut mittatur foras et conculcetur ab hominibus.* — Ecco dove si riduce un prete scandaloso! — È vergogna anche solo a pensarlo. —

Vos estis lux mundi. Matt. loc. cit. Come la luce fuga le tenebre, così voi colla predicazione della verità dovete togliere dal mondo l'errore, il peccato e l'ignoranza. — Dovete essere come il mio precursore: *Ille erat lucerna ardens et lucens. Joan.* 5, 35. Perchè volle i sacerdoti? Perchè li pose sul candelabro nella Chiesa? *Ut essent sine querela, et simplices filii Dei, sine reprehensione in medio nationis pravæ atque perversæ, inter quos lucetis sicut luminaria in mundo. Philipp.* 2, 15. — Se si oscurano i luminari che ne sarà del mondo? Sarà nella notte. — Se si spegne la lucerna a che servirà? — A lordare e ammorbare col fumo e col fetore. — Oh che trista immagine di un sacerdote degenerante dalla sua vocazione. —

Vos estis... civitas supra montem posita. Matt. loc. cit. — Come tale città non solo è visibile a tutti, ma è ferma e stabile: così la vostra santità e dottrina conviene che abbia la fermezza e la costanza di un monte. — Questo monte è Cristo, è Pietro e i Pontefici suoi successori. — La loro cattedra è il centro dell'unità, a cui dovete immobilmente appoggiarvi; è la fonte inesausta da cui dovete derivare la santità e la luce, affinchè *sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent patrem vestrum qui in cœlis est. Matt. loc. cit.* — Che diventa un sacerdote senza questa stabilità? Una nave senza timone, che *circumfertur omni vento doctrinæ. Eph.* 4, 14. Come

si potranno dire tali sacerdoti *rerum cœlestium prædicatores, et æternitatis velut satores? S. Hilar. conc. 4 in Matt.* Seminano vento e non raccoglieranno che tempeste. — Or qual è la vostra santità? — Quale la dottrina? — Quale la fermezza? — Paragonate la vostra condotta all'insegnamento di Gesù Cristo; e poi pronunciate un giudizio. —

Qui notate col Crisostomo che il Signore prima disse *sal* e poi *lux;* e ciò perchè *prius est bene vivere, quam bene docere. Loc. cit.* — La vostra giustizia deve sopravanzare quella degli Scribi e Farisei, che *dicunt et non faciunt. Matt.* 23, 3. Deve essere come quella di Gesù Cristo, che *potens opere et sermone. Luc.* 24, 19... *cœpit facere et docere. Act.* 1, 1. — Questa è la sola che possa assicurarvi un posto distinto in Paradiso: *Qui fecerit et docuerit, hic magnus vocabitur in regno cœlorum. Matt.* 5, 19. — Avete da soffrire e da soffrir molto. Ma consolatevi che così trattarono i profeti, così trattarono il nostro divin Maestro: *Gaudete ed exsultate; quoniam merces vestra copiosa est in cœlis. Matt.* 5, 12. — Prima di finire osservate che il mondo parla sempre di diritti e Gesù Cristo di doveri. — Il suo fare deve essere la norma del nostro. —

Affetti di fede. Credo, sì credo e confesso che dovrei essere quale mi vuole Gesù Cristo. — Dovrei essere distaccato da tutto. — Dovrei trionfare d'ogni tentazione. — Dovrei essere il sale della terra e la luce del mondo. — Così egli insegnò e confermò coll'esempio l'insegnamento.

Di umiltà. Ma quale son io? Voi pur troppo lo vedete: ed io mi vergogno di me stesso, ma debbo pure riconoscermi per quello che sono. — Sono ben altro che sale e luce! —

Di confidenza. E dovrò per questo sgomentarmi? — No, non sarà mai: anzi tanto più confido nella vostra bontà, quanto più conosco d'averne bisogno. — Voi mi chiamate a seguirvi e voi solo potete darmi la grazia per farlo.

Colloqui. Qui vedete quali difficoltà vi si presentano per trattenervi dall'imitare i meditati esempi; e poi ripetete molto fervorosamente i tre colloqui degli stendardi, per vincervi generosamente. — Il primo a Maria Santissima: il secondo a Gesù Cristo: il terzo all'eterno Padre.

CONTEMPLAZIONE SESTA.

La tempesta sedata, la missione degli Apostoli, la predicazione nel Tempio.

Orazione preparatoria al solito.

Preludio 1. Ricordate come levatasi una furiosa tempesta mentre Gesù Cristo era in nave, colla sua potenza la sedò; poscia disceso in terra, mandò gli Apostoli a predicare, e finalmente andato al tempio per istruire il popolo, ne cacciò fuori con molto zelo tutti i profanatori.

Preludio 2. Immaginatevi di vedere prima Gesù Cristo sulla nave a comandare al vento e al mare; poi quelle terre che gli Apostoli trascorrevano operando maraviglie; infine il tempio dove Gesù Cristo predicava al popolo e cacciava coloro che lo profanavano.

Preludio 3. Domandate grazia sempre maggiore per conoscere e amare Gesù Cristo e per seguirne gli esempi. Deh, Signore, non mi negate quello che concedeste ai vostri discepoli! Scopritevi a me pure come vi scopriste ad essi. — A me pure date forza di seguitarvi come la donaste ad essi. Il buon desiderio che sento è dono vostro; deh aiutatemi perchè lo eseguisca!

PUNTO I.

Seda la tempesta.

Considerate le persone. Vedendosi Gesù Cristo oppresso dalle molte turbe che gli si affollavano d'intorno s'avviò al lido; e ordinò agli Apostoli che slegassero le barche. Pronti essi eseguiscono il comando, licenziano le turbe e presolo tale qual era lo mettono nella nave: *Dimittentes turbam assumunt eum ita, ut erat. Marc.* 4, 36. — Le navi

degli altri Apostoli lo seguirono tosto: *Ascendente eo in naviculam secuti sunt eum discipuli ejus. Matth.* 8, 23, *et aliæ naves erant cum illo. Marc. loco cit.* — Vedete qui due esempi da imitare. L'avidità delle turbe nell'ascoltare Gesù Cristo confonde la nausea che pur troppo abbiamo della parola di Dio, ora nell'ascoltarla, ora nel leggerla. — A che pur troppo si dice talvolta col fatto: *Nauseat anima nostra super cibo isto levissimo! Num.* 21, 5. — Eppure è la vera manna del cielo. — L'altro esempio è il fervente amore col quale i discepoli trattano e seguono il loro maestro per terra e per mare. — Nulla li trattiene, dimenticano tutto, e ogni fatica e patimento è loro dolce con esso.

Gesù Cristo bagnato di sudore, sparso di polvere e stanco per le fatiche durate nel predicare si ritirò sulla poppa, e postosi qualche cosa sotto il capo s'addormentò: *Erat ipse in puppi super cervical dormiens. Marc.* 4, 38. — Contemplatelo bene e osservate come prende il necessario riposo. — E noi colla nostra delicatezza non cerchiamo che delizie. — Paragonate il vostro letto con quello di Gesù Cristo. — La vostra con la sua persona. — Le vostre colle sue fatiche. — E poi vergognatevi del modo con cui trattate il vostro corpo. — Come Gesù Cristo, così è probabile che tutti gli altri si mettessero a riposare.

Considerate le opere. Intanto comincia ad ingrossarsi il mare e il vento a caricare violentissimo. In poco d'ora fu tutto sconvolto dall'imo al sommo, con tal furia di tempesta che, riempiendosi di acqua le navi, erano quasi lì per affondare: *Motus magnus factus est in mari, ita ut navicula operiretur fluctibus. Matt.* 8, 24. — E Gesù? Dormiva tranquillamente: *Ipse vero dormiebat.* Eccovi una viva immagine di quello che a tempi a tempi succede alla Chiesa, figurata in quella nave. — Sembra che per essa non vi sia più speranza. — Sembra che Gesù Cristo dorma. — Eh non temete, chè il suo cuore veglia, e cessata la prova, tornerà la calma! — Quella nave è anche simbolo dell'anima giusta che pare talvolta abbandonata nel furore delle tentazioni, nell'angustia delle tribolazioni e nell'oscurità delle desolazioni. — Confortatevi, anime buone, che Gesù è con voi. — Avete a patire, ma non già a temere. — Egli permette la tentazione per vostro bene; ma non *supra id*

quod potestis, sed facet cum tentatione proventum. 1. *Cor.* 10, 13. —

Tutti si destano spaventati e, vedendosi la morte alla gola, corrono intorno a Gesù Cristo, lo scuotono, lo svegliano gridando. *Accesserunt ad eum discipuli ejus, et suscitaverunt eum. Matth.* 8, 25. — Ottimo esempio di pronta e fervorosa orazione nei bisogni. — Questo dobbiamo imitare; ma non già la loro diffidenza. — Siete voi forse di coloro che nella necessità mettono per ultima cosa il ricorso a Dio, quando dovrebbe essere la prima? —

Considerate le parole. Pieni di costernazione chi grida da una parte: *Domine, salva nos, perimus*: chi grida dall'altra: *Magister, non ad te pertinet, quia perimus? Marc.* 4, 38. — Gesù si desta, si mette a sedere, gira gli occhi intorno e col suo sguardo calma il loro spavento. — Quindi levatosi in piedi con voce minacciosa disse al vento: *Tace;* e al mare: *Obmutesce. Loc. cit.* — In un momento cessò il vento, si spianò il mare: *Et facta est tranquillitas magna. Loc. cit.* — Che vergogna per noi al vedere tanta obbedienza negli elementi al loro Creatore! Come ascoltate voi la sua voce? — Voi, che per suo dono siete un essere ragionevole? — Tanto siete più ingrato quanto foste più beneficato sopra le altre creature. —

Allora Gesù Cristo vedendoli tranquilli e sereni, li corresse vivamente, rimproverando ad essi la poca confidenza che mettevano in lui: *Quid timidi estis? Nec dum fidem habetis? Loc. cit.* — Imparate di qui come dobbiate fare la correzione. — Essa è un dovere, talvolta, di giustizia e sempre di carità. — L'adempite voi? — Ma deve farsi a tempo opportuno, perchè altrimenti invece di giovare sarebbe di nocumento. — Seguite voi forse in ciò l'impeto della passione? — Imparate inoltre quanto l'offenda e come gli dispaccia la diffidenza. — È un torto che facciamo alla sua bontà, sperimentata in tante maniere. — Vi lasciate voi talora dominare dallo spirito della diffidenza? — Questo è la peste della divozione; v'indebolisce le forze e vi scema i favori celesti. —

Tutte quelle genti che erano nelle navi, piene d'altissimo stupore a tale miracolo, andavano ripetendo tra

loro: *Quis putas est iste, quia ventus et mare obediunt ei? Loc. cit.* — Vel dirò io chi è. —

Affetti di fede. Voi siete il mio Gesù, il mio Signore, il mio Re. — Voi siete il padrone del cielo, della terra e del mare. — Qual maraviglia è dunque che tutte le creature ubbiscano al vostro cenno? —

Di confidenza. Oh quanto m'ispira di confidenza questo vostro infinito potere! — Non è la vostra bontà nell'esteriore manifestazione, superiore alla stessa potenza? — Come dunque posso io dubitare appoggiandomi a voi, che tutto potete e tutto volete a mio bene? —

Di umiltà. Ma oh quanto debbo confondermi nel vedermi così restìo a seguire la vostra voce! Sarò io inferiore agli elementi insensati? Essi vi ascoltano docili e pronti: ed io? — Deh parlate, o mio Dio, parlate pure: sono qui pronto a seguire la vostra voce. —

PUNTO II.

Missione degli Apostoli.

Considerate le persone. Raccolti intorno a sè i dodici Apostoli, li munì di tutte le facoltà per mandarli a predicare in diversi paesi: *Convocatis duodecim discipulis suis, dedit illis potestatem. Matth.* 10, 1. — E qual potestà? Di predicare, di risuscitare i morti, di curare ogni maniera di languore e d'infermità, di comandare e cacciare i demoni dai corpi ossessi. Guardate Gesù Cristo in faccia e osservate come tutto avvampa di zelo. — Non si contenta di predicare egli e spargere a piene mani i suoi benefizi; ma manda tutti i suoi a fare altrettanto. Per questo comunica loro un potere illimitato sopra la natura e sopra le stesse potenze infernali. — Ecco uno zelo che cerca di diffondere per tutte le vie la grazia celeste. Avete voi un simile zelo? — Potete voi pure dire: *Quam sine fictione didici et sine invidia communico: et honestatem illius non abscondo? Sap.* 7, 13. — Sarebbe forse il vostro zelo macchiato d'invidiole, di gelosie, di restrizioni e di altri simili difetti? Sarebbe allora un tristo segno che voi cercate non pura-

mente Dio e le anime, ma voi stesso e la vostra gloria o l'interesse. — Guardatevi dall'esser di coloro i quali *quæ-runt quæ sua sunt, non quæ Jesu Christi. Phil.* 2, 21. — Godete del bene che fanno gli altri, come di quello che fate voi. — Sia qual si vuole lo strumento, *dummodo annuntietur Christus. Phil.* 1, 18. —

Considerate le parole. Dopo di averli provveduti delle facoltà necessarie: Andate, disse Gesù Cristo, che io vi mando come pecorelle in mezzo ai lupi: *Ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum. Matth.* 10, 16. — Quasi dicesse: Son io che vi mando e vi mando non solo ai lupi, ma in mezzo ai lupi; ma vi mando armati della mia protezione. — Il mondo è non solamente guasto, ma impastato di malizia: *Mundus totus in maligno positus est.* 1. *Joan.* 5, 19. — Mette spavento a chi ben lo conosce. — Sembra talvolta inutile l'impresa di curarlo, e troppo grande il pericolo di chi si espone ad essa. — Ma il pensare che è Gesù Cristo che ci manda, deve inspirarci confidenza e coraggio. — Quello che all'uomo è impossibile, a lui è possibilissimo. — Colla mansuetudine della pecora convertiranno i lupi in agnelli. Così volle Dio mostrarsi autore della conversione del mondo. — Così volle manifestare la sua sapienza e potenza: *Sic enim virtutem meam maxime ostendam, cum ab ovibus lupi separabuntur. Chrys. hom.* 34 in *Matth.* — Infatti essendo l'universo pieno di lupi: *Cum lupis plenus esset orbis universus,* la mansuetudine, la pazienza e la carità, trionfò della rabbia e della voracità dei lupi. — Quindi racomanda loro che tale essendo il mondo, sieno prudenti come il serpente e semplici come le colombe: *Estote ergo prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbæ. Matth.* 10, 16. — La semplicità deve dimostrarsi nella rettitudine dell'intenzione: *Omnia in gloriam Dei facite.* 1. *Cor.* 10, 31. — Nella mitezza e soavità dei modi: *Omnia vestra in charitate fiant.* 1. *Cor.* 16, 14. — Nella santità dei costumi, alieni da ogni malizia: *Malitia parvuli estote* 1. *Cor.* 14, 20. — La prudenza deve adoperarsi nella scelta e nell'applicazione dei mezzi al fine; — nella fermezza e costanza della esecuzione; — nella cautela e riguardo per non cadere, mentre si cerca di sollevare gli altri. Ora esaminate voi stesso e domandate: Quale è

quanta è la mia semplicità? — Quale e quanta è la mia prudenza? — Ricordatevi, che *quamdiu oves fuerimus, etiamsi mille circumstent lupi, superamus et victores sumus. Chrysost. loc. cit.* —

Poscia vuole che abbiano un perfetto disinteresse dicendo: Non avete a possedere nè oro, nè argento, nè altro denaro: *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam. Matth.* 10, 9. — Date gratuitamente quello che gratuitamente avete ricevuto: *Gratis accepistis, gratis date.* — Gli alimenti li avrete dalla carità: *Dignus enim est operarius cibo suo. Loc. cit.* — Ma guardatevi dal vizio della gola, e contentatevi di quello che vi sarà offerto: *Manducate quæ apponuntur vobis. Luc.* 10, 8. — Guai se il sacerdote, nei suoi ministeri, non si attiene a questi insegnamenti! — Di quanti ministri del santuario non è rovina l'interesse? — Quanti scandali non vengono dalla intemperanza loro? Con questi vizi che stima riscuoteranno dai popoli? — Qual confidenza potranno avere in essi i fedeli? — Pensateci bene.

Finalmente prescrisse la materia del loro predicare, con quelle parole: *Euntes autem prædicate dicentes, quia appropinquavit regnum cœlorum. Matth.* 10, 7. — Parlate della grandezza di quel regno. — Esponete i mezzi per arrivarvi e animate gli uditori a praticarli. — Dichiarate i vizî che da esso allontanano ed esortate tutti a fuggirli. — È questa la materia ordinaria della parola che annunziate al popolo? — Mirano a questo tutti i vostri discorsi? — Eppure, si dovrebbe dire di ogni fedele ministro, che *Verba vitæ æternæ habet. Joan.* 6, 69. — Quante volte all'udirne qualcuno ci è forza esclamare: *verba vanitatis mundanæ habet!*

Se vi accolgono e vi ascoltano, date loro la mia pace dicendo: *Pax huic domui. Matt.* 10, 12. — Se non vi accolgono nè vi ascoltano, partite e scuotetene perfin la polvere da vostri piedi: *Excutite pulverem de pedibus vestris. Loc. cit.* — E voi lasciate questa pace celeste tra le popolazioni alle quali predicate? — Praticate voi quell'avviso: *Ubi auditus non est non effundas sermonem? Eccli.* 32, 6. — Per tal modo Gesù Cristo ci venne delineando il vero ministro della sua parola: *Qualis debead esse qui evangelizat*

regnum Dei, præceptis evangelicis designatur. Ambros. in Luc. lib. 6, *c.* 9, — specchiatevi in questo modello. —

Considerate le opere. Gli Apostoli si sparsero per tutte le terre d'intorno, predicarono instancabilmente il regno di Dio, risuscitarono morti, guarirono ogni maniera d'infermi e cacciarono demoni. Quindi se ne ritornarono a Gesù Cristo con un non so che di vana letizia: *Reversi sunt cum gaudio. Luc.* 10, 17. — Rendendo conto della loro missione si vantavano che perfino i demoni si assoggettassero ad essi: *Domine, etiam demonia subjiciuntur nobis in nomine tuo. Loc. cit.* — Gesù Cristo osservando quel non so che di vana compiacenza, ripigliò tosto: *Videbam Satanam sicut fulgur de cœlo cadentem. Loc. cit.* — Deh non v'invanite; che la superbia fu la rovina di Lucifero e de' suoi seguaci! — Se volete godere, godete di Dio, solo autore d'ogni bene; godete d'essere scritto in cielo: *Gaudete quod nomina vestra scripta sunt in cœlis. Luc.* 10, 20. — Oh che tarlo è la vanagloria! — Guai se s'introduce nelle opere buone! — Guai se entra nei vostri ministeri! — Crederete d'aver piene le mani e infine le troverete vuote. —

Affetti di umiltà. Ah mio Dio, pur troppo è vero, che di mio non ho altro che il peccato e il niente! — Di che posso io gloriarmi? — A voi solo la gloria e l'onore. —

Di amore. E chi non amerebbe tanta vostra bontà? — Non vi contetaste di far voi il bene agli uomini; ma voleste comunicare le vostre facoltà, perchè ne potessero fare altrettanto tutti i vostri ministri. — Ogni benefizio è una scintilla, che dovrebbe accendermi di amore per voi. —

Di zelo. Ma che ho fatto finora per la vostra gloria? — Oh quanto poco o forse niente! — Che voglio fare in avvenire? — Voglio unirmi ai vostri Apostoli. — Voglio seguirvi con essi.

PUNTO III.

La predicazione nel tempio.

Considerate le parole. Avvicinandosi Gesù Cristo a Gerusalemme, al vedere la città pianse sopra di essa: *Videns civitatem flevit super illam. Luc.* 19, 41. — E piangendo disse: Se tu avessi riconosciuta la visita celeste, la pace sarebbe l'eredità delle tue contrade; ma invece sarai preda dei tuoi nemici. — Ti cingeranno d'assedio, ti ridurranno alle angustie estreme, faranno schiavi i tuoi figli, distruggeranno le tue mura e non rimarrà pietra sopra pietra: *Eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ. Luc.* 19, 44. — Intendete voi queste parole? Come accogliete il Signore quando vi visita coi suoi lumi e colle sue grazie? — Dal corrispondere verrà tutto il vostro bene. — Dal rigettarlo ne verrà tutto il vostro male. — Specchiatevi in Gerusalemme e risolvete di ascoltare docilmente la sua voce. —

Quindi s'avviò al tempio, dove soleva portarsi ogni giorno a predicare: *Erat quotidie docens in templo. Luc.* 19, 47. — Oh con quale assiduità egli adempiva l'ordine del Padre suo! — *Evangelizare pauperibus misit me. Luc.* 4, 18. — E voi con che assiduità annunziate la parola di Dio? Guai se si potesse dire: *Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis! Thren.* 4, 4. — Eppure per alcuni non è solo un dovere di carità, ma anche di giustizia. — Come si spiega il Vangelo alle feste? — Con che cura s'insegna la dottrina ai fanciulli? Oh imparate dall'esempio di Gesù Cristo che giorno e notte con instancabile assiduità non s'impegnò mai in altro! —

Considerate le opere. Entrato nel tempio, al vederlo profanato, cacciò da esso i venditori e i compratori: *Intravit in templum, et ejiciebat vendentes in illo et ementes. Matth.* 21, 12. — E fatto con delle funi un flagello, rovesciò tutte le tavole e i banchi di quell'iniquo traffico dicendo: *Domus mea, domus orationis est, vos autem fecistis illam speluncam latronum. Loc. cit.* — Oh come ardeva

in quell'atto! — Oh come sentivasi divorare dallo zelo! *Zelus domus tuæ comedit me. Ps.* 68, 10. — Come la fece da vero sovrano! — Quale e quanto zelo avete voi per la casa di Dio? — Quali mezzi adoperate secondo la prudenza per ispirarne nel popolo la riverenza e il rispetto? — Qual cura avete della nettezza e del decoro negli altari, nei sacri vasi, negli arredi, nei cibori e in tutte le altre cose? — Deh rammentate quelle parole che pur dite ogni giorno al *lavabo*: *Domine, dilexi decorem domus tuæ, et locum habitationis gloriæ tuæ. Ne perdas cum impiis, Deus, animam meam, et cum viris sanguinum vitam meam. Ps.* 25, 8. — In queste parole hanno una dolce consolazione di speranza coloro che si prendono a cuore il decoro della casa di Dio; ed una terribile minaccia coloro che lo trascurano. —

Considerate le persone. Questi atti di Gesù Cristo, tanto giusti e tanto santi, indispettirono sempre più i suoi nemici, per cui *principes sacerdotum, et scribæ, et principes plebis quærebant illum perdere. Luc.* 19, 47. — Ma non sapevano come potersene disfare: *Et non inveniebant quid facerent illi. Loc. cit.* — Imperocchè il popolo era tutto per lui e si affollava fin dal mattino nel tempio per udirlo: *Omnis populus manicabat ad eum in templo audire eum*: *Luc.* 21, 38. — E nell'udirlo rimaneva preso dalla verità annunciata: *Suspensus erat audiens illum. Luc.* 19, 48. — Gesù Cristo stanco dalle fatiche durate, essendo già sera; *cum iam vespera esset hora. Marc.* 11, 11, girò intorno a quelle turbe uno sguardo per esplorare se alcuno lo invitasse e gli offrisse albergo. Ma nissuno offrendogli l'ospitalità se ne andò in Betania: *Et circumspectis omnibus, non erat qui eum exciperet; et exiit in Bethaniam. Loc. cit.* — Ivi avea sempre l'ospitalità preparata, e per sè e per i suoi discepoli. — Oh quanto è grande l'ingratitudine degli uomini! In una città sì vasta, in un popolo sì folto, non s'ha da trovare alcuno che l'inviti a riposare dopo tante fatiche? — Ecco quello che debbono aspettarsi dal mondo i ministri fedeli di Gesù Cristo! — Non è il discepolo sopra il maestro nè il servo sopra il padrone. — Considerate dall'altra parte come Gesù Cristo pagò a Lazzaro e alle sue

sorelle la loro cortese ospitalità. La pagò in questa vita, e la pagò molto più nell'altra. —

Affetti. Di confusione. Ah che pur troppo la taccia d'ingrato conviene anche a me! — Come corrisposi sin'ora a tanti vostri benefizi? — Corrisposi colla freddezza, e forse anche colle offese. —

Di risoluzione. E vorrò continuare così? — No, mio Dio. Sono troppo grandi i lumi che mi avete dato in questi giorni alla mente; sono troppo forti le emozioni che mi avete fatto sentire al cuore. — Voglio seguirle ad ogni costo.

Di confidenza. So quanto sono debole, quanto sono incostante. — Ma confido nella vostra grazia che formerà la mia forza, che stabilirà la mia incostanza. —

Colloquio. Qui riducetevi alla memoria quelle cose che vi possono essere di maggiore impedimento per seguire Gesù Cristo, come avete risoluto: e poi ripetete con sempre maggior fervore i tre colloqui degli stendardi a Maria Santissima, a Gesù Cristo, al Padre Eterno.

In questi colloqui abbiate sempre presente la nota posta dopo le tre classi.

CONTEMPLAZIONE PRIMA.

Gesù Cristo nel Cenacolo, nell'Orto, e in casa di Anna.

Preludio 1. Ricordate come Gesù Cristo mangiato l'agnello pasquale, lavò i piedi ai suoi discepoli e poi istituì il Santissimo Sacramento: come andato nell'orto si pose ad orare, sudò sangue e fu catturato: e finalmente come fu condotto in casa di Anna, ricevette uno schiaffo e fu negato la prima volta da Pietro.

Preludio 2. Immaginatevi di vedere coi vostri occhi il Cenacolo e la mensa ivi imbandita: e poi l'orto di Getsemani coperto dalle tenebre della notte; e infine la casa di Anna in Gerusalemme, in cui ebbe luogo il primo processo.

Preludio 3. Domandate dolore, afflizione e confusione, perchè il Signore va a patire per i vostri peccati. Deh, Signore, fate ch'io senta colla compassione quello che soffriste nella vostra umanità! — Fate ch'io conosca la gravezza de' miei peccati, che me ne confonda, che me ne dolga! — Ah che pur troppo sono io stato con essi la causa della vostra passione! —

PUNTO I.

Gesù nel Cenacolo.

Considerate le persone. Avendo gli Apostoli apparecchiato il necessario per la cena pasquale, all'ora stabilita venne Gesù Cristo e si pose a tavola: *Cum facta esset hora, discubuit. Luc.* 22, 14. — Volle seco i dodici Apostoli: *Et duodecim Apostoli cum eo*, per dar loro esempio nell'osservanza della legge sino alla morte. Mostrò col fatto quello che disse colle parole: *Non veni solvere legem, sed adim-*

plere. Matt. 5, 17. — Volesse Dio che anche la nostra vita coll'ubbidienza cominciasse e coll'ubbidienza terminasse, affinchè potessimo dire: *Cursum consummavi, fidem servavi. 2. Tim.* 4, 7. — Ma che veggo? Mirate Gesù Cristo in faccia come tutto si turba: *Turbatus est spiritu. Joan.* 13, 21. — Udite come altamente protesta: *Et protestatus est. Ibid.* — La causa di ciò è la presenza di Giuda: *Verumtamen ecce manus tradentis me mecum est in mensa. Luc.* 22, 21. — Ma forse non conosceva la sua nera macchinazione? Come lo tollerò tra' suoi discepoli? — Fu veramente *Domini nostri tanta et tam miranda patientia, quod eum tamdiu pertulit tamquam bonum; cum ejus cogitationes non ignoraret. Adhibuit ad convivium... in ipsa traditione osculum accepit. Aug. in Ps.* 3, *n.* 1. — Ma sopra tutto volle insegnarci a tollerare i peccatori, ad adoperarvi intorno tutte le cure, a non disperare sino alla fine. — Dio li tollera, *aut ut corrigantur; aut ut per illos boni exerceantur. Id. in Ps.* 54. —

Considerate le opere. Mangiato l'agnello pasquale, levossi da tavola, depose le vestimenta, si cinse ai fianchi un tovagliolo e posta dell'acqua in un catino, lavò i piedi ai suoi discepoli e li asciugò. — Pieno della cognizione di quello ch'egli era, cioè Figliuolo unigenito di Dio e padrone di tutte le cose, volle prendere la forma, l'abito e l'ufficio di servo: *Cœpit lavare pedes. Joan.* 13, 5. — Considerate questi due termini; e poi ammirate con istupore una umiltà senza esempio. — E le vostre umiliazioni arriveranno mai a questo segno? — Oh quanto siete sensibile ad ogni, anche immaginata, offesa del vostro onore! — Eppure Gesù Cristo si umiliò per darvi esempio: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita et vos faciatis. Joan.* 13, 15. —

Ritornato alla mensa, levò gli occhi al cielo, ringraziò il suo Padre, prese il pane, lo benedisse, lo spezzò e lo distribuì ai suoi discepoli dicendo: *Accipite et comedite: hoc est corpus meum. Matth.* 26, 26. — Quindi prese il calice col vino, lo consacrò e lo diede loro dicendo: *Bibite ex hoc omnes. Hic est enim sanguis meus novi testamenti. Loc. cit.* — Oh stupendo miracolo! — Oh miracolo de' miracoli! — Ecco l'opera della carità, della sapienza e del

potere di Gesù Cristo! — Della carità, che volle restar sempre con noi. — Della sapienza, che ne ideò la maniera. — Della potenza, che l'eseguì. — Meditatela profondamente. — Ma qual è la riverenza che avete a quel Sacramento? — Con qual divozione lo visitate? — Con quale amore lo frequentate? —

Nè di ciò contento volle conferire agli Apostoli e a tutti i sacerdoti, che da essi sarebbero venuti, la facoltà di fare altrettanto nella consecrazione del pane e del vino: *Hoc facite in meam commemorationem. Luc.* 22, 19. Così volle stabilito nella sua Chiesa quell'augusto Sacrifizio, in cui sarebbesi perpetuamente rinnovata in tutto il mondo la memoria della sua passione. — Ma voi, come celebrate un tanto sacrifizio? — Come vi assistete? Come ve ne servite, per render gloria a Dio, per ringraziarlo de' benefizi, per ottenere il perdono dei peccati e per impetrarne le grazie necessarie? — Esaminate diligentemente l'uso che fate di questo immenso tesoro. —

Considerate le parole. Avendo loro detto che presto li avrebbe abbandonati, si conturbarono tutti. — Il solo Giuda, in cui era entrato Satanasso, nulla curando le sue parole uscì immantinente dal Cenacolo: *Introivit in eum Satanas. Cum ergo accepisset ille buccellam, exivit continuo. Joan.* 13, 27, 30. Ah mostro d'ingratitudine! Così corrispondi alle ultime tenerezze di carità che ti mostrò il divino Maestro nella lavanda e nella cena? — Rivoltosi allora Gesù Cristo agli altri, prese a confortarli dicendo: *Non turbetur cor vestrum, neque formidet. Joan.* 14, 1. La vostra fede è intera e sicura: *Creditis in Deum et in in me credite. Loc. cit.* — Per essa avrete molto e molto a patire nel mondo: *In mundo pressuram habebitis. Joan.* 16, 33. — Esso vi odia come odiò me; vi preseguiterà come perseguita me; e verrà tempo che *omnis qui interficit vos, arbitretur obsequium se præstare Deo. Joan.* 16, 2. — Ma ricordatevi che *ego dispono vobis, sicut disposuit mihi pater meus regnum. Luc.* 22, 29. — Andrete al regno, ma per la via da me battuta. — Fatevi dunque coraggio, e sia vostro conforto la certa speranza del premio: *In domo patris mei mansiones multæ sunt. Joan.* 14, 2; e colassù *gaudium vestrum nemo tollet a vobis. Joan.* 16, 22. —

Coll'orazione, disse loro, tutto otterrete. Sin ora nulla domandaste in nome mio; ma d'ora in avanti *quodcumque petieritis patrem in nomine meo, hoc faciam. Loc. cit.* —

Promise l'assistenza di quel nuovo consolatore che manderebbe suo Padre e rimarrebbe sempre con essi: *Rogabo Patrem, et alium Paraclytum dabit vobis; ut maneat vobiscum in æternum. Joan.* 14, 16.

Esercitatevi nel mio amore e mia cognizione. Amatemi e sarete riamati: *Manete in dilectione mea. Joan.* 15, 9. Chiunque è in essa sia sicuro che: *Ego diligam eum, et manifestabo ei me ipsum. Joan.* 14, 21. — Il mio amore vi renderà dolce l'amaro, agevole il difficile, tollerabile ogni pena ed anche la morte. —

Ecco la promessa che vi faccio dell'esito felice della vostra missione: *Confidite, ego vici mundum. Joan.* 16, 33; e lo vincerete anche voi. — Il vostro zelo infine supererà ogni cosa: *Si sermonem meum servaverunt, et vestrum servabunt. Jon.* 15, 20. — Prego solamente che siate tutti una sola cosa colla carità tra di voi altri, ed una cosa sola con Dio: *Ut omnes sint unum sicut et nos unum sumus... ipsi in nobis unum sint. Joan.* 17, 22. —

Oh che cari motivi di conforto non sono mai questi nei nostri bisogni! — Come li adoperate voi nei vostri travagli? — Sieteforse voi di quegli spiriti, i quali sembra che credano solamente le verità terribili della Fede? — Perchè non credere egualmente a vostro conforto e coraggio le verità consolanti?

Levatisi tutti in piedi, e fatto il dovuto ringraziamento, si avviarono al monte Oliveto: *Hymno dicto exierunt in montem olivarum. Matth.* 26, 30. — E voi, lo fate voi il ringraziamento dopo la Messa e la comunione? — Ma con quale divozione? — Ma per quanto tempo? — Mirateli in faccia e li vedrete compresi da non so quale sbigottimento. Come è pensoso Gesù Cristo!

Che soffre quell'adorabile umanità? Ha nella mente il nero tradimento di Giuda, la triplice negazione di Pietro, l'abbandono dei discepoli, e tutta l'orrenda serie delle umiliazioni e dei dolori che l'aspettano. —

E la divinità che fa? Non potea fulminare Giuda, come fulminò il profanatore dell'Arca? — Ma se l'avesse fatto,

Gesù Cristo non avrebbe soddisfatto colla Passione per i nostri peccati. — Si nascose adunque, quasi non vi fosse, per lasciarlo patire.

Che dovrem dunque far noi? Come potrem rifiutarci a tollerar qualche cosa per amor di colui che soffrì tutto, e unicamente per noi? —

Affetti di compassione. E non dovrei io compatirvi quando anche non patiste per me? — Ora mi vergogno che mentre sono la causa di tutta la vostra passione, pare che neppur sappia rendervi il tributo d'una tenera compassione. —

Di dolore. Ah conosco il gran male che è il peccato! — Non solo mi fece reo dell'inferno; ma mi rese perfino insensibile a chi col sangue e colla morte volle per puro amore liberarmi. — Oh maledetti peccati! —

Di ringraziamento. Eppure, non ostante tanta indegnità, voleste prima della passione farmi il massimo dei benefizi, mi donaste il vostro corpo in cibo e il vostro sangue in bevanda. — Voleste essere non solo con noi, ma dentro ognuno di noi. — Oh pegno inestimabile d'immenso amore! — Ed io a misura del dono non dovrò struggermi tutto in ringraziamento? — Oh Angeli, oh Santi, supplite voi per me! —

PUNTO II.

Gesù nell'Orto.

Considerate le persone. Entra nell'orto e lascia in certa distanza la maggior parte degli Apostoli dicendo loro: *Sedete hic, et orate, ne intretis in tentationem. Matth.* 26, 36; *Luc.* 22, 46. — Quindi prende seco Pietro, Giacomo e Giovanni, s'inoltra dove più folti sono gli alberi e più cieca la oscurità della notte; e poi dice ad essi: soffermatevi qui e vegliate meco: *Sustinete hic, et vigilate mecum. Loc. cit.* — Si distacca da essi e tanto si dilunga, quanto è il tiro d'un sasso: *Avulsus est ab eis,et progressus pusillum quantum est jactus lapidis. Luc.* 22, 41. — Osservate tre scene: qui Gesù Cristo che sotto quei rami comincia la sua orazio-

ne. — Colà il gruppo degli Apostoli che dormono oppressi dalla mestizia. — E laggiù in fondo la squadra del tempio che viene armata per catturarlo. — Oh impariamo tre grandi lezioni! Gesù Cristo c'insegna a vegliare e pregare, quando instano i bisogni ed i pericoli. — Gli Apostoli ci mostrano dove vanno a finire nelle tentazioni coloro che dormono invece di pregare. — I suoi nemici non dormono no, ma vegliano nella loro malizia e provano la verità di quelle parole: *Filii hujus sæculi prudentiores filiis lucis in generatione sua sunt. Luc.* 16, 8. — Oh ministri di Gesù Cristo imparate per il bene lo zelo dai suoi nemici! —

Considerate le parole. Intanto il Signore sentendosi oppresso dal timore, dal tedio, dalla tristezza e dalla mestizia che fa? Piega le ginocchia, mette la fronte a terra e prega: *Positis genibus procidit super terram in faciem suam orans. Matth.* 26, 39. — E che prega? Ah Padre, Padre mio, si allontani da me questo calice amaro: *Si possibile est transèat a me calix iste. Loc. cit.* —

Ma se proprio volete ch'io lo beva, si faccia la vostra volontà, e non la mia: *Verumtamen non mea voluntas sed tua fiat. Loc. cit.* — Riflettete un poco se tale sia la vostra riverenza esterna nel pregare. — E non è infinita la maestà di quel Dio a cui parlate? — E l'interna vostra rassegnazione nella preghiera è simile a questa?

Va dagli Apostoli, quasi per cercare un conforto alle sue pene, e li trova addormentati: *Invenit eos dormientes. Loc. cit.* Li sveglia, li esorta di nuovo a vegliare e pregare per non cadere nelle tentazioni: *Quid dormitis? Surgite, orate ne intretis in tentationem. Luc.* 22, 46. — Così lasciatili tornò a pregare nello stesso senso: *Iterum abiens oravit eumdem sermonem dicens. Matth.* 26, 44. — Ma sentendo crescere l'interna lotta e avendo l'anima ridotta ad una tristezza mortale; corre un'altra volta dagli Apostoli per avere qualche consolazione e li trova immersi nel sonno peggio di prima. Allora grida: Ah Pietro, Pietro, *tristis est anima mea usque ad mortem. Matth.* 26, 38; e tu dormi? Dov'è la tua protesta di voler morire, se non sei buono a vegliar meco un'ora: *Sic non potuistis una hora vigilare mecum? Loc. cit.* — Eh, via scuotetevi, chè se lo spirito è pronto, la carne è inferma! *Spiritus quidem promptus*

est, caro autem infirma. Loc. cit. Dunque *vigilate et orate, ut non intretis in tentationem.* — Imparate da questo fatto come dobbiate regolarvi in certi casi per non cadere. — La necessità era grande, l'orazione era nulla; e però la caduta fu certa.

Eccolo la terza volta a pregare nella stessa maniera: *Relictis illis iterum abiit, et oravit tertio. Loc. cit.* — Fu in questa orazione che rappresentossi alla mente tutta la serie minutissima della sua imminente passione. — Tutta la moltitudine e la varietà delle umane prevaricazioni. — Tutta l'atrocità e l'eternità delle pene infernali in cui, a suo dispetto, sarebbero precipitate innumerevoli creature. — A tal vista inorridì il suo cuore, sentì tutta la ripugnanza della natura, e lasciatosi in potere agli affetti della parte inferiore, si ridusse a un'agonia di morte. —

Sentendosi quasi venir meno sotto quell'immenso peso, pregava con più fervore e più istanza: *Factus in agonia prolixius orabat. Luc.* 22, 43. — Oh quanto grande fu mai la carità di Gesù Cristo! Troppo più volontieri avrebbe sofferto se avesse preveduto in tutti gli uomini la corrispondenza. — Ma il pensiero che non ostante lo spargimento del suo sangue, tanti e tanti, per loro colpa, si sarebbero dannati, gli martellava terribilmente il cuore, e nella piena dei suoi tormenti, lo faceva gridare: *Quæ uti litas in sanguine meo? Ps.* 29, 10. — Deh pensate seriamente a salvarvi se non volete aumentare le sue pene! Imparate dal suo esempio a prolungare con più fervore l'orazione, quando crescono i vostri travagli, quando infieriscono maggiormente le tentazioni, quando più forti e più vive provate le ripugnanze della natura a patire. —

Considerate le opere. Crebbe a tal segno l'interna lotta di Gesù Cristo, che il sangue concepì in quel contrasto della parte inferiore colla superiore, un moto violentissimo. — Non bastando più all'impeto del suo corso le vie consuete e ordinarie, s'apre per tutti i pori del corpo altrettante strade forzate. — Mirate nuovo spettacolo di orrore! Quel corpo adorabile suda sangue da capo a piedi. — Bagnati sono di sangue i capelli. — Goccia dalla fronte e da tutto il volto il sangue. — Di sangue sono inzuppate le vestimenta. — Rosseggiante è di sangue la terra. — Eppure con-

tinua a uscire il sangue e scorre a grosse goccie da ogni parte: *Factus est sudor ejus sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram. Luc.* 22, 44. — Ecco Gesù tutto immerso nel suo sangue. — Ma dove sono i ferri, dove i carnefici che lo feriscono? — Oh taciamo per vergogna e piangiamo! — Noi fummo la vera causa di tanti patimenti! — Ah che pur troppo i nostri peccati versarono tutto quel sangue! — E voi per quanti sforzi facciate a vincervi, avrete mai a versare il sangue? — Imparate che non è male il sentire le ripugnanze nel fare il bene e patire; ma è male il cedere e il lasciarsi superare. —

Vedete come Gesù Cristo, confortato dal Cielo, raccoglie tutte le sue forze e con un atto generoso offrendosi al sacrifizio si alza, sveglia gli Apostoli che si erano di nuovo addormentati, e dice loro: L'ora è giunta, alzatevi, andiamo, ecco il traditore che si avvicina: *Appropinquavit hora: Surgite, eamus. Ecce appropinquavit qui me tradet. Matth.* 26, 46. — Mirate tra il folto delle piante quella masnada più di belve che d'uomini. — Vedete come tra le tenebre risplendono di trista luce le lanterne e le faci. — Contemplate il luccicare di quelle armi. — Ma sopra tutto fermatevi ad osservare Giuda che precede e guida tutti quei satelliti. — S'avanza per il primo il traditore, *qui fuit dux eorum qui comprehenderunt Jesum. Act.* 1, 16, e saluta il divin Maestro. — Gesù risponde: *Amice, ad quid venisti? Matth.* 26, 50. — Giuda senza dire parola gli dà un bacio in fronte: *Osculatus est eum. Loc. cit.* — Fermatevi a contemplare quest'atto infame, in cui il segno dell'amicizia è fatto segno di tradimento. — Ricordatevi che quel bacio si chiama *sacrilegio.* — Eppure in quell'atto stesso Gesù Cristo lo chiama ancora amico. — E voi come potete in faccia a tale esempio rammentare le offese, mantenere i rancori, conservare gli odii coi vostri nemici? — Chi è Gesù Cristo, e che torto gli fu fatto? Chi siete voi, e al paragone che torti furono i vostri? —

Dolcemente lagnandosi Gesù Cristo, disse al traditore: *Osculo filium hominis tradis? Luc.* 22, 48. — E poi lasciatolo, si fece incontro a quella sbirraglia e presa un'aria di maestà imponente disse: Son io quegli che cercate: *Ego sum. Joan.* 18, 5. — A tal voce, come percossi da un ful-

mine, tutti precipitarono rovescioni a terra. — Non bastò un tal miracolo a farli ravveduti; ma s'alzano più inferociti di prima. — In questo frattempo Pietro tagliò l'orecchio a Malco: e Gesù Cristo guarì l'uno e riprese l'altro dicendo: *Calicem quem dedit mihi pater, non bibam illum? Joan.* 18, 11. — Ma non è Giuda, non sono gli Ebrei che glielo diedero? Gesù Cristo guardava al suo Padre, per insegnarci a riconoscere e ricevere i travagli dalla mano di Dio e non dalla malizia degli uomini. — Come imitate questo grande esempio? — Oh quanto avreste più di rassegnazione, quanto più di pace! — Gesù Cristo ordina a quella raccozzaglia di gente perduta che lasci andar liberi i suoi discepoli: *Sinite hos abire;* e poi si abbandona alle loro mani dicendo: Perchè veniste a catturarmi come un ladrone, colle armi e coi bastoni? Non potevate arrestarmi ogni giorno nel tempio? Adesso permetto quello che non voleva permettere prima: poichè è giunta l'ora vostra e l'ora della potestà delle tenebre, delle quali siete strumenti: *Sed hæc est ora vestra, et potestas tenebrarum. Luc.* 22, 53. — Allora tutti i discepoli lo abbandonarono colla fuga: *Tunc discipuli ejus relinquentes eum, omnes fugerunt. Marc.* 14, 50. — Oh quanto è frequente l'imitazione di questo esempio di viltà! — Allora come cani rabbiosi e come tori furenti, tutti quei satelliti si lanciarono addosso a lui, lo afferrarono colle mani, lo legarono fortemente e lo strascinarono come se fosse una bestia da macello alla casa di Anna: *At illi tenentes Jesum ligaverunt eum, et adduxerunt ad Annam primum. Matth.* 26, 57; *Joan.* 18, 12. — Vedete come lo tirano, come l'urtano coi pugni, come lo spingono a correre coi calci? — Udite le grida, gli urli, le bestemmie, delle quali riempiono l'aria tutto intorno. — Contemplate come nell'entrare in Gerusalemme al furore di quell'incondito schiamazzare trae gente da ogni parte. — Chi guarda e domanda per curiosità. — Chi si unisce a quella canaglia e cresce col numero gl'insulti e strapazzi del Signore. —

E quella santa umanità? Oh quanto soffre! — Mettetevi sott'occhio la tristezza mortale, — la prolungata orazione, — l'agonia estrema, — il copiosissimo sudore di sangue, — l'infame tradimento, — l'abbandono dei suoi

più cari, — le funi, le catene, gli strapazzi d'ogni maniera. — Ecco i primi passi della sua passione. —

Che fa intanto la divinità? Gittò nell'orto quasi un lampo per attestare la sua presenza; e poi si nascose di nuovo come non vi fosse. — Ma perchè lascia Gesù in balia de' suoi nemici? — Come li atterrò tutti, non poteva distruggerli con egual facilità? Fu per nostro amore che nol fece. —

E noi non piangiamo a tale spettacolo? Noi che dovevamo per i nostri peccati soffrire tutto questo e anche peggio! Per quanto mi costi il seguir Gesù Cristo, mi costerà mai tanto? — E non vorrò soffrire qualche cosa per lui? —

Affetti. Di compassione. Al vedere così maltrattata quella sacrosanta umanità, chi non si sente pietà non ha cuore. — E non è dessa l'innocenza stessa? E non è ridotta a tale stato per nostro amore? — Dov'è dunque la sensibilità del mio cuore? —

Di confusione. Oh quanto debbo vergognarmi di me stesso! — Sono tutto tenerezza e mi commuovo alla vista delle umane miserie; e poi non so versare una lacrima sopra i patimenti di Gesù Cristo? —

Di pentimento. Guarda, anima mia, l'opera dei tuoi peccati. — Riconosci la loro orribile deformità. — Se non pativa Gesù Cristo, tu saresti dannata. — Ah Signore, mi pento di avervi offeso. — Abbiate pietà di me. —

PUNTO III.

Gesù in casa di Anna.

Considerate le persone. Quelli che vedete a destra e sinistra sono Scribi e Farisei. Contemplate su quelle faccie dipinto l'astio e il livore. — Ma guardate sopratutto Anna, che siede là a capo di tutti. Egli è suocero di Caifasso pontefice di quell'anno; ed è a parte di tutte le macchinazioni, che il perfido tessute avea per disfarsi di Gesù Cristo. In quel torbido sembiante di Anna voi leggete gl'iniqui disegni. — E Gesù Cristo? Eccolo costituito in faccia ad essi tutto legato come un malfattore, e colle guardie alle

spalle. — Per quanto vi abbiate a tollerare di umiliazioni, sarete mai trattato in questo modo? —

Pietro lo segue da lungi: *Sequebatur a longe. Luc.* 22, 54. — Si frammescola a quella ciurmaglia e comincia a vacillare. — Oh quanto è cosa pericolosa il seguir Gesù Cristo solamente così alla lontana! Eppure questo è il costume di quei mondani, che non hanno ancora perduta del tutto la fede. —

Considerate le parole. Anna con maligno sarcasmo lo interrogò de' suoi discepoli e della sua dottrina: *Interrogavit Jesum de discipulis, et de doctrina ejus. Joan.* 18, 19. Dei discepoli non aveva che a vergognarsi; poichè troppo fu grande la loro viltà. Tace adunque di essi, e tace per insegnarci a tacere quando non possiamo dir bene del nostro prossimo. — Colla carità del silenzio dobbiamo coprire le loro miserie. — Quanto alla dottrina risponde che egli insegnò sempre pubblicamente nella Sinagoga e nel Tempio. — Averlo colà udito le tante volte gli Ebrei; e poter essi deporre se avevano ascoltato dalla sua bocca qualche cosa di male. — Oh che gran lezione è questa per noi! Parliamo sempre in modo che tutti possano rendere testimonianza della purezza delle nostre dottrine e della santità dei nostri costumi. — È questa la regola che praticate nel predicare in pubblico e nel parlare in privato? —

Considerate le opere. A questa risposta sì giusta, a questo appello così sensato, infuriando uno di quei tristi ministri, diede a Gesù Cristo uno schiaffo umiliantissimo e lo rimproverò di aver parlato male: *Unus assistens ministrorum dedit alapam Jesu. Loc. cit.* — Uno schiaffo? Oh che insulto! Oh che avvilimento! — Riflettete alla natura di quell'affronto; — alla fiera bassezza di chi lo fece; — alla maestà infinita di colui che lo ricevette. — Non è quel volto in cui non si saziano di contemplare gli Angeli? — L'ingiuria fu tale che fu la sola di cui Gesù Cristo si lagnasse con alcune poche parole nella sua passione. — Mettete tutti i vostri affronti a paragone di questo, e troverete di che confondervi. — Ecco gli argomenti coi quali pretendevano di convincere il Signore. — Argomenti veramente degni di loro. — Anna e gli altri assessori se non

risero apertamente, godettero nell'interno dell'ingiuria e lasciarono fare senza dir nulla. —

Un altro affronto doveva qui ricevere Gesù Cristo sensibilissimo al suo cuore. Pietro, il privilegiato Pietro, per viltà, per rispetto umano e per timore lo negò la prima volta. — Oh di quanto male sono causa i maledetti rispetti umani! Oh con quanta sollecitudine deve fuggirsi la compagnia di certe persone!

Anna assicuratosi ben bene di Gesù Cristo con nuove catene e nuove funi, lo mandò così legato al pontefice Caifasso: *Misit eum Annas ligatum ad Caipham pontificem.* — Qui di nuovo quella sfrenata plebaglia, presolo in mezzo, lo trascinò come una fiera per le strade sino alla casa del pontefice. — Vedete come cresce nell'andare la turba furente dei suoi oltraggiatori. — Sentite come tutto risuona intorno di voci infernali. —

E l'umanità? incatenata, strascinata ai tribunali, calunniata indegnamente, villanamente schiaffeggiata, trattata da malfattore porta un peso immenso d'umiliazioni e di strapazzi. —

E la divinità? Come se non vi fosse lo lascia soffrire. — Ma perchè tollerare un tanto strazio? Perchè si compisse la redenzione. — Senza di questo non avrei speranza alcuna di salute.

E noi? Come rispondiamo a tanto amore? Che dovremmo mai fare per amor suo? — Che sono tutte le difficoltà che abbiamo a superare per seguirlo? — Mettete pur qui tutto il duro che avrete a patire nell'imitazione de' suoi esempi; e poi giudicate se avrete a tollerare niente di simile.

Affetti. Di compassione. — Voi patite e patite per me. A me eran dovute tutte le vostre pene. — Non è giusto che vi paghi almeno un tributo di compassione? — Vorrei sentire al vivo quello che voi soffrite! —

Di confusione. Ed io vi amo? Oh che vergogna! — Dove sono le prove del mio amore? — Ma che faccio, che patisco io per voi? — Ah via risolviamoci una volta anima mia, a fare e patire qualche cosa per seguire Gesù Cristo. —

Di pentimento. E tu, o mio cuore, perchè non ti spezzi di dolore? Maledetti peccati, io vi odio, io vi detesto. —

Oh non avessi mai offeso il mio Gesù! — Misericordia, perdono! —

Colloquio. Qui parlando a Gesù Cristo piandate tutte le sue pene che meditaste. — Compatitelo con tutta la tenerezza del vostro cuore. — Ringraziatelo dell'immenso amore che vi mostra. — Tornategli a domandare perdono dei vostri peccati. — E poi domandate l'aiuto per superare le difficoltà, che per caso vi occorressero, e tutte le grazie delle quali in particolare sentirete più al bisogno. — Finite col baciare le piaghe del Crocifisso e recitare un *Pater noster*.

Si noti che possono farsi eziandio tre colloqui, si materia vel devotio ad hoc moveat. *L'uno alla Madre, l'altro al Figlio, il terzo al Padre; come si fece nella meditazione degli stendardi, non perdendo mai di vista la nota delle tre classi per piegare la volontà.*

CONTEMPLAZIONE SECONDA.

Gesù Cristo in casa di Caifasso, di Pilato e di Erode.

Preludio 1. Ricordate come Gesù Cristo fu trascinato alla casa di Caifasso, dove fu sentenziato a morte e saturato d'obbrobri: come condotto al Pretorio di Pilato qual malfattore e dichiarato innocente: e come mandato ad Erode fu da esso pure e dai soldati schernito.

Preludio 2. Immaginatevi d'aver sott'occhio la casa del Pontefice, il Pretorio di Pilato, il palazzo di Erode e le varie strade di Gerusalemme. Colla fantasia fatevi spettatori di tutto quello che succede in quei luoghi.

Preludio 3. Domandate dolore con Cristo pieno di dolori, abbattimento con Cristo abbattuto, copia di lacrime, sentimento interno di quella gran pena che Gesù Cristo soffrì per noi. Deh, concedetemi Signore, che io colla compassione faccia mie tutte le vostre pene! — Deh insegnatemi a piangere una volta di vero dolore! —

PUNTO I.

Gesù in casa di Caifasso.

Considerate le persone. Si era radunato tutto il concilio composto di Scribi, di Farisei, di Seniori, di Sacerdoti, di principi del popolo e di pontefici. Guardate come siede su quelle fronti l'invidia e l'odio! — Come quelle labbra si piegano a un riso maligno! — Gli atteggiamenti e i moti delle loro persone mostrano lo spirito tenebroso che li informa. — Colui che là in capo alla sala siede in tribunale è Caifasso. E non vi pare di vedere Lucifero sopra

la sua cattedra? — Ma che si radunano a fare? Con una esteriore apparenza di giustizia vogliono gettare la polvere negli occhi al popolo. A che servono i processi, se hanno determinato di levarlo dal mondo, perchè contrario alla malvagità delle loro opere: *Eradamus eum de terra viventium, quia contrarius est operibus nostris? Ier.* 11, 19. — Imparate da questi tristi ipocriti, da questi sepolcri imbiancati, quale e quanta sia l'ipocrisia del mondo! — Ma ricordatevi che l'apparenza dinanzi a Dio non salva. —

Ecco Gesù Cristo qual reo condotto lì in mezzo per essere processato. Dietro a lui tutta si riempie la sala di una turida bordaglia d'ogni vil gente. Lo insultano, lo deridono e gli piantano terribilmente gli occhi in dosso. — Vedete come godono quegl'iniqui giudici; e come fremendo sembra che lo vogliono mangiar vivo. — Oh che profondissima umiliazione non fu mai quella di Gesù Cristo. — Mettete tutte le vostre a confronto di essa. —

Pieno era l'atrio eziandio di tristissima gente che a vicenda si andava scaldando all'acceso fuoco. Pietro andò in mezzo ad essa e accostossi anch'egli a scaldarsi: *Calefaciebat se. Marc.* 14, 54. — Ma era questo luogo che convenisse a un apostolo? — Lo vedrà Pietro tra poco. Voi intanto imparate che *Qui cavet laqueos, securus erit. Prov.* 11, 15. —

Considerate le parole. Posta la sessione, cercarono tosto d'un falso testimonio che deponesse contro Gesù Cristo: *Quærebant falsum testimonium. Matth.* 26, 59. — Non uno, ma molti e molti se ne presentarono: ma infine non se ne trovarono due che andassero d'accordo: *Cum multi falsi testes accessissent... non erant convenientia testimonia. Matth.* 26, 60; *Marc.* 14, 56. — Dunque si assolverà? Tutt'altro. Caifasso ha già preparato una sottile astuzia. Gli farà una dimanda colla quale, qualunque siasi la risposta data, avranno in mano con che poterlo condannare a morte. Levasi in piedi e invocando il nome di Dio lo scongiura a dire se è veramente figliuolo di Dio: *Adjuro te per Deum vivum, ut dicas nobis si tu es Christus filius Dei. Matth.* 26, 63. — Rispose Gesù Cristo che così era veramente: *Ego sum;* e minacciò loro il suo tremendo giudizio. — Caifasso, che altro non voleva, in segno di indi-

gnazione, come se avesse udito una bestemmia, stracciossi le vesti e disse: Non v'è più bisogno di testimoni, chè voi stessi l'avete udito bestemmiare: *scidit vestimenta sua dicens: Blasphemavit: quid adhuc egemus testibus? ecce nunc audistis blasphemiam. Matth.* 26, 65. — Quindi interrogò i giudici: *Quid vobis videtur?* ed essi ad una voce risposero: *Reus est mortis.* — Ecco qual'è presso gli uomini la giustizia per Gesù Cristo! — E non è quella stessa che le tante volte nel mondo si usa coi suoi seguaci? —

Considerate le opere. Non ci volle altro perchè infuriasse tutta quella maledizione di gente contro Gesù Cristo! — Lo strascinano giù per le scale nell'atrio e ne fanno il loro giuoco e scherno tutta la notte. — Sputandogli in faccia gl'imbrattano tutto il volto di schifosi catarri: *Expuerunt in faciem ejus. Matth.* 26, 67. — Gli bendano gli occhi per insultarlo e ferirlo più liberamente: *Velaverunt eum: Luc.* 22, 64; e percuotendolo gli vanno dicendo: Chi ti percosse? *Cædentes interrogabant eum: Prophetiza nobis, Christe: quis est qui te percussit? Matth.* 26, 68. — Lo battevano crudelmente colle mani: *Percutiebant faciem ejus. Luc.* 22, 64. Chi lo pestava coi pugni rabbiosamente nella testa, nelle braccia, nel petto e nelle spalle. — Chi lo caricava nella faccia di guanciate, di schiaffi e di manrovesci: *Palmas in faciem ejus dederunt. Matth.* 26, 67. — Con eccessiva crudeltà gli svellevano i capelli: *Corpus meum dedi percutientibus, et genas meas vellentibus. Isai.* 50, 6. — Gli vomitavano addosso ogni maniera d'ingiurie e di bestemmie: *Multa blasphemantes dicebant in eum. Luc.* 22, 65. — Gli avranno detto che era Samaritano, indemoniato, mangiatore, bevone, amico dei pubblicani, trasgressore dei sabbati e delle feste, sovvertitore dei popoli, seduttore, negromante, bestemmiatore. — Che altro poteva venir fuori da quelle bocche che avevano lingue di serpenti e vomitavano veleno d'aspidi? *Acuerunt linguas suas sicut serpentis, venenum aspidum sub labiis eorum. Ps.* 139, 4. — Stanchi gli uni succedevano gli altri: e facevano a gara d'inventare nuove maniere per ingiuriarlo e tormentarlo. — Così durarono tutta la notte e Gesù Cristo fu veramente saturato di obbrobri. — Dov'è qui la giustizia? — Con qual malfattore si adoperò mai tanta indegnità di

barbari trattamenti? — Ah tutto era riservato a chi doveva scontare i miei peccati! —

Pietro intanto stretto da quei ribaldacci a dichiarare se egli era veramente nel numero dei suoi discepoli, protestò altamente che non era: *Negavit coram omnibus dicens: nescio quid dicis. Matth.* 26, 70. — Poco dopo gli si stringe ai fianchi l'ancella ostiaria, e incalzandolo con forti ragioni grida: Tu sei veramente discepolo di Gesù Nazareno. Allora Pietro *Cœpit detestari, anathematizare, et jurare quia non novisset hominem. Loc. cit. et Marc.* 14, 71. — Ecco la colonna della Chiesa scossa e atterrata! Chi la scosse e l'atterrò? La mano imbelle d'una misera donnicciuola: *ancilla ostiaria.* — Ah terribile esempio per tutti, ma particolarmente pei Sacerdoti! Mirate dove andò a finire la temerità di Pietro. — Si espose al pericolo e perì in esso. — Deh! alla caduta del cedro tremi l'abete: *Ulula abies quia cecidit cedrus! Zacch.* 11, 2. —

Se non volete cadere, fuori da certi luoghi, via da certe persone. — Parlava ancora quando cantò il gallo la seconda volta: *Adhuc illo loquente gallus cantavit. Luc.* 22, 60. — Gesù rivoltosi a quella parte fissò gli occhi sopra lo spergiuro: *Et conversus Dominus respexit Petrum. Loc. cit.* — A quello sguardo, Pietro rientra in se stesso e ricorda l'avviso del divino Maestro: *Et recordatus est Petrus verbi Domini. Loc. cit.* — Parte immediatamente, e uscito fuori, versa dagli occhi un fiume di amaro pianto: *Et egressus foras Petrus flevit amare. Loc. cit.* — Buon per lui che Gesù ne ebbe pietà! Al suo sguardo Pietro sentissi commosso, pentissi di cuore, detestò il peccato e n'ebbe il perdono. — Qual è il vostro pentimento? — Voi pure foste benignamente riguardati dal Signore colla sua grazia; ma come vi corrispondeste? Lasciaste risolutamente le occasioni? — Piangeste sinceramente i vostri peccati? — Pensaste a riparare il mal fatto con una vita esemplare e penitente? — Ci vogliono frutti degni e non foglie apparenti. — Pietro non cadde mai più; ma pianse tutta la vita; — e voi quanto siete stabili e costanti nella vostra conversione? —

E intanto l'Umanità? È calunniata in mille guise, è processata come un malvivente, è rinnnegata replicatamente dal discepolo più favorito, saturata di tutti gli obbrobri

immaginabili. — Miratela carica di mille schifezze, e tutta livida per le percosse. — Vedete quei capelli mezzo strappati e quella barba mezzo divelta. — Guardate come fu pesto perfin negli occhi.

E la Divinità? Potrebbe sicuramente distruggere i suoi nemici; potrebbe, come Sansone, scuotere loro addosso la casa e schiacciarli. — Perchè si nasconde lasciando patire tanto crudelmente quella sacratissima umanità? Per amore, per puro nostro amore. — Se non pativa, io sarei un tizzone d'inferno. —

E noi? Ah! vergogniamoci se non ci risolviamo una volta di fare e patire qualche cosa per amor suo! — Qui dovete spianare tutte le vostre difficoltà, — superare tutte le vostre ripugnanze.

Affetti di compassione. Vedete se poteva essere maggiormente umiliata la maestà dell'Uomo-Dio. — Contate ad una ad una le ingiurie che riceve, — e poi ditemi se non merita tutta la vostra compassione. —

Di confusione. Se non sentite nel vostro cuore l'orrore e il ribrezzo di quell'infamissimo trattamento, umiliatevi almeno e confondetevi di essere così insensibile verso Colui, che dovrebbe essere l'oggetto di tutto il vostro più tenero amore. —

Di pentimento. Eppure son io la causa di tanto strazio! — Sì, furono i miei peccati che lo ridussero a tale stato d'avvilimento! — Questi miei occhi dovrebbero sciogliersi in lacrime per lavare sì grande iniquità, e io non so ancora pentirmi? — e io non verso ancora pianto? —

PUNTO II.

Gesù in casa di Pilato.

Considerate le persone. Fatto giorno si radunò di bel nuovo tutto il concilio, e confermò la sentenza già pronunciata di morte. — Quindi legato ancora più strettamente il pazientissimo Signore, se lo presero in mezzo e lo strascinarono insultandolo sempre maggiormente sino al Pretorio: *Surgens omnis multitudo eorum vincientes Jesum duxerunt*

illum ad Pilatum. Luc. 23, 1. — Intanto col crescere della gente a quel miserando spettacolo, cresceva immensamente il patimento e l'ignominia di Gesù Cristo. — Giunti al Pretorio lo consegnarono al presidente romano: *Tradiderunt Pontio Pilato Præsidi. Matt.* 27, 2. — Ma si guardarono scrupolosamente dal metter piede nel Pretorio: *Et ipsi non introierunt in Prætorium. Joan.* 18, 28. E perchè? *Ut non contaminarentur, sed ut manducarent Pascha. Loc. cit.* — Ma quando non foste stati anche prima già contaminati, non vi siete pur ora lordati del sangue innocente che condannaste? — Oh miserabili ipocriti! Temete d'una festuca e non curate la trave. — Ecco un'immagine viva di quello che succede nel mondo! Si teme di offendere le leggi della civiltà e si calpestano senza alcun riguardo le leggi di Dio. — Oh quanti *camelum glutientes. Matt.* 23, 24, si guardano poi con paura dagli insetti anche minutissimi! — Sareste forse di coloro che hanno gli scrupoli per cose da niente; e s'immergono intanto in peccati enormi? —

Considerate le parole. Pilato all'udire quell'immenso strepitare delle turbe tumultuanti esce fuori e domanda: *Quam accusationem affertis adversus hominem hunc? Joan.* 18, 29. Indignati a tale inchiesta gli Scribi e i Farisei rispondon dispettosamente: *Si non esset hic malefactor, non tibi tradidissemus eum. Loc. cit.*, quasi che dovesse un presidente, per questo solo, condannarlo senz'altro. — Vedendo Pilato che tutto si operava per invidia, rientra nel Pretorio, interroga minutamente Gesù Cristo e trovatolo innocente, si presenta di nuovo alle turbe e protesta altamente: *Nullam causam invenio in homine isto. Luc.* 23, 14. — Come le vipere punte acutamente si avventano; così i suoi nemici pieni di rabbia e di furore accusandolo calunniosamente gridarono tosto: *Hunc invenimus subvertentem gentem nostram, et prohibentem tributa dare Cæsari, et dicentem se Christum Regem esse. Luc.* 23, 2. — Bugiardi! Lo giudicaste reo di morte non per questo, ma per la bestemmia. — Come mutate linguaggio? V'intendo: altre calunnie vi volevano per il vostro tribunale. — Empio è il fine ed empii sono i mezzi. — Tutto giudicate lecito purchè arriviate allo scopo. — Oh volesse Dio che questa non fosse una dottrina pur troppo seguita nel mondo! —

Pilato interroga di nuovo Gesù Cristo sopra quei capi d'accusa e lo trova sempre più innocente. Si rivolge alle turbe e dice: *Interrogans, nullam causam inveni in homine isto ex his, in quibus eum accusatis. Luc.* 23, 14. —

Dovendosi rilasciare in quelle feste, a petizione del popolo, un prigioniero, Pilato che aveva nelle carceri un insigne e odiato malfattore e omicida per nome Barabba, e che d'altronde non ignorava in qual venerazione fosse tuttavia Gesù Cristo presso il popolo, pensò di proporre Barabba e Gesù alla sua scelta. — Gli Scribi e i Farisei oculatissimi per la passione, appena se ne accorsero, si cacciarono per mezzo alle turbe frenetici e con enfatiche parole scaldarono loro la fantasia, pervertirono il giudizio e li persuasero a domandare Barabba: *Persuaserunt populis, ut peterent Barabbam. Matt.* 27, 20. — Ecco come si corrompe il buon senso del popolo. — Ecco come lavorano i pervertitori. — Ecco come si fabbrica l'opinione. — Non è questo che alle volte vediamo nel mondo? —

Considerate le opere. Pilato conduce in faccia alle turbe Gesù e Barabba, e presentandoli dice: *Quem vultis dimittam vobis? Barabbam an Jesum?* — Levossi una voce infernale comune a tutte quelle turbe e gridò: Non Gesù ma Barabba: *Exclamavit universa turba: Tolle hunc, et dimitte nobis Barabbam. Luc.* 23, 18. — Questo è precisamente quello che vediamo avvenire ogni giorno nel mondo. — Sarebbe massima ingiuria mettere Gesù Cristo a confronto di un angelo. — Che sarà dunque il posporlo a vilissime creature, a passioni indegnissime e vanità frivolissime, e perfino a ridicoli capricci? — Eppure si fa questo appunto ogni qualvolta si commette il peccato. —

Intanto vedendo Giuda che gli Ebrei avevano condannato a morte Gesù Cristo, disperatamente pentito dell'infame suo tradimento, gettò dispettosamente i trenta danari nel tempio ai piedi dei Seniori e andò a finire l'infelice sua vita con un laccio: *Abiens, laqueo se suspendit. Matt.* 27, 5. *Suspensus crepuit medius, et diffusa sunt omnia viscera ejus. Act.* 1, 18. — Oh che mortalissima ferita fu mai questa al cuore di Gesù! — Se invece si fosse gettato ai suoi piedi colle lagrime sugli occhi tutto gli avrebbe perdonato il misericordioso Signore. — La penitenza di Pietro

unita alla speranza ebbe il perdono: la penitenza di Giuda senza speranza finì col suicidio. — Specchiatevi in questi due esempi e ricordatevi che la speranza è sempre compagna della vera penitenza. — E' precetto e deve osservarsi come gli altri. — Oh sacerdoti, guardatevi bene nell'accogliere i peccatori invecchiati, dall'esternare dei sentimenti simili a quelli che mostrarono i Seniori, quando dissero a Giuda: *Quid ad nos? tu videris! Matt.* 27, 4. — Che cosa condusse Giuda a tanto eccesso? Un affetto disordinato al danaro, che, nutrito con piccoli furti, crebbe a segno di condurlo a morir disperato. — Pensateci seriamente e risolvete d'aver gran cura delle cose piccole. —

Pilato avendo udito nell'interrogatorio *quod de Herodis potestate esset; Luc.* 23, 7, e non sapendo come liberarsi altrimenti dell'imbarazzo, lo mandò ad Erode. Vedete come tutta è in moto quella confusa e agitata moltitudine. — Prende in mezzo Gesù Cristo, e urlando bestemmiando lo spinge a forza d'urti per le strade di Gerusalemme sino al palazzo di Erode. —

E l'Umanità? Oh vedete quel pazientissimo Signore strascinato ai tribunali come un micidiale! — Trattato da sovvertitore dei popoli, da ribelle ai principi, da usurpatore della sovranità, — posposto a un infame omicida, tirato per le vie e legato come una fiera. — Oh quanto soffre!

E la Divinità? Come se in lui non fosse. — Ma perchè tollerare tanto strazio dell'innocenza? Perchè voleva morire l'innocente per salvare il reo. —

E noi? Noi dovremmo morire che pur troppo lo meritiamo, che pur troppo siamo rei. — Noi dovremmo morire per lui; ma se tanto non possiamo, che risolviamo almeno di fare e patire per Gesù Cristo? — Determinatelo in particolare. —

Affetti di confusione. E non è vergogna, che mentre Gesù Cristo così innocente va a morire per me; io peccatore non voglia soffrire qualche cosa per lui? — Che mentre egli con tanto amore si sacrifica per me, io non mi risolva a far qualche cosa per suo amore?

Di compassione. Almeno potessi fare i vostri dolori tanto miei, che li sentissi vivamente nel cuore! — Se non

ho pietà allo strazio che si fa del buon Gesù, convien dire ch'io abbia per cuore un sasso. —

Di dolore. Ah potessi ammollirlo una volta colle mie lagrime! — Piangiamo i nostri peccati. — Questo è il miglior modo di mostrar amore e gratitudine al buon Gesù. —

PUNTO III.

Gesù in casa di Erode.

Considerate le persone. Erode siede al trono, a destra e a sinistra vedete cortigiani e militari, che gli fanno una doppia ala. Guardate il volto di Erode e vedrete sovr'esso un non so qual gaudio, che è l'espressione di una vana curiosità. — Ecco Gesù alla presenza di quel mostro. — In lui son fissi gli sguardi di tutti. — Dietro a lui vedete furenti scribi e farisei, principi e seniori. La loro rabbia li rende così irrequieti, che non hanno membro che stia fermo. — È questa una nuova umiliazione per Gesù Cristo che per noi degnossi d'essere maltrattato da tutte le autorità e magistrati, ed essere condotto qual malfattore a tutti i tribunali! — Quale mansuetudine, qual modestia, qual pazienza, qual serenità non mostrò in ogni luogo e con ogni maniera di persone! — Oh quanto è poco, anzi nulla quello che al paragone abbiam noi a soffrire! — Eppure quanto è diverso il modo col quale noi siam soliti di soffrire! —

Considerate le parole. Erode unicamente curioso e desideroso di vedere qualche miracolo, gli fece molte interrogazioni: *Interrogabat eum multis sermonibus. Luc.* 23, 9. — Ma Gesù Cristo non gli diede alcuna risposta; chè egli non faceva miracoli per contentare la curiosità: *At ipse nihil illi respondebat. Loc. cit.* — Grande lezione per noi che non dobbiamo lasciarci dominare dallo spirito della curiosità nelle cose di Dio. — In questo mondo dobbiamo cercare la volontà di Dio per eseguirla, non le cose a noi estranee per saperle curiosamente. — Lo scrutatore della maestà sarà oppresso dalla gloria; e lo scrutatore della volontà sarà coronato in paradiso. — Ma non tacevano i suoi nemici, che gridando scompostamente, e gittando le mani

e le braccia per aria con rabbiosa instanza lo accusavano di mille delitti ad Erode: *Stabant principes sacerdotum et scribæ constanter accusantes eum. Loc. cit.* — Può darsi un odio più mortale e una rabbia più accanita di questa? — Mirate in essi a che riduca l'uomo una passione portata all'eccesso. — Pensate a tenerle a freno se non volete raccoglierne col tempo gli amari frutti. — La passione accecò essi e potrà accecare anche voi. —

Considerate le opere. Non potendo Erode ottenere quello che la sua curiosità desiderava vanamente, rivolse il gaudio in dispetto e in disprezzo, e si pose a dileggiare e schernire Gesù Cristo come se fosse uno stolto e scimunito. — Tutti quei militari facendo plauso al loro padrone s'unirono con lui a beffare e insultare Gesù Cristo in mille modi: *Sprevit illum Herodes cum exercitu suo. Loc. cit.* — Nè di ciò contento lo fece coprire con uno straccio di veste bianca perchè fosse oggetto di comune derisione a tutti gli spettatori. — Così lo rimandò a Pilato. Vedete come diviene in quell'abito per tutte le vie zimbello al comune dileggiamento. — Quell'abito diceva a tutti: Ecco uno sciocco: *Illusit indutum veste alba, et remisit ad Pilatum. Loc. cit.* — Era giorno pieno, la folla della plebaglia era cresciuta, e Gesù Cristo ricalcando la strada ebbe a tollerare sempre maggiori ingiurie, villanie e strapazzi. — Così è derisa, è avvilita, è calpestata la Sapienza eterna! —

E l'Umanità? È strascinata da un luogo all'altro con patimento sempre crescente. — È posta segno agli scherni d'una soldatesca insolente. — È oggetto di maligno insulto a un mostro coronato. — Gesù è trattato e vestito da pazzo. — Oh umiliazione senza pari! —

E la Divinità? Non è a sua disposizione il fuoco chiamato sopra gl'insultatori di Elia? — Perchè non lo scaglia sopra quei ribaldi? — Perchè non vendica tante ingiurie? — Ah ci voleva salvi! E per questo lo lasciò patire. —

E noi? è tempo che risolviamo una volta di fare e patire qualche cosa. — Come potremo corrispondere altrimenti a tanto amore? —

Affetti di compassione. Chi non sentirebbesi mosso a pietà nel vedere la Sapienza del Padre così villanamente umiliata? E non son io che sento così al vivo tutte le

offese del mio onore? — Solo per Gesù non avrò più sentimento?

Di gratitudine. Oh siate benedetto in eterno mio buon Gesù! — Voleste essere tanto umiliato per soddisfare i peccati della mia superbia e per insegnarmi la via alla vera umiltà. —

Di dolore. Ma voi in ringraziamento volete dolore, e dolore vi offro nelle lagrime che verso sopra i vostri obbrobri. — Mi pento e mi dolgo. — Detesto i miei peccati che furono cagione di essi. —

Colloquio. Dopo d'aver compatito Gesù Cristo di tutto quello che soffrì per vostro amore in questo tratto della passione, domandate istantemente la grazia di amare i suoi obbrobri. — Ditegli che ve ne faccia conoscere la preziosità. — Ripetetegli che voi lo volete seguire, ma che per seguirlo da vicino avete bisogno di tal grazia. Deh non me la negate! Ve la chieggo per tutti quegli obbrobri dei quali foste saturato. — Ve la chieggo per quella gloria che rendeste con essi al vostro Padre. — Ve lo chieggo per quell'immenso amore che mi mostraste in essi. — Baciate le piaghe del Crocifisso e terminate con un *Pater noster*.

CONTEMPLAZIONE TERZA

Condanna di Gesù Cristo, viaggio al Calvario, e sua Crocifissione.

Orazione preparatoria al solito.

Preludio 1. Ricordate come Gesù Cristo dopo essere stato flagellato e coronato di spine ricevette la sentenza di morte: come portò sulle sue spalle la croce nel viaggio al Calvario: e come ivi giunto fu inchiodato sopra di essa.

Preludio 2. Immaginatevi di udire le voci incondite colle quali si domandò la sua morte; di vedere lo strazio che fecero del suo corpo e del suo capo i flagelli e le spine: di camminare voi pure su per quell'erta del Calvario dietro al Signore: e di sentire i colpi dei martelli che lo conficcano sulla croce.

Preludio 3. Domandate dolore, lagrime, pene. — Ah Signore è ben giusto ch'io versi pianto per voi, mentre versate sangue per me! — Deh fate che questi miei occhi diventino due ruscelli, e che per compassione e dolore io versi il cuore in lacrime! —

PUNTO I.

Condanna di Gesù.

Considerate le opere. Volendo Pilato mettere Gesù Cristo in libertà disse alle turbe che l'avevano ricondotto da lui: vi mandai ad Erode, ed egli pure pronunciò che *nihil dignum morte actum est ei. Corripiam ergo illum et dimittam. Luc.* 23, 15. — Gridarono tosto le turbe furenti: *Crucifige, crucifige eum. Loc. cit.* — Ma Pilato non curando le loro grida consegnò Gesù Cristo ai suoi ministri perchè lo flagellassero; *Apprehendit Pilatus Jesum et flagellavit.*

Joan. 19, 1. — Strascinano il Signore nell'atrio del Pretorio, lo spogliano nudo da capo a piedi, lo legano fortemente ad una colonna e poi gli mettono intorno a cerchio un'intera coorte: *Congregaverunt ad eum universam cohortem. Matth.* 27, 27. — Vedete in quelle faccie l'ira, la rabbia e il furore. — Vedete in quelle mani una varietà di barbari strumenti, funi, verghe, nervi, staffili, catene e bastoni. — Sono tutti instigati, aizzati e accesi parte dalle potestà delle tenebre onde sono investiti; e parte dai clamori e dalle grida degli scribi e farisei inviperiti. — Cominciano con incredibile fierezza a flagellare quelle carni innocenti. — Vedete farsi livido tutto il corpo, rompersi la pelle e schizzare il sangue. — Mirate bagnati di sangue i flagelli, tinta di sangue la colonna, schizzate di sangue le pareti, inondato di sangue il pavimento. — Stanchi gli uni, succedono freschi gli altri. — Si fanno piaghe sopra piaghe, ed ahi che a brani le carni strappate dai flagelli, le vedete lanciate in ogni parte dell'atrio! — E non sono sazî ancora? Non basta loro aver fatta piaga sopra piaga, l'aver aperto profondi solchi? Non cessano finchè quel corpo non ebbe scoperte le ossa per modo che si potessero contare ad uno ad uno: *Dinumeraverunt omnia ossa mea. Ps.* 21, 18. — Oh che vergognosa nudità costarono a Gesù Cristo le nostre immodestie! — Oh che orribile strazio costarono a quella carne sacrosanta tutte le abbominazioni delle umane lascivie! — Contemplate il corpo di Gesù Cristo sotto i flagelli, e piangete i vostri peccati. —

Quasi ciò fosse nulla, slegatolo dalla colonna lo fecero sedere, gli gettarono sulle spalle uno straccio di porpora e gli posero in mano una canna. — Quindi cercati in tutta fretta varî fasci di lunghe e pungenti spine, li piegarono a modo di corona, e questa gli piantarono in capo: *Plectentes coronam de spinis, posuerunt super caput ejus. Matth.* 27, 29. — Allora fattisi a lui d'intorno, chi s'inginocchiava, l'adorava e lo salutava come re da burla. — Chi lo scherniva con versi buffoneschi, con visacci insultanti, e con motti satirici. — Chi gli sputava in faccia. — Chi lo pestava cogli schiaffi. — Chi percuoteva la corona perchè le spine penetrassero sempre più dentro nella testa. — Mirate quel

venerando capo come da ogni parte è orribilmente traforato. — Mirate come il sangue fila giù dalla fronte, come goccia da tutti i capelli. — Oh superbia umana, guarda questo orrendo spettacolo; e se puoi aver senso, vergògnati di te stessa! — E voi non vi risolvete di strapparvela dal cuore e gittarla piangendo ai piedi di Gesù Cristo? — Volle in quel supplizio e in quella derisione scontare persino le vostre irriverenze agli altari. — Così Gesù Cristo soddisfece alla divina giustizia pei due peccati più universali nel mondo che sono la disonestà e la superbia. — E voi alla vista di tanto strazio potrete riguardare come cosa da nulla e trattare col mondo di fragilità tali peccati? — O rinnegare la fede, o riconoscerne l'enormità. —

Considerate le persone. In tale stato il presidente presentollo dalla sua loggia alle turbe: *Exivit ergo Jesus portans coronam spineam, et purpureum vestimentum. Joan.* 19, 5. — Nel presentarlo disse: Ecco l'uomo che cercate a morte; ed io non trovo colpa per condannarlo ad essa: *Et dicit eis: Ecce homo; adduco vobis eum foras, ut cognoscatis quia nullam invenio in eo causam. Loc. cit.* — Credeva che a quella vista si movessero a compassione; e invece quelle turbe indiavolate gridarono: *Tolle, tolle, crucifige eum. Ibid.* 19, 15. — Mirate come dubita sospeso, come vacilla incerto. — Spaventato dalle visioni della moglie e delle parole di Gesù vorrebbe liberarlo. — Se ne accorgono gli scribi e i farisei, e con furore da ossessi si avvolgono tra le turbe e tutte le mettono in tumulto: *Concitaverunt turbam. Marc.* 15, 11. — Non vi pare di vedere un mare rigonfio a tempesta? — Levasi una voce da quella concitata moltitudine e grida: *Si hunc dimittis, non es amicus Cæsaris. Joan.* 19, 12. — Qui potete vedere tutto l'orrore, la confusione, il furore, l'agitazione e la malizia del campo di Lucifero. — Che farà Pilato? Lotta tra la coscienza della giustizia e il timore del rispetto umano. — Il non essersi voluto pronunciare per l'innocenza sin dal principio lo ridusse a queste strette. — Aveva la forza in mano, doveva reprimere quel branco di sediziosi. — Sacrificò la giustizia e la coscienza al rispetto umano. — Perdette la grazia di Cesare per quella via, per la quale volle iniquamente conservarla. — O voi che vivete nel mondo, e molto

più voi che sedete a giudici, imparate questa grande lezione! —

Considerate le parole. Vedendo che il tumulto andava crescendo e che le turbe inferocite gli gettavano addosso minacciosi sguardi, fattasi portare dell'acqua, lavossi le mani in faccia ad esse dicendo: *Innocens ego sum a sanguine justi hujus; vos videritis. Matth.* 27, 24. — Allora quella moltitudine indemoniata tutta agitandosi urlò con voce infernale: *Sanguis ejus super nos et super filios nostros; crucifige, crucifige eum. Obid.* 27, 25. — Orribile esecrazione! Che voglia dire lo proverete, o miseri, quando le aquile romane verranno a mettere i loro nidi intorno alle vostre mura. — Noi con ben altro sentimento, preghiamo che quel sangue divino venga sopra di noi e dei nostri figliuoli. — Venga per giustificarci, per santificarci, per glorificarci. —

Tremò, cred'io, Pilato a quella voce; ma *Volens populo satisfacere dimisit illis Barabbam, et tradidit Jesum flagellis cæsum ut crucifigeretur. Marc.* 15, 15. — E quando mai si lasciarono gli stessi malfattori al crudele arbitrio dei loro furenti nemici? — Ma nella condanna di Gesù Cristo tutto doveva essere confusione e disordine. —

E intanto l'Umanità? Miratela che tutta è una piaga da capo a piedi. — Ecco l'uomo dei dolori. — E lasciato in balìa di spietatissimi nemici. —

E la Divinità Lo tenne vivo per miracolo sotto i flagelli e le spine; e del resto rimase come insensibile a tutti quegli strazî orrendi. — E questo fu amore e amore svisceratissimo per noi. —

E noi? Che faremo e patiremo per lui? — Se ci domandasse sangue, dovremmo pur dare anche il sangue. — Eppure non sarà che un qualche sacrifizio, non sarà che qualche distacco che vuole da noi. — E noi non lo faremo? Non ci costerà certamente nè flagelli nè spine. —

Affetti di dolore. Oh che trista creatura io sono! I miei peccati furono i flagelli che straziarono quel corpo, che trafissero quelle tempie. — Ed io non so piangerli ancora? E quando mi pentirò di cuore, se non mi pento a tal vista? —

Di confusione. Mi vergogno di me stesso al vedermi

sì poco amante della penitenza. — Quando castigherò questa carne che tanto fece patire il mio Signore? — Quando supererò le difficoltà per segnalarmi nel suo servizio? — Di compassione. Guarda, anima mia, il corpo lacero di Gesù Cristo. — Guarda quel capo grondante sangue. — Guarda con che furore è sentenziato a morte. — E poi sfògati con lui in affetti di tenerissima compassione. —

PUNTO II.

Viaggio al Calvario.

Considerate le persone. Presero tosto Gesù Cristo, e dopo di avere sfogato il loro astio e la loro invidia con nuovi insulti, lo spogliarono dello straccio di porpora e gli misero indosso le sue vestimenta: *Et postquam illuserunt ei, exuerunt illum purpura, et induerunt vestimentis suis. Marc.* 15, 20. — Quindi dato di piglio a due grosse travi, e in furia e in fretta inchiodate insieme a forma di croce, gliela posero sulle spalle. — A maggiore sua ignominia traggono fuori dalle carceri due malfattori, che dovevano essere giustiziati, e postolo in mezzo ad essi lo conducono al supplizio sul monte Calvario: *Et perducunt illum in Golgotha locum, quod est interpretatum Calvariæ locus. Marc.* 15, 22. — Mirate Gesù Cristo come barcollando cammina oppresso da quell'enorme peso: *Baiulans sibi crucem exivit. Joan.* 19, 17. — Pesate quel suo legno, e poi pesate tutte insieme le vostre croci. — Oh quanto sono più leggere della sua! Le vostre al paragone sono piume: eppure le portate tanto a malincuore. — Quante lagnanze non movete? Quante mormorazioni non fate? Oh quanto poco amate Gesù Cristo che ne porta una pesantissima per vostro amore! —

Veniva dietro a Gesù Cristo tutta quella turba indiavolata che aveva chiesto con rabbia infernale la sua morte: *Sequebatur illum multa turba populi. Luc.* 23, 27. — Ma in mezzo a quella maledizione di gente perduta voi vedete un drappello di donne pietose che contemplando da vicino le pene del Signore, e seguendo i suoi passi stentati, la-

mentose lo compativano, e commosse altamente piangevano: *Quæ plangebant et lamentabantur eum. Loc. cit.* — Detestate l'empietà di quelle turbe e ammirate la pietà di queste donne. — Siete voi così pronunciato per Gesù Cristo? — Disprezzate voi in egual modo i rispetti umani? — Qual compassione mostrate voi alle tante sue pene? —

Considerate le parole. Sentendo Gesù Cristo i loro lamenti e il loro pianto si rivolse ad esse e dimentico di se stesso, le esortò a piangere piuttosto sopra se stesse e sopra i proprii figliuoli: *Conversus ad illas Iesus dixit: Filiæ Jerusalem, nolite flere super me, sed super vos ipsas flete, et super filios vestros. Ibid.* 23, 28. — Annunciò i tremendi castighi che sarebbero venuti sopra quel popolo e sopra quella città; e poi conchiuse: Se la fiamma dell'ira di Dio con tanto furore si appiccò a me che sono come legno verde indisposto ad ardere; in qual maniera investirà i peccatori, che sono legna secca, dispostissima a prender fuoco? — *Si in viridi ligno hæc faciunt, in arido quid fiet?* — Oh quanto è amabile Gesù Cristo! Scorda le sue pene e pensa a quelle che dovran soffrire i peccatori. — Sembra che questo gli pesi sull'anima più di tutta la sua passione. — E voi non l'amate? — Oh se l'amate, piangete i vostri peccati; chè queste sono le lagrime da lui desiderate! — Ma imparate al tempo stesso quanto sarà terribile un giorno la divina giustizia sopra i peccatori ostinati. *Horrendum est incidere in manus Dei viventis. Heb.* 10, 31. — Quando pensate voi a soddisfarla colla penitenza? —

Considerate le opere. Oh quanto è stinito Gesù Cristo! Vedete come lascia per quell'aspra e montuosa via segnati i suoi passi col sangue! — Vedete come curvo sotto l'enorme peso geme e trafela! — Già è caduto più volte con tutta la croce addosso. — Lo rialzano furiosamente con mille strapazzi, lo urtano con pugni e lo spingono a camminare. Ma infine si accorgono che le forze gli vengono meno. E come poteva essere altrimenti? Sono omai ventiquattr'ore che non gusta un boccone di cibo e che non beve un sorso d'acqua. — Versò un profluvio di sangue nell'orto, sotto i flagelli e nella coronazione di spine. — Fece sei lunghi viaggi e tutti pieni di dolori, di patimenti, d'ignominie e di strapazzi d'ogni maniera. — Guardatelo

in faccia pieno di ferite, di sangue e di polvere; e poi ditemi se non sembra che abbia perduto persino la figura di uomo: *Non est species ei, neque decor. Isai.* 53, 2. — Egli stesso lagnossi d'essere trattato da verme e non da uomo: *Ego autem sum vermis, et non homo. Ps.* 21, 7. —

Pensano dunque a sollevarlo dal peso. Fu carità? No, fu crudeltà squisitissima. — Volevan vederlo morto sulla croce e non sulla strada. — Ma non trovandosi chi volesse ajutarlo a portare la croce, angariarono con malo modo un cotal uomo di Cirene per nome Simone che venendo da una villa passava colà per caso. Presolo per forza, gli posero sulle spalle la croce e gliela fecero portare dietro a Gesù che trascinavano innanzi: *Imposuerunt illi crucem portare post Jesum. Luc.* 23, 26. Per forza gli è imposta; e per forza la porta. E voi come portate la vostra? — Se il Cireneo avesse conosciuta allora la preziosità della croce, come la conoscete voi adesso, non l'avrebbe rifiutata come peso odioso e vituperoso; ma l'avrebbe cercata egli stesso come sua delizia e sua gloria. — E voi quando potrete esclamare con Paolo: *Mihi absit gloriari nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi? Galat.* 6, 14. — Se il Cireneo, portandola per forza, ebbe tanto premio, che premio avrà chi la porta per amore? —

Ma e intanto l'Umanità? Eccola a compire la figura d'Isacco portando al Calvario lo strumento della sua morte. — Caricata di sempre nuovi obbrobri, estenuata di forze, caduta sotto il peso della croce. — Fu questo l'ultimo, ma il più tormentoso de' suoi viaggi. —

E la Divinità? Non è dessa che sguinzagliò le fiere contro gl'insultatori del Profeta che saliva il monte? — E non ha fiere da scatenare a difesa del Signore dei Profeti? — Ne ha, sì, un'infinita varietà: ma se l'avesse fatto noi saremmo perduti. —

E noi? Alla vista di tanto amore come possiamo esser freddi? — A noi tocca quella croce. — Risolviamoci una volta ad abbracciarla e portarla per amore. —

Affetti di compassione. Piangono fortemente le divote donne, ed io non piangerò? — Sono così tenero alle finte disgrazie di una scena e di un romanzo e sarò poi come un

tronco, mentre contemplo le pene infinite del mio Signore? —

Di vergogna. Oh quanto debbo confondermi del poco amore che vi porto! — Non so compatirvi come conviene, perchè non vi amo come dovrei. —

Di pentimento. Eppure quella croce fabbricarono i miei peccati. — Gesù in quella croce portò l'enorme peso di tutte le mie iniquità. — Dovrei piangere a lagrime di sangue; e pare che neppure sappia indurmi a pentirmi di vero cuore. Oh maledetti miei peccati! —

PUNTO III.

La Crocifissione.

Considerate le opere. Giunti sul Calvario gli diedero a bere vino mescolato con mirra e fiele: *Dederunt ei vinum bibere myrrhatum cum felle mixtum. Marc.* 15, 23. *Matth.* 27, 34. — È questo il conforto che si dona al mio Signore? Oh crudeltà di nuovo genere! — Stendono per terra la croce e spogliano Gesù Cristo delle sue vesti, lasciandolo nudo agli occhi di tutti. — Oh che nuova pena fu questa mai per Gesù Cristo! — Le vesti si erano attaccate d'ogni parte al corpo che era tutto una piaga. — Nello strappargliele di dosso furiosamente, sentì un dolore spasmodico in tutte le ferite che sanguinavano tuttavia. — Con una spinta lo gettano supino sopra la croce e poi, quei fieri manigoldi, s'avventano chi ai piedi e chi alle mani. — Appuntano i lunghi chiodi e alzano i pesanti martelli per configgerlo sopra di essa. — Ai primi colpi, schizza il sangue su i martelli e sulle braccia dei carnefici. — Vedete in quel volto divino dipinto tutto lo spasimo dell'anima. — Sentite come scricchiolano rotti i nervi. — Osservate come rattratte si aggruppan le dita. — Vedete voi lì vicino quella donna che sembra il dolore personificato? Dessa è Maria, è la madre sua. — Guarda Gesù; ed ogni sguardo le dice: Ah quanto patisce il mio Figliuolo innocente! — S'incontrano gli occhi dell'uno cogli occhi dell'altra; e la scambievole loro vista cresce l'acerbità delle pene. — Ogni colpo

che sente dei martelli, è un coltello che le trapassa l'anima. — Ogni moto che contempla nel Figlio, è una spada che le strazia il cuore. — E voi non sentite pietà? —

Levano alto il Crocifisso e lasciano cadere a piombo il piede della croce nella fossa preparata. — Il corpo di Gesù ebbe una terribile scossa in quell'atto; e a quella scossa le piaghe delle mani e dei piedi si squarciarono maggiormente. — Contemplate come il sangue scorre a rivi giù per la croce. — Come piove sulle teste di coloro che trovansi sotto. — Quindi mettono sulle loro croci i due ladroni, e li alzano uno a destra e l'altro a sinistra di Gesù Cristo: *Crucifixerunt eum, et cum eo alios duos hinc et hinc, medium autem Iesum. Joan.* 19, 18. — Ecco tre crocifissi! L'uno soffre e muore disperato; l'altro si converte e soffre e muore penitente; il terzo è la stessa innocenza che soffre e muore per puro amore. — Come state voi sopra la vostra croce? Quale dei tre crocifissi imitate? — Se non possiamo soffrire come innocenti almeno soffriamo come penitenti. —

Considerate le parole. Scrisse Pilato un titolo in ebraico, in greco e in latino, che diceva: *Iesus Nazarenus rex Iudæorum. Joan.* 19, 19, — e ordinò che fosse inchiodato alla sommità della croce sopra il capo di Gesù. — Al leggere quelle parole indispettirono quelle turbe insane; e i pontefici dei giudei ricorsero a Pilato perchè si togliessero. — Ma egli indignato, voltò loro le spalle dicendo: *Quod scripsi, scripsi. Joan.* 19, 22. — Sarà quel titolo ad eterna infamia delle giudaiche turbe. — Sarà una prova indelebile della giustizia di loro riprovazione. — Sarà l'espressione parlante del come accolsero il promesso Salvatore. — Ma sarà per noi tutti un oggetto di dolce consolazione. — Ecco il nostro vero Re celeste. Il suo trono è la croce, e da essa regnerà sopra tutto il mondo. — Non il ferro, ma la croce, sarà lo strumento delle sue vittorie. — Mirate come sembra inchinare il capo per invitare tutti a sè. — Come sembra stendere le braccia per poterli stringere tutti al petto. — Sì, noi vi riconosciamo e vi adoriamo come nostro re. — Noi vogliamo seguirvi. — La vostra croce per noi è virtù, è sapienza, è gloria. —

Considerate le persone. Oh che immensa folla! Pieno è di popolo il monte. — Di popolo sono coperte le cime delle

colline intorno. — Altri per caso trovaronsi colà di passaggio e guardavano con occhio indifferente quello che si faceva. — Altri erano accorsi per curiosità come ad uno spettacolo: *Stabat populus spectans. Luc.* 23, 35. — Altri furono condotti da rabbia diabolica per poterlo schernire e deridere sino alla morte. — Altri finalmente erano venuti affine di prestare un pietoso uffizio di tenera compassione al loro Signore e maestro. — Vedete là in distanza molti dei suoi conoscenti: *Stabant autem omnes noti ejus a longe. Luc.* 23, 49. — Vedete qui dappresso Giovanni, la Maddalena ed altre pie donne. — E lì, proprio ai piedi della croce, vedete immobile la sua Madre: *Stabat juxta crucem Jesu mater ejus. Joan.* 19, 25. — Ahi guardate come il sangue del Figlio, cadendo dalla croce, bagna le vesti della Madre! — Non vi pare di vedere un'immagine di quello che succede le tante volte nel concorso alle sacre funzioni? — Con che spirito si frequenta nelle chiese la memoria celebrata di questi santi misteri? — E voi a quale di queste classi solete unirvi? — Quale procurate d'imitare?

E che fa l'Umanità? Pende dalla croce. Ecco l'altare su cui compirà il suo sacrifizio. — Guardate come tutta è piagata da capo a piedi. —

E la Divinità? Lo vede e tace. Perchè non subissa tutto questo monte come subissò la congregazione di Abiron? Ah che allora non ci splenderebbe sugli occhi la consolatrice speranza! —

E noi? Deh vinciamo tutte le nostre ripugnanze! — Rompiamo tutti i nostri attacchi e abbracciamo una volta la croce, pronti a vivere e morire in essa! —

Arrrrri di confusione. E non sarebbe vergogna che non volessi fare qualche sacrificio per chi sacrifica la sua vita sopra la croce per me? Egli innocente, io peccatore! —

Di compassione. E che sacrifizio è il suo? Il più doloroso, il più ignominioso, il più immeritato. — Ti commuovi al vedere un uomo che ti mostra una piaga, e non senti compassione dell'Uomo-Dio che pende in croce fatto tutto una piaga? — Guardalo fisso e poi trattieni le lagrime se ti dà cuore. —

Di pentimento. Pensa che tu aguzzasti quei chiodi, che tu li conficcasti in quelle mani e in quei piedi. — Pensa

che tu fosti coi peccati l'autore della crocifissione. — E con questo pensiero versa lagrime di sincero dolore. —

Colloquio. Riandate le pene che meditaste; e poi presentatele col crocifisso Signore al Padre celeste per impetrare quelle grazie che qui vorrete domandare. — Ma ricordatevi di nominarle molto in particolare. — Oh Padre eterno, non guardate a me, ma guardate a Gesù. — Le mie opere meritano l'inferno, ma le pene di Gesù meritano il paradiso. — La mia vita grida giustizia, ma la croce di Gesù grida misericordia. *Respice in faciem Christi tui.... et miserere mei. Ps.* 83, 10. — Egli scontò sopra questa croce i miei peccati: egli soddisfece intieramente alla vostra giustizia: *Peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum.* 1. *Petr.* 2, 24. — Baciate le piaghe del Crocifisso e recitate un *Pater noster.*

CONTEMPLAZIONE QUARTA

Morte e sepoltura di Gesù Cristo. Solitudine di Maria.

Orazione preparatoria al solito.

Preludio 1. Ricordate come Gesù Cristo, dopo le ultime parole, morì sulla croce nella commozione universale della natura; come fu seppellito da pietose persone in un monumento nuovo; e come la sua Madre santissima rimase in una desolatissima solitudine.

Preludio 2. Immaginatevi di udire le parole estreme di Gesù Cristo e di vedere i miracoli succeduti nella sua morte; di accompagnare in persona il suo corpo alla sepoltura; e di tenere devota compagnia alla sua afflittissima Madre.

Preludio 3. Domandate sempre maggior dolore, maggior pianto e maggior pena. — Ah Gesù mio, come potete negarmi dolore e pianto, mentre vi contemplo nell'atto di donarmi la vita stessa? —

PUNTO I.

Morte di Gesù.

Considerate le persone. I crocifissori presero le sue vesti e le divisero squarciate tra di loro: *Partiti sunt vestimenta mea sibi. Joan.* 19. 24. — Ma la tunica, essendo inconsutile, fu giuocata e tirata a sorte: *In vestem meam miserunt sortem. Loc. cit.* — Oh con quanta ragione non può egli predicare agli uomini il distacco dai beni terreni! — Non solo muore nudo; ma nel morire si vede sotto gli occhi giuocate persin le vestimenta. — Ecco l'esempio di povertà che Gesù Cristo lascia spirando. — Quand'è che vi risolverete a imitarlo? —

Intanto gli Scribi, i Seniori, i Farisei ed altri di simile

generazione viperina, giravano intorno bestemmiandolo con ironie, sarcasmi ed altri scherni; insultandolo con occhiate sdegnose e con versacci sconci: *Prætereuntes autem blasphemabant eum, moventes capita sua. Matth.* 27, 39. — Non sono queste azioni indegnissime della loro età, del loro grado e della loro dignità? — Non v'è dubbio; ma la passione accieca in modo che non si conosce neppur più il decoro e la convenienza. — Avvilisce fino al segno di degradare l'uomo. — Oh guardatevi dalle passioni! —

Ma lasciamo costoro e uniamoci a Maria, a Giovanni e alle altre pie donne per udire attentamente le ultime parole di Gesù moribondo. — Abbiamo in esse preziosissime lezioni; non ne perdiamo una sillaba. — Sono l'eredità che ci lascia; accogliamola con riverenza, con amore e con gratitudine. —

Considerate le parole. Pareva che Gesù Cristo posto in croce dovesse domandare castigo sopra un popolo deicida; e invece domanda misericordia. — Oh quanto è grande la sua bontà! *Nec malos pro se perire volebat. S. Ambr. lib.* 10 *in Luc.* — Leva gli occhi all'eterno suo Padre e *Pater*, gli dice, *dimitte illis: non enim sciunt quid faciunt. Luc.* 23, 24. — Riflettete qui con Agostino: *Quem petit? Pro quibus petit? Quis petit? Ubi petit? Patrem filius, pro impiis crucifixus, inter ipsas injurias non verborum sed mortis illatæ, pendens in cruce: tamquam ad hoc extentas manus habuerit, ut sic pro illis oraret. In Ps.* 83, *n.* 20. — Oh quanto è amabile Gesù Cristo! — Non solo prega, ma cerca di scolparli coll'ignoranza; e li scusa presso il Padre dicendo: *Quia nesciunt quid faciunt.* — Oh quale confidenza non debbono inspirarci tali parole! Se domanda perdono per chi non lo cerca e non lo vuole, anzi attualmente imperversa contro di lui, come potrà negarlo a me, che pentito piango a' suoi piedi; e non voglio e non cerco altro che misericordia e perdono! —

Uno di quei ladroni al vedere tanta virtù in Gesù Cristo, illuminato internamente dalla grazia, lo riconosce e lo confessa vero Figliuolo di Dio; riprende il compagno che continuava ad insultarlo; si pente di cuore dei suoi peccati, riceve il supplizio in penitenza di essi; e rivolto a Gesù gli dice: *Domine, memento mei, cum veneris in re-*

gnum tuum. Luc. 23, 42. — E Gesù? Ammirate qui quanto è grande la sua liberalità! Il buon ladro gli domanda che si ricordi di lui; ed egli risponde: *Amen dico tibi: hodie mecum eris in paradiso. Luc.* 23, 43: non gli promette di ricordarsi, ma gli promette il paradiso prima che finisca il giorno. — Oh quanto dobbiamo confidare in lui! — Oh quanto merita di essere servito! — Viviamo seguendolo sino alla croce, conculchiamo il mondo, per pronunciarci francamente in suo favore: e avremo così in morte la consolazione di udirlo dirci: *Hodie mecum eris in paradiso.* —

Vedendo Gesù Cristo dalla sua croce la Madre addolorata e il discepolo prediletto, disse alla Madre accennando il discepolo: *Mulier, ecce filius tuus. Joan.* 19, 26. — Quindi disse al discepolo accennando la Madre: *Ecce Mater tua. Ibid.* 19, 27. — Che rimaneva più sulla terra a Gesù Cristo? La Madre; e anche questa volle darla a noi nella persona del suo discepolo. — Oh che immenso benefizio non fu mai questo! — Per capirlo converrebbe comprendere i beni infiniti che abbiamo nella divozione a Maria. — Sì, la Madre di Dio sul Calvario divenne madre nostra. — Giovanni da quell'ora l'accolse, la riverì e la trattò come cosa sua propria: *Ex illa hora accepit eam discipulus in sua. Ibid.* — E voi come la trattate, come l'amate, come la servite, come l'onorate? — Ella verso di voi mostra un cuore da vera madre; e voi mostrate verso di lei un cuore da vero figliuolo? —

Verso l'ora di nona voltosi un'altra volta all'eterno Padre gridò ad alta voce: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me? Matth.* 27, 46. Era omai all'estremo delle sue pene e vedendosi abbandonato in esse senza il sollievo e il conforto della menoma consolazione sensibile, per mostrare che la sua pazienza non era insensibilità, ne fece querela col Padre. — Oh quanto mostrossi terribile la divina giustizia! *O mucro Domini usquequo non quiesces? ingredere in vaginam tuam, refrigerare et sile. Jerem.* 47, 6. — Ma perchè così lo lascia? Non era scritto che *Humilium et mansuetorum semper ei placuit deprecatio? Judit.* 9, 16. — Chi più umile, chi più mansueto di lui? — Perchè dunque non l'ascolta? — A noi era dovuto quell'abbandono;

anzi un abbandono eterno. — Gesù Cristo volle soddisfare per esso sulla croce. —

Sentendosi Gesù Cristo arse le viscere e inaridite le fauci, domandò da bere gridando: *Sitio. Joan.* 19, 28. — Nessuno avrebbe posto mente a questo tormento se Gesù Cristo non l'avesse manifestato. — Quella parola ridestò nel cuore della Madre la memoria di tutti i suoi patimenti. — Avrebbe voluto porgergli una tazza d'acqua: ma invece dovette essere spettatrice di nuova barbarie. — Posta in cima ad una canna una spugna inzuppata nell'aceto gliel'accostarono alle labbra. — Oh quanto costarono al moribondo Signore le nostre intemperanze! — Egli stesso lamentossi di tale tormento: *In siti mea potaverunt me aceto. Ps.* 68, 22.

Avendo Gesù Cristo gustato l'aceto diede un'occhiata a tutti i patimenti destinatigli dal Padre, a tutte le profezie e figure che lo riguardavano, a tutti gli uffizi e doveri che gli erano stati imposti, e poi disse: Tutto è compito, *Consummatum est. Joan.* 19, 30. — Giunto al punto della morte, guardando la passata vita, potrete voi pure pronunciare questa parola? Potrete dire con Paolo: *Cursum consummavi, fidem servavi; in reliquo reposita est mihi corona justitiæ? 2. Tim.* 4, 7, 8. — Ora conviene determinarvi a fare costantemente quello che in quell'ora potrà consolarvi. —

Finalmente rivoltosi un'altra volta al suo Padre disse con voce molto sonora: *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum. Luc.* 23, 46. — Non gli raccomanda le facoltà, che non ne ha punto; non l'onore, chè non se ne cura; non il corpo, che non è quello di cui abbia più pensiero e stima; ma gli raccomanda l'anima, parte principale dell'uomo. — Lascia alla Provvidenza il disporre del suo corpo. — Oh il grande esempio che è questo per noi! — Curiamo l'anima sopra ogni altra cosa, che dall'anima dipende tutto. — Potrete voi alla morte consegnarla nelle mani di Dio? — Conviene che in vita sia di Dio, se volete, come cosa sua, lasciarla in morte nelle mani sue. — Chi potrà spiegarvi lo strazio che queste parole fecero del cuore di Maria? Erano le ultime voci del suo Figliuolo che moriva.

Considerate le opere. Dicendo queste parole inchinò il

capo quasi in atto di licenziarsi dalla Madre e dato un alto grido volontariamente spirò: *Et hœc dicens, inclinato capite, clamans voce magna tradidit spiritum. Luc.* 23, 46; *Joan.* 19, 30; *Matt.* 27, 50. — A quel grido la tempesta nel cuor di Maria toccò il suo sommo. — Se non morì col Figlio in quell'istante, fu la virtù divina che la sostenne in vita. — Oh che spaventosi momenti di orrore furono mai quelli! Già erasi oscurato il sole e una notte improvvisa aveva disteso un nero velo di foltissime tenebre sopra tutta la faccia della terra: *Obscuratus est sol, et tenebræ factæ sunt super universam terram. Luc.* 23, 45; *Matth.* 27, 45. — Il velo del tempio dal sommo all'imo squarciossi in due parti. — Scossa la terra, traballò dalle fondamenta. — Al movimento della terra, si spaccarono e si aprirono i monti, ed i sepolcri si spalancarono. —

A tale spettacolo il Centurione riconobbe e confessò la divinità di Gesù Cristo: *Videns quod factum fuerat, glorificavit Deum dicens: Vere hic homo filius Dei erat. Luc.* 23, 47. — I soldati che erano con esso, vedendo questi miracoli e sentendo la terra a tremare sotto i piedi, pieni di grande timore gridarono essi pure: *Vere filius Dei erat iste. Matt.* 27, 54. — Le turbe stesse restarono così commosse e atterrite, che discendevano dal monte percotendosi per dolore e pentimento il petto: *Percutientes pectora sua revertebantur. Luc.* 23, 48. — Parmi di vedere persino gli angeli della pace a piangere amaramente: *Angeli pacis amare flebant. Isai.* 33, 7. —

Oh a che è ridotta quell'adorabile Umanità? *Vidimus eum et non erat aspectus. Ibid.* 53, 2. — Trovate in quel corpo se vi dà l'animo, una sola parte che non sia piagata. —

E la Divinità? Si nascose fin quasi alla morte: e poi colla sua potenza la fece riconoscere e mise in commozione tutto l'universo. —

E noi? Che facciamo noi in tanta costernazione di tutte le creature? Poteva Gesù Cristo fare di più per noi? Poteva patire di più? Poteva donarci di più? No sicuramente. —

Affetti di confusione. E non sarà poi una vergogna se non ci risolviamo di fare e patire qualche cosa per esso?

Eh via andiamo, stringiamoci alla sua croce e offriamoci pronti a morire con lui: *Eamus et nos ut moriamur cum eo. Joan.* 11, 16.

Di compassione. Se al vedere la morte di Gesù Cristo non sento compassione, o non ho cuore in petto, o non ho fede nel cuore. — Piangono le turbe invelenite, piangono i barbari crocifissori, piange il sole, piange il cielo, piangono gli stessi sassi, ed io non piango? —

Di pentimento. Eppure son io la causa della sua morte! Io stesso fabbricai quella croce, io spensi quella vita. — Ahi che son bagnate del suo sangue le mie mani! — Ed io non ho lagrime da lavare i miei peccati? — Mi pento e mi dolgo di tutto cuore. — Sia la vostra morte la vita della mia anima. —

PUNTO II.

Sepoltura di Gesù.

Considerate le persone. Gli Ebrei per non profanare la festa del sabbato, lasciando esposto sul monte i corpi dei crocifissi, fecero di tutto perchè fossero loro subito infrante le gambe e tolti via dalle croci. Eccovi un altro tratto di farisaica ipocrisia. — Oh quanto è dessa frequente nel mondo! — Vanno dunque i soldati al monte e rompono le gambe ai due ladroni. Ma vedendo che Gesù Cristo era già morto, invece di rompergli le gambe, con un colpo di lancia gli squarciarono il fianco e ferirono il cuore; e tosto ne uscì sangue ed acqua: *Unus militum lancea latus ejus aperuit, et continuo exivit sanguis et aqua. Joan.* 19, 34. — Se Gesù Cristo non sentì quella nuova ferita e quel nuovo insulto, ahi quanto pur troppo lo sentì la sua tenera Madre! — Volle squarciato il costato per presentarvi agli occhi un eterno modello di umiltà e mansuetudine nel suo Cuore: *Dedit cor suum in similitudinem picturæ. Eccli.* 38, 28. — Anzi volle darci il Cuore stesso, sede d'immenso amore, a compimento di tutto quello che aveva fatto e partito per noi: *Dedit cor suum in consummationem operum. Ibid.* 38, 31. — Con esso ci diede perfino le ultime

gocciole che ancora riteneva di sangue. — Da quel sangue e da quell'acqua, che figurano il lavacro di rigenerazione e il sacramento dell'altare, ebbe nascimento la Chiesa. — Oh quanto siamo debitori a Gesù Cristo! — Oh quanto dobbiamo amarlo! —

Considerate le parole. Giuseppe di Arimatea, uomo ricco e nobile, ma quel che più importa, *Vir bonus et justus. Luc.* 23, 50, andò in fretta sulla sera da Pilato e gli chiese arditamente il corpo del Signore: *Audacter introivit ad Pilatum et petiit corpus Iesu. Marc.* 15, 43. — Oh che coraggio non infonde la passione di Gesù Cristo! Giuseppe non aveva presa parte alcuna alla congiura degli Ebrei; ed era discepolo di Gesù Cristo, ma occulto per timore, — Chi glielo tolse? Chi gl'infuse il coraggio? La morte di Gesù. — Questa sia pure la vostra arma contro i timori del mondo: *Et vos eadem cogitatione armamini.* 1. *Petr.* 4, 1. —

Considerate le opere. Ottenuto quello che desiderava, andò, a sera fatta, in tutta fretta al monte coll'ordine del presidente. — Andava in sua compagnia Nicodemo, anche esso discepolo occulto. — Portavano, quei pietosi, aromi per imbalsamare e panni per involgere il sacro corpo. — Giunti colassù, si unirono a quel piccolo drappello di persone divote che avevano assistito piangendo alla morte del loro maestro: e tutti insieme si accinsero a deporlo dalla croce. — Vedete come pongono le scale, come, girato un lenzuolo sotto le ascelle, raccomandano il corpo alla croce. — Quindi levano i chiodi e li baciano con riverenza. — Ahi che di sangue son tinte le loro dita, son tinte le labbra! — Lo calano lentamente e dove? Proprio in seno alla Madre, che, seduta a piè della croce, l'accoglie sulle ginocchia e sulle braccia. — Oh come conta ad una ad una, e misura l'ampiezza e profondità di tutte le piaghe dell'amato Figliuolo! — Oh come il largo pianto della Madre si mescolava col sangue del Figlio! — Distendono la sindone per terra, vi pongono sopra quel caro pegno, lo spargono di aromi, e, fasciatolo colle bende, lo chiudono nella sindone: *Acceperunt ergo corpus Iesu, et ligaverunt illud linteis cum aromatibus et* involvunt *sindone. Joan* 19, 40: *Luc.* 23, 53. E tutto questo lo fanno *in conspectu Matris*

suæ dolorosæ. Vers. lett. Chi può spiegarvi il martirio di quel materno cuore? — Giuseppe, in un orto lì vicino, erasi fatto scavare nel vivo del sasso un sepolcro e ad esso con mesta processione portarono l'estinto Signore. — Collocatolo riverentemente, chiusero la bocca del sepolcro con un sasso enorme: *Advolvit saxum magnum ad ostium monumenti. Matt.* 27, 60. —

Dov'è l'Umanità? Il corpo è nel sepolcro fatto tutto una piaga; ma l'anima discesa al Limbo è già tutta una gloria. —

E la Divinità? Ad essa è unito indivisibilmente il corpo, ma si nasconde tuttavia. — Invece si manifesta nell'anima con tutti i suoi splendori. —

E noi? Piangiamo, ma speriamo. — Viviamo seguendo Gesù Cristo in modo da poter sempre dire: *Sive vivimus, sive morimur, Domini sumus. Rom.* 14. 8.

Affetti. Di fede. Protestate di credere quello che la fede v'insegna intorno alla morte e alla sepoltura di Gesù Cristo. — Anche questo mio corpo dovrà morire. — Ma credo che un giorno dovrà risorgere.

Di gratitudine. Ringraziate di tutto cuore Gesù Cristo che abbia voluto con tanto amore incontrare la morte per dare la vita a voi. —

Di dolore e speranza. Torno a piangere i miei peccati, li odio, li detesto. — No, non metterò mai più coi peccati in piedi la causa della vostra morte. — Non si dirà mai più ch'io torno a crocifiggervi! — Spero dalla vostra misericordia il perdono universale di tutti i miei peccati. —

PUNTO III.

Solitudine di Maria.

Considerate le persone. Tutta quella turba pietosa prostratasi in terra adora quel sepolcro, stampa caldi baci su quel duro sasso e lo bagna colle ultime sue lagrime. — E Maria? Oh quella tenera madre lasciò sepolto col Figlio il cuore! — Ricalcando la stessa via sempre in silenzio, giungono alla croce. — Questa pure adorano, baciano e

bagnano di pianto. — Quindi, oppressi dal dolore, discendono dal Calvario per rientrare in città. — Vedete come lenti camminano, come misurano il passo, come guardano dove mettono il piede? — Ahi che temono di calpestare quel sangue onde son bagnate le impronte dei piedi lasciate da Gesù Cristo nel salire! — Impariamo da essi qual riverenza dobbiamo mostrare alle reliquie della Passione. —

Considerate le parole. Sono paghi i suoi nemici? No, non ancora. Vedeteli tutti in moto ricordare la profezia: *Post tres dies resurgam. Matth.* 27, 63. — Vedete con che agitazione e furia corrono da Pilato perchè faccia custodire il sepolcro. — Pilato, non volendo più saper d'altro, rispose che facessero come loro era in grado. — Chiamarono in quell'incontro Gesù Cristo seduttore: *Hoc appellabatur nomine ad solatium servorum suorum, quando dicuntur seductores. Aug. in ps.* 63. — E che altro titolo può aspettarsi nel mondo, seguendo Gesù Cristo, chi cerca di far bene alle anime? Nel suo linguaggio il convertire è seduzione; il sedurre e corrompere è rigenerazione. — Vanno dunque, suggellano la pietra del sepolcro e vi mettono soldati in guardia: *Illi abeuntes munierunt sepulcrum, signantes lapidem, cum custodibus. Matth.* 27, 66. — Oh infelice astuzia! Se lo credevano puro uomo ciò era inutile; ed era inutile egualmente se lo credevano Uomo-Dio. — Ma il loro accecamento non era più capace di ragionare. —

Considerate le opere. Entra Maria Santissima nella sua piccola casa e ogni oggetto che le si presenta agli occhi rinnova il suo martirio. — In quel povero letto adagiava al riposo le stanche membra. — Là a quella tavola prendeva il poco suo cibo. — Qui, sedendo, mi parlava delle cose celesti. — Cercano quegli uomini pietosi e quelle donne divote di consolarla in tanto dolore e afflizione d'animo; ella risponde: *Magna est... velut mare contritio mea: videte si est dolor sicut dolor meus. Thre.* 2, 13, *Ibid.* 1, 12. — Deh cessate, e *Nolite incumbere ut consolemini me! Isai.* 22, 4. — La sola vista del risorto Figliuolo potrà mettere in calma il mio cuore. — Che faranno essi, immersi come sono nella tristezza e nel dolore? Eglino stessi avevano bisogno di conforto e consolazione. — Regna in quella casa

un silenzio di sepolcro che non è rotto se non dai singhiozzi, dai lamenti e dalle lagrime. —

E l'Umanità? Come patì Gesù Cristo, così volle che patisse la Madre. — Ella ebbe parte al suo battesimo di sangue e al suo calice dei dolori. —

E la Divinità? Come lasciò patire Gesù Cristo, così lasciò che patisse senza conforto la Madre. — Ma e perchè? Per tal modo doveva essere Corredentrice. — Sì noi siam figli del suo dolore. —

E noi? Come potremmo vivere immemori di quel tanto che soffrì per nostro amore? Ella, più forte di Abramo, avrebbe sacrificato colle sue mani il proprio Figlio per nostro amore; e noi non vorremmo sacrificare a lei i nostri attacchi, le nostre ripugnanze, i nostri affetti disordinati? —

Affetti. Di gratitudine. Questo vuole da noi. Ma vuole che vinciamo ogni cosa per seguire la voce di Gesù Cristo. — Potete negarlo a una Madre a cui tanto dovete? —

Di compassione. Sì, a vederla tanto penare bisogna essere di sasso per non sentirne pietà. — È dovere di un figlio sforzarsi di asciugare le lagrime della madre. —

Di dolore. E infine per chi versa quelle lagrime! Ah mostro che io sono! Le versa per me. — Io straziai coi peccati il suo Figlio, io l'ho crocifisso, io l'ho ucciso. — La spada che le trapassa l'anima, l'ho piantata io; e quella spada è la mia malizia. —

Colloquio. Prendete lo *Stabat Mater*, e svolgendo i pensieri contenuti in quella sequenza, fate un tenerissimo colloquio con Maria Santissima. — Andate ripetendo e poi chiudete con quelle parole che contengono la grazia che dovete domandarle in questo colloquio, con istanza e replicatamente: *Sancta Mater, istud agas, crucifixi fige plagas cordi meo valide.* —

Così porterete sempre stampata nel cuore la passione del Signore. Finite col recitare un'*Ave Maria*.

CONTEMPLAZIONE PRIMA.

Risurrezione di Gesù Cristo. Apparizione a Maria Santissima e alla Maddalena.

Orazione preparatoria al solito.

Preludio 1. Ricordate come Gesù Cristo liberate le anime giuste, venne con esse al sepolcro e risorgendo, riprese il suo corpo glorioso; come appena risorto apparve alla sua Madre e poi alla Maddalena.

Preludio 2. Immaginatevi di vedere gli abissi profondi della terra, il sepolcro dove giaceva il corpo del Signore, la piccola stanza dove pregava desolata la sua Madre; e poi quell'orto dove piangeva la Maddalena.

Preludio 3. Domandate la grazia di rallegrarvi e godere intensamente della gloria e del gaudio di Cristo nostro Signore. Deh fate ch'io esulti nel contemplare gli splendori che vi circondano risorto! Ch'io partecipi a tutti i vostri godimenti! Sia mia la vostra gloria, sia mio il vostro gaudio. —

PUNTO I.

Risurrezione di Gesù Cristo.

Considerate le persone. È articolo di fede che Gesù Cristo dopo la morte, coll'anima *descendit ad inferos.* — Fu questo un nuovo atto di degnazione in Gesù Cristo; fu bontà, fu zelo. — Egli non può stare senza far bene alle anime. — E sarà poi meraviglia che a tanto suo abbassamento corrispondesse tanta esaltazione nel salire al cielo? *Quod autem ascendit, quid est nisi quia et descendit primum in inferiores partes terræ? Ephes.* 4, 9. — Ma noi con-

fondiamoci della nostra oziosità. — Confondiamoci del rifuggir che facciamo da certi ministeri oscuri.

Nel penetrare quegli abissi si fece conoscere in tutte le loro parti e a tutti i loro abitatori: *Penetrabo omnes inferiores partes terræ, et inspiciam omnes dormientes, et illuminabo omnes sperantes in Domino. Eccli.* 24, 45. — Colla potenza della sua virtù si fece sentire in mezzo all'inferno, e tutti i demoni e tutti i dannati dovettero riconoscere il loro trionfante Dominatore, piegare le ginocchia, e riverirne e adorarne la maestà. — Colla pienezza della sua misericordia si fece conoscere nel Purgatorio: *A Lapide in loc. cit.* — e piamente può credersi che *Solutis doloribus. Act.* 2, 24 — donasse il primo e pienissimo giubileo a quelle anime penanti che esultando passarono tutte al limbo dei Padri. — Era questo un luogo oscuro nel quale stavano tutte le anime dei giusti ad aspettare ansiosamente la venuta del promesso liberatore. — No, non erano in tormenti: ma è sempre vero che *Spes quæ differtur, affligit animam. Prov.* 13, 12. — Oh quanto è migliore la nostra sorte! Noi senza aspettare tanti secoli, possiamo subito dopo morte volare al Paradiso. — E non dobbiamo questo benefizio a Gesù Cristo che ne aprì per tutti le porte? — Oh ringraziamolo di tutto cuore! —

Considerate le parole. Ecco Gesù che viene, consolatevi, anime benedette. Mostrossi colà dentro l'anima sua circondata d'immensa gloria e sfavillante di luce beatissima. — Come all'apparire del sole sull'orizzonte, fugge la notte e vestesi di giocondità la terra: così all'entrare di Gesù Cristo in quel luogo, tutte si dileguarono le tenebre, e quelle anime, rivestite di gloria, furono ammesse alla visione intuitiva di Dio. — Ma che avrà detto in mezzo di esse? Io credo che usasse il suo consueto saluto: *Pax vobis. Luc.* 24, 36 — e che nel pronunciare queste parole donasse loro l'eterna pace del suo beato regno. — E quei giusti che avranno risposto? Io m'immagino che primi i Patriarchi, e poi i Profeti, e dietro ad essi tutti gli altri ne celebrassero la misericordia e ne esaltassero la potenza ammirabile con quelle parole di Davidde: *Confiteantur Domino misericordiæ ejus; et mirabilia ejus filiis hominum. Ps.* 106, 8. — Parmi vedere tutti i bambini uccisi da Erode farsi a lui

festosi intorno e agitare esultanti le loro palme. — Forse il Battista per il primo mostrandolo a tutti, esclamò: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi. Joan.* 1, 29. — Forse a coro cantarono tutti insieme: *Dignus es, Domine Deus noster, accipere gloriam et honorem et virtutem. Apoc.* 4, 11. — *Quoniam occisus es, et redemisti nos Deo in sanguine tuo, ex omni tribu et lingua et populo et natione; et fecisti nos Deo nostro regnum. Apoc.* 5, 9, 10. — Lodiamolo noi pure che il loro benefizio è anche nostro. E come potremo noi lodarlo e ringraziarlo a sufficienza? —

Considerate le opere. Allora spiegando Gesù Cristo tutta la sua divina potenza, infranse le loro catene, spezzò le sbarre di ferro, stritolò le porte di bronzo e seco trasse trionfanti tutte quelle schiere di giusti. — *Vincula eorum disrupit. — Contrivit portas æreas, et vectes ferreos confregit, et deduxit eas de tenebris et umbra mortis. Ps.* 106, 14, 16. — E dove le condusse? Andò con esse al sepolcro e mostrò loro lo strazio che il peccato aveva fatto del suo corpo. — Che avranno detto Adamo ed Eva al vederlo? Come Davidde ed Isaia avranno osservate e verificate le loro minutissime predizioni intorno alla passione? —

Entrò allora quell'anima trionfatrice nel suo corpo e in un momento sparirono tutti i segni della passione. — Le sole piaghe delle mani, dei piedi e del costato rimasero ad ornamento e a testimonio eterno. — Sfavillavano esse di luce dolcissima in quel corpo vestito tutto di gloria e fregiato delle doti beate. — Oh guardatelo come soavemente risplende più dello stesso sole! — Nel momento stesso molti di quei giusti che l'accompagnavano ripresero i loro corpi e risorsero subito dopo Gesù Cristo: *Multa corpora sanctorum qui dormierant, surrexerunt. Matt.* 27, 52. — Immaginatevi che festa avran fatto intorno al loro risorto Signore tutti quei giusti. — E voi unitevi ad essi per benedirlo e ringraziarlo. — A tale esempio animatevi a patire con lui per essere un giorno pur con lui glorificato. Fate servire il corpo allo spirito ricordandovi che *Seminatur in corruptione, surget in incorruptione; seminatur in ignobilitate, surget in gloria: seminatur in infirmitate, surget in virtute: seminatur corpus animale, surget corpus spiritale.* 1. *Cor* 15, 42, 43, 44. Dunque siate fermi e stabili nella

fede della risurrezione e col pensiero in quel premio vincete le difficoltà del seguire fervorosamente Gesù Cristo con la croce: *Itaque... stabiles estote et immobiles: abundantes in opere Domini semper, scientes quod labor noster non est inanis in Domino.* 1. *Cor.* 15, 58.

E la Divinità? No, non è più qui nascosta; ma mostrasi in tutto il suo splendore. — Non è la sua potenza e la sua bontà che trionfò delle potestà infernali, strappò loro di mano il chirografo di morte e lo affisse alla croce? Che vuotò il Limbo dei Padri, che vestì di gloria l'estinto corpo, che risuscitò tanti morti? —

E che fa Gesù risorto? L'ufficio, il caro ufficio di amico consolatore. — Consola le anime purganti liberandole, consola i giusti vestendoli di gloria. — Consola colla vista beata della sua anima gloriosa e del suo corpo risuscitato. — Consola tanti de' suoi cari coll'apparizione di quei risorti, che *Exeuntes de monumentis venerunt in sanctam civitatem, et apparuerunt multis. Matth.* 27, 53. — Non è questi un caro liberatore, un consolante amico? —

Affetti di amore. Chi non amerebbe tanta bontà? Chi non amerebbe tanta beneficenza? Che cosa vi è di amabile al mondo se non è amabilissimo Gesù Cristo? — Ci aveva dato la sua passione; ora dona la sua gloria stessa a chi *in re*, e a chi *in spe*. —

Di gaudio. Esultiamo, e diamogli il buon pro di tanta sua gloria e di tanto suo gaudio: *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam.* — Sì, io mi rallegro, io ne godo più che se fosse mio gaudio e mia gloria. —

Di fede e di speranza. E non è di fatto colla speranza tutto mio quello che io vedo in Gesù Cristo? Sì, io credo che risorgerò con questa carne medesima. *Scio quod Redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra surrecturus sum. Job.* 19, 25. — Spero che servendovi fedelmente sarà essa pure allora vestita di tutte le doti gloriose. — Sì, sì, vedrò Gesù cogli occhi miei e nel vederlo sarò beato: *Reposita est hæc spes mea in sinu meo. Job.* 19, 27.

PUNTO II.

Apparizione a Maria Santissima.

Premettiamo qui quello che sant'Ignazio scrive di tale apparizione: *Apparuit Virgini Mariæ: quod licet non dicatur in Scriptura, habetur pro dicto; cum dicat eum apparuisse tam multis aliis; quia Scriptura supponit nos habere intellectum, sicut scriptum est: Adhuc et vos sine intellectu estis? Vers. lett.* — Dunque meditiamo come probabilmente avvenisse.

Considerate le persone. Era la divina Madre tutta immersa in desolazione e in pianto. Aveva tutta la fede nella risurrezione di Gesù Cristo; ma questo non toglie e non scema l'infinito mare delle sue pene atrocissime. — Patì il Figliuolo e compativa la Madre. — Non gusta cibo, non prende sonno, il suo conforto sono le lagrime, il suo cibo è il dolore: *Anticipaverunt vigilias oculi mei. Ps.* 76, 5. — Più di tutti amò e più di tutti patì. — Quindi conveniva che prima di tutti fosse consolata: *Secundum multitudinem dolorum in corde meo, consolationes tuæ lætificaverunt animam meam. Ps.* 93, 19. — Oh non dite più, lamentandovi, tutte vengono a me! Se più avrete a patire, avrete anche più a godere. —

Considerate le opere. Mentre forse stava pregando, mentre forse ripeteva quelle parole: *Exsurge, gloria mea. Ps.* 56, 9 — ecco Gesù che le apparisce nella sua luce in corpo ed anima: *Apparuit benedictæ Matri suæ in corpore et anima. Vers. lett.* — Chi potrebbe spiegarvi la repentina mutazione che a quella vista successe nel cuor di Maria? — Chi descrivervi il torrente di gaudio che inondò quell'anima? — E Gesù che avrà fatto? — L'avrà caramente abbracciata. — Le avrà forse mostrato le piaghe luminose. — Fu quella per la Madre un'ora di paradiso. — Io m'immagino che si saranno a lei manifestate le schiere degli Angeli, delle anime giuste e dei corpi risuscitati che accompagnavano Gesù Cristo. — A quella vista beata, quale incremento avrà avuto la sua allegrezza e il suo gaudio?

E qui paragonate il corteggio che ha Gesù Cristo nella gloria, con quell'infame accompagnamento che ebbe nella passione. — Paragonate quegli obbrobri e quegl'insulti, con questi ossequi e queste lodi. — È ben giusto che come la Madre ebbe a patire nel vedere il primo; così ora goda nel contemplare questo secondo. —

Considerate le parole. Che avrà detto Gesù? — Che avrà detto Maria? O chi avesse potuto ascoltare le dolcissime parole dell'uno e le benedizioni e i ringraziamenti dell'altra! — Mi sembra che quelle schiere beate lodando e ringraziando riverentemente la loro Signora e Regina avranno cantato a coro: *Regina Cœli, lætare; quia quem meruisti portare, resurrexit sicut dixit. Gaude et lætare, Virgo Maria, quia surrexit Dominus vere: alleluja.* — Anche noi benediciamola e ringraziamola unendoci a quel fortunato drappello. —

E la Divinità? Mostrasi sempre più sfolgoreggiante tra i suoi splendori. — Trae seco a gloria di Gesù Cristo una moltitudine sterminata di Angeli e di Santi. —

E Gesù come consola? Adempie un ufficio pietoso verso la sua Madre. — La consola da tenero e amoroso Figliuolo.

Affetti. Di gratitudine. Ringraziamo Maria Santissima del tanto che fece e patì per noi; e rallegriamoci del premio che ora ne gode. — Ringraziamo Gesù Cristo che abbia voluto consolarla così presto con tanta amorevolezza.

Di divozione a Maria. Anch'io voglio essere vostro figlio e farò di tutto per mostrarmi tale. — Lo so che la vostra consolazione è di vedermi stabilmente risorto alla grazia e fedele seguace di Gesù Cristo. — E potrò io negarvela? —

Di speranza. So pur troppo che sono debolissimo, son fragile come una canna. — Ma so eziandio che voi tutto potete presso Dio. — Io confido nel vostro patrocinio, che è patrocinio di una madre. — Una vostra parola al trono della grazia sarà la mia fortezza.

PUNTO III.

Apparizione alla Maddalena.

Considerate le persone. Passata la festa del sabbato, le tre Marie s'avviarono per tempissimo al Calvario, portando seco quello che avevano preparato per adoperare intorno al defunto Signore nuovi uffici di religiosa pietà: *Valde mane... veniunt ad monumentum portantes quæ paraverant. Marc.* 16, 2. *Luc.* 24, 1. — Oh come in quei cuori ardeva l'amore verso il loro Maestro! — Oh come acceleravano il passo! Oh come erano tutte immerse col pensiero nella Passione veduta! — Imparate dalla sollecitudine di queste donne a guadagnare il tempo al mattino! — È questo il più propizio per l'orazione; e però si dice che *justus cor suum tradidit ad vigilandum diluculo ad Dominum, qui fecit illum, et in conspectu Altissimi deprecabitur. Eccli.* 39, 6. — Se non fate un poco di meditazione alla mattina, è difficile che la facciate in altro tempo. La manna se non si raccoglieva per tempissimo al mattino, era perduta in tutto quel giorno. — Pur troppo i mondani *noctem verterunt in diem. Job.* 17, 12; e quindi non hanno mai tempo da impiegare per Dio e per l'anima. — Eppure non è dato il tempo per guadagnare l'eternità? —

Considerate le parole. Pensando a quello che volevano fare, e riflettendo alla grandezza del sasso posto all'entrata del sepolcro, andavano dicendo tra loro: *Quis revolvet nobis lapidem ab ostio monumenti? Marc.* 16, 3. — Ma per tutto questo non rallentano il corso e non perdono il coraggio. La loro confidenza è in Dio. — E noi? Pur troppo ad ogni difficoltà ci fermiamo e per niente ci scoraggiamo. — Effetto è questo della nostra poca confidenza in Dio. — Quando impareremo a diffidare di noi e a sperare tutto dalla mano del Signore? — Non confidarono indarno le donne divote: poichè un Angelo disceso dal cielo già aveva scosso terribilmente la terra, aveva cacciato spaventate le guardie del sepolcro, aveva respinto dall'ingresso l'enorme sasso, ed erasi posto a sedere sovr'esso.

— Lampeggiava il suo volto come la folgore, ed erano le sue vestimenta bianche come la neve. — Giunte colassù le donne, al primo vederlo, restarono costernate e tremanti per modo che non osavano alzare gli occhi da terra. — Allora l'Angelo con maniera affabilissima disse: *Nolite timere vos. Matth.* 28, 5. — So che cercate Gesù Nazareno; ma sappiate che è già risorto. Venite e vedete il luogo dov'era posto il suo corpo. — Si fecero animo, entrarono e furono consolate dalla vista di due altri Angeli. — Imparate a non lasciarvi dominare da quegli eccessivi timori che sogliono snervare la forza della speranza cristiana. Vedete come li disapprovano gli Angeli? — Dopo di averle consolate dissero loro: *Cito euntes dicite discipulis ejus, et Petro: quia surrexit. Ibid.* 28, 7; *Marc.* 16, 7. — Notate come l'annunzio si manda nominatamente a Pietro. — Questo non è senza mistero. —

Considerate le opere. Due di quelle donne ripresero tosto la via per ritornare a Gerusalemme ad annunziare ai discepoli quello che avevano veduto e udito. — Ma la Maddalena cominciò a piangere, e piangendo tornò a visitare il sepolcro, e poi si mise a girare intorno all'orto. — Era come fuori di se stessa e versava un fiume di lacrime. — Gesù Cristo in forma di ortolano le appare, la segue, e domanda: *Mulier, quid ploras? quem quæris? Joan.* 20, 15. — Ella che tutta era fissa nel suo Signore rispose: Se mai l'aveste tolto voi, ditemi per carità dove l'avete posto. — Allora Gesù, preso il suo sembiante e la sua voce, la chiama dicendo: Maria. — Maria si volge indietro, lo riconosce, si getta ai suoi piedi e vuole abbracciarli. — Gesù Cristo tutto famigliarità e tutto amorevolezza le soggiunse: Avrai tempo a sfogare il tuo cuore; chè non sono ancora salito al mio Padre; ora va subito dai miei fratelli ad annunziare che sono risorto, e che prima di salire al Padre mio e Padre loro, al Dio mio e Dio loro, li vedrò. — Disparve Gesù Cristo, e la Maddalena prese a corsa la via per raggiungere le compagne. — Oh che amabili sorprese sono mai queste di Gesù Cristo! — Viene all'improvviso. — Prende la forma di ortolano. — Mostra di nulla sapere; e scherza, come farebbesi tra i più intimi amici. — Quand'è che Gesù Cristo mortale adoperò co' suoi tanta dimesti-

chezza e famigliarità? — Questi tratti di degnazione e bontà, li aveva riservati per dopo la risurrezione. — Voleva con ciò provare che se era vestito *alterius gloriæ*, era però sempre *ejusdem naturæ*. — E voleva nello stesso tempo inspirare ai suoi sempre maggior confidenza. — E con chi per il primo usò questo modo di trattare? Precisamente con quella donna dalla quale aveva cacciati sette demoni: *Apparuit primo Mariæ Magdalenæ, de qua ejecerat septem dæmonia. Marc.* 16, 9. — Nè ciò fu lasciato scritto senza ragione. — Non è prova che Gesù Cristo dimentica i peccati dei veri penitenti? — Che loro non nega la più famigliare confidenza? — Che li favorisce tante volte con grazie speciali? — Oh che caro conforto, che dolce consolazione per noi! — Dunque *Adeamus cum fiducia ad thronum gratiæ, ut misericordiam consequamur, et gratiam inveniamus in auxilio opportuno. Hebr.* 4, 16.

E la Divinità? Se nella passione pareva nascosta, ora si manifesta nell'assunta natura umana co' suoi ammirabili effetti. — Mette in movimento tutti gli Angeli per annunziare il suo risorgimento. — La fa comparire in quella forma che più le piace. —

E Gesù Cristo che ufficio adempie? Di amoroso consolatore. — Rallegra e consola i suoi servi colla vista e colle parole degli Angeli. — Consola colla sua stessa presenza, terge le lagrime a chi piange, sorprende chi non l'aspetta e quasi scherza famigliarmente. —

Affetti di amore. Chi non amerebbe tanta bontà? Poteva Gesù Cristo manifestare maggiore degnazione per rapirsi dietro i cuori degli uomini? —

Di gaudio. Esulta, anima mia, nel gaudio del Signore. — Veggo che tutto il Paradiso si rallegra e fa festa; e non dovrò io provare gli stessi sentimenti in vista del vostro trionfo? —

Di speranza. La gloria che in voi contemplo è la gloria, che volete ch'io speri da voi. — Se la vostra risurrezione non mi solleva il cuore, non lo dilata, non lo riempie di fiducia, quale altra cosa potrà in me produrre tali effetti? poichè *Resurrectio Domini spes nostra est. Agost. Ser.* 2 *de Ascens.* —

Colloquio. Rallegratevi con Gesù Cristo del suo glo-

rioso risorgimento e di tutti i trionfi riportati. — Riconoscete il merito sopragrande che aveva di essere così esaltato. — Ringraziatelo che abbia voluto mostrarci in se stesso il doppio premio dell'anima e del corpo, che ci aspetta, se lo seguiremo fedelmente. — Ah Signore! se ci parlate di croce, se c'invitate ad abbracciarla, è per nostra gloria. — È vero che dovrò soffrire per vincere me stesso ed imitare i vostri esempi: ma che cosa è qualunque patimento di questo mondo a paragone della gloria che promettete? Infine per quanto io abbia a soffrire, in pochi anni tutto finirà: ma quella gloria non avrà altra misura che l'eternità. — Deh fate che la cristiana speranza eserciti tanto vigore sul mio cuore, che sia ancora tenace per mantenermi fermo, saldo e costante nel mare sempre tempestoso di questo mondo! — La speranza alleggerisca e addolcisca le mie pene. — La speranza mi sostenga all'urto delle tentazioni. — La speranza staccando il cuore dalla terra, mi faccia vivere al cielo. — *Pater noster.*

Si noti che nelle meditazioni di questa settimana si possono fare uno o più colloqui *iuxta subiectam materiam. Vers. lett.*, terminando sempre col *Pater noster.*

CONTEMPLAZIONE SECONDA.

Apparizione alle Marie, all'Apostolo S. Pietro e ai due discepoli di Emmaus.

Orazione preparatoria al solito.

Preludio 1. Ricordate come Gesù Cristo sulla strada del Calvario apparve alle Marie che ritornavano dal sepolcro; come si manifestò a s. Pietro, che andava maravigliato di quello che aveva udito e veduto; e come s'accompagnò incognito e infine si scoprì ai discepoli che andavano in Emmaus.

Preludio 2. Immaginatevi di vedere cogli occhi l'erta strada del Calvario, l'orto vicino al sepolcro, e finalmente il castello di Emmaus e la via che ad esso conduce.

Preludio 3. Domandate la grazia di godere intensamente della gloria che circonda Gesù Cristo. Questo è vero gaudio nello Spirito Santo, ma è dono celeste. — A voi la domando, o buon Gesù; a voi che risorgendo foste la letizia del mondo.

PUNTO I.

Apparizione alle Marie.

Considerate le persone. Le due donne uscirono tosto dal sepolcro con gran timore e grande gaudio, correndo ad annunziare il tutto ai suoi discepoli: *Exierunt cito de monumento cum timore et gaudio magno, currentes nuntiare discipulis ejus. Matt.* 28, 8. — Che corressero, io questo l'intendo; poichè il loro passo era spinto e misurato dal fervore dello spirito. — Oh volesse Dio che tale fosse il nostro zelo nell'annunziarlo! — Non è questo che ci raccomanda s. Paolo in quelle parole: *Sollicitudine non*

pigri, spiritu ferventes? Rom. 12, 11. — Non è Dio che vi dice: *In omnibus operibus tuis esto velox? Eccli.* 31, 27. — Non è Dio che vi dice: *In omnibus operibus tuis præcellens esto? Eccli.* 33, 23. — Ma come potrete avere questa velocità e questa eccellenza nel fare il bene senza il fervore? — Oh di quanti difetti è causa l'accidia! —

Guardatele in faccia e vedrete un misto di gaudio e di timore. Erano i due affetti che dominavano nel loro cuore. Che avessero un gaudio grande, anche questo l'intendo. Avevano visto il sepolcro vuoto, e l'Angelo le aveva assicurate della risurrezione del Signore. — Ma quello che non intendo è il loro timore. Perchè discendono paurose e in silenzio? Erano comprese da non so quale spavento e tremore che a toglierlo non bastarono le parole degli Angeli. — Insomma era lo spirito della tristezza e della diffidenza che rannuvolava tuttavia la loro fronte. — Deh guardatevi da questa peste della divozione! — *Cor gaudens exhilarat faciem: in mœrore animi dejicitur spiritus. Prov.* 15, 13. — Con tale abbattimento di animo o non si opera il bene, o si opera male. —

Considerate le parole. *Chrys. Hier. et alii ap. A Lap. in Matt.* 28, 8. La Maddalena, cui la carità aveva messo le ali, raggiunse ben tosto le compagne; e piena come era di Gesù Cristo, voleva dire come l'aveva veduto, quando all'improvviso, ecco compare loro davanti Gesù Cristo: *Ecce Jesus occurrit illis. Matt.* 28, 9. — Le salutò cortesemente, e vedendole sbigottite disse loro: *Nolite timere. Ibid.* 10. — No, quel loro timore non piaceva a Gesù Cristo. — Come le corresse l'Angelo, così le corregge Gesù Cristo. — La durezza di testa merita rimprovero. — Guardatevi sempre di non meritarlo voi: *Ne dederis in tristitia cor tuum; sed repelle eam a te. Eccli.* 38, 21. — Quindi ordinò il Signore che andassero pure ad annunziarlo ai suoi fratelli: *Ite, nuntiate fratribus meis. Matt.* 28, 10. — E qui osservate con che famigliarità tratta i suoi discepoli. Non si contenta di riguardarli e chiamarli amici; ma li tratta e chiama fratelli. — Oh che degnazione è questa per parte di Gesù Cristo! — Oh che esaltamento per parte nostra, *Ut filii Dei nominemur, et simus!* 1 *Joan.* 3, 1. — Se figliuoli, dunque eredi. — Se eredi, dunque a far parte del

regno stesso di Gesù Cristo. — Osservate inoltre la soavità e la dimestichezza della parola colla quale volle salutarle: *Avete. Matt.* 28, 8. — Oh che piena di dolcezza versò nelle loro anime il Signore con quel saluto! *Tibiæ et psalterium suavem faciunt melodiam, et super utraque lingua suavis. Eccli.* 40, 31. —

Considerate le opere. Imbalsamate da quel celeste parlare, presero animo e coraggio, e con umile confidenza si accostarono a lui, si prostrarono ai suoi piedi e con tenero amore li abbracciarono e baciarono le piaghe; e quindi con vivissima fede e profonda riverenza lo adorarono: *Illæ autem accesserunt, et tenuerunt pedes ejus, et adoraverunt eum. Matt.* 28, 9. — Non è lo stesso identico Gesù Cristo che noi abbiamo nel Santissimo Sacramento? — Non si trova in tutte le città? — Non è realmente in tutte le chiese presentissimo? — Ma con quale frequenza vi accostate voi a visitarlo? — Con quale amore sfogate con esso il vostro cuore? — Con qual fede lo riverite? — Imparate da quelle donne religose come dobbiate visitare Gesù Cristo sacramentato. — Tenete a memoria quelle tre parole colle quali ne danno la norma: *accesserunt... tenuerunt... adoraverunt.* — Dopo di averle così contentate nella loro divozione in un attimo disparve dai loro occhi. —

E la Divinità? Manifestandosi ora tanto miracolosamente, fa che Gesù sia dove vuole e come più gli piace. —

E Gesù che fa? Esercita l'uffizio di dolce consolatore, non più per mezzo degli Angeli, ma nella propria persona. — Consola lasciando abbracciare i suoi piedi e baciare le sue piaghe. — Manda a consolare colla buona novella i suoi discepoli. —

Affetti di amore. Perchè nella gloria del risorgimento volle mostrare tanta degnazione e bontà? — Perchè sempre più conoscendolo, sempre più imparassi ad amarlo. —

Di gaudio. Oh come esulta Gesù dopo la risurrezione? E non dovrò esultare con lui? — Sì, e godendo del suo gaudio intendo di glorificarlo e di ringraziarlo. —

Di speranza. E come non godere con tale speranza sugli occhi? — Non è desso il nostro capo? — E la gloria del capo non sarà un giorno la gloria delle membra? — Sì,

questo io desidero, questo sospiro, questo spero: *spes autem non confundit. Rom.* 5, 5.

PUNTO II.

Apparizione a S. Pietro.

Considerate le persone. Ritornate le donne dal sepolcro al Cenacolo, vi trovarono gli Apostoli immersi nel lutto e nel pianto. Vedeteli, come la tristezza siede sulle loro fronti. — Al contrario vedete come sono esultanti quelle donne! Piene di Gesù Cristo annunziarono quanto avevano veduto. — Ma essi udendo che Gesù Cristo viveva ed era loro apparso, non credettero: *Illi audientes... non crediderunt. Marc.* 16, 11. — Instavano le donne con tutta l'asseveranza; ma indarno; s'ostinarono a non credere. — La Maddalena più amante delle altre replicava: *Vidi Dominum, et hæc dixit mihi. Ibid.* 18. — E gli Apostoli? non dubitarono di trattare da sogni e deliramenti le visioni delle donne: *Et visa sunt ante illos sicut deliramentum verba ista, et non crediderunt illis. Luc.* 24, 11. — Questa ostinazione fu riprovevole; ma che altro poteva aspettarsi da quella cupa tristezza a cui si erano abbandonati? *A tristitia... festinat mors, et cooperit virtutem; et tristitia cordis flectit cervicem. Eccli.* 38, 19. — Se volete guardarvi dall'effetto, allontanatene la causa. — Lo spirito della tristezza, se arriva a dominare, è micidiale, perchè *Sicut tinea vestimento, et vermis ligno; ita tristitia viri nocet cordi. Prov.* 25, 20. —

Non fu meno riprovevole la precipitazione nel giudicare delirio la visione delle donne. — Guardatevi da questo modo di fare, e in tali circostanze, non decidete sopra due piedi; ma con maturità e prudenza *Probate spiritus si ex Deo sint.* 1. *Joan.* 4, 1. — Il buono deve accogliersi, come deve rigettarsi il cattivo. — Ma come farete l'una o l'altra di queste cose, se non esaminate, se non discernete e se non conoscete gli spiriti?

Considerate le parole. S. Pietro e S. Giovanni non presero parte all'ostinazione e al giudizio degli altri. Le donne

avevano detto loro che avevano ordine di annunziare la sua risurrezione in modo speciale e nominatamente a San Pietro. Parmi ch'egli allora risoluto decidesse: *Vadam, et videbo visionem hanc magnam. Exod.* 3, 3. — Si volge a s. Giovanni e l'invita a venir seco. — Avrà forse il prediletto discepolo detto subito, *Quæram quem diligit anima mea. Cant.* 3, 2. — Senza più si alzano ed escono dal Cenacolo: *Exiit ergo Petrus, et ille alius discipulus. Joan.* 20, 3. — Impariamo da essi a sospendere i giudizii, a verificare con accuratezza e ad esaminare i fatti prima di decidere. —

Considerate le opere. Vedete come prendono a corsa la salita del monte? Ma Giovanni, più giovane e più snello di Pietro andò avanti, e giunse il primo al sepolcro: *Præcucurrit citius Petro, et venit primus ad monumentum. Joan.* 20, 4. — Non osando entrare, aspettò il compagno. Giunse Pietro, e franco entra senza paura, e dietro a lui entrò pure Giovanni. Vedono ben ripiegate da una parte le fascie e dall'altra la sacra Sindone. A quella vista san Giovanni senza cercare altro voltò indietro e andò a portarne la notizia. Non così Pietro, che uscendo pieno di meraviglia, e pensando a quello che era succeduto, si pose forse a girare per l'orto: *Abiit secum mirans quod factum fuerat. Luc.* 24, 12. — Fu probabilmente allora che all'improvviso gli apparve il Signore: *Apparuit Simoni. Ibid.* 34. — Null'altro si dice nel Vangelo di questa apparizione. Ma Pietro che avrà fatto al vederlo? M'immagino che, prostrato ai suoi piedi, gli avrà domandato perdono del suo peccato. — Gli avrà promesso di servirlo tanto più fedelmente per l'avvenire quanto più indegnamente l'aveva negato. — Che avrà detto Gesù Cristo? L'avrà rassicurato del perdono e del suo amore. — Gli avrà promesso la sua assistenza e protezione. — Gli avrà confermato l'elezione già fatta di lui a suo vicario. — Lo avrà riempito di speranza e di consolazione. — Oh vedete quanto è misericordioso Gesù Cristo! — Oh vedete come dimentica i peccati! — Oh vedete come favorisce i peccatori ravveduti! — Vuol mostrarsi alla Maddalena e a Pietro; perchè non rimanga nella loro mente neppur l'ombra del sospetto ch'egli abbia qualche cosa contro di loro. —

E la Divinità? Continua a mostrarsi nelle apparizioni, e conferma la verità del risorgimento in tutti i suoi veri e santissimi effetti. —

E che ufficio esercita Gesù Cristo? Per consolarli da amico, quasi corre loro dietro e li cerca dove sono. —

Affetti di gaudio. Vorrei potere sentire quel gaudio che Pietro sentì nel vedervi! — Oh siate lodato, siate benedetto in eterno! —

Di ringraziamento. Vorrei ringraziarvi tanto quanto è grande la misericordia che ci mostraste. — Sembra persino che vogliate dare la preferenza ai penitenti nel favorire i discepoli. —

Di confidenza. E a tale esempio non dovrò io confidare? Che potevate fare di più per inspirarmela? — Ah che se io diffido, faccio un torto alla mia fede, mostrando di non credere quanto m'insegna. — Faccio un torto alla vostra bontà, mostrando di non conoscerla! —

PUNTO III.

Apparizione ai due discepoli di Emmaus.

Considerate le persone. Nel giorno stesso della risurrezione, due discepoli si misero in cammino per andare al castello di Emmaus. Guardate come in faccia e nel modo di andare mostrano quella tristezza e malinconia di cui avevano pieno il cuore. — Fu tristezza, o noia dei compagni, o impazienza di restar chiusi che li fece uscir dal Cenacolo? Non saprei dirlo; ma so bene che la tristezza, secondata volontariamente, produce questi effetti: *Mœror in corde viri humiliabit illum, et sermone bono lætificabitur. Prov.* 12, 25. — Armatevi contro questo nemico che nuoce non solo all'anima, ma anche al corpo: *Animus gaudens ætatem floridam facit; spiritus tristis exsiccat ossa. Ibid.* 17, 22. — La santa letizia è figlia della speranza, e con essa Dio vuol essere servito: *Servite Domino in lætitia. Ps.* 99, 2. — Ed ama chi lo serve con tale disposizione di animo: *Hilarem datorem diligit Deus. 2. Cor.* 9, 7. — Camminando discorrevano insieme di tutto quello che era succeduto: *Loquebantur ad invicem dis his omnibus quae ac-*

ciderant. Luc. 24, 14. — Ottimi discorsi, ma fatti con poca fede. — Intanto ecco Gesù Cristo in forma di pellegrino spuntare da un viottolo e avvicinarsi ai discepoli. Li saluta, domanda dove sono incamminati; e udendo che ad Emmaus, disse: Anche io vado da quelle parti e vi farò compagnia, e senza più si unì con loro: *Dum fabularentur... et ipse Jesus appropinquan ibat cum illis. Ibid.* 15. — Oh quante volte anche noi senza badarci abbiamo Gesù Cristo presente! — Oh quante volte lo crediamo lontano ed è vicino. —

Considerate le parole. Cominciò Gesù Cristo: si può sapere di che ragionate? Perchè vi veggo così tristi e melanconici? — Uno di loro, guardandolo in aria di sorpresa: E che, disse, sei tu sol straniero a Gerusalemme? Non sai quello che in essa è avvenuto di questi giorni? — E che avvenne? ripigliò il Signore. — Risposero essi: Non hai almeno udito a parlare di Gesù Nazareno, uomo potente nelle opere e nelle parole, che i nostri principi e sacerdoti condannarono iniquamente a morte e crocifissero barbaramente? Noi speravamo che liberasse il popolo d'Israele. Corre oggi il terzo giorno, e alcune delle nostre donne, andate al sepolcro al primo fare del giorno, ci dissero che era risorto; e che videro gli Angeli sederne alla custodia e li udirono ad annunziare il risorgimento. Alcuni dei nostri andarono tosto, e trovarono verisimo quanto avevano riferito le donne. — Gesù Cristo dopo averli lasciati parlare per aprire il loro cuore e toglierne la tristezza; poichè *In abductione permanet tristitia. Eccli.* 38, 20, così prese a correggerli: *O stulti et tardi corde ad credendum! Luc.* 24, 25. — Quindi facendosi da Mosè e discendendo agli altri Profeti, dimostrò colle autorità della Scrittura quanto fosse necessario che il Cristo aspettato, patisse e morisse. Infine conchiuse: *Nonne hæc oportuit pati Christum, et ita intrare in gloriam suam? Luc.* 24, 26. Imparate di qui come la tristezza sia impedimento a conoscere chiaramente la verità. — Come dispiaccia al Signore la poca fede dei suoi servi. — Siete forse di coloro che si scandalizzano dalla croce? — Guardatevi di non meritare giammai il rimprovero che qui fece Gesù Cristo.

Intanto il parlare di Gesù Cristo, che spiegava loro le

Scritture, aveva acceso un gran fuoco nel loro cuore. La tristezza era svanita, pendevano estatici dalla sua bocca, non potevano saziarsi di guardarlo e udirlo, e avevano posto in quello sconosciuto grandissimo amore. — Per lo che, dicevan dopo tra loro: *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via, et aperiret nobis Scripturas? Ibid.* 32. — Ecco gli effetti della parola di Dio ascoltata come si deve. — Ecco con che spirito debbono annunziarla i suoi ministri. — E voi come l'ascoltate? E se siete sacerdoti, come l'annunziate? —

Considerate le opere. Arrivati vicino al castello, Gesù Cristo si licenzia da loro, fingendo di dovere andar più oltre: *Et ipse se finxit longius ire. Ibid.* 28. Presi come erano di lui, gli si misero attorno e lo costrinsero a fermarsi con essi dicendo: Resta con noi, chè la sera è imminente e il giorno sta per finire: *Coegerunt illum dicentes: mane nobiscum, quoniam advesperascit, et inclinata est jam dies. Ibid.* 29. — Oh vedete quanto fu gradita al Signore questa dolce violenza! — Voi imparate ad usarla nella orazione. — E imparate al tempo stesso con quale cordialità dobbiate esercitare l'ospitalità col prossimo. —

Presolo, cred'io, cortesemente pel braccio, lo fecero entrare nell'albergo: *Et intravit cum illis. Ibid.* Ordinano che si appresti subito la mensa per ristorarsi: e lo sconosciuto pellegrino, ponsi a sedere con essi. — Intanto che contenti si ristorano coi cibi apprestati, Gesù Cristo prende nelle sue mani il pane, lo benedice, lo spezza, e lo porge ad essi: *Dum recumberet cum eis, accepit panem, et benedixit, ac fregit, et porrigebat illis. Ibid.* 30. — In quell'atto medesimo si aprirono i loro occhi, lo riconobbero, ma egli appena riconosciuto, disparve in un momento: *Aperti sunt oculi eorum, et cognoverunt eum: et ipse evanuit ex oculis eorum. Luc.* 24, 31. — Chi può immaginare la sorpresa e lo stupore di quei discepoli? Sorsero immantinenti da tavola, uscirono dall'albergo e ritornarono correndo a Gerusalemme: *Surgentes eadem hora regressi sunt in Jerusalem. Ibid.* 33. — Erano pieni di Gesù Cristo e non pensavano più ad altro. — Oh con quanta liberalità pagò il Signore l'accoglimento ricevuto! — Siate liberale con lui, e non temete, che non si lascierà vincere in cor-

tesia. — Ma se in quell'incontro consacrò il pane; imparate a conoscere almeno in parte gli effetti del Santissimo Sacramento. — Oh come si aprirono gli occhi della loro mente! — Oh di quanto fervore restarono pieni! Oh come ardevano di zelo per annunziarlo! Sono questi gli effetti che in voi produce quel cibo divino? —

E la Divinità? Qui si mostra in tutta la gloria della risurezione. — Apparisce in quella forma che vuole, e sparisce all'improvviso, lasciando i più dolci effetti della sua presenza. —

E Gesù Cristo che ufficio adempie? Quello di sollecito e amoroso pastore che corre dietro alle pecorelle sbandatesi dall'ovile. — Con quante carezze non le tratta! — Con che dolci modi non le riconduce! —

Affetti di amore. Chi non amerebbe tanta amabilità? — Chi non amerebbe tanta liberalità? — Conviene che io dica: Se non amo Gesù io non ho cuore. —

Di gaudio. Ma al vederlo così familiare, così dimestico, così festivo, sento nell'anima a scorrere una vena dolcissima di gaudio. — Sì, vorrei goder tanto quanto i discepoli godevano in quell'incontro. —

Di speranza. E chi temerà di accostarsi a un Signore tanto cortese? Chi potrà dubitare che ci voglia udire? — Chi potrà temere che non conceda quello che promette? — Sì, io spero in voi; e vorrei tanto sperare quanto è grande la vostra misericordia: *In verba tua supersperavi. Ps.* 118, 74. —

Colloquio. Riandate il discorso che fece Gesù Cristo ai discepoli sopra la sua passione. — Ricordate che se v'invita a seguirlo nella povertà, negli obbrobri e nei patimenti, è appunto perchè questa è la via per giungere al regno. — *Hæc oportet pati, et ita intrare in regnum.* — Ah sì, mio Gesù, voi non volete il male delle vostre creature. Voi mi volete salvo, mi volete felice in eterno. — Siete la stessa bontà e non potete voler altro. — Per questo mi creaste. — Per questo mi ricompraste col sangue. — Se dunque per pochi anni mi volete a seguirvi colla croce, è proprio perchè conoscete essermi questo indispensabilmente necessario per giungere a godervi in Paradiso. — Croci adunque, vengano pur croci; purchè io sia un giorno con voi, e vi sia per non separarmi mai più. — *Pater noster.*

CONTEMPLAZIONE TERZA.

Apparizione agli Apostoli, assente S. Tomaso. Agli stessi, presente S. Tomaso, ai sette discepoli che pescano.

Orazione preparatoria al solito.

Preludio 1. Ricordate come Gesù Cristo apparve agli Apostoli mentre era assente S. Tomaso; e poi di nuovo apparve loro trovandosi egli presente: e come si manifestò a sette dei suoi discepoli che stavano pescando.

Preludio 2. Immaginatevi di avere dinanzi agli occhi il Cenacolo dov'erano uniti i discepoli; e poi il mare di Tiberiade e le barche dei pescatori.

Preludio 3. Domandate la grazia del gaudio spirituale: ma grande e intenso. Oh Signore, fatemi parte di quella letizia, che colle vostre visite e colle vostre parole infondevate nell'anima de' vostri servi!

PUNTO I.

Apparizione degli Apostoli assente S. Tomaso.

Considerate le persone. Stavano nel giorno della risurrezione tutti i discepoli radunati nel Cenacolo: *Erant discipuli congregati. Joan.* 20, 19. — Vedete che bell'unione regnava tra loro! Avevano un cuor solo e un'anima sola; e non aspettavano altro che Gesù Cristo, il quale venisse a rassicurarli del suo risorgimento, e a riempirli di celeste letizia: *Exspectatio justorum lætitia*: Prov. 10, 28. — Oh volesse Dio che questa unione si vedesse sempre fra noi! *Obsecro vos, fratres, per nomen Domini nostri Jesu Christi, ut idipsum dicatis omnes, et non sint in vobis schismata*:

sitis autem perfecti in eodem sensu, et in eadem sententia. 1. *Cor.* 1, 10. — State uniti nel nome di Gesù Cristo, schivate le scissure, abbiate lo stesso sentire, lo stesso pensare, lo stesso parlare; e regnerà tra voi questa sì bella unione.

Erano i discepoli in parte tristi, in parte diffidenti, in parte increduli. — Erano tuttavia impastati della terra di Adamo. — Avevano allora dei difetti. — Ma sopportandosi scambievolmente, mantenevano la loro unione. E come la manterremo noi se non pratichiamo quello che insegnava S. Paolo: *Alter alterius onera portate? Galat.* 6, 2. — Questo è necessario, quando anche foste tutti santi da altare; perchè diversi sarebbero sempre i caratteri. — Alla pazienza, conviene aggiungere una buona dose di prudenza, la quale è come il sale conservatore della pace: *Habete in vobis sal, et pacem habete inter vos. Marc.* 9, 49. —

Avevano un altro motivo fortissimo per mantenersi uniti tra loro, ed era il timore de' Giudei, il cui odio era cresciuto colla risurrezione. — Non sapendo che altro fare nella loro malizia, avevano corrotto le guardie, perchè spargessero nel volgo, che mentre esse dormivano, i suoi discepoli avevano rubato il corpo. Oh stolti! Se dormivano come poterono citarsi a testimoni? *Erant discipuli congregati propter metum Judæorum. Joan.* 20, 19. — E non è questo anche per noi un motivo di stare uniti? Non abbiamo dichiarato contro di noi il mondo, guasto non meno nella fede che nei costumi? — Non gira continuamente il nemico infernale per entrare nel campo e sopraseminare la zizzania? Sì, anche *propter metum. Ibid.*, dobbiamo stringerci insieme; perchè *vis unita fortior.* —

Considerate le parole. Arrivano intanto i discepoli da Emmaus ed entrano nel Cenacolo esultanti di giubilo. Che contrapposto è questo mai colla tristezza degli altri! Alcuni si fecer tosto loro incontro, e dissero: *Surrexit Dominus vere, et apparuit Simoni. Luc.* 24, 34. — Allora i due discepoli con quel gaudio che ridondava loro in tutta la persona, presero a narrare tutto quello che era loro succeduto per via, e come l'avevano riconosciuto nella frazione del pane: *Et ipsi narrabant quæ gesta erant in via; et quomodo cognoverunt eum in fractione panis. Ibid.* 35. — Lo credereste? Molti di essi neppure alle loro parole vollero prestar

fede: *Nec illis crediderunt. Marc.* 16, 13. — Sembra veramente incredibile questa ostinazione. Ma Dio la permise e si servì di essa per mettere fuori d'ogni dubbio la sua risurrezione. Quindi Gregorio Magno di S. Tomaso dice: *Ille dubitando vulnerum cicatrices tetigit, et de nostro pectore dubitationis vulnus amputavit. Dubitavit, ne dubitaremus. Hom.* 26 *in Evang.* — Dio permette il male, e dal male stesso la sua sapienza sa cavare il bene. —

Considerate le opere. Erano chiuse le porte e Gesù Cristo all'improvviso comparve e fermossi in mezzo di loro dicendo: la pace sia con voi: *Stetit Jesus in medio eorum, et dixit eis: Pas vobis. Luc.* 24, 36. — A quella vista, a quel saluto, conturbati ed atterriti, si guardano sospettosi e si tirano indietro, stimando di aver sugli occhi un fantasma: *Conturbati et conterriti, existimabant se spiritum videre. Ibid.* 37. — Allora ripigliò Gesù Cristo: Di che vi turbate? Quali spauracchi vi si avvolgono per la fantasia? *Quid turbati estis, et cogitationes ascendunt in corda vestra? Ibid.* 38. — Son io, son proprio io; non abbiate paura: *Ego sum, nolite timere. Ibid.* 39. — Perchè tanta incredulità e tanta durezza di cuore? — Perchè non voleste credere a coloro che mi videro risorto? *Exprobravit incredulitatem corum, et duritiam cordis: quia iis, qui viderant eum resurrexisse, non crediderunt. Marc.* 16, 14. — Credete ora a me che vi sono presente. — Gli spiriti e i fantasmi non hanno carne ed ossa; ed io ho l'una e le altre. Ecco il mio costato. — Ecco i miei piedi. — Ecco le mie mani. — Vedete, palpate e riconoscete: *Quia ego ipse sum. Luc.* 24, 39. —

Rassicurati così della verità di quello che vedevano, il timore e la tristezza diedero luogo agli affetti della pace e del gaudio; e non solo si trovarono tranquilli, ma pieni di letizia: *Gavisi sunt ergo discipuli, viso Domino. Joan.* 20, 20. — Qui fate due riflessioni: oh quanto si mostra grande la pazienza di Gesù Cristo nel tollerarli, e la degnazione nel modo di persuaderli! — Oh con che dolcezza li rimproverò e li corresse! — Ma voi guardatevi dall'imitare il loro esempio che tanto dispiacque al Signore. — Voleva in questa visita conferir loro un gran potere; e però li dispone prima col metterli in pace. — Come volete voi

ricevere i doni celesti in mezzo alle agitazioni? — Dio vuole tranquillità. — Come l'acqua torbida non riflette la immagine, così Dio non si comunica all'anima in turbamento: *Non in commotione Dominus*, 3. *Reg.* 19, 11. —

Vedendoli tranquilli, diede loro un'altra volta la sua pace: *Dixit ergo eis iterum: pax vobis. Joan.* 20, 21. — Quindi instituendo il Sacramento della Penitenza, conferì loro la facoltà di rimettere e di ritenere i peccati. — Misterioso è il rito, e convien considerarlo a parte. Disse dunque: Come l'Eterno Padre mandò me sulla terra per salvare gli uomini; così io mando voi in tutto l'universo per liberare il mondo dai peccati: *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos. Ibid.* — Ciò detto, in atto di effondersi inspirando, alitò sopra di loro e soggiunse: Ricevete lo Spirito Santo; in virtù di esso saranno rimessi i peccati che rimetterete, e saranno ritenuti i peccati che riterrete: *Insufflavit, et dixit eis: Accipite Spiritum Sanctum: quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, et quorum retinueritis, retenta sunt. Ibid.* 22, 23. — A spiegare questo rito ravviciniamo la creazione alla redenzione. — Forma Dio da principio del limo della terra una statua, che non ha senso, non ha vita, non ha intelligenza; ed è a guisa di un corpo morto. Crea Dio e spira l'anima in quella faccia: *Inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ. Gen.* 2, 7. — Ed ecco Adamo che ha vita, che usa i sensi e che intende. — Che cosa è l'anima in peccato per rapporto alla vita beata? E' come quella statua. — Che effetto produce sull'anima peccatrice la celeste parola dell'assoluzione? Quello stesso che la divina inspirazione produsse nell'ordine naturale in quella statua. — Se grande fu il primo benefizio, fu più grande il secondo. — Guai se mancasse agli uomini questo rimedio della Penitenza! — E voi che gratitudine mostrate a Gesù Cristo per questo benefizio? — Con che frequenza e confidenza vi accostate al Sacramento della sua misericordia? — E voi, sacerdoti, con che prudenza, con che carità, con che pazienza, con che zelo, con che scienza, amministrate il sovrumano potere, il quale vi venne affidato?

E la Divinità? Qui mostrasi non solamente penetrando col corpo glorioso in ogni luogo, anche più chiuso; ma

eziandio donando lo Spirito Santo e con esso la facoltà di rimettere i peccati. —

E che ufficio esercita qui Gesù Cristo? Non solamente rallegra i suoi colla sua vista e colla sua parola, ma cominciando a farsi consolatore universale, li manda per tutto il mondo a perdonare i peccati. —

Affetti di gratitudine. Riflettete al beneficio grandissimo che ci fece nell'instituire il Sacramento della Penitenza. — Considerate che conforto mancherebbe agli uomini se non vi fosse nella sua Chiesa. — E poi ringraziatelo di tutto cuore. —

Di speranza. E questo Sacramento, che prova la volontà di perdonare in Gesù Cristo, non dovrà inspirarmi tutta la confidenza nella sua misericordia? — Sì, io spero. — La speranza è l'unico mio conforto tra le tante miserie di questa vita fugace. —

Di amore e gaudio. Quanto più vi considero, tanto più comparite degno di tutto il mio amore. — Quanto più vi manifestate, tanto più cresce il gaudio nella mia anima. — Fate che amandovi io goda, godendo vi ami; e godendo e amando, vi serva fedelmente fino alla morte.

PUNTO II.

Apparizione agli Apostoli presente S. Tomaso.

Considerate le persone. S. Tomaso non era presente quando Gesù Cristo fece la prima visita ai discepoli riuniti insieme. *Non erat cum eis quando venit Jesus. Joan.* 20, 24. — Ma perchè andò via? Forse ne fu causa il mal umore; e forse il non volersi sentire a rimproverare l'incredulità. — Qualunque ne fosse la causa, fece male ad abbandonare i compagni. — La loro compagnia poteva giovargli, come poteva nuocergli l'esser solo: *Væ soli, quia cum ceciderit non habet sublevantem se. Eccle.* 4, 10. — Andò errando come pecora stolta, e si privò della vista di Gesù Cristo. — Imparate a non fuggir mai la compagnia dei buoni. — A non operare senza il loro consiglio, se non volete pentirvi dopo: *Sine consilio nihil facias, et post factum non pœnite-*

bis. Eccli. 32, 24. — Vedete là con che faccia diffidente rientra Tomaso? — Vedete con che freddezza riceve i saluti? — E' dominato da un pessimo spirito, qual'è **quello d'una** incredula tristezza. —

Considerate le parole. Si fanno tutti intorno a Tomaso, e gli dicono tutto quello che era succeduto. Non sono più le sole donne che lo hanno visto risorto: ma l'hanno visto Simone, l'hanno visto due discepoli andando ad Emmaus, l'abbiamo visto noi tutti. — Abbiamo visto le sue piaghe, abbiamo udito le parole, abbiam ricevuto il suo spirito. — Tomaso si ostina sempre più e risponde: No, non credo, e non crederò mai se non vedrò le sue piaghe, e non metterò il dito in quelle delle mani, e non metterò la mano in quella del costato: *Ille autem dixit eis: Nisi videro in manibus ejus fixuram clavorum, et mittam digitum meum in locum clavorum, et mittam manum meam in latus ejus, non credam. Joan.* 20, 25. — Ecco l'effetto della superbia! L'ostinata incredulità da che altro poteva provenire? — La fede è fondata sull'autorità, e non sulla evidenza. — Il superbo non credendo che a se stesso e alla sua ragione e ai suoi sensi, come può mai aver fede? — *Quomodo vos potestis credere, qui gloriam ab invicem accipitis? Ibid.* 5, 44. — Amate la semplicità, chè ad essa scopre Dio i suoi misteri; e non alla superbia della umana sapienza. —

Considerate le opere. Erano passati otto giorno dopo la prima apparizione fatta a tutti, quando, essendo di nuovo radunati i discepoli, e trovandosi con essi Tomaso, a porte chiuse ricomparve Gesù Cristo in mezzo a loro, e salutandoli cortesemente disse: La pace sia con voi: *Venit Jesus ianuis clausis, et stetit in medio, et dixit: Pax vobis. Ibid.* 20, 26. — Quindi, fatto un sembiante alquanto serio, e voltosi a Tomaso, come se per lui solo fosse venuto mostrandogli le mani disse: *Infer digitum tuum huc, et vide manus meas. Ibid.* 27. — E poi scoprendosi il costato soggiunse: *Et affer manum tuam, et mitte in latus meum. Ibid.* — Guardati in avvenire dall'incrudelità e ripara lo scandalo della tua passata ostinazione, col fervore della fede futura. *Et noli esse incredulus, sed fidelis. Joan.* 20, 27. — Vedete come cambia di colore, come arrossisce, come si confonde! Umiliato riconosce il suo peccato, ne domanda

perdono, e gittatosi ai piedi dell'offeso Signore, esclama: *Dominus meus, et Deus meus. Ibid.* 28. — Gesù Cristo sollevollo forse da terra, e nel sollevarlo dolcemente gli disse: *Quia vidisti me, Thoma, credidisti; beati qui non viderunt et crediderunt. Ibid.* 29. — Con queste parole si tolse loro dagli occhi e disparve. — Per noi è questa beatitudine. Sì, noi crediamo, e crediamo senza aver nulla veduto, sulla parola infallibile di Dio rivelante. — Imparate come debba essere pubblica la correzione, quando è pubblico lo scandalo. — Ma imparate al tempo stesso in qual maniera debba farsi, e in qual modo il corretto debba accogliersi pentito e ravveduto: *Vos, qui spirituales estis, instruite hujusmodi in spiritu lenitatis. Gal.* 6, 1. —

Oh come la Divinità manifestasi! Osservate come tutto vide, come tutto udì. — Vedete come ripete le parole stesse dette da S. Tomaso. —

E Gesù Cristo la fece da consolatore anche con questo traviato. — Lo corresse, sì, ma con quanta dolcezza e con quanto amore! — Come gli perdonò tosto! — Come lo accolse al primo segno del pentimento! —

Affetti di fede. Io protesto di credere con tutta la fermamente risorto da morte a vita gloriosa. — Che voi siete il mio Signore e il mio Dio: *Dominus meus, et Deus meus. Joan.* 20, 28. —

Di perseveranza. In questa fede voglio vivere, e in questa voglio morire. — Ma voi fate che la mia vita sia l'espressione pratica di essa. —

Di speranza. Questa è la grazia che domando e spero. — Me la potrete voi negare? — Mi donaste il più, che siete voi stesso; non mi darete la grazia, che è il meno? —

PUNTO III.

Apparizione ai sette discepoli che pescano.

Considerate le persone. Pietro con sei altri discepoli sedevano al lido del mare di Tiberiade rattoppando probabilmente le loro vecchie reti: *Reficientes retia. Matt.* 4, 21. — Pietro terminò per il primo il suo lavoro, e alzatosi in piedi, disse ai suoi compagni: Io ho terminato, e vado a

pescare. Non avendo ancora destinazione e occupazione fissa, si occupavano nel loro innocentissimo mestiere. — Imparate a fuggire l'ozio, che è padre di tutti i vizii: *Multam malitiam docuit otiositas. Eccli.* 33, 29. — Vi ha forse Dio creati per oziare? — Quando anche l'uomo avesse durato nella primitiva innocenza avrebbe dovuto occuparsi. — Quanto più non dovrà farlo, dopo quella maledizione: *In sudore vultus tui vesceris pane? Gen.* 3, 19. — Chi non lavora, neppur merita di mangiare: *Si quis non vult operari, nec manducet. 2. Thess.* 3, 10. —

Alla proposta di Pietro, risposero gli altri: anche noi abbiam finito e veniamo con te: *Venimus et nos tecum. Joan.* 21, 3. — Oh vedete come l'uno si offre pronto ad aiutar l'altro! — Oh vedete che cara unione! — Capitela una volta, che questo solo può fare la nostra forza e forza irresistibile: *Frater qui adiuvatur a fratre, quasi civitas firmà. Prov.* 18, 19. — Che cosa è che toglie questa unione? Sono le invidie, i puntigli, le gelosie, le ambizioncelle, i rancori, le avversioni, i sospetti, le insubordinazioni ed altre simili pesti. — E donde nascono? Dalla passione. — Dunque pensate a camminare, non secondo la passione, ma secondo lo spirito: *Spiritu ambulate. Gal.* 5, 16. — Se vi mordete, se vi mangiate scambievolmente, finirete col consumarvi: *Si invicem mordetis et comeditis, videte ne ab invicem consumamini. Ibid.* 15. —

Considerate le opere. Salgono nella barca, distendono le loro reti; e dopo aver faticato tutte la notte non presero neppur un pesce: *Ascenderunt in navim: et illa nocte nihil prendiderunt. Joan.* 21, 3. — In casi simili guardatevi dal diffidare nei vostri ministeri. — Ricordatevi che Dio paga la fatica e non il frutto: e consola a suo tempo. —

Sull'albeggiare apparve Gesù Cristo sconosciuto sul lido, e rivolto ad essi disse ad alta voce: O buona gente, avreste pesce da fare un piatto? *Pueri, numquid pulmentarium habetis? Joan.* 21, 5. — Non saprei, se più stanchi o sconsolati, risposero seccamente: No. Allora ripigliò il Signore: Gettate la rete a destra della barca e farete pesca. — Ubbidirono tosto, e appena gettata la rete, restò tanto piena di pesci, che a stento potevano tirarla. Qui vedete chiaramente un miracolo; ma dovete non meno ammirare

nei discepoli la semplicità e l'ubbidienza. Potevano dire: Ma chi è quest'uomo incognito? — Che cosa può egli sapere di pesca? — Se non vi sono pesci alla sinistra, come vi possono essere alla destra della barca? — Non è dunque la nuova fatica un tempo perduto? — Nulla pensarono e nulla dissero di tutto questo: ma *Miserunt rete, et jam non valebant illud trahere præ multitudine piscium. Ibid.* 6. — Oh che bell'esempio da imitarsi! Ecco in qual modo il Signore corona la semplicità dell'ubbidienza. —

Giovanni che dalla barca divideva gli sguardi tra la rete piena di pesci e quell'uomo incognito sul lido, si accorse che il forestiero era Gesù Cristo; e rivoltosi a Pietro, che gli stava vicino, disse: E' il Signore: *Solus virgo virginem agnoscit, et dicit Petro: Dominus est. Hieron. lib. 1 cont. Jovin.* — O veramente beati i mondi di cuore: *Quoniam ipsi Deum videbunt! Matt.* 5, 8.

Pietro guarda, lo riconosce, si stringe ai fianchi una veste, si getta in mare e, nuotando, viene al lido. — Oh come sempre mostrasi in tutte le circostanze lo stesso fervore di Pietro! Gli altri discepoli vennero colla barca, e tirarono a terra la miracolosa loro pesca. — Ma qual fu il loro stupore nel vedere, appena discesi in terra, da una parte un gran pesce posto ad arrostire sulle brace, e dall'altra una buona provisione di pane! *Ut descenderunt in terram, viderunt prunas positas et piscem superpositum et panem. Joan.* 21, 9. — Li accolse Gesù Cristo con ogni amorevolezza, e invitolli caramente a pranzo, dicendo: *Venite, prandete. Joan.* 21, 12. — Attoniti i discepoli e peritosi, non osavano accostarsi nè parlare. — Si mosse allora Gesù Cristo, prese il pane e il pesce, lo tagliò e lo distribuì ad essi con le sue mani: *Venit Jesus, et accipit panem, et dat eis et piscem similiter. Ibid.* 13. — Chi può abbastanza ammirare questo tratto di degnazione e dimestichezza? Oh quanto è amabile Gesù Cristo! —

Considerate le parole. Terminato il pranzo, Gesù Cristo in presenza degli altri, si rivolse a Pietro, e tre volte lo interrogò se lo amava più degli altri: *Diligis me plus his? Ibid.* 15. — Avuta tre volte quella risposta che desiderava: *Etiam, Domine, tu scis quia amo te. Ibid.;* alla prima e alla seconda, soggiunse: *Pasce agnos meos. Ibid.;* ed alla

terza, soggiunse: *Pasce oves meas. Ibid.* 17. — Perchè lo interroga tre volte? risponde Agostino: Per mostrar cancellata la triplice negazione: *Redditur negationi trinæ trina confessio; ne minus amori lingua serviat quam timori. In cat. Aur.* Perchè espressamente nomina gli agnelli e le pecorelle? Perchè gli agnelli figurano i semplici fedeli e le pecorelle tutti i sacerdoti nei varî loro gradi. E di agnelli e di pecorelle essendo composto tutto l'ovile, veniva così tutto affidato a Pietro: *Finito prandio commissionem ovium mundi Petro commendat, non aliis. Theophil. in cat. Aur.* — Così, dice il Grisostomo: *Negatione deleta, committit ei prælationem fratrum. In cat. Aur.* — Perchè tre volte interroga e tre volte ingiunge lo stesso? Risponde lo stesso Padre: *Ostendens quantum appretiatur prælationem propriarum ovium; et quoniam hoc est maxime ejus amoris signum. Cat. Aur.* — Che vuol dire pascere? Vuol dir reggere e governare dirigere, santificare, allontanar dal male e promuovere al bene tutto l'ovile. — Per questo lo interroga sull'amore; poichè dice Agostino, *Tract.* 123 *in Joan.*, come fu indizio di timore negare il pastore, così doveva essere ufficio di amore il pascere la greggia: *Sit amoris officium pascere dominicum gregem; sicut fuit timoris indicium negare pastorem.* — Così confermò in S. Pietro il primato non solo di onore, ma anche di giurisdizione; che doveva trasmettersi a tutti i suoi successori, e durare sino alla consumazione dei secoli: *Beato Petro apostolo supra cæteros post regni claves, ovilis dominici cura mandatur. Leo. Serm.* 1 *in Ascens.* — Qual è la vostra riverenza al suo successore, il Romano Pontefice? — Che ubbidienza professate alle sue prescrizioni? — La sua cattedra è il gran centro immobile della cattolica unità e verità. — Quanto più vi scostate da esso, tanto più vi avvicinate all'errore che trovasi alla circonferenza. — Come procurate di stringervi ad esso colle vostre dottrine?

Vorrei che osservaste come l'atto del pascere va unito coll'atto dell'amare; perchè in questo esercizio non abbiate mai altro in mira che Gesù Cristo e il suo amore. *Qui autem*, dice Agostino, *hoc animo pascunt oves Christi ut suas velint esse, non Christi, se convincuntur amare non Christum, sed gloriandi, vel dominandi, vel acquirendi*

cupiditate; non obediendi et subveniendi et Deo placendi charitate. Non ergo nos, sed ipsum amemus, et in pascendis ovibus eius ea quæ sunt eius, non quæ nostra quæramus. Cat. Aur.

Oh la divinità come mostrasi in questo fatto! — Popola, con un miracolo, il mare di pesci. — Doveva rompersi la rete al loro gran peso, e con altro miracolo rimane intera. — Con un terzo miracolo imbandisce loro una povera mensa. — Piantò sulla terra una istituzione, che inconcussa lottò con tutti i secoli passati, e lotterà con tutti i secoli futuri.

Non è qui Gesù Cristo vero amico consolatore? Non è già solo contento di un'amabile sorpresa nel manifestarsi; ma desolati li rallegra coll'abbondanza della pesca. — Stanchi li ristora col cibo miracoloso. — Vicino alla partenza, lascia ad essi chi con loro farà le sue veci. —

Affetti di fede. Credo con tutta la fermezza che il Romano Pontefice è il successore di Pietro. — Riconosco in esso tutta la pienezza della sua autorità. — Sopra questa pietra è fondata la vostra Chiesa, nel suo seno voglio vivere e morire. —

Di gratitudine. Vi ringrazio del benefizio della fede e vi prego di conservarla intemerata nel mio cuore. — La perseveranza finale è vostro dono, e io lo spero dalla vostra misericordia. —

Di speranza e di amore. Se tanto siete amabile sulla terra, quanto sarete in cielo? — Se nel ricordare l'amabilità delle vostre apparizioni, il mio cuore s'intenerisce d'amore, che sarà mai quando vi contemplerò faccia a faccia? —

Colloquio. Riandate i tratti amabili di Gesù Cristo che meditaste; e poi pregatelo che vi rapisca una volta dietro a se stesso il cuore, sviluppandovi da tutti gl'imbarazzi della terra. — Sì, voglio seguirvi; ve l'ho promesso replicatamente, e lo farò. — Ma per farlo, ho bisogno che mi leghiate colle funi del vostro amore: *Trahe me post te. Cant.* 1, 3. — Pieno della vostra fiamma, correrò la via del Calvario e vi seguirò fino alla croce: *In odorem curremus unguentorum tuorum. Ibid.* — Luce dunque vi domando alla mente e amore al cuore, per eseguire fino alla morte quello che ho promesso. *Pater noster.* —

CONTEMPLAZIONE QUARTA.

Apparizione sul Taborre. Apparizione a cinquecento insieme. Ascensione al cielo.

Orazione preparatoria al solito.

Preludio 1. Ricordate come Gesù Cristo apparve ai suoi discepoli sul monte Tabor in Galilea; come manifestossi a cinquecento fratelli uniti insieme, e finalmente come dall'Oliveto alla presenza de' suoi salì trionfando al cielo.

Preludio 2. Immaginatevi di vedere il monte Tabor nella Galilea, poi quella turba immensa di ogni classe di persone che si erano radunate: e infine di ritornare sull'Oliveto a contemplare il più sorprendente spettacolo dell'universo.

Preludio 3. Domandate intenso gaudio e intensa letizia nel contemplare la gloria di Gesù Cristo. Deh, o Signore, da quel regno de' godimenti dove sedete Sovrano, una gocciola vi domando del vostro immenso gaudio, che mi faccia dimenticare tutti i difetti della terra! —

PUNTO I.

Apparizione sul Taborre.

Considerate le persone. I discepoli andarono in Galilea e si riunirono tutti sopra il monte, che loro aveva indicato Gesù Cristo medesimo, ed era il monte Tabor: *Abierunt in Galileam, in montem ubi constituerat illis Jesus. Matth.* 28, 16. — Mirateli come in faccia e come al passo mostrano lo smanioso desiderio che avevano di rivedere il loro amabilissimo Maestro, e di udire le sue divine parole. — Oh potessimo aver sempre noi una tale vivezza di desiderio! —

Oh quanto sarebbe più grande il nostro fervore! — Ma perchè volle che andassero nella Galilea? Era desso un paese quieto e tranquillo; e in esso voleva maggiormente manifestarsi e dare agli Apostoli la sua grande missione. — Per questo tante volte è ricordata nel Vangelo l'apparizione nella Galilea come cosa straordinaria. Ma al tempo stesso volle esercitarli nella ubbidienza, e insegnarci che essa è la via per ricevere i suoi favori speciali. — Ma perchè precisamente sul monte Tabor? Su quelle cime aveva dato a tre solamente di loro un saggio della sua gloria colla Trasfigurazione: ora voleva manifestarla apertamente a tutti. — Là ebbe egli confermata la sua elezione e missione, non solo dalla voce celeste del Padre eterno, ma eziandio dalla testimonianza della legge e delle profezie nelle persone di Mosè ed Elia. — E là pure voleva egli trasmettere la missione agli Apostoli che per essa aveva eletti. —

Considerate le opere. Radunati che furono, videro improvvisamente comparire in mezzo a loro Gesù Cristo. Chi può immaginare la gloria di cui era circondato? Chi la dolce maestà che sedeva su quel volto? Certamente la soavità della luce che di ondeva intorno non doveva essere inferiore a quella della Trasfigurazione. — Al vederlo, rimasero in parte dubitosi e in parte ammirati. — Chi pieno di fede, esultava di gaudio, e chi pieno di dubbio, sospettava ancora. —Non ostante che alcuni tuttavia dubitassero, si prostrarono con riverenza e lo adorarono. *Videntes eum adoraverunt; quidam autem dubitaverunt. Matt.* 28, 17. — Allora Gesù Cristo, per togliere sino dalle radici l'ultimo dubbio, domandò se avevano qualche cosa da mangiare: *Habetis hîc aliquid, quod manducetur? Luc.* 24, 41. — Gli offrirono tosto un pezzo di pesce arrostito e un favo di miele: *At illi obtulerunt ei partem piscis assi, et favum mellis. Ibid.* 42. — Mangionne in loro presenza, e poi distribuì loro quello che gli era sopravanzato: *Et cum manducasset coram eis, sumens reliquias dedit eis. Ibid.* 43. — Oh che tratto d'infinita degnazione! Oh! quanto è amabile Gesù Cristo! Invece di riprenderli, diede loro l'ultima indubitata prova della verità del suo risorgimento. — Ai corpi gloriosi, dice Agostino, si toglie non il potere, ma il bisogno di mangiare e di bere: *Non potestas, sed egestas edendi et bibendi ta-*

libus corporibus auferetur. Cat. Aut. — Quindi egli mangia non per bisogno di cibo: *Sed condescensione ad demonstrationem resurrectionis. Chrysost. in cat. Aur.* —

Considerate le parole. Dopo di aver tolto ogni dubbio e rassicurata nel cuore di tutti la fede della sua risurrezione, prese un sembiante di sovrano e vestì un'aria di celeste maestà. Levò la voce e cominciò a dire: Quello che era scritto di me si è verificato. All'ignominia della passione successe la gloria del risorgimento. Ora conviene che si verichi quello che riguarda le vostre persone. Testimoni di quello che avete veduto e udito, dovete predicare nel mio nome la penitenza e la remissione dei peccati a tutte le genti cominciando da Gerusalemme. — Quindi, spiegando in tutta l'ampiezza la sua autorità, soggiunse: *Data est mihi omnis potestas in cœlo ed in terra. Matt.* 28, 18. — Con questa illimitata potenza di padrone universale vi mando come sono stato mandato io stesso. Dunque andate in tutto il mondo, predicate il mio Vangelo a tutte le creature, e istruite tutte le genti: *Euntes ergo in mundum universum prædicate Evangelium omni creaturæ: docete omnes gentes. Ibid.* 19. Notate la forza di quella illazione: Sono Signore dell'Universo; dunque andate in tutto l'universo. — Questo vuol dire che, come avevano il diritto di predicare in ogni luogo; così a tutti gli uomini imponeva l'obbligazione di ascoltarli, di credere e di ubbidire. —

Ma in che dovevano istruirle? Nella fede e nella morale, e quindi disse: *Baptizantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Ibid.* — Ecco nel Sacramento del Battesimo il segnacolo della fede: ecco il principio d'una vita tutta nuova e celeste: ecco il fondamento di tutti gli altri Sacramenti, che formano, crescono, mantengono, governano, abbelliscono e perfezionano la Chiesa. Alla Fede vada congiunta la morale che ne è l'espressione pratica: *Docentes eos servare omnia quæcumque mandavi vobis. Ibid.* 20. — Ecco la morale evangelica. — Ecco il dovere di osservarla, non in parte solamente; ma in tutta la sua pienezza. — Ecco l'obbligo di ascoltare chi l'insegna e d'impararla.

La legge è fatta per tutto il mondo; ma quale ne sarà la sanzione? Riconoscetela nel promesso frutto della salute eterna e nel minacciato castigo dell'eterna danna-

zione: *Qui crediderit et baptizatus fuerit, salvus erit; qui vero non crediderit condemnabitur. Marc.* 16, 16. — Come non può essere più grande il premio; così non può essere più grave la pena. — Questa è la sanzione di tutte le sanzioni.

Come reggeremo a sì vasta e difficile impresa? Non temete: son io che vi prendo a strumenti; confidate guardando alla mano che dovrà fornirvi i mezzi e dovrà maneggiarvi. — Vi darò una potenza sorprendente sulla natura, sulla morte e sull'inferno; e con essa farà ciascuno i miracoli che ho fatti io, anzi ne farà dei maggiori ancora: *Opera quaæ ego facio, et ipse faciet; et maiora horum faciet. Joan.* 14, 12. — Vi darò una eloquenza e una sapienza a cui non potranno resistere, nè avranno che opporre tutti i vostri avversari: *Ego dabo vobis os et sapientiam, cui non poterunt resistere et contradicere omnes adversarii vestri. Luc.* 21, 15. — Vi manderò il promesso Spirito del mio Padre, e voi riceverete da esso un nuovo battesimo di fuoco: *Ego mitto promissum Patris mei in vos. Ibid.* 24, 49; *vos autem baptizabimini Spiritu Sancto non post multos hos dies. Act.* 1, 5. — E se questo non basta, io stesso vi assisterò invisibilmente sino alla fine: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi. Matt.* 28, 20. — Ciò detto, nuovamente disparve lasciandoli consolatissimi. —

Oh come la Divinità qui si palesa! Gesù Cristo comparisce padrone di tutto il mondo, e vuol essere ascoltato, creduto e ubbidito da tutti. —

E l'uffizio di consolatore non si restringe più ai suoi discepoli. — Ma colla buona novella manda la sua celeste consolazione a tutti gli uomini della terra. —

Affetti di riconoscenza. Ringraziamolo di cuore perchè abbia voluto estendere il benefizio della redenzione a tutte le nazioni della terra. — Anche a noi pensavate in quel atto, anche a noi mandavate la salute; e noi dobbiamo benedirvi con un inno di ringraziamento. —

Di umiltà. E chi son io che mi voleste a parte non solo della redenzione ma eziandio della missione? — Conosco il mio niente, e per i miei peccati, peggio del niente. — E come vi degnaste metter i vostri occhi sopra così miserabile

creatura? Come voleste affidare a sì povere mani i tesori della vostra grazia? — Io me ne confesso indegnissimo. —

Di confidenza. Dovrò per questo diffidare? Non sarà mai che vi faccia torto sì grande. — Se non ho corrisposto sinora, vi domando perdono e lo spero dalla vostra bontà. — In avvenire farò di tutto per esservi ministro fedele, e a voi ne domando e da voi ne spero la grazia. —

PUNTO II.

Apparizione a cinquecento insieme.

Considerate le persone. Non sappiamo nè dove, nè come succedesse questa apparizione. S. Paolo ci dice solamente che: *Visus est plusquam quingentis fratribus simul.* 1. *Cor.* 15, 6. — Di questi, molti vivevano ancora a quel tempo, e alcuni erano morti: *Ex quibus multi manent usque adhuc, quidam autem dormierunt. Ibid.* — Oh vedete che sterminata moltitudine di persone! Ma perchè volle apparire a tanti e tutti uniti insieme? Perchè esistesse una prova sopra ogni eccezione, per convincere qualunque intelletto anche ostinatissimo. — Oh qui sì che possiamo esclamare: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis! Ps.* 92, 5. — Era questo uno dei dommi più capitali, e volle che non se ne potesse dubitare da alcuno. — Se Cristo non risorse, che abbiamo a sperare col corpo nella vita futura? Niente affatto. — Eppure Gesù Cristo ci ripete continuamente che dobbiamo crocifiggere la nostra carne castigandola. — Dunque se *In hac vitae tantum sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus.* 1. *Cor.* 15, 19. — Che sarebbe allora la nostra fede? Per lo meno una vanità: *Si Christus non resurrexit, vana est fides vestra.* 1. *Cor.* 15, 17. — Quindi egli volle che potessimo dirgli francamente: se la nostra fede è falsa, *a te decepti sumus.* — Ma egli è risorto veramente; e risorgeremo noi pure; quindi seguendolo con fedeltà, siamo gli uomini della terra più fortunati. —

Considerate le parole. Mettiamo in questo luogo alcune cose che si leggono nel santo Vangelo. I discepoli cogli altri Ebrei, immaginandosi sempre un regno terreno, in-

terrogarono il Signore se ora, a guisa degli altri Sovrani, avrebbe regnato sulla terra, e liberato gli Israeliti dal giogo dei Romani: *Si in tempore hoc restitues regnum Israel? Act.* 1, 6. — Erano uomini tuttavia di terra, e di terra avevano i pensieri. — Gesù Cristo riprovò questa loro vana curiosità e disse: *Non est vestrum nosse tempora vel momenta, quæ Pater posuit in sua potestate. Ibid.* 7. — Quindi rettificò le loro idee, insegnando qual fosse il regno che doveva stabilirsi sulla terra. Vi manderò il mio Spirito e rivestiti della sua virtù onnipotente, fonderete quel regno del quale tante volte vi ho parlato, e che sarà il regno dei cieli, il regno di Dio. — Per questo scorrendo l'universo mi sarete testimoni dall'uno all'altro estremo della terra: *Accipietis virtutem supervenientis Spiritus Sancti in vos, et eritis mihi testes... usque ad ultimum terræ. Ibid.* 8. — Oh quante volte meritiamo anche noi il rimprovero d'invilupparci in riflessioni inutili e di correr dietro a vane curiosità! *Noli esse justus multum: neque plus sapias quam necesse est, ne obstupescas. Eccle.* 7, 17. — Oh quante volte succede anche a noi che con tutto il leggere e con tutto il meditare la parola di Dio, ci troviamo pieni di pensieri mondani! Deh umiliamoci, chè pur troppo ne abbiamo molta ragione! —

Considerate le opere. Per quaranta giorni dimostrò con ogni maniera di argomenti che dopo la sua passione era veramente risuscitato: *Præbuit se ipsum vivum post passionem suam in multis argumentis. Act.* 1, 3. — Così voi nell'uscire dagli Esercizi dovete mostrare alle prove dei fatti che siete veramente risorti a nuova vita. — Avete voi seppellito in questo ritiro tutto l'uomo vecchio? — Avete almeno risoluto fermamente di vestire l'Adamo celeste? — Se è vero, dovete farlo vedere. — La vostra vita sia luce viva che arda e splenda: arda dell'amore e splenda della luce di Gesù Cristo. —

Non dimorava più stabilmente nel mondo co' suoi discepoli; ma *Apparens eis. Act.* 1, 3, or si manifestava, or dispariva. Così sogliono essere le visite del Signore, delle quali si può dire, *Rara ora, brevis mora.* E però siate solleciti ad accoglierle per vostro profitto. — Ma ecco un'altra lezione per chi esce dagli Esercizi. Se siete veramente risorto,

non dovete più darvi al mondo, ma solamente prestarvi a tempo. — Prestarvi senza partecipare alle sue opere. — Prestarvi quanto è necessario senza esporvi a pericolo di peccare. — Prestarvi come conviene per ajutare i prossimi a salvarsi. — Dovete per l'avvenire essere nel mondo come l'anima è nel corpo. — Conviene che Gesù Cristo vi possa dire: *De mundo non estis. Joan.* 19, 15.

E di che parlava il Signore in quelle sue apparizioni? Non d'altro che del regno di Dio: *Loquens de regno Dei. Act.* 1, 3. — E che altro dovete far voi nell'uscire dagli Esercizi? Che altro nel trattare col mondo? *Ex abundantia cordis os loquitur. Matt.* 12, 34. — Dunque se uscite pieni di Dio e del suo regno, di Dio parlerete e del suo regno. — Se è mutato il cuore, per necessità si muterà la lingua. — E non dovrebbe dirsi particolarmente di un sacerdote: Ecco l'uomo che guarda sempre al cielo e parla sempre di Dio? —

La Divinità manifestasi nella sua infinita sapienza, e contemplando nei futuri secoli, annunzia con certezza lo stabilimento universale della sua Chiesa sopra la terra. —

L'ufficio di consolatore non l'esercita più a parte, ora cogli uni, ora cogli altri; ma con tutti quanti riuniti insieme. — Come era comune la sua presenza e la sua vista, così voleva comune la consolazione e il gaudio, perchè crescesse tra loro il vincolo della carità. —

Affetti di fede. Protesto, o mio Dio, di credere con tutta la fermezza che voi siete risorto con quel corpo medesimo che morì vittima sulla croce. — Ma siete risorto vestito di gloria immortale per regnare eternamente. —

Di speranza. Spero che colla vostra gloria risorgerà pure un giorno questo mio corpo. — Con questo pensiero mi animerò a mortificarlo e a tenerlo soggetto allo spirito seguendo i vostri esempi. — Ho bisogno di grazia, e questa la spero dalla vostra misericordia: *Fiat misericordia tua, Domine, super nos, quemadmodum speravimus in te. Ps.* 32, 22. —

Di gaudio. Questa speranza forma la letizia del mio cuore. — E non siete voi che mi comandate non solo di godere, ma di esultare alla vista di quella gloria? *Gaudete*

et exsultate, quoniam merces vestra copiosa est in cœlo. *Matth.* 5, 12.

PUNTO III.

Ascensione al cielo.

Considerate le persone. Volle Gesù Cristo che si radunassero sull'Oliveto il giorno e all'ora prefissa. Mirate come si avviano a quella volta da tutte le parti gli Apostoli, i discepoli e le pie donne. — La prima tra tutti è la sua Madre santissima. — Donde viene quel non so che di mestizia che in mezzo al gaudio vedete sui loro volti? Presentivano vicina la partenza del loro maestro; e il solo pensiero di essa bastava a intorbidare tutti i loro godimenti. — Ma perchè scelse l'Oliveto per la sua gloriosa Ascensione? Dove cominciò l'estrema sua passione, volle manifestare la sua gloria maggiore; poichè l'una era merito e l'altra era premio. — Volle di più insegnarci che dobbiamo essere compagni della sua passione, se vogliamo essere partecipi della sua gloria. — E voi che cosa avete risoluto in particolare per poterlo così seguire? —

Considerate le parole. Mostrossi ad un tratto Gesù Cristo in mezzo a loro, in un sembiante oltre il consueto amabilissimo; e con un'aria di Paradiso, dopo aver loro aperto l'intelletto per intendere le Scritture, cominciò: A momenti sarà compiuto tutto quello che è stato scritto di me. Lasciai il Padre e venni al mondo, ora lascio il mondo e ritorno al Padre: *Exivi a Patre, et veni in mundum; iterum relinquo mundum, et vado ad Patrem.* *Joan.* 16, 28. — A queste parole turbaronsi tutti; e Gesù Cristo ripigliò tosto: Veggo che al mio parlare, *Tristitia implevit cor vestrum.* *Ibid.* 6, ma credete a me, *Expedit vobis ut ego vadam.* *Ibid.* 7. — Se non vado, non posso mandarvi il promesso Spirito: *Si autem abiero, mittam eum ad vos.* *Ibid.* — Io vado, ma per prepararvi il luogo; e poi ritornerò a pigliarvi, perchè siate sempre con me: *Vado parare vobis locum, et cum præparavero vobis locum, iterum venio et accipiam vos ad meipsum; ut ubi ego sum, et vos sitis.*

Ibid. 14, 2, 3. — Vado; ma vi dono la mia pace, vi lascio la mia pace: *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis. Ibid.* 27. — Intanto riunitevi e fermatevi in città, finchè non sarete rivestiti della virtù dell'alto: *Sedete in civitate, quoadusque induamini virtute ex alto. Luc.* 24, 49. — Piansero, cred'io, a tali parole tutte quelle anime buone; e pianse sopratutto Maria santissima. — E voi non ne sentite la tenerezza e la commozione? —

Considerate le opere. Finito di parlare, io m'immagino che lasciasse baciare le piaghe alla sua cara Madre e poi teneramente l'abbracciasse. — Quindi credo che tutti affettuosamente salutasse e nominatamente i discepoli più cari. — Così licenziatosi, alla loro presenza si levò tanto alto, da poter essere comodamente veduto da tutti: *Videntibus illis, elevatus est. Act.* 1, 9: e distesa sovr'essi la mano amorosamente li benedisse. *Et elevatis manibus suis benedixit eis. Luc.* 24, 50. — Nell'atto del benedirli, cominciò ad allontanarsi da essi, e a sollevarsi maestosamente verso il cielo: *Et factum est, dum benediceret illis, recessit ab eis, et ferebatur in cœlum. Ibid.* 51. — Caddero a quello spettacolo tutti colle ginocchia a terra, e chi incrociava le mani sul petto, chi le distendeva inverso di lui: ma gli sguardi erano tutti estaticamente fissi in quell'amabile oggetto. — Tutti i cuori anelanti lo seguivano per le vie del cielo. — Infine una rilucente nube formandogli sotto dei piedi quasi un maestoso cocchio, lo tolse intieramente ai loro occhi: *Nubes suscepit eum ab oculis eorum. Act.* 1, 9. —

Conduceva seco in trionfo tutte le anime liberate dalla schiavitù della morte, che unite alle schiere angeliche, gli facevano un nobilissimo corteggio. E sciogliendo il labbro in dolcissime armonie cantavano: Sederà il Signore in trono, e regnerà sopra tutte le genti: *Ascendit Deus in jubilo, et Dominus in voce tubæ. Regnabit Deus super gentes: Deus sedet super sedem sanctam suam. Ps.* 46, 6, 7. — Ma le porte del Paradiso dopo la caduta di Adamo erano chiuse; e però avvicinandosi ad esse gli Angeli e i Santi a coro cantarono: *Attolite portas, principes, vestras, et elevamini portæ æternales; et introibit Rex gloriæ. Quis est iste Rex gloriæ? Dominus fortis, et potens; Dominus po-*

lens in prælio. — Dominus virtutum, ipse est Rex gloriæ. Ps. 23, 7, 10. —

A quelle parole si spalancarono le porte eternali, entrò Gesù Cristo con tutto il suo beatissimo accompagnamento, e trionfatore del mondo e dell'inferno andò a sedere sul trono glorioso che gli era stato preparato alla destra del Padre: *Et sedet a dextris Dei. Marc.* 16, 19. — Contemplatelo un momento in quella gloria; e poi esclamate: Ecco il nostro fine! Ecco dove vuol condurci Gesù Cristo! *Christi ascensio nostra provectio est; et quo præcessit gloria capitis, eo spes vocatur et corporis. S. Leo. serm.* 1 *de ascens. Dom.* Egli solo può a quella gloria condurci: *Nemo venit ad Patrem, nisi per me. Joan.* 14, 6: egli solo è la via: *Ego sum via;* egli solo è la porta: *Ego sum ostium. Ibid.* 10, 9. — Animiamoci dunque a far opere degne di lui nel seguirlo durante la vita mortale. — Per questo gli Angeli comparsi ricordarono ai discepoli il giudizio; per questo dissero loro: *Quid statis aspicientes in cœlum? Act.* 1, 11. — Non contenti della soavità della contemplazione, dobbiamo imitare i suoi esempi per rendergliene conto quando verrà a giudicarci. —

Qui la Divinità si mostra nel massimo splendore della sua grandezza. — Gesù Cristo salì all'alto dei cieli per dominare sopra tutto il mondo: *Ut impleret omnia. Ephes.* 4, 10. —

Oh come li consolò Gesù Cristo mostrando in se stesso tutta quella gloria che, seguendolo, dovevano aspettarsi e nell'anima e nel corpo per tutta l'eternità! — Quindi *Regressi sunt in Jerusalem cum gaudio magno a monte Oliveti. Luc.* 24, 52; *Act.* 1, 12. —

Affetti di adorazione. Come i discepoli prima di partire dall'Oliveto, messa la fronte a terra lo adorarono profondamente; così prostrato io con essi voglio adorarvi colla stessa fede, e colla stessa riverenza: *Adoramus te, Christe, et benedicimus tibi.* —

Di speranza e amore. Come essi ritornarono pieni di speranza e amore; così vorrei che confidasse e amasse il mio cuore. — E chi non dovrebbe sperare? *Christi ascensio, nostra provectio est: et præcessit gloria capitis, eo spes vocatur et corporis. Leo. serm. de asc. Domini.* — Chi po-

trebbe non amarlo? È la stessa amabilità. — Ah dunque *Qui non amat Dominum nostrum Jesum Christum, sit anathema!* 1. *Cor.* 16, 22. — Che fa egli in tanta gloria? Fa il nostro avvocato presso il Padre: *Interpellat pro nobis. Rom.* 8, 34. —

Di generosità. Come si cambiarono gli Apostoli, così risolvo generosamente di cambiarmi anch'io, e di praticare fedelmente quanto ho stabilito negli Esercizi. — Non più mondo, non più terra, non più carne: ma solo Gesù Cristo nella mente, Gesù Cristo nel cuore, Gesù Cristo nella vita. — Voglio vivere non più al tempo, ma all'eternità; non più alla terra, ma al cielo: *Si consurrexistis cum Christo, quæ sursum sunt quærite, ubi Christus est in dextera Dei sedens; quæ sursum sunt sapite, non quæ super terram. Coloss.* 3, 1, 2. —

Colloquio. Domandate con tutto il fervore una scintilla di quel fuoco celeste che simboleggiando il divino Spirito, discese sopra gli Apostoli nel giorno della Pentecoste. — Vi domandiamo, o Signore, il compimento di tutti i vostri favori, la grazia dello Spirito Santo, che illuminò, infiammò, rassodò e perfezionò gli Apostoli. — Venga, venga sopra di noi pure, e produca nelle nostre menti e nei nostri cuori somiglianti effetti: *Mitte promissum Patris in nos. Luc.* 24, 49. — No, non lo meritiamo; ma tutto meritaste voi. — Mostrate all'eterno Padre le vostre piaghe, che conservaste gloriose. — Quella vista nulla potrà negarvi. — Con essa saremo sempre veri e fervorosi vostri seguaci. Con essa ricopieremo in noi stessi tutti i vostri esempi. — Con essa la nostra vita sarà un continuo sospiro al Paradiso. *Ibi nostra fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia Pater noster.*

Serie 1.ª Num. 35.

CONTEMPLAZIONE

Per ottenere l'amor di Dio.

AVVERTENZE.

In nessun luogo e nessun tempo poteva meglio collocarsi questa contemplazione, che infine degli Esercizi. L'amore di Dio è l'ultimo termine ed è la perfezione di questa vita. Si premise la meditazione della vita, della morte e della risurrezione di Gesù Cristo; poichè egli solo può condurci co' suoi esempi al vero amore di Dio. Ma non potendo noi avvicinarci a Gesù Cristo e seguirlo, se prima non ci liberiamo dai peccati, e non mettiamo freno e regola alle passioni disordinate; abbiamo dovuto cominciare col togliere questi impedimenti nella prima settimana. E per verità, inutilmente aspira a questo amore di Dio chiunque non si esercita generosamente nell'annegazione di se stesso

Nel fondamento neppure si fece menzione dell'amore di Dio; ma si parlò solamente del lodare, riverire e servire Dio nostro Signore; perchè quella meditazione preparava l'anima a toglierne gl'impedimenti. La presente contemplazione ci solleva a ciò che nel lodarlo, riverirlo e servirlo vi è di più perfetto e di più sublime; cioè l'amarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente e con tutte le forze. Tutto dunque negli Esercizi procede rettamente e ordinatamente, per condurci finalmente a questo termine felice. Sant'Ignazio premette alla contemplazione due avvertenze, che sono come la chiave per aprirne l'intelligenza.

1ª *L'amore deve collocarsi più nelle opere, che nelle parole*: Magis in operibus quam in verbis. *Vers. lett. E quello che si dice delle parole, convien dirlo eziandio degli affetti sterili e inefficaci, che sono come le parole interne. È questa la dottrina ripetuta tante volte da Gesù Cristo nel*

sermone della cena: Si diligitis me, mandata mea servate. *Joan.* 14, 15. *E questa predicava l'Apostolo della carità*: Filioli mei, non diligamus verbo neque lingua: sed opere et veritate. 1. *Joan.* 3, 18. *Come la fiamma ha nel moto la sua vita, così la carità, se non opera, non è carità*: *poichè* Probatio dilectionis, exhibitio est operis. *S. Greg. hom.* 30 *in Evang.*

2ª *L'amore consiste nella comunicazione dei beni*: Quæ fit ab utraque parte. *Vers. lett., tra l'amante e l'amato: sicchè l'uno dia all'altro quello che ha e può comunicare. Di modo che avendo scienza, santità, onori, ricchezze ed altre simili cose, se le comunichino scambievolmente tra loro. In questa maniera Dio amò l'uomo; e in questa maniera l'uomo deve amar Dio*: Diligamus eum sicut dilexit nos. *Onde ne segue che* Qui adhæret Domino unus spiritus est. 1. *Cor.* 6, 17. *Dio amando, comunicò all'uomo i beni che avea e poteva comunicare*: *e l'uomo amando, deve comunicare a Dio i beni che ha e può comunicare. La ragione si è, che l'amore importa unione; e senza comunicazione non può aversi unione. Ora veniamo alla contemplazione: e se vi basta il primo punto non passate al secondo.*

Orazione preparatoria al solito.

Preludio 1. Immaginatevi di stare davanti a Dio bontà infinita, e di vedere alla sua destra gli Angeli e alla sinistra i Santi in atto supplichevole di domandare per voi il santo amore.

Preludio 2. Domandate interna cognizione dei suoi tanti e tanto grandi benefizi; affinchè, conoscendoli a fondo, con sincera gratitudine possiate *In omnibus amare et servire divinæ suæ majestati. Vers. lett.* Oh Signore, quanto foste liberale con me! Mostrate ancora la vostra liberalità nel darmi lume per conoscere vivamente i benefizi che mi avete fatto. Ma per conoscerli in modo che ognuno di essi accenda il freddo mio cuore per amarvi e servirvi in tutti. —

PUNTO I.

Primum punctum est adducere in memoriam beneficia accepta creationis, redemptionis et dona particularia ponderando multo cum affectu quantum fecerit Dominus Deus noster pro me: et quantum mihi dederit ex iis quæ habet: et consequenter quantum idem Dominus desideret dare seipsum mihi in quantum potest juxta divinam suam ordinationem: ac deinde reflectere in me ipsum, considerando quæ ego multa cum ratione et justitia debeam ex mea parte offerre, et dare suæ divinæ majestati, scilicet omnia mea, et me ipsum cum illis, ut qui aliquid alteri offert multo cum affectu. Vers. lett. Considerate adunque in generale i benefizi che ci ha fatti, che ci fa continuamente e che ci farà in eterno, come fermamente speriamo, per puro amore.

Benefizi della creazione. Date un'occhiata alla moltitudine delle creature che riempiono il cielo e la terra. — Chi ne fu l'autore? Deus *fecit cœlum et terram, mare et omnia quæ in eis sunt. Ps.* 145, 6. — Per chi le fece? Tutte le fece per l'uomo. — Gli lavorò e gli abbellì il mondo per farlo sua stanza; e quindi lo collocò in esso quasi signore e padrone, perchè lo servisse e glorificasse. — Oh quanto fu largo, quanto benefico con noi il Signore! Egli ci amò e per amore destinò un'infinità di creature a servirci secondo il nostro fine: *Omnia subjecisti sub pedibus ejus. Ps.* 8, 8. — E qui ricordi ognuno i benefizii particolari ricevuti nell'ordine della creazione, come sono le doti dell'animo e del corpo, e i beni e i vantaggi di nascita e di fortuna, ecc. — Questi sono prova di più speciale amore in Dio, e debbono essere motivo di più sentita riconoscenza e amore in noi. —

Benefizi di conservazione. Nè solo ci fece tanti benefizi, quante sono le creature che ci circondano: ma reggendole e governandole con la Provvidenza, le conserva dalla prima fino all'ultima: *Attingit a fine usque ad finem fortiter. Sap.* 8, 1; cioè, come spiega s. Tommaso, *A primis creatis usque ad infima eorum. S. Thom. contr. gentes; lib.* 3, *cap.* 75. Per quanto sieno piccola cosa i passeri, neppur uno cade in terra senza il volere di Dio. *Matt.* 10, 29. —

Egli è dunque un sovrano sempre in atto di reggere le sue creature: *Rex omnis terræ Deus. Ps.* 46, 8; e di reggerle con una provvidenza da padre. *Tua, pater, providentia gubernat. Sap.* 14, 3. — L'uomo poi è in modo speciale l'oggetto e lo scopo del suo governo: poichè conserva le altre creature, affinchè l'aiutino a conseguire il suo fine; e conserva l'uomo, affinchè le usi a tal fine. — Ricordate i benefizii vostri particolari: come le disgrazie da cui vi campò, i pericoli a cui vi sottrasse, i beni che vi procurò ed altri simili favori. — Quindi riflettete che questa cura paterna e continua è l'effetto del solo amore che vi porta. —

Benefizi di redenzione. Non è per amore che l'eterno Padre diede il suo Figliuolo? *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret. Joan.* 3, 16. — Non è per amore che Gesù Cristo diede il suo sangue, la sua vita e tutto se stesso? *Dedit semetipsum redemptionem. 1. Tim.* 2, 6. Non è per amore che lo Spirito Santo diffuse nei cuori la sua carità? *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum. Rom.* 5, 5. — Per tal modo tutta la Trinità si comunicò all'uomo: *Ad vulnera nostra descendit ut usu quodam et copia suæ naturæ, compartícipes nos faciat esse regni cælestis.* — Dio si fece uomo per formare dell'uomo quasi un Dio: *Deus factus est homo, ut homo fieret Deus. Ambros. lib. 1 in Luc. cap.* 6. Oh quanti benefizi si compendiano in questa parola! Accenniamone i sommi capi. Gesù Cristo col darci se stesso ci diede le sue dottrine, i suoi meriti, le sue virtù, i suoi esempi. — Ci diede Maria Santissima per avvocata e madre. — Ci diede la Chiesa per guida e maestra. — Ci diede i vivifici sacramenti, che formano e perfezionano la vita spirituale in un ordine superiore. — L'uomo nasce: ed ecco un sacramento che lo rigenera a nuova vita di grazia. L'uomo rigenerato ha bisogno di crescere e rassodare le forze: ed ecco il sacramento della Cresima che lo conferma, lo rinvigorisce e lo rafforza nella fede. — Ha bisogno di nutrimento per conservarsi e crescere: ed ecco instituito a questo il sacramento Eucaristico. — Va soggetto ad infermità e cadute: ed ecco nella Penitenza la medicina e il balsamo per curarle. — Ma questa famiglia di Dio sì numerosa ha bisogno

di chi la governi e diriga all'eterna felicità; ed ecco il sacramento dell'Ordine che costituisce la gerarchia della Chiesa. — Si doveva perpetuare sulla terra questa famiglia di rigenerati; ed ecco un sacramento che benedice e santifica le nozze e conferisce la grazia per allevare cristianamente la prole. Infine converrà pure abbandonar questa terra e avviarsi all'eternità; e il pietoso Signore non mancò all'uomo in questo estremo di sommo pericolo. In esso con l'Estrema Unzione terge le reliquie dei nostri peccati, ci conforta nelle ultime agonie, ci dispone ad un felice passaggio, e quasi ci apre le porte del Paradiso. — Deh numerate, se vi dà l'animo, la moltitudine dei suoi benefizi!

Aggiungete ad essi i vostri particolari in questo genere. — Quanti ne potreste contar di più se mai foste sacerdote? — Quanti se foste religioso? — E tutta questa serie infinita di benefizî è opera del suo amore. —

Benefizii di glorificazione. Questi come li diede a tanti Angeli e a tanti Santi; così vuole e desidera donarli a noi pure, secondo la divina ordinazione della sua provvidenza, se coopereremo fedelmente alla sua grazia in questa vita. — L'immensa liberalità del divino amore volle mettere il colmo alle passate elargizioni col promettere le future. Ma chi può comprendere la grandezza e la magnificenza di quel beato regno che tiene preparato a chi lo ama? *Nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Deus iis qui diligunt illum.* 1. *Cor.* 2, 9. — Non si contenta di darvi le sue ricchezze, le sue glorie, i suoi godimenti e il suo regno stesso: ma vuol donarvi tutto se stesso, ed essere egli stesso la vostra felicità: *Ego merces tua magna nimis. Gen.* 15, 1. — Per quanto sia liberale può egli darvi di più? — E questo cumulo di beni si godranno senza la minima mescolanza di mali e senza alcun timore di perderli per tutta l'eternità. —

Ma chi lo mosse a tanto darvi e a tanto promettervi? Il suo amore. — L'avevate voi meritato? Anzi nati figliuoli d'ira abbiamo accresciuto coi peccati attuali i nostri demeriti ed eravamo rei dell'inferno. — Egli ci amò dunque nemici e ci beneficò nemici. Oh amore immenso. — Oh beneficenza! — Apre la sua mano e piove sopra i giusti e

gl'ingiusti i suoi favori, e riempie l'universo delle sue benedizioni; *Aperis tu manum tuam, et imples omne animal benedictione. Ps.* 144, 16. — In questa sterminata moltitudine di benefizi veggo l'espressione e la prova di un amore che mi ama infinitamente. — Come non posso comprendere l'infinità dei vostri benefizi; così non posso comprendere, o mio Dio, l'immensità del vostro amore. –

Affetti corrispondenti di amore di Dio. L'amo io questo Signore sì amoroso e sì benefico? Ma se l'amo, debbo per parte mia offrirgli e donargli qualche cosa. Non è questo ricercato dalla ragione stessa che vuole comunicazione tra gli amanti? Non è richiesto dalla giustizia che vuole mutua corrispondenza? — Se egli tutto mi diede e anche se stesso, non è ragionevole e giusto che io gli offra tutte le mie cose e me stesso con esse? — Ed oh potessi fargli questa offerta con tale e tanto affetto che corrispondesse all'amore mostrato nel beneficarmi! —

Ma che posso mai offrirvi, o mio Dio? Io non ho altro che i beni interni e personali di anima e di corpo. — Non ho altro che la libertà con cui sono padrone di me stesso e posso fare quello che voglio della mia persona; e con essa la santità, l'onore e la vita. — Io non posseggo altro che i beni di fortuna che mi sono esterni. — Ma di tutte queste cose che posso io darvi, o Signore, che già non sia vostro? Ma giacchè la vostra benignità mi pose in condizione di potervele offrire; ricevetele tutte, che tutte ve le offro, ve le dono, ve le restituisco: *Sume, Domine, et suscipe omnem meam libertatem, meam memoriam, meum intellectum, et omnem voluntatem meam. Quidquid habeo, vel possideo, tu mihi hæc omnia dedisti: tibi, Domine, ea restituo. Vers. lett.* —

E che indegna tenacità, che detestabile pravità sarebbe la mia se facessi altrimenti? Non è mostruosità di avarizia mostrarsi ristretto con un Dio così profusamente liberale con me? Eh via rivendicate il vostro diritto, prendetevi tutto e prendete anche me stesso. — Prendete, togliete, spogliatemi secondo il vostro beneplacito: poichè siete Signore di tutte le cose, e tutte sono vostre. — Se mi togliete quello che mi donaste non prendete il mio, ma il vostro. — Non rimane sempre vostro quello che donate

alle creature? Voi meritate di essere egualmente amato e lodato, e quando donate, e quando togliete: e io dirò sempre di cuore: *Dominus dedit, Dominus abstulit; — sit nomen Domini benedictum. Job.* 1, 21. —

Io non voglio più avere se non ciò che voi vorrete, e quanto voi vorrete che io abbia. — Non solo stabilisco di usare i vostri doni unicamente secondo il vostro piacere; ma quanto è da me, cedo volentieri questi stessi doni affinchè, secondo il vostro beneplacito, o me li scemiate, o anche del tutto me ne priviate: *Omnia tua sunt, dispone de illis pro omni voluntate tua. Vers. lett.* — Tutto è vostro per doppio titolo, e perchè me lo donaste, e perchè io con libera donazione ve lo restituisco. — Prendete, ricevete e disponete di tutte le mie cose secondo ogni vostra volontà. —

Volete spogliarmi di tutti i beni esterni di qualunque sorta possano essere in questo mondo? Prendeteli pur tutti, che di tutti ve ne faccio un pieno, assoluto e generoso dono. — Volete che io non sia più padrone di me medesimo, nè della sanità, nè dell'onore nè della vita? Anche di tutte queste cose vi faccio un'intera e irrevocabile offerta. — Volete ridurmi, o colle infermità, o colla vecchiezza a condizione tanto miserabile da dover vivere per molti anni destituito perfino dell'uso delle facoltà mentali? Ebbene per amor vostro mi rassegno a subire questo abisso di tanta umiliazione e di morale nullità. — Il sacrificio è grande, o Signore, ma lo faccio seriamente e liberamente per vostro amore. — E se mi vorrete in uno stato così infelice, intendo con questo atto di compensare l'abuso da me fatto in tante maniere dei vostri doni. — Una cosa sola io voglio, una cosa sola vi domando; voglio e domando il vostro amore e la vostra grazia. — Questo solo mi basta; e questo solo supplirà abbondantemente alla mancanza di tutte le altre cose: *Da mihi tuum amorem et gratiam; nam hoc mihi sufficit. Vers. lett.*

PUNTO II.

Secundum, attendere quomodo Deus habitat in creaturis: in elementis dans esse, in plantis dans vegetare, in animalibus dans sentire, in hominibus dans intelligere: et ita in me habitat dans mihi esse, vivere, sentire et faciens me intelligere: item faciens me templum sui cum creatus sim ad similitudinem et imaginem suæ divinæ maiestatis: similiter reflectendo ad me ipsum eo modo quo dictum est in primo punto, vel alio, quem sensero meliorem. Vers. lett. — Nel primo punto si propongono semplicemente e generalmente a contemplare i benefizî di Dio, facendo astrazione dal modo col quale ce li diede, o ce li dà, o ce li darà. Ora contempleremo Dio che abita in questi stessi benefizî, comunicandoci in persona i suoi beni. È gran cosa la moltitudine infinita dei benefizi; ma la loro preziosità cresce immensamente se si considera che Dio è presente in tutti. Il dono di un principe è pregevole, comunque ci venga dalla sua liberalità; ma è molto più pregevole, quando egli si degni offrirlo in persona al suddito. Così volle fare il Signore con noi.

Egli trovasi in tutte le creature per essenza, per potenza, per presenza, nei giusti anche per grazia. Così s. Gregorio: *Deus communi modo est in omnibus rebus præsentia, potentia et substantia; tamen familiari modo dicitur esse in aliquibus per gratiam. Hom, 3 in Ezech.* — *S. Thom. l. 3 contr. gent. Sump. 1, q. 8.* Trovasi in tutte le creature per essenza in quanto è causa della loro esistenza. Come l'anima è nel corpo, così Dio è nell'universo. Senza l'anima il corpo non vive; senza Dio il mondo non sussiste. — Quindi trovasi negli elementi materiali dando l'essere, nelle piante dando il vegetare, negli animali dando il sentire. Nell'uomo poi trovasi come in tutte le altre creature, e inoltre trovasi dando l'intendere, che è il supremo grado. Per cui diceva s. Gregorio che l'uomo è un piccolo compendio di tutte le creature: poichè in lui si uniscono l'esistenza, la vegetazione, il senso, la vita e l'intelligenza. —

Trovasi per potenza; poichè con essa la conserva con-

tinuamente. Non sono le opere di Dio come le nostre. Noi le facciamo e poi le lasciamo; ed esse sussistono da sè. Così sussiste la tela del pittore, la statua dello scultore, la fabbrica dell'architetto. Ma il mondo con tutte le creature neppure *In ictu oculi stare poterit, si ei regimen Deus subtraxerit. August. de Gen. ad litt. lib.* 4, *cap.* 12. — Dio sostiene colla sua virtù tutte le creature: *Portans omnia verbo virtutis suæ. Hæbr.* 1, 3. — Alzate con un filo da terra un sasso. In tanto il sasso sta in alto, in quanto voi lo tenete; se aprite le dita il sasso precipita. Per tal modo le creature sono sostenute dalle dita di Dio: *Appendit tribus digitis molem terræ. Isai.* 40, 12. — Non è Dio come un re che comanda, ma non interviene all'esecuzione. — Ogni agente creato produce la sua azione, in quanto è mosso dalla virtù divina: e però Dio è causa di tutti gli effetti e anche delle azioni. — Quindi cessando l'influenza divina, cesserebbe ogni operazione; come cessando l'azione del sole che illustra l'aria, non può esservi manifestazione di colori; e come, cessando la forza impellente, non può esservi più moto. — I difetti provengono dalla deficienza delle cause seconde. —

Trovasi per presenza colla sua immensità. Come l'anima è tutta in ogni parte del corpo; così Dio è tutto in ogni parte dell'universo: è tutto in tutte le creature. — Non diviso per parti secondo gli esseri e gli spazî; ma *Immensitate suæ virtutis attingit omnia quæ sunt in loco. Sic igitur totus ubicumque est, quia per simplicem suam virtutem universa attingit. S. Thom. loc. cit.* — Quindi è scritto *Cœlum et terram ego impleo. Ier.* 23, 24. — *Plena est omnis terra gloria ejus. Isai.* 6, 3. — E dove nol troveremo? — *Quo ibo a spiritu tuo, et quo a facie tua fugiam? Ps.* 138, 7. *In ipso enim vivimus, et movemur, et sumus. Act.* 17, 28. — Siamo più in Dio di quel che sia un pesce nell'acqua, un atomo nell'aria, una spugna immersa in un fluido. — Cercate pure similitudini sin che volete, e non troverete come esprimere l'idea di questa immensità. —

Trovasi per grazia nei suoi giusti. Non si contentò di venire sulla terra il Figliuolo di Dio e farsi a noi presente in carne mortale: *In terris vivus est, et cum hominibus conversatus est. Baruch.* 3, 38. — Volle lasciare se stesso alla

Chiesa realmente presente nel Sacramento Eucaristico sino alla consumazione dei secoli. — E non abbiamo per concomitanza con esso presenti il Padre e lo Spirito Santo? Non è presente alle nostre orazioni? Non è presente ai sacramenti? Non l'abbiamo presente tra le mani celebrando? Non l'abbiamo assai più presente nel cuore comunicandoci? — E come ciò fosse nulla ha voluto essere abitualmente presente ad ognuno: *Veniemus ad eum, et mansionem apud eum faciemus. Joan.* 14. 23. — Si può qui aggiungere che vuol esserci nella vita futura presente eziandio per gloria; come è adesso negli Angeli che ci custodiscono, e nei Santi che ci proteggono.

Ora se questo universo può dirsi tempio della Divinità che lo riempie colla sua presenza; quanto più non dovrà dirsi dell'uomo? È più piccolo sì questo tempio, ma è anche più augusto. Dio trovasi in esso non solo per essenza, per potenza e per presenza; ma eziandio per grazia, che è partecipazione della sua natura, e se si salva, anche per gloria, che è partecipazione alla sua felicità. — Ma ciò non è ancor tutto. A formarne un vero tempio, Dio collocò nell'uomo una copia del suo volto, creandone l'anima a sua immagine e somiglianza. — Quindi le Scritture dicon l'uomo tempio di Dio, tempio santo: *Templum Dei sanctum est, quod estis vos.* 1. *Cor.* 3, 17. — Ci dicono che il nostro corpo è tempio del Divino Spirito, che abita in esso: *An nescitis quoniam membra vestra templum sunt Spiritus Sancti, qui in vobis est?* 1. *Cor.* 6, 19. — E perchè volere l'uomo cotanto distinto e privilegiato? Egli lo fece per puro amore dell'uomo, volendolo personalmente beneficare in tutti i suoi doni. — Per amore vuol essergli presente in tutte le creature che conserva a suo servizio. — Per amore vuol esser presente in lui stesso in tutti i modi nei quali trovasi negli altri esseri. — Per amore, come volle collocata, così vuol conservata in mezzo ad esso una immagine viva e somigliante del suo volto. —

Affetti corrispondenti di amore di Dio. Se tanto mi amò, che non contento di essermi presente in tutte le creature donandomele e conservandomele, volle inoltre formare di me stesso un suo tempio in cui abitare; che dovrò far io se lo amo? Che richiede da me la ragione? Che vuole il

dovere della giustizia? Richiede e vuole che io mi affatichi quanto so e posso, affinchè in questo suo tempio non vi abbia cosa che offenda gli occhi della sua maestà. — Vuole e richiede che avendo stanza nel nostro cuore, il cuore si vuoti di vizî e si riempia di virtù. *Quantum possumus cum ipsius adjutorio laboremus, ne Dominus noster in templo suo, hoc est in nobis ipsis, inveniat quod oculos suæ divinæ majestatis offendat. Sed habitaculum cordis nostri evacuetur vitiis, et virtutibus repleatur. Aug. serm. 252 de temp.*

Deh fate, o Signore, che questa magnifica idea m'inspiri il rispetto di me stesso! E non sarebbe indegnità che, fatto vostro tempio, mi prostituissi allo sfogo d'indegne passioni? — Non sarebbe una specie di sacrilegio, se invece di glorificare, disonorassi quel Dio che porto *in corpore meo?* 1. *Cor.* 6, 20. — Oh potessi adornare questo tempio, come era adorna l'umanità sacrosanta di Gesù Cristo! — Voglio assolutamente prenderla a modello. —

Mi ricorderò mai sempre di avervi presente in tutte le creature e sopratutto in me stesso: *Providebam Dominum in conspectu meo semper. Ps.* 15, 8. — Non dovrà l'idea della vostra presenza ritrarmi da ogni male e stimolarmi a ogni bene? —

Con viva fede mi sforzerò di cercarvi in tutte le cose. — A guisa di Mosè, che *Invisibilem tamquam videns sustinuit. Hæbr.* 11, 27, vi onorerò, invisibile, più che se vi vedessi cogli occhi. —

Così *in ipso ambulans, Coloss.* 2, 6, e camminando sempre al suo cospetto, mi studierò di ordinare più perfettamente che mi sarà possibile i miei pensieri, le mie parole e le mie opere, per piacere a' suoi occhi purissimi. —

Ma che amore mostrerò alla vostra reale presenza nell'Eucaristico Sacramento? — Se di un'ombra e di una figura si diceva: *Nec est alia natio tam grandis, quæ habeat deos appropinquantes sibi. Deut.* 4, 7, che stima dovrò io avere di quel Sacramento? — In che pregio dovrò tenerlo? — Ah sì risolvo di spesso visitarlo e di mostrargli colla frequenza e col fervore delle mie visite, la più viva fede, la più certa fiducia, il più ardente amore, che per me si potrà. — E quando poi vi ricevo nella Comunione, come

dovrò versare il mio cuore innanzi a voi? Deh fate che come allora cresce l'onore e la gloria di questo vostro tempio, così crescano colla carità tutte le virtù! — La Comunione sia l'oggetto di tutti i miei desiderî, sia il centro di tutti i miei affetti, sia il conforto di tutti i miei mali. — Sia la mia vita una continua preparazione per riceverVi, e un perpetuo ringraziamento per attestarVi la mia riconoscenza. —

PUNTO III.

Tertium, considerare quomodo Deus operatur, et laborat propter me in omnibus rebus creatis super faciem terræ, idest habet se ad modum laborantis, ut in cœlis, elementis, plantis, fructibus, gregibus, etc., dando esse, conservando, donando vegetationem, et sensum, etc.: deinde reflectere ad me ipsum. — Se un principe sovrano non si contentasse di fare il benefizio e di farlo presente in persona; ma lo volesse lavorare colle stesse sue mani reali, faticandovi intorno, non sarebbe un tal benefizio di pregio assai maggiore, e non mostrerebbe al suddito un affetto assai più grande? — Ora Dio benedetto non solo ci beneficа presente in tutte le creature e in noi stessi, ma opera inoltre, e in certo modo lavora in noi e nelle altre creature, aiutando noi e tutte le altre creature a beneficarci. Se questo in ogni altro benefattore accrescerebbe moltissimo la significazione di affetto, in Dio mostra un amor affatto inesplicabile e infinito. — Egli, sebbene dia alle cause seconde un vero atto, tuttavia col suo concorso opera anche in esse per nostro bene. Quindi è realmente la causa dell'azione di tutte le creature. — In questo senso frequentemente nella Sacra Scrittura si attribuiscono all'operazione divina gli effetti delle cose create, perchè egli agisce in esse per mezzo della natura, o per mezzo della volontà. S. *Thom. contr. gent., l.* 3. c. 67. — Non è Isaia che dice: *Omnia enim opera nostra operatus es nobis, Domine? Isai.* 26. 12. — Non è San Paolo che insegna: *Deus est qui operatur in nobis et velle et perficere pro bona voluntate? Philipp.* 2. 13. — Non è il Signore stesso che ci assicura, *Pater meus*

usquemodo operatur, et ego operor; e che *sine me nihil potestis facere? Joan.* 5, 17; 15, 5.

Nell'ordine della natura chi conduce l'aurora e il sole sull'orizzonte? Chi fa brillare tante stelle nel firmamento? — Chi forma le nubi e manda le pioggie? — Chi guida le acque dai monti al mare? — Chi dà il vigore alla vegetazione di piante senza numero? — Chi dà il moto al sangue per vivere a infiniti animali? — Chi mantiene quest'aria che respiriamo? — Chi diffonde questa luce, che colorisce e illumina un'infinità di oggetti? — Dio, che a nostro modo d'intendere, lavora e fatica in queste e in tutte le altre creature dell'universo. — In esse e per esse Dio assiduamente in cotal modo serve all'uomo. Imperocchè sono strumenti che da lui hanno ogni loro virtù, e nulla potrebbero fare in nostro favore senza il suo aiuto e cooperazione assidua. — Egli è dunque il principale motore, direttore e autore di tutti i vantaggi che mi provengono dalle cose create. — Se questo non è amore sviscerатissimo, qual mai lo sarà? *A Lap. in Eccli.* 42, 26.

Nell'ordine poi della grazia questa verità di Dio operante nelle creature per l'uomo oh quanto comparisce più luminosa! Qui vediamo in proprio e vero senso Dio stesso vestito di umana carne, non solo ad operare, ma a faticare, stentare, sudare, patire e morire per puro amore dell'uomo. — A sviluppare questa idea, converrebbe svolgere tutta la storia della nascita, della vita, della passione e della morte del Figliuolo di Dio incarnato. — Questa l'avete diffusamente meditata; e qui basterà richiamarla brevemente alla memoria. — Da che nacque, sino alla morte, sostenne ogni maniera di fatiche, di privazioni, di stenti, di umiliazioni, di sacrifizi, di strazî, di dolore e di agonie senza esempio: *Non dubitavit manibus tradi nocentium, et crucis subire tormentum.* — E perchè tanto fece, tanto faticò, tanto sostenne e tanto patì? Per mio amore: *Dilexit me, et tradidit semetipsum pro me. Galat.* 2, 20. —

Affetti corrispondenti di amore di Dio. L'amo io questo Signore sì amante? Ma come posso pretendere di amarlo senza fare e patire qualche cosa per lui? — Dovrà ridursi il mio amore a sole parole o a semplici effetti? — Ah mi vergogno non solo a dirlo, ma anche a pensarlo! — Non

sarebbe questo contrario non meno alla giustizia che alla ragione? —

Voi operate, e in certo modo lavorate e faticate per me in tutte le creature. — Dunque voglio con viva fede ricevere come dalla vostra mano tutte affatto le cose che possono venirmi dalle creature, o sieno grate o sieno sgradevoli. — Tutte le riguarderò, quali veramente sono, come doni e benefizi che voi mi conferite con infinito amore. — Sempre e dappertutto meritamente vi ringrazierò; perchè voi tutto disponete male e bene a vantaggio di coloro che vi amano: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum. Rom.* 8, 28. —

Ma prima di tutto e sopratutto voglio menare una vita piena di opere, di fatiche e di patimenti per voi. Oh quante volte vi ho fatta questa promessa! — È tempo che mi risolva una volta efficacemente. — Se le vostre incomparabili fatiche e i vostri eccessivi patimenti, non accendono nel mio cuore un efficace desiderio d'imitarvi, che potrà mai eccitarmi e muovermi? — Deh sia questo il trionfo del vostro amore! Deh sian queste le parole che, d'ora in avanti, suonino sempre sulle mie labbra: *Fare e patire: patire e fare!* —

PUNTO IV.

Quartum, speculari quomodo omnia bona et dona descendunt desursum: ut mea limitata potentia, a summa et infinita illa desursum: et eodem modo justitia, bonitas, pietas, misericordia, etc.; sicut a sole descendunt radii, a fonte aquæ, etc., dein terminare reflectendo in me ipsum ut dictum est. Vers. lett. — Questo punto contiene la ragione di un amore purissimo e perfettissimo di Dio: per cui non si ami se non per lui solo e per le sue infinite perfezioni. Gli altri punti spianarono la via a questo, proponendoci a contemplare i benefizi di Dio nelle creature, e insegnandoci a riguardarlo presente e operante in esse. Ma vi era sempre annessa la considerazione del bene che quindi a noi ne deriva; questo invece fa astrazione dal

nostro bene, e ci propone la pura purissima ragione dell'assoluta perfezione in Dio. —

Per introdurci a contemplarla, si serve della considerazione delle perfezioni provenienti da Dio, ed esistenti nelle creature. — Se il sovrano nel dono, che offre in persona e lavora di sua mano, mettesse inoltre i suoi pregi, le sue doti, le sue virtù, le sue perfezioni in modo che queste ne fossero quasi la parte principale: che pregio maggiore non avrebbe il dono e che maggior affetto non mostrerebbe il donatore? — Ora ciò che nessun Sovrano può fare, lo fece e lo fa continuamente Dio coll'uomo. —

Chi può dire la moltitudine e la varietà infinita dei pregi, delle virtù e delle perfezioni che ammiriamo nella natura? — Non possiamo mettere piede in terra senza calcare meraviglie di Dio. — Quanto di perfezioni non abbiamo negli elementi, quanto negli astri, quanto nelle piante, quanto negli animali? — Per dirlo in una parola, non sono pieni i cieli della sua gloria? Non parlano di altro: *Cœli enarrant gloriam Dei. Ps.* 18, 2. — Non è piena la terra della sua virtù e della sua maestà? *Replebitur omnis terra majestate ejus. Ps.* 71, 19. — Negli uomini poi troppo sono più nobili le perfezioni e le doti. Oh quanta varietà di talenti in essi! Non è nell'uomo che troviamo la scienza, la giustizia e la potenza? — Non sono pregi dell'uomo la bontà, la misericordia, la pietà e le altre virtù tutte?

Aggiungete i beni e le perfezioni di un ordine assai superiore, qual è il sopranaturale. — Quanto di eccellenza non ammiriamo nella dignità e nella santità della gran Madre di Dio? Che tesoro di grazie senza numero non abbiamo nella Chiesa? Qual eroismo di virtù non onoriamo in tanti e tanti giusti? — Nell'umanità poi sacrosanta di Gesù Cristo non sono raccolte le più grandi ricchezze della scienza e della santità divina? — Unite a questo cumulo immenso di perfezioni tutte quelle che adornano in paradiso gli Angeli, i Santi ed i beati comprensori. —

Ora queste perfezioni tutte vengono da Dio: *Omne datum optimum, et omne donum perfectum desursum est; descendens a patre luminum. Jac.* 1, 17. — Egli, a nostro modo di dire, diffonde la sua bontà sopra tutte le

creature nel triplice ordine della natura, della grazia e della gloria: *Aperiente te manum tuam, omnia implebuntur bonitate. Ps.* 103, 28. — Tutte le perfezioni che potete ravvisare o anche solo immaginare nelle creature, vengono da Dio: *Sicut a sole descendunt radii, et a fonte aquæ. Vers. lett.* — Per quanto vi paiano grandi, insigni, sorprendenti non sono che raggi e ruscelli derivati da quel mare immenso e da quel sole infinito che è la bontà divina. — Le opere della mano divina sono un grande specchio, nel quale si riflette l'immagine di Dio colle sue perfezioni agli occhi di coloro che sanno vedere le creature in esso contenute sono caratteri, segni, cifre e parole che esprimono e annunziano le perfezioni di Dio.

Dalle perfezioni delle creature, che voi tanto ammirate, salite a quelle del Creatore. L'universo è un gran libro scritto dal dito divino; rate, lodate e forse stoltamente amate, togliete il difettoso, e levate ogni confine e ogni misura; e voi le troverete tutte eminentemente in Dio; e non divise e separate, ma riunite e formanti un mare infinito di ogni perfezione. —

Ma perchè volle a sì larga mano versare le sue perfezioni sopra le creature? Per amor dell'uomo. — Per sollevarmi, per condurmi a sè. — Per introdurmi alla cognizione della sua bontà, e coll'amore trasformarmi in essa. — Non è il raggio che conduce al sole? Non è il ruscello che conduce alla fonte? Così dalle limitate perfezioni delle creature debbo salire grado per grado a conoscere ed amare la bontà infinita di Dio. — Egli per le creature a me discende, ed io per le creature debbo ascendere a lui. — Siano pure ammirabili, siano pure desiderabili le perfezioni delle creature; ma infine non sono che languide scintille: *Quam desiderabilia omnia opera ejus, et tamquam scintilla, quæ est considerare! Eccli.* 42, 23; *Vid. A Lapid. hic.* — Ed io, lasciata quella fornace immensa, mi perderò dietro una scintilla? — Entra per la finestra un raggio che toglie l'oscurità delle tenebre; e voi al vederlo esclamate: Oh che bellezza! — Or che direste di chi, fermandosi a quel raggio, non si curasse di spalancare le finestre per godere la piena luce del sole? — Vi piacciono la sapienza, la bontà, la bellezza ed altre simili doti? Cercatele in Dio e le troverete infinite —

Perchè vi perdete nell'immagine, quando potete avere l'originale? Perchè consumate in cose create gli affetti di un cuore fatto per un bene infinito? — Tu siedi meditando al languido lume di una fumosa lucerna; ed eccoti una farfalletta che, innamorata di quella fiammella, tanto le gira e le si avvolge intorno, che infine vi perde miseramente la vita. Dov'era quella stolta farfalla quando splendeva più lucente il sole? Si nascondeva tra le tenebre. Ma se tanto le piaceva la luce, perchè non si spaziava in quella innocua del sole? La farfalla è l'uomo, il sole è Dio, la fumosa lucerna è la creatura. — Ecco l'immagine dell'uomo che si perde amando le creature. — La perfezione della creatura è in Dio; amiamole dunque tutte, ma amiamole in Dio, da cui partono e in cui si raccolgono tutte le loro perfezioni. — Ci servano di scala per andare a quel pelago infinito di tutte le perfezioni, ad immergervi dentro il nostro cuore. —

Affetti corrispondenti di amore di Dio. Abbiamo contemplato Dio benefico che ci comunica le sue opere; — Dio che ci favorisce in persona e ci comunica la sua presenza; — Dio che ci lavora il dono e ci comunica, a nostro modo di dire, le sue fatiche; — Dio che diffonde se stesso sui doni e ci comunica le sue perfezioni. — Ora se amiamo Dio, come dobbiamo offrirgli con noi stessi tutte le nostre cose, come dobbiamo servirlo fedelmente, come dobbiamo fare e patire tutto per lui; così dalle creature dobbiamo sollevarci ad amare lui solo, per quel che egli è in se stesso, e per le sue infinite perfezioni. —

Piglio dunque il mio cuore in mano e dico: Che amai fin ora? Pur troppo non altro che le creature. — Ne sento il rossore in faccia e ne provo il fiele nell'anima: *Quem fructum habuistis in illis, in quibus nunc erubescitis? Rom.* 6, 21. — È tempo di finirla, e dimenticar tutto il creato, per non amare che voi solo. —

Sì vi amo, o bontà infinita, vi amo più che me stesso. — Vi amo più che tutte le cose amabili di questa vita. — Se non posso amarvi quanto meritate, vi amo almeno quanto so e posso. — Vi amo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la virtù, con tutte le forze e con tutta la mente. — Vi amo, perchè siete sommo, infinito, im-

menso bene degno d'infinito amore, se d'infinito amore fossero capaci le vostre creature. — Vorrei tanto amarvi, quanto voi superate tutto il creato, e quanto è grande la vostra amabilità. — Amo ancora il mio prossimo come me stesso; ma lo amo per puro amor vostro; ma lo amo in voi solo. —

Colloquio. Questo è quel purissimo amore di voi, che per voi solo e per le vostre infinite perfezioni desidero di tutto cuore. — Per questo mi sforzerò di spogliarmi, quanto è possibile, dell'amore di tutte le creature, trasportando tutto l'affetto del mio cuore in voi solo, e amando voi solo in tutte le cose, secondo la vostra divina volontà. *Matth.* 22, 37. — Non è questo il precetto che mi faceste? — Non lo chiamaste il primo e il massimo dei precetti? — Non diceste che per adempirlo deve l'uomo impiegar tutto se stesso e tutto il suo conato? — Non è da questo che dipende la perfezione e la pienezza della legge? — Non è questo che forma la santità dei giusti e la gloria dei beati? — Lo tengo per certo e lo confesso. — Ma come potrò io dunque arrivare a tanta sublimità di perfezione? — Da voi solo, o mio Dio, posso sperare questa grazia. — A voi la domando con umiltà sì, ma con confidenza. — Così mi comandate di amarvi, e non mi potete negare l'aiuto per farlo. — So che non merito alcuna cosa; ma non domando di essere esaudito per i miei meriti. — Sono le giustificazioni di Gesù Cristo che m'inspirano tutta la confidenza. — I suoi meriti sono le mie ragioni. — Egli siede mio avvocato alla vostra destra e a lui mi rivolgo, perchè mi ottenga la grazia del puro vostro amore. —

Ah mio dolcissimo Redentore, mostrate all'eterno Padre le piaghe che conservaste nel vostro corpo. — A quella vista il suo cuore impietosito si muoverà a misericordia, e mi concederà la grazia domandata. — Vi accompagnai contemplando divotamente la vita, la passione e la risurrezione vostra sino al cielo. — Ma la vostra infinita carità non si contentò di quello che avevate fatto e patito per noi sulla terra. — Giunto in Paradiso, mandaste lo Spirito Santo a perfezionamento della grand'opera della redenzione umana. — O quanto e quanto mi avete beneficato in questi santi giorni! — Non lasciate incompleta la vostra miseri-

cordia. — Sia compimento di tutti i vostri benefizi lo spirito di carità che vi domando umilmente prostrato ai vostri piedi. — E che mi gioverebbe tutto il resto senza la carità? *Quand'anche parlassi le lingue degli uomini e degli Angeli, e tutti conoscessi i misteri e le profezie, e avessi tutta la scienza del mondo, e così forte la fede da trasportare i monti, e distribuissi tutte le mie facoltà ai poveri, e consegnassi il mio corpo alle fiamme; sarei come un bronzo sonante, o un cembalo squillante; sarei un nulla. Si charitatem non habuero, nihil mihi prodest, nihil sum.* 1. *Cor.* 13, 2. — Eh via, è questo il giorno dei vostri trionfi; trionfate di tutte le mie miserie, e datemi quella carità che mi cambierà tutto in un altro uomo e che mi renderà fervoroso imitatore dei vostri esempi: *Obsecro, ut fiat in me duplex spiritus tuus.* 4. *Reg.* 2, 9. — Spirito di perfetta carità verso Dio, Spirito di perfetta carità verso il prossimo.

Finite col recitare l'*Anima Christi*.

FINE DELLA SERIE PRIMA.

INDICE DELLA PRIMA SERIE

MEDITAZIONI.

Pag.

Al pio e cortese lettore v

Vigilia.

Orazione preparatoria 3
Meditazione d'introduzione, o preparatoria 5

Primo Giorno.

Prima parte del fondamento 12
Seconda parte 26
Terza parte 41
Ripetizione del fondamento 56

Secondo Giorno
Prima Settimana.

Esercizio I. Dei tre peccati 66
Esercizio II. Dei peccati proprii 73
Esercizio III. — IV. Ripetizione dei precedenti 86
Esercizio V. Dell'inferno 87

Terzo Giorno.
Prima Settimana.

Esercizio VI. Della Morte 95
Esercizio VII. Del Giudizio particolare 104
Esercizio VIII. Strage che fa la morte del corpo 113
Esercizio IX. Parabola del Figliuol prodigo 122

Quarto Giorno.

Pag.
Regno di Gesù Cristo 132
Ripetizione del regno di Gesù Cristo 142

Seconda Settimana.

Contemplazione I. Annunciazione — Incarnazione — Visitazione 150
Contemplazione II. Natività di Gesù Cristo — Circoncisione — Venuta de' Magi 160

Quinto Giorno

Seconda Settimana.

Contemplazione III. Purificazione di Maria — Incontro del Vecchio Simeone — Fuga in Egitto 168
Contemplazione IV. Ritorno dall'Egitto — Vita in casa — Dimora nel tempio 176
Meditazione dei due stendardi 185
Ripetizione della Meditazione dei due stendardi 195

Sesto Giorno

Seconda Settimana.

Meditazione di tre classi di uomini per eleggere ciò che è ottimo 203
Considerazione ridotta a Meditazione sopra tre modi o gradi d'umiltà 211
Contemplazione V. Andata al Giordano — Digiuno nel deserto — Vocazione e istruzione degli Apostoli 221
Contemplazione VI. Tempesta sedata — Missione degli Apostoli — Predicazione nel Tempio 233

Settimo Giorno

Terza Settimana.

Contemplazione I. Gesù Cristo nel Cenacolo — nell'Orto — in casa di Anna 243
Contemplazione II. Gesù Cristo in Casa di Caifasso — di Pilato — di Erode 256
Contemplazione III. Condanna di Gesù Cristo — Viaggio al Calvario — Crocifissione 267
Contemplazione IV. Morte di Gesù Cristo — Sepoltura — Solitudine di Maria Santissima 278

Ottavo Giorno

Quarta Settimana.

Pag.

Contemplazione I. Risurrezione di Gesù Cristo — Apparizione a Maria Santissima — alla Maddalena 288

Contemplazione II. Apparizione alle Marie — a S. Pietro — ai due discepoli di Emmaus 298

Contemplazione III. Apparizione agli Apostoli assente S. Tomaso — agli stessi presente S. Tomaso — ai sette discepoli che pescano 307

Contemplazione IV. Apparizione sul Taborre — a più di cinquecento insieme — Ascensione al Cielo. 318

Ultima Mattina.

Contemplazione per ottenere l'amor di Dio 329

MEDITAZIONI ED ISTRUZIONI

PER OTTO GIORNI

DI ESERCIZI SPIRITUALI

P. GIUSEPPE MARIA VIGITELLO

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

MEDITAZIONI E ISTRUZIONI

PER OTTO GIORNI

DI ESERCIZI SPIRITUALI

SECONDO LA MATERIA E LA FORMA

PRESCRITTE

DA SANT' IGNAZIO DI LOIOLA

QUINTA EDIZIONE RIVEDUTA
ED AUMENTATA DI UN INDICE RAGIONATO

SERIE SECONDA

MILANO, 1930
LIBRERIA EDITRICE ARCIVESCOVILE
GIOVANNI DAVERIO
Via Lupetta, 12

IMPRIMI POTEST

Venetiis, die 26 *Julii* 1930.

PETRUS GRANA S. J.
Praep. Provincialis

IMPRIMATUR

In Curia, Arch. Mediolani, die 30 *Julii* 1930.

Can. M. CAVEZZALI, *Pro Vic. Gen.*

UNIONE TIPOGRAFICA - MILANO

NOTIZIE
di Sant'Ignazio di Loiola
e de' suoi Esercizi spirituali.

I.

Sant'Ignazio, autore degli Esercizi spirituali, nacque in Ispagna nella provincia di Guipuscoa da nobilissima famiglia l'anno 1491.

Don Beltramo suo padre lo mandò alla corte di Ferdinando re di Castiglia, ove stette fra i paggi finchè, udendo che i suoi fratelli alzavano grido di valorosi soldati,s'invogliò di cambiare la corte col campo. Apprese perciò l'arte militare, e vi riuscì eccellente in brevissimo tempo, come provò con bravura maravigliosa nell'assedio di Pamplona, ove sulla fronte di un baluardo egli solo sostenne e ributtò gli assalti di numerosi nemici: quando piacque a Dio di tagliargli la strada, in cui esso mirava a divenire un eroe del secolo e di farne un Santo, e uno de' maggiori della sua Chiesa. Un colpo di artiglieria gli ferì la gamba sinistra e gli spezzò la destra, onde cadde abbattuto, e con lui cadde l'animo de' soldati così, che la fortezza si arrese il dì 19 maggio 1521.

Di questo fatto acciocchè là dove avvenne, rimanesse in perpetuo memoria, fu poi edificata una cappella in onore del Santo e appostavi un'iscrizione a caratteri d'oro che narra il successo.

Ignazio fu trasportato a Loiola, ove fu sì presso a morire, che chiese ed ebbe gli ultimi Sacramenti; ma il dì 28 di giugno gli apparve l'apostolo s. Pietro e lo trasse di ogni pericolo. Nella lunga cura delle sue gravi ferite per ingannare il tempo, chiese alcuno di quei libri di cavalleria, nella cui lettura molto si dilettava; ma fu voler di Dio che neppur uno se ne trovasse e in cambio gliene furono recati due di materia troppo diversa e migliore:

l'istoria della vita di Cristo e le vite de' Santi. S'applica a leggerli più per necessità che per divozione, e a poco a poco, lavorandogli in cuore la grazia, si determinò ad abbandonare la casa e con essa il mondo, e a fare asprissima penitenza della vita passata. Tremò a tale risoluzione il palazzo, per rabbia, come si crede, de' demoni, e comparve ad Ignazio la Madre di Dio con in braccio Gesù bambino e lo trasformò in tutt'altr'uomo da quel di prima.

Quando egli ebbe forze bastevoli, pose in opera i suoi disegni. Andò al Santuario di Nostra Signora di Monserrato dove fece la confessione generale e così per minuto e con sì lunghi e spessi interrompimenti d'amare lacrime di contrizione, che vi spese tre giorni. Dipoi, dato l'abito suo di cavaliere ad un mendico, vestì il sacco di penitenza, baciandolo prima mille volte, e si cinse con una fune: quindi convertendo in uso di spirito ciò che per vanità avea imparato da' suoi romanzi, che i cavalieri prima di cingere spada con cerimonia solenne vegliavano una intera notte armati, e questa chiamavasi la veglia delle armi, ancor egli, che si armava cavaliere di Dio e della Vergine, vegliò a piè dell'altare di essa sempre orando. Sull'alba appese presso lo stesso altare la spada e il pugnale, prese il divin Sacramento con indicibile commozione di tutta l'anima sua, e poi segretamente se ne partì verso Manresa.

Anche di questa veglia rimase in Monserrato perpetua la memoria, e a lato dell'altare di Nostra Signora si legge in una piastra di marmo la seguente iscrizione: *B. Ignatius a Loiola hîc multa prece fletuque Deo se Virginique devovit: hîc tamquam armis spiritualibus, sacco se muniens pernoctavit: hinc ad Societatem Jesu fundandam prodiit anno* 1522.

II.

Giunto Ignazio a Manresa, si ritirò nello spedale detto di santa Lucia, dove si diede a fare le prove de' suoi fervori con asprissime penitenze e orazioni continue, servendo agl'infermi negli uffizii più abbietti e volendo di più viver d'accatto; benchè, limosinando, trovasse più strapazzi che pane. Ma perciocchè lo stare nello spedale gl'impediva quell'unione con Dio e quelle maggiori penitenze,

a che sentiva portarsi dal suo grand'animo, si diede a cercare un luogo dove sotto gli occhi di Dio solo potesse appagare i suoi desiderii, ed uno ne trovò ottimamente fatto a suo disegno. Questo era una caverna, incavata nel vivo d'un sasso, oscura, che più che d'altro aveva immagine di sepolcro, e la fece sua stanza. Quivi raddoppiò i digiuni, le flagellazioni, l'orazione, le veglie, così che era miracolo che vivesse. Iddio gli corrispose larghissimamente, e lo sollevò a tal sublimità di cognizioni soprannaturali, che egli potè dire con verità, in una sola e breve ora d'orazione in Manresa avere imparato più di quanto gli avrebbero saputo insegnare tutti i dottori del mondo; e che, se anco tutte le divine Scritture si fossero perdute, a lui non si sarebbe perduto nulla, e avrebbe nientemeno prontamente dato la vita in testimonio della fede, solamente per quello che Iddio gli avea rivelato in Manresa. Intanto si divulgò colà intorno che Ignazio era uomo d'altro affare, che non mostrava a' panni, perchè si era nascosto sotto quel ruvido sacco per non essere conosciuto; e non altro che amor d'umiltà e desiderio di penitenza l'avean fatto di cavaliere, mendico, e di soldato, romito, onde era da tutti chiamato il Santo. Perciò gli si affollava intorno la gente per sentirlo parlare di Dio, ed esso il facea con parole, che, uscite d'un cuore infocato, eran fuoco, e infiammavano chi le udiva. Dava egli di più a molti da ruminare certe prime massime di fede che producevano in loro mutazioni maravigliose.

E queste prime esperienze dell'efficace virtù, che per isvellere dal mondo le anime e condurle a Dio, vide che aveano certe solide verità, furon quelle che l'applicarono a ridurre a metodo e per dir così a magistero le regole della vita spirituale; il che fece scrivendo quel sempre ammirabile e divino libricciuolo degli Esercizi Spirituali, dettato da una mente d'intendimento superiore all'umano, e scritto veramente al lume del volto di Dio.

La grotta poi dalla quale ebbe il mondo il tesoro di questo libro, fu rabbellita e ridotta a santuario senza torle col suo naturale rustico il divoto orrore che mostra, e vi si legge la seguente dichiarazione: « In questo luogo l'anno 1522 sant'Ignazio compose il libro degli Esercizi ».

III.

Sappiasi ora che cosa siano questi Esercizi.

Non sono gli Esercizi Spirituali di sant'Ignazio una raccolta di considerazioni disposte con buon ordine, e messe insieme in un libro, perchè altri impari a trattenersi utilmente con se medesimo, e a conversare divotamente con Dio. Se tanto fossero e non più, nè si direbbero Esercizi di sant'Ignazio, nè sarebbero cosa nuova al mondo; chè certo egli non fu nè inventore di cotal nome, nè primo maestro di cotal maniera di meditare. Suo intento fu, e riuscigli, di ridurre ad arte la cura d'un'anima, con lavorare sopra alcuni principî di fede un metodo sicuro e reale, che ridotto alla pratica con l'applicazione de' mezzi a tal fine prescritti, quanto a sè, abbia infallibile riuscimento. Eravi dunque, prima che sant'Ignazio nascesse, la cognizione dell'ultimo fine perchè Iddio ci creò, eravi quella dell'inferno e della malizia del peccato, eranvi l'esame della coscienza, la confession generale, i misteri della vita di Cristo, eccetera: ma un'arte che formasse un metodo intero, a fine di purgare, confortare e stabilire un'anima, conducendola dal primo staccamento del mondo sino all'ultima unione con Dio, questa indubbiamente non v'era. Tanto sono gli Esercizi Spirituali del Santo.

IV.

Era il Santo così sicuro, che i suoi Esercizi doveano produrre questi effetti salutari, adoperandoli però nella maniera da lui stabilita, che quando voleva ridurre alcuno o a mutazione di vita o a più stretta unione con Dio, non altro gli dimandava, se non che si ritirasse per alquanti giorni a spendere alcune ore sopra certe considerazioni, che egli stesso gli darebbe. Fecelo con quanti potè, e sempre gli effetti corrisposero all'aspettazione.

Tornato da Terra Santa, conobbe per lume di Dio di doversi applicare agli studi, e mentre frequentava le pubbliche scuole non tralasciò di adoperare i suoi Esercizi a bene dei prossimi.

Studiando grammatica in Barcellona, li diede a molte persone, e le promosse alla pratica d'ogni virtù e perfezione cristiana: anzi, laico qual egli era, cogli stessi riformò un monistero di religiose, che ne rimasero così contente, come santificate.

Da Barcellona passò in Alcalà agli studi più alti, e in quella celebre università si pose a conversare più domesticamente cogli scolari più dissoluti e che avevano maggior seguito di compagni per ridurli a coscienza e guadagnarne molti in un colpo; e colle solidissime massime e soavissime regole degli Esercizi tanti ne guadagnò, che nello spedale in cui viveva, si era fatta una scuola numerosa di spirito, di cui egli era maestro.

Quindi si portò a Salamanca, dove in quella famosa accademia, benchè per brevissimo tempo, fece uso del suo libricciuolo con effetti di stupende conversioni.

Andò quindi a Parigi per terminare gli studi, e non passò gran tempo che gli si facevano intorno circoli di scolari e maestri per udire da lui lezioni della sua celeste filosofia.

In Venezia, quantunque di passaggio, seppe indurre a far gli Esercizi molte persone, e fra queste gran personaggi, e il frutto che ne colse fu copiosissimo e di universale vantaggio.

Stabilitosi finalmente in Roma co' suoi compagni, guadagnati tutti cogli stessi Esercizi, per fondarvi la Compagnia di Gesù, è incredibile quante anime co' medesimi tirasse a Dio.

L'anno 1540 fu poi confermata la Compagnia Religiosa da Paolo III, e sparse i figliuoli in breve tempo per tutto il mondo. Questi cogli Esercizi del Santo lor Patriarca, operarono le più grandi meraviglie: in Italia i Padri Lainez e Salmerone specialmente al Concilio di Trento, lo Strada in Siena e Montepulciano, in Portogallo il Saverio e Simone Rodriguez, in Ispagna l'Arraoz e il Villanova, in Francia il Domenecchi e Paolo Achille, in Germania il Fabro, del quale può dirsi con verità, che fu apostolo di molti regni d'Europa co' soli Esercizi Spirituali. Nell'Indie poi il Saverio colla sola prima verità dei medesimi, colla quale era stato esso tirato a Dio, santificò infinite

anime; e nel Giappone si sa, che molti così uomini come donne, in levarsi, come sovente avveniva, qualche furiosa persecuzione, correvano a farsi armare dai Padri della Compagnia con gli Esercizi del Santo, e qual fosse la gagliardia dello spirito e la generosità dell'amor verso Dio che ne traevano, si vedea poco appresso nel soffrire con invincibile pazienza, anzi con istupenda allegrezza, morti penosissime così per la lunghezza, come per l'atrocità di tormenti non più uditi.

V.

È ben vero però che gli Esercizi incontrarono fierissimi contrasti e durissime persecuzioni: nè poteva andare altrimenti. Perciocchè il demonio intendeva bene quanto a' suoi interessi pregiudicava che gli Esercizi si spargessero e prendessero credito. Laonde con ogni peggior maniera s'adoperò per annientarli e per torli dal mondo.

Da per tutto, dare i suoi Esercizi e sollevarsi contro una tempesta di accuse, di strapazzi e di patimenti era pel Santo tutto una cosa.

In Alcalà fu tacciato d'incantatore e stregone per le mutazioni di vita che succedevano in molti ogni dì; e accusato al tribunale dell'Inquisizione a Toledo fu messo in prigione. In Salamanca gli accadde lo stesso. In Parigi poco mancò che i nemici d'Ignazio lo svergognassero in quella grande università col castigo solennissimo delle verghe, e furono gli Esercizi messi in accusa innanzi all'Inquisitore.

In Venezia fu tacciato per astutissimo eretico scappato molte volte dalle prigioni del Sant'Offizio.

In Roma poi tali e tante furon le calunnie e con tanta malizia rese credibili che si aspettava ogni giorno di vedere Ignazio e i suoi compagni condotti alle fiamme in Campo di fiore.

Ma furono vane tutte le astuzie e le macchine dell'inferno, e la divina Provvidenza quanto più permise che gli Esercizi fossero perseguitati, tanto meglio dispose che

fossero più conosciuti e più accreditati appresso il mondo con esami giuridici e con solenni sentenze.

La sentenza data in Alcalà dichiarò Ignazio affatto incolpabile nella vita e nella dottrina. L'Inquisizione in Salamanca, dopo fatta una minutissima notomia degli Esercizi, trovatone l'autore innocentissimo, lo rimandò colla libertà di predicare e con lodi e segni di singolare affezione. A Parigi il P. Fra Maestro Ori dell'Ordine di s. Domenico, che quivi era Inquisitore, esaminò gli Esercizi e trovandoli quelli che sono, un magistero di salute pieno dello spirito di Dio di giudice che dovea esserne, se ne fece discepolo, e ne chiese ad Ignazio copia per praticarli; e uno de' più insigni dottori, il Marziale, giudicò doversi lo stesso Ignazio onorare delle insegne del dottorato in teologia, solamente per l'eccellenza de' suoi Esercizi, benchè il Santo allora non fosse laureato in filosofia.

In Venezia Monsignor Girolamo Veralli, Nunzio di Paolo III a quella serenissima Repubblica, compilato un esattissimo processo, diede sentenza, dichiarando Ignazio maestro di salutar dottrina, e i suoi accusatori rei di calunnia e di falso.

Il trionfo però più glorioso degli Esercizi fu in Roma, dove, come si è detto, pareva che il caso d'Ignazio si desse per disperato. Cinque furono i nemici scoperti del Santo, i quali per esser uomini astutissimi trovarono credito, e un d'essi si presentò a Monsignor Benedetto Conversini Governatore, e accusò Ignazio d'eresia, affermando come testimonio di veduta e con giuramento, essere già lo stesso Ignazio stato convinto eretico in Alcalà, Salamanca, Parigi, Venezia, e che or col disdirsi, or col fuggire, s'era sottratto al fuoco ,a cui egli e certi suoi scritti erano stati condannati. Intimato il dì alle parti, comparvero in contradditorio il Santo e l'accusatore. Questi ripetè e rigiurò le calunnie, e Ignazio gli fe' morire la parola sulle labbra, e lo convinse di sfacciatissima falsità. Ma la miglior prova a favore del Santo pensò Iddio stesso a fornirla, col fare che si trovassero nel medesimo tempo tutti insieme in Roma i tre giudici, che lo avevano assoluto come innocente in Alcalà, in Parigi e in Venezia; i quali, di giudici che erano stati, furono testimoni. Monsignor Conversini pronunciò

la sentenza il dì 18 novembre 1538, e dichiarò Ignazio e i compagni superiori ad ogni eccezione, e venerabili per santità di vita e di dottrina, condannando l'accusatore al bando.

VI.

Una delle grazie però, che sant'Ignazio domandava a Dio caldissimamente, era che il libro de' suoi Esercizi fosse autenticato con approvazione pontificia e l'ottenne in questa maniera.

Nel 1545 si era mosso qualche nuovo rumore contro i medesimi Esercizi in Coimbra e giunse agli orecchi del Cardinale Arrigo, che fu poi Re di Portogallo, e allora era sommo Inquisitore del regno. Questi fece fare diligentissimi esami, e fu trovato e dichiarato essere gli Esercizi una compendiosa maestria per fare de' santi. A togliere per sempre ogni pericolo di nuove persecuzioni, mosso da zelo e della giustizia e del pubblico bene, s. Francesco Borgia, allora secolare e Duca di Gandia, supplicò a Nostro Signore Paolo III d'approvare e difendere coll'autorità della Santa Sede gli Esercizi Spirituali d'Ignazio, messi prima ad ogni più severo cimento di rigorosissimo esame. Compiacquelo il Pontefice ,e dato il libro, trasportato dal castigliano in latino, a rivedere e discutere a tre de' primi uomini, che per dignità e per lettere fossero a quel tempo in Roma, e furono il Cardinale Giovanni Alvaro di Toledo, Vescovo di Burgos e religioso dell'ordine de' Predicatori, Monsignor Filippo Archinti Vicario di Roma e il P. Fra Egidio Foscarari Maestro del Sacro Palazzo ,e poichè si ebbe da tutti tre non solamente approvazione sì intera, che non vi appuntarono una sillaba, ma testimonianza di grandissima lode, l'anno 1548 con Bolla particolare gli autenticò, confermò e dichiarò intieramente sicuri con queste parole: *Nos qui documenta et Exercitia huiusmodi pietate ac sanctitate plena ad ædificationem et spiritualem profectum fidelium valde utilia et salubria esse et fore comperimus: documenta et Exercitia prædicta ac omnia et singula in eis contenta tenore præsentium ex certa scientia nostra approbamus, collaudamus, ac præsentis scripti patrocinio communimus.*

Nè questo bastò a sì gran Pontefice, ma volle di più fervorosamente esortare tutti a praticarli: *Hortantes plurimum in Domino omnes et singulos utriusque sexus Christi fideles ubilibet constitutos, ut tam piis documentis et Exercitiis uti, et illis instrui devote velint.*

Così fu chiusa la bocca agli avversari, o almeno si fece che non potessero aprirla per condannare o censurare ciò che la Santa Sede Apostolica aveva approvato e commendato, senza nota di temerari, oltre a quella di maldicenti.

VII.

Applaudirono alla Bolla del Sommo Pontefice i più grandi uomini di quel tempo, e poichè fu stampato il libro degli Esercizi sempre più si dichiararono d'ammirarlo come cosa di Dio. E veramente vi si scorgono tre singolarissime qualità: scienza, esperienza e metodo. Scienza infusa, senza studio e industria umana; sebbene composto ch'ebbe il Santo da principio i suoi Esercizi, v'aggiunse poi col tempo i frutti del suo studio e le autorità delle Scritture e dei Concili. Esperienza rara in ogni sorta di tentazioni, di scrupoli, di austerità, di patimenti e nel finissimo discernimento dei diversi movimenti che nell'anima eccitano i diversi spiriti; di che lasciò scritte regole, dopo averne in sè medesimo fatte le prove. Metodo incomparabile, come dimostrano il fine che si propone, l'ordine che tiene, le regole che prescrive, le vie di Dio che discopre, la brevità, la chiarezza, l'efficacia, l'universalità della dottrina e lo spirito che diffonde per tutto.

Quindi non è meraviglia che se ne facessero encomi che mai si erano uditi di verun altro libro. Fu detto *libro tutto d'oro; libro ammirabile; libro divino; un capo d'opera; un libro che vale per ogni gran libreria; un noviziato aperto a tutto il mondo; una nuova e sicura scuola di meditare ;il maggior libro dopo la Santa Scrittura.* E queste e altre magnifiche lodi non uscirono già di bocca dei figliuoli d'Ignazio, ma di un s. Carlo Borromeo ,di un s. Francesco di Sales, di un s. Filippo Neri, di un s. Tommaso da Villanova, di una santa Teresa, di una santa Maria Maddalena de' Pazzi, di un Beato Giovanni Texeda e de'

giudici della Sacra Rota. A questi succedono uomini per dignità, per virtù e per dottrina autorevolissimi, i cardinali Federico Borromeo, Gasparo Contarini, Giorgio Radzivil, il cardinale Alano, Roberto de' Nobili, il cardinal di Perona e altri, quali sono il B. P. Maestro Giovanni d'Avila, il P. Fra Luigi di Granata e il P. Fra Pasquale Mancio, ambedue dell'Ordine di s. Domenico, Lodovico Blosio Benedettino, il P. M. Agostino Carvajal Agostiniano, il P. Francesco Macedo Francescano, Luigi Strada Cisterciense, il Cocleo, l'Ortis, l'Esio, il Torres e moltissimi altri, che troppo lungo sarebbe qui riportare.

Il massimo elogio però degli Esercizi fu, è, e sarà l'uso universale costante dei medesimi in tutto il mondo cattolico. Il clero secolare ebbe per legge di farli avanti di prendere gli ordini sacri. Il clero regolare ha per costume farli una volta l'anno e se non altro prima della professione. I monasteri di religiose ogni anno li vollero e vogliono immancabilmente, e così pure altre comunità di donne ben regolate, così moltissime congregazioni di laici, così finalmente infinite persone o avanti di fare la prima comunione, o per prendere stato, o per divozione particolare, e tutti e sempre con gran vantaggio, perchè è singolare prerogativa degli Esercizi di sant'Ignazio, confarsi ad ogni condizione e stato di persone, come solo in grazia loro fossero lavorati, sien maritati o sciolti, giovani o in età, nobili o di mestieri, religiosi o laici, sperimentati o nuovi nelle cose dell'anima; e ciò non solamente perchè le massime che egli adopera in essi sono universali ed a tutti indifferentemente si adattano, ma perchè v'è tutta per direttissimo calle la via che conduce a Dio, dal più lontano che vi possa essere sino al più vicino che è l'intimo dell'unione, ond'è che ognun vi trova onde pigliar la sua, o dall'estremo o dal mezzo, dovunque si trova, e condursi avanti.

VIII.

Se poi oggidì gli Esercizi del Santo non producono sempre quei tanti e sì mirabili effetti, che ne' primi tempi erano infallibili, di ciò non v'è altra cagione più principale di quella che il P. Diego Mirone, molto antico nella

Compagnia, ne lasciò scritta con queste espresse parole: *È cosa manifesta, che gli Esercizi che ora si danno e si fanno da molti, non operano quegli eccellenti effetti, nè se ne trae quel gran frutto che ne' primi anni era infallibile. Nè di ciò altra cagione si trova ,nè altra penso io ve ne sia, almeno sì principale, se non perchè non si sta esattamente sul metodo e sulla forma che il nostro P. Ignazio prescrisse.* Così il Mirone.

E veramente se chi fa gli Esercizi si riduce a sentire l'uomo, che parla delle verità eterne, e poi non le medita da sè e non si pone ad ascoltare Iddio nell'orazione, se non osserva le regole del meditare, se non si attiene a quelle che il Santo chiamò addizioni proprie, or d'una or d'un'altra meditazione, se non dimanda conto a sè stesso del pieno adempimento d'ogni minima cosa prescritta, se non espone sinceramente a chi lo dirige quanto gli passa nell'anima, o buono o reo che sia, non potrà mai restarne aiutato o migliorato come dovrebbe.

Chi vuol far gli Esercizi si metta in capo di dovere occuparsi nell'imparare una scienza del massimo momento, qual'è la scienza della salute eterna: e che nello studio e acquisto della medesima, è necessario l'esercizio dell'intelletto col meditare la verità, e l'esercizio della volontà col risolversi e sforzarsi a seguire quanto si conosce per vero e abbracciare quanto si conosce per bene dell'anima: e in questo studio, per l'importanza di che è, non basta capire come che sia le verità, ma bisogna profondarvisi, e a parte a parte comprenderle intieramente e conoscerne le conseguenze inevitabili, e quindi applicare tutto a sè in particolare, secondo lo stato presente dell'anima di ciascuno e dallo stato suo, e dalla verità conosciuta argomentare e giudicare e definire ciò che Dio voglia da lui, ecc.: le quali cose tutte richiedono molta e seria attenzione, e sono l'esercizio dell'intelletto. A questo ha da tener dietro la volontà, esercizio della quale è risolversi a correggere l'eccesso o a mutare la reità de' suoi desiderii o affetti, e prendere altre intenzioni, e determinarsi ad altre opere, benchè ripugnanti al senso, perchè necessarie o giovevoli alla salute, e perciò riformare la vita o prendere stato secondo la volontà di Dio. Queste cose costano fatica, e mettono

l'uomo in contrasto colla carne e col mondo, coll'avversario più astuto e potente, che è l'amor proprio, e con questi nemici ordinariamente non si finisce già d'un sol colpo, ma si fa guerra con metodo, e a poco a poco se ne indeboliscono le forze, se ne scuote il giogo, si cacciano fuori del cuore, se ne respingon gli assalti, se ne riporta vittoria; e finalmente l'uomo si mette in possesso dell'anima facendola sicura, salva e beata, con l'amore di Dio.

Ma siccome da Dio stesso ha da venire ogni bene, e il lume al nostro scarso intelletto e la forza alla nostra fiacchissima volontà; ad ottenere questi lumi e queste forze, è indispensabile una lunga e fervorosa orazione, e un supplicare a Dio con tutto il cuore, che si degni colla grazia sua disingannarci, e muovere a ciò che a lui piace e a noi conviene. È vero che può giovare assai l'aiuto di chi ha l'incarico di dirigere l'esercitante; ma se questo sinceramente non gli dichiara le difficoltà che incontra l'intelletto, i contrasti che soffre la volontà, i moti, gli affetti, le tentazioni che prova l'anima negli Esercizi, non potrà mai il direttore e animarlo a procedere con fortezza e difenderlo dalle insidie, e sostenerlo negli assalti, e condurlo al conseguimento di tutto quel bene che è proprio effetto degli Esercizi. Non è già necessario che gli apra la sua coscienza come a confessore: basta che dica ciò che passa nell'anima in tempo degli Esercizi e specialmente nell'orazione.

IX.

Valga poi finalmente a fare che chi entra negli Esercizi si metta di proposito a farli con tutto lo studio, esattezza e fervore, il sapere che Papa Alessandro VII, con un suo Breve di grazia da valere in perpetuo a tutti coloro che in alcuna casa o collegio della Compagnia faranno per otto dì, secondo il modo nostro, gli Esercizi Spirituali di sant'Ignazio, e intanto si confesseranno e si comunicheranno, concede per ogni volta indulgenza e remissione plenaria di tutti i peccati: al che detto Sommo Pontefice si mosse per l'utilità universale che gli Esercizi producono.

E per finire queste notizie che si dànno degli Esercizi

con qualche parola di esortazione, si pone qui ciò che sant'Ignazio scrisse al suo caro Manuello Miona: e ognuno si immagini che a lui dica il Santo lo stesso. Scrive dunque il Santo Padre così:

Per rendervi come meglio potessi in questa presente vita il contraccambio d'un vero affetto, v'invitai a mettervi per un mese negli Esercizi Spirituali sotto la direzione della persona che vi nominai, e voi mel prometteste; e se l'avete adempito, scrivetemi, vi priego, a gloria di Dio, come ve ne sentiate; se no, per quell'amore che Iddio ci porta e per quell'acerbissima morte che per noi sofferse, di nuovo vi priego ,date questo mese alla vostra salute; e se avverrà che, fattolo, ve ne pentiate, abbiatemi per uomo falso e ingannatore di persona a cui tanto debbo. Di nuovo due, tre e quante altre volte mai possa, ve ne scongiuro, fatelo, ad onor di quel Dio, a cui non vorrei aver a dare conto nell'ultimo giorno di non essermi adoperato in ciò con tutta la forza che m'era possibile. Perciocchè io non so nè trovare nè intendere in questa vita più giovevole mezzo per mettere in cuore zelo della propria salute e dell'altrui. Onde se per conto vostro non vi sentite necessario l'adoperarlo, vi muova il profitto che ne trarrete per giovamento degli altri. Nel resto supplico l'immensa clemenza di Dio che c'illumini per vedere, e c'invigorisca per eseguire la sua santissima volontà; acciocchè non abbiamo a sentire infine quell'atroce parola: Servo infingardo, sapesti e non facesti.

ADDIZIONI

Istruzione per ben meditare e pratica degli esami generale e particolare.

Avanti di cominciare il corso delle meditazioni, che sant'Ignazio propone, conviene informare l'Esercitante di certe regole, che il santo chiama Addizioni *e che giovano a far meglio gli Esercizi e a cavarne più sicuramente ciò che si desidera. Exercit. in fine 1. Hebdom. Direct., c. 15, n. 8.*

L'Esercitante ponga ogni cura in osservare queste Addizioni, perchè da esse molto dipende il frutto degli Esercizi, e perciò, come si è detto, faccia l'esame particolare sull'osservanza delle medesime. Si avverta però che si deve scansare ogni eccesso per non logorarsi il capo, guastarsi la sanità e angustiarsi il cuore: il che può accadere a chi non proceda prudentemente e con discrezione, cioè secondo la complessione e le forze proprie. Direct., c. 15 n. 9.

ADDIZIONI

Per far meglio gli esercizi e per trovare più facilmente ciò che si desidera.

La prima addizione è che io, dopo essermi coricato, prima d'addormentarmi, per lo spazio di un'Ave Maria pensi all'ora, in cui ho da levarmi, e quello che ho da fare, riassumendo l'esercizio.

La seconda, che quando mi sveglierò, non dando luogo a verun altro pensiero, ponga mente a ciò che vado a contemplare nel primo esercizio della mezzanotte, concependo confusione de' molti miei peccati col propormi esempi: come se un cavaliere si trovasse al cospetto del suo Re e di tutta la corte, svergognato e confuso per averlo of-

feso altamente, dopo averne ricevuto molti doni e molte grazie.

Similmente nel secondo Esercizio, considerandomi per gran peccatore e incatenato, cioè che io vado stretto in catene a comparire dinanzi al sommo Giudice eterno, figurandomi di vedere come i carcerati incatenati e rei di morte compariscono dinanzi al giudice temporale: e con questi pensieri e con altri secondo la materia da meditarsi, mi ho da vestire.

La terza, che un passo o due avanti il luogo, dove debbo meditare o contemplare, io starò in piedi per lo spazio di un *Pater noster*, alzata la mente al cielo, considerando come Iddio Signor nostro mi osserva e gli farò riverenza profonda.

La quarta, che io cominci la contemplazione o ginocchioni, o proteso in terra bocconi, o giacendo supino, o sedendo, o ritto in piedi, cercando sempre ciò che desidero. Due cose si avvertano: 1° Che se trovo ciò che desidero stando ginocchioni o prostrato, ecc., non trascorrerò oltre. 2° Che nel punto nel quale trovo ciò che desidero, ivi mi pôsi senza ansietà di passare innanzi sino a soddisfarmene pienamente.

La quinta, che finito l'esercizio, sedendo o passeggiando per lo spazio d'un quarto d'ora, osserverò come mi sia andata la contemplazione o meditazione: se male, ne cercherò la cagione, e trovatala, mi pentirò per emendarmene per l'avvenire: se bene, ne ringrazierò Iddio Signor nostro, e un'altra volta terrò lo stesso modo.

La sesta, che io non voglia pensare in cose di piacere e allegrezza, come di Paradiso, Risurrezione, ecc., perchè qualunque pensiero di tal fatta impedisce l'aver pena, dolore e lagrime per li nostri peccati: ma bisogna che io mi fissi in volermi dolere e provare pena richiamandomi piuttosto in memoria la morte e il giudizio.

La settima, che allo stesso effetto io mi privi d'ogni chiarezza di luce, serrando finestre e porte per quel tempo che starò in camera, se non fosse per dir l'uffizio, leggere e mangiare.

L'ottava, che io non rida, nè dica cosa che muova a riso.

La nona, che io raffreni la vista, eccetto al ricevere o congedare la persona con cui convenga parlare.

La decima: *si troverà più avanti e a luogo più opportuno.*

AVVERTIMENTI

Di queste Addizioni alcune si propongono all'Esercitante nell'Istruzione sul modo di fare i santi Esercizi con frutto: la settima al § 1, *n.* 2, *l'ottava e la nona al* § 1, *n.* 1 *della suddetta Istruzione.*

Le altre, che riguardano più da vicino il modo di fare la meditazione o contemplazione, si spiegheranno nella seguente Istruzione sul modo di meditare.

Le Addizioni 1 e 2 convengono solamente ai due Esercizi che si fanno a mezzanotte e sull'aurora. Exercit. Notand. 3, post. Addit. X, poichè per questi soli Esercizi accade che fra il prenderne i punti e il meditarli s'interpone qualche ora di sonno. Per gli Esercizi che si fanno in altri tempi, tali addizioni non hanno mai luogo e si prendono i punti non molto prima di meditarli: anzi quando si danno gli Esercizi a molte persone, specialmente se sieno secolari, d'ordinario conviene che per ogni meditazione o contemplazione, si propongano i punti immediatamente prima di farla per due ragioni.

1. Perchè gli Esercitanti sogliono per lo più trovarsi stanchi, e così difficilmente possono attendere con tutta la necessaria applicazione ai punti, se si propongano loro prima del coricarsi e praticare le Addizioni 1 e 2.

2. Perchè ai medesimi, specialmente se sieno secolari, riesce più facile il fare la meditazione subito dopo averne intesi i punti, tenendoli bene impressi nella mente.

L'Addizione 4 non dee praticarsi in Chiesa alla presenza d'altri, ma in privato, come in casa, ecc. Exercit. Ibid.

ISTRUZIONE PER BEN MEDITARE

Sant'Ignazio, gran maestro d'orazione, insegna ne' suoi Esercizi vari modi d'orare, dei quali il principale è quello che esso chiama meditare secondo le tre potenze: modo sicuro perchè lontano da ogni pericolo di illusione: modo efficace così per l'illustrazione della mente, come per la mozione del cuore: modo facile, perchè tutto naturale e conforme alla maniera di agire ordinaria ,e perchè stabilito con regole semplicissime che tutti possono apprendere.

Il Santo insegna nel primo Esercizio questo modo di meditare, che dee tenersi in tutti gli altri Esercizi, e lo intitola delle tre potenze, perchè in esso dobbiamo esercitare queste medesime tre potenze dell'anima, memoria, intelletto e volontà: la memoria per rammentarci la cosa che vogliamo meditare: l'intelletto per considerarla, ragionarvi sopra e applicarla a noi: la volontà per conformarvi i nostri affetti e prendere le necessarie risoluzioni.

Tutta l'istruzione del Santo può dividersi in tre parti: in ciò che dee farsi prima della meditazione: in ciò che dee farsi nel tempo della meditazione: in ciò che dee farsi dopo la meditazione.

I.

Ciò che dee farsi prima della meditazione.

Due preparazioni debbono farsi: una remota, l'altra prossima.

La preparazione remota consiste in tre cose:

1. In prevedere e preparare i punti che si hanno da meditare. *Exercit. Addit. 1 et Hebd. 4, Notand. 3.*

2. In prevedere e determinare i preludi e il frutto che si vuol cavare dalla meditazione secondo il bisogno attuale dell'anima. *Exercit. 1, Prælud. 2.*

3. In addormentarsi col pensiero di queste cose così disposte la sera, e in ripigliarlo subito allo svegliarsi la

notte e la mattina, se si fanno i due Esercizi della mezza notte e sull'aurora. *Exercit. Addit. 1 et 2.* Per gli Esercizi poi, che si fanno in altre ore, bisogna dopo aver presi i punti, e poco prima di fare la meditazione o contemplazione, pensare dove e avanti a chi si va, riassumendo l'Esercizio che si ha da fare. *Exercit. Hebd. 2, Notand. 5, post Contempl. V*, il che, quando si danno gli Esercizi a molte persone insieme, si dee fare dagli Esercitanti nel tempo che mettono nell'andare dalla Cappella alla propria camera dopo aver inteso i punti.

La preparazione prossima consiste pure in tre cose:

1. In un atto di fede della presenza di Dio, fermandosi in piedi due o tre passi discosto dal luogo della meditazione per lo spazio di un *Pater noster*, pensando che Iddio è presente e ci vede e ci ascolta, desideroso del nostro bene, e quindi inginocchiandosi e adorandolo con profonda riverenza. *Exercit. Addit. 3.*

Quest'atto di fede potrebbe essere il seguente:

Signor Dio mio, io credo fermamente che Voi siate qui presente; mi confesso indegnissimo di stare al vostro cospetto per li molti miei peccati, de' quali mi pento con tutto il cuore, e vi adoro profondamente quanto so e posso.

Nell'orazione preparatoria, che è sempre la stessa in tutti gli Esercizi. *Exercit.* 1. *Notand. post. Prælud.* 2 — e colla quale si chiede a Dio grazia che tutte le nostre intenzioni, azioni e operazioni siano puramente ordinate a servizio e lode di sua Divina Maestà.

Quest'orazione, che si fa inginocchioni al luogo della meditazione, può essere la seguente:

Signore e Dio mio, vi offro questa mia orazione. Fate voi che la mia offerta vi sia gradita, e aiutatemi a indirizzare a gloria vostra tutti i miei pensieri, tutte le mie parole, tutti gli affetti dell'anima mia in quest'ora che può essere l'ultima della mia vita.

3. Nei preludi che nella prima settimana son due.

Il primo preludio è una Composizione di luogo. *Exercit. 1. Prælud. 1* — per mezzo della quale ci rappresentiamo, come se lo vedessimo cogli occhi nostri, il luogo dov'è accaduta la cosa, che meditiamo, le circostanze, ecc., e se la meditazione non è di cosa visibile e corporale, al-

lora colla fantasia si ha da formare una immagine, che in qualche maniera ce la rappresenti. *Exercit. ibid. Direct. c. 14, n. 4 et 8.*

Questa composizione di luogo giova così a stare con attenzione, fissando la fantasia in una tal data cosa o richiamandovela se mai si svaghi, come ad avere la mozione degli affetti ponendosi quasi sott'occhio la cosa di cui si tratta. *Direct. c. 14, n. 5.* — Bisogna però avvertire, che siccome ad alcuni riesce facile il fare questa composizione di luogo per la vivacità della loro fantasia, così ad altri è difficile; e questi debbono guardarsi dallo stancarvisi intorno, affinchè collo sforzo e offesa del capo non si rendano meno atti a meditare, perchè in questo preludio non consiste il frutto della meditazione, ma si dà solamente un mezzo di conseguire il frutto medesimo. *Direct. c. 8, n. 3; et c. 14, n. 7,* e perciò basta spendervi due o tre minuti.

Il secondo preludio si chiama Petizione, ed è una supplica con cui s'implora da Dio la grazia di cavare dalla meditazione il frutto proprio e determinato secondo la materia della meditazione medesima. *Exercit. 1. Prælud. 2.* — Questa supplica si faccia in ginocchioni, e può essere la seguente:

Dio mio, senza Voi io nulla posso: ajutatemi a ben capire la verità, o il mistero che sono per meditare (esprimete quale sia: v. g. l'Inferno, l'Incarnazione, ecc.), e a cavarne il frutto che debbo per salute e santificazione dell'anima mia (e qui pure esprimetelo, v. g. dolore de' miei peccati, amore a Nostro Signor Gesù Cristo, ecc.).

II.

Ciò che dee farsi nel tempo della meditazione.

Dopo la detta preparazione segue la meditazione.

I punti della medesima possono essere più o meno, secondo che ognuo troverà meglio per sè il dividerne la materia. *Exercit. Hebd. 4. Notand. 3, post Contempl. 1:* — e si avverta, che non è necessario scorrerli tutti, ma che anzi conviene fermarsi in quello, in cui si trova ciò che

si desidera sino a soddisfarsene pienamente, senza ansietà di passare ad altro punto. *Exercit. Addit. 4.*

Si prenda quella positura che si crede conveniente a far meglio la meditazione. *Exercit. Addit. 4,* cogli occhi chiusi, o fissi in una parte senza volgerli qua e là. *Exercit. Mod. 2, orandi,* orando o anche leggendo il libretto della meditazione.

L'esercizio delle tre potenze secondo sant'Ignazio, è il seguente:

La memoria si esercita col ridursi in mente il punto che si ha da meditare, cioè la massima, o il fatto colle sue circostanze, come se si dovesse contare ad un altro, benchè però brevemente.

L'intelletto si esercita discorrendo posatamente e più particolarmente intorno allo stesso punto a fine di penetrarne il senso, capirne le ragioni, conoscerne l'importanza, e pesarne le conseguenze, e così apprendere chiaramente e con vivezza tutto ciò che uno può applicare a se stesso, e quindi applicarselo seriamente senza dar luogo a pretesti o a scuse che possa suggerire l'amor proprio.

Circa l'esercizio dell'intelletto si notino due cose:

1. Che bisogna badare a non offendere il capo con una eccessiva applicazione, ma procedere con soavità, perchè altrimenti non si può durare e s'impedisce la meditazione; e perchè il frutto di questa per l'intelletto è la cognizione della verità, e questa cognizione deriva dall'intimo lume, e non da una violenta attenzione. *Direct. c. 8, n. 3; et c. 14, n. 3.*

2. Che quantunque si abbia da esercitar l'intelletto con vivo e convincente discorso tuttavia dee aversi maggior cura di esercitare la volontà con affetti devoti e convenienti risoluzioni, *Direct. c.* 14, *n.* 3, — e perciò all'esercizio della volontà si dee dar più tempo che a quello dell'intelletto, per sottili e belli che possano esserne i concetti.

La volontà finalmente si esercita coll'affezionarsi al bene, o alienarsi dal male che l'intelletto ci ha fatto apprendere, e quindi eccitando i convenienti affetti di amore o di odio, di speranza o di timore, di desiderio o di confusione, ecc.; e prendendo finalmente le necessarie risoluzioni per mutare, o migliorare la vita: non cercando con

istudio le parole o i concetti, perchè questo studio secca la vena della divozione, ma si proceda con semplicità: quando poi si viene ai propositi si facciano di cuore, e si ripetano più volte.

Circa l'esercizio della volontà si notino tre cose:

1. Che nell'eccitare e fomentare gli affetti non si dee volere, per così dire, far forza al cuore, e spremersi dagli occhi le lagrime, ma procurare con tranquillità e sincerità di muoversi a concepire gli affetti, e prendere le risoluzioni, che ci convengono; perchè il far orazione con frutto è cosa che esige bensì la nostra cooperazione, ma dipende specialmente da Dio ed è dono di lui; onde l'anima dee piuttosto disporsi a ciò con umiltà e purezza di cuore, che confidare nella propria preparazione ed industria. *Direct. c.* 8, *n.* 3.

2. Che allora che si esercita la volontà e si dà luogo agli affetti bisogna procedere con maggior riverenza che quando si esercita l'intelletto, perchè allora si tratta più direttamente con Dio e co' Santi, *Exercit. Annot.* 3, *ex* 20, e così conviene anche prendere una positura di corpo e atteggiamento più umile e più devoto.

3. Che nel fare i propositi si dee venire più che sia possibile al particolare e si debbono ripetere molte volte, perchè così più accertate e stabili saranno le nostre risoluzioni.

Sul finire della meditazione si ha sempre da fare un colloquio, come si prescrive nel libro degli Esercizi. *Direct. c.* 15, *n.* 5.

Il colloquio si fa propriamente parlando, come un amico parla a un amico, un servo al padrone, un reo al giudice; ora chiedendo a Dio qualche grazia, ora accusandosi di qualche colpa commessa, ora comunicandogli le cose proprie e dimandandogli consiglio intorno ad esse, e ora ringraziandolo dei benefizi ricevuti; *Exercit.* 1. *Direct. c.* 15, *n.* 6, ragionando e facendo dimande secondo la materia della meditazione, o secondo che uno si trova tentato, o consolato ,o secondo che desidera d'avere una o altra virtù, o vuole disporre di sè stesso in uno o in un altro modo o vuole dolersi o rallegrarsi della cosa che contempla, e finalmente chiedendo ciò che più efficacemente brama

intorno ad alcune cose, *Exercit. Hebd.* 3, *in fine Contempl.* 1, e in fine si recita un *Pater noster.*

Circa il colloquio si notino le cose seguenti:

1. Che il colloquio si ha da fare in fine della meditazione, come si prescrive nel libro degli Esercizi, ma non per questo è proibito che ognuno, secondo la devozione propria, possa fare altri colloqui al principio, o al mezzo della meditazione, anzi giova il farli. Il luogo però proprio del colloquio è in fine, quando l'anima si sente più elevata a Dio, e i colloqui più convenienti e utili sono quelli che si formano dall'interno affetto, e diversi secondo la diversità dell'affetto medesimo. *Direct. c.* 15, *n.* 5.

2. Che l'Esercitante può fare un solo colloquio con nostro Signore Gesù Cristo ,o se la materia o la devozione lo muove, può fare tre colloqui, uno alla Madre, l'altro al Figliuolo come a mediatore, il terzo al Padre. *Exercit. Hebd.* 3, *in fine Contempl.* 1.

3. Che nei colloqui specialmente si ha da usare grande riverenza, come quando si presentano suppliche al Principe. *Exercit. Annot.* 3, *ex* 20. *Direct. c.* 15, *n.* 7.

III.

Ciò che dee farsi dopo la meditazione.

Finita la meditazione, sedendo o passeggiando per lo spazio di un quarto d'ora incirca, si ha da fare una riflessione o esame diligente e accurato sopra la meditazione, per vedere se sia andata bene o male; se male ,investigandone le cagioni per dolersene ed emendarsi: se bene, per ringraziarne Iddio e regolarsi un'altra volta nello stesso modo. *Exercit, Addit.* 5 *Direct. c.* 3, *n.* 7.

Questa riflessione o esame può ridursi ai seguenti articoli o capi, de' quali ognuno ha da dimandare e rendere conto a se stesso secondo il suo bisogno.

1. Se abbia preparato bene i punti da meditarsi?

2. Se abbia fissati i preludi convenienti e stabilito il frutto della meditazione?

3. Se coricato, abbia prima di addormentarsi ripas-

sato l'esercizio così preparato, e se quando si è svegliato abbia pensato allo stesso e procurato di raccogliersi?

Questo s'intende quando si fanno i due Esercizi della mezzanotte e dell'aurora: o quando si danno la sera i punti per la mattina.

4. Se abbia fatto l'atto di fede della presenza di Dio adorandolo profondamente?

5. Se abbia fatto l'orazione preparatoria?

6. Se abbia fatto il preludio, che chiamasi Composizione di luogo?

7. Se abbia fatto l'altro preludio, che chiamasi Petizione?

8. Se abbia preso una positura conducente a far bene la meditazione?

9. Se abbia esercitato la memoria riducendosi in mente la materia da meditarsi?

10. Se abbia esercitato l'intelletto discorrendo posatamente intorno alla medesima?

11. Se abbia applicato a se stesso quanto poteva fare al proprio bisogno?

12. Se abbia esercitato la volontà procurando d'eccitarsi ai convenienti affetti?

13. Se abbia preso le debite risoluzioni e fatto propositi particolari, e quali?

14. Se abbia fatto uno o più colloqui, come e quando dovea?

15. Se abbia avuto distrazioni, e donde siano derivate?

16. Se siasi fermato in quel punto in cui cominciava a provar devozione, senza ansietà di passare ad altri?

17. Se abbia dato più tempo all'esercizio della volontà che a quello dell'intelletto?

18. Se abbia usato maggior riverenza nel tempo degli affetti e del colloquio?

19. Se abbia provato consolazioni o desolazioni, e quali, e donde siano provenute?

20. Se abbia avuto lumi o nuove più chiare cognizioni ,intorno a qualche punto, e quali?

21. Se abbia speso nella meditazione tutto il tempo

assegnato, e se l'abbia prolungato alquanto in tempo di desolazione?

Finito quest'esame, si hanno da scrivere con brevità, ma con chiarezza nel libretto a ciò preparato i lumi, i sentimenti, gli affetti, i desiderii e i propositi particolari, e di maggior momento, come si è detto nell'istruzione sul modo di fare i santi Esercizi con frutto. Avviso 6.

PRATICA

degli esami generali e particolari.

Quando si dà il segno di questi due esami conviene subito raccogliersi e fare con diligenza e fervore le cose seguenti:

I.

Ringraziare Iddio Signor nostro dei benefici ricevuti come segue:

Signore e Dio mio, io vi ringrazio con tutto il cuore di tutti i benefizi che mi avete compartiti, e specialmente dell'avermi creato, redento, fatto nascere nella santa Chiesa Cattolica, conservato fino al presente, liberandomi da ogni pericolo d'anima e di corpo, e colmandomi di grazie, benchè io ne sia indegnissimo per i molti e gravi peccati con cui ho offesa la vostra infinita Maestà: Deus meus misericordia mea. Ps. 58, 18. — *Minor sum cunctis miserationibus tuis. Genes.* 32, 10. —

II.

Chiedere al Signore grazia di conoscere le proprie colpe, di pentirsi sinceramente e di emendarsene dicendo:

Signore, datemi lume, affinchè io possa conoscere i miei peccati, e grazia di liberarmene abborrendoli con tutto il cuore. Illumina oculos meos ne unquam obdormiam in morte; ne quando dicat inimicus meus: prævalui adversus eum. Ps. 12, 4.

III.

Dimandar conto a se stesso, prima dei pensieri, poi delle parole, finalmente delle opere, scorrendo d'ora in ora, e di tempo in tempo, dalla levata fino all'esame presente, e così la sera dell'esame, che si è fatto prima del pranzo, sino al tempo di coricarsi.

Si avverta però che nell'esaminarsi bisogna impiegare poco tempo, affinchè resti più della metà, o almeno la metà del tempo, per gli atti di dolore e di proposito, nei quali consiste il frutto degli esami, generale e particolare.

Finito l'esame generale, come si è detto, della mezza giornata, fare l'esame particolare: e siccome quest'esame in tempo degli Esercizi si fa per fare bene gli Esercizi e osservare le Addizioni, così si pone qui un catalogo delle cose intorno alle quali conviene che ognuno si esamini.

1. Se sia stato ritirato in camera, uscendone solamente per necessità?
2. Se abbia osservato esattamente il silenzio?
3. Se abbia serbato modestia ne' suoi portamenti e frenato gli occhi?
4. Se abbia discacciato ogni pensiero di affari, di amici, di cose del secolo, ecc.?
5. Se abbia tenuto le finestre socchiuse e serrata la porta?
6. Se abbia osservato puntualmente l'orario?
7. Se abbia ubbidito prontamente ai segni della campana?
8. Se abbia speso bene il tempo libero?
9. Se abbia letto altri libri che quelli assegnati dal Padre spirituale?
10. Se abbia conferito con sincerità delle cose sue collo stesso Padre?
11. Se abbia udita devotamente la santa Messa, applicandola al fine di cavar frutto dagli Esercizi e i frutti particolari della giornata?
12. Se abbia recitato con attenzione e devozione l'Uffizio della Santissima Vergine o il divino?

13. Se abbia visitato con fervore il santissimo Sacramento?

14. Se abbia pregato i Santi Protettori?

15. Se abbia tenuti pensieri anche santi ma non conformi alle materie che si trattano alla giornata?

16. Se abbia fuggito ogni occasione di riso e ogni parola ridicola?

17. Se abbia fatto l'esame di ogni meditazione?

18. Se abbia notati i lumi, gli affetti e i propositi delle meditazioni?

E qui si richiamino gli esami fatti dopo la Meditazione per esser tutte cose che appartengono all'Esame particolare in tempo degli Esercizi.

Quando si siano trovate le colpe commesse contro l'esame particolare, si ha da notarne il numero nel libretto a ciò destinato.

IV.

Dimandare perdono a Dio Signor nostro dei peccati e difetti commessi alla giornata, e separatamente di quelli commessi contro l'esame particolare, e poi in genere di tutti con queste o altre simili parole:

Mio Dio, Dio mio, io mi confondo e mi pento d'avervi offeso e d'aver anteposto il mio mal talento alla vostra santissima volontà. Me ne pento, o mio Dio, e vorrei esser morto prima d'avervi offeso: me ne pento per aver meritato tutto il rigore della tremenda vostra giustizia: e molto più me ne pento per avere strapazzato con mostruosa ingratitudine la vostra infinita bontà. Ah non vi avessi offeso mai! — Vincete colla vostra misericordia la mia malizia, e datemi grazia di piangere amaramente le mie colpe sino alla morte. Peccavi, Domine, peccavi, et iniquitates meas agnosco. Quare peto, rogans te, remitte mihi, Domine, remitte mihi, et ne simul perdas me cum iniquitatibus meis, neque in æternum iratus reserves mala mihi... Quia tu es Deus, Deus, inquam, pœnitentium! Orat. Manas.

V.

Proporre l'emenda coll'ajuto di Dio, dicendo come segue:

Signore e Dio mio, io mi protesto di non voler essere più ingrato con Voi, e propongo fermamente di non offendervi mai più. Voglio emendarmi da ogni vizio e difetto (nominatene alcuno, cioè il più frequente e il più nocivo). Voglio emendarmi da ogni mancamento commesso circa l'Esame particolare (nominate specialmente alcuna cosa particolare e di maggior momento). Voglio vivere tutto per Voi: Voi confermate la mia volontà e aiutatemi colla vostra grazia a servirvi ed amarvi. Juravi, et statui custodire judicia justitiæ tuæ. Ps. 118, *v.* 106. *Et dixi: Nunc cœpi.: Ps.* 76, *v.* 11.

Si assegna ogni volta un quarto d'ora; il che sicuramente non parrà troppo a chi vuol davvero far bene questi esami e cavarne quel gran frutto, che ne deriva a chi li pratica com'è di dovere.

ISTRUZIONE

sul modo di fare i santi Esercizi con frutto.

Dopo che uno si è preparato ad entrare nei santi Esercizi colle debite disposizioni, è necessario che sia informato del modo di farli, e di tutte quelle cose che ajutano a farli con frutto. Chi non sa la via che ha da tenere, non arriverà dove dee andare, e perderà il tempo ed i passi: così chi non sa come debba regolarsi nel fare gli Esercizi non potrà farli bene e con frutto, e perderà il tempo e la fatica.

Perciò si dà questa istruzione, la quale si ha da leggere e considerare con tutta l'attenzione, e aver per le mani durante tutto il tempo degli Esercizi, per ripassarla di quando in quando, e così praticarla con esattezza.

Questa istruzione comprende diversi articoli e annotazioni, *come le chiama sant'Ignazio, e altri avvisi: e tutto si divide in paragrafi per maggiore intelligenza e aiuto della memoria, e ogni paragrafo ha il titolo della cosa di cui tratta.*

§ I.

Solitudine esterna ed interna.

Fuge, tace, quiesce: Fuggi, taci, posa. In tre parole il Signore diede a sant'Arsenio la prima lezione di salute e soggiunse: *Hæc sunt principia salutis.*

1. Chi entra negli Esercizi, pensi d'aver a fare per pochi giorni ciò che facevano quei Santi, che dando un addio per sempre al mondo andavano a nascondersi in un deserto. Il deserto di ciascuno sia la cameretta assegnatagli; nessuno si curi di sapere cosa del mondo, nè di amici, nè di parenti: non visite, non lettere, non ambasciate. *Exercit. Annot.* 20, *Direct. c.* 2, *n.* 2; *et c.* 4, *n.* 1. Chi

veramente fosse fuori del mondo, non potrebbe nè ricevere, nè mandare novelle altrui. Fate conto d'esser per questi giorni fuori del mondo, e stando in questo santo ritiro interdite a voi stesso ogni commercio con quei di fuori. Ma questo non basta: bisogna viver in questa casa quasi foste solo, come appunto siete solo quando state nella vostra cameretta. Chi è solo non vede, non ode altri, nè parla con altri. L'essere in compagnia di molti vi serva solamente a dar edificazione. — Rigoroso silenzio, singolare modestia d'occhi, seria e divota compostezza nei portamenti. *Exercit. Addit.* 8 *et* 9. *Hebdom.* 1. Ecco le tre cose che vi aiutano a viver tra molti, come se foste solo, e ad esser l'uno all'altro di edificazione scambievole. Insomma abbiate sempre in mente queste parole: — Dio, io, e nessun altro. — Tutto questo comprende quella che si chiama solitudine esterna.

2. La solitudine interna poi richiede che non si pensi per questi giorni nè a casa, nè a conoscenti, nè a congiunti, nè a verun interesse temporale. Nulla giova essere in ritiro colla persona, se si va in mezzo al mondo colla mente e col cuore. *Collige te ipsum in te ipso, et in solo salutis æternæ negotio requiesce,* dice s. Bernardo: Dio, anima e niente altro. — Qualunque altro pensiero non è pensiero compatibile cogli Esercizi. Per poter poi conservarvi in questo raccoglimento ed evitare distrazioni, dovete tenere socchiusa la finestra e serrata la porta della vostra camera. *Exercit. Addit.* 7. *Hebdom.* 1.

Sant'Ignazio, che vuole questa doppia solitudine, ne dà le ragioni, notando, tra gli altri molti vantaggi che ne risultano, questi tre:

Primo: che appartandosi uno dai molti amici o conoscenti e dai molti negozi non ben ordinati, per servire e lodare Iddio nostro Signore, non poco merita presso Sua Divina Maestà.

Secondo: stando così appartato, non avendo la mente divisa in molte cose, ma ponendo ogni premura in una cosa sola, cioè in servire il suo Creatore e in vantaggio dell'anima propria, usa più liberamente delle sue naturali potenze, per cercare con diligenza ciò che tanto desidera.

Terzo: quanto più l'anima nostra si trova sola e ap-

partata, si rende più atta ad avvicinarsi e unirsi al suo Creatore e Signore: e quanto più così si accosta a lui, più si dispone a ricevere grazie e doni dalla sua somma e divina bontà. *Exercit. Annot.* 20.

Oh beata solitudine! È la delizia dell'anima e un giardino in cui essa trova Dio. *Ponet desertum ejus quasi delicias, et solitudinem ejus quasi hortum Domini. Isai.* 51, 3.

O beata solitudo, o sola beatitudo! Dunque *fuge, tace, quiesce*: *hæc enim sunt principia salutis.* Felice voi se saprete star solo con Dio in questi giorni.

§ II.

Meditazione.

La meditazione è la principale occupazione di chi fa gli Esercizi, e dalla meditazione ne deriva tutto il frutto. *Exercit. Annot.* 1 *et* 12. *Direct. c.* 3, *n.* 7.

Nessuno pensi che basti a far gli Esercizi sentirsi esporre or una, or un'altra verità dal Direttore. Ciò sarebbe ridurre la cosa al frutto che può produrre una predica, in cui si oda la parola di Dio per bocca di un uomo zelante e facondo. Questa non è l'idea di sant'Ignazio. Egli vuole che il Direttore proponga solamente i punti della meditazione, anzi prescrive che li proponga esattamente, ma con brevità. *Exercit. Annot.* 2. *Direct. c.* 8, *n.* 1, e ne dà la ragione, ed è questa: Che l'esercitante discorrendo e ragionando sopra i punti da sè, e trovando alcuna cosa che gli faccia un po' più capire o sentire i punti, ossia per via del prioprio raziocinio, o per illustrazione di Dio, gli è di maggior gusto e frutto spirituale, che se il Direttore gli avesse molto dichiarato e amplificato i punti, perchè non il molto sapere sazia e soddisfa l'anima, ma il sentire e gustare internamente le cose.

In Cappella dunque si propongono i punti, e voi dopo averli ascoltati con tutta l'attenziotne, dovete ritirarvi in camera a meditarli, e affinchè non ve ne scordiate, potrete valervi del libretto che troverete sul vostro tavolino, diverso ogni volta secondo la diversa meditazione che dovete fare. *Direct. c.* 8, *n.* 2

Intorno alla meditazione dovete osservare i seguenti avvisi, che sono tutti di gran momento.

Avviso 1°

Le verità eterne per grandi che siano non muovono la volontà, se non quando si capiscono, e quanto più si penetrano, muovono sempre più. Perciò non bisogna esser contento di una cognizione superficiale: bisogna capirle profondamente. Il fine della meditazione è muovere la volontà alla pratica di ciò che insegna tale o tal'altra verità; ma la volontà non si muove, se l'intelletto non s'interna nei punti proposti, non ne resta convinto e non conosce l'importanza di che sono le conseguenze che ha da dedurne e le risoluzioni che ha da prendere nel caso proprio. *Exercit. Annot.* 1. *Direct. c.* 14, *n.* 2. — *Meditatus sum nocte cum corde meo.* — Io, dice Davide, faceva la meditazione nel silenzio della notte col mio cuore (non col solo pensiero); *exercitabar*, mi esercitava specolando, discorrendo coll'intelletto e ponderando ciò che apprendeva in pro dell'anima mia; *et scopebam spiritum meum Ps.* 76, e poi abbracciando colla volontà ciò che io apprendeva, mi applicava a correggere i miei affetti e a riformare la mia vita. Fate lo stesso anche voi.

Avviso 2°

Attenetevi unicamente ai punti che si propongono e al libretto che avrete per ogni meditazione, e non vogliate meditare altri punti di capo vostro, nè cercare altri libri. *Exercit. Annot.* 11. *Direct c.* 2, *n.* 7; *et c.* 3, *n.* 2: Dio vi farà trovare nei punti e nei libri che vi si daranno, ciò che ha disegnato di farvi trovare e sentire in questi Esercizi. Come la moltitudine delle vivande non nutrisce, ma aggrava lo stomaco, e la quantità delle legna non avviva, ma seppellisce il fuoco, così negli Esercizi la quantità dei libri, la moltitudine delle riflessioni fa che l'intelletto scorra superficialmente su molte cose e non si attui neppure in una. Un punto solo ben penetrato, farà più breccia nel cuore, che cento conosciuti superficialmente. I raggi del

sole uniti in un punto fanno fuoco, sparsi qua e là, non accendon nemmeno una paglia: così tutti i pensieri uniti in una sola massima eterna accenderanno fuoco nell'anima. Anzi occupatevi solamente della meditazione che fate o siete per fare, come non ne doveste far più altre e nemmeno pensate alle altre che dovete fare anche nell'istesso giorno, ma sforzatevi di conseguire il frutto della meditazione presente, come se non doveste cavarne altro dalle seguenti. *Exercit. Annot.* 11.

Avviso 3°

Dopo che avrete sentito proporvi i punti, ritiratevi subito, senza perdere un momento di tempo, in camera a meditarli. Le conchiglie del mare s'apron a fior di acqua per ricevere qualche stilla di rugiada che casca dal cielo, e subito che l'hanno ricevuta si chiudono, e ben chiuse si tuffano dentro il mare a lavorare il piccolo tesoro della lor perla. Una distrazione può farvi perder molto: un momento perduto può costarvi assai. Non perdete un minuto del tempo assegnato alla meditazione, e cercate sempre che l'animo vostro resti contento e quieto in pensare e sapere di avervi speso tutto il tempo assegnato, e piuttosto più che meno, perchè il demonio non poco suole adoperarsi per fare che si accorci il tempo assegnato alla meditazione. *Exercit. Annot.* 12.

Avviso 4°

Bisogna avvertire che, siccome è cosa facile ed agevole durare nella meditazione tutto il tempo assegnato, mentre si prova consolazione, così è molto difficile se si patisce desolazione. *Exercit. Annot.* 13 Il demonio che non ha potuto impedirvi di venire agli Esercizi, farà di tutto per impedirvi di farli bene. Alcuni sono tentati di diffidenza, parendo loro che sarà impossibile mutar vita: altri che dopo averla mutata non dureranno. Chi è combattuto dalla malinconia, chi dall'accidia, chi da pensieri ancor cattivi, o da sollecitudini di negozi, quasi pentendosi d'essersi messo negli Esercizi. E' impossibile immaginarsi con

quante e quanto diverse e strane tentazioni e distrazioni cerchi il demonio d'inquietare e angustiare chi fa gli Esercizi. Per vostra consolazione notate ciò che avvenne a Gesù Cristo. Il demonio lo tentò nel deserto e nella solitudine. Chi non la perdonò a Gesù Cristo, tanto meno la perdonerà a voi. Animo dunque e perseveranza. Sperate che Iddio poi vi consolerà. Armatevi ben di fortezza contro tutti i tedii, le desolazioni, aridità e tentazioni che vi sorprendano nella meditazione, non cercando nemmeno le consolazioni spirituali, e non accorciate la vostra meditazione neppur d'un minuto, anzi per far contro la desolazione e vincere le tentazioni, dovete sempre prolungarla qualche poco più del tempo assegnato, affinchè non solo v'avvezziate a resistere all'avversario vostro, ma anche ad abbatterlo. *Exercit. Annot.* 13. *Direct. c.* 7, *n.* 6.

Avviso 5°

Se nelle vostre meditazioni provate gusti e consolazioni ,e vi sentite molto fervore, umiliatevi, preparatevi alla desolazione. *Direct. c.* 7, *n.* 3, e badate bene di non lasciarvi trasportare nell'ardore dello spirito a fare qualche promessa o voto inconsiderato e precipitato. Perchè quantunque una buona opera che si fa con voto, sia più meritoria di quella che si fa senza voto, tuttavia bisogna che ognuno sia molto cauto su questo punto a considerare l'indole, la natura e la condizione propria, e pesar bene quali e quanti ajuti o impedimenti potrà incontrare nell'adempire la cosa che vorrebbe promettere. A fare una promessa o un voto poco ci vuole, ma non ci vuol poco a mantenerlo. *Melius est non vovere, quam post votum promissa non reddere. Eccle.* 5, 4. È molto meglio non far promesse o voti, benchè uno si senta inspirato e si tratti di cose santissime, che poi non mantenerli. Iddio non gradisce una promessa fatta senza considerazione e con probabilità di non poterla osservare. *Displicet enim ei infedelis et stulta promissio. Eccle.* 5, 3. Badate dunque a non obbligarvi con veruna promessa o voto senza maturità e senza consiglio. *Exercit. Annot.* 14. *Direct. c.* 31, *n.* 6.

Avviso 6°

Preparate un quinternetto di carta in forma di libro, su cui scriviate i lumi, i sentimenti e gli affetti e desiderii che il Signore si compiacerà di darvi in questi santi Esercizi; come pure i propositi che farete, e saranno il frutto che andrete cavando dalle meditazioni. *Direct. c.* 3, *n.* 5; *et c.* 7, *n.* 2. Questo vi servirà a due fini importantissimi: l'uno per meglio imprimervi in mente e in cuore le massime che avrete già meditate: l'altro per rileggerle dopo di tanto in tanto e almeno una volta al mese, confrontando il frutto che ne caverete un mese coll'altro. Questo sarà per voi il libro dell'anima, in cui vedrete le grazie fattevi dal Signore, e quale sia la vostra corrispondenza. Avvertite però, che non dovete scrivere molte cose, nè alla lunga: basta notar qualche lume particolare, qualche sentimento vivo, qualche affetto penetrante. Lo scriver molto porta via il tempo, stanca il capo e cagiona per lo più distrazioni. Poche parole bastano, tanto più che le scrivete per voi e non per altri. *Direct. c.* 3, *n.* 6; *c.* 7, *n.* 2

§ III.

Tempo libero.

L'orario che indica la distribuzione del tempo per le divote occupazioni della giornata, segna alcune volte *tempo libero*. Non vuol già dire che sia in libertà di ciascuno impiegare un tal tempo in cose che non appartengono strettamente agli Esercizi, e precisamente a quegli Esercizi che si fanno nella giornata. Il tempo libero si dà non per altro, se non perchè l'esercitante se ne valga a suo maggior vantaggio spirituale e per fare con maggior profitto gli Esercizi medesimi; e perciò si ha da occupare nelle cose seguenti:

1. Nello scrivere i lumi avuti e i propositi fatti nella meditazione.

2. Nel rileggere questa istruzione per vedere se manca in qualche punto alla pratica della stessa,

3. Nel preparare e fare la confessione generale o particolare secondo il consiglio del Confessore.

4. Nell'orazione di preghiera, secondo la particolar divozione di ciascuno: e in orazioni giaculatorie secondo la materia della meditazione corrente.

5. Nel conferire o col P. Direttore degli Esercizi o col P. Spirituale destinato ad assisterlo.

6. Nel leggere qualche libro adatto al tempo e al bisogno, che potrà dimandare al P. Spirituale che lo assiste: *Direct. c.* 3, *n.* 4; benchè sarebbe meglio rileggere il libretto della meditazione già fatta, o qualche altro libretto d'istruzione che gli sarà dato, secondo l'ordine degli Esercizi. Se però vi sarà dato qualche libro dal P. Spirituale, dovete dirigerne la lettura in modo di meditazione, non leggendo in fretta, nè per curiosità, ma piano piano e ponderando ogni parola per concepire affetti conforme al vostro bisogno: e lo stesso si dovrà osservare sulla lezione spirituale che si fa in comune nella Cappella, quando il tempo lo permette.

§ IV.

Conferenze del P. spirituale.

Abbiate questo Padre in conto di maestro e guida in questo cammino spirituale, col quale dovete passare dal male al bene, o dal bene al meglio. In questo cammino è facile assai lo smarrire la strada, pericolare e perdersi. Perciò benchè voi siate prudente o dotto o esperto, non vi fidate sulla vostra prudenza o dottrina, ma tutto abbandonatevi in mano di questo Padre, e come dice l'Apostolo: *Stultus fias ut sis sapiens.* 1. *Cor.* 3, 18. Fatevi come stolto per diventar veramente sapiente. Pertanto dovete riguardare questo Padre come il vostro Angelo Custode, datovi da Dio affinchè vi diriga e guidi per quella via che conduce alla vita. *Ecce ego mittam Angelum meum, qui præcedat te et custodiat in via, et introducat in locum, quem paravi. Oberva eum, et audi vocem ejus, nec contemnendum putes, quia... est nomen meum in illo, Exod.* 23, 20 *et seq.* Dovete dunque ascoltare e accet-

tare le cose che egli vi proporrà con tutta riverenza, prontezza e fiducia. *Direct. c. 2, n. 6.*

E perchè importa troppo che v'approfittiate dell'ajuto e della direzione di questo Padre, così dovete procedere con tutta la sincerità nel rendergli conto:

1. Dello stato in cui si trova il cuor vostro; se tutto disposto a fare la santa volontà di Dio, o se attaccato a qualche cosa.

2. Della facilità o difficoltà che provate nelle meditazioni, e quale più, quale meno bene vi sia riuscita.

3. Delle distrazioni, agitazioni e tentazioni che avete patite nel meditare ,o in altri tempi della giornata.

4. Della prontezza o negligenza che avete usata in raccogliervi, animarvi e ribattere il nemico.

5. Delle consolazioni, illustrazioni e buoni desiderii che Iddio vi ha dati nel meditare o in altro tempo.

6. Della prontezza o ripugnanza che sentite nel risolvervi a vincere voi stesso, e rispondere alle ispirazioni di Dio.

7. Dell'esattezza o trascuratezza con cui notate i lumi, i sentimenti e propositi nel libretto a ciò destinato.

8. Dei dubbi che possiate avere, per procedere con cognizione delle cose, e con coscienza sicura.

Finalmente ubbidite a questo Padre in ogni cosa e interamente: e non fate mortificazioni nè penitenze senza sua licenza, e persuadetevi che quanto più diligentemente ed esattamente seguirete la direzione di lui, tanto meglio vi disporrete a ricevere più grazie e doni di Dio: perchè a Dio molto piace questa umiltà e semplicità, ed egli parla al cuore dei semplici e dà la sua grazia agli umili. *Direct. c. 2, n. 7.*

§ V.

Pratiche di pietà.

Le pratiche devote che si prescrivono negli Esercizi sono:

1. Ascoltare la santa Messa.

2. Recitare l'Uffizio della Beata Vergine, o il divino da chi ne ha l'obbligo.

3. Visitare il Santissimo Sacramento.

1. Circa il modo di ascoltare la santa Messa convien sapere che lo stare alla Messa non è semplicemente trovarsi a questo divino Sacrifizio, ma è un offerirlo insieme col sacerdote. Perciò sappiate approfittarvi del tesoro infinito che Iddio vi mette in mano perchè possiate provvedere a tutte le necessità dell'anima vostra. Voi avete bisogno di molti e grandi aiuti di Dio, e coll'offerire a lui questo Sacrifizio potete impetrare ogni grazia: illustrazioni all'intelletto, impulsi alla volontà, una perfetta contrizione, forza per vincere ogni affetto disordinato e sradicare ogni abito cattivo, una chiara cognizione della volontà di Dio intorno a voi e alle cose vostre, lume e consiglio per prendere le risoluzioni necessarie, costanza nel bene e poi la perseveranza finale. E non dovete disanimarvi per i vostri peccati, perchè colla Messa si offre a Dio un Sacrifizio propiziatorio. La Messa soddisfa la giustizia di Dio, e tutto impetra dalla sua misericordia. Applicate la Messa ogni giorno. 1. Per ringraziare il Signore dell'avervi condotto ai santi Esercizi. 2. Per soddisfare tutto il debito dei vostri peccati. 3. Per ottenere il frutto che dovete cavare dagli stessi Esercizi, e di giorno in giorno il frutto delle meditazioni correnti.

2. Circa l'Uffizio della Beata Vergine basti dire, che con questo tributo di lodi potete guadagnarvi la protezione della Madre di Dio. Dirigete dunque l'uffizio a questo fine d'ottenere da Maria Santissima la sua intercessione, e recitatelo con attenzione — con pausa — e devotissimamente. —

3. Circa le visite che si fanno al SS. Sacramento ricordatevi che, come si stima assai lo stare in corte e poter trattare spesso col Sovrano, così dovete stimare assai la grazia di stare sotto uno stesso tetto con Gesù Cristo, e la sorte di poterlo visitare più volte al giorno. Esponete a lui i vostri bisogni, come un figliuolo al padre, un infermo al medico, un mendico ad un ricco limosiniero, e sperate tutto da lui.

§ VI.

Santi protettori.

È costume molto lodevole e quasi passato in regola, che chi si mette a far gli Esercizi, fin da principio si elegga uno o più protettori tra i Santi, onde averli intercessori presso Iddio per ottenere quelle grazie speciali di cui ha bisogno. Ognuno elegge i Santi di sua particolar divozione. Pare però non solo conveniente, ma giusto eleggere a particolare avvocata per far bene gli Esercizi la santissima Vergine Maria, che ne fu la maestra, e a singolar protettore sant'Ignazio autore dei medesimi, il quale tanto più s'impegnerà ad assistere l'esercitante, quanto gode di vedere che il suo libretto ha da produrre sempre nuova e maggior gloria a Dio.

§ VII.

Osservanza dell'orario. Degli avvisi e d'ogni altra pratica.

Fate un sommo conto della distribuzione delle ore, osservandola fedelmente, senza alterazione di cosa alcuna, quantunque minima.

Abbiate presenti gli avvisi che avete in camera, dai quali potete in poche parole capire come dobbiate regolari così per far bene gli Esercizi, come per nominare per tempo il confessore che vorrete, e per avere quanto possa esservi di bisogno in questi giorni di ritiro, ecc.

Fatevi scrupolo di mancare alla più piccola pratica. Può essere che il nostro orgoglio si offenda al sentirsi intimare tante minute regole e tante minime ordinazioni. Può essere che alcuno pensi di poter fare molte cose da sè. Questa è una tentazione, una vera illusione. *Direct. c. 2, n. 7.* Fate per l'anima ciò che fareste per il corpo. Le medicine si prendono secondo le prescrizioni volute dal medico, cioè come, dove, quando, e quali e quante il medico vuole.

Persuadetevi che da piccole cause derivano cose grandi; quando non potesse darsene altra prova, v'è l'esperienza. Con queste piccole cose appunto molti si sono santificati, e una delle prime risoluzioni che nei loro Esercizi fecero, fu di attenersi ad ogni minima cosa loro prescritta.

Questa istruzione sia la vostra regola. *Quicumque hanc regulam secuti fuerint, pax super illos et misericordia. Galat.* 6, 16. Beato voi se l'osservate perfettamente: farete gli Esercizi con pace e consolazione dell'anima, e conseguirete gran misericordia da Dio. Dite dunque:

Ingrediar totus, manebo solus, egrediar alius.
Entrerò negli Esercizi con tutto me stesso;
Resterò negli Esercizi solo con Dio:
Uscirò dagli Esercizi tutt'altro uomo di prima.

ORAZIONE

che Sant'Ignazio soleva spesso recitare ne' suoi Esercizi.

Anima Christi, sanctifica me.
Corpus Christi, salva me.
Sanguis Christi, inebria me.
Aqua lateris Christi, lava me.
Passio Christi, conforta me.
O bone Iesu, exaudi me:
Intra tua vulnera absconde me:
Ne permittas me separari a te:
Ab hoste maligno defende me:
In hora mortis meæ voca me,
Et jube me venire ad te,
Ut cum Sanctis tuis laudem te,
In sæcula sæculorum. Amen.

AVVERTENZE
sul principio e fondamento.

Sant'Ignazio avanti ogni altra cosa vuole che si consideri una gran verità, alla quale impose due nomi, l'uno di *principio,* l'altro di *fondamento.* La chiamò *principio,* perchè siccome nelle scienze si danno come primi principii alcune proposizioni, dalle quali si deducono poi le conclusioni; così nella scienza della salute la verità proposta dal Santo è principio, dal quale si deducono le risoluzioni per ben vivere. La chiamò *fondamento,* perchè siccome prima di alzare una fabbrica si getta il fondamento che la sostenga; così propone questa verità fondamentale, su cui si regge non solamente tutta la mole degli Esercizi, ma ancora l'edifizio di tutta la vita morale e spirituale. *Direct. cap.* 12.

Da questi due nomi ognuno può intendere benissimo l'importanza di che è la considerazione di questa verità, e quanto sia necessario apprenderla e intimamente penetrarla. Come senza principii, non s'impara una scienza, e come senza fondamento non si alza un edifizio stabile; così senza questo principio e fondamento bene inteso, non possono farsi con frutto i santi Esercizi, o almeno con frutto durevole.

Pertanto applicatevi di proposito e con tutto l'impegno a considerarla e penetrarla profondamente: perciò anche sant'Ignazio diede a questa considerazione nome di fondamento, per far intendere che non è cosa, che stia nella superficie; ma si vuole andare profondo e lavorar sodo. Persuadetevi che quanto più v'imprimerete nell'anima questa gran verità, tanto meglio farete gli Esercizi, e tanto maggiore e più stabile ne sarà il frutto.

Il Santo non assegna a questa considerazione alcun tempo determinato, perchè vuole che ognuno si trattenga in essa quanto gli è necessario. Chi ben capisce il fondamento, deve capire ancora il bisogno, convincersi dell'obbligo, e persuadersi della necessità di vincere se stesso e di togliersi dal cuore ogni affetto disordinato, per servirsi delle cose di questo mondo solamente secondo che gli gio-

vano al fine suo, che è servir Dio e salvarsi. E quindi disposto e preparato per la parte dell'intelletto coll'evidenza delle ragioni, più facilmente s'impegnerà a determinare efficacemente la volontà e sradicare di fatto ogni viziosa affezione.

Si divide questa considerazione in tre parti per vostro maggior comodo, ed affinchè possiate a poco a poco restarne pienamente persuaso intendendone ogni parte da sè. E per lo stesso motivo, queste parti si propongono a considerare in forma di meditazioni. La meditazione è la parte principalissima degli Esercizi; e se ne faranno sempre quattro ogni giorno.

Serie 2.ª N. 4.

ESAME GENERALE QUOTIDIANO

Oltre l'Esame particolare, sant'Ignazio propone un atro Esame che egli chiama generale (*Exercit. post Exam. partic.*) *e che è di somma importanza, come si può capire dal titolo del medesimo, nel quale si dichiara il doppio fine a cui serve, cioè* a purgare l'anima e a meglio confessarsi. *Exercit. Exam. general.*

E siccome il primo esame chiamasi particolare, *perchè si adopera particolarmente contro un solo vizio o difetto, così questo secondo si chiama* generale, *perchè si adopera generalmente contro tutti i vizi e peccati in cui l'uomo può cadere.*

L'Esercitante dopo aver bene appreso l'esame particolare, impari quest'altro esame (Direct. c. 13, *n.* 6) *e ne acquisti la pratica in tempo degli Esercizi, per farlo poi in avvenire, almeno una volta al giorno, cioè la notte prima di coricarsi. Exercit. Modus Exam. generalis, punct.* 3.

Chi pratica diligentemnte ogni dì quest'esame, arriva a purgare l'anima sua, perchè, 1° *discopre le interne radici de' vizi, avvertendo i peccati ne' quali più d'ordinario e più spesso cade, e così può estirparle:* 2° *nota le occasioni esterne, riflettendo al come, e dove, e quando, e con chi è caduto in qualche peccato, e quindi può evitarle:* 3° *si pente di cuore delle sue colpe considerandone la bruttezza e i danni, donde segue il proposito e la sollecitudine di emendarsene. Le quali non potrà mai fare chi non si esamina se non di raro e con negligenza.*

L'uso fedele di quest'esame giova assaissimo a confessarsi bene, cioè con chiarezza, con integrità e con dolore e proposito d'emendarsi. Chi ogni dì procura di conoscere le proprie cadute, facilmente se ne potrà ricordare al tempo della confessione, ed inoltre saprà accusarsene con parole precise e non con termini generali, nè senza distinguere i peccati più gravi da' più leggeri: e chi ogni

dì si pente e propone, più sicuramente lo fa quando poi si confessa.

Finalmente con quest'esame ben praticato si provvede alla sicurezza dell'anima con procurare di star sempre in grazia di Dio e ricuperarla senza dilazione, se per disgrazia si perda; il che si fa coll'atto di contrizione, che è una delle parti e molto principale di quest'esame, e così l'uomo è sempre disposto a morire.

Il Santo praticò quest'esame molte volte al giorno, e più a lungo sul mezzodì e la notte, e chiedeva strettissimo conto a se medesimo di quanto aveva fatto, detto e pensato: e vuole che così pure impari a fare l'Esercitante. Perciò ne' suoi Esercizi stabilisce prima alcune dottrine che servono a conoscere la maggiore o minor gravezza dei peccati: e pone poi un catalogo di diverse specie di peccati, affinchè ognuno si esamini se li abbia commessi o no.

Si avverta però, che il medesimo Santo non ha inteso di comprendere in questo breve catalogo tutte le specie dei peccati, ma solamente quelli che più frequentemente si sogliono commettere. Direct. c. 13, n 7.

Finalmente insegna il modo di fare quest'esame, e così lo rende a tutti facilissimo, siccome per tutti è sommamente importante.

ESAME GENERALE DI COSCIENZA

per purgar l'anima e per ben confessarsi.

Si presuppone che tre sorta di pensieri si danno nell'uomo: una di quelli che nascono dalla sua libertà e volontà propria; e le altre due di quelli che vengono di fuori; gli uni dallo spirito buono, gli altri dal malo spirito.

Dei pensieri.

Vi sono due maniere di cavar merito dal cattivo pensiero che viene di fuori.

La prima è quando viene un pensiero di fare un peccato mortale, e l'uomo subito gli resiste e lo vince.

La seconda è quando viene lo stesso cattivo pensiero,

e l'uomo gli resiste, e quello torna a venire una o due volte, e l'uomo sempre resiste fino a vincerlo: e questa seconda maniera è di maggior merito che la prima.

Si pecca venialmente quando viene lo stesso pensiero di peccar mortalmente, e l'uomo resta alcun poco quasi dandogli ascolto, e ricevendone qualche dilettazione sensuale come di passaggio, o portandosi con alcuna negligenza in cacciarlo.

Vi sono poi due maniere di peccar mortalmente.

La prima è quando l'uomo acconsente in qualsivoglia modo al pensiero di peccato mortale.

La seconda è quando l'uomo mette in opera quel peccato, e questa maniera è più grave della prima per tre cagioni: 1° per durare più tempo; 2° per l'atto più intenso; 3° per lo scandalo o danno di più persone.

Delle parole.

Colle parole si offende Iddio in molti modi, come nella bestemmia e nel giuramento.

Non si dee giurare nè pel Creatore, nè per creatura alcuna, se non con verità, necessità e riverenza.

Necessità s'intende, non quando si afferma con giuramento qualsivoglia verità, ma quando la cosa è di qualche importanza circa alcun vantaggio d'anima, o di corpo, o di beni temporali.

Riverenza s'intende quando nel nominare il nostro Creatore e Signore vi si fa riflessione, e gli si rende il debito onore e riverenza.

È da avvertirsi, che quantunque nel giuramento fatto temerariamente o invano, si pecchi più gravemente giurando pel Creatore che per la creatura, tuttavia è più difficile giurare debitamente con verità, necessità e riverenza per la creatura che pel Creatore per le seguenti ragioni:

1. Perchè quando si vuol giurare per alcuna creatura, quel voler nominarla non ci fa essere tanto attenti e avvisati per dire la verità, o affermarla con necessità, quanto il voler nominar il Signore e Creatore di tutte le cose.

2. Perchè giurare per la creatura non è così facile rendere a Dio riverenza ed ossequio, come nel giurare per

lo stesso Creatore; perchè il voler nominare Iddio Signor nostro porta seco maggior rispetto e riverenza, che il voler nominare una cosa creata. Perciò il giurare per la creatura si concede più ai perfetti che agli imperfetti, perchè i perfetti per la continua contemplazione e per l'illustrazione dell'intelletto considerano, meditano e contemplano più lo stare che Iddio fa in ogni cosa creata secondo la propria sua essenza, presenza e potenza, e così nel giurare per la creatura sono più atti disposti degl'imperfetti a rendere al loro Creatore e Signore ossequio e riverenza.

3. Perchè nel frequente giurare per la creatura può essere pericolo d'idolatria, e ciò più negli imperfetti che nei perfetti.

Inoltre non si ha da dire parola oziosa, la quale s'intende essere qualsivoglia parola, che nè a uno nè ad altro giova, nè a tale fine è ordinata: di maniera che nel parlare tuttociò che è utile, o si dice con intenzione di giovare all'anima propria o altrui, o al corpo, o a' beni temporali non è mai ozioso, benchè uno parli di cose aliene dallo stato suo, come un religioso di guerre o di mercanzie. Del resto nel parlare ordinato a buon fine si ha merito, e nel ragionare a mal fine o vanamente è peccato.

Sono anche peccati di lingua la menzogna, il falso testimonio e la detrazione.

Non si ha da detrarre, nè mormorare di alcuno: perchè se si rivela un peccato mortale altrui che non sia pubblico, si pecca mortalmente; se un peccato altrui veniale, si pecca venialmente; e se un difetto, si mostra il proprio difetto.

Nondimeno quando l'intenzione è buona, si può parlare di un peccato o difetto altrui in due casi:

1. Quando il peccato è notorio, come di una peccatrice pubblica, o di una sentenza data in giudizio, o di un pubblico errore, che infetta le anime.

2. Quando il peccato occulto si palesa ad un altro, affinchè aiuti quel tale a sorgere dal peccato, purchè vi sia alcuna congettura o ragione probabile di credere che potrà aiutarlo.

Delle opere.

Postisi innanzi i dieci comandamenti di Dio, i precetti della Chiesa, e gli ordini de' Superiori, tuttociò che si opera contro qualsivoglia di detti articoli si tenga per peccato, maggiore o minore secondo il differente modo di peccare e la diversa disposizione di chi pecca.

Per ordini de' Superiori s'intendono anche le Bolle o Indulgenze dei Papi solite concedersi per l'espugnazione degli Infedeli o per la pace de' Cristiani, a chi si confessi e riceva il Santissimo Sacramento.

E invero non pecca leggermente chi fa o è cagione che si faccia contro sì sante ordinazioni de' nostri maggiori.

Modo di fare l'esame generale che contiene cinque punti.

Il primo punto è: Ringraziare Iddio nostro Signore dei benefizi ricevuti.

Il secondo: Chiedere grazia per conoscere e discacciare da noi i peccati.

Il terzo: Domandar conto all'anima dall'ora della levata fino al presente esame d'ora in ora, o di tempo in tempo, prima de' pensieri, poi delle parole, e quindi delle opere coll'ordine stesso che si è detto nell'Esame particolare.

Il quarto: Implorare da Dio Signor nostro il perdono delle colpe commesse.

Il quinto: Proporre d'emendarsi colla divina grazia e recitare il *Pater noster*.

In tempo de' Santi Esercizi è utilissima cosa fare due volte al giorno quest'esame, cioè prima del pranzo, e innanzi di coricarsi, come si prescrive nell'Orario, e ciò per due ragioni:

1. *Perchè così più sicuramente se ne acquista la pratica per l'avvenire.*

2. *Perchè in questi giorni è più che mai necessario guardarsi da ogni colpa, e pentirsi prontamente, se mai alcuna se ne commetta, per non porre ostacoli alle grazie che si possono ottenere in tempo così salutare.*

ESAME PARTICOLARE

Dopo il Fondamento sant'Ignazio pone un *Esame*, che egli chiama *particolare* (*Exercit. post Fundam.*) e che l'Esercitante ha da apprendere dopo avere considerato quella prima importantissima verità. *Direct. c.* 13, *n.* 2.

Conviene sapere che in ciascuno d'ordinario si trova uno o altro vizio o peccato principale, che in lui è quasi cagione e radice degli altri. *Direct. ibid.* Contro questo vizio e peccato principale il Santo vuole che si faccia questo esame, che chiamasi particolare appunto perchè si adopera contro un solo vizio o difetto particolarmente.

E benchè in alcuno siano più i principali vizi o difetti, nonostante è espediente prenderne di mira uno solo, e mettersi tutto intorno a questo per estirparlo, affinchè poi vinto e tolto questo, si passi a combatterne un altro. *Direct. c.* 13, *n.* 3.

Quest'esame è uno dei più utili mezzi, che nella vita spirtuale s'adoprino per giungere in breve tempo a gran purità d'anima e nettezza di coscienza, *Direct. c.* 13, *n.* 5, massimamente quando si pratichi secondo le regole che ne scrissi il Santo, il quale le osservò con esattezza minutissima per tutta la sua vita, e persino nello stesso giorno in cui rese l'anima a Dio.

Il medesimo Santo vuole che s'insegni quest'esame a tutti, anche alle persone occupate in affari pubblici (*Annot.* 19 *inter.* 20) ed anche alle persone di poca capacità (*Annot.* 18 *ibid.*) perchè importa troppo ed è assai facile di praticarlo. Nè alcuno creda che siano di poco momento le regole che il Santo prescrive, cioè i diversi tempi di farlo, il contare e registrare le cadute, e il confrontarne le partite della sera e della mattina, di giorno in giorno, di settimana in settimana; perchè l'esaminarsi e il pentirsi e il proporre spesso, e il tenersi obbligato a uno stretto conto, rendono più agevole il vincere ed estirpare ogni mal abito: e perchè l'usare queste minute diligenze

e il fare quanto si può, impetrano da Dio la grazia della vittoria, essendo ordinaria legge di Dio dare la grazia all'uomo secondo che questi si adopera e forza per ottenerla.

L'Esercitante adunque s'applichi ad imparare questo esame, per poi valersene per tutta la vita: e perciò gli si propone ora, perchè ne acquisti qualche pratica, e anche perchè l'ha da adoperare per far bene gli Esercizi e per osservare quelle che sant'Ignazio chiama Addizioni (*Direct. c.* 13, *n.* 5) e sono le regole che giovano mirabilmente a farli bene.

ESAME PARTICOLARE E QUOTIDIANO

Contiene in sè tre tempi e due esami.

Il primo tempo è, che la mattina subito nel levarsi di letto dee l'uomo proporre di guardarsi con diligenza dal peccato particolare o difetto, da cui si vuole correggere ed emendare.

Il secondo, dopo desinare, chiedere a Dio nostro Signore ciò che l'uomo desidera, cioè grazia per ricordarsi quante volte è caduto in quel peccato particolare o difetto, e per emendarsi in avvenire; e conseguentemente faccia il primo esame dimandando conto all'anima sua di quella cosa propostasi e particolare, dalla quale si vuole correggere ed emendare, discorrendo d'ora in ora in cui si levò sino all'ora e punto dell'esame presente, e faccia nella prima linea della figura posta qui sotto tali punti quante volte è incorso in quel peccato particolare o difetto; dopo proponga di nuovo di emendarsi sino al secondo esame che farà.

Il terzo tempo, dopo cena, si farà il secondo esame similmente d'ora in ora, cominciando dal primo esame sino al secondo presente, e faccia sulla seconda linea della stessa figura tanti punti quante volte è incorso in quel particolare peccato o difetto.

Seguono quattro addizioni per togliere quel peccato o difetto particolare.

La prima addizione è che ogni volta che l'uomo cade in quel peccato o difetto particolare, si ponga la mano al petto dolendosi d'esser caduto: il che si può fare anche alla presenza di molti, senza che se ne avveggano.

La seconda: siccome la prima linea della figura posta qui sotto significa il primo esame, e la seconda linea il secondo esame: osservi la sera se vi sia emenda dalla prima alla seconda linea, cioè dal primo esame al secondo.

La terza: paragonare il secondo giorno col primo, cioè i due esami del giorno presente cogli altri due del giorno passato, e osservare se da un giorno all'altro si è emendato.

La quarta: paragonare una settimana coll'altra, e osservare se si è emendato nella settimana presente più che nella settimana passata.

E' da avvertirsi che la prima figura grande che segue significa la Domenica, la seconda più piccola il Lunedì, la terza il Martedì, e così di mano in mano.

AVVERTENZE

per la prima settimana.

Se ieri fu giorno di luce, oggi comincia il *tempus flendi, tempus plangendi. Eccle.* 3, 4. Sant'Ignazio, premessa la grande verità del fondamento, divide i suoi Esercizi in quattro parti. Nella prima fa meditare il male e le pene del peccato, nella seconda la vita di Gesù Cristo, nella terza lo strazio della sua Passione, e nella quarta la gloria della sua Risurrezione. Queste parti benchè disuguali nella durazione, le chiama settimane; perchè gli Esercizi interi *finiuntur plus minusve intra triginta dies. Vers. lett.* Noi le compendieremo tutte in otto giorni.

Colla prima riformando quello che i peccati e le passioni deformarono nell'uomo, intende a purgare l'anima e a ridurla a una perfetta e stabile giustificazione. A ciò conducono le tre grazie che si domandano nei colloqui del terzo Esercizio, e che ne formano il fine adeguato: *deformata reformare. Direct. c.* 11, 17.

Primo petere ut sentiam internam cognitionem peccatorum meorum, ac detestationem illorum. Vers. lett. Primieramente vuole il Santo che si netti l'anima dai peccati, e adopera i mezzi più acconci per farli conoscere in tutta la loro deformità. Nè si contenta di qualunque conoscimento, ma raccomanda che ci procuriamo per quanto si può colla grazia divina e colla nostra cooperazione un conoscimento vivo e profondo a segno da sentirlo internamente. Dal più o meno conoscerli, dipende il più o meno averli in orrore, pentirsene, abborrirli e sentirne questo orrore, pentimento e abbominazione. Vuole inspirarci quel santo timore di Dio che aveva Giobbe quando diceva: *Semper quasi tumentes super me fluctus timui Deum. Job.* 31, 23. Timore necessario per vivere pienamente soggetti alla sua legge, e per indurci secondo il bisogno a far getto anche di ogni cosa affine di portare la vita al lido e salvarla. Ma introduce nelle meditazioni più spaventose l'idea della misericordia divina, che dee informare la vera compunzione del peccatore. Senza la confi

denza in essa il pentimento è una disperazione. Quindi parla della penitenza in quanto è virtù, e della penitenza in quanto è sacramento.

Secundo petere ut sentiam deordinationem operationum mearum, ut eam abhorrens me emendem, meque recte ordinem. Vers. lett. Ad una stabile giustificazione non basta nettar l'anima dai peccati; convien passare a togliere eziandio quelle viziose affezioni le quali sono occasione e causa dei peccati, ci fanno vivere a rovescio del fine per cui siamo creati, e formano il disordine delle nostre operazioni. Non si tratta solamente di operazioni che siano peccati gravi, ma di ogni sorta di operazioni interne e esterne: cioè di tutto quanto può essersi pensato, detto o fatto disordinatamente secondo le passioni. La dottrina del fondamento serve a scoprire questo sconcerto della vita, come una linea retta a scoprire le oblique: poichè ogni operazione, che non sia secondo il fine per cui l'uomo è creato, è veramente disordine; appunto come è passo sregolato ogni passo che si dia fuori della strada che si ha ha tenere. Ora il Santo vuole che questo disordine proveniente dagli affetti sregolati si conosca per quanto è possibile in modo da sentirlo e abborrirlo internamente, e da risolversi efficacemente a emendarsi e riordinarsi com'è di ragione conforme al titolo stesso degli Esercizi. Quindi, detestando i peccati non perdete mai di vista gli affetti e le passioni che li generano. Anzi andateli sempre meglio conoscendo e determinando *ex fructibus,* che sono le colpe commesse. Procurate così di accertare le cagioni, i principii e i progressi di ogni vostra sregolatezza per trovare anche più accertatamente il come emendarvene e riordinarvi con quei propositi e quelle risoluzioni che faranno per voi.

Tertio petere cognitionem mundi; ut illum abhorrens res mundanas ac vanas a me removeam. Vers. lett. Bisogna capirla una volta, che *mundus totus in maligno positus est*, 1. *Joan.* 5, 19; quel mondo *cujus fascinatio nugacitatis obscurat bona, Sap.* 4, 12; e ciò che è molto più orrendo, *Omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est, concupiscentia oculorum, et superbia vitæ*, 1. *Joan.* 2, 16, le quali cose sono tutte viziose e fomenti di vizi, e occasioni e radici d'innumerevoli peccati. I suoi falsi dettami,

l'incanto dei suoi seguaci vi diedero ansa a disordinare; e vi fecero parere non solo scusabili, ma anche plausibili i vostri disordini. Come sarà dunque durevole la vostra giustificazione, se non abborrite il mondo e allontanate da voi le cose mondane? Vivendo in un paese pieno di oggetti che lusingano, e facilmente illudono, vi troverete sempre a rischio gravissimo e imminente di ricadere, se vi fermate a giudicare delle cose per quello che paiono, e non passate a stimarle per quello che veramente sono. Quindi studiatevi di conoscere a fondo e di sentire la vanità e la pravità di tutte le cose del mondo. Un legno inargentato e dorato pare argento e oro a chi ne giudica all'apparenza, finchè il tarlo e il fuoco non ne faccia polvere o cenere. Tali sono le cose di quaggiù: *Cum sint lignea, inaurata et inargentata, scietur postea quia falsa sunt. Baruch* 6, 50. Ma questa cognizione sia talmente pratica, che v'induca a odiare il mondo con odio intenso, odio implacabile, odio tanto sentito che vi muova ad abbominarlo e allontanare da voi le cose vane che nulla giovano al fine, anzi ne distraggono l'animo; e molto più le cose mondane che nella loro pravità seducono ed impediscono il fine, come lo spirito del mondo e le sue massime, la vita molle, le pompe soverchie, il fasto, il rispetto umano, e in generale tutti gl'inciampi e le occasioni di peccato che il mondo vi mette avanti.

Attendete adunque a queste tre cose e procurate da ogni esercizio di cavarne or l'una or l'altra, or tutte secondo che ne porge occasione la materia che meditate. Senza questa riforma non cavereste neppure il primo frutto degli Esercizi, che è preparare e disporre l'anima a togliere tutte le affezioni disordinate; e dopo seminereste inutilmente sulle spine. Dunque *Novate vobis novale, et nolite serere super spinas. Jer.* 4, 3. Domandate con istanza in tutte le vostre orazioni questo primo frutto, cioè *contritionem, dolorem, lacrymas de peccatis;* e osservate che sant'Ignazio insinua sempre di chiedere doppio grazia d'illustrazione alla mente e di pia mozione al cuore.

In questi giorni nutrite studiosamente quello spirito di santa tristezza, che vi riempia di salutevole confusione, dinanzi a Dio e operi colla penitenza la salute stabile: *Quæ secundum Deum tristitia et pœnitentiam in salutem stabilem operatur. 2. Cor.* 7, 10. E appunto opera la salute

stabile, perchè *operatur sollicitudinem* nel conoscere a fondo il disordine delle passioni, dei peccati e del mondo. *Operatur indignationem* nell'odiarlo e detestarlo di tutto cuore. *Operatur timorem* salutevole dei giudizi e dei castighi di Dio con essi meritati. *Operatur desiderium* di cercarvi e di porvi efficacemente rimedio. *Operatur æmulationem* di vivere e servire con tanto più ordine e fervore a Dio benedetto in avvenire. *Operatur vindictam* per soddisfare alla meglio i debiti contratti colla divina giustizia. Ecco lo spirito di compunzione che dovete procurarvi.

Animate tutto quello che fate' collo spirito di penitenza. Per esempio la solitudine, il silenzio, le privazioni e il raccoglimento sieno in soddisfazione della dissipazione, della delicatezza, della loquacità e della libertà dei sensi.

Ripetere più spesso che per voi si potrà gli atti di dolore, del quale sant'Ignazio qua e là somministra anche i motivi più nobili. Ma discendete al particolare, e detestate nominatamente quelli che forse misero radice nel vostro cuore e vi furono più funesti. Comprendete anche i peccati veniali, che trascurati dispongono al mortale. Intendete sempre che questi atti replicati v'abbiano a servire per la confessione Sacramentale, a cui dovete prepararvi fino dai primi giorni. *Cum cœperit tibi displicere quod fecisti, inde incipiunt bona opera tua, quia accusas mala opera tua. Initium operum bonorum, confessio est operum malorum. August. tract. 2 in Joan.*

Quando anche foste in grazia di Dio, per eccitarvi maggiormente alla confusione, al timore, al pentimento, e per formarvi così lo spirito della vera compunzione, consideratevi tuttavia quale eravate col peccato. Così faceva Davide, che teneva sempre il suo peccato benchè rimesso davanti agli occhi: *Peccatum meum contra me est semper. Psal.* 50, 5. Il peccato fu opera vostra, e la giustificazione è opera di Dio. *Quasi duæ res sunt, homo et peccator. Quod audis, homo, Deus fecit: quod audis peccatum ipse homo fecit. Dele quod fecisti ut Deus salvet quod fecit. Oportet ut oderis in te opus tuum, et ames in te opus Dei. Aug. ibid.*

Rileggete attentamente le addizioni con volontà risoluta di osservarle fedelmente.

Serie 2ª N. 6.

CONFESSIONE GENERALE.

La miglior maniera di persuadere alcuno a fare qualche cosa è mostrargli il bene che gliene può venire, e perciò per impegnare l'Esercitante a prepararsi con diligenza e accuratezza alla confessione generale conviene indicargli quali e quante ne siano le utilità. *Direct. c.* 16, *n.* 2.

Il Santo Padre nel suo libro suppone l'Esercitante abbastanza istruito, o lascia al Direttore il pensiero d'istruirlo quando sia necessario, e parla solamente dell'utilità della Confessione generale ne' termini seguenti:

"*Nella Confessione generale, per chi la fa di sua spontanea volontà, non per necessità, fra i molti altri si trovano tre vantaggi, facendola nel tempo degli Esercizi, e sono:*

1. *Che quantunque chi si confessa agni anno non sia tenuto a fare la Confessione generale, non ostante facendola ne ritrae maggior frutto e maggior merito pel maggior dolore* attuale *di tutti i peccati e reità di tutta la vita sua.*

2. *Che conoscendosi i peccati e la malizia loro più intimamente negli Esercizi che quando uno non si applicava tanto alle cose interne, coll'ottenerne ora maggior cognizione e dolore, avrà maggior utilità e merito di prima.*

3. *Che quando meglio uno si è confessato e disposto, si trova per conseguenza tanto più atto e preparato a ricevere il santissimo Sacramento* (*Exercit. Confess. gener.*).

Questi tre vantaggi della Confessione generale indicati dal Santo, a ben considerarli, sono fra tutti i principali, e a questi si possono ridurre tutti gli altri, che sono notati presso gli Ascetici, e che si restringono a tre capi, in riguardo cioè del passato, del presente e dell'avvenire.

Il primo vantaggio riguarda il passato, ed è che il mettersi sott'occhio tutti insieme i peccati di tutta la vita passata, cagiona maggior dolore *attuale*, e quanto è maggiore un tale dolore, tanto è più meritorio del perdono,

e tanto più fondata è la speranza di ottenere da Dio assoluzione plenaria nell'attuale Confessione generale.

Il secondo riguarda l'avvenire, ed è che in virtù degli Esercizi conoscendosi più intimamente i peccati e la malizia loro, le radici, le occasioni, le conseguenze, ecc., l'anima viene ad acquistare gran timore di Dio, umiltà, e lo spirito di abituale compunzione, e quindi per menare una vita senza peccato, custodisce gelosamente il cuore da ogni principio di affetto disordinato, frena i sensi, ecc.

Il terzo riguarda il presente, ed è che mondata sempre più la coscienza e messa in perfetta pace, l'uomo si dispone meglio a ricevere il Santissimo Sacramento, e il riceverlo quanto più degnamente si possa, inchiude in sè quanto di bene vuole e può fare Iddio all'uomo in un mistero che è tutto amore.

Si avverta però che fin qui si è parlato dal Santo di quei che possono fare la Confessione generale di loro spontanea volontà e per loro particolar divozione: e per questi è ottimo consiglio il farla o di tutta la vita, o dall'ultima generale confessione che abbiano fatta: e in ciò debbono consultare un Confessore pratico e zelante e cercare il proprio maggior profitto e consolazione spirituale.

Ora conviene parlare di coloro che debbono fare per necessità la Confessione generale, la quale perciò non è per essi di solo consiglio, ma di stretto precetto e indispensabile per salvarsi.

Chi sono costoro? Tutti quei che sanno di certo, o hanno giusto motivo di credere che le loro confessioni passate sono state sacrileghe o nulle; il che avviene:

1. Quando la persona o non ha fatto l'esame di coscienza, o è stata notabilmente negligente in farlo.

2. Quando non ha avuto vero dolore de' propri peccati e non ha fatto prima alcun atto di contrizione nè d'attrizione.

3. Quando non ha avuto vero proposito di emendarsi di lasciare l'occasione prossima, di restituire subito che potesse la riputazione o la roba, di perdonare; e lo prometteva solo con la lingua, ma non col cuore.

4. Quando ha lasciato di confessare qualche peccato

grave, o dubitando che fosse mortale, o per vergogna, o per malizia.

5. Quando ha dimezzato a posta la confessione, col dire parte dei peccati ad un Confessore, parte ad un altro.

In tutti questi casi è tanto necessario fare la Confessione generale, quanto lo sarebbe se uno non si fosse mai confessato, perchè essersi confessato male è lo stesso che non essersi confessato mai, eccetto che si è caricata l'anima di sacrilegi dal tempo in cui cominciò a confessarsi male.

Chi fa gli Esercizi esamini bene e con tutta la sincerità se per lui la Confessione generale sia di consiglio o di precetto; da qual epoca debba farla; se debba farla all'ordinario suo confessore, o piuttosto ad altro sconosciuto per avere più libertà; per la qual cosa è meglio il non farla al Padre che dà gli Esercizi, se però l'Esercitante non lo volesse per sua devozione e fiducia particolare, o per esservi scarsezza di confessori, o per altre buone ragioni. *Direct. cap.* 16, *n.* 5.

Nessuno si lasci fuggire sì favorevole occasione di far una generale confessione, quando anche non ne abbia necessità, e si persuada che il farla almeno una volta in vita con quella diligenza che si suole avere negli Esercizi, è quasi necessario a tutti, se non altro per riparare i molti difetti che si commettono nelle confessioni solite farsi nella fanciullezza, o per togliersi certi scrupoli e timori, e acquistare la pace del cuore, e assicurarsi d'essere tranquilli in punto di morte. *Direct. cap.* 16, *n.* 2.

Bisogna finalmente avvertire, che quantunque si debba guardare uno dall'angustiarsi e darsi troppa pena nel fare la confessione generale, affinchè non gli restino poi scrupoli e perplessità, come accade a taluni; per altra parte si dee porre ogni studio e opera in farla diligentemente e con accuratezza, onde l'anima possa rimaner certa d'aver fatto quanto poteva dal canto suo, senza di che non potrà mai godere la pace interna e la tranquillità di coscienza. Perciò chi fa gli Esercizi oltre lo studio e diligenza propria pensi a valersi seriamente del metodo e norma che potrà conoscere migliore per ben confessarsi, e a riportarne quel frutto che si desidera. *Direct. cap.* 16, *n.* 3.

Serie 2ª Num. 7.

ESAME

per la confessione generale.

Ciò che d'ordinario angustia chi pensa a fare la Confessione generale o spontaneamente e per necessità, è il travaglio di esaminare la coscienza e il timore di non potersi ricordare di tutti i suoi peccati. Quest'apprensione che per sè è cosa naturale, è fomentata assai dal demonio, il quale suol far di tutto per impedire una tal Confessione, e quando non possa impedirla, cerca almeno di renderla gravosissima e meno fruttuosa. Il che gli vien fatto con tenere occupata la persona per troppo tempo e con eccessiva sollecitudine nell'esame, affinchè non le resti poi nè vigore nè tempo per le altre parti della Confessione.

Ora per togliere quest'apprensione e sventare le macchine del diavolo, conviene prima di tutto stabilire alcune regole sicure per le quali riesca facile il fare bene l'esame per la Confessione generale.

1ª Regola. Nessuno si confessa male per mancanza di memoria, ma per omissione volontaria e negligenza colpevole nell'applicarsi ad esaminare sufficientemente la propria coscienza.

2ª Regola. La diligenza necessaria nell'esame, secondo che spiegano i Dottori, consiste in questo che ciascuno vi ponga quell'applicazione, che dagli uomini prudenti suoi porsi nei negozi gravi e negli affari importanti. Una tale diligenza però non in tutti dee essere la medesima, ma secondo la capacità e il bisogno di ciascuno.

3ª Regola. È moralmente impossibile il ricordarsi dopo molto tempo di tutti i peccati di pensieri, parole, opere, omissioni ed ignoranze colpevoli, commessi in tutta la vita ;e Dio che non comanda cose impossibili, non esige assolutamente l'integrità materiale, ma che si dica a un incirca tutto ciò che non si può precisare così nel numero degli atti ,come nella durata degli abiti peccaminosi.

4ª Regola. È necessario che il penitente dica i suoi peccati come gli stanno nella coscienza sua, ma non si esige che assolutamente dica e determini le cose come realmente sono, perchè di molte cose non si può dire altro che il dubbio, per quanto si pensi a verificarle.

5ª Regola. Il tempo da spendersi nell'esame è più o meno, secondo che più o meno è lunga e intrigata la vita da esaminarsi, e secondo la capacità di ciascuno. Nè si dica, che quanto più tempo uno spenda in esaminarsi, tanto meglio potrà ricordarsi con più distinzione di tutto, perchè questo è ridurre ad una carnificina il Sacramento, e farlo odioso, mentre si dee praticare *modo humano*, cioè senza violenza e angustia. Chi fa per otto giorni i santi Esercizi avrà tempo sufficiente ad esaminarsi per la Confessione generale, se vi occupa le ore che non sono destinate alle meditazioni ed altre occupazioni prescritte.

Poste queste regole, per non angustiarsi inutilmente, e forse anche con discapito, bisogna procedere con ordine nell'esaminarsi, affinchè poi l'accusa dei peccati sia fatta con distinzione e non confusa ,e quasi un gran fascio di ogni erba. Conviene regolarsi come chi ha da fare un grosso pagamento, e si trova con gran diversità di monete. Questi pone da parte le doppie, da un lato gli scudi, in un sacco le monete di mistura, in altro le monete di rame: così dee farsi dei peccati: porre da parte le bestemmie, da un'altra parte le imprecazioni, poi le mormorazioni, ecc.

E quantunque sia cosa lodevole accusarsi dei peccati veniali, tuttavia siccome non sono materia necessaria, così è meglio non farne l'esame trattandosi di Confessione generale per non trovarsi imbarazzato in troppe cose, e non lasciarsi scappar di vista le colpe gravi. Basterà accusarsi dei peccati veniali in generale alla fine della Confessione. La maniera poi di procedere ordinatamente nell'esame per la Confessione generale, o di parte o di tutta anche la vita, è questa. Si divida la vita in varii tratti, e si distingua il corso delle diverse età, v. g. fanciullezza, adolescenza, gioventù, virilità, vecchiaia: il tempo delle scuole o dell'arte: il tempo dell'impiego, lo stato di scapolo o di coniugato, ecc.

Quindi si prenda sott'occhio un precetto del Decalogo

e richiamando alla memoria in quali e quante maniere si possa peccare contro il precetto stesso, si ha da osservare ogni età e tratto della vita, e cercare posatamente se siasi peccato o no.

Così si faccia d'un precetto dopo l'altro, e non sarà se non bene mettere in carta la Confessione distinta, ma in succinto, notando i soli capi dei peccati in qualità e quantità, cioè la specie e il numero, lasciando ogni altra cosa superflua, e le storie dei fatti e accidenti particolari.

Prima però di accingersi ad esaminarsi è indispensasile il chiedere umilmente e istantemente l'ajuto di Dio, il che può farsi colla seguente orazione:

Signore Iddio mio, dal profondo delle mie miserie io alzo a Voi la mia voce, e Voi esauditemi per la vostra infinita pietà. Mi trovo involto fra le tenebre dell'ignoranza e della malizia, e non posso vedere quali e quanti siano i mali dell'anima mia. Voi che vedete ogni cosa occulta, e siete scrutatore del cuore dell'uomo e ne penetrate ogni più intimo senso, Voi che avete presenti tutte le mie parole e tutte le opere mie, illuminatemi e fatemi vedere tutte le mie colpe. Apritemi gli occhi, affinchè conosca pienamente quanto io sia miserabile e abbominevole innanzi a Voi. Fate che io conosca me stesso, come dovrò conoscermi quando sarà da Voi giudicato, e fate che io sappia giudicarmi reo quanto sono, onde per tempo soddisfaccia alla vostra sovrana giustizia. E così sia.

Dopo d'avere implorato umilmente e con calore l'aiuto di Dio, la prima cosa sopra cui si dee far l'esame è l'uso fatto dei Sacramenti. Si cerchi dunque quale sia stata la frequenza del riceverli; — se avanti la Confessione siasi sempre fatto bene l'esame; — se si è concepito sempre il dolore o di contrizione o di attrizione; — se si è sempre avuto il proposito di non peccare, e di lasciare l'occasione prossima del peccato; — se siasi sempre esposto ogni peccato al Confessore con chiarezza e sincerità; — se siasi avuta volontà di restituire la fama o la roba; — se siasi fatta sempre la penitenza imposta; — e se avanti la Comunione siasi fatta sempre la conveniente preparazione, e se dopo averla ricevuta siasi fatto il debito ringraziamento.

Circa l'esame di tutti i peccati si pone qui un interro-

gatorio, nel quale si contiene come una somma di quei peccati che più comunemente si commettono: discorrendo per li precetti del Decalogo, e riducendovi anche per maggior brevità, i precetti della Chiesa e quei vizi che si chiamano capitali.

Quest'interrogatorio è tratto dall'opera del P. Paolo Segneri della Compagnia di Gesù, intitolata *Il Penitente Istruito*.

Per fine mi resta di avvertirvi di due cose. La prima, non vi servite di questo interrogatorio per impararlo a mente e quasi per recitarlo così come lo trovate, ai piedi del Confessore; ma scegliete da questo con qualche ordine quei mancamenti ne' quali voi siete incorso. La seconda, non tutto quello che qui è notato è per verità peccato mortale; ma solamente quello che offende la carità di Dio o del prossimo o di noi stessi in materia grave, con piena avvertenza di giudizio e deliberazione di volontà. Che se non sapete conoscerlo e distinguerlo dal peccato veniale, ciò non importa: basterà per intiera quiete della vostra coscienza, che la manifestiate al Confessore in quel modo che voi l'avete operato.

INTERROGATORIO

per facilitare l'uso della confessione.

Primo Precetto.

In Pensieri. Se avete avuto pensieri contro la Fede e se in essi vi siete fermato volontariamente, o pur se siete stato negligente in discacciarli. Se troppo curiosamente avete investigato i divini misteri. Se avete diffidato della misericordia del Signore, o pur se avete commesso dei peccati con presumere di quella. Se avete stabilito di peccare fin che potrete e poi convertirvi alla morte. Se avete confidato troppo nel vostro ingegno e nella vostra industria. Se avete dato fede ai sogni.

In Parole. Se vi siete lamentato di Dio nei vostri travagli. Se avete insegnato qualche superstizione. Se avete lodato vanamente voi stesso. Se vi siete vantato di aver

fatto qualche peccato. Se avete biasimato altri, perchè era buono, perchè non si vendicava, e perchè voleva osservare la legge di Dio. Se con perversi consigli avete impedito che si facesse del bene.

In Opere. Se avete usata qualche superstizione, come sarebbe portare addosso scritture contro l'armi, cercar mezzi per sapere le cose occulte, adoperare medicine che non hanno virtù naturale. Se avete letti libri proibiti o tenutigli appresso di voi senza licenza. Se avete mostrato abborrimento all'opere buone, o sentita con tedio la parola di Dio, o usata negligenza nel recitar le orazioni e in altre cose che appartengono al culto del Signore. Se avete ricevuto o dato danari per qualche Benefizio ecclesiastico.

In Omissioni. Se siete stato negligente in imparare i misteri della santa Fede e la dottrina cristiana. Se non siete ricorso a Dio nelle vostre gravi tentazioni e ne' pericoli dell'anima. Se non l'avete ringraziato dei benefizi ricevuti. Se non avete avuto buona intenzione nelle vostre opere. Se avete lasciato di fare il bene per rispetti umani. Se non avete denunziato all'Inquisizione quelli che lo meritavano secondo gli editti.

Secondo Precetto.

In Pensieri. Se avete avuto intenzione di giurare il falso.

In Parole. Se avete bestemmiato Dio, o la Vergine, o i Santi. Se avete nominato il nome del Signore con poca riverenza. Se vi siete servito delle parole della sacra Scrittura in burla. Se avete giurato senza necessità o giurato il falso, o quello che non sapevate esser vero. Se avete promesso con giuramento qualche cosa senza avere animo di adempirla.

In Opere. Se avete indotto alcuno a giurare il falso, o data occasione ad altri di bestemmiare.

In Omissioni. Se non avete osservato i voti e se siete stato negligente in ciò fare. Se avete troppo differito l'adempirli.

Terzo Precetto.

In Pensieri. Se avete avuto animo deliberato di non sentir la Messa o di lavorare in giorno di festa.

In Parole. Se avete parlato in Chiesa al tempo della Messa o de' divini Uffici.

In Opere. Se avete lavorato o fatto lavorare le feste senza necessità, e per quanto tempo. Se avete portato poco rispetto alle persone ecclesiastiche o alla Chiesa, come quelli che vi fanno l'amore, o vi ridono, o vi parlano, come se fossero sulla piazza. Se avete rotto i digiuni comandati senz'essere scusato, o dall'età, o dalla fatica, o dalla debolezza. Se in giorno di festa avete speso il tempo in giuochi o nelle bettole. Se vi siete ubriacato. Se avete mangiato più del vostro bisogno, o con troppa voracità. Se siete incorso in qualche censura. Se avete esercitato qualche atto proprio di qualche Ordine, essendo sospeso. Se avete trattato, fuori dei casi permessi, con gli scomunicati non tollerati.

In Omissioni. Se non avete impedito che i vostri sudditi lavorassero la festa senza necessità. Se non avete sentito Messa per negligenza. Se avete ricevuti i santissimi Sacramenti senza la necessaria disposizione, o almeno senz'apparecchio di divozione. Se avete recitato le vostre orazioni senz'attenzione, molto più s'erano di obbligo, come la penitenza della Confessione. Se avete per pigrizia lasciato di fare dell'opere buone, come udire la predica, leggere libri spirituali e andare a Vespri.

Quarto Precetto

In Pensieri. Se avete portato odio al padre e alla madre, e a' vostri maggiori, o desiderato loro la morte. Se avete giudicato di loro temerariamente, e se gli avete dispregiati nel vostro cuore.

In Parole. Se ne avete mormorato in assenza, o se in presenza gli avete maledetti, o minacciati, o strapazzati d'ingiurie. Se avete fatto lo stesso con gli altri vostri di casa.

In Opere. Se avete portato loro poco rispetto ,alzando la mano per batterli, o in altro modo contristandoli gravemente. Se li avete disubbiditi in quel che appartiene a' buoni costumi. Se giuocato contro la loro volontà. Se tolta la roba di casa senza loro licenza. Se avete disprezzato i sacerdoti, i religiosi, i superiori, i vecchi e i maestri. Se avete legato in matrimonio i vostri figliuoli contro lor voglia. Se li avete fatti religiosi per forza, o in altro modo li avete privati della libertà ch'hanno d'eleggersi lo stato.

In Omissioni. Se non avete sovvenuto il padre e la madre in grave loro necessità. Se non li avete serviti in tempo di malattia. Se senza dimandare loro consiglio avete promesso a qualche donna di sposarla. Se siete stato trascurato nel somministrare alla moglie e alla famiglia il necessario sostentamento. Se non avete allevato nel timor di Dio i figliuoli o i sudditi. Se non li avete mandati alla Chiesa e alla dottrina. Se non avete insegnato loro le orazioni. Se non vi siete informato de' loro costumi. Se non li avete applicati a qualche buono esercizio.

Quinto Precetto.

In Pensieri. Se avete desiderato di vendicarvi. Se avete desiderato la morte o altro male al vostro prossimo. Se ve ne siete rallegrato. Se gli avete portato invidia. Se vi siete rattristato delle sue lodi e del suo bene, o compiaciuto de' suoi biasimi e de' suoi danni.

In Parole. Se siete stato impaziente ne' vostri travagli. Se vi siete imprecata la morte, o che il demonio vi porti via. Se avete fatto l'istesso ad altri. Se avete dato consiglio ad altri che si vendichino. o dato consenso, o approvato chi lo faceva. Se avete ingiuriato alcuno in presenza, o in assenza. Se l'avete maledetto. Se avete cacciato via con male parole i poverelli. Se nella correzione avete passato i termini; e se l'avete fatta per collera e non per carità.

In Opere. Se vi siete posto a qualche pericolo di morte senza necessità, o per andar a fare qualche peccato. Se vi siete fatto danno con bere e con mangiare troppo. Se vi siete vendicato dell'ingiurie. Se avete battuto o ferito alcuno. Se avete eccitato risse, o mantenuto inimicizie, o ti-

rato in lungo liti ingiuste. Se avete dato mal'esempio o impedito chi fa bene, o aiutato chi fa male ,proteggendo la gente perversa, come i banditi e i micidiali. Se avete pigliato qualche ufficio, come di medico, di maestro, di avvocato, in pregiudizio del prossimo, per non avere abilità di farlo bene. Se avete promosso simili persone ad alcuno de' suddetti carichi. Se avete raccomandato o provveduto di benefizi ecclesiastici, e particolarmente di Cure persone indegne.

In Omissioni. Se non avete corretto il vostro prossimo e dato buon consiglio quando potevate. Se non avete dato la pace al vostro nemico che s'umiliava. Se non l'avete voluta dimandare per arroganza. Se non avete offerta la dovuta soddisfazione a chi avete offeso. Se non avete reso il saluto a' vostri nemici. Se non siete stato il primo a parlare loro mentre gli avevate ingiuriati.

Sesto e nono Precetto.

In questa materia non mi spiegherò molto, perchè ella è una pece, che in qualsiasi modo che si tocchi, anche per allontanarsela ,imbratta. Chi pecca contro questi due precetti ben conosce i suoi peccati; chi non vi pecca non è ben che l'impari. Solo dirò, che quest'è una peste, la quale infetta tutto l'uomo; e così se ne siete tocco ,esaminate tutte le vostre potenze, memoria, intelletto e volontà: esaminate tutti i vostri sentimenti, particolarmene i due primi del vedere e dell'udire e molto più l'ultimo del toccare. Esaminate sino i sogni, se dopo svegliato avete prestato loro qualche consenso. Vedete se avete incitato nessuno a peccare, o se siete stato mezzano a questo fine con lettere, con ambasciate, con presenti ,con libri cattivi, con canzoni, con atti sconci, con le commedie, co' balli, con le veglie o con altra sorte di mal'esempio: vedete se vi siete abbellito con cattiva intenzione: e se siete o passato per le strade, o andato nelle chiese con mal fine. Se avete lasciato di far orazione nelle tentazioni. Vi ricordo quel che si disse di sopra, che in questo peccato si devono manifestare due circostanze: lo stato della persona con la quale si è peccato, e il luogo sacro, se in esso si è commesso il

peccato compito. Finalmente in questa maniera non riputate niun difetto per leggiero. Questa è una cloaca, della quale ogni alito è contagioso: voglio dire ,ogni dilettazione, s'è pienamente volontaria, è peccato mortale.

Settimo e decimo Precetto

In Pensieri. Se avete avuto volontà di pigliare quel d'altri, d'ingannare il prossimo, di non pagarlo. Se troppo desiderato di arricchire per avarizia.

In Parole. Se avete guadagnato con bugie o con falsi giuramenti. Se avete consigliato o approvato qualche danno del prossimo.

In Opere. Se avete mosso liti ingiuste. Se avete comperato qualche cosa rubata o da chi non può vendere, o a prezzo minore del giusto. Se avete giuocato con figliuoli di famiglia .Se avete ingannato nel giuoco, o nel vendere con misure scarse, o con peso ingiusto. Se avete venduto la roba cattiva per buona, ovvero l'avete alterata con mescolamenti illeciti. Se avete dato ad usura il vostro. Se avete spacciate le monete false per vere, e le scarse come se fossero di peso. Se avete fatto spese superflue al vostro stato, in vestiti, in giuochi, in banchetti. Se vendendo a credito avete pigliato sopra il prezzo rigoroso. Se non avete manifestato i difetti della mercanzia a' compratori, che ne dimandavano. Se nell'andare a caccia avete danneggiato i seminati o altri luoghi fruttiferi. Se avete fatto altri danni nella roba al vostro prossimo. Se vi siete pagato e compensato da voi stesso, mentre il vostro credito non era liquido. Se negoziando a compagnia con altri non avete partito giustamente ciò che s'era guadagnato. Se vi siete servito de' depositi o pegni senza licenza tacita o espressa del padrone. Se non avete restituito a tempo i prestiti. Se non avete fatto qualche censo o altro contratto contro le leggi e contro il dovere, e senza informarvi con persone che vi possono consigliare. Se avete tagliato alberi fruttiferi o in altra maniera danneggiati quei beni de' quali avete solamente l'usufrutto, come sono i fitti e livelli.

In Omissioni. Se non avete mantenuto i patti e le promesse. Se non avete lavorato quanto portava il vostr'ob-

bligo. Se avete ritenuto il salario a' servitori o la mercede agli operai. Se non avete soddisfatti i debiti, o i legati, o i testamenti. Se avete ritenuto la roba trovata senza cercar prima chi l'ha perduta. Se siete stato negligente in amministrare la roba de' pupilli, delle Compagnie o della Chiesa. Se non avete fatto limosina in estrema o molto grave necessità de' poveri. Se in simili casi non avete prestato il vostro senza interesse. Se non avete impedito i danni del prossimo, essendo a ciò obbligato per ufficio ,o per carità, quando potevate impedirli comodamente.

Ottavo Precetto.

In Pensieri. Se avete sospettato o giudicato male del vostro prossimo senza averne fondamento sufficiente.

In Parole. Se avete manifestato ad altri i vostri sospetti o giudizi. Se avete rivelato qualche cosa confidatavi in segreto. Se avete detto la bugia con danno o senza danno, o ingannato con parole il vostro prossimo. Se avete manifestato qualche altrui mancamento occulto a chi non lo sapeva. Se avete mormorato o sentito volentieri mormorare, o fatto applauso a chi mormorava. Se avete riportato novelle pregiudiziali alla carità. Se avete adulato alcuno. Se avete ingiuriato altri, particolarmente persona di onore. Se avete indotto nessuno a fare falso testimonio.

In Opere. Se avete suscitato discordie tra le persone, o dato false accuse ,o negata la verità in giudizio, in favore o contro di qualcuno. Se con calunnie avete impedito ad altri il conseguire qualche uffizio o dignità.

In Omissioni. Se non avete impedito, potendo, le mormorazioni o altre ingiurie fatte al prossimo colla lingua. Se non avete dato a tutti quell'onore, che loro si deve.

Dopo che si è soddisfatto alla debita diligenza non conviene investigare di più, e se resterà qualche peccato non confessato per mera dimenticanza, tanto sarà rimesso, come gli altri, che saranno confessati, e solo rimarrà l'obbligazione di confessarlo, quando mai per sorte uno se ne ricordi.

Serie 2.ª Num. 8.

DOLORE = PROPOSITO

Siccome nulla giova all'infermo lo scoprire e conoscere pienamente i suoi malori, se poi non pensa a curarsene e guarire; così nulla serve a chi ha peccato trovare esattamente coll'esame tutte le sue colpe se quindi non si applica seriamente a liberarsene col pentimento o come più comunemente si dice, col dolore.

È il dolore una parte tanto essenziale della confessione che assolutamente è impossibile confessarsi bene senza di esso, e Iddio non può esigere da chi ha peccato meno di questo, cioè che se ne penta; e quando non se ne penta, non gli può mai perdonare per verun conto. Perciò il dolore dee precedere almeno l'assoluzione, perchè questa in tanto vale, in quanto che il peccatore si pente del male commesso.

Visto quanta sia la necessità del dolore, ognuno può comprendere che bisogna applicarsi con tutto lo studio a concepirlo, e quantunque sia impossibile all'uomo colle sole sue forze il mutar cuore e odiare ciò che amava, tuttavia se l'uomo fa dal canto suo quanto può, è di fede che Iddio l'aiuterà colla sua grazia, e gli darà il maggior bene che possa dare al peccatore, che è il pentirsi d'averlo offeso.

Di qui s'intenderà quanto scioccamente s'illudano quei cristiani, i quali pongono tutta la diligenza in esaminarsi dei loro peccati e poi attendono pochissimo a dolersene, nulla più facendo che battersi il petto e dire *mea culpa* per credersi compunti quanto bisogna.

Non si vuole già dire che il penitente debba violentarsi e straziarsi per sospirare, per piangere, quasi che il dolore stia nel senso, e debba uno provarne pena e accorarsene, come accade nelle infermità o in altre calamità temporali.

Il dolore è atto della volontà, e consiste nella detestazione del cuore, non nel pianto degli occhi, consiste nel-

l'odio che si concepisce contro il peccato; sebbene questa detestazione, quando è grande, discende facilmente nella parte sensitiva e l'inclina anche a piangere. Ma a concepire questa detestazione, quest'odio salutare, è necessario applicarvisi con tutto lo studio e con tutto il calore, affinchè riesca di concepirlo quale ha da essere, cioè con quelle condizioni che ha da avere per essere materia proporzionata del Sacramento.

Queste condizioni sono tre. Il dolore ha da essere:

1. Sommo.
2. Universale.
3. Sopranaturale.

Sommo, non *intensive*, cioè non nell'intensione o pena sensibile, che uno debba provarne come si è detto di sopra, ma *appretiative*, cioè stimando e riputando il peccato per quel male sommo che è, e perciò detestandolo e abbominandolo sopra ogni altro male possibile.

Universale, vale a dire che si estenda a tutti i peccati, almeno mortali, senza eccezione: il che se dee apprendersi bene da tutti, per aver tutti qualche passione dominante, molto più si dee apprendere da chi ha cavato da' suoi peccati alcun vantaggio temporale di cui non sia tenuto a disfarsi.

Sopranaturale, cioè che si fondi sopra motivi scoperti dalla fede, e non sopra motivi naturali ed umani, come sarebbe quando uno si pentisse o per disonore incorso, o per iscapito patito nell'interesse, o per malattia contratta, o per castigo inflitto, ecc.

I motivi poi scopertici dalla fede, in vista dei quali dobbiamo detestare i peccati, sono di due specie.

Della prima specie sono tre:

1. Il timore dell'inferno e delle pene apparecchiate da Dio a chi è peccatore.

2. La speranza del paradiso e de' premii da Dio promessi a chi è giusto.

3. La bruttezza del peccato ,conosciuta però col lume della fede e non per sola umana ragione.

Della seconda specie uno solo è il motivo, il quale è la bontà di Dio offesa colla colpa.

Siccome le due specie di questi motivi sono fra loro

assai diverse, poichè nella prima ha luogo il timore e l'interesse proprio, e nella seconda l'amore solo di Dio, così da esse si producono due diverse specie di dolore: l'uno *imperfetto* ossia d'attrizione, l'altro *perfetto* o di contrizione.

Il primo dicesi imperfetto perchè non arriva da sè a giustificare il peccatore senza l'assoluzione del Sacerdote.

Il secondo dicesi perfetto perchè giustifica il peccatore anche prima dell'assoluzione.

E questo basti per ciò che spetta al dottrinale circa la necessità e la qualità del dolore.

Ora conviene insegnare il modo pratico di eccitarlo e concepirlo, additandone i mezzi in particolare, affinchè nulla resti a desiderarsi sopra un punto di tanta importanza.

Allora dunque che uno siasi bene esaminato, e possa credere d'averlo fatto abbastanza, si ponga innanzi tutta la serie de' suoi peccati ,e pensi seriamente che quello è il suo processo, e che la sua causa ha da essere giudicata, e che da lui sta l'avere sentenza o di vita o di morte eterna. Il tutto dipende dal pentirsi o non pentirsi del male commesso.

È cosa veramente da stupirsene, che talora ci accoriamo se pende avanti ai tribunali del mondo la causa capitale di un amico, di un conoscente, e poi, pendendo la causa dell'anima nostra colpevole e convinta avanti a Dio, non sappiamo come attristarcene e concepirne il giusto dolore. Da ciò s'inferisca l'umana miseria e la malizia del peccato.

I mezzi di eccitare e concepire questo dolore sono tre:

1. L'Orazione. Bisogna raccomandarsi al Signore perchè il dolore è un dono grande di Dio, nè si può ottenere senza l'aiuto della grazia, e non possiamo disporci meglio ad ottenerlo che addimandandolo con grande istanza. *Petite et accipietis. Ioan.* 16, 24. Chi chiede, ottiene; Dio ne ha dato la sua parola.

2. L'uso di qualche penitenza, che, come si è detto nell'addizione X, giova per ottenere interna contrizione dei peccati e piangere molto sopra di essi. È un gran segreto della vita spirituale l'intendere la forza che ha l'orazione

accompagnata dalla mortificazione. Pochi lo intendono, perchè pochi sono quei che ne vogliono far la prova.

3. La considerazione dei motivi che eccitano il pentimento. Ma si noti che non basta trascorrere una volta sola questi motivi, benchè sì validi, ma conviene tornarvi su più e più volte, e fermarvisi posatamente sino ad apprenderne l'importanza e sentirne intimamente la forza.

E qui si osservi che chi fa bene gli Esercizi della prima settimana, viene a poco a poco a concepire un vero dolore de' propri peccati in virtù delle meditazioni che dee fare: e quand'anche al principio non si senta mosso a compunzione, in breve ciò sarà, e gli avverrà ciò che accadde a Mosè, il quale alla prima percossa non cavò l'acqua dalla pietra restìa, ma replicando il colpo ne cavò in grande abbondanza. *Egressæ sunt aquæ largissimæ. Num.* 20, 11: e questo è il primo dei molti vantaggi degli Esercizi, l'assicurarsi, chi li fa bene, del dolore necessario per una buona confessione.

Cominciate dunque dal considerare i motivi della prima specie, a fine di concepire quel dolore che si dice imperfetto o d'attrizione, più facile ad eccitarsi ed ottenersi anche intenso.

Avvivate la fede, e ripassate il primo esercizio, veramente tremendo, dei tre peccati. Milioni d'Angeli all'inferno per un peccato solo; — molti uomini dannati per uno o per pochi peccati. — Basta un peccato solo per dannarsi, — e Iddio giustissimamente può cogliere uno al primo peccato e mandarlo all'inferno per sempre. — Oh peccato, oh maledetto peccato! — Oh disgraziato sopra ogni dire chi lo commette!

Ripassate il secondo esercizio. — Quanti sono i vostri peccati? Senza numero. — Quale ne è la malizia? Senza misura. — Chi siete voi dinanzi a Dio? Un nulla in quanto uomo, un abisso d'abbominazione in quanto peccatore. — Oh che mostro è l'anima vostra! — Oh quanto più vile, più orribile degli stessi Demoni! — Oh peccato, maledetto peccato! — Chi può capire il gran male che è? — Bisognerebbe capire chi è Dio. — E Dio chi è? Dio è Dio. — Non si può dirne nè più nè meno. — Fermatevi un poco

a pensarvi e tremate al solo nominarlo; — e Dio vi siete fatto vostro nemico.

Ripassate il terzo esercizio. Fissatevi a pensare a quanto potete imaginarvi dell'inferno. — Tutti i mali d'anima e di corpo, tutti insieme, tutti eccessivi, tutti continui, tutti eterni. — Ecco quanto avete guadagnato peccando.

Volgetevi ora a mirare quanto avete perduto. — L'innocenza, la grazia, i meriti, la pace, il paradiso. — In una parola: Avete perduto Iddio. — In quanto a voi, avete rinunziato a Dio per tutta una eternità. — Oh peccato, maledetto peccato! — Come mai poteste indurvi a peccare? — Voi vi trovate col paradiso chiuso sul capo, — coll'inferno spalancato sotto i piedi, — colla maledizione di Dio sull'anima. — Tanto vi manca a trovarvi laggiù, quanto ci vuole a smorzarsi una candela esposta al vento. Anche adesso potreste in un attimo dall'inginocchiatoio sprofondare all'inferno. — Oh che rischio è trovarsi in peccato! — Oh che miseria da piangersi a lagrime di sangue, trovarvisi e non apprenderlo!

Se Iddio avesse voluto fare la giustizia con voi, da quanto tempo vi trovereste all'inferno? — Che pensereste, che direste, che fareste? — Ardere, piangere e disperarvi per sempre.

E perchè mai Iddio non ha fatto con voi la giustizia che ha fatto con tanti pari vostri e tanti meno rei di voi? — Perchè? — Forse non poteva? — forse aveva bisogno di voi? — forse avete voi meriti particolari? — Nulla di tutto ciò. — La sola ragione è questa: perchè ha voluto usarvi pietà e mostrare in voi la sua grande misericordia. — Oh bontà infinita di Dio. — E voi avete disprezzato e strapazzato un Dio sì buono? — Voi beneficato tanto da Lui? — Voi protetto tanto da Lui? — Voi l'avete offeso tanto? — Ah se non piangete al pensare alla ingratitudine vostra verso tanta bontà, non avete cuore, — o per castigo estremo dei vostri peccati vi si è indurito. — Chiedete a Dio grazia di tremare sul vostro rischio. — Chiedete grazia di piangere sulla vostra ingratitudine.

Formola dell'atto di dolore.

Signore Iddio mio, ecco davanti a Voi un mostro odiosissimo, quale son io peccatore. — Tremo e inorridisco al pensare d'avervi offeso. — Ah che ho fatto io! — Per quanto io vi pensi, non potrò mai comprendere il gran male che ho fatto. — Me ne dolgo e mi pento per essere i miei peccati le azioni più indegne, le brutalità più infami, i tradimenti più esecrabili. — Me ne pento, perchè peccando ho perduto il paradiso, ho rinunziato a Voi, bene eterno, che solo potete farmi contento per tutti i secoli. — Me ne pento perchè ho meritato l'inferno, dove la vostra giustizia punisce eternamente chi non ha voluto servire ed amare la vostra infinita Maestà.

Ma molto più me ne dolgo e me ne pento più di qualunque altro male per aver offeso la vostra immensa ed infinita bontà. — Non trovo abisso che basti a nascondere la mia ingratitudine. — Oh quanto vi ho offeso! — Oh quanto mi avete sofferto! — Mio Dio, che vi costava il mandarmi all'inferno per sempre? — Nulla più che il volerlo. — Benedico la vostra misericordia, e quanto più la conosco, tanto più mi sento trafiggere dal dolore di avervi strapazzato sì indegnamente. — Vorrei cancellare e distruggere i miei peccati con tutto il mio sangue e la morte mia. — Ma che vale mai il sangue e la morte del peccatore? — Vi offro in cambio il sangue e la morte del vostro Figliuolo e Redentore mio Gesù Cristo. — Questa è la degna soddisfazione che posso darvi insieme con un cuore contrito ed umiliato; — e giacchè Voi vi contentate che io mi penta delle mie iniquità, io le detesto, le abbomino e le maledico con tutta l'anima mia. — Propongo poi fermamente con la grazia vostra di mutar vita, — e prima perdere ogni cosa, che mai più offendervi. — Protesto che sono risoluto di fuggire l'occasione prossima di peccato.

Vi offro tutto il resto della mia vita per servirvi ed amarvi, — e Voi datemi grazia che io non sia mai più ingrato a tanta bontà, — e che pianga i miei peccati fino alla morte.

PROPOSITO

Chi si pente d'acun suo fatto, certamente vuole astenersene per l'avvenire, e quanto più se ne pente tanto più se ne guarda. Ora chi ha seriamente considerati i motivi di pentirsi de' propri peccati, non può non esserne pentito assaissimo; perchè il caso di un peccatore, se bene si apprende, è tale da far piangere anche chi non vi si trova: e quando uno abbia concepito un vero dolore e compunzione delle sue colpe, dee necessariamente essere risolutissimo di non peccar più. Perciò si dice che il pentimento ha due facce: con una riguarda il passato, coll'altra il futuro; quando riguarda il passato si chiama dolore, e quando riguarda il futuro si chiama proposito.

Il proposito che ogni penitente dee formare per ben confessarsi, si definisce un atto della volontà deliberata di non peccare mai più. Questa definizione è degna di essere ponderata, perchè contiene tutte le condizioni, che dee avere un vero proposito: e tali condizioni vi si espongono qui chiaramente, affinchè voi possiate giudicare qual sia stato il vostro proposito nelle confessioni passate ,e assicurarvi d'averlo quale ha da essere, nelle confessioni future.

Le condizioni o qualità d'un buon proposito sono tre:

1. Fermo.
2. Universale.
3. Efficace.

Fermo, cioè fatto con deliberazione forte, vigorosa, sincera, come quando un uomo onorato firma o stipula un contratto, un istrumento, che intende di osservare fedelmente; o come quando un buon soldato è messo a guardare un posto importante, che è deciso di non abbandonare a costo ancor della vita. Non basta dire — *Non vorrei più peccare,* — bisogna dire — *Non voglio,* — perchè non dev'essere una velleità, ma una volontà risoluta. A chi vi porgesse una tazza di veleno o vi suggerisse di gettarvi da un precipizio, voi non direste un *Non vorrei,* come chi quasi è irresoluto di campare, ma fareste intronar gli

orecchi con un risolutissimo *Non voglio*, come chi assolutamente non vuol morire.

Universale, cioè che si estenda a tutti i peccati, a tutti i tempi, a tutti i luoghi, a tutte le persone, a tutte le circostanze, a tutte le occasioni senza riserva. Chi propone di non peccare mai più, viene a dire che non eccettua caso alcuno, nè suppone veruna condizione, ma dà assolutamente la sua parola, a cui dee intendere di non voler mancare nè per acquistare qual si sia bene, nè per fuggire qual si sia male.

Efficace, vale a dire che non sia una protesta di bocca, ma una risoluzione, per così dire, di mano. Chi vuole il fine vuole i mezzi. Il contrassegno certo di una volontà sincera è metter mano all'opera e fare ciò che è opportuno a conseguire ciò che si dice di volere. Che direste d'un ammalato il quale protestasse di voler guarire e non volesse prendere medicine? Direste che non ha volontà di guarire. Così dite di chi fa proposito di non più peccare e poi non adopera i mezzi per non ricadere. Nè conviene fidarsi d'indebolire solamente i vizi, i mali abiti, ma bisogna cercare di vincerli affatto, di schiantarli, di esterminarli. Qual differenza c'è tra i capelli che si tagliano e quei che si svelgono? I primi tornano a crescere, i secondi non tornano. Pensate bene, che la vostra sicurezza dipende dal fare quanto potete dal canto vostro. David non si contentò di atterrare Golia, ma gli troncò la testa, e allora cantò vittoria.

Dell'occasione prossima.

E qui è necessario avvertire che l'efficacia del proposito dee singolarmente mostrarsi nel rimuovere le occasioni prossime volontarie.

Occasione prossima è quella circostanza di tempo, di luogo o di compagnia, nella quale quando l'uomo si trova, per lo più o frequentemente pecca; qualunque poi sia il peccato o di pensiero, o di parola, o di opera, o di omissione.

Si dice prossima, perchè è tanto vicina al peccato che non v'è altro che un passo.

In due maniere può succedere che uno si trovi in tale occasione prossima. Può essere che egli vi si trovi come uno schiavo forzato in una galera, cioè per sua mala ventura; e può essere che egli vi stia come chi ha preso a fare il mestiere di galeotto di voglia sua, e quando gli piaccia, può lasciare di farlo. Voglio dire, che tale occasione può essere involontaria. Quando l'occasione prossima è volontaria, cioè quando sta in mano dell'uomo l'allontanare quella da è o sè da quella, egli è tenuto a farlo, perchè questa non è cosa di mero consiglio, ma è di stretto precetto. Una tale dottrina è indubitata appresso tutti i Dottori: nè può essere assoluto quel penitente che sta in occasione prossima di grave peccato, la quale egli può e non vuole lasciare: nè si può ammettere per buono qual si sia motivo di alcuna convenienza o di alcuna utilità spirituale o temporale, propria o altrui, per non lasciare tale occasione o per esporvisi.

Ci, potendo, non vuole lasciarla, mostra di non odiare il peccato e di non volere osservare tutta la legge. Non odia il peccato; perchè mentre vuole una cosa moralmente connessa col peccato, quanto è l'occasione prossima, è convinto di volere anche il peccato, come chi vuole il veleno vuole la morte. Non vuole osservare tutta la legge; perchè la legge con quello stesso precetto, con cui vieta la trasgressione, vieta ancora il pericolo di trasgredire, come vieta il portare armi per impedire omicidi.

Ecco le tre proposizioni intorno a questo punto condannate dalla santa memoria d'Innocenzo XI.

Potest aliquando absolvi, qui in proxima occasione peccandi versatur, quam potest, et non vult omittere, quin imo directe, et ex proposito quærit, aut ei se ingerit. Prop. 61.

Proxima occasio peccandi non est fugienda, quando causa aliqua utilis, aut honesta non fugiendi occurrit. Prop. 62.

Licitum est quærere directe occasionem proximam peccàndi pro bono spirituali vel temporali nostro, vel proximi. Prop. 63.

La maggior disgrazia che possa accadere a chi si trova nell'occasione prossima, è trovare un confessore che sen-

z'altro lo assolva, che è quanto dire, lo lasci in istato di peccato e di dannazione, mentre Iddio non conferma in cielo la sentenza che dà il Sacerdote in terra.

Nè può il confessore credere al penitente il quale prometta, e anche giuri di non peccare quando torni a mettersi nella sua occasione; perchè non può aspettarsi dal penitente ciò che è moralmente impossibile, cioè che non pecchi esponendosi all'occasione prossima.

Anzi quando il penitente affermasse d'essersi messo in tale occasione e di non avervi peccato, il confessore d'ordinario non gli può credere, perchè il cuore di chi volontariamente si trattiene nell'occasione prossima, è come un cuore incantato dall'oggetto peccaminoso che colla sua presenza quasi affascina i sensi e travolge l'intendimento così, che l'uomo non conosce ciò che passa dentro di sè. Di più quand'anche veramente non vi abbia peccato neppur di pensiero, non perciò può dire di non aver peccato; perchè, posto che l'occasione sia prossima, è peccato il solo esporvisi volontariamente. Queste dottrine son chiare per se stesse abbastanza, ma valga un esempio e spiegarle meglio per chi ne abbisogni. Chi con un laccio s'appende a una trave pecca, quand'anche non resti impiccato, perchè fa quanto basta per uccidersi, e dee confessarsi di tentato omicidio; così chi si pone nell'occasione prossima di peccato, fa quanto basta a peccare, benchè poi non pecchi realmente, e dee confessarsi d'aver posto a rischio mortale l'anima sua.

In somma il caso è tale, che prima si dee rimuovere l'occasione e poi parlare d'assoluzione, e per essere assoluto non basta comunemente il promettere di levarla. Prima si tolga l'occasione del male, e poi se ne conceda l'assoluzione. Così va fatto.

Chi poi sia vissuto per qualche tempo in prossima occasione di peccato, frequentando i sacramenti, dee contare d'aver commessi tanti sacrilegi quante confessioni e quante comunioni ha fatte, o almeno le ha da ritener per nulle e in ogni caso dee fare una confessione generale di tutto quel tempo.

Se poi l'occasione prossima non è volontaria, e non si può rimuovere, allora chi vi si trova è tenuto a praticare

quelle industrie che sieno valevoli a preservarlo dal peccare. Il confessore che abbia zelo ed esperienza, dee prescrivere al penitente quali particolari industrie debba praticare e fino a qual segno. Senza queste cautele il rischio diventa volontario, e perciò mortale: nè si può dire che allora si serva all'occasione forzatamente come a padrona; mentre le si potrebbe togliere quel dominio che le si lascia. Pensi bene chi si trova in tale occasione a stare sempre sopra di sè, e faccia almeno come chi è necessitato a viaggiare per una foresta infestata dagli assassini, che se non può mutar via, va coll'armi alla mano, non vi si ferma, e molto meno vi si addormenta.

Resta qui di soggiungere che quanto dev'essere efficace il proposito in ordine a lasciare l'occasione prossima volontaria, deve anche essere in ordine al perdonare le offese, usando agli offensori tutti gli uffizi comuni di carità; o al risarcire qualunque danno arrecato al prossimo, sì nella roba, sì nella riputazione: le quali cose tutte sono di strettissima obbligazione, e perciò si debbono adempire eseguendo se non altro tutto ciò che da un buon confessore sia ordinato.

ACCUSA

Quando il penitente ha fatto ciò che si è detto circa l'Esame, il Dolore e il Proposito, allora è tempo che si presenti al tribunale della Confessione.

E qui è da notarsi la soave provvidenza di Dio, il quale lascia in libertà di ciascuno il costituirsi avanti a quale più gli piaccia dei Giudici, che sono tanti quanti sono i Sacerdoti approvati a conscere le cause di questo foro. Bisogna però pensare con molta avvertenza all'elezione del sacerdote da cui uno vuol essere giudicato. Imperocchè se da un canto il penitente può scegliersi un confessore di sua maggior fiducia, dall'altro canto deve scegliere uno il quale sappia e voglia davvero assisterlo secondo il bisogno. Negli altri Sacramenti l'ignoranza o la trascuratezza del ministro non può gran fatto nuocere a chi li riceve, ma in questo Sacramento della Penitenza la poca perizia o il poco zelo del confessore suole cagionare molto danno e talora anche rovina all'anima che gli si affida. Si dee pertanto cercare un buon confessore, come si cerca un buon medico, e quando siasi trovato quale ha da essere, non si pensi a mutarlo senza giuste ragioni.

Le doti di un buon confessore sono tre: dottrina, prudenza e bontà di costumi; colla dottrina vi aiuterà a schivare ogni errore; colla prudenza vi condurrà salvo fra i tanti pericoli di cui è pieno il mondo; e colla bontà di costumi vi metterà Iddio nel cuore.

Allorchè dunque siate disposto a confessarvi, costituitevi davanti al sacerdote da voi eletto, e non vi figurate di presentarvi ad un uomo, ma a Dio. Perciò la Chiesa vi fa dire al principio: *Confiteor Deo omnipotenti*: parole che fanno tremare il cuore a chi le considera, ma che pur troppo molti proferiscono senza la dovuta attenzione, e quindi non si comportano da rei quali sono, e rei costituiti innanzi al tribunale di Dio. Chi crede di avere da rendere conto di sè a Dio, pensa certamente a comportarsi con la

maggior umiltà e sincerità, sapendo bene che l'arroganza e la falsità, quanto possono servire coll'uomo, tanto sono inutili con Dio, che tutto vede e tutto può.

La prima condizione dunque è che la vostra confessione sia umile. Questa umiltà esige non solamente che voi abbiate quell'interna confusione, che è di ragione che abbia chi va a dire le sue colpe e ad implorarne il perdono; ma di più che procediate coll'esterna riverenza, che dee mostrare nel portamento un colpevole al cospetto del giudice, e che nel modo di confessarvi, il vostro linguaggio sia il proprio di chi si conosce peccatore e si protesta pentito.

Perciò badate bene di non addurre scuse per diminuire la vostra reità, facendo le parti di avvocato dove avete a fare quelle di accusatore e di testimonio; ma solamente dovete addurre a vostra scusa ciò che richiede la verità del processo e l'esattezza dell'informazione, che dee darsi al giudice, affinchè egli possa poi sentenziare dirittamente.

Molto più astenetevi dall'incolpare altri del male da voi commesso, quand'anche v'abbiano istigato o consigliato, o dato occasione comunque a fare ciò che avete fatto; perchè ciò non iscusa i peccati vostri, ma serve solamente a scoprire gli altrui, e a screditare o rendere sospetto qualcuno presso il confessore. Accusate umilmente voi stesso, e dite che vostra è la colpa, poichè peccaste perchè voleste peccare. Nell'esporre poi le vostre colpe abbiate riguardo di non parlar tropo libero, specialmente in certe materie, nè col frasario delle passioni, nè come se contaste prodezze o favole.

Parlate insomma da peccatore confuso e pentito del male commesso, cioè con grande umiltà; e poi con eguale umiltà tacete ascoltando le riprensioni, gli avvisi, i consigli e i comandi del confessore, senza interromperlo, e senza sdegnarvene, e persuadendovi che vi parla da parte di Dio per vostro vero bene. E questo basti quanto all'umiltà.

La seconda condizione di una buona confessione è che sia fatta con sincerità e intera, cioè che si manifestino non solamente tutti i peccati mortali, che si sono ritrovati con un diligente esame ,ma ancora il loro numero, o appresso a poco, se non si è rinvenuto il preciso; e di più quelle

circostanze, per le quali i peccati sono di varie specie. Voi forse dimanderete quali siano quelle circostanze che mutano specie e delle quali è obbligo confessarsi? Può dirsi in generale che sono quelle per le quali si pecca contro diverse virtù. Tuttavia affinchè non vi abbiate ad angustiare con iscrupoli o con rimorsi su questo punto, la regola sicura è che siano i peccati sulla vostra lingua come sono nel vostro cuore; e per molto gravi ,per enormi, per vergognosi che siano non abbiate difficoltà di manifestarli. Già si sa che il demonio toglie ogni rossore per far peccare, e poi lo mette per non lasciar confessare i peccati. *Ne confundaris confiteri peccata tua. Eccli* 4, 31. Non date ascolto a tentazione così maledetta, per quanto vi è cara l'anima: *Pro anima tua ne confundaris dicere verum. Eccli* 4 24. Senza questa verità, la confessione non è sacramento, ma è sacrilegio; e il non dir tutto è appunto come un non dir nulla. Qui ci vuole risoluzione: o bisogna vincere ogni ripugnanza, o bisogna darsi per dannato. Bisognerebbe vincere ogni vergogna quando fosse per necessità il confessare i peccati in una pubblica piazza tra gli scherni, gl'improperii, le maledizioni di tutto il popolo; ma Iddio non vuol tanto, che pur sarebbe sì poco a patto di campar dall'inferno. Dio non vuol tanto: vuole che manifestiate il vostro peccato ad un uomo solo; ad uno che non può parlarne in caso alcuno; ad uno che non vi conosca, se così vi piace; ad uno che vi dee compatire; ad uno che vuole riparare ad ogni vostra miseria; ad uno che è avvezzo ad udire ogni sorta di colpe, maggiori ancor delle vostre. Bisogna dunque vincere questa poca vergogna, o darsi per dannato.

Benchè, a dir vero, dovreste meglio distinguere la vergogna vera dalla falsa e dissipare la fallace apprensione che avete. Voi non dovete vergognarvi di fare un atto di virtù: fu vergogna il peccare, non è vergogna il confessarsene. Voi non siete più quel di prima, anzi siete tutt'altro e perciò meritate lode anzi che biasimo.

Che se pure non sapete persuadervi di ciò, o non potete non sentire confusione e rossore, pensate che una gran parte della soddisfazione che diamo a Dio per le ingiurie a lui fatte, è questa vergogna che per lui superiamo in manifestarle. Chi è veramente pentito di averlo offeso, non

ricuserà d'umiliarsi e confondersi scoprendo le proprie colpe e confessando d'aver peccato contro un Dio, che è tutto amore e misericordia.

Date dunque a Dio questa gloria, date pace alla povera anima vostra. Pensate che non v'è altro scampo per voi: pensate che una volta bisognerà pur confessarvi di quel peccato: pensate che quanto più tardate a vincervi, tanto più vi sarà difficile: pensate che vi converrà, o non accostarvi mai ai Sacramenti, o vi ci accosterete moltiplicando sacrilegi: pensate che può Iddio castigarvi coll'abbandonarvi a voi stesso, sinchè vi riduciate a morire muto e impenitente. Sarà ben altra la vostra vergogna se vi dannate. Oh che rammarico, oh che rabbia, oh che disperazione! Essersi dannato per sì solenne pazzia.

Prendete questo consiglio. Quando siate ai piedi del confessore dite in primo luogo quel peccato che vi cagiona più confusione: se non vi dà l'animo di far tanto dite al confessore: Padre, mi aiuti. Così vi riuscirà di vincere questa tentazione del demonio, e ne proverete quella pace, che non può esprimersi se non da chi la prova in tali casi.

SODDISFAZIONE

L'atto finale d'ogni giudizio è la sentenza che il giudice dee pronunziare, com'è di ragione, *secundum acta et probata;* e così è pure di ogni causa nel tribunale della confessione. Ma oh quanto è diverso questo tribunale di Dio dai tribunali degli uomini! Nel foro umano, quando sia provata l'accusa, l'accusato è condannato senza remissione alla pena stabilita dalla legge; in questo foro divino per molte e gravi ed evidenti che sieno le reità, il colpevole ne resta assoluto, quando ne implori sinceramente il perdono.

Notate però come Iddio esercita la sua misericordia senza escludere la sua giustizia, ma congiunge mirabilmente e soavemente l'una coll'altra ,e mostra questi suoi attributi nella sentenza che dà il Sacerdote che tiene il suo luogo e la sua autorità. Egli esercita la sua misericordia, mentre ci perdona qualunque numero ed enormità di peccati e la pena eterna dell'inferno per essi meritata: ma nel tempo stesso esercita la sua giustizia, mentre esige da noi qualche soddisfazione per rimetterci in tutto o in parte la pena temporale che ci rimane a scontare in cambio della pena eterna da noi incorsa.

Questa soddisfazione o penitenza, come più comunemente si chiama, benchè non sia parte essenziale, è parte integrale del Sacramento, e ogni vero penitente dee adempirla con tutto il cuore e per corrispondere alla misericordia che tanto gli perdona e per soddisfare alla giustizia che da lui esige sì poco.

Nè vi sembri mai che il confessore calchi troppo la mano per molta penitenza che v'imponga. Per molta che sia, non sarà mai da paragonarsi a quelle che erano fissate dagli antichi Canoni, in virtù di cui s'imponevano penitenze di sette, di dieci, di dodici anni, e digiuni di mesi e di mesi in pane ed acqua, e solitudine somma, e ceneri, e cilici, e battiture ,e pellegrinaggi, e salmeggiamenti, e sta-

zioni, e talora clausura perpetua. Così erasi decretato da' santissimi Padri ne' loro Concilii, che si rendesse a Dio l'onor toltogli col peccato. Ora la Chiesa ha mitigata l'antica disciplina per la nostra tiepidità, e lascia all'arbitrio del confessore la misura e la qualità della penitenza da imporsi; ma è però certo che un tale arbitrio si ha da regolare con la ragione. Il confessore è giudice, è vero, ma giudice subordinato ,e amministratore, non padrone della giustizia, di cui Dio solo è Signore: *Deus iudicii Dominus. Isai.* 30, 18, onde non ha dubbio che mancherebbe di molto al debito suo quel confessore il quale per gravi e gravissimi peccati imponesse senza giusta cagione penitenze di nessun peso contro ciò che ricorda il sacro Concilio di Trento. *Sess.* 14, *cap.* 4.

Di buona ragione si dovrebbe imporre tanta quantità di opere penali, che fosse sufficiente a soddisfare la divina giustizia per la pena temporale che resta dopo la remissione della colpa: ma il Sacerdote nè può sapere quanta sia la pena temporale, che il penitente ha da pagare, nè saprebbe mai determinare quanta penitenza corrispondesse ad una tal pena, quando pure questa gli fosse nota; e poi dovrebbe sempre aver riguardo alla fiacchezza del penitente così nel fervore di spirito come nelle forze del corpo.

Io vi consiglio che preghiate il confessore a darvi molta penitenza, perchè le opere imposte per penitenza sono assai più satisfattorie e più meritorie che non sono quelle che si fanno per propria elezione, e perciò hanno un vantaggio grandissimo sopra ogni altra.

Quando poi siate uscito dal santo Tribunale, ricordatevi di ringraziare Iddio che vi ha usato tanta misericordia, e fate più presto che potete la penitenza impostavi per soddisfarne la giustizia, a fine di poterla fare più sicuramente in istato di grazia senza peccato mortale, altrimenti non vi sarà di merito.

Siccome poi il confessore per quella discrezione che gli dettano la prudenza e la carità vi avrà sempre imposta una penitenza al di sotto dello stretto obbligo vostro, così aggiungetene delle altre da voi stesso, considerando che quanto più farete in questa vita per pagare il vostro debito, tanto meno vi resterà da scontare nell'altra, nella quale si

salda ogni minima partita a tutto rigore in una prigione di fuoco.

Animatevi dunque a fare frutti buoni di penitenza quanti più potete. Questi si riducono a tre: digiuno, limosina ed orazione.

Per digiuno s'intende ogni opera penosa alla carne, per la quale si offerisce a Dio il nostro corpo; per limosina s'intende ogni opera di misericordia col prossimo, per la quale si offeriscono a Dio i nostri beni; e per orazione s'intende ogni opera buona ordinata al culto del Signore, e per essa si offerisce a lui il nostro spirito.

Vi gioverà ancora assaissimo l'attendere a guadagnare quanto più potete di sante Indulgenze e farne un tesoro col quale potrete pagare tanto agevolmente tutti i vostri debiti ancorchè per altro tanto eccessivi.

Affinchè poi non vi accada di trascurare quanto potete e dovete fare per bene dell'anima vostra, ricordatevi sempre il gran male che le avete fatto, e per durare ad essere penitente non vi scordate d'essere stato peccatore. Fate di poter dire con David: *Peccatum meum contra me est semper;* e allora farete come lui, che cingeva cilizi, mescolava il cibo con ceneri e la bevanda col pianto, vegliava in orazioni, e usava co' prossimi ogni sorta di misericordia che per lui si poteva.

ADDIZIONE DECIMA

Quando l'Esercitante abbia meditato e capito a fondo il gran male che è peccare, e dopo che siasi riconosciuto per quel peccatore che egli è dinanzi a Dio, allora gli si dee proporre la decima Addizione, che tratta della penitenza. *Exercit. Addit. X. in fine* 1. *Hebd., Direct. c.* 15, *n.* 8.

Chi ha peccato ha da far penitenza, perchè alla colpa ha da tener dietro la pena. Questa è la legge fatta irrevocabilmente per tutti, e dove l'uomo non pensi a far penitenza dei suoi peccati, Dio si riserva a fargliela fare come, dove e quando a lui piaccia.

Chi però è pentito di cuore e sente intimamente la gravezza delle sue colpe e il disordine di sua vita, sente ancora il bisogno di staccarsi dall'amore di se medesimo e di morire a' gusti del senso, e perciò non si contenta di piangere i suoi peccati, ma vuole punirli, e vuol mettersi al sicuro di non peccar più. E siccome la carne è la radice di tutti i mali dell'anima, così bisogna castigarla delle ribellioni passate e raffrenarla dal tentarne di nuove.

A tutto questo è diretta la decima Addizione, nella quale sant'Ignazio stabilisce regole circa la penitenza esterna con somma prudenza e discrezione singolare. Adduce i motivi e i vantaggi del farla, espone le maniere di farla, insegna il modo di mutare di quando in quando tali penitenze a fine di conseguire ciò che per mezzo di esse si desidera, e finalmente conduce ognuno a trovare la misura della penitenza proporzionata a se stesso, così che non pecchi su questo particolare, sia per eccesso, sia per difetto; ben inteso però che ciò che può stabilirsi per la propria esperienza non debba praticarsi senza il consiglio e approvazione del Padre Spirituale. *Exercit. Annot.* 17; *Direct. c.* 2, *n.* 7.

Legga dunque l'Esercitante attentamente questa Addizione, e cominci a praticarla subito, se non altro in qual-

che parte, perchè così può essere sicuro che Iddio esaudirà le sue suppliche. *Ex die primo quo posuisti cor tuum ad intelligendum ut affligeres te in conspectu Dei tui, exaudita sunt verba tua. Daniel.* 10, 12.

ADDIZIONE DECIMA

La decima Addizione è della penitenza, la quale si divide in interna ed esterna.

L'interna è dolersi de' propri peccati con fermo proposito di non commettere più nè quelli, nè altri qualunque.

L'esterna, o frutto dell'interna, è castigo dei peccati, e si piglia principalmente in tre modi.

Il primo è circa il mangiare. Si noti: quando togliamo il superfluo non è penitenza, ma temperanza; penitenza è quando togliamo del conveniente, e quanto più e più togliamo, tanto è maggiore e miglior penitenza, purchè non si guasti il soggetto, e non ne segua notabile infermità.

Il secondo è circa il modo del dormire. Similmente non è penitenza togliere il superfluo di cose delicate e molli, ma è penitenza quando nel modo si toglie del conveniente, e quanto più e più, meglio è, purchè non si guasti il soggetto, e non ne segua infermità notabile: e neppure si tolga del sonno conveniente, se non sia per ridursi al mezzo chi abbia abitudine viziosa di dormir troppo.

Il terzo è castigare la carne, cioè dandole dolore sensibile, il quale se le dà portando cilizi o funi o cerchi di ferro sulla carne, flagellandosi, o piagandosi, e con altre sorti d'asprezze. Ciò che pare più comodo e sicuro è che il dolore sia sensibile nelle carni, e che non entri nelle ossa, di maniera che cagioni dolore e non infermità. Perciò sembra più conveniente flagellarsi con corde sottili, le quali danno dolore al di fuori, e non in altra maniera che cagioni di dentro infermità notabile.

Si noti in primo luogo, che le penitenze esterne si fanno principalmente per tre effetti:

1. *Per soddisfazione dei peccati passati.*

2. *Per vincere se stesso, cioè perchè la sensualità obbedisca alla ragione, e tutte le parti inferiori stiano più soggette alle superiori.*

3. *Per cercare e trovare qualche grazia o dono che la persona vuole e desidera, come se brama avere interna contrizione de' suoi peccati, o pianger molto sopra di essi, o sopra le pene e dolori che Cristo nostro Signore pativa nella sua Passione, o per la soluzione di qualche dubbio in cui la persona si trova.*

Si noti in secondo luogo, che quando chi fa gli Esercizi non ancora trova ciò che desidera, come lacrime, consolazioni, ecc., spesso giova variare nel mangiare, nel dormire e in altri modi di far penitenza, di modo che variamo facendo due o tre giorni di penitenza, e altri due o tre giorni no; perchè ad alcuni conviene far più penitenza, e ad altri meno; e ancora perchè molte volte lasciamo di far penitenza per l'amore sensuale e per giudizio erroneo di non poter la persona sopportarla senza notabile infermità: e talvolta al contrario facciamo troppo, pensando che il corpo possa sopportarla. E siccome Iddio nostro Signore è infinito, conosce meglio la nostra natura, e molte volte in tali mutazioni dà a conoscere a ciascuno ciò che gli conviene.

Serie 2.ª Num. 12.

REGOLE

per sentire (avvertire) e conoscere in qualche maniera i vari moti che si eccitano nell'anima; i buoni a fine di accoglierli, i cattivi a fine di rigettarli: e sono più proprie per la prima settimana. *Exercit. post Mysteria Vitæ Christi.*

Regola 1.

La prima Regola è che coloro i quali vanno da un peccato mortale all'altro, suole d'ordinario il nemico proporre piaceri apparenti, facendo loro immaginare diletti e gusti di senso a fine di più ritenerli e ingolfarli ne' loro vizi: e in tali persone il buono spirito usa un modo contrario, pungendo e rimordendo loro la coscienza con la sinderesi della ragione.

Nota. Il peccatore non pensa a convertirsi finchè è contento del suo stato, e il Demonio, che vuol tirarlo in perdizione, dee far di tutto per tenerlo contento nella sua servitù e, per così dire, addormentarlo sull'orlo del precipizio. A ciò fare giova al maligno per lo più allettare il suo schiavo con fantasie e illusioni di senso di maniera che lo spirito ne resti sopito nella carne. Così Dalila per assassinare Sansone lo addormentò nella tresca: *Dormire eum fecit super genua sua. Judic.* 16, 19. Iddio al contrario, che vuol salvo il peccatore, dee renderlo malcontento dello stato in cui si trova, pungerlo, angustiarlo e rendergli insopportabile il vizio, affinchè si risolva ad uscirne, e per forza scuoterlo dal suo letargo: *Quasi qui excitat dormientem de gravi somno, Eccli* 22, 8, e perciò gli fa patire quanto può dar di pena la mala coscienza.

Si ha dunque da tenere per vera grazia e grazia grande di Dio tutto ciò che disgusta, turba ed angustia in una vita disordinata e peccaminosa, come dice sant'Agostino,

che a sì fatto travaglio ed ambascia ascrive la sua conversione: all'incontro il menare una vita rea senza punto provarne pena e scontento, è segno pessimo e il maggior castigo di Dio in questo mondo, cioè quello di essere abbandonato da lui.

Regola 2.

La seconda Regola è che in coloro i quali con fervore vanno purgandosi de' loro peccati e avanzandosi di bene in meglio nel servizio di Dio nostro Signore, accade tutto l'opposto della prima Regola, perchè in tali persone è proprio del malo Spirito mordere, attristare e mettere impedimenti inquietandole con false ragioni, affinchè non vadano innanzi: e del buono spirito è proprio dar animo e forze, consolazione, lacrime, inspirazioni e quiete, appianando e togliendo tutti gli ostacoli, affinchè si avanzino nel bene operare.

Nota. Il Demonio non può volere se non che dia addietro e ricada chi si è convertito. Convien dunque che gli si attraversi e gl'impedisca di trovare nel servizio di Dio ciò che vi cerca: conviene che per disgustarnelo gli dia molestie e pene quanto più può. Ove poi disperi di indurlo al male, dee studiarsi per ogni via d'intralciarlo almeno nella pratica del bene e di lasciargliene fare il meno possibile. A tali fini ha per costume di travagliare le persone di buona volontà con oscurità, confusione di mente, perplessità, scrupoli, malinconie,tedii, amarezze di cuore e desolazioni. Iddio all'incontro il quale vuol far che queste anime durino e s'avanzino nel bene, dee confortarle, aiutarle, allettarle e rendere loro dolce il suo servizio, e lo fa con tutte quelle maniere che dice la Regola.

Di qui è che ordinariamente nessuno è tentato o aiutato più di chi comincia. Tenga dunque questi per certo che non può venire se non dal malo Spirito tutto ciò che lo turba e travaglia; se non dallo Spirito buono tutto ciò che lo tranquilla e conforta. Pensi chi è tentato che Dio non lo lascia tentare senza aiutarlo. *Qui dat potestatem tentatori, ipse et tentato præbet misericordiam. S. August. in Ps.* 61. Iddio non lascia tentare sopra le forze. *Fidelis*

Deus, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis: 1*Cor.* 10, 13, ma dà le forze secondo la prova ,e in fine dà la vittoria a chi fa dal canto suo ciò che può: *Sed faciet cum tentatione proventum, ut possitis sustinere. Ibid.*

Regola 3.

La terza Regola è circa la consolazione spirituale. Chiamo consolazione quando nell'anima si suscita qualche mozione interna, per la quale viene essa ad infiammarsi nell'amor del suo Creatore e Signore, e conseguentemente quando non si può amar cosa alcuna creata in sè, ma solo nel Creatore di tutte: similmente quando getta lacrime che muovon all'amore del suo Signore, ossia per dolore de' propri peccati, o della Passione di Cristo Signor nostro, e per altre cose direttamente ordinate a suo servizio e lode. Finalmente chiamo consolazione ogni accrescimento di fede, speranza e carità e di qualsiasi allegrezza interna, che chiama e tira alle cose celesti o alla salvezza dell'anima propria ,quietandola e dandole pace nel suo Creatore e Signore.

Nota. Si distinguono in questa Regola parecchie sorta di disposizioni interne, che possono tutte chiamarsi consolazioni spirituali; ma si dice che la prima è quella la quale sopra tutte merita un nome tale. La ragione di questo è, che essa sembra aver qualche cosa di più sodo e pare che porti più innanzi l'anima nella via della perfezione. Che non può fare chi arde vivamente dell'amor di Dio e non sa amare, nè gustare altro che lui? Il dolce sensibile, che si trova nel versar lacrime o nel posarsi in seno a Dio, può essere più di piacere che di pro. Quando dunque vengano a mancare tutte le altre consolazioni, si perde ben poco, se abbiamo questa forte e durevole risoluzione d'essere per amore tutti di Dio e di Dio solo. Nè occorre che tale risoluzione sia viva e forte così che ridondi nel senso, ma basta che l'abbiamo se non altro in fondo dell'anima.

E qui si avverta, come insegna il Direttorio c. 27, n. 3 che la consolazione non è cosa abituale e perpetua, ma va e viene, muta i suoi tempi, ha i suoi periodi, come piace a Dio che le dà e la toglie, e l'uno e l'altro per nostro

profitto. Tuttavia per breve e passeggera che sia l'impressione della consolazione, è sempre tale che il ricordarsene solamente, può produrre in noi grandi e salutari effetti di cui si tratta più sotto.

Regola 4.

La quarta Regola è circa la desolazione spirituale. Chiamo desolazione tutto ciò che è contrario alle cose dette nella 3 Regola, come oscurità dell'anima, turbazione, movimento verso le cose basse e terrene, inquietudine di diverse agitazioni e tentazioni, che muove a diffidenza, senza speranza, senza amore, trovandosi l'anima tutta pigra, tiepida, triste e come separata dal suo Creatore e Signore. Imperocchè siccome la consolazione è l'opposto della desolazione, così parimente i pensieri che provengono dalla consolazione sono contrari ai pensieri che derivano dalla desolazione.

Nota. Nessuna cosa dà tanto chiaro a conoscere la purità d'intenzione necessaria a chi vuol servire Iddio, quanto il mettersi in questa incertezza di aver sempre a trovar nel servirlo la propria consolazione, o piuttosto nella certezza di non avere a trovarvela sempre. Le buone vocazioni o le buone risoluzioni sono quelle nelle quali l'uomo, facendo in tutto astrazione da se medesimo, non cerca se non di fare la volontà di Dio. Non bada egli a qual condizione di stato, a qual sorta di uffizi, a quali vicende d'ogni genere abbia a mettersi, se alte o basse, se penose o facili, se per molto o per poco tempo, ma attende a fare ciò che è di dovere che faccia. Quando non si voglia altro che Iddio, allora non v'è da angustiarsi. *Christum a me tollere nemo potest*, diceva quell'antico monaco in ogni vicenda, e con questo sentimento, quanto vero altrettanto consolante, si manteneva sempre eguale di animo e godeva gran pace di cuore. Le noie, i disgusti, le tentazioni non ci possono togliere la fiducia di star con Dio. *Etiam si occiderit me, in ipso sperabo,* diceva Giobbe: *Iob.* 13, 15, e nessuno più di lui poteva insegnarci qual conforto e sostegno sia tal fiducia.

Taluno forse dirà che non per altro si affligge se non

per timore di perdere Iddio e l'anima; ma sappia che non è facile il perderli finchè se ne teme. Il nostro deposito è in mani troppo sicure. Non pensiamo noi ad altro se non a contentare Iddio, ed egli penserà a tutto il resto. Vi è impegnato il suo amore per noi: *Scio cui credidi. 2 Tim,* 1, 12. Da quanto Iddio ha fatto per noi, si può argomentare ciò che egli sia per fare, purchè ci lasciamo regger da lui e non contradiciamo a quanto egli dispone o permette intorno a noi e alle cose nostre.

Regola 5.

La quinta Regola è di non far mai mutazione di cosa alcuna in tempo di desolazione, ma di star fermo e costante nei propositi e nella determinazione, in cui uno stava o il giorno innanzi a tale desolazione, o nel tempo della consolazione precedente: perocchè siccome nella consolazione ci guida e consiglia più il buono spirito, così nella desolazione il malo, con i consigli del quale non possiamo prender cammino sicuro.

Nota. Le disposizioni più essenziali a ben deliberare e dirittamente concludere, secondo le Regole dell'Elezione, sono la tranquillità e il chiaro conoscimento intorno a ciò che si dee risolvere. Nella desolazione l'uomo si trova turbato e inclinato naturalmente a deporre, o almeno ad alleviare la pena che sente. Perciò è assai difficile conoscere e distinguere tutto ciò che bisogna per ragionare giustamente, ed è assai facile concludere in favore di quanto lusinga l'amor proprio. Gesù Cristo abita le campagne serene e tranquille di Gerusalemme, e il demonio involto tra fuoco e fumo sta nelle strade romorose di Babilonia.

Regola 6.

La sesta Regola è che, quantunque nella desolazione non dobbiamo mutare i primi propositi, giova però assai fare qualche mutazione efficace direttamente contraria alla stessa desolazione, come sarebbe insistere più nell'orazione e meditazione, esaminare molto se stesso ed accrescere in qualche modo conveniente la penitenza.

Nota. Di Cristo nostro maestro ed esemplare si sa, che al tempo de' suoi più gravi travagli di spirito raddoppiò le sue preghiere: *Factus in agonia prolixius orabat*: *Luc.* 22, 43; e ciò non per bisogno che egli ne avesse, ma per lasciarne a noi l'esempio e la regola. Suppongasi pure che il demonio sia l'autore della desolazione, e al tempo stesso si tenga per massima infallibile, nulla essere più a proposito per farlo cessare dal perseguitarci, che il fargli conoscere che ei vi perde più che non vi guadagna, e che ei resterà preso a quel laccio stesso che vuol tendere a noi, mentre a suo scorno ci vedrà far più buone opere in guerra che in pace. Circa le penitenze giova osservare ciò che dice il santo Padre discretissimamente nell'Addizione X in fine. *Exercit. Hebd. I. Addit. X. Not.* 3.

Regola 7.

La settima Regola è che colui, il quale sta in desolazione, consideri come il Signore lo ha lasciato per prova nelle sue naturali potenze, affinchè resista alle varie agitazioni e tentazioni del nemico; poichè può farlo coll'aiuto divino, il quale sempre gli resta, quantunque chiaramente non lo senta ,avendogli il Signore sottratto il suo molto fervore, il forte amore e la grazia intensa, ma restandogli la grazia sufficiente per la salute eterna.

Nota. È troppo vero ciò che dice questa Regola, e bisogna pensarci sopra a nostro conforto. Così fece Iddio con Giobbe. Tra Dio e il Demonio v'ebbe come una disfida. La pazienza del sant'uomo rese Iddio vittorioso e colmò il Demonio di confusione. Il Signore si compiacque d'aver un servo fedele, che era attaccato a lui per lui, e non per la prosperità che ne aveva avuto, come aveva osato dire il maligno Spirito. L'aiuto che Iddio diede a Giobbe conferma ciò che dice il testo, cioè che la grazia non manca mai, quand'anche pare che manchi, ma che essa esige gran fedeltà e gran coraggio.

Regola 8.

L'ottava Regola è che chi sta in desolazione si sforzi di starvi con pazienza, la quale è contraria alle vessazioni che gli vengono, e pensi che presto sarà consolato, facendo esso le diligenze necessarie contro la desolazione, come si è detto nella Regola sesta.

Nota. Qui più che altrove sono a proposito le parole del Profeta: *In silentio et spe erit fortitudo vestra. Isai.* 30, 15. La fortezza vostra sarà nel silenzio e nella speranza. Il Demonio vorrebbe farci impazientire e disperare, ma a scornarlo ed abbatterlo basta aiutarsi con un po' più di pazienza e di speranza. Può servire di commento a questa dottrina il capo nono del libro secondo dell'Imitazione di Cristo. Non si può leggere questo capo nè troppo spesso nè con troppa attenzione, e a chi lo legga, nulla arriverà nuovo e gli riuscirà di cavar profitto da tutto.

La vita spirituale può paragonarsi alla primavera, in cui spesso in una giornata medesima il tempo due o tre volte è bello e sereno, oscuro e tempestoso. L'inverno e l'estate rappresentano meglio la vita futura, in cui i beni e i mali sono durevoli, cioè eterni.

Regola 9.

La nona Regola è: Tre solo le cagioni principali per le quali ci troviamo desolati.

La prima è per esser noi tiepidi, pigri e negligenti nei nostri esercizi spirituali, e così per li nostri mancamenti ci si allontana la spirituale consolazione.

La seconda, perchè vuole il Signore provare quanto valiamo, e sino a quanto arriviamo in servizio e onore suo, senza tanto stipendio di consolazioni e grazie singolari.

La terza è per darci piena notizia e conoscimento, con cui sentiamo intimamente che non è cosa nostra l'acquistare e conservare la devozione ardente, il fervente amore, le lacrime o qualsiasi altra consolazione spirituale, ma che tutto è dono e grazia di Dio nostro Signore; e perchè

non ci usurpiamo l'altrui, levando il nostro intelletto in qualche superbia o vana gloria, e attribuendo a noi la devozione o le altre parti della consolazione spirituale.

Nota. Nella Regola sesta, dove si dice che in tempo di desolazione bisogna esaminarsi, si vuol intendere che bisogna vedere donde provenga la desolazione; se sia o di prova, o di castigo, o a fine d'istruirci e farci umili, perchè non può determinarsi il rimedio del male senza prima conoscerne la cagione.

Il rimedio per la desolazione di prova si è indicato e abbastanza spiegato nella Regola precedente.

Il rimedio per la desolazione di castigo è quello di raddoppiare, come si è detto altrove, ciò che si è lasciato di fare per infedeltà d'animo.

Per la desolazione poi d'istruzione il rimedio è quello di trar profitto dalla propria esperienza. Chi potrà contare sulle sue forze e su la propria volontà, dopo essersi trovato sì spesso sull'orlo del precipizio e poco meno che disperato?

Bisogna dire che a Dio sia in orrore grande assai l'orgoglio e la vana compiacenza, mentre ci ammaestra, per così dire, con suo discapito a guardarcene, e pare che egli ami meglio di essere mal servito con umiltà, che servito bene con presunzione.

Regola 10.

La decima Regola è che colui il quale sta in consolazione, pensi come si regolerà nella desolazione, che verrà poi, prendendo nuove forze.

Nota. È questo veramente il tempo di fare ciò che dice la Regola, perchè allora l'anima si trova tranquilla e indifferente, o se pure ha qualche propensione o pendenza, l'ha per la parte della virtù, e ciò non osta nè nuoce ad una buona e saggia risoluzione ed elezione.

Di più si suppone che nel tempo della consolazione, è lo spirito di Dio quello che parla e ispira i mezzi e i disegni che sono al di sopra di tutto quanto può venire dalla pura nostra ragione. Finalmente quando non si ottenesse altro vantaggio, è certo che il prevedere la pena che può

sopravvenire, la rende sempre meno grave e più sopportabile.

Regola 11.

L'undecima Regola è che colui il quale sta in consolazione, procuri umiliarsi e abbassarsi più che potrà, pensando quanto dappoco egli è in tempo di desolazione senza tal grazia o consolazione. All'incontro chi sta in desolazione, pensi che può molto con la grazia sufficiente per resistere a tutti i suoi nemici, prendendo forze nel suo Creatore e Signore.

Nota. Somma è la prudenza di questa Regola, e a chi l'osserva ne deriva un gran bene, qual è il tener sempre una via di mezzo tra il presumere e il disperare: il che vede ognuno quanto sia necessario generalmente a chi voglia in qualsiasi stato vivere da cristiano. Così viene a verificarsi quel detto di s. Paolo: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*: *Rom.* 8,28; cioè che tutte le cose tornano a bene per coloro che amano Iddio o vogliono sinceramente amarlo.

Tutto all'opposto interviene alle persone senza religione e senza pietà. Esse o pensano sempre d'aver fatt troppo, o disperano di far mai punto di bene. Il Fariseo diceva: *Non sum sicut ceteri hominum*: *Luc.* 18, 11, e tanto presumeva d'aver fatto appuntino l'obbligo suo, che se ne gloriava con umiltà da ipocrita suo pari perfino con Dio medesimo. Altri e più assai incalliti nel male si danno per disperati al sentirsi dire: *Revertatur unusquisque a via sua mala*: *Ierem.* 18, 11, pensando che sia loro impossibile mutar vita e tirano innanzi a fare, come suol dirsi, d'ogni erba fascio. *Desperavimus*: *post cogitationes enim nostras ibimus, et unusquisque pravitatem cordis sui mali faciemus. Ierem.* 18, 12.

Regola 12.

La duodecima Regola è che il nemico è come la donna, debole di forze e forte di baldanza: perchè siccome è proprio della donna quando contrasta con un uomo, per-

dersi d'animo fuggendo, se l'uomo le mostra la faccia tosta, e al contrario se l'uomo comincia a fuggire perdendosi d'animo, l'ira, la vendetta e la ferocità della donna è grande assai e smisurata; così è proprio del nemico perdere le forze e l'animo, e fuggire nelle sue tentazioni, quando quei che si esercita nelle cose spirituali gli fa gagliarda resistenza operando tutto il contrario diametralmente: all'opposto se tal persona comincia a temere e avvilirsi nel soffrire le tentazioni, non v'ha bestia tanto feroce su questa terra quanto il nemico dell'umana natura, nel volere condurre a fine il suo malnato intento colla somma malizia.

Nota. Sant'Agostino paragona il demonio ad un cane legato alla catena, che può abbaiare, può far occhi di fuoco, può digrignar i denti, ma non può mordere se non chi voglia esserne morso. Questa Regola però suppone il demonio scatenato di quando in quando, e ci mette alle prese con esso. Bisogna dunque prevenirlo e difendersi. David che muove contro Golia, ci figura il combattimento del cristiano col demonio, e la vittoria che può sperare chi la dura e mette la sua fiducia in Dio. La statura gigantesca e le bravate insolenti di quel colosso non ispaventano punto il giovinetto. E chi è mai, diss'egli, questo Filisteo incirconciso, che vitupera le schiere di Dio vivo? Andrò io, e combatterò con lui... perchè io ho ucciso dei leoni e degli orsi... Questo Filisteo sarà come uno di essi... Prese il solito suo bastone, e scelse dal torrente cinque limpidissime pietre... Tu vieni a me con lancia e spada e scudo, e io vengo a te nel nome del Dio degli eserciti... Il Signore ti darà nelle mie mani: io t'ucciderò e ti porterò via la testa. *1. Reg. 17.* Tanto disse e tanto fece.

Prendiamo noi le stesse armi con fiducia nel soccorso di Dio. Il nostro bastone è la Croce, le cinque pietre elette sono le piaghe di Gesù Cristo, o le parole vive della sacra Scrittura. Non diamo addietro: abbiamo vinto più volte questo superbo nemico: egli dovrà o fuggire o soccombere. Iddio che ci ha aiutato altre volte, ci aiuterà ancora al presente, ci sosterrà e ci darà la vittoria.

Regola 13.

La decimaterza Regola è, che il nemico similmente fa a modo di un amante perverso in voler essere segreto e non iscoperto. Perocchè siccome l'uomo finto, il quale con discorsi di seduzione ricerca una figlia di buon padre, o una moglie di buon marito, vuole che le sue parole e i suoi consigli siano celati, e al contrario gli dispiace molto che la figlia al padre, o la moglie al marito scopra le sue lusinghe e ree intenzioni, perchè facilmente prevede di non poter venire a capo de' suoi tentativi; così il nemico dell'umana natura, quando adopera le sue astuzie e suggestioni coll'anima giusta, vuole e desidera che siano accolte e tenute con segretezza: ma quando l'anima le manifesta al suo buon confessore o ad altra persona spirituale, che conosca gl'inganni e le malizie di lui, gli cuoce molto, perchè vede che non potrà riuscirgli la sua mala trama, essendo scoperti i suoi inganni evidenti.

Nota. E' dottrina comune de' santi e dei maestri di spirito, che giova assaissimo manifestare interamente il proprio interno a chi ci dirige. Ciò è detto anche per le persone più perfette, perchè le vie loro son molto oscure, come si vedrà nelle Regole della discrezione degli Spiriti per la 2ª Settimana: e perchè se coloro, cui esse consultano, pensano come esse, due pareri conformi assicurano più che il giudizio di un solo; tanto più che è giudizio proprio, cioè giudizio che prudenzialmente si ha da tener per sospetto, per quanto sia uno savio ed accorto. *Ne innitaris prudentiæ tuæ. Prov. 3. 5.* E' avviso che fa per tutti. Per quei però che cominciano a far vita spirituale questa Regola non solamente è utile, ma indispensabile e necessaria, e per la poca e nessuna esperienza loro, e per lo bisogno che hanno d'essere sostenuti e fortificati. *Annot. 17, inter. 20.* Il demonio può facilissimamente ingannarli ed abbatterli colle sue suggestioni e co' suoi assalti, finchè li trova soli; ma non s'azzarda, o non regge a combatterli, quando li veda sotto la direzione di chi sa sventare le sue macchine e ributtarne con vantaggio qualunque attacco.

Regola 14.

La decimaquarta Regola è, che il demonio parimente fa come un capitano per vincere e predare ciò che desidera: perchè siccome un capitano e generale d'armata, accampandosi e spiando le forze o disposizioni d'una piazza, la combatte dalla parte più debole, così il nemico della natura umana, aggirandosi intorno spia tutte le nostre virtù teologali, cardinali e morali, e ci batte e procura d'espugnarci da quella parte, in cui ci vede più fiacchi e meno provvisti per la salute eterna.

Nota. Un posto solo che sia debole e mal guardato, basta al nemico per introdursi in una piazza, per altro inespugnabile, e perciò il capitano che l'ha da difendere, dee osservare le mura per ogni lato, disporre in ogni punto le artiglierie e ad ogni posto mettere guardie sicure: di maniera che non gli bisogna meno vigilare al di dentro su lo stato della fortezza, che al di fuori sulle mosse degli assedianti. Similmente una passione anche sola, di cui non si teme nè si sospetta, può dar entrata nel cuore al demonio, e mettergli in mano un'anima, anche la meglio disposta per altre parti. Ci vuole gran vigilanza e continua e universale contro la violenza e le insidie del diavolo, ma una tal vigilanza ha da cominciare al di dentro del nostro cuore sulle inclinazioni, sugli affetti e sulle abitudini nostre.

Il demonio che ci vede assai, arriva a conoscerci a fondo, e sa come e su che punto tentarci, assalirci. Guai a chi non istà sempre all'erta! Molti soccombono ad un assalto furioso, e molti s'arrendono ad un lungo assedio.

Non si può mai raccomandare abbastanza ciò che dice l'Apostolo: *Vigilate, state in fide, viriliter agite, et confortamini.* 1. *Cor.* 16, 13. Vigilanza, fede viva, esercizio di virtù, e così farsi sempre più forti, perchè abbiamo da far con un nemico che sa tutte le insidie, che illude, che non si stanca, ma sempre più si ostina a farci guerra mortale, e ce la fa finchè può, cioè sino a che dura la vita nostra.

Serie 2.ª Num. 13.

PASSIONI - RIMEDI

Passioni più ordinarie alle quali deve seriamente riflettere chi vuol far bene gli Esercizi.

Uno dei principali effetti, che pretende sant'Ignazio ne' suoi Spirituali Esercizi, è che la persona la quale li fa, dia addosso alle sue passioni; affinchè levato tale impedimento, possa vivere nell'esercizio delle vere e sode virtù, conforme alla retta ragione ed alla legge divina, secondo lo stato in cui il Signore l'ha posta. Il che con l'aiuto del Cielo può seguire, quando si applichi a quelle il lume delle verità eterne. Perocchè vedendo al lor chiarore la bruttezza che hanno seco, si risolverà di non secondarle nelle sue quotidiane operazioni; anzi resterà illuminato nello scorgere le fallacie, con le quali procedono, volendo pure darci ad intendere d'essere movimenti ragionevoli, e perciò da contentarsi; mentre realmente sono irragionevoli, e per questo degni d'essere rinnegati. Eccone qui una breve raccolta che darà lume a rintracciarne altre nel progresso degli Esercizi.

Riflettete a quello che dice lo Spirito Santo a coloro che secondano le loro passioni: *Si præstes animæ tuæ concupiscentias eius, faciet te in gaudium inimicis tuis. Eccli.* 18, 31. Si pesino queste sante parole, a fine d'intendere che ogni male spirituale e temporale proviene tanto agli individui, che alle comunità, dall'operar con passione, che sempre tende a mascherarsi colla larva della ragione. Le verità eterne scoprono il loro inganno; e non avrete fatica a convincervene, quando rifletterete che tutte le passioni vi portano finalmente a contravvenire alla divina legge, cioè al peccato. ,

Vegga adunque chi fa gli Esercizi s'egli si lasci vincere:

I. Dalla *Superbia*, vizio dell'anima, niente meno di quel che la febbre sia vizio del corpo, la quale inclina all'amor disordinato della propria eccellenza, volendo con mezzi anche vietati, più di quel che ci conviene.

II. Dalla *Vanagloria*, figliuola della Superbia, la quale è un appetito disordinato di manifestare la propria eccellenza o qualche opera buona per averne per sè gloria e fama, e non perchè Dio ne resti onorato ed il prossimo aiutato: il che quando si facesse, non sarebbe vizio, ma virtù.

III. Dalla *Iattanza*, la quale è parto della Vanagloria, ed accade quando alcuno col parlare innalza se stesso più di quel che è in alcuna dote cospicua, come sono nobiltà, sapere, prudenza, ecc.

IV. Dall'*Ipocrisia*, fingendosi giusti o migliori di quello che si è in realtà; ed è peccato, ancorchè si faccia per edificazione altrui, perocchè non *sunt facienda mala, ut eveniant bona.*

V. Dalla *Pertinacia*, per la quale l'uomo persiste nel suo parere più di quel che bisogna.

VI. Dalla *Discordia*, la quale induce l'uomo a contraddire alla volontà di quelli, con i quali deve convivere e andar di comune accordo.

VII. Dalla *Contenzione*, la quale accade allorchè con grida si contrasta con altri: onde siegue che si scompone chi contende, e si scandalizzan quelli che odono contendere.

VIII. Dall'*Avarizia*, la quale è una smoderata cupidigia di ricchezze e beni temporali.

IX. Dalla *Durezza di cuore*, la quale non sa avere compassione alle altrui miserie, onde per non privare sè o del soverchio o del non necessario, non porge loro soccorso.

X. Dalla *Lussuria*, che è disordinato appetito delle sensuali dilettazioni.

XI. Dall'*Amor proprio*, il quale inclina la persona a contentare se stessa, senza riguardo a Dio, al prossimo, a ragione, ad obbligazione, a convenienza, ecc.

XII. Dall'*Ozio*, il quale è un vizio che non lascia impiegare il tempo virtuosamente.

XIII. Dall'*Ira*, che è un disordinato appetito di vendetta e di castigo: e ciò per fine privato.

XIV. Dalla *Calunnia*, la quale è un vizio, con cui si attribuisce ad altri un male che non ha commesso. Dalla *precipitazione*, dall'*audacia, ecc.*

XV. Dal *Sospetto*, che accade quando per leggieri motivi si dubita che altri sia cattivo.

XVI. Dalla *Gola*, che consiste in uno smoderato appetito di mangiare e di bere per dilettazione.

XVII. Dalla *Loquacità*, che è nel parlare soverchio e di ciò che niente importa, ed a sproposito.

XVIII. Dalla *Buffoneria*, la quale con gesti scomposti, indecenti e spesso ancor lascivi, muove a dissolutezza di riso i circostanti.

XIX. Dall'*Invidia*, la quale è tristezza del bene altrui, in quanto ciò si tiene per proprio danno; ed allegrezza del male altrui, in quanto si reputa a proprio vantaggio.

XX. Dall'*Odio*, il quale consiste nel voler male al prossimo.

XXI. Dalla *Susurrazione*, che è un diffamare il prossimo a fine di portar discordia tra persone amiche.

XXII. Dall'*Esultazione del male del prossimo*, il che accade quando la persona si compiace del male accaduto ad altri, principalmente per opera sua.

XXIII. Dall'*Accidia*, abbandonandosi talmente al tedio degli esercizi virtuosi ed al fastidio, da lasciar ciò che è debito, come di udir la Messa nei giorni festivi, d'orare nei tempi di obbligo, e di recitare l'Uffizio, ecc.

XXIV. Dalla *Disperazione*, quando per tristezza e per tedio la persona non vuole, o fugge il suo fine che è la beatitudine.

XXV. Dalla *Pusillanimità*, quando uno lascia, stimandoli troppo difficili, i mezzi che lo condurrebbero all'acquisto della sua salute.

XXVI. Dal *Rancore*, il quale fa che si abbia sdegno contro quelle persone le quali seguitano le cose spirituali, e ci esortano ad abbracciarle.

XXVII. Dalla *Malizia*, la quale ha di proprio l'impugnare, vituperare e detestare le cose spirituali.

XXVIII. Dalla *Evagazione*, la quale fa che per tristezza e tedio delle cose spirituali si passi a cercar il diletto nelle cose esterne; così dalla *pigrizia nelle cose di Dio*.

XXIX. Dalla *Disubbidienza*, ricusando d'accomodare la sua alla volontà di chi è legittimo superiore.

XXX. Dall'*Amarezza d'animo*, affliggendosi più del dovere.

XXXI. Dall'*Allegrezza disordinata*, rallegrandosi smodatamente contro ogni ragione.

XXXII. Dalla *Malinconia*, lasciandola uscire fuori de' suoi limiti.

XXXIII. Dall'*Amore*, a quella cosa o persona, a cui non si debba, o eccedendo nella misura.

XXXIV. Dal *Timore*, abbandonandosi ad esso per tale guisa da mancare al suo dovere.

XXXV. Dal *Desiderio smoderato* d'alcuna cosa, onde c'inquietiamo contra ragione, e ne andiamo in cerca con modi illeciti.

XXXVI. Dalla *Gelosia*, applicata a cosa che poco importi, o in modo non conveniente.

XXXVII. Dalla *Doppiezza*, la quale ci porta ad avere una cosa sulle labbra ed un'altra nel cuore.

XXXVIII. Dalla *Frode*, onde ne venga l'ingannare il prossimo. Dall'esagerare ed inventare difetti ove non sono, o non sono tanto grandi, ecc.

XXXIX. Dall'*Infedeltà*, per cui non si mantenga la parola data: dall'incostanza, volubilità, leggerezza, ecc.

Tanto basti l'aver accennato di questi movimenti irragionevoli, non essendo nostro scopo di dar dottrina delle Passioni, nè di contarle tutte; ma di aprire la strada a chi fa gli Esercizi, acciò entri in se stesso, e trovandosi con qualche movimento sregolato, l'emendi, senza permettergli che di lui s'impossessi. Così opererà da essere ragionevole, e non da bruto. *Sub te erit appetitus tuus, et tu dominaberis illius. Gen.* 4, 7.

RIMEDI PIÙ CONSUETI

da adoperarsi per vincere le passioni.

Chiunque siate, secolare, ecclesiastico, religioso; persona privata o pubblica, nobile o no, povero o ricco, qua mirate: adoperatevi per segnalarvi nella *vittoria di voi*, cioè delle vostre passioni: *Hoc est enim omnis homo, sine*

hoc nihil est omnis homo. Le passioni hanno rovinato, rovinano e rovineranno ovunque regnano: *Si nolueritis interficere habitatores, erunt vobis quasi clavi in oculis. Numeri* 33, 55. Nè mai alcuno opererà da uomo, se non usando la ragione, frenando le passioni. Infine se vi lasciate dominare anche da una sola passione: *Eris quasi sopitus gubernator amisso clavo, Prov.* 23, 24, in questo mare sempre tempestoso del mondo. Eccovi pertanto i rimedi.

Il primo ed universale rimedio è l'*orazione*, in quanto vuol dire ricorso a Dio e petizione del suo aiuto, e ricorso ai Santi.

Il secondo è la *meditazione delle verità eterne*, al lume delle quali si conosce il disordine di chi opera con passione.

Il terzo è il *riflettere sopra l'istessa passione*, per conoscere la deformità ed il traviamento a cui ci conduce.

Il quarto è la *frequenza dei Santi Sacramenti* della Confessione e Comunione.

Il quinto è il trattare coi Padri Spirituali.

Ma per dare qualche aiuto speciale contro le principali passioni che vi sono state enumerate qui sopra, ecco in prima i

Rimedi contro la superbia.

1. Nascondere quanto si può i propri beni. — 2. Sentendosi lodare, rivolgere la mente a' propri difetti. — 3. Offrire a Dio ogni lode, come ad autore d'ogni bene. *Soli Deo honor et gloria.* — 4. Crederci meritevoli di confusione: *Nobis autem confusio.* — 5. Guardare negli altri la virtù che hanno. — 6. Praticare colle persone umili e di poco conto. — 7. Far pubbliche mortificazioni, con dipendenza però dal Padre Spirituale.

Rimedi contro l'avarizia.

1. Fare spesso limosine, e pian piano staccarsi dalla affezione alla roba. — 2. Ricordarsi del sepolcro a cui dobbiamo andare ignudi, lasciando ogni cosa di qui. — 3. Riflettere che non sappiamo in mano di chi cadrà la nostra roba e come sarà spesa. E perciò è meglio che l'impieghia-

mo in opere utili all'anima e di gloria a Dio, termine finale per cui viviamo.

Rimedi contro la lussuria.

1. Fuggire l'ozio. — 2. Guardar con chi si pratica. — 3. Fuggire le occasioni. — 4. Custodire i sensi. — 5. Non leggere i libri impuri, nè andare a teatri osceni e non mirare pitture immodeste. — 6. Castigare la carne. — 7. Ricordarsi delle pene dell'inferno. — 8. Ricorrere, come era solito sant'Agostino, alle Piaghe del Redentore. — 9. Divozione a Maria Santissima Immacolata.

Rimedi contro l'ira.

1. Proporsi la mattina di sopportare ogni cosa contraria, che ci avverrà fra giorno. — Estinguere l'ira nel principio e non farla crescere col troppo impegnarsi. — 3. Divertire un tantino il pensiero, tosto che si sente svegliare l'ira. — 4. Pensare alla pazienza di Cristo. — 5. Ridursi alla memoria le indecenze e gli spropositi ai quali riduce l'ira. — 6. Per placare questa passione negli altri giova o rispondere piacevolmente, o tacere, o partirsi dall'adirato.

Rimedi contro la gola.

1. Privarsi talora di alcun cibo che più ci piaccia. — 2. Ricordarsi che il mangiare è un tributo molto grave, che Dio ha dato alla nostra umanità, onde non dobbiamo aggravarcelo co' soventi cibi e con la soverchia delicatezza. — 3. Nell'atto del mangiare divertire la mente a qualche santo pensiero. — 4. Ridursi alla memoria il digiuno di Gesù. — 5. Riflettere, che il mangiare è azione animalesca.

Rimedi contro l'invidia.

1. Ricordarsi della vanità dei beni terreni, e così non invidieremo a chi ne abbonda. — 2. Riguardare nel nostro prossimo l'immagine di Dio, e così godremo che abbia ciò che a noi pare sì gran bene. — 3. Metterci la mano al petto, considerando che noi vorremmo non essere invi-

diati. — 4. Pensare che l'invidia onora l'invidiato e travaglia l'invidiante.

Rimedi contro l'accidia.

1. Stimare le cose spirituali più che le temporali. — 2. Non tralasciare mai le divozioni ordinarie. — 3. Pensare che il demonio gusta del nostro tedio nelle cose di Dio. — 4. Legger qualche libro divoto. — 5. Fissare lo sguardo in qualche pia immagine, specialmente del Crocifisso. — 6. Portarsi a qualche Chiesa od Oratorio, ove si faccia qualche divozione pubblica. — 7. Levarsi la mattina per tempo e dare le prime ore a Dio. — 8. Fare qualche atto di pietà generosa. Uno di questi vale assai per vincere col divino aiuto l'accidia. Fa vedere quel che può un'anima aiutata da Dio.

Udite ciò che disse quell'anima dolente in Isaia: *Domine Deus noster, possederunt nos domini absque te. Isaia* 26,13. Se mai una passione vi ha dominato, voi siete stato uno di quegli infelici, il quale per vostra confusione potete dire le sopraccitate parole: *Possederunt nos domini absque te*, anzi *contra te*. Misero, che vi siete lasciato così dominare!

RIMEDIO DE' RIMEDI A TUTTE LE PASSIONI

Guardarsi dalle piccole mancanze.

Una passione nasce per poco: si nutrisce, e cresce con poco, e in poco si fa padrona di tutto: *Qui spernit modica, paulatim decidet. Ecc.li.* 19, 1. Tolto il fomite, non nasce: negato il nutrimento, cessa di vivere: *Qui fidelis est in minimo, et in majori fidelis est, et qui in modico iniquus est, et in majori iniquus est. Luc.* 16, 10. Ecco come il P. Cattaneo sviluppa questa verità.

E' cosa degna di compassione il vedere, da quanto deboli principii abbiano talvolta origine beni e mali grandissimi. Cade gonfio di acque non sue un gran fiume, et abbattendo ogni riparo, versa in seno delle campagne un mare, e per segno di possesso, vi lascia un sedimento di arena sterile, che seppellisce ogni natìa fecondità del terreno. Considerate la sorgente; una povera pietra fu la madre, una piccola avara fonte fu la nutrice, onde questo fiume bambino bevette tanto furore. Sorge in seno ad un bosco abbandonato una pianta annosa, e colle radici fin sugli abissi, e la testa in cielo, porge il nido alle aquile guerriere dell'aria ed alle fiere più crudeli della terra ricovero; smisurata di corpo, folta i rami, fa con sè sola una selva. Osservatene il principio: un granellino, che potea tenere sul rostro un uccello fu il padre; un filo di erba fu la prima orditura, e quasi Parca di un sì gran corpo. Rompe in cruda tempesta il mare: si aggira in se stesso per le campagne un turbine impetuoso; chi fu mai quello che mise in rotta gli elementi, e il cielo e il mare in battaglia? un misero vapore, il sospiro di un vento, la tromba fatale che svegliò guerra, che inalberò l'onde, che portò un inferno di tenebre in cielo ed una babilonia di confusione nell'acque. Ah che pur troppo è vero che per cominciare un gran male, non vi ha bisogno di grande apparato, nè di grande spesa! basta un picciol male.

Sant'Agostino spiegando quel detto di Cristo: *Simile est Regnum Cœlorum grano sinapis,* che razza di similitudine è mai questa, dice con formole di meraviglia rivolto a Dio? se volete che noi uomini materiali formiamo concetto del cielo, perchè paragonarlo ad un grano angustissimo e piccolissimo di mole, che pare un punto, un atomo invisibile, che appena si sente col tocco della mano, appena si discerne coll'occhio? Eh, dice il Santo, questo grano Evangelico significa generalmente ogni principio: *Minimum quidem mole est, sed maximum virtute.* Non mirate i principii di ogni gran cosa a quel che sono in apparenza, ma la virtù che in sè contengono. Mettete a confronto il colosso babilonese con quel sassolino, che spiccato dal monte vedete che vien rotolando giù per la china. E chi direbbe mai, che questa pietruzza ardimentosa si vantasse di poter metter giù a terra un fusto di gigante sì alto, che se ne sta col capo d'oro e col petto di bronzo? Pure la rovina di corpo sì vasto ci diede a vedere che per fare un gran male ogni piccola cosa ha gran virtù: *Minimum quidem mole, sed maximum virtute.*

Ma qui direte voi: La passione è piccola, e si può dire che la conversazione sia quasi innocente. Sì eh! Quel poco che le manca ad esser del tutto innocente, sì quel poco, può essere e sarà l'orditura del laccio ed il principio di ogni gran rovina. Osservate, come volendo il Santo Profeta Davidde farci avvertiti della plenipotenza di sì pericolosi principii, comincia il bel primo dei suoi salmi così: *Beatus vir.* Beato quell'uomo, *qui non abiit in consilio impiorum,* che non diede orecchio ai mali consigli, *et in via peccatorum non stetit,* e che non si buttò alla strada dei peccatori, *et in cathedra pestilentiæ non sedit,* molto meno si pose a sedere maestro d'iniquità nella cattedra di Babilonia. Dove osservate tre gradazioni: *abiit, stetit, sedit.* Chi cominciò coll'*abiit* seguitò collo *stetit,* e finì col *sedit.* Il muoversi all'invito di una passione cattiva, benchè piccola, tira dietro di sè il fermarsi: *stetit.* Il fermarsi va connesso col mettersi a sedere, e far pacifica e posata dimora nel peccato: *sedit.* Che però su quell'avviso, che dà S. Paolo: *Nolite locum dare diabolo,* Tertulliano volta dal greco

così: *Nolite locum dare malo;* e perchè antonomasticamente il diavolo è il male, legge la più comune: *Nolite locum dare diabolo.* Che cosa vuol dire dar luogo al male, e dare apertura al diavolo? Non vuol mica dire, consegnargli sulle prime tutto il nostro cuore a sua piena disposizione: no. La forza di questa parola *dar luogo* non ispiega tanto. Se mentre voi state a sedere su i vostri posti sopraggiunge un amico che vi dica: datemi un po' di luogo, non vuol già dire: datemi tutta la panca. Se viene un pellegrino, un forastiero a cercar luogo in casa vostra, non cerca già, che usciate tutti di casa per lui. Se in una calca di gente, entra un personaggio, e si avvisa: date luogo, date luogo, non si domanda con ciò che usciate tutti di chiesa. Dar luogo al demonio ed alla passione, vuol dunque dire, lasciargli un adito solo, dargli un poco di udienza, lasciargli un posto, lasciargli qualche piccolo passo da entrare; ma guai a chi glielo dà! Non si accontenta mai di quel poco che se gli permette, ma sempre guadagna di sito, sempre si estende, ed è molto più facile sulle prime domande, escluderlo dal poco, e dire: qui non vi è luogo, neppur un'oncia di sito per te, che dargli qualche attacco di una sola conversazione libera, di una sola famigliarità, di uno sguardo anche fuggitivo, che poi dopo esserne in possesso, buttarlo di sella, e cacciarlo in casa. E' degno di ponderazione il minuto comando che l'Angelo fece a Lot, che subito uscisse di Sodoma: *Festina*, fa presto, e presto bene. *Festina, salvare*, mettiti in salvo. E perchè Lot non apprendendo il pericolo di fermarsi, andava temporeggiando e non finiva di sbrigarsi, gli Angeli gli erano al fianco a sollecitarlo *cogentes eum.* Orsù, Lot è pure una volta uscito dalla città infame e sarà sicuro che il fuoco non l'arriverà. No, non è sicuro: marcia di buon passo, replica l'Angelo: *Salva animam tuam. Noli respicere post tergum: ne stes in omnem circa regionem, in montem salvum te fac.* Non voglio che tu ti volti indietro, nemmen a mirare quell'ergastolo di ogni iniquità, nemmeno che ti fermi in quel contorno: al monte, al monte: fuori da quel piano: *In montem salvum te fac.* Quando Sodoma andava a fuoco, non vi era in tutta la città che Lot solo colla sua famiglia

che avesse un poco di timore di Dio: era caritatevole verso dei pellegrini, e buon protettore della virtù; eppure anche una occhiata di un uomo dabbene, eppure anche la vicinanza, anche tutto il contorno, erano tutte cose pericolose per lui. Che volete significare con questo racconto? Voglio significare, che quando vi troverete in tempi di maggior libertà, siate quanto volete voi timorati di Dio, come era Lot, abbiate buone massime per ben vivere, buoni abiti per operar bene, non per questo fidatevi di voi. Uno sguardo che fugge, può essere il principio di ogni rovina, e perciò *noli respicere*. L'andare ad un ballo, ad un convito, ad una casa di conversazione un poco libera, può dare apertura al diavolo e farvi commettere ogni male: perciò alla lontana anche da quei contorni, *ne stes in omnem circa regionem. In montem salvum te fac. In montem*, cioè in vicinanza al cielo, frequentando le Chiese, gli Oratorii, gli esercizi di pietà, tanto come prima, ed anche più di prima e sarete salvi.

Oh se a questo monte avesse fatto ricorso il famoso Nebridio, sopra cui piange amaramente Sant'Agostino nel libro delle sue Confessioni! Questi era un giovane dabbene, ma di genio un po' troppo allegro che godeva di ricreazioni alquanto libere, le quali lo facean poi piangere dinanzi a Dio. Fece saldi proponimenti di astenersene, e se ne astenne coll'aiuto di Dio per qualche tempo. Ma che? in tempo, che doveano farsi certi giuochi pubblici nel teatro, proibiti ai cristiani per le male passioni che svegliavano, Agostino zelante del suo amico Nebridio, gli fu d'attorno e si fece promettere di non andarvi, e ne ebbe parola: Non ci andrò, non ci andrò. Ma gli amici presolo un giorno di compagnia, e condottolo di fatto al teatro: Con noi, dissero, tu hai da passare il giorno di oggi. Gli sovvenne benissimo la parola data a Sant'Agostino ed a Dio, e la coscienza fece anche essa quanto potè, e l'avrebbe ancor vinta, ma il demonio gli suggerì un partito di mezzo, da cui restò miseramente ingannato. Disse tra sè: Mi fermerò nel teatro: ma terrò gli occhi chiusi per non vedere: così darò soddisfazione ad Agostino, alla mia coscienza ed a Dio non mirando il pericolo, e non disgu-

sterò gli amici col ritirarmi dalla loro compagnia. Intanto comincia l'opera, si fa da per tutto silenzio, si apron le scene, e Nebridio non vede. Seguono gli attori con gaudio dei riguardanti: Nebridio saldo. Sul più bello levossi un grido del popolo: Oh bravo! oh bene! Nebridio svegliato *spectavit,* guardò. Basta così: *clamavit,* anch'esso gridò: Viva: e poi *exarsit.* Al vedere quegli oggetti che si rappresentavano, tutto si accese di fuoco diabolico nel cuore: e la conclusione fu, che *abstulit inde insaniam;* andò savio colla grazia e col timore di Dio nel cuore, e partì via impazzito di amore profano. Vada ora a fidarsi chi vuole, con dire: Ho fatto qualche profitto nella virtù: saprò difendermi: so fin dove posso arrivare. No, carissimi, *nolite, nolite locum dare diabolo.* Anche certe piccole occhiate, grida Tertulliano, *exordia sunt maximarum iniquitatum.* Un Nebridio, un Vittorino, un Teofilo, un Martiniano, un Giacomo, un Guerrino ed altri uomini di perfetta virtù, di età avanzata, colla carne addosso consumata dalle penitenze, secondando una piccola passione non seppero contenersi. Colossi di santità si diedero perduti al colpo di un sassolino. E voi fragili canne non temerete?

Mi dichiaro, dice il santo profeta Giobbe, che non voglio pensieri impuri nella mente, nè affetti disordinati entro al mio cuore: molto meno permetterò che la concupiscenza mi trasporti ad opere indegne; ma perchè non mi fido di me nè dei miei proponimenti, siano quanto si voglia costanti, *Pepigi fœdus cum oculis meis.* Occhi miei, sia patto fatto, non mirate oggetti cattivi, e nemmeno oggetti che possano risvegliare anche sotto di queste ceneri il fuoco: *Pepigi fœdus cum oculis meis.* E notate quella parola *fœdus,* che vuol dire tregua. La tregua si fa solamente con i nemici, vuol dunque dire: i miei occhi col chiamare in casa le passioni, sono i miei traditori, i miei nemici. Tregua, occhi miei, facciamo tregua: non mi tradite più, e per non tradirmi non mirate oggetti pericolosi, che sono il fomento e il mal principio di ogni rovina. Sottentri ora S. Giovanni Grisostomo con quella sua grave ed efficace redarguzione o illazione che sia: *Audiant hoc curiosi, qui pulchritudines considerant alienas: audiant,*

qui spectaculis insaniunt theatralibus. Sentano i savii accorgimenti del santo Giobbe quelli che hanno fatto patto cogli occhi loro tutto contrario, di non lasciar passare bellezza senza vagheggiarla, senza considerarla per minuto, senza accompagnarla, fin dove possono giungere coll'occhio. Sentano quelli *qui insaniunt spectaculis theatralibus.* Sentano i ribrezzi paurosi di Giobbe quelli ancora che vanno a commedie profane, a balli indecenti, deve non solo l'occhio, ma tutti i sentimenti s'incantano e si inzuppano di mali oggetti: *Ubi omnia peccata chorizant,* disse mirabilmente Giovanni Gersone, dove tutti i peccati si veggono in ballo.

Oh che gran discordanza è mai codesta! vedere da una parte nei Profeti, nei Santi ed in uomini di età e di virtù consumati, tanto ritegno in dare uno sfogo anche minimo ai sensi, e dall'altra uomini deboli, giovani, col sangue acceso e le concupiscenze sbrigliate, correre e lusingarsi di tenere il cuore in guardia e stimarsi sicuri! Sicuri? Sicura la paglia in tanta vicinanza al fuoco, e fuoco che sparge per tutto attorno scintille? Il cuore in guardia? Dio immortale! In guardia quel castello, che assediato da potentissimi nemici tiene le porte aperte ad ogni entrata? In guardia quell'anima, che sta tutta immersa nel sensibile, vedendo, udendo, trescando, amoreggiando? Complessioni tutte di zolfo, che sino nelle Chiese coll'Uffizio avanti gli occhi e la corona in mano, in attual esercizio di divozione, di orazioni, di prediche, e talvolta nell'atto stesso di confessare i peccati, sentiranno tentazioni a peccare! Questi sì, questi sì facili ad accendersi, saranno freddi e sicuri nelle conversazioni più licenziose? In quelle stanze e in quelle sale, dove si sta senza compunzione e senza riparo, con tutti gli allettativi al piacere, con tutta la libertà del trattare, vogliamo noi credere che tengano il cuore in guardia? Santi Romiti, Penitenti, Anacoreti partite dal deserto, e ritornate alle città. Entrate su i balli, datevi ai giuochi, portatevi ai conviti: qui sì che si tiene il cuore in guardia da ogni consenso meno che onesto: qui è sicura la purità, la quale nelle solitudini vostre, tra le penitenze e i digiuni è sì combattuta. Se ne ridono, signori miei,

di questa guardia; e S. Girolamo nella vita di Sant'Ilarione chiamò *tactus et iocos moriturœ virginitatis principia.* In certe tresche e familiarità, che sono frequentissime tra i divertimenti con persone di genio, la povera purità è in agonia. Riflettete ad una gravissima sentenza di Sant'Agostino, il quale parlando di alcune anche piccole affezioni al peccato, postasi la mano al petto, come se giurasse da Sacerdote, dice: *Crede mihi: cedros Libani, et doctores gregis sub hac specie corruisse vidi, de quorum casu non magis dubitabam, quam Hieronymi et Ambrosii.* Credetemi che ho veduto anche per piccole passioni cadere tali uomini, tali cedri del Libano, che mi hanno fatto tanta e tal meraviglia, come se avesse prevaricato un Girolamo o avesse apostatato un Ambrogio.

Ma per animarvi a sradicare dal vostro cuore ogni passione quantunque piccola, per cui un gran male nascer potrebbe da sì piccol principio, concludiamo con un motivo più nobile, e però degno della vostra pietà. Nella sacra Scrittura al libro secondo dei Re leggiamo, che Davidde si trovava in campagna a fronte dei Filistei, perpetui nemici d'Israele. Quivi stando al sole, al vento, alle fatiche e disagi di guerra, pativa il buon re e gran caldo e gran sete. In quella sì grande arsura si lasciò uscire di bocca: Oh chi mi recasse una bibita di quell'acqua sì fresca e sì leggiera, che sta nella cisterna di Betlemme! *Oh si quis mihi daret potum aquœ de cisterna, quœ est in Bethlem!* Udirono il su desiderio tre soldati, e perchè a prender quell'acqua bisognava passare per mezzo al campo nemico, si fecero coraggio, e forzando le guardie, giunsero alla cisterna e recarono un gran vaso di acqua bella e tremante a piacere del re. Il re che già da molte ore portava la sete, la bevette tutta cogli occhi, anch'essi avidi ed assetati. La prese con ambe le mani, l'accostò al labbro arso ed asciutto e già toccava il liquore. Quando alzati gli occhi al cielo, poi generosamente ritirata la tazza senza assaggiarne neppure una stilla, *noluit bibere, sed libavit eam Domino.* Sacrificò a Dio quel piacere, benchè innocente, anzi necessario in quella contingenza, in cui si trovava. S. Gregorio entrato nel cuor di Davidde, va cercando il motivo di sì gene-

rosa astinenza,. e dice, che Davidde si ricordò dei piaceri illeciti, che si era presi per innanzi col suo peccato d'incontinenza, e per motivo di dare soddisfazione a Dio, volle privarsi di quello per altro sì conveniente e sì desiderato piacere: *Quia se illicita perpetrasse meminerat, voluit etiam a licitis abstinere.* Veniamo a noi. Chi è stato troppo indulgente a se stesso con darsi ai piaceri illeciti in gioventù, usi adesso questo dovuto rigore d'astenersi da ricreazioni anche non affatto illecite. E non è egli conveniente che si metta in briglia più stretta chi è andata sbrigliato fuor della via di Dio? Non è dovere che si tengan cauti quegli sguardi che si sono stesi oltre l'onesto? Che si lasci ancor di vedere quelle occasioni, dove abbiamo fatte tante cadute? Direte forse per vostra discolpa: Padre io non son caduto, e per grazia di Dio io vado ai giuochi, ai teatri, alle conversazioni, ai passeggi, e non cado. Volete che io ve lo creda? Per cortesia lo crederò. Credete però ancora voi per cortesia questa innegabile verità: Se non vi fu nociva l'occasione, vi sarà nociva la memoria dell'occasione. Ciò che si vede con diletto, si afferra con fortezza di fantasia e si tiene con immobilità. Un bel fatto, un bel teatro, cui interveniste, dopo anni ed anni, vi sta nella mente dipinto. E questa è la povertà della nostra reminiscenza, che non potendo ricordarsi di tutto, si ricorda del più sensibile. Ah quel volto, che vi piacque, se non vi nocque, vi nuocerà E poi riflettete (e l'esperienza ve l'avrà forse insegnato) come nei paesi dei confini sempre vi sono liti. E perchè? perchè in tanta vicinanza è troppo facile preterire i limiti. Le occasioni sono paesi di confine fra la colpa e la grazia, e così la coscienza sarà sempre in lite. Ho udito quel discorso: ho permessa quella famigliarità; ho guardato; mi sono trattenuto. Ohimè! Non so se vi abbia acconsentito. Almeno mi sono messo nell'occasione, potea schivarla; non l'ho schivata; e qui v'imbrogliate voi nel far l'esame, ed imbrogliate dodici confessori nello spiegarvi. Così intenderete come quasi tutti gli scrupoli stanno nel paese delle piccole passioni. Via, via fuggite da questi mali confini, e vi manterrete fedeli a Dio, e godrete la vostra pace: *Nolite dare locum diabolo.* E giacchè risoluti vi siete di lasciar

il peccato ed ogni occasione prossima di grave peccato, guardatevi ancora da quelle piccole passioni, che adesso non sono, ma potranno farsi grandi, tenendovi sempre fissi a questa massima, e questo ricordo: Il gran male di un piccolo male. E se saprete a tempo e luogo mortificarvi con andare al riparo, massime sul principio, ricordate a voi altresì per vostra consolazione: Il gran bene di un piccol bene.

Ora vedete come i Santi Padri parlano di questi piccoli mali.

Impossibile est ea dilui, nisi per Christum Iesum, et a Christo. Impossibile est cum eis salvari; cioè entrare in paradiso senza cancellarli, o di qua o di là nel purgatorio. *S. Bern. Ser.* 1, *in Cœn. Dom.*

A minimis incipiunt, qui in maxima proruunt. Idem De ord. vitæ et mort.

Nescio an possimus leve aliquod peccatum dicere, quod in Dei contemptum admittitur. S. Girolamo in epist. ad Coloss. —

Mirabile quidem, et inauditum dicere audeo. Solet mihi nonnunquam non tanto studio magna videri esse peccata vitanda, quanto parva et vilia. Illa enim ut aversemur ipsa peccati natura efficit: hæc autem hac ipsa re quia parva sunt desides reddunt; et dum contemnuntur, non potest ad expulsionem eorum animus generose insurgere; unde cito ex parvis maxima fiunt negligentia nostra... S. Ioan. Chrysost. hom. 87, *in Matth.* —

Scitis quod hostem habemus perpetuum et fœderis nescium: unde nobis magna vigilantia opus est. Idem. Hom. 60, *in Gen.* —

Quid enim interest ad naufragium utrum uno grandi fluctu navis operiatur et obruatur; an paulatim subrepens acqua in sentinam et per negligentiam derelicta atque contempta impleat navem atque submergat?... S. August., Epist. 108, *ad Seleuc.*

Prœcavisti magna; de minutis quid agis? An non times minuta? proiecisti molem; vide ne arena obruaris... Idem in Ps. 39.

Caput serpentis observa. Quod est caput serpentis? Pri-

ma peccati suggestio. Venit tibi in mentem nescio quid illicitum... caput serpentis est, calca. Quid est: Calca? Contemne quod suggessit. Idem. in Ps. 103, *Serm.* 4. — *Ista levia quæ dicimus, noli contemnere. Si contemnis, quando appendis; expavesce, quando numeras. Levia multa faciunt unum grande; multæ guttæ implent flumen, multa grana faciunt massam. Idem in Epist. Ioan. cap.* 1, *Tract.* 1, *num.* 6.

Intendi *faciunt non formaliter*, ma *dispositive*. — *Et quæ spes est?* — Quale sarà il rimedio a queste nostre miserie?... — *Ante omnia confessio..., deinde dilectio...* L'umiltà della confessione... il fervore della carità...

Serie 2.ª Num. 15.

AVVERTENZE

per la seconda settimana.

Alcuni credono che il solo, o per lo meno il principal frutto degli Esercizi spirituali consista in una buona confessione e in tutto quello che serve a far espiare i peccati commessi. E' questo un errore, è un ridurre a troppo debole risultato questo gran mezzo di salute. Sant'Ignazio che l'intendeva altrimenti, non consacra a tale effetto che la prima settimana, e impiega le altre tre a compiere l'opera da lui concepita. Non avete solamente il dovere di *declinare a malo; Ps.* 36, 27, ma anche l'altro di *facere bonum.* Dio vi chiamò agli Esercizi *ut evellas et destruas*, e questa è l'opera della prima settimana; ma aggiunge subito *et ut œdifices et plantes, Ier.* 1, 10, e questa è l'opera delle altre tre, e sopra tutto della seconda. Lo scopo di questa si è il rendere la riformata nostra vita conforme a quella di Gesù Cristo: *Reformata conformare. Direct. cap.* 18. Quindi importa moltissimo che si contempli alquanto a disteso la vita di Gesù Cristo. Ma come può farsi questo compendiando gli Esercizi in pochi giorni? Scelgo per le quattro meditazioni di ogni giorno più misteri c' e mi è possibile, ed in modo che ogni mistero somministri un punto solo alla contemplazione; ed inoltre ometto intieramente le ripetizioni e le applicazioni de' sensi. Ecco l'espediente insegnato dal Santo stesso nella terza settimana a colui *qui voluerit magis abbreviare tempus... non faciendo repetitiones neque applicationem sensuum. Vers. lett.*

In quanto alla forma, staremo fedelmente alla prescritta nell'aureo libretto degli Esercizi. Ella è tanto semplice e piana che, ove siavi buona volontà, qualunque persona anche rozza può meditare la vita del Signore, con molta facilità e non minor profitto dell'anima sua. Le persone che intervengono, le parole che si dicono, le opere che si fanno in ogni mistero, somministrano perpetua-

mente, secondo che occorrono, la materia alle contemplazioni: nelle quali conviene farsi presenti alla memoria i misteri, e per quanto è possibile immaginarsi vivamente di *videre personas, audire quæ dicunt, considerare quæ faciunt. Vers. lett.* Udite le parole colle quali S. Bonaventura dava questo stesso insegnamento: *Tu si fructum ex his sumere cupis, ita te præsentem exhibeas his quæ per Dominum Iesum Christum dicta et facta narrantur, ac si tuis auribus audires et oculis ea videres, toto mentis affectu, diligenter, delectabiliter et morose, omnibus aliis curis et sollicitudinibus tunc omissis. In Prooem. de vit. Christ.*

Nelle persone si possono considerare il volto, l'abitudine del corpo, il colore, l'età, il sito, i gesti, le vesti, il luogo, i sensi, le potenze dell'anima, i pensieri, gli affetti, i fini, i motivi, le passioni, i vizî, le virtù, i doni e i frutti dello Spirito Santo, i consigli evangelici, ed in una parola tutte le cose che formano l'uomo interiore ed esterno.

Nelle parole si possono considerare le cose dette, le persone con cui si dicono, i vituperi, le lodi, le orazioni, le verità, le menzogne, il tempo, il modo, lo scopo, l'effetto, ed altre simili circostanze. Se non sono registrate le parole nel sacro testo, si può considerare quello che probabilmente dissero le persone.

Nelle opere si possono considerare i beni, i mali, le ricchezze, le miserie, le cause, gli effetti, le beatitudini, le opere di misericordia; e in breve tutti quegli aggiunti che di fatto o verosimilmente precedettero, accompagnarono e seguirono le azioni. Oh che immensa materia da meditare!

Considerate le persone, le parole e le opere; rifletta ognuno a se stesso e discenda a pratiche conclusioni: *Reflectat in se ipsum, ut aliquem fructum spiritualem capiat ex unaquaque ex his rebus. Vers. lett.* Per esempio interroghi se stesso: Tu che ne dici? tu come fai? La tua vita è conforme a questo? In qual modo mi diportai sin'ora? Che voglio fare in avvenire? ecc.

Quindi il frutto può essere vario secondo la varietà delle persone e la disposizione e necessità dell'anima con-

solata e lieta, o desolata e triste, divota o arida, bisognosa di purga o di eccitamento al bene o di distacco dalla terra o di unione con Dio. Deve ciascuno cercare in ogni mistero quel frutto che più gli conviene: ma in generale la detestazione del peccato, la cognizione della propria miseria, la compunzione, l'umiltà, la pazienza, la mansuetudine, l'ubbidienza, il disprezzo del mondo, l'amore di Dio e del prossimo, la rassegnazione alla divina volontà, il dilettarsi di Dio e in Dio, la confidenza nella sua misericordia, l'ammirazione della sua bontà, sapienza e degli altri attributi, sono frutti che convengono a tutti; e qual più qual meno possono cavarsi da tutti i misteri secondo l'impulso della grazia celeste. Così la contemplazione è vera manna di Paradiso *omne delectamentum in se habens, et omnis saporis suavitatem. Sap.* 16, 20.

Ma prima di tutto e sopra tutto non si perda mai di vista la domanda del terzo preludio; perchè essa contiene il fine e lo scopo a cui mira e tende tutto il seguito degli Esercizi spirituali. In esso si chiede la grazia di conoscere, non in qualunque modo, ma intimamente Gesù Cristo e di amarlo con sempre maggior fervore: *Erit hic petere cognitionem intimam Domini, ut magis ipsum amem. Vers. lett.* Ma perchè questa cognizione e amore? *Ut eum magis sequar.* Poichè tanto sarà più generoso ed efficace il desiderio di seguirlo e imitarlo, quanto maggiormente lo conoscerò e lo amerò. Questi sono gli affetti che debbono dominare in tutte le seguenti contemplazioni. Questo è il frutto principalissimo che conviene anteporre e procurarsi sopra tutti gli altri, poichè da esso dipendono e ad esso facilmente si riducono.

Qui avvertite due cose. Il colloquio non dee esser vago; ma accomodarsi alla materia che contemplo o alla disposizione in cui mi trovo o alla cosa che più desidero ottenere. Le meditazioni sono distese: ma voi dovete praticare l'avviso del Santo il quale dice: *In puncto in quo invenero id quod volo, ibi quiescam sine anxietate progrediendi ulterius ad aliud punctum. Vers. lett.* Dunque se vi basta un punto non passate all'altro.

Dopo il regno di Gesù Cristo, dice sant'Ignazio, *pro*

secunda hebdomada et ita deinceps valde prodest legere subinde aliquid ex libris de Imitatione Christi, vel Evangeliorum, et vitarum Sanctorum. Vers. lett. L'Imitazione e il Vangelo l'avrete tutti nella propria stanza; e se alcuno desidera qualche vita di Santo, la dimandi e l'avrà. Ma perchè qui solamente parla della lezione? Perchè nella prima settimana vi è abbastanza da occuparsi nel leggere la coscienza per conoscere e confessare i peccati, la vita propria per conoscere e emendare i disordini delle affezioni, e finalmente il mondo per conoscerlo e distaccarvi dai suoi oggetti. E notate che non lascia libera la materia, ma assegna nominatamente i libri .Non determina alcun tempo; ma lascia ad ognuno che, avendone l'opportunità, legga *subinde aliquid.* Nel Vangelo importa leggere i testi che hanno rapporto colla contemplazione corrente; perchè in tal tempo l'animo è più disposto a penetrare il valore e l'efficacia di quelle divine parole.

MUTAZIONI

da farsi in alcune addizioni nella seconda settimana.

In questa seconda settimana, delle dieci addizioni dette nella prima, si hanno da mutare la seconda, la sesta,, la settima e in parte la decima.

La seconda sarà, che svegliandomi, subito mi ponga innanzi la contemplazione che ho da fare, desiderando di più conoscere il Verbo Eterno Incarnato, a fine di più servirlo e seguitarlo.

La sesta, che io mi richiami in mente spesso la vita e i misteri di Cristo nostro Signore, cominciando dalla sua Incarnazione sino al luogo o mistero che vado contemplando.

La settima, che tanto si abbia riguardo a tenersi in oscurità o in luce, quanto l'Esercitante conosca che gli può giovare e aiutare a trovare ciò che desidera.

Nella decima, chi fa gli Esercizi si dee regolare secondo i misteri che contempla; poichè alcuni richiedono penitenza ed altri no: di maniera che si pratichino tutte le dieci addizioni con molta circospezione. Exercit. Hebd. 2. Notand. 4 post. Contempl. V.

Serie 2.ª Num. 16.

ALTRE REGOLE

più convenienti alla seconda settimana.

per conoscere con maggior discrezione degli spiriti i vari moti che eccitano nell'anima, i buoni a fine di accoglierli, e i cattivi a fine di rigettarli.

Ogni uomo in tutti i tempi, ma specialmente in tempo di orazione, e molto più in tempo di Esercizi, è esposto ad essere agitato da diversi spiriti e a provare vari movimenti e impressioni interne, così nell'intelletto come nella volontà. Ciò non può essere se non o per parte di Dio e dei suoi Angeli o per parte del demonio; e secondo che l'uomo accoglie o rigetta gli uni e gli altri, procede bene o male nell'ordinare e reggere la propria vita.

Ma si noti che non è sempre facile avvertire tali moti, perchè non sempre operano i diversi spiriti in un modo egualmente sensibile: e talora l'anima per essere come suol dirsi intormentita e resa stupida per gli affetti suoi terreni e carnali, o non li sente, o così poco che nulla se ne risente. Difficile poi è il discernere questi spiriti e conoscere quando sia l'uno o l'altro che opera in noi, e per la poca notizia che d'ordinario si ha di tali cose, e perchè il demonio opera con sì fine astuzia, che non solo si occulta, ma si trasforma in angelo di luce e fa di tutto per ingannarci e tirarci in perdizione. Da ciò si raccoglie quanto sia necessario notare, osservare e discernere i vari spiriti e i loro diversi movimenti, come operi l'uno e l'altro spirito, e come dobbiamo regolarci per accogliere il buono e secondarlo, e come rigettare il cattivo e resistergli.

Qui non si tratta di quella discrezione di spiriti, di cui parla S. Paolo, che è cosa tutta affatto infusa, subitanea e miracolosa, e si numera tra le grazie gratisdate. 1. *Cor.* 12. 10: ma di un modo ordinario che ha la Chiesa di Dio, e col quale per principii soprannaturali adoperandosi il

raziocinio, e attenendosi a ciò che insegna la esperienza e la prudenza, si possono discernere i diversi spiriti e i varii loro movimenti. Questo è ciò che intese ottenere il Santo colle sue regole sopra la discrezione degli spiriti. Non ha già preteso di dare tutte le regole che su questa materia possono darsi, a volerle trattare diffusamente e per intero: ma propone ciò che gli pare più necessario ed utile, prima per quelle persone che trattano di purgare l'anima dai peccati e che per essere poco versate nelle cose spirituali, sono esposte a tentazioni più grossolane e manifeste; e poi per le persone che attendono all'acquisto delle virtù. Queste seconde contengono più elevata e piena notizia dei varii spiriti, e però sono più proprie della seconda settimana; benchè si debbano avere alla mano le une e le altre per aiutarsi secondo il bisogno che le persone possono avere.

Del resto queste regole sono di grande utilità e per sentire i moti interni, che è come accorgersi e mettersi all'erta e spiare ciò che passa; e per conoscere i diversi spiriti, che è come scoprire chi passa e se gli si abbia o no a dar luogo. Conviene pertanto leggerle posatamente e pesarne ogni parola, così che restino impresse nella mente per valersene poi nelle moltissime circostanze che possono occorrere a chi attende alle cose dello spirito. A questa scuola potrà ognuno imparare il modo che deve tenere per accogliere e fomentare ogni principio del buono spirito, e ributtare tutto ciò che il malo spirito può suscitargli nell'animo.

Regola prima. *E' proprio di Dio e dei suoi Angeli nelle mozioni che da loro vengono, dare vera allegrezza e gaudio spirituale, togliendo ogni tristezza e turbazione che porta il nemico: del quale è proprio combattere tale allegrezza e consolazione spirituale, adducendo ragioni apparenti, sottigliezze e continue fallacie.*

Nota. In generale le regole dirette negli Esercizi alle anime già purgate, non sono scritte per definire i limiti del lecito e dell'illecito; ma sono norme di perfezione, che suppongono una sana teologia. L'intelligenza di queste regole vi aprirà la strada a meglio intendere la meditazione degli stendardi; poichè ne contengono le dottrine. Ma per

qual motivo volle il Santo presentare le stesse idee sotto forme differenti? Le regole formano la teoria, di cui la mente dee impossessarsi nella calma della ragione. Ma ciò non basta, e conviene eccitare con forza il cuore ad agire conseguentemente. Questo effetto si lascia alla meditazione, che lo produce con mirabile energia. Veniamo alla prima regola. Non è maraviglia che il demonio impugni l'allegrezza spirituale, poichè essendo questa utilissima al profitto dell'anima, egli si sforza di turbarla con quelle arti che può. E' nemico, e però dove non ha speranza d'indurre al male, tenta almeno d'impedire il profitto o di vessare ed affliggere l'anima. Anzi talvolta comincia da questo ultimo solo colla mira d'impedire per tal via il maggior bene e finalmente di condurre anche al male. E' chiaro che qui si tratta di anime veracemente buone. Adunque per la seconda delle prime regole, lo spirito buono non può far altro che metterle in pace e il cattivo in turbazione. Questi due spiriti cercano d'insinuarsi nel cuore, ma con riflessioni e ragionamenti diversi. Le riflessioni che vengono dallo spirito buono, sono semplici e naturali, s'intendono per sè e si fanno facilmente intendere: ma quelle che procedono dal cattivo, sono intrigate ed intrigano. Ciò avviene perchè la verità non teme di mostrarsi evidentemente qual'è; mentre la menzogna ha bisogno di artifizi e di sofismi per non lasciarsi comprendere. Tale differenza si scorge tra due avvocati, due dottori, due autori, dei quali uno difende la buona causa e l'altro la cattiva. Quegli parla nel buon senso, nel senso comune, in un modo chiaro e connesso: ma questo non va mai diritto allo scopo, batte la campagna, sottilizza, cavilla, sofistica, si perde in cose generiche, fa molti giri prima che si venga dove pretende: e quando venga astretto a ragionare secondo le forme di una esatta dialettica, si trova molto intrigato. Lo stesso dunque si noti negli spiriti scrupolosi, che non vi ha di meglio per far loro conoscere che la maggior parte delle loro obbiezioni e difficoltà non viene dallo spirito di Dio.

Regola seconda. *E' del solo Dio nostro Signore dare consolazione all'anima senza causa precedente; perchè è proprio del Creatore, entrare, uscire e causare in essa tal*

movimento che la tragga tutta all'amore della sua divina Maestà. Dico senza causa precedente, cioè senza niun previo sentimento o cognizione di qualche oggetto, da cui venga quella tale consolazione all'anima mediante i suoi atti dell'intelletto e della volontà.

Nota. Era un'anima nella pena, non sapea dove voltarsi, tutto la conduceva a una certa quasi disperazione; quando all'improvviso si trova rassicurata, tranquilla, piena di forza e di buona volontà; si alza a un tratto un nero velo e si fa un giorno altrettanto luminoso, quanto erano prima fitte le tenebre. Nulla vi ha di più frequente nella storia dei Santi. Tale fu il cambiamento che si fece dopo violenti scrupoli in S. Francesco di Sales. Molti tratti somiglianti si leggono nella vita della Santa Madre Chantal. Un selvaggio che non ha mai letto libri, nè udito predicatori, si trova istantaneamente illuminato sulla verità dell'Essere Supremo, sulla maniera in cui dev'essere servito, sull'immortalità dell'anima propria, e sulla giustizia che sarà fatta al vizio e alla virtù, e si sente inconcusso nella sua credenza. Il missionario che sopravviene, gli spiega i misteri della nostra religione, ma in parecchi non gl'insegna nulla di nuovo, e in altri non fa più che sviluppargli ciò che già confusamente ei volgeva in pensiero: questi intanto fa plauso a tutto e di nulla rimane sorpreso. In diverse relazioni di missioni tra i barbari si trova più di uno di tali esempi. Una persona senza studio, e che talora neppure sa leggere, parla come santa Teresa dei misteri della vita interiore con aggiustatezza, precisione, nobilità e sublimità; e questo si vede avvenire di tempo in tempo. Si può egli muover dubbio che questi diversi effetti provengano da altri che dal solo Dio? In tutto ciò vi ha quasi una specie di creazione: poichè di nulla si fa a un tratto qualche cosa senza preparazione, senza disposizione, senza materia. *Fiat lux, et facta est lux. Gen. cap.* 1, 3. Questa è una delle ragioni per cui la Chiesa chiama lo Spirito Santo Spirito creatore: *Veni creator Spiritus.*

Regola terza. *Essendovi una causa, può consolar l'anima così l'angelo buono come il cattivo per fini contrarii: il buon angelo per profitto dell'anima, acciò cresca e salga*

di bene in meglio; e il cattivo all'opposto per indurla dal male al peggio e tirarla poi alla sua perversa intenzione e malizia.

Nota. E' vero che Dio opera nell'anima immediatamente e in quella guisa che a lui piace, come abbiamo spiegato: ma la luce e la consolazione vengono per consueto da qualche cosa, che almeno occasionalmente le ha cagionate. Egli è d'uopo adunque di un'altra regola per discernere da quale spirito allora procedono. Poichè possono venire ugualmente dal buono che dal reo spirito. Or ecco questa regola: La consolazione, la dilatazione e la luce che viene da Dio porta ogn'ora più all'amore, e alla pratica dei proprii doveri. Tutto ciò che rende debole, rilassato, presuntuoso, benchè sembri venire da Dio, non procede da altro che dal demonio. I discepoli di Emmaus rimasero stupiti di non aver conosciuto Gesù Cristo a quel fuoco interiore di carità, che infiammava loro il cuore mentre lo udivano ragionare lungo la via. *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via, et aperiret nobis Scripturas? Luc.* 24, 32.

Regola quarta. *E' proprio dell'angelo cattivo che si trasfigura in angelo di luce entrare coll'anima divota ed uscire colle sue: cioè inspirare buoni e santi pensieri, tutti conformi alla disposizione dell'anima giusta; e di poi a poco a poco procurare di venire al suo scopo, tirando quell'anima ai suoi inganni coperti ed alle sue perverse intenzioni.*

Nota. Questa e la seguente regola sono di somma importanza per non essere ingannati dall'apparenza del bene e rimossi così dal vero bene. Se l'anima sentesi portare con qualche fervore alla virtù, il demonio accorgendosene tenta subito di vessarla, impedirla e perderla ancora sotto apparenze di quella stessa virtù con portarla agli eccessi o con altri artifizi. Quanti vi sono di fatto che o per zelo indiscreto o per inordinata divozione sono andati fuor di strada o certamente sono stati impediti dall'avvicinarsi nella via del divino servizio! Quanti anche al presente per inganno del demonio si perdono e non procedono innanzi! Un'anima per altro che sia veramente umile e ubbidiente,

schiverà facilmente le frodi dell'ingannatore nemico. Imperciocchè egli coll'agire al di fuori poco profitterà, se l'amor proprio non cospira al di dentro alla medesima ruina. Alcuni tra i primi compagni di sant'Ignazio, per difetto di esperienza, furono vicini a soccombere a questo artifizio. Si valeva il demonio della inclinazione che in loro vedeva per la solitudine e per l'orazione, a tentarli di abbandonar l'impresa della salute delle anime, di cui avevano fatto voto, per ritirarsi a menare vita solitaria. Ma il Santo più esperto scoprì loro l'illusione dicendo: Dio non può esser contrario a se stesso; voi vi siete legati a lui e però non siete più liberi. Egli vuole che diate all'orazione certe ore fissate e tutte le altre che potrete senza pregiudicare alle vostre occupazioni; ma tutto quello che va più oltre di questo, non ve lo può inspirare altro che il demonio. Eccovi un utilissimo ammaestramento. L'inclinazione generale a certe virtù viene da Dio, ma il demonio servendosi di essa, cerca di spiegarla e determinarla a cose che non si addicono allo scopo della propria vocazione e non si confanno coi doveri del proprio stato. Il Signore dà il moto ai venti che spirano sulla vasta superficie del mare: ma il pilota male reggendo il timone, determina il vento a condurlo negli scogli, contro i quali si infrange la sua nave. Questa regola è per tutti e per tutta la vita: perchè ogni età, ogni stato, ogni condizione e ogni impiego ha le sue illusioni.

Regola quinta. *Dobbiamo attendere molto a tutta la serie dei suggerimenti che abbiamo: e se il principio, il mezzo e il fine loro è tutto buono e tendente al bene vero, è segno che vengono dall'angelo buono. Ma se nel decorso i pensieri finiscono a qualche cosa cattiva, o distrattiva, o meno buona di quello che prima l'anima si era proposto di fare, o che la infiacchisca, o la inquieti o conturbi togliendole la sua pace, tranquillità e quiete che prima aveva, è chiaro segno che il tutto procede dal cattivo spirito, nemico del nostro profitto e della nostra eterna salute.*

Nota. Basta che una cosa sia cattiva per conchiudere infallibilmente che viene suggerita dallo spirito reo; ma non basta che sia buona per conchiudere che la sugge-

risca lo spirito buono, perchè le cose buone ne possono impedire delle migliori. Un suggerimento viene dallo spirito buono quando l'intenzione è retta e pura, quando l'azione è santa ed onesta, quando la pratica non distoglie da quanto vi ha di più utile e di più perfetto ne' propri doveri, avuto riguardo alla persona e alle circostanze. Si domanderà se almeno la buona intenzione giustifica sempre. Ella giustifica fino a un certo punto, ma non dispensa mai. Se ciò che si è intrapreso con buona intenzione non conduce a cosa alcuna malvagia o meno perfetta, la nostra intenzione è certamente buona; ma non già quella del demonio, che pe' suoi disegni perniciosi si serve ancora delle nostre buone intenzioni e della quiete che abbiamo sovr'esse. Noi ne abbiamo recato di sopra l'esempio. L'albero meglio si conosce ai frutti che alla figura e alla radice istessa. Finalmente si dà qui per nota dello spirito buono la pace e la tranquillità che ne conserva e mostra l'impronta. Convien dunque temere di ogni suggerimento che va accompagnato da fuoco, da impeto e da turbolenza, come si è già avvertito altre volte.

Regola sesta. *Quando il nemico della umana natura sarà colto, avvertito e conosciuto dalla sua coda serpentina e dal fine reo a cui induce, è cosa utile alla persona che fu da esso tentata, considerare allora tutta la serie dei buoni pensamenti che le suggerì, e il loro principio, e come a poco a poco procurò farla discendere da quella soavità ed allegrezza spirituale in che stava, per trarla alla sua perversa intenzione, affinchè per tale esperienza conosciuta e notata, si guardi per l'avvenire dagli usati inganni di lui.*

Nota. Il commettere errori è sempre cosa triste ed umiliante; ma nella quasi necessità in cui siamo di farne per la nostra fragilità e poca esperienza, possono essere utili, e per le persone saggie e virtuose questo è il più sicuro preservativo a non commetterne più. Allorchè dunque dopo un certo tempo ritornati in noi medesimi, siamo obbligati a confessare che abbiamo avuto torto, che ci siamo ingannati, che il demonio si è preso giuoco della nostra semplicità e persino delle nostre buone intenzioni; dobbiamo, richiamando l'errore e la serie de' falsi raziocinii che ci hanno sedotto, cercar di scoprire dove cominciò

il nostro errore; affinchè conoscendo per esperienza le astuzie ed i raggiri dell'amor proprio e dello spirito di vanità, di sensualità o di presunzione, o di pigrizia, ci guardiamo in avvenire di deviare dal buon sentiero. E' arte grande per perfezionarsi il sapere trarre profitto da tutti i propri errori, come si può vedere in tutte le professioni.

Regola settima. *A quelli che procedono di bene in meglio, l'angelo buono tocca e muove l'anima dolcemente, placidamente e soavemente come goccia di acqua che entra in una spugna: e l'angelo cattivo la tocca con impeto, strepito ed inquietudine, come quando la goccia di acqua cade in sulla pietra. Ma in coloro che procedono di male in peggio, i detti spiriti agiscono in modo contrario. Di tale diversità è causa la diversa disposizione dell'anima, contraria o simile a chi la muove: poichè quando è contraria, entrà con strepito e con tali sensazioni da potersi facilmente sentire e conoscere; ma quando è simile, entra con silenzio come in propria casa e a porta aperta.*

Nota. Un re entra senza pena ed è sempre ben accolto nelle sue piazze; ma non può entrare se non con violenza e temuto nelle piazze del nemico. Si persuade facilmente alcuno di quello, onde gode di lasciarsi persuadere; mentre al contrario non si disinganna dagli antichi suoi pregiudizii altro che con mozioni forti e patetiche. Tutto era in pace il mondo prima della venuta di Gesù Cristo, e nulla si opponeva al demonio. Era egli il forte armato che si possedeva tranquillamente ciò che aveva ingiustissimamente usurpato; ma dappoichè giunse uno più forte e più valoroso di lui e volle ricuperare le sue fortezze e ritorgli le spoglie, che guerre, che tumulti non fece egli allora in gran parte della terra? Quindi mossero tutte le persecuzioni della Chiesa nascente. Queste sono comparazioni che servono a convalidare il principio, che le persone dabbene non possono ricevere altro che con pace le impressioni della grazia, e con turbazione quelle del demonio: come al contrario i malvagi ricevono le divine ispirazioni con tanta agitazione, quanta era la pace che provavano in mezzo ai loro disordini.

Regola ottava. *Quando la consolazione è senza causa, sebbene in essa non siavi inganno per essere dal solo Dio*

nostro Signore, come si è detto nella seconda regola: nondimeno la persona spirituale, a cui dà la consolazione, dee con molta vigilanza ed attenzione considerare e discernere il proprio tempo dell'attuale consolazione dal tempo susseguente in cui l'anima resta calda e fervente pel favore celeste, e quasi con un residuo della consolazione passata. Perchè molte volte avviene che in questo secondo tempo per suo proprio discorso di abitudine e per le conseguenze de' concetti e giudizi avuti, o pel buono spirito o pel cattivo faccia dei propositi e delle deliberazioni, le quali non sono immediatamente da Dio nostro Signore; e pertanto hanno mestieri di essere molto bene esaminate avanti che loro si dia intiero credito e si mandino ad effetto.

Nota. Rammentiamo qui che rarissime volte viene la consolazione senza che nulla le vada innanzi. Ordinariamente Dio non suole farla con noi da Creatore e Signore per mezzo di questa operazione immediata e dominante. Se mai ci paresse di sentire talora qualche cosa di tal fatta, non ce ne fidiamo se non dopo maturo consiglio e dopo avere esaminato con molta prudenza se nel progresso e nelle conseguenze dell'impressione non vi è stata cosa alcuna contraria alla pietà, al dovere, all'ubbidienza, alla fede e a tutto ciò che dee servire di regola e di legge alla nostra condotta.

Da tutte queste regole dovete imparare una lezione assai importante. La vita dell'uomo è un combattimento continuo sulla terra: ma il suo combattere il più sovente si riduce a scoprire e disfare gli stratagemmi dei nemici, a smascherarne i sofismi e a renderne vane tutte le macchinazioni. Questo è tanto più vero, quanto più la volontà tende risolutamente alla perfezione. Quindi risulta la necessità di una vigilanza indefessa, di una sincera umiltà, e di una perfetta ubbidienza. Oh la grande cosa che è l'anima! Dio e Satana se ne occupano più che del mondo tutto e se ne occupano nelle più minute particolarità.

I sacerdoti che sono obbligati alla direzione delle anime, potranno dopo gli Esercizi leggere con loro comodo la spiegazione di queste e delle altre regole fattane dal Direttorio, dal P. Diertins nel suo commentario e dal Suarez, tom. 4, *de Relig.* tract. 10, lib. 9.

Le regole seguenti debbono osservarsi nel ministero di distribuire le limosine.

Regola prima. *Se fo la distribuzione ai parenti o amici o a persone che amo, quattro cose dovrò considerare, delle quali in parte si è detto nella materia della elezione. E per prima che quell'amore che mi muove e mi fa dare la limosina discenda da alto, cioè dall'amore di Dio nostro Signore; così che senta primieramente in me stesso essere per Dio l'amore che più o meno ho verso tali persone; così che nel motivo per cui io più le amo, risplenda Dio.*

Nota. E' molto degno di osservazione il modo di parlare usato dal Santo che dà nome di *ministerio* alla distribuzione della limosina; acciò coloro che la dispensano, intendano di esserne *amministratori*. Il che essendo verissimo in generale, è massimamente vero ove si tratti di rendite e di benefizi ecclesiastici.

Queste regole servono per chi vuol rinunciare al mondo, per chi ha beni di Chiesa e per chi vuole adempire con perfezione il precetto della limosina. E' bene ricordare a tal proposito quelle parole di S. Giovanni: *Qui habuerit substantiam hujus mundi, et viderit fratrem suum necessitatem habere, et clauserit viscera sua ab eo, quomodo charitas Dei manet in eo?* 1. *Joan.* 3, 17. Stabilisce il principio dopo aver posto il caso, in cui è più difficile osservarlo perfettamente; che è appunto quando si vuol donare ai parenti o ad altre persone amate. Questo principio è la carità soprannaturale, dalla quale proviene il merito. Questa non esclude i parenti e gli amici, ma nobilita e santifica l'affetto naturale. Esclude sibbene il determinarsi per semplice inclinazione o per altro motivo terreno e umano.

Regola seconda. *Voglio propormi un uomo non mai da me visto e conosciuto, cui bramo ogni perfezione nel suo stato e ministero. Come vorrei che egli si tenesse in*

giusti e moderati limiti nel distribuire le sue limosine a maggior gloria di Dio e perfezione dell'anima sua: così nè più nè meno osserverò per me la stessa regola e misura che darei a lui, e che viene da me giudicata la più conveniente a tal uopo.

Regola terza. *Voglio considerare, come se fossi in punto di morte, la forma e la misura che allora vorrei aver tenuta nell'uffizio della mia amministrazione: e secondo essa dirigendomi, osservarla negli atti della mia distribuzione.*

Regola quarta. *Considerando quale io sia per trovarmi nel giorno del giudizio, pensar bene come allora desidererei di avere usato di questo uffizio e del carico di questo ministero: e la regola che allora desiderei di aver tenuto, tenerla adesso.*

Nota. Le regole del discernimento degli spiriti servono principalmente alla direzione interiore dell'anima. Una condotta ferma, costante e sicura ne sarà il frutto. Le regole per le elezioni, specialmente nel terzo tempo, riguardano in modo più singolare la condotta esterna negli atti della vita. Il Santo le applica qui ad un atto speciale, cioè a quello della limosina; e ci mostra così come le potremo applicare vantaggiosamente ad ogni altro atto di qualche importanza. Per esempio, può applicarsi alla limosina spirituale quanto insegnasi per la corporale. Quantunque sia cosa santissima il cooperare a Dio nella salute dell'anima; si è pure veduto talvolta lo zelo degenerare in male a motivo della qualità delle persone o della soverchia famigliarità o di altre cose simili: ond'è che col mezzo di questa pietra di paragone, potrà facilmente discernersi se nulla d'inganno siasi velato sotto l'aspetto della carità.

Regola quinta. *Quando alcuno sentesi inclinato ed affezionato verso alcune persone, a cui vuol dare elemosina; si trattenga e mediti prima bene le quattro regole sopradette esaminando e provando il suo affetto per mezzo di esse: e non dia limosina finchè, conforme a quelle, non abbia rimosso e cacciato onninamente il suo disordinato affetto.*

Nota. Quanto è mai da valutarsi questo avviso di non pensare alla limosina prima di avere esplorato l'affetto circa le persone, e veduto se abbia la sua radice ed il suo riguardo in Dio solo! Non vi è dubbio che quando è puro un tale affetto, pura sarà parimenti l'opera che procede dalla vera carità. Non vi è cosa santa che non possa essere corrotta da una affezione sinistra e disordinata. E però il Santo si è data gran cura per impedire che non sia guasta da alcun vizio o difetto un'opera così accetta a Dio per se medesima, come è la limosina. A tal uopo ha dolcemente insinuate le presenti regole, nelle quali comincia dal prendere di mira in modo particolare che nulla siavi mescolato di carne e sangue.

Regola sesta. *Sebbene non vi sia colpa alcuna in prendere i beni di Dio nostro Signore per distribuirli, quando alcuno è chiamato da esso a tal ministerio, insorge nondimeno dubbio e timore di colpa e di eccesso nel determinare la quantità che dee applicare a se stesso e pigliare a proprio uso di que' beni che ha per dare ad altri. Può quindi chi trovasi nel caso, riformarsi nella sua vita e nel suo stato per mezzo delle regole suddette.*

Nota. Se Gesù Cristo protesta che domanderà conto di ogni parola oziosa, quanto più lo farà dell'uso di quello che è patrimonio suo ed ha affidato perchè sia rettamente amministrato e distribuito Vi dirà dal suo tribunale: *Redde rationem villicationis tuae; iam enim non poteris villicare. Luc.* 1 , 2. Che se un tal conto sarà terribile per un infedele amministratore: chi procede con giusta regola ha invece molto da consolarsi, poichè Gesù Cristo medesimo chiamò beato il servo fedele e gli promise ampia mercede: *Beatus ille servus, quem cum venerit Dominus, invenerit ita facientem. Ibid.* 12, 43.

Regola settima. *Per le ragioni già dette e per altre molte, è sempre meglio e più sicuro in ciò che spetta alla propria persona e allo stato della casa restringersi e limitarsi, per seguire più da vicino il sommo nostro Pontefice, esemplare e regola nostra, che è Cristo nostro Signore. Secondo la qual dottrina il terzo Concilio Cartaginese, cui intervenne sant'Agostino, decreta e comanda che la sup-*

pellettile del Vescovo sia ordinaria e povera. Lo stesso dee considerarsi in tutti i modi di vivere, avuto riguardo alla condizione e allo stato delle persone, e serbata la debita proporzione. Come nel matrimonio abbiamo l'esempio di S. Gioachino e di Sant'Anna; che dividendo le loro facoltà in tre parti, davano la prima ai poveri, la seconda al ministero e servizio del tempio, e la terza spendevano pel sostentamento loro e della famiglia.

Nota. Gesù Cristo ebbe ad asserire di se stesso quella gran sentenza: *Vulpes foveas habent, et volucres coeli nidos; Filius autem hominis non habet ubi caput reclinet. Matth.* 8, 20. Non farà dunque meraviglia se il Santo insiste ancora in questo luogo sull'eccellente regola di sottrarre quanto più si possa ai propri comodi per avvicinarsi maggiormente alle forme dateci dall'esemplare sommo, che il Padre eterno inviò sulla terra per mostrare agli uomini la via del cielo.

PREAMBOLO
ALLA CONSIDERAZIONE DEGLI STATI

In questo preambolo vuole sant'Ignazio che riflettiamo bene a quattro cose: Alle due forme di vita meditate in Gesù Cristo; che ci convenga fare con tale esempio sotto gli occhi; come nel farlo dobbiamo continuare la contemplazione dei misteri; e quindi qual sia lo scopo e il fine della meditazione dei due stendardi.

I.

Due forme di vita in Gesù Cristo.

Abbiamo già considerato l'esempio che Cristo Nostro Signore ci diede del primo stato di vita, che consiste nell'osservanza dei comandamenti, mentre viveva in casa soggetto e obbidiente alla sua madre naturale e al suo padre putativo; così pure l'esempio che ci diede del secondo stato di vita, che consiste nella perfezione evangelica, quando rimase nel tempio abbandonando l'una e l'altro, per dedicarsi puramente e unicamente al servizio del suo eterno Padre.

Si dice *primo stato*, perchè in verità tutti da principio siamo ad esso applicati: si dice anche *comune*, perchè nessuno può andarne esente. L'altro si dice *secondo*, perchè sopravviene al primo, e non è comune a tutti. Questa dottrina è tolta di pianta dal santo Vangelo. Si accosta un giovine a Gesù Cristo e gli domanda: *Magister bone, quid boni faciam ut habeam vitam aeternam?* Matt. 19. 16. Rispose il Signore: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*. Ibid. 17. Ecco il primo stato comune a tutti gli uomini. Ripigliò allora il giovane: Questo l'ho sempre fatto; mi manca ancora qualche altra cosa? Soggiunse Gesù Cristo: *Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes, et da pauperi-*

bus... et veni sequere me. Ibid. 21. Così facendo, oltre la vita eterna, avrai un premio speciale: *et habebis thesaurum in coelo. Ibid.* 21. Ecco lo stato secondo, che conduce alla perfezione evangelica ed è lasciato alla scelta dell'uomo.

L'uno è buono, ma l'altro è migliore; come è buono l'argento, ma è meglio l'oro. Non vi è obbligo di abbracciare questo; ma il cattolico è in dovere di stimarlo, di riverirlo e di rispettarlo. Il dirne male, il dissuaderlo, e peggio l'opporvisi è cosa contraria alla libertà e alla coscienza dell'uomo, che può avere forti ragioni per consecrarsi in esso, e ha diritto di non esserne impedito. Contraria alla Chiesa Cattolica che approva tale stato, lo commenda, lo promuove, lo protegge, e condanna e punisce i suoi avversarii. Contraria al Vangelo; poichè la vita religiosa è l'espressione pratica de' suoi consigli, e tolta essa, toglierebbesi dal mondo la perfezione evangelica. Contraria a Gesù Cristo medesimo, che l'abbracciò sulla terra, la praticò in se stesso e ne diede esempio agli uomini, invitandoli a seguirlo. Contraria in fine al dominio di Dio sulle creature ragionevoli; poichè egli può chiamare gli uomini dove vuole e servirsi di essi come più gli aggrada.

II.

Che convenga fare con tale esempio sotto gli occhi.

Cominceremo da questo punto a investigare e chiedere in qual genere di vita ossia in quale stato la divina Maestà voglia adoperarci nel suo servizio. A questo ci spiana la strada e ci conduce la contemplazione delle due vite in Gesù Cristo. Dobbiamo investigare e chiedere quello che Dio vuole da noi intorno allo stato di vita. Non basta investigare solamente, nè solamente chiedere; ma bisogna fare l'uno e l'altro. Dobbiamo applicare le forze dell'animo per indagare e conoscere la sua volontà; ma al tempo stesso non fidandoci di noi dobbiamo implorare il suo lume e la sua grazia per non ingannarci. L'inganno può facilmente accadere, anche sotto l'apparenza di bene, se non ci assiste

la luce divina, che in tal negozio dobbiamo domandare con molta istanza.

Si osservi quell'espressione *nobis uti velit*. L'*uti* propriamente si dice degli strumenti, che non avendo volontà, non resistono alla mano che gli adopera. E non è giusto che l'uomo sia sempre disposto a sottomettere onninamente e in tutte le cose la volontà propria alla volontà santissima del suo Creatore e Signore? Che si lasci maneggiare dalla sua mano come strumento a suo servizio?

In un governo ben ordinato il Sovrano sceglie i suoi ministri. In un esercito disciplinato il generale distribuisce i posti. Gesù Cristo è nella Chiesa il Sovrano e il comandante in capo; e in essa *nec quisquam sumit sibi honorem; sed qui vocatur a Deo tamquam Aaron. Hebr.* 5, 4. In questo suo mistico corpo *non omnia membra eundem actum habent. Rom.* 12, 4. Come vi sono *divisiones gratiarum*: così vi sono *divisiones ministrationum, divisiones operationum; idem vero Deus.* 1. *Cor.* 12, 4, da cui tutto dee venire. In questo affare dell'elezione, come Dio ha tutto il diritto, così noi abbiamo tutto il vantaggio: poichè si tratta di scegliere quella via che più sicuramente abbia a condurci all'eterna felicità. *Direct. cap.* 22.

III.

Come giovi a questo la contemplazione dei misteri.

Mentre investighiamo e domandiamo, non dobbiamo sospendere le contemplazioni dei misteri. Anzi vuole il Santo espressamente che tutto questo si faccia al tempo stesso che si medita la vita di Gesù Cristo, *simul contemplando eius vitam*. Continueremo dunque a contemplar quei misteri che ci mettono sott'occhio la sua vita. Essa è luce alla nostra mente, è conforto alla nostra volontà, ed è modello alle nostre elezioni e riforme.

IV.

Qual sia lo scopo della meditazione dei due stendardi.

Per introdurci in qualche modo a questa ricerca, vedremo nel primo esercizio seguente l'intenzione di Cristo Nostro Signore, e all'opposto l'intenzione contraria del nemico dell'umana natura: e vedremo in qual maniera noi dobbiamo disporci per andare alla perfezione in qualunque stato o vita piacerà a Dio nostro Signore di proporci ad eleggere. Da queste parole rilevate lo scopo della meditazione dei due stendardi. Non si tratta in essa di deliberare se si abbia a seguir Cristo o Lucifero. Tale deliberazione sarebbe ingiuriosa a Gesù Cristo, inconveniente ed assurda. Nella prima settimana già si determinò di esecrare in eterno il campo del demonio: e nel regno di Cristo si stabilì fermamente di volerlo seguire. E' dunque un preambolo per introdurci a investigare e domandare lo stato, o la perfezione che Dio in esso vuole da noi. In essa vediamo come posta sotto gli occhi, da una parte l'intenzione di Gesù Cristo, e dall'altra l'intenzione di Lucifero. Per *intentionem* intendete non il fine ultimo, ma i mezzi disposti e tendenti ad esso, che l'uno e l'altro adopera. I mezzi che l'uno e l'altro qui propone, sono indifferenti per se stessi, perchè quelli che sono assolutamente buoni o assolutamente cattivi si debbono necessariamente abbracciare o fuggire: e questa disposizione di animo è frutto della prima settimana. Quindi quelli di Lucifero si chiamano *fraudes;* e non si direbbero rettamente frodi, se apertamente instigassero a cose male per sè.

La considerazione di queste due opposte intenzioni c'insegna in che maniera dobbiamo disporci, cioè che animo ci convenga concepire e che documenti seguire per riuscire perfetti in qualunque stato o da eleggersi o già eletto. Imperocchè è cosa utilissima il conoscere e vedere il vero spirito di Gesù Cristo, che manifestasi maggiormente posto in faccia alle frodolenze di Lucifero. Utilissima anche a coloro che non sentonsi chiamati allo stato della perfezione evangelica, ma abbracciano lo stato comune o già

lo hanno abbracciato con immutabile elezione. Chiunque conoscerà a fondo e avrà alla mano la dottrina qui esposta, sarà mirabilmente ajutato a vincere le subdole tentazioni del nemico infernale; e a perfezionarsi in qualunque stato nell'esercizio delle sode virtù. Se poi si tratta di scegliere stato, è chiaro che la scelta dee muovere dallo spirito buono e non mai dal cattivo. E però questa meditazione serve a conoscere il buono per seguirne le mozioni, e il cattivo per detestarne e fuggire le istigazioni e le frodi.

Se paragonate questa meditazione con quella del regno di Cristo, vedrete quanto lucidamente e adattamente il Santo conduce chi fa gli Esercizi dai generali ai particolari: e con quanta soavità gradatamente lo illumina a conoscere più distintamente e lo invita e stimola ad abbracciare più animosamente una perfezione sempre maggiore.

V.

Impedimenti a ben eleggere.

Nelle elezioni vuole il Santo che tutto proceda e tutto si risolva *pure ac debite secundum Deum*. A ciò tre sono ordinariamente gl'impedimenti. L'uno esterno, ed è lo spirito maligno. Pur troppo non di rado si crede cosa di Gesù Cristo quello che in verità è del demonio. A premunirvi contro tali insidie, serve la meditazione degli stendardi, che vi mette sott'occhio i caratteri, i segni, gli effetti dell'uno e dell'altro spirito.

L'altro impedimento è interno, ed è la nostra stessa volontà ripugnante o illusa o irresoluta. A vincerla, illuminarla e muoverla efficacemente mira e tende la meditazione delle tre classi.

Il terzo impedimento può essere la cosa stessa di che si tratta nelle elezioni. Ciò che succede quando si crede conforme alla dottrina sincera di Gesù Cristo, e infatti poi realmente non è tale. Dove le passioni sono interessate, gli inganni sono facili, e senza quasi accorgersi, la natura si prende per la grazia. A prevenire un tale errore serve eziandio la considerazione dei tre modi di umiltà tendenti a questo fine, che l'uomo *afficiatur ad veram Christi doctrinam*.

Serie 2.ª Num. 19.

METODO E REGOLE

per le elezioni e per le riforme.

Premessa una breve spiegazione della parola, daremo qui tradotte le regole del Santo per le elezioni e le riforme; e a schiarimento, aggiungeremo qua e là qualche nota.

1.

Che cosa s'intenda per elezioni e per chi sieno.

Che cosa s'intende per elezioni? Si possono fare gli Esercizi o per eleggere stato, o per determinarsi in qualche importante affare, o per infervorarsi e perfezionarsi nello stato già abbracciato, o per riformarsi ed emendarsi nella propria vita. Ora quelle cose che si stabiliscono negli Esercizi per giungere a tal fine, chiamansi dal Santo elezioni. Voi chiamatele risoluzioni, proponimenti, determinazioni, come più vi piace; chè quanto alla sostanza torna lo stesso. Il Santo così le chiama, perchè in realtà qui non si tratta di fuggire il male, ma di eleggere o tra stato e stato o tra fare e non fare. Se poi si ricerchi solamente la riforma della vita o la perfezione del proprio stato, è sempre vero che si ha da eleggere tra bene e bene o tra più e meno o tra bene e meglio o tra modo e modo; poichè varie sono le virtù; e possono praticarsi con atti svariatissimi in vari gradi e in vari modi.

Quindi le regole seguenti servono ugualmente a chi dee eleggere e a chi dee riformarsi nelle già fatte elezioni o nella vita o nello stato: e però giovano a tutti quelli che fanno gli Esercizi con sincero desiderio di cavarne frutto sodo e stabile.

II.

Disposizione per far buone elezioni.

Nel preambolo espone il Santo qual debba essere la nostra disposizione. Ecco le sue parole: *In ogni buona elezione, per quanto è da noi, l'occhio della nostra intenzione dee essere semplice, unicamente mirando al fine per cui siamo da Dio creati, cioè per lodarlo e per salvare l'anima nostra. Per il che qualunque cosa io voglia eleggere, deve essere a questo scopo, che mi giovi al fine per cui sono creato; non dirigendo o tirando il fine ad esser mezzo, ma il mezzo al fine. Accade le più volte che molti eleggano, per esempio, di prima menar moglie, il che è mezzo, e poi nello stato coniugale di servire a Dio nostro Signore, che è il fine. Similmente vi sono altri, i quali vogliono avere, per esempio, benefizi di Chiesa, e poi servire a Dio in quelli. Questi non mirano rettamente a Dio, ma vogliono che Dio venga piegato alle loro disordinate affezioni e per conseguenza fanno del fine mezzo e del mezzo fine; cosicchè quello che dovrebbero prendere in primo luogo, lo prendono in secondo. Primieramente dunque dobbiamo porre per oggetto il voler servire a Dio, che è il fine, e di poi o prendere il beneficio o menar moglie, ecc., se ciò meglio ci torni siccome mezzo al fine. Niente pertanto mi dee muovere o a servirmi di quei mezzi o a privarmi di essi, se non il solo servizio e la sola lode di Dio e la salute eterna dell'anima mia.* Giova qui richiamare brevemente alla memoria tutta la verità del fondamento.

III.

Materia delle elezioni.

Nella considerazione per prendere notizia delle cose da eleggersi, il Santo in quattro punti ed una nota ne mostra tutta la materia.

Punto I. *È necessario che tutte le cose, delle quali vo-*

gliamo fare elezione, sieno indifferenti o buone in sè, e che sieno conformi alla Santa Madre Chiesa gerarchica, o almeno che non siano mai cattive, nè alla Chiesa stessa ripugnanti.

Nota. E proprio solamente di anime mal disposte il porsi a deliberare sopra oggetti perversi e peccaminosi. È di somma importanza il fissare bene questa massima, affine di allontanare in tal guisa dalla mente e dal cuore i semi stessi della malizia, e non voler mai, come insegna il Santo, mettere a consulta se non ciò che è buono, o per lo meno indifferente in sè, ma atto a divenir buono a misura delle diverse circostanze.

Punto II. *Vi sono delle cose che cadono sotto elezione immutabile, come il Sacerdozio, il matrimonio, ecc.: e vi sono altre cose che cadono sotto elezione mutabile, come accettar benefizi o ripudiarli, prendere beni temporali o ricusarli, ecc.*

Nota. A chi ha da eleggere stato è utile la cognizione dei vari stati di vita, dei loro fini e dei mezzi che più o meno facilitano in essi la strada della salute. Non sarebbe a sperarsi di fare una buona consulta sopra cose sconosciute; e d'altronde *ignoti nulla cupido.*

Punto III. *Nella elezione immutabile già fatta non vi è che eleggere; poichè non si può sciogliere, come avviene nel matrimonio, nel Sacerdozio, ecc. Questo solo è da avvertirsi che se taluno non avesse fatta tale elezione in modo debito ed ordinatamente, se ne penta di vero cuore davanti a Dio, e procuri menar buona vita nello stato già eletto: sebbene l'elezione di questo stato non sembra che sia stata per vocazione divina; poichè fu storta e disordinata. Errano pur troppo molti che si fingono come vocazione divina l'elezione che fanno, sebbene per fini obliqui e malvagi. Ogni vocazione di Dio è sempre pura e monda, senza mescolamento di carne e senza verun affetto disordinato.*

Nota. Fa qui a proposito l'avviso dell'Apostolo: *Vigilate, state in fide, viriliter agite, et confortamini. Omnia vestra in charitate fiant.* 1. *Cor* 16, 13. Ma bisogna anche aggiungervi quell'altro: *Omnia honeste, et secundum or-*

dinem fiant. 1. *Cor.* 14, 40. Così si avrà, tra gli altri, ancora il vantaggio di non dar luogo in appresso a dubbi ragionevoli. Del resto se per lo passato vi fu difetto dal canto nostro, non conviene perciò sgomentarsi ed abbattersi di spirito. Iddio talvolta lo permette per raccogliere le rose tramezzo le spine. Chi non profittò da prima delle grazie e dei mezzi, di cui era fornito attribuisca alla sua negligenza certe tribolazioni che talora sopraggiungono; si umilii, si rassegni, purifichi le sue intenzioni, e non ometta mai il rimedio salutare della cristiana penitenza.

Punto IV. *Se alcuno ha fatto elezione di cose libere a mutarsi nel debito modo ed ordine e senza riguardo al mondo e alla carne, non ha motivo di far nuova elezione, ma deve stabilire di rendersi in quella quanto potrà perfetto.*

Nota. *Si avverte che se tale elezione mutabile non fu fatta con sincerità e buon ordine, giova in quel caso che supplisca al difetto chiunque desidera che da sè e dallo stato di sua vita provengano frutti insigni e molto grati a Dio nostro Signore.*

IV.

Tempo per le elezioni.

Il primo tempo è, *quando Dio così muove ed attrae la volontà, che l'anima divota non dubita nè può dubitare di seguire quello che le viene mostrato: come fece s. Paolo Act.* 9, 6: *e s. Matteo nel darsi alla sequela di Cristo nostro Signore. Marc.* 2, 14.

Nota. Qui si tratta di grazie non ordinarie, ma rare; e sarebbe un tentare Dio l'omettere i mezzi ordinari ed il pretendere dono sì grande e distinto, che il Signore dà a chi e come vuole secondo il suo santissimo beneplacito.

Il secondo tempo è, *quando si percepisce con gran chiarezza e con viva cognizione la cosa che è proposta per via di ripetute consolazioni e desolazioni e per lo spesso uso della discrezione degli spiriti diversi.*

Nota. Questo secondo tempo è per se stesso più immediatamente da Dio, che non è il terzo; potendo Dio solo

influire *fortiter et suaviter*. *Sap.* 8, 1 nei nostri voleri ed operare direttamente nell'anima. Nulladimeno non è già da credersi ad ogni impulso, ma conviene esaminare tali mozioni con attenta e replicata esperienza. Questa è dottrina apostolica: *Nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus si ex Deo sint.* 1. *Ioan.* 4, 1. Non si ometta di chiedere consiglio da persona proba, dotta, prudente e sperimentata. È insieme cosa lodevole l'aggiungere sempre per quanto si può la pratica suggerita dal Santo pel terzo tempo, acciò mancando il sussidio del raziocinio non ci poniamo al caso di crederci ingannati, e divenire incostanti quando vengano meno quei primi moti di fervore, che non sempre durano.

Il terzo tempo è tranquillo, *quando ponendosi l'uomo da prima a considerare perchè fu creato, cioè per lodare Dio e salvare l'anima propria, e desiderando di ottenere questo fine elegge a tal uopo siccome mezzo un qualche genere di vita ossia uno stato nei limiti della Chiesa, per giovarsi di esso in servizio del suo Signore e a salute dell'anima sua. Dissi tempo tranquillo, quando cioè l'anima non è agitata da diversi spiriti, ed usa liberamente e in calma delle sue naturali potenze. Se l'elezione non si fa nel primo o nel secondo tempo, si pongono qui appresso due modi per farla in questo terzo tempo.*

Nota. Il primo tempo è straordinario e rarissimo; il secondo può essere soggetto a varii pericoli nella sua applicazione; il terzo è comune e più sicuro. Queste regole possono applicarsi a molte cose; ma avvertite bene che le regole del secondo tempo, applicate alle minute azioni, potrebbero divenire pericolose, se si adoperassero abitualmente e indistintamente per tutti. Coll'avvezzarsi a prendere per norma l'interno sentimento sarebbero disposti altri a regolarsi secondo le varie impressioni e a vivere sempre incostanti, altri a cadere nelle illusioni, altri a seguire i propri capricci, altri a perdersi in minuzie e sofisticherie, e altri ad invilupparsi negli scrupoli. Nello scegliere adunque ordinariamente dobbiamo seguire la ragione, aiutata dalla fede. Perciò il Santo nelle particolari applicazioni per consueto adopera le regole del terzo tem-

po. Il giusto dee vivere di fede, e non di sentimento: *Iustus ex fide vivit*. Rom. 1, 17.

V.

Primo modo per eleggere sanamente.

Ora il Santo passa a spiegare il primo modo per fare sane e buone elezioni, e lo divide in sei punti.

Il primo punto è *propormi avanti gli occhi la cosa, su cui voglio fare l'elezione, come per esempio un impiego o un beneficio che io debba accettare o no; o un'altra cosa qualunque, che cade sotto elezione mutabile.*

Nota. Apparisce qui chiaramente come il Santo non vuole che si restringano queste regole alla sola elezione dello stato, ma mostra che appartengono a qualunque altra cosa che può venire in deliberazione. Gioverà quindi sommamente ad ogni persona spirituale ed impegnata per la propria perfezione il rendersele familiari e prevalersene come faceva quel gran Santo alla direzione di sè e delle cose sue e all'aiuto dei prossimi.

Il secondo punto è *che fa d'uopo tenere necessariamente la mira e per oggetto il fine della mia creazione, che è di lodare Dio e salvare l'anima, e trovarmi insieme e scelgami indifferentemente senza alcuna disordinata affezione. Per tal modo non debbo essere più inclinato nè propenso ad acquistare la cosa proposta, che a lasciarla; nè più incitato al proporsi e lasciarla, che ad accettarla: ma debbo trovarmi in equilibrio, come in stile della bilancia, per seguitare quello che sentirò tornare a maggior lode e gloria di Dio e maggiore salute dell'anima mia.*

Nota. Si faccia grande attenzione alle due distinte condizioni, che qui necessariamente si richiedono, e senza le quali non vi può essere speranza di fare una saggia elezione. La prima è proporsi il fine della nostra creazione, e la seconda essere indifferenti circa i mezzi. E non si creda che basti in quello di porsi nell'impegno di acquistare l'indifferenza; ma si osservi che l'indifferenza dee

precedere l'elezione. Ricordate qui di nuovo la grande verità del fondamento.

Il terzo punto è *di chiedere al Signore che piacciagli muovere la mia volontà, e porre nell'anima mia quello che io debbo fare circa la cosa presa in deliberazione, e che torna maggiormente in sua lode e in sua gloria discorrendo bene e fedelmente col mio intelletto ed eleggendo ciò che è conforme al suo santissimo volere e al divino suo beneplacito.*

Nota. Si noti bene che dee chiedersi doppia grazia, cioè grazia d'illustrazione per rettamente e fedelmente raziocinare coll'intelletto, e grazia di pio movimento per eleggere colla volontà ciò che si conoscerà esser meglio secondo il divino beneplacito. Si osservi inoltre che il Santo fa precedere la domanda di ben disporre la volontà, acciò ne conseguiti più seria e più retta l'applicazione dell'intelletto.

Il quarto punto è *di considerare coll'uso del raziocinio quanti comodi e vantaggi mi provengono dall'avere l'impiego o beneficio proposto per sola lode di Dio e salute dell'anima mia, e di considerare similmente al contrario gli incomodi e i pericoli derivanti dall'ottenerlo. Altrettanto si faccia per l'altra parte, ponendosi avanti agli occhi i comodi e i vantaggi, oppure gl'incomodi e i pericoli che ne verrebbero dall'esserne privo.*

Nota. Qui gioverà molto fissarsi nell'animo che per la rettitudine ed utilità della deliberazione non si ha da cercare se la cosa piace o se dispiace alla natura; se è comoda o se è incomoda al senso; ma che si dee riferire il tutto al fine di nostra creazione.

Il quinto punto è *di vedere in qual parte maggiormente v'inclina la ragione, dopochè per ogni lato siasi fatto discorso o confronto sulle cose messe in deliberazione: e così devesi conchiudere l'elezione secondo il maggior movimento della ragione, e non mai secondo alcuna mozione di senso.*

Il sesto punto è *che fatta tale elezione e deliberazione, ricorra chi la fece con molta diligenza all'orazione, e prostrato al divino cospetto offra al Signore la cosa eletta,*

affinchè la sua Maestà la voglia ricevere e confermare, se sarà di sua maggior lode e di suo maggior servizio.

Nota. Propone il Santo que' mezzi, i quali aiutati dalla grazia, ci possono dare una sicura speranza di aver accertata la volontà di Dio. Il conoscere quale essa sia sopra di noi, è la cosa della maggior importanza in questa vita; e l'adempirla è il tutto dell'uomo. Poichè chi conosce il divin volere e lo adempie, serve a Dio come egli vuole, e facendo la volontà di lui salva l'anima sua: *Non omnis qui dicit: Domine, Domine, intrabit in regnum cœlorum: sed qui facit voluntatem Patris mei, qui in cœlis est, ipse intrabit in regnum cœlorum. Matth.* 7, 21. Ogni nostra premura pertanto deve essere riposta in cercare la divina volontà sopra di noi: *Nolite fieri imprudentes, sed intelligentes quæ sit voluntas Dei: Ephes.* 5, 17, e nel chiedere grazia a Dio medesimo di poterla adempire: *Doce me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu. Ps.* 142, 10.

VI.

Secondo modo per eleggere sanamente.

Il secondo modo proposto dal Santo per fare sane e buone elezioni contiene quattro regole ed una nota.

Regola prima. *Quell'amore che mi muove ad una determinata cosa e me la fa eleggere, deve venire solo dall'alto e discendere dall'amore di Dio. Cosicchè quegli che elegge senta prima in se stesso che quell'affetto più o meno grande verso la cosa che elegge, è unicamente pel suo Creatore e Signore.*

Regola seconda. *Propormi alla mente un qualche uomo non mai veduto nè conosciuto da me, a cui però io desidero ogni perfezione, e considerare che cosa io gli suggerirei di fare e di eleggere a maggior gloria di Dio e a maggior bene dell'anima sua. Facendo io lo stesso, terrò per me la regola che darei a quel tale.*

Regola terza. *Considerare, come se fossi in punto di morte, la forma e la misura che allora vorrei aver tenuto nel modo della presente elezione: e regolandomi adesso*

secondo tal norma, fare in tutto conforme ad essa la mia deliberazione.

Regola quarta. *Attendendo e considerando come sia per trovarmi nel giorno del giudizio, pensare come vorrei allora aver deliberato sulla cosa presente: e adesso seguire quella norma che allora vorrei aver seguitato, affine di trovarmi a quel punto con pieno mio piacere e gaudio.* Qui aggiunge una nota la quale dice così: *Osservate le suddette regole per mia eterna salute e quiete, farò la mia elezione, e quindi la offrirò al Signore, come si è detto nel primo modo.*

Nota. Questo modo di elezione è specialmente diretto a muovere più la volontà e convincere l'intelletto segnatamente nei casi in cui, per insorta perplessità, quantunque l'anima nostra si senta invitare, pure teme di venire alla conclusione. *Direct. cap.* 23. Se, conchiusa colla preghiera la elezione, la persona sentirassi in quel tempo confermata interiormente nella scelta fatta sperimentando nell'anima affetti ed illustrazioni provenienti da Dio, cosicchè senta che il Signore medesimo approvi il partito abbracciato o i mezzi stabiliti per correggere e perfezionare vieppiù la propria vita e prometta le forze per effettuare ogni cosa, sarà questo indizio chiarissimo della divina volontà conosciuta, e dovrà riguardarsi come sigillo di tutta l'elezione. Se poi i movimenti e gli affetti del cuore e i lumi dell'intelletto fossero tali, che la facessero titubare nella deliberazione già presa; ed esaminati secondo le regole che a tal uopo si danno, le paressero insinuati dal maligno spirito o almeno ne dubitasse, non dee perciò ritrattarla; ma se apparisse chiaramente, che essi derivano dallo spirito buono, è segno che il discorso non fu diritto, e che dee rifarsi l'elezione. Finalmente se in questa orazione nella quale offre a Dio la sua scelta, nulla di notabile nè in mente nè in cuore le occorre per l'una o per l'altra parte, e la volontà nel suo proponimento sta salda, non è da rivocarsi in dubbio l'elezione, ma conviene piuttosto credere aver Dio voluto che mediante il discorso della ragione si scoprisse viemeglio la sua volontà.

Serie 2.ª Num. 20.

MODO E MATERIA

per le riforme degli ecclesiastici.

Può succedere e succede il fatto che chi fa gli Esercizi, o abbia stato o non l'abbia, o abbondi o non abbondi di beni temporali, non possa o non voglia o non gradisca di fare elezione alcuna nè meno intorno a cose mutabili. A tali persone torna assai utile che il direttore dia *formam et modum emendandi et reformandi propriam vitam, et statum uniuscuiusque. Vers. lett.* Dunque affinchè vi formiate un metodo di vita veramente sacerdotale, o lo riduciate a maggior perfezione, se già l'aveste fatto in altri Esercizi: vi esporrò qui tradotto il modo prescritto da sant'Ignazio, e poi ve ne proporrò succintamente la materia. Tutto dovrebbe essere compito durante la settimana, e negli Esercizi interi di un mese vi è tempo per farlo: ma dovendo noi compendiare in pochi giorni, manca questo tempo; e però potrete continuarlo a compirlo nelle altre due. Applicatevi seriamente a questo lavoro, da cui può dipendere un vivere santamente regolato che vi conduca con sicurezza al conseguimento del vostro fine beato. È bene che scriviate quello che determinerete di fare. Sarà lo scritto per voi libro di luce e libro di vita. Così vogliono praticare gli ecclesiastici di migliore spirito: così praticarono molti Santi, e di alcuni di essi ne abbiamo stampate le risoluzioni.

I.

Modo per far le riforme.

Ecco il modo di emendare e riformare la propria vita e il proprio stato che il Santo ci propone nel suo libro: *Devesi avvertire che se alcuno costituito in dignità ecclesiastica o in altro ufficio, o legato in matrimonio, o abbondi di beni temporali o non abbondi, non si trovi al caso, o non abbia pronta volontà di occuparsi in eleggere*

cose che ammettono mutazione; è allora molto utile dargli in quella vece una qualche forma e un qualche modo di emendare e correggere la propria vita e lo stato di essa.

Ponendo avanti agli occhi la sua creazione diriga la vita e lo stato alla gloria e lode di Dio nostro Signore e alla salvazione dell'anima propria. Per andare a questo fine e conseguirlo deve molto considerare e ruminare per mezzo degli Esercizi e dei modi di eleggere già dichiarati, quanta casa e famiglia gli convenga di tenere, con quali modi debba reggerla e governarla, come abbia ad ammaestrarla colle parole e cogli esempi. Lo stesso faccia intorno a ciò che possiede: cioè determini quanto debba spendere in uso della casa e della famiglia, quanto dispensarne in limosina ai poverelli, e quanto erogarne in altre opere pie: non volendo, nè cercando in tutto e per tutto altro che la maggior lode e gloria di Dio. Poichè ognuno ha da pensare e persuadersi che tanto profitto farà in tutte le cose spirituali, quanto si spoglierà del suo amor proprio, della propria volontà e dei proprii comandi.

Nota. Ecco la precipua massima di una vita veramente spirituale e di una solida virtù. Il Santo non finisce mai di ripeterla ed inculcarla in tutti gli Esercizi, perchè da essa dipende il sommo nostro bene. Si ponderi e si penetri per quanto è possibile sino al fondo questa grande verità; che in pratica tutta la sostanza degli Esercizi muove e conduce all'espugnazione dell'amor proprio ed alla vittoria di se stesso, come a fine prossimo ed immediato. Questo frutto si otterrà sempre in proporzione dello spogliamento. In tal guisa si arriverà poi a godere il premio, e colla stessa misura e proporzione più copiosa e perfetta la felicità dell'ultimo fine, che è la visione di Dio e la salute eterna dell'anima.

II.

Materia delle riforme.

Tre sono i rapporti che abbiamo, il primo con Dio, il secondo con noi, il terzo col prossimo. Da questi tre rapporti nascono tre serie di doveri; e sopra di essi volgeranno i punti di riforma. Dico punti; perchè sono come semi,

come scintille, che voi scegliendo e applicando a voi stessi secondo il bisogno dovete sviluppare e accendere colla riflessione. *Reddite ergo omnibus debita. Rom.* 13, 7.

1. Se lo stato fu eletto rettamente, si confermi l'intenzione; se non *pure et debite*, se ne domandi con vero dolore perdono a Dio benedetto: e poi si rettifichi e si purifichi la prima intenzione. — Quindi si risolva di corrispondere. *Cui multum datum est, multum quœretur ab eo. Luc.* 12, 48.

2. Stabilite l'obbligo che avete di attendere in qualche modo alla virtù per santificarvi nel vostro stato: *Sacerdotes qui accedunt ad Dominum sanctificentur, ne percutiat eos. Exod.* 19, 22. Segnate *il grado d'umiltà*, a cui aspirate colla grazia di Dio. *Beatus vir, cuius est auxilium abs te: ascensiones in corde suo disposuit. Ps.* 83, 6.

3. Rettitudine d'intenzione secondo il fine — in generale e più che si può anche in particolare. *Omnia in gloriam Dei facite. 1. Cor.* 10, 31.

4. Stabilite di operar sempre con principii di fede. Escludete sempre ciò che è mondo e carne dai vostri giudizi e dai motivi delle vostre azioni. *Iustus ex fide vivit. Gal.* 3, 11.

5. Fissate certe verità, certe massime di spirito, le quali vi servan di norma e di sostegno. Ad alcuni gioverà il pensiero della morte o del giudizio: ad altri quello dell'inferno o dell'eternità o del Paradiso. Per chi sarà un mistero, per chi una virtù, per chi una sentenza secondo l'impressione che ne suole sentire. *Verba sapientium... quasi clavi in altum defixi. Eccle.* 12, 11. Uditene da sant'Agostino la ragione: *Omnia opera vel mala vel bona a cogitatione procedunt. In cogitatione quisque innocens, in cogitatione reus est; propter quod scriptum est: Cogitatio sancta servabit te. S. Aug. in Ps.* 118, *serm.* 24, *n.* 6.

6. Mettete ordine in tutte le cose: sicchè ognuna abbia il suo tempo. *Omnia honeste, et secundum ordinem fiant. 1. Cor.* 14, 40. Farete di più e farete meglio.

7. Meditazione quotidiana — fedeltà — materia — tempo — modo nel farla: *In meditatione mea exardescet ignis. Ps.* 38, 4. Vi sarà sempre luce alla mente, fuoco al

cuore e freno alle passioni. *Frequens meditatio carnis afflictio est. Eccle.* 12, 12. Il P. M. Avila allontanava dal sacerdozio coloro che non erano dediti alla meditazione. *Arbitror cunctis esse manifestum, quod simpliciter impossibile sit absque precationis præsidio cum virtute degere. Chrys. lib.* 1. *de orand. Deum.*

8. Esame quotidiano — frutto — breve — ma sempre e bene — così il peccato non regnerà in voi: *In cubilibus vestris compungimini. Ps.* 4, 5. Eccone i punti: 1° *Gratias age Deo* — 2° *Pete lumen* — 3° *Discute mentem* — 4° *Dole* — 5° *Propone.*

9. Esame particolare per levare i difetti — per acquistare le virtù — e quali: *Non poteris eas delere pariter; sed paullatim atque per partes. Deut.* 7, 22.

10. Virtù principali da coltivarsi — secondo il bisogno e il proprio spirito. — Umiltà — castità — modestia — povertà di spirito — obbedienza — carità, ecc. Sceglietene una. Senza virtù come poter dire: *Imitatores mei estote sicut et ego Christi?* 1. *Cor.* 4, 16.

11. Divozioni speciali — poche ma con fedeltà — son grate a Dio — salutevoli a chi le pratica — fissatene alcune — alle anime purganti — ai Santi — agli Angeli — a Maria santissima — Rosario ogni giorno. *Pietas ad omnia utilis est, promissionem habens vitæ, quæ nunc est, et futuræ.* 1. *Tim.* 4, 8.

12. Visite al Santissimo — frutto — fine — modo di fare. *Recolitur memoria passionis eius, mens impletur gratia, et futuræ gloriæ nobis pignus datur.* Dunque *unam petii a Domino, hanc requiram: ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ; ut videam voluptatem Domini et visitem templum eius. Ps.* 26, 4, 5.

13. Unione con Dio — necessità — siamo strumenti — stiamo uniti alla mano che deve maneggiarci. — Il secreto è nell'esercizio della divina presenza — il mezzo facile nell'uso frequente delle giaculatorie — stabilitene alcune che vi sian famigliari. *Ambula coram me, et esto perfectus. Gen.* 17, 1. E perchè? *Nihil æque facit in virtute crescere, quam cum Deo assidue versari et colloqui. Chrys. in Ps.* 7.

14. Lezione spirituale — scelta dei libri — tempo — modo. *Attende lectioni.* 1. *Tim.* 4, 13. Si cerchi di nutrire non la curiosità, ma lo spirito. Nell'orazione noi parliamo a Dio, e nella lezione Dio parla a noi. Si ascolti con docilità. *Quando legis, Deus tibi loquitur: quando oras, Deo loqueris. Aug. in Ps.* 85.

15. Santa Messa — come dirla — *Spirito interno* nella purità della coscienza — fede — speranza — carità — umiltà — *Riverenza esterna* — esattezza nelle Rubriche — tempo debito — preparazione — ringraziamento. *Probet se ipsum homo: et sic de pane illo edat et de calice bibat. Qui enim manducat et bibit indigne, iudicium sibi manducat et bibit.* 1. *Cor.* 11, 28, 29.

16. Ufficio divino — obbligazione ben grave — orazione della Chiesa — sostegno principale del Sacerdote — da dirsi a tempo suo — in luogo conveniente — divotamente: *digne, attente ac devote.* — Studio dei Salmi per render più devota e proficua la recita del Breviario. *Quomodo te postulas audiri, cum te ipsum non audias? S. Cyprian. de Or. Dom.*

È bene richiamare qui alla memoria la terza annotazione del Santo, la quale dice così: *Advertere debemus quod in actibus voluntatis quando vocaliter aut mentaliter cum Deo Domino nostro, vel cum sanctis eius loquimur, requiritur ex parte nostra maior reverentia, quam dum utimur intellectu percipiendo.* La nota poi ivi aggiunta a nostro proposito soggiunge, che dall'applicazione e uso di essa *non exiguum capere possunt attentionis ac devotionis incrementum* coloro, che sono tenuti a recitare le ore canoniche, *si nempe divini officii partes rite inter se distinguantur, cum in aliis mera habeatur lectio, ut narratio, sermo seu homilia, in aliis proprie dicta precatio ad Deum vel Sanctos. Quod si quis etiam personam, ad quam oratio dirigitur, distincte respicere assuescat, modo enim ad Patrem, modo ad Filium, modo ad Spiritum Sanctum, modo ad Christum ut mediatorem, modo ad Beatam Virginem aliosque Sanctos sermo in divino officio dirigitur: mirum quantum sibi gustum spiritualem et fructum augeri sentiat. Neque vero ad huiusmodi attentionem ha-*

bendam paullatim ac suaviter assuescere nimis esse difficile existimandum est: modo ne violenter, aut scrupulose quis id assequi contendat. Humilem porro reverentiam spirant illa verba, quibus Ecclesia in sacra liturgia uti solet: da, quæsumus, concede propitius — te supplices exoramus — et cætera huiusmodi. Anche il terzo modo di orare gioverà non poco a recitare divotamente il divino Ufficio.

17. Confessione: — Sacramento di misericordia — Spirito di fede e di confidenza — Tempo — modo — scelta del Confessore. *Amplius lava me ab iniquitate mea, et a peccato meo munda me. Ps.* 50, 4.

18. Penitenze anche corporali: — sono il sale che preserva dalla corruzione — modo — tempo. *Castigo corpus meum et in servitutem redigo: ne forte, cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar.* 1. *Cor.* 9, 27. Nel libro degli Esercizi son notati i vantaggi e stabilite le norme: si studino diligentemente a proprio e altrui profitto.

19. Persona: — compostezza — vestimento secondo i canoni — fuggire l'attillatura e la sordidezza. *Tonsura patens.* — Il parlare sia sale e luce — in tutto: *Modestia vestra nota sit omnibus hominibus. Phil.* 4, 5.

20. Camera: — non eleganza secolare — ma neppure trascuratezza — nè disordine — nè lordura — spiri la gravità e lo spirito ecclesiastico.

21. Occupazione: — necessità. *Homo nascitur ad laborem. Iob.* 5, 7. Qualità non disdicevole allo stato — nè interdetta. *Negotiatorem clericum ut quamdam pestem fuge.* Guerra all'ozio, seminario d'ogni male e sopratutto d'impurità. *Multam malitiam docuit otiositas. Eccli.* 33, 29.

22. Conversazione e tratto col prossimo: — si miri alla santità del carattere — spirito ecclesiastico — edificazione del prosimo — urbanità cristiana, figlia dell'umiltà e carità: — *Exemplum esto fidelium in verbo, in conversatione, in charitate, in fide, in castitate.* 1. *Tim.* 4, 12. Non ogni luogo è decente — nè ogni qualità di persone. *Cum mulieribus sermo brevis et austerus,* — sian pur dedite alla pietà: *quo enim sanctiores fuerint, eo magis alliciunt. S. Aug. in Ps.* 50.

23. Casa: — dev'essere come una piccola chiesa —

non mali — non pericoli — non sospetti. *Ab omni specie mala abstinete vos.* 1. *Thes.* 5, 22. Si promuova la virtù ne' domestici. *Ambulans in via immaculatâ, hic mihi ministrabat. Ps.* 100, 6.

24. Mensa: — quantità — qualità — danno e scandalo delle intemperanze nel bere e mangiare. *Vinum et ebrietas auferunt cor. Osea* 4, 11.

25. Sonno: — si schivi la mollezza — si misuri il tempo. *Noli diligere somnum, ne te egestas opprimat. Prov.* 20, 13. Le Regole *ad victum temperandum* si applichino anche a questo punto, come pure al susseguente della

26. Ricreazione: — dev'esser sollievo, non occupazione — necessaria — ma con misura e a tempo debito — scelta delle persone — luoghi — divertimenti. *Ab illicitis venationibus, aucupiis, choreis, tabernis, lusibusque abstineant. Trid. Sess.* 24, *c.* 12.

27. Studio: — necessario al nutrimento proprio e altrui: *Attende tibi, et doctrinæ. Insta in illis. Hoc enim faciens et ipsum salvum facies, et eos qui te audiunt.* 1. *Tim.* 4, 16. Le cose positive si dimenticano facilmente. *Ars artium regimen animarum. S. Greg. M.* Attenetevi alle dottrine che più si accostano al centro della Chiesa, *columna et firmamentum veritatis.* 1. *Tim.* 3, 15, affinchè *non simus parvuli fluctuantes: et circumferamur ab omni vento doctrinæ, in nequitia hominum, in astutia ad circumventionem erroris. Eph.* 4, 14. Non studii vani, ma soli, e prima i necessarii — tali da ribattere gli errori ed i vizi del tempo — si determini il tempo — il modo. Fatevi famigliari le regole per sentire colla Chiesa cattolica.

28. Zelo: — figlio della carità — necessario nei Sacerdoti, massimè in cura d'anime, *quasi rationem pro animabus reddituri. Hebr.* 13, 17. Per conoscere e levare i vizi ed abusi — per promuovere il bene — la frequenza de' Sacramenti, secondo lo spirito della Chiesa. — Sia semplice — prudente — disinteressato — universale — costante. — Non si dimentichino anche i pericoli. *Sufficit unus homo zelo succensus totum corrigere populum. S. Hier.*

29. Doveri parrocchiali: *Omnius divinius est Dei coo-*

peratorem fieri secundum illud: Dei adiutores sumus. 1. *Cor.* 3, 9. *Dionys. de Cœl. Hierarch. c.* 3. Si pensi più ai doveri che ai diritti — si consideri bene il numero di essi — l'obbligo e il modo di adempirli. *Si diligis me: pasce agnos meos. Ioan.* 21, 15.

30. Confessionale: — importanza di tal ministero — pericoli — modo — 25 oncie di scienza — 50 di prudenza — 100 di pazienza. *Recupera proximum tuum secundum virtutem tuam; et attende tibi ne incidas. Eccli.* 29, 27.

31. Predicazione: — materia — preparazione — modo: *Veni ad vos non in sublimitate sermonis aut sapientiæ, annuntians vobis testimonium Christi. Non enim iudicavi me scire aliquid inter vos, nisi Iesum Christum, et hunc crucifixum... Sermo meus et prædicatio mea, non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis, sed in ostensione spiritus et virtutis; ut fides vestra non sit in sapientia hominum, sed in virtute Dei.* 1. *Cor.* 2, 1, *et seq.* Miseri noi se il Signore dovrà rimproverarci: *Parvuli petierunt panem: et non erat qui frangeret eis! Thren.* 4, 4. Notate quel *panem* e quel *frangeret.* Meditate spesso queste parole: *Non sumus sicut plurimi adulterantes verbum Dei: sed ex sinceritate; sed sicut ex Deo, coram Deo; in Christo loquimur.* 2. *Cor.* 2, 17. *Ex sincera intentione ad Dei gloriam — Sicut ex Deo, non a perturbato affectu — Tamquam Deo adiuvante — In Christo, qualia non sunt verba vana et impertinentia.* Così parlavano gli Apostoli *prout Spiritus Sanctus dabat eloqui illis. Act.* 2, 4.

32. Dottrina ai rozzi ed ai fanciulli: — importanza — frequenza — chiarezza — prima Comunione non differita — preceduta da un conveniente apparecchio d'istruzione — e più frequente confessione. *Sinite parvulos venire ad me, et ne prohibueritis eos. Marc.* 10, 14. Premio di tal ministero: *Qui ad iustitiam erudiunt multos, fulgebunt quasi stellæ in perpetuas æternitates. Dan.* 12, 3. Si rifletta su quel *erudiunt,* che vuol dir proprio *dirozzare.*

33. Scuole: — bene che può darsi in esse — fini da proporsi — modo di farle. *Adolescens iuxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea. Prov.* 22, 6. *Et qui*

susceperit unum parvulum talem in nomine meo, me suscipit. Matth. 18, 5.

34. Ammalati: assistenza — disporre i moribondi — Sacramenti ricevuti a tempo — obbligo — merito — Morremo anche noi. *Non te pigeat visitare infirmum. Eccli.* 7, 39.

35. Poveri: — si guardi Gesù Cristo in essi — cura — istruzione — compassione. *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem: in die mala liberabit eum Dominus. Ps.* 40, 2.

36. Limosine: — obbligo per tutti — in ispecie per chi ha beneficii ecclesiastici. *Si multum tibi fuerit, abundanter tribue: si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertire stude. Tob.* 4, 9. Indegnità dell'avarizia: è la paralisi del sacro ministero. *Videte et cavete ab omni avaritia. Luc.* 12, 15. Si studino a dovere le Regole *de ministerio distribuendi eleemosynas.*

37. Terminate col metodo di vita; fatte od emendate le elezioni, si offrano al Signore perchè le benedica e siano prova e pegno della buona volontà: ed Egli *qui cœpit, ipse perficiet, solidabitque.* 1. *Pet.* 5, 10. Promettete d'eseguirle e domandatene la grazia necessaria

MODO E MATERIA

per le riforme dei secolari.

Può succedere e succede di fatto che chi fa gli Esercizi, o abbia stato o non l'abbia, o abbondi o non abbondi di beni temporali, non possa o non voglia o non gradisca di fare elezione alcuna nemmeno intorno a cose mutabili. A tali persone torna assai utile che il direttore dia *formam et modum emendandi et reformandi propriam vitam et statum uniuscuiusque. Vers. lett.* Dunque affinchè vi formiate un metodo di vita veramente cristiana, o lo riduciate a maggior perfezione, se già l'aveste fatto in altri Esercizi, vi esporrò qui tradotto il modo prescritto da sant'Ignazio, e poi ve ne proporrò succintamente la materia. Tutto dovrebbe essere compito durante la seconda settimana, e negli Esercizi interi di un mese vi è tempo per farlo: ma dovendo noi compendiare in pochi giorni, manca questo tempo; e però potrete continuarlo e compirlo nelle altre due. Applicatevi seriamente a questo lavoro, da cui può dipendere un vivere santamente regolato che vi conduca con sicurezza al conseguimento del vostro fine beato. È bene che scriviate quello che determinerete di fare. Sarà lo scritto per voi libro di luce e libro di vita. Così sogliono praticare i cristiani più fervorosi: così praticarono molti Santi, e di alcuni di essi ne abbiamo stampate le risoluzioni.

I.

Modo per far le riforme.

Ecco il modo di emendare e riformare la propria vita e il proprio stato che il Santo ci propone nel suo libro: *Devesi avvertire che se alcuno costituito in dignità ecclesiastica o in altro ufficio, o legato in matrimonio, o abbondi di beni temporali, o non abbondi, non si trovi al*

caso o non abbia pronta volontà di occuparsi in eleggere cose che ammettano mutazione: è allora molto utile dargli in quella vece una qualche forma e un qualche modo di emendare e correggere la propria vita e lo stato di essa.

Ponendo avanti agli occhi la sua creazione, diriga la vita e lo stato alla gloria e lode di Dio nostro Signore e alla salvazione dell'anima propria. Per andare a questo fine e conseguirlo dee molto considerare e ruminare per mezzo degli Esercizi e dei modi di eleggere già dichiarati, quanta casa e famiglia gli convenga di tenere, con quali modi debba reggerla e governarla, come abbia ad ammaestrarla colle parole e cogli esempi. Lo stesso faccia intorno a ciò che possiede: cioè determini quanto debba spendere in uso della casa e della famiglia, quanto dispensarne in limosina ai poverelli, e quanto erogarne in opere pie: non volendo, nè cercando in tutto e per tutto altro che la maggior lode e gloria di Dio. Poichè ognuno ha da pensare e persuadersi che tanto profitto farà in tutte le cose spirituali, quanto si spoglierà del suo amor proprio, della propria volontà e dei propri comodi.

Nota. Ecco la precipua massima di una vita veramente spirituale e di una solida virtù. Il Santo non finisce mai di ripeterla e d'inculcarla in tutti gli Esercizi, perchè da essa dipende il sommo nostro bene. Si ponderi e si penetri per quanto è possibile sino al fondo di questa grande verità, che è in pratica tutta la sostanza degli Esercizi, muove e conduce all'espugnazione dell'amor proprio e alla vittoria di se stesso, come a fine prossimo ed immediato. Questo frutto si otterrà sempre in proporzione dello spogliamento. In tal guisa si arriverà poi a godere il premio, e colla stessa misura e proporzione più cospicua e perfetta la felicità dell'ultimo fine che è la visione di Dio e la salute dell'anima.

II.

Materia delle riforme.

Vi andrò proponendo le cose principali riguardanti i vostri doveri in brevissimi punti. Dico punto: perchè sono come semi e come scintille, che voi scegliendo e applicando a voi stessi secondo il bisogno dovete sviluppare e accendere colla riflessione.

1. Stabilite di attendere sinceramente ed efficacemente a salvarvi l'anima. Questo è l'affare degli affari, e l'affare tutto vostro: *Vestrum negotium agatis.* 1. *Thess.* 4, 11. Non siate come quelli che tengono l'anima tra le cose inutili e da niente, *in vano acceperunt animam suam. Ps.* 23, 4, ma come Davidde il quale diceva di tenerla sempre in mano, *anima mea in manibus meis semper. Ps.* 118, 109. Che vi gioverà essere padrone anche del mondo tutto, se infine perdete l'anima? *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur? Matth.* 16, 26. Dio è tutto, il mondo è niente.

2. Chi ha questa sincera ed efficace volontà adopera i mezzi certi. Avete obbligo gravissimo di vivere da buon cristiano; e a ciò non basta la fede speculativa, ma ci vuole la pratica, ci vogliono le opere nella piena osservanza dei comandamenti di Dio e della Chiesa: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata. Ibid.* 19, 17.

3. Su via determinate quello che vi è necessario nel fuggire il male e praticare il bene per questa perfetta e stabile osservanza: *Ponam consilia in anima mea. Ps.* 12, 2. E prima si metta ordine nella divisione del tempo, di modo che si possa dire che nella vostra vita *omnia tempus habent. Eccle.* 3, 1. Abbia Dio il suo tempo, abbiatelo voi, e lo abbia il prossimo. Non ha da gettarsi il tempo, chè troppo è prezioso, troppo è breve. *Redimentes tempus, quoniam dies mali sunt. Ephes.* 5, 16. Non ha da passarsi in ozio, chè *multam malitiam docuit otiositas. Eccli.* 33, 29.

4. Retta intenzione di servire e piacere a Dio benedetto in generale, e per quanto si può anche in tutte le

azioni particolari. *Omnia in gloriam Dei facite.* 1. Cor. 10, 31. — Escludete gli altri uni di terra e di mondo. Dio pagherà quello che avrete fatto per lui solo.

3. Se volete piacer sempre al Signore, *Deo per omnia placentes.* Colass. 1, 10, piantatevi in testa che in questo mondo il massimo dei mali è il peccato: *Quasi rhomphæa his acuto omnis iniquitas.* Eccli. 21, 4 e quindi: *Quasi a facie colubri fuge peccata.* Ibid. 2. Se non volete che regnino nel vostro cuore i peccati gravi, convien tener lontani i venali. Il massimo dei beni è la grazia di Dio: *Thesaurus est hominibus, qui qui usi sunt participes amicitiæ Dei facti sunt.* Sap. 7, 14 e quindi: *Certa pro iustitia; agonizare pro anima tua.* Eccli. 4, 33. In queste due cose mettete la vostra felicità: *Beati omnes qui timent Dominum qui ambulant in viis eius.* Ps. 127, 1.

6. Guardate se fuggite costantemente le occasioni e i pericoli. Che luoghi frequentate? Che persone trattate? Che libri leggete? Come vi occupate? Con che ordine operate? *Qui relinquunt iter rectum, et ambulant per vias tenebrosas.* Prov. 2, 13, finiscono poi che *lætantur cum male fecerint, et exultant in rebus pessimis.* Ibid. 14. E quando vi avranno fatto perdere l'anima, qual compenso ve ne daranno? *quam commutationem dabit homo pro anima sua?* Matth. 16, 26.

7. Fissate certe verità e certe massime di spirito; le quali vi servano di norma, di sostegno e di stimolo. Ad alcuni gioverà il pensiero della morte o del giudizio, ad altri quello dell'Inferno, del Paradiso o dell'eternità. Per chi sarà un mistero, per chi una virtù, per chi una sentenza secondo l'impressione che suole provarne: *Verba sapientum . . . quasi clavi in altum defixi.* Eccli. 12, 11. I principi, le massime e i dettami opposti alla fede, alla Chiesa, e alla salute, riguardateli e detestateli come peste delle anime: *Non est ista sapientia desursum descendens, sed terrena, animalis, diabolica.* Iac. 3, 15. Approvate e disapprovate francamente quello che approva e disapprova la Chiesa cattolica, colla quale dovete sentire.

8. E' bene che fissiate qualche virtù da coltivare più specialmente secondo il bisogno, l'indole e il proprio spi-

rito. Come praticate le virtù teologali: fede speranza e carità? Come siete forniti delle cardinali, prudenza, giustizia, fortezza e temperanza? Come combattete i vizii capitali colle virtù opposte, che sono l'umiltà, la liberalità, la continenza, la mansuetudine, la sobrietà, l'amor del prossimo e la diligenza spirituale?

9. La Confessione e la Comunione sono i due cardini che reggono la vita cristiana. Stabilite adunque il tempo da frequentarle spesso e costantemente. Portate un cuore schietto e aperto, docile e obbediente; *et haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris. Isai.* 12, 3. Con quale confidenza vi accostate a questi sacramenti? Come ricevete i consigli e le correzioni del confessore? Come ne eseguite le esortazioni?

10. Orazione, orazione, orazione. Come la praticate mattina e sera? Un poco di meditazione ben fatta alla mattina conserva le vera divozione, che è una volontà pronta a far sempre ciò che piace a Dio; e cresce il fervore della pietà, che *ad omnia utilis est. 1. Tim.* 4, 8. Un poco d'esame diligente alla sera serve a tenere l'anima netta. Di Catone il maggiore scrive Cicerone: *Pythagoraeorum more quid quoque die dixerim, audierim, egerim commemoro vesperi. De Senect.* 11. E perchè non potreste aggiungere l'esame particolare? E' industria efficacissima per purgare le anime e promuoverle al bene. Negli Esercizi avete imparato l'uno e l'altro.

11. Quando le occupazioni e le circostanze lo permettono sarebbe bene ascoltare ogni giorno la santa Messa. Oh il gran tesoro di grazie che abbiamo in essa! Sarebbe anche ottima usanza fare tutti i giorni una breve visita al Santissimo Sacramento: ma farla con viva fede e con molta confidenza.

12. Notate che si abbia a fare per santificare degnamente le feste: *Dies septimus, quia Sabbati requies est, vocabitur sanctus. Lev.* 23, 3. Che differenza fate tra giorno e giorno? Come e dove passate le feste? Di certe feste, dice il Signore: *Solemnitates vestras odivit anima mea. Isai.* 1, 14. Se non udite la parola di Dio almeno alla festa, quando la udirete? Avreste niente bisogno di dottrina cristiana?

13. Divozioni speciali. Siano poche e scelte: ma praticate con costanza e fedeltà. Stabilite qualche cosa per onorare Maria Santissima ogni giorno, e nelle sue maggiori solennità. Il Rosario sarebbe bene che lo diceste alla sera colla famiglia. Che culto prestate ai vostri Santi protettori e agli Angeli Custodi? Come pensate a suffragare le anime penanti nel Purgatorio? Queste divozioni quanto sono grate a Dio, altrettanto sono utili all'anima. E qui vedete come abbiate a cuore gli altri tesori spirituali, per esempio le indulgenze e le funzioni della Chiesa.

14. Sarebbe pure cosa utilissima stabilire qualche tempo per fare alquanto di lezioni spirituali. Una vita in continua dissipazione è una porta sempre spalancata ai peccati.

15. Che riverenza portate alle chiese? Sono casa di Dio. Riflettete all'intenzione che vi guida ad esse ed al modo con cui vi dimorate. Ricordatevi che *terribilis est locus iste: non est hic aliud nisi domus Dei et porta coeli. Gen.* 28, 17. Dovete in esse ricevere la misericordia di Dio; guardatevi dunque dal provocarne la giustizia.

16. Come trattate le persone consacrate a Dio? I sacerdoti e i religiosi debbono rispettarsi come le cose sacre. L'onore renduto ad essi si rifonde in Dio; e Dio riguarda come suo l'oltraggio fatto ad essi: *Nolite tangere christos meos, et in prophetis meis nolite malignari. Ps.* 104, 15.

17. Pronunciatevi francamente per tutto ciò che è vero bene e dichiaratevi apertamente contro tutto ciò che è vero male. Portate scritta in fronte quella parola apostolica: *Non erubesco evangelium. Rom.* 1, 16. I rispetti umani sono una viltà, sono una schiavitù. Molti si perdono per essi, e Gesù Cristo protesta: *Qui me erubuerit et sermones meos, hunc Filius hominis erubescet cum venerit in maiestate sua. Luc.* 9, 26. In fine dei conti se fate bene, nessuno ve lo toglie; se fate male, voi solo ne porterete la pena: *Si sapiens fueris, tibimetipsi eris; si autem illusor, tu solus onus portabis. Prov.* 9, 12.

18. Non operate mai a caso. Riflettete spesso sopra voi stessi raccogliendo l'anima innanzi a Dio. In questo modo si conoscono le cause che conducono al male e impediscono

il bene, si scuoprono i principî e gl'incrementi degli affetti disordinati. Così schiverete molte mancanze e potrete a tempo mettere rimedio al male e anche del tutto prevenirlo. Udite volentieri e docilmente chi vi consiglia per vostro bene: *Fili, sine consilio nihil facias; et post factum non poenitebis. Eccli.* 32, 24.

19. Mettete regola nel mangiare, nel bere, nel dormire e nel vestire. Convien guardarsi per una parte dagli eccessi, e per l'altra dai difetti. La temperanza, la modestia e la decenza devono regnare in tutto.

20. Vedete l'uso che dovete fare delle potenze dell'anima. L'ozio dei pensieri è micidiale. Non vi lasciate dominare dalla fantasia, che fatta padrona stravolge i giudizi dell'intelletto e strascina gli affetti della volontà. Guardatevi dal disordine dei sensi e ricordatevi che non solo avete a custodirli, ma anche a mortificarli. Dite spesso al Signore: *Averte oculos meos, ne videant vanitatem. Ps.* 118, 37. Colla libertà dei sensi non avrete mai netto il cuore. Chi tiene sempre le porte aperte, nulla di sicuro ha in casa.

21. Prendete in considerazione l'uso che dovete fare delle prosperità e delle avversità. Guardate se v'invanite nelle prime, e se vi avvilite nelle seconde. Giudicate rettamente, cioè non secondo il senso, ma secondo il Vangelo: *Recta iudicate, filii hominum. Ps.* 57, 2. Chi le manda? Perchè le manda? Qual frutto dovete cavarne? Se avrete a patire, ricordatevi che siete trattato come il Figliuolo di Dio. E' grazia, è gloria il patire per la giustizia e per Gesù Cristo: *Si exprobramini in nomine Christi, beati eritis: quoniam quod est honoris, gloriae, et virtutis Dei, et qui est eius spiritus in vobis requiescit.* 1. *Petr.* 4, 14. Dov'è la vostra fede in certi incontri? Eh, via! *Dico vobis amicis meis, ne terreamini ab his qui persequuntur vos. Luc.* 12, 4.

22. Ricercate i doveri e le obbligazioni del vostro impiego; e vedete se vi è qualche cosa da stabilire per il loro pieno adempimento. E' terribile quella minaccia dei salmi: *Declinantes in obligationes adducet Dominus cum operantibus iniquitatem. Ps.* 124, 5.

24. Come osservate i digiuni e le astinenze della Chie-

sa? In che conto tenete la mortificazione e la penitenza cristiana? Stabilite anche qui qualche cosa; che sant'Ignazio ve ne insegnò il vantaggio e il modo. Non siate di coloro, che si dichiarano *inimicos crucis Christi, quorum Deus venter est. Phil.* 3, 19.

24. Fissate come abbiate a regolarvi nelle tentazioni. Se non imparate e non determinate adesso i rimedi convenienti, quando lo farete? E' vergogna per molti il non conoscerle; ed è viltà il lasciarsi vincere. Dunque *accedens ad servitutem Dei, sta in iustitia et timore, et praepara animam tuam ad tentationem. Eccli.* 2, 1.

25. Dovete curare i vostri interessi; poichè è male tutto ciò che è disordine: ma senza viziosa sollecitudine, ma senza attaccare il cuore ai beni della terra: *Divitiae si affluant, nolite cor opponere. Psal.* 61, 11. I mezzi debbono essere conformi alla fede: perchè *nihil proderunt thesauri impietatis. Prov.* 10, 2; e conformi alla giustizia, se non volete uscirne colle mani lorde: *Non semines in sulcis iniustitiae, et non metes ea in septuplum. Eccli.* 7, 3. Questa è l'onestà che deve regolare i vostri traffici. A tutto potere fuggite ogni maniera di litigi; e guardatevi dall'insaziabile avidità. La mira e il cuore sian sempre a Dio.

26. Fate il passo secondo la gamba, cioè misurate le spese coll'entrate. Per quanto si può, non incontrate debiti; se gli aveste fatti, procurate di soddisfarli al più presto. E i legati li avete adempiti? Se avete obblighi di restituzioni, non tirate alla lunga il loro adempimento. Se fate lavorare, pagate gli operai come conviene e con prontezza: *Quicumque tibi aliquid operatus fuerit, statim ei mercedem restitue, et merces mercenarii tui apud te omnino non remaneat. Tob.* 4, 15. Ricordatevi che la fraudata mercede grida vendetta contro di voi: *Ecce merces operariorum, quae fraudata est a vobis, clamat. Iac.* 5, 4.

27. Il divertimento si cambia in vizio quando diventa occupazione. Esaminate quale sia la qualità dei vostri divertimenti, quale l'intenzione, quale il modo, quale il tempo, e quale la spesa. Dove trovate mancanze, risolvete di correggerle. E il tempo della villeggiatura come lo passate? Che compagnia vi solete tenere? Che sorta di per-

sone chiamate a lavorar le campagne? Guardate che non si porti per colpa vostra la peste morale nei paesi.

28. Esaminatevi anche sul rispetto e obbedienza ai vostri superiori: *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit. Rom.* 13, 1. Come stimate e parlate del Sommo Pontefice e degli altri Superiori Ecclesiastici? Che dipendenza mostrate ad essi? *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus. Matth.* 18. 17. Che soggezione avete alle autorità secolari? *Qui potestati resistit. Dei ordinationi resistit. Rom.* 13. 2. Che onore e amore rendete ai genitori e agli altri superiori? *Honora patrem tuum. et matrem tuam... Deut.* 5, 16, *obedite praepositis vestris. et subiacete eis. Hebr.* 13, 17. Come riguardate Dio in essi? *Sicut Deo et non hominibus. Eph.* 6. 7. Dalla mancanza di questa fede vengono tutti i difetti in genere di obbedienza.

29. Vedete e stabilite come abbiate a usare i beni ricevuti dal Signore, a regolare le vostre spese, a contenervi entro la condizione del vostro stato, a tollerare con pazienza le privazioni.

30. Ove poi abbiate famiglia, esaminate se la vostra amministrazione è conforme alle regole già assegnatevi. Se siete coniugato, esaminate come portate i pesi del vostro stato, come ne adempite i doveri, come ne schivate i pericoli. Se avete figliuoli, vedete come pensate ad educarli *in disciplina Domini. Eph.* 6, 4, come vi occupate per provvederli convenientemente al presente e in avvenire. L'economia che posto tiene in casa vostra? E' male la spilorceria, ma è anche male la prodigalità. Fate il vostro testamento per tempo e in modo da non lasciare dietro a voi una serie di liti e di peccati. In generale poi con che amore e coardialità trattate i congiunti? Con che mansuetudine e carità vi regolate cogli inferiori? Come vegliate sopra coloro che dipendono da voi? Come vi adoperate per tenerne lontani gli scandali e gli scandalosi? Come cercate che abbiano il timore di Dio? Come procurate che adempiano i doveri di religione? Sono terribili le parole di S. Paolo il quale dice: *Qui suorum maxime domesticorum curam*

non habet, fidem negavit, et est infideli deterior. 1. *Tim.* 5, 8.

31. Vedete se mai introduceste abuso alcuno in detrimento delle anime: *Vae homini illi per quem scandalum venit. Matth.* 18, 7. Che sarà poi dei Superiori, che hanno obbligo gravissimo di togliere e d'impedire per quanto si può gli abusi? Se a tutti, molto più ad essi deve ricordarsi quel *conversationem bonam inter gentes habentes.* 1. *Petr.* 2, 12.

32. Il buon esempio dev'essere comune a tutti, e molto più ai superiori. *Luceat lux vestra coram hominibus. Matth.* 5, 16. Udite a questo proposito le parole di sant'Agostino: *Qui male vivunt et christiani vocantur iniuriam Christo faciunt, de qualibus dictum est, quod per eos nomen Domini blasphematur. Si per tales nomen Dei blasphematur, per bonos nomen Domini laudatur. Audi Apostolum: Christi bonus odor sumus in omni loco. Tract.* 50 *in Ioan.* Le opere di misericordia altre sono spirituali ed altre corporali: stabilite quelle che vorrete maggiormente praticare in avvenire. Con che zelo v'impegnate a promuovere le opere di gloria di Dio e di benefizio al prossimo? E il precetto della limosina in che modo lo adempite? *Si multum tibi fuerit, abundanter tribue: si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude.* Negli Esercizi riceveste le regole per farla. Dov'è la carità senza le opere?

33. Conversazioni. Quali frequentate voi? Da chi sono frequentate le vostre? Che spese e tempo impiegate in esse? Qual contegno vi serbate? Ah quanti pericoli possono qui intervenire! *Stupa collecta synagoga peccantium, et consummatio illorum flamma ignis. Eccli.* 21, 10.

Gesù Cristo non è la moda, ma la verità; e contro la verità non si potrà prescrivere in eterno. Dite lo stesso delle compagnie. Ricordatevi che *qui tetigerit picem inquinabitur ab ea. Ibid.* 13, 1. E' sempre vero quel proverbio: dimmi chi tratti, e ti dirò chi sei: *Omne animal diligit simile sibi. Ibd.* 13, 19. Dunque: *Si te lactaverint peccatores, ne acquiescas illis... ne ambules cum eis; pedes enim eorum currunt ad malum. Prov.* 1, 10.

34. Amicizie. Poche e scelte, ma buone e stabili. L'amicizia cristiana è fondata sulla virtù: *Qui timet Deum aeque habebit amicitiam bonam: quoniam secundum illum erit amicus illius. Eccli.* 6, 17. Quest'amicizia radicata nel timore divino è medicamento di vita e d'immortalità; è una forte protezione; e chi la trova, trova un tesoro: *Amicus fidelis medicamentum vitae et immortalitatis... protectio fortis; qui autem invenit illum invenit thesaurum. Eccli.* 6, 14. Se l'amicizia è buona, l'amor degli amici sarà eterno in Paradiso; ma se è cattiva, si convertirà in odio implacabile nell'inferno.

35. Terminate col metodo di vita; fatte o perfezionate le vostre elezioni, si offrano al Signore, perchè le benedica e siano priva e pegno della vostra buona volontà; ed egli *qui caepit, ipse perficiet, solidabitque.* 1. *Petr.* 5, 10. Promettete di eseguirle e domandatene la grazia necessaria.

AVVERTENZE

per la terza settimana.

Lo scopo della terza settimana, che noi compendieremo in questo giorno, si è di animarvi a fare e patire qualche cosa per vincere le difficoltà e raffermarvi stabilmente nelle fatte elezioni e nelle prese risoluzioni della seconda: *conformata confirmare. Direct. cap.* 35. Gesù Cristo crocifisso è lo scioglimento di tutte le difficoltà, è la vittoria di tutte le opposizioni, che possono occorrervi nel servizio di Dio, purchè con fede viva abbiate sempre alla mano il confronto tra questi termini: Che cosa soffrì egli, e io che cosa soffro? Chi era egli, e io chi sono? Perchè soffrì egli, e perchè ho da soffrire io? Come soffrì egli, e come debbo io soffrire? *Per patientiam curramus ad propositum nobis certamen aspicientes in auctorem fidei et consummatorem Iesum... Recogitate enim qui talem sustinuit a peccatoribus adversum semetipsum contradictionem: ut ne fatigemini animis vestris deficientes. Nondum enim usque ad sanguinem restitistis adversus peccatum repugnantes. Hebr.* 12, 1 *et seq.* Partecipa della prima settimana nel dolore dei peccati e nello spirito della penitenza.

Quindi cominciando dalla mattina nell'alzarvi richiamate spesso tra giorno alla memoria le fatiche, gli strazi e i dolori, che sopportò Gesù Cristo dalla nascita sino al mistero che attualmente contemplate. Più che potete procurate di rattristarvi e dolervi della pena e del dolore di Cristo nostro Signore, in modo da sentirne e parteciparne tutte le afflizioni.

Domandate nelle vostre orazioni dolore, sentimento e confusione alla vista di Gesù Cristo, che tollera sì orribile passione per i vostri peccati. Domandate, dice il Santo, *dolorem cum Christo doloribus pleno, confractionem cum Christo confracto viribus et consternato, lacrymas, paenam internam de tanta paena quam Christus passus*

est pro me. Vers. lett. In somma per quanto è possibile dovete far vostra colla compassione tutta la passione di Gesù Cristo. Volesse Dio che poteste dire: *Christo confixus sum cruci. Galat.* 2, 19; *et stigmata Domini Iesu in corpore meo porto! Ibid.* 6, 17. A questo fine potrà giovare il leggere nel santo Vangelo il tratto della passione contemplato e ricercarne e ravvicinarne le varie circostanze sparse nei quattro Evangelisti.

Nelle contemplazioni di questa settimana si deve ritenere la stessa forma considerando le persone, le parole e le opere. Ma qui sant'Ignazio aggiunge tre punti, o meglio riflessioni sommamente acconce a produrre il frutto proprio della settimana; e si possono fare o alla fine d'ogni punto ordinario o inserire qua e là nella contemplazione.

La prima è: che cosa patisce, o vuol patire, l'umanità in quel tratto di passione che vado contemplando? Quindi cominciare con gran fervore a sforzarmi ed eccitarmi al dolore, alla tristezza e al pianto; e poi continuare in tali affetti facendo le altre riflessioni seguenti.

La seconda è: come si nasconde la divinità, che potrebbe distruggere tutti i suoi nemici! Non lo fa, per lasciare che l'umanità sacratissima soffra una passione oltre ogni immaginare crudelissima per la mia redenzione. Senza di essa non avrei speranza di salute.

La terza è: che debbo io fare e patire per Lui? tutto infine, tutto soffre e patisce per i miei peccati: io, io sono la causa della sua passione. E' dovere, è giustizia che io mi risolva a fare e soffrire qualche cosa per amor suo: *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum ut sequamini vestigia eius.* 1. *Petr.* 2, 21. E qui convien discendere molto al particolare affine di animarvi a superare le vostre speciali difficoltà.

Si noti circa gli affetti, che quantunque il sentimento della compassione sia molto buono, e debbasi domandare con istanza, desiderare con umiltà, e ricevere con gratitudine, *Direct. cap.* 35, nulladimeno vi sono altri affetti da procurarsi con ogni diligenza. Tali sono l'odio e il dolore dei peccati, la cognizione della divina bontà, la confidenza in Dio, l'amore verso di lui, ma sopratutto un desiderio ar-

dente d'imitare Gesù Cristo, di portare la sua croce, di patire con lui, e di zelare la salute delle anime, che il Figliuolo di Dio ha tanto stimate e amate e redente a suo sì gran costo.

Il colloquio può essere uno, e possono essere anche tre secondo la materia e la divozione particolare come nella meditazione delle tre classi. Non si perda mai di vista la nota ivi aggiunta, che è della massima importanza.

MUTAZIONI

da farsi in alcune addizioni nella terza settimana.

In questa terza Settimana si mutereanno in parte la seconda e la sesta addizione.

La seconda sarà che svegliandomi subito mi ponga innanzi dove vado e a che, riassumendo un poco la contemplazione che voglio fare secondo il mistero, sforzandomi mentre mi levo e mi vesto di attristarmi e dolermi del gran dolore e del gran patire di Cristo nostro Signore.

La sesta si muterà procurando di non dar luogo a pensieri alcuni, quantunque buoni e santi, come sono di Risurrezione e di Paradiso, ma anzi inducendo me stesso a dolore, pena e cordoglio richiamandomi in mente i travagli, le fatiche e i dolori che Cristo nostro Signore passò dal punto che nacque, fino al mistero della Passione, in cui mi trovo al presente (Exercit. Hebd. 3. Notandi 3. post Contempl. II).

Serie 2.ª Num. 23.

REGOLE

per ordinarsi nel vitto in avvenire.

Negli esercizi il Santo si propone di fare che l'uomo vinca se stesso e ordini la sua vita alla consecuzione del fine per cui è creato, servendosi perciò delle cose di quaggiù quanto gli conviene per conseguirlo. Ora uno dei punti principali in cui dee l'uomo procedere con molto riguardo, è quello del vitto; e perciò assegna prudentissime e discretissime regole affine che ci ordiniamo in esso. Quantunque le proponga al fine della terza settimana, non s'intende però che non possano darsi anche prima. Anzi talvolta pare conveniente che si diano al principio degli Esercizi per tre ragioni: 1° Perchè l'osservanza di tali regole, che potrebbero chiamarsi regole della temperanza, è necessaria a chi vuol fare orazione. 2° Perchè l'esercitante in tempo degli Esercizi può meglio trovare la misura del vitto che gli è necessario e avvezzarvisi per l'avvenire. 3° Perchè chi non può fare penitenza per qualche giusto motivo, pratichi almeno la temperanza, la quale quando gli sia di qualche mortificazione, gli sarà pure anche di merito innanzi a Dio, e supplirà ad ottenere ciò che altri ottiene colla penitenza. *Direct. cap.* 35. Due cose si notano principalmente in queste regole per le quali siamo spinti a disordinare nel vitto: e sono l'appetito naturale, la tentazione del demonio. Il gusto, che naturalmente ricavasi dal mangiare e dal bere soddisfa all'appetito; e per goderne si va al disordine. Il demonio poi, che per la crapula perde sì facilmente le anime, non cessa d'incitarci avvivando l'appetito, affine di farci abbandonare alla soddisfazione della gola, e quindi al disordine. Or ecco le regole:

Regola prima. *Conviene meno astenersi dal pane, perchè non è cibo sul quale l'appetito soglia tanto disordinare, o per cui la tentazione spinga come per gli altri.*

Regola seconda. *Circa il bere pare più comoda l'asti-*

nenza che circa il mangiare del pane. Pertanto si dee molto avvertire ciò che giova per ammetterlo, e ciò che fa male per rifiutarlo.

Regola terza. *Circa le vivande si dee praticare la maggiore e più intera astinenza, perchè in questa parte sono più pronti così l'appetito in disordinare, come la tentazione in cercare cose ghiotte.*

Regola quarta. *Quanto più uno toglierà dal conveniente, avendo riguardo a non cadere in infermità, tanto più presto ritroverà il mezzo che ha da tenere nel mangiare e nel bere, per due ragioni: la prima, perchè così aiutandosi e disponendosi, spesso sentirà più le interne cognizioni, consolazioni e divine ispirazioni, per cui gli si mostri il mezzo che gli conviene: la seconda, perchè se uno in tale astinenza si vede non con tanta forza nè disposizione per gli Esercizi spirituali, facilmente verrà a giudicare ciò che più convenga al suo corporale sostentamento.*

Regola quinta. *Mentre uno mangia, pensi di vedere Cristo nostro Signore mangiare co' suoi Apostoli, e come beve e come guarda e come parla; e procuri d'imitarlo: di maniera che la mente si occupi più nella considerazione di nostro Signore, e meno nella sostentazione corporale, perchè così prenda metodo e ordine del come dee procedere e governarsi.*

Regola sesta. *Un'altra volta mentre mangia può prendere un'altra considerazione o di vita di Santi o di qualche devota contemplazione, o di qualche negozio spirituale che debba fare, perchè stando attento in una tal cosa prenderà e sentirà meno diletto nel mangiare corporale.*

Regola settima. *Sopra tutto si guardi che l'animo suo non istia tutto intento in ciò che mangia, nè vada frettoloso nel mangiare per l'appetito, ma sia padrone di sè, così nel modo di mangiare come nella quantità che mangia.*

Regola ottava. *Per non disordinare giova molto che dopo pranzo o dopo cena o in altra ora, in cui non senta appetito di mangiare, determini seco pel pranzo o per la cena seguente, e così in seguito ogni giorno, la quantità che conviene che mangi, la quale non oltrepassi nè per molto che sia l'appetito, nè per tentazione alcuna: ma*

anzi per vincere ogni appetito disordinato, e ogni tentazione del nemico, se è tentato a mangiar di più, mangi di meno.

Nota. La temperanza e la penitenza nel vitto portano all'anima un aumento considerevole di lumi celesti. La ragione è chiara; poichè con queste virtù l'uomo, per quanto è possibile, si allontana dalla vita dell'animale e si ravvicina alla vita dello spirito.

Si distingua bene la temperanza dalla mortificazione e penitenza. Così ne parla il Santo: *Quando tollimus superflua, non est penitentia, sed temperantia: penitentia est, quando de convenientibus subtrahimus. Vers. lett.* Qui dunque non si tratta della penitenza, ma di acquistare colla temperanza il perfetto impero della ragione e della grazia sulla sensualità. Ora il difficile è stabilire il mezzo per soddisfare virtuosamente alla necessità senza lasciarsi portare alla dilettazione. La necessità dee prendersi non solamente secondo lo stretto bisogno del corpo e il moderato riguardo della sanità, ma eziandio secondo la convenienza dello stato e della condizione. In tal modo nulla vi sarà nel vitto *contra honestatem, nulla supra substantiam. S. Thom.* 2, 2, *q.* 141, *art.* 6. Ma la dilettazione facilmente seduce e ci trasporta oltre i confini della necessità e della convenienza; e invece di soddisfare puramente al dovere naturale cerchiamo di contentare il gusto del senso. Udite sant'Agostino: *Nunc autem suavis est mihi necessitas; et adversus istam suavitatem pugno, ne capiar... Et saepe incertum fit utrum sit adhuc necessitas, et ad hoc incertum hilarescit infelix anima... Et quis est, Domine, qui non rapiatur extra metas necessitatis? Quisquis est, magnus est; magnificet nomen tuum. Ego autem non sum, quia peccator homo sum. Confess. lib.* 10, *cap.* 31. Così parlava quell'umilissimo dottore; e colle sue parole c'insegna il fine e l'importanza di queste regole.

Serie 2.ª Num. 24.

Le note seguenti giovano per sentire e conoscere gli scrupoli e le persuasioni del nostro nemico.

Chiunque ponga la debita attenzione al contesto di queste note rileverà facilmente come si scuopra il lume di Dio, da cui era illustrato il Santo che le dettò. Possono da esse trarre profitto tutti coloro che amano di assicurarsi del retto tenore della propria vita; e più specialmente poi quelli che per ufficio debbono dirigere le coscienze nelle vie del Signore.

Nota prima. *Chiamasi volgarmente scrupolo ciò che procede dal nostro proprio giudizio e dalla nostra libertà: cioè quando io liberamente forma giudizio essere peccato ciò che non è peccato. Siccome avviene per esempio se alcuno, dopo aver calpestato accidentalmente una croce fatta di paglia, giudica di aver peccato. E questo è propriamente giudizio erroneo e non vero scrupolo.*

Dichiarazione. Bisogna ben riflettere che per commettere peccato è necessario che o esplicitamente o almeno implicitamente preceda il giudizio pratico all'azione, la quale sia causata da tal giudizio, cui la volontà approva. Che se l'azione è posta senza riflessione di sorta, e dopo segue il giudizio che quella azione è stata peccato per questo non ne viene che quella sia veramente peccato, siccome vedesi nell'esempio allegato della croce che in terra si era formata di paglia e fu calpestata a caso. E questo precisamente è errore d'intelletto e di giudizio; non è scrupolo.

Nota seconda. *Dopo che ho pestato quella croce, o dopo che ho pensato o detto o fatto qualche altra cosa, mi viene alla mente un pensiero che io abbia peccato; e per l'altra parte mi pare di non aver peccato. Sento però in questo turbazione in quanto io ne dubito e in quanto non ne dubito; sto in forse, temo di peccato. Questo è propriamente scrupolo e tentazione, che il nemico porta all'anima.*

Dichiarazione. Mostra il Santo come debbasi discernere la coscienza erroneo dalla scrupolosa. La prima è quando la ragione offuscata dall'ignoranza cade in inganno; onde forma giudizio di aver peccato, ove non ebbe colpa. La seconda è quando un'apprensione priva di solido fondamento, presenta all'anima obblighi o mali, ove non sono. Ad essa va congiunto un giudizio certo o probabile della ragione, che mostra non esservi peccato in quella circostanza: benchè lasci ambiguità e turbazione mossa dal demonio o dalla fantasia agitata da soverchio timore, che giunge talvolta ad ottenebrare e quasi soffocare il giudizio pratico della onestà dell'opera; e quantunque vi sia, non lo rende sensibile. Pare che posta questa teoria, si possa definire lo scrupolo: essere un pensiero o un fatto, che con agitazione si dubita sia contro la legge santa di Dio. Il tutto dunque sta nell'apprensione della mente, per cui ne viene all'anima agitazione sul dubbio di aver peccato. E veramente non rade volte avviene che un pensiero malvagio semplicemente rappresentato alla mente o non avvertito subito e quindi per qualche tempo restatosi nell'intelletto, pone la più grave agitazione di peccato in un'anima, la quale si avvilisce e perde la sua pace. Lo stesso dicasi di un detto o di un atto qualunque non diretto dalla volontà, atto d'uomo puttosto che atto umano, che è quanto dire naturale, non morale; lascia l'anima in una inquietudine terribile per riflessioni posteriori al detto o all'atto medesimo. Quindi ne segue che contro lo scrupolo si può addirittura operare senza far precisa riflessione a deporlo; e suol essere buon consiglio vincere quel mal fondato timore, affinchè lo scrupolo non passi in giudizio fisso ed erroneo. In simili casi la franchezza e la fiducia in Dio, l'ubbidienza e l'umiltà sono il vero, e forse il solo rimedio.

Nota terza. *Lo scrupolo della prima nota si dee molto aborrire, perchè tutto è fondato nell'errore; ma quello della seconda nota per qualche spazio di tempo non poco giova all'anima, che si dà alle cose di spirito: anzi in gran maniera purga e monda una tal anima, allontanandola assai dalla stessa apparenza di peccato secondo il detto di San*

Gregorio: Bonarum mentium est ibi culpam cognoscere, ubi culpa nulla est.

Dichiarazione. Non v'ha dubbio che temere il peccato, ove non è, è segno di grande orrore al peccato; giacchè allora l'ombra persino si teme del maledetto peccato. E nel principio della vita spirituale giova non poco a purgar l'anima ed a santificarla; non deve però essere per lungo tempo, perchè snerva lo spirito, e metterebbe ostacolo alla perfezione. Bisogna il tutto con semplicità far manifesto al proprio padre spirituale e ciecamente ubbidire a lui in tutto quello che ingiunge tenendo con viva fede per fermo il detto del Signore: *Qui vos audit me audit. Luc.* 10, 16. Altrimenti è troppo grande il pericolo che lo scrupolo di tal fatta porti all'eccesso opposto, come più funesti esempi ce lo confermano. Il non volersi quietare alle ordinazioni di chi per noi tiene le veci di Dio è quasi scelleratezza d'idolatria, dice lo Spirito Santo. Uditene le parole: *Numquid vult Dominus holocausta et victimas, et non potius ut obediatur voci Domini? Melior est enim obedientia quam victimæ, et auscultare magis quam offerre adipem arietum; quoniam quasi peccatum ariolandi est repugnare; et quasi scelus idololatriæ nolle acquiescere.* 1. *Reg.* 15, 22. Che se anche per ipotesi il confessore errasse, chi ubbidisce non erra, e tutto il carico va alla coscienza del padre spirituale. Notate bene che la superbia non di rado tiene in questo le prime parti; ed il demonio così riesce al suo intento col troppo stringere, come col troppo allargare le coscienze.

Nota quarta. *Guarda molto il nemico se l'anima sia di coscienza larga o ristretta; e se è ristretta, procura di stringerla di più sino all'eccesso per poterla più facilmente turbare ed abbattere. Se vede per esempio che un'anima non consente in se stessa a commettere verun peccato nè mortale nè veniale, nè alcuna cosa che abbia anche solo l'apparenza di peccato deliberato, allora il nemico non potendo ottenere che quella caschi in qualche cosa, che abbia specie di peccato, procura di far sì che essa giudichi esservi peccato dove non è peccato; come in qualche parola, o in qualche piccolo pensiero. Se poi l'anima è di*

coscienza larga, il nemico procura di allargarla di più: se prima per esempio non faceva caso dei peccati veniali, procurerà che anche dei mortali faccia poco conto: e se qualche caso ne faceva prima, procurerà che molto meno o niun caso ne faccia in appresso.

Dichiarazione. Se il demonio trova una coscienza delicata e timorosa dell'offesa di Dio, procura di stringerla malamente con apprensioni e vane sottigliezze: se la vede larga e trascurata, tenta di ridurla a poco a poco a soverchia libertà per condurla finalmente col disprezzo dei peccati piccoli a non far conto dei grandi. Cotal modo di procedere del nostro nemico dee tenerci in gran guardia di noi stessi e in gran pensiero di rettamente camminare nel divino servizio: giacchè per amendue le vie tenta la nostra rovina. Col troppo stringere vuol farci disperare di poter riuscire e quindi tornare addietro e precipitare. Col troppo allargare vuol farci restare tranquilli nella colpa anche grave e senza darci pensiero di sorgerne. Alla prima arte dobbiamo opporre la misericordia e la bontà di Dio, che conosce la nostra miseria e sa compatirci nelle nostre imperfezioni. Alla seconda la giustizia e la severità del divin Giudice, che del peccato prenderà la più giusta vendetta o colle fiamme spaventose del purgatorio o colle pene eterne dell'inferno.

Nota quinta. *L'anima che desidera andare innanzi nella vita spirituale, sempre dee procedere in modo contrario al procedere del nemico: cioè a dire se il nemico tenta rendere la coscienza più larga, cerchi di farla più delicata; similmente se il nemico procura farla più stretta per ridurla all'estremo, procuri di fissarsi nel mezzo solidamente per quietarsi in tutto.*

Dichiarazione. Dall'astuto procedere del nemico il Santo deduce questa regola di condotta da tenersi nella vita spirituale. E' assioma ricevutissimo sì fisico che morale, che i contrari si curano coi contrari. E questo, al dire di S. Gregorio, c'insegnò Gesù Cristo, il quale *contraria opposuit medicamenta peccatis. Hom.* 32 *in Ev.* Dunque quando il tentare vorrebbe stringere troppo, voi opponetegli quella salutare latitudine di cuore e libertà di spirito,

che è propria dei figliuoli veri di Dio. E al contrario quando esso vorrebbe funestamente allargare voi opponetegli la più vigilante cautela e riserva. Così evitati i due estremi, deesi l'anima solidamente stabilire nel mezzo in cui si gode la vera pace. Questo documento del Santo non si potrebbe mai abbastanza raccomandare: perchè *in medio stat virtus*, ed a conservare un tal mezzo si dee rivolgere la santa sollecitudine di chiunque non voglia prendere abbaglio. Puossi a ciò applicare quell'avviso dello Spirito Santo, che ci dice: *Hæc est via, ambulate in ea: et non declinetis neque ad dexteram, neque ad sinistram. Isai.* 30, 21. Una triste esperienza pur troppo ha dimostrato che pel difetto di tenersi nel mezzo, passano talvolta certe anime dallo scrupolo a quella via fallace, che può avere umana apparenza di rettitudine, ma non ne ha la verità e la sostanza: *Est via quæ videtur homini iusta: novissima autem ejus deducunt ad mortem. Prov.* 14, 12. Il punto però sta in conoscere il nemico, il quale sa insinuarsi colla massima scaltrezza per allargare o stringere la coscienza, come meglio gli torna alla rovina delle anime. Il modo vero e principalissimo per conoscerlo, è la vigilanza attenta sopra se stesso e sopra ogni propria operazione: vigilanza che dee unirsi alla orazione assidua e fervente: perchè allora non entreremo in tentazione, come chiaramente assicura il Signore col dirci: *Vigilate et orate, ut nos intretis in tentationem. Matth.* 26, 41.

Nota sesta. *Quando un'anima buona vuol dire o fare qualche cosa non difforme dagli usi della Chiesa, nè dal sentire de' nostri maggiori, che sia a gloria di Dio: e gli viene al di fuori qualche pensiero o tentazione che ciò non dica o non operi adducendo ragioni apparenti di vana gloria o di altro male: allora dee sollevare la mente al suo Creatore e Signore: e se vede che quel bene è di suo servizio, o almeno non gli è contrario, dee procedere direttamente contro quella tentazione rispondendo con s. Bernardo*: Nec propter te incepi, nec propter te finiam.

Dichiarazione. Disprezzate le vane apprensioni, chiunque conosce o per i sani principii della morale cristiana,

o per le norme di un saggio direttore, o per l'esempio dei buoni che una tal cosa è giusta, lecita ed onesta, dopo aver alzata la mente a Dio e con la mira alla sua gloria e alla sua volontà, dee andare innanzi e perseverare nell'opera intrapresa. Quante opere buone, che riuscirebbero tanto bene a gloria di Dio, e a vantaggio delle anime, sono impedite dal demonio per una vana suggerita apprensione o di gloria che sia per ridondare all'autore o di altra apparente ragione e frivolo pretesto! Non ci lasciamo sedurre da tali timori. Si fissi bene la retta intenzione; e poi si proceda con coraggio e fortezza. Una tale tentazione favorisce troppo l'inerzia e dissecca in fiore i frutti, che si potrebbono e si dovrebbono produrre nella Chiesa da tanti suoi figliuoli. Questo malnato timore diventa acqua gelidissima, che è gittata sopra le fiamme dello zelo per estinguerle nel loro primo vigore. Intanto mentre noi temiamo, non temono i nemici della Chiesa di tentare ogni opera contro di essa.

Se il Santo non parlò delle angustie delle anime scrupolose e timide rapporto alle confessioni fatte e ad altre cose della vita passata, ciò fu, secondo l'osservazione dell'esimio dottor Francesco Suarez, *Tom.* 4 *de Relig. tr.* 10, *lib.* 9, *cap.* 7, o perchè ancora a queste si possono applicare le regole sopra suggerite o perchè non intese di fare una completa trattazione degli scrupoli o perchè una persona umile e schietta, che a misura del lume e della grazia da Dio ricevuta, ha manifestato sinceramente al suo confessore e direttore lo stato dell'anima sua, non può avere rimedio migliore e più efficace per andar contro ai soverchi timori, che quello di prendere in tutto e per tutto la guida della santa ubbidienza. Ecco il divino oracolo ancora per questi casi: *Vir obediens loquetur victoriam. Prov.* 21, 38. Avvertasi d'altra parte con grande ponderazione come si trovano pur troppo taluni, che pendono agli scrupoli (non perchè sieno di coscienza soverchiamente delicata, ma per altri particolari motivi) circa diversi oggetti; mentre si mostrano poi col fatto liberi male a proposito in varie materie. E questi hanno bisogno massimo di consultarsi ed ubbidire onninamente ad un direttore fornito

di prudenza e premuroso della loro salute, che sappia ben premunirli contro certi falsi principii sia di segreta superbia, sia di attacco al proprio giudizio, sia d'inclinazioni pericolose, sia di negligenza rapporto ai loro più essenziali doveri. Alcuni di essi ciò trascurando precipitarono a pessimo fine, giacchè arrivando a scuotere apertamente il giogo soave ed il rimedio efficace della sommissione a chi potea ben guidarli e preservarli, giunsero a perdere del tutto il timore santo di Dio e a ribellarsi alle sacrosante sue leggi.

Ma se il demonio *alligatus est, quare adhuc tantum prævalet?* Risponde sant'Agostino: *Verum est fratres carissimi, quia multum prævalet: sed tepidis, et negligentibus dominatur. Alligatus est enim tamquam innexus canis catenis: et neminem potest mordere, nisi eum qui se illi mortifica securitate coniunxerit. Iam videte, fratres, quam stultus est homo ille, quem canis in catena positus mordet! Tu te illi per voluntates et cupiditates sæculi noli coniungere; et ille ad te non præsumet accedere. Latrare potest, sollicitare potest; mordere omnino non potest, nisi volentem. Non enim cogendo, sed suadendo nocet; nec exxtorquet a nobis consensum, sed petit. Serm.* 196 *de Temp.*

Ad ovviare pertanto ad ogni pericolo e ad ogni male sopraccennato conchiudasi in fine che una coscienza scrupolosa deesi generalmente riguardare come inferma nell'anima: e si dee porre nelle mani del suo medico spirituale, come un malato nel corpo si pone nelle mani del medico corporale, per essere guarito. Se lo scrupoloso non si persuadesse di questa verità, se pretendesse di farla da sano, e di trarre coi suoi discorsi e con le sue insistenze il proprio direttore ai suoi sentimenti; se mancasse di semplice ed umile docilità; ne avverrebbe a suo gravissimo danno che dopo aver perduto un tempo prezioso ed una guida sicura, si ridurrebbe a precludersi da se medesimo i veri mezzi di ottenere la sanità dello spirito e renderebbe incurabile una infermità, che trascurata in tal guisa, non può produrre altra cosa che frutti di morte. Si ricordi spesso la semplicità, l'umiltà e la docilità, che Gesù Cristo vuole da noi col dirci: *Nisi conversi fueritis, et effi-*

ciamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum cœlorum. Matth. 18, 3. E tra le propretà dei fanciulli, come osserva sant'Ilario, vi è anche questa; che *dictis credunt, et quod audiunt verum habent. Revertendum igitur est ad simplicitatem infantium; quia in ea collocati speciem humilitatis dominicæ circumferemus. In Matth. can.* 18.

AVVERTENZE
per la quarta settimana.

Compendieremo in questo giorno la quarta settimana, che ha per fine il godere spiritualmente per amore del godimento contemplato in Gesù Cristo, *gaudere in Creatore et Redemptore. Direct. cap.* 36, e rinvigorire per tal modo la nostra speranza: *Benedictus Deus, qui secundum misericordiam suam magnam regeneravit nos in spem vivam per resurrectionem Iesu Christi ex mortuis.* 1. *Petr.* 1, 3. Quindi tende ad allargare il cuore, a sollevare la nostra debolezza, a confortarci, ad animarci e ad aggiungere lena e forza col pensiero di quella gloria che sarà un giorno nelle membra, come ora è nel capo: *Eandem habentes remunerationem, tamquam filiis dico, dilatamini et vos.* 2. *Cor.* 6, 13. Coll'amore e la speranza, la sua letizia in certo modo si fa nostra, e noi in certo modo ci trasformiamo in lui; e però lo scopo totale si è *confirmata trasformare.*

Il Santo vuole che domandiamo la grazia di rallegrarci e godere intensamente. Ma di che? *De gloria et gaudio Christi Domini nostri.* Dopo quel tanto che fece e patì per noi, ora godiamo di contemplarlo vestito di gloria immortale e pieno di gaudio ineffabile. Questa ha da essere la vera cagione della nostra spirituale letizia, che dee provenire dall'amore a Gesù Cristo; il quale amore purissimo e santissimo è il frutto precipuo di questa settimana. E in verità la contemplazione di tanta gloria del nostro Re, che è la gloria del genere umano, vale mirabilmente a confermare e crescere in noi la sua stima, ad accendere sempre più il suo amore e a meglio conoscere il pregio e aumentare il desiderio dei travagli e della croce, con cui ottenne tanto trionfo e tanta gloria: *Communicantes Christi passionibus gaudete; ut et in revelatione gloriæ ejus gaudeatis exsultantes.* 1. *Petr.* 4, 13. Onde questo amore di Gesù Cristo non è già affetto sterile, ma efficacissimo a confermarci

nel proposito di seguirlo ed imitarlo. E sopra tutto eccita l'alacrità nel faticare e patire in questa vita ad esempio e per amore di un tale e tanto Re: *Cum Christs apparuerit, vita vestra; tunc et vos apparebitis cum ipso in gloria. Mortificate ergo membra vestra, quæ sunt super terram. Coloss.* 3, 4.

Questo non vuol già dire che i suoi servi non abbiano durante questa settimana a sentire le umane miserie, poichè Dio li prova non di rado anche in essa. Ma ciò non impedisce il frutto solido di queste contemplazioni. E' sopra tutte le vicende del mondo la gloria e il gaudio di Gesù Cristo, *qui proposito sibi gaudio sustinuit crucem, confusione contempta, atque in dextera sedis Dei sedet. Heb.* 12, 2, e noi possiamo dire: Il tempo di godere del mio bene non è venuto ancora; ma mi basta di vedere il mio Re e il mio Signore in tanta gloria e in tanto gaudio; me ne compiaccio, e ne lo benedico di tutto cuore. Questo nobile sentimento ci viene espresso in quelle sublimi parole del cantico angelico: *gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam.* E questo è veramente e propriamente *delectare in Domino. Ps.* 36, 4.

Quindi la mattina alzandovi da letto e poi tra giorno richiamate spesso alla memoria e pensate cose che vi muovano a spirituale dilettazione, a ilarità e a letizia, come sarebbe il Paradiso. Procurate di sentire il gaudio e la gloria di Gesù Cristo e di rallegrarvene giubilando con lui. Eccitate affetti dolci e soavi che allarghino il cuore, inspirino confidenza, vi sollevino al cielo: *Sentite de Domino in bonitate, et in simplicitate cordis quærite illum. Gustate et videte quoniam suavis est Dominus, beatus vir qui sperat in eo. Ps.* 33, 8. *Spiritus meus super mel dulcis, et hæreditas mea super mel et favum. Eccli.* 24, 27. *Hæc omnia liber vitæ; et testamentum Altissimi, et agnitio veritatis. Eccli.* 24, 32.

Si noti per altro che la santa letizia non tolga, nè scemi il fervore e il raccoglimento. Guardatevi bene *ne libertatem in occasionem detis carnis*, diceva s. Paolo: *Gal.* 5, 13, e io dico a voi: guardatevi *ne lætitiam in occasionem detis dissipationis.* Non guastate il migliore dell'opera che

è sul terminarsi. Lungi da voi quel basso senso di letizia terrena, per cui aspirando al riposo godiate della fatica volgente al fine. Questo senso pur troppo naturale e umano, reca danno incredibile agli incauti in quel tempo, in cui le anime debbono essere nel massimo fervore. Col rilassarsi e intiepidirsi cominciano a perdere quelle impressioni salutari che avevano ricevute nei precedenti esercizi. Dunque *non defrauderis a die bono, et particula boni doni non te prætereat. Eccli.* 14, 14.

Alle contemplazioni della quarta settimana, che debbono farsi come nella seconda, aggiunge due punti o meglio riflessioni, le quali possono collocarsi in fine dei punti ordinari o inserirsi qua e là nelle contemplazioni.

La prima è: Come mostrasi la divinità? Nella passione pareva che si nascondesse; ed ora manifestasi stupendissimamente nella santissima risurrezione coi verissimi suoi effetti.

La seconda è: Come Gesù Cristo consola i suoi? Esercita l'ufficio di consolatore in quel modo, con cui gli amici sogliono consolare gli amici. Consola colla sua gloria che loro discopre e della quale essi godono immensamente. Colla felicità che dona o *in re*, come ai giusti del Limbo, o *in spe*, come a Maria Santissima, ai discepoli e in loro anche a noi: colla risurrezione di molti corpi de' giusti, i quali si mostrarono in Gerusalemme: colla vista e colla testimonianza degli Angeli: colla sua presenza e colla sua parola in vari luoghi e in varie ammirabili maniere: colla spiegazione delle Scritture: colla promessa dello Spirito Santo: col cibarsi e conversare famigliarmente in loro compagnia: col fare nuovi miracoli sotto gli occhi loro: col potere e la missione loro affidata: col lasciare ad essi in sua vece un pastore supremo sulla terra: e infine colla gloriosa Ascensione al cielo: *Ascensio Domini catholicæ fidei confirmatio fuit... fidelis quisque cum iam tanta perceperit, per ea quæ cognoscit præstita, discat sperare promissa, ac Dei sui præteritam præsentemque bonitatem, quasi futurorum teneat cautionem. S. Aug. Serm.* 176, *de Temp.*

Anche qui, dice sant'Ignazio, che le contemplazioni

si possono *terminare uno vel pluribus colloquiis iuxta subiectam materiam. Vers. lett.*

MUTAZIONI

da farsi in alcune addizioni nella quarta settimana.

In questa quarta Settimana delle dieci Addizioni si hanno da mutare la seconda, la sesta, la settima e la decima.

La seconda sarà, che svegliandomi subito mi ponga innanzi la contemplazione che ho da fare, volendo di cuore rallegrarmi di tanto gaudio e gloria di Cristo nostro Signore.

La sesta, richiamare alla memoria e pensare cose che muovono a piacere, allegrezza e gaudio spirituale, come sono di Paradiso.

La settima valersi della luce o dei comodi della stagione, come nella primavera del fresco, e nell'inverno del calore del sole o del fuoco, in quanto l'anima crede o congettura che possono aiutarla a rallegrarsi nel suo Creatore e Redentore.

La decima, osservare la temperanza e il mezzo in tutto in luogo della penitenza, eccetto il caso di digiuni o astinenze comandate dalla Chiesa: perchè quelli sempre si hanno da osservare, quando non vi sia qualche giusto impedimento (Exercit. Hebd. 4. Notand. 4, post Contempl. I).

Si faccia riflessione a quelle parole della settima addizione: *in quantum existimat sibi posse esse adiumento.* Esse vi ricordano che le cose ivi accennate sono mezzi al fine; e in tanto si hanno a usare, in quanto si giudicano utili a raggiungerlo. La regola del fondamento sempre e dappertutto si dee tenere nel suo vigore.

TRE MODI DI ORARE

Tra i molti documenti utilissimi al profitto spirituale, che il Santo pone nel suo libro, oltre il modo di meditare, contemplare e applicare i sensi coll'esercizio delle tre potenze, insegna ancora altri tre modi di orare a giovamento di chi vuole applicarsi all'orazione. Non già perchè si abbiano necessariamente da esercitare in essi tutti coloro che fanno gli Esercizi, ma per compimento della dottrina, e per le persone più rozze e meno capaci, le quali non possono far lunghi discorsi nell'orazione e fermarsi molto sopra una medesima materia. *Direct. cap.* 37.

Nè coll'assegnarsi questi tre modi di orare, alcuno pensi che si vogliano escludere altri modi che lo Spirito Santo suole insegnare, e che gli uomini esercitati nella vita spirituale sogliono tenere secondo l'esperienza, la ragione e la sana dottrina; o che ciascuno troverà per prova utili al proprio profitto. Iddio insegnò questi tre modi al Santo Padre, il quale certamente gli avrà provati di gran giovamento nell'anima sua, e perciò gli ha lasciati a noi affinchè ce ne serviamo secondo le circostanze. Ho detto, secondo le circostanze, perchè un modo conviene più a una persona, e un altro più ad altra persona; e la stessa persona secondo la diversa disposizione d'anima o di corpo, potrà valersi or di uno, or d'altro modo; come se alcuno si trovi stanco o sia infermo, non sarà ben disposto a fare lunga meditazione e a molto discorrer colla mente, e allora potrà più aiutarsi col secondo o col terzo.

Primo modo di orare.

Il primo modo di orare è circa i dieci comandamenti, i sette peccati capitali, le tre potenze dell'anima e i cinque sentimenti del corpo. Questo modo di orare, anzichè insegnar una qualche forma e una qualche maniera nuova di orazione, serve piuttosto di forma, di modo e di eser-

cizio all'anima per approfittarsi spiritualmente, per prepararsi a togliere da sè ogni affetto disordinato e per rendere l'orazione più accetta a Dio.

I. Sopra i Comandamenti. *Primieramente si faccia alcuna cosa, che equivalga alla seconda addizione della seconda settimana, cioè avanti d'entrare nell'orazione riposi un poco lo spirito, sedendo o passeggiando come parrà meglio, considerando dove e a che vado: e questa medesima addizione si farà al principio di tutti i modi di orare.*

Poi si faccia una orazione preparatoria, come chiedere grazia a Dio nostro Signore a fine di poter conoscere in che abbia io mancato circa i dieci Comandamenti; e così pure chiedere grazia e aiuto per emendarmi in avvenire, dimandando piena intelligenza di essi, per meglio osservarli e per maggior gloria e lode di sua divina Maestà.

Per questo primo modo di orare, conviene considerare e pensare nel primo Comandamento, come l'abbia io osservato, e in che abbia mancato, spendendo in tale considerazione ordinariamente quello spazio di tempo, in cui uno recita tre Pater nŏster e tre Ave Maria: e se in questo tempo trovo d'aver mancato, ne ho da chiedere perdono e remissione e dire un Pater noster: e in questa stessa maniera, si faccia in ciascuno dei dieci Comandamenti.

E' da notarsi, che quando avvenga che uno pensi ad un Comandamento, nel quale trova di non aver verun abito di peccare, non occorre che vi si fermi tanto tempo, ma secondochè trova di mancarvi più o meno, dee più o meno trattenersi nella considerazione e nell'esame di quel Comandamento e lo stesso si osservi nei peccati capitali.

Dopo che siasi terminato il discorso più detto sopra tutti i Comandamenti, accusandomi d'avervi mancato, e dimandando grazia e aiuto per emendarmi nell'avvenire, si ha da finire con un colloquio a Dio nostro Signore, secondo il soggetto di cui si tratta: ringraziando se per divina misericordia troverò di non aver mancato nell'osservanza di qualche precetto: pentendomi ove abbia mancato: chiedendo aiuto per l'avvenire specialmente per quei casi, pei quali mi trovassi in pericolo, ed eccitandomi a vera detestazione di quei peccati.

II. Sopra i peccati o vizii capitali. *Circa i sette peccati capitali dopo l'addizione si faccia l'orazione preparatoria nel modo già detto, solamente con questa diversità, che qui la materia è di peccati, i quali si hanno da evitare, e prima era di precetti, i quali si debbono osservare: e così si tenga l'ordine e la regola già detta e il colloquio.*

Per meglio conoscere le mancanze commesse nei peccati capitali si osservino i loro contrari, e così per meglio evitarli proponga e procuri la persona con santi esercizi di acquistare e possedere le sette virtù a quelli opposte.

III. Sopra le potenze dell'anima. *Nelle tre potenze dell'anima si osservi l'ordine e la regola stessa che nei Comandamenti, facendo la sua addizione, orazione preparatoria e colloquio.*

IV. Sopra i sentimenti del corpo. *Circa i cinque sentimenti corporali si terrà il medesimo ordine mutando solamente la materia di essi.*

Chi vuole imitare nell'uso dei propri sentimenti Cristo nostro Signore, si raccomandi nell'orazione preparatoria a sua divina Maestà, e dopo aver considerato in ciascun sentimento dica un'Ave Maria, o un Pater noster; e chi volesse imitare nell'uso de' suoi sentimenti nostra Signora, nell'orazione preparatoria si raccomandi a Lei per ottenere grazia dal suo Figliuolo e Signore a tal fine, e poi, dopo aver considerato in ciascun sentimento, dica un'Ave Maria.

In poche parole questo primo modo di orare ha sei parti. La prima è raccogliere la mente per pensare ove si va. La seconda è fare una breve preghiera preparatoria. La terza è proporre il comandamento di Dio, o peccato, ecc. La quarta è far riflessione seria e considerazione sulla materia proposta. La quinta è eccitarsi a pentimento ed a risoluzione ferma. La sesta è fare un colloquio secondo la necessità che abbiamo adattato alla materia.

Si avvertano però le cose seguenti. Che questo modo di orare si ha da usare, non tanto speculativamente, quanto praticamente, cioè si pensi davvero a ciò che si è fatto, e a ciò che si dee fare, considerando, per esempio, come si sono osservati malamente i comandamenti, e proponen-

do di osservarli meglio in avvenire, e così delle altre cose. *Direct. cap.* 37.

Se poi queste materie di un tal modo di orare si volessero trattare con un po' più d'elevatezza e l'esercitante fosse di maggior capacità, allora si potrebbe fare nella maniera seguente: 1° Nei comandamenti si consideri il comandamento in se stesso, e quanto sia buono, giusto e santo: quanto ne sia utile l'osservanza: come siasi in addietro osservato, e se bene, ringraziandone Dio; se male, dimandandone perdono: se ne proponga per l'avvenire la perfetta ed esatta osservanza, e se ne chieda la grazia per mezzo del colloquio. Ciò finito, se non è passata l'ora si proceda a fare lo stesso sopra un altro comandamento.

2° Nei peccati si veda quanta ne sia la malizia e quanto giustamente siano proibiti: quanto danno apportino, se non si fuggono: come gli abbia uno fuggiti, e come per l'avvenire voglia fuggirli.

3° Nelle potenze e nei sentimenti si può pensare quanto siano nobili e quanto utili a noi, prendendone una sola alla volta, v. g. l'intelletto, e poi le altre in seguito: a qual fine ci siano state date: come le abbia usate Cristo o la Beatissima Vergine: come ce ne siamo serviti noi, pentendoci d'averle usate malamente, ecc. Lo stesso, come si è detto, si faccia nelle altre potenze, e dei sentimenti l'un dopo l'altro, e tra le altre cose anche della facoltà di parlare, della potenza di muoversi e simili; e così delle opere di misericordia. *Annot.* 18.

Si deve ancora avvertire, che mentre pensiamo come ci siamo serviti di queste potenze, o considerando i comandamenti, quanto male gli abbiamo osservati, e massimamente considerando i peccati, non si ha da fare la meditazione quasi che si volesse esaminare la coscienza, come si fa preparandosi alla confessione o quasi volessimo di proposito concepire la contrizione; ma l'intento principale è considerare le dette materie, prendendone poi occasione di riflettere a noi; e perciò tale riflessione dee farsi solamente in generale e non discendendo molto a' peccati particolari. *Direct. loc. cit.*

Quantunque poi nel libro degli Esercizi si dica che

nel pensare a un comandamento si ha uno da fermare per lo spazio di tre *Pater* ed *Ave*, tuttavia se trovasse gusto, o vantaggio spirituale in alcun precetto, dovrebbe trattenervisi più a lungo, benchè non potesse finire tutti i precetti, come si dice nella quarta addizione.

A stimare poi, quanto conviene, questo primo modo di orare, ci basti sapere che s. Francesco Saverio lo raccomandava a tutti quanti trattava, così che era solito a darlo anche per penitenza a chi si confessava da lui affinchè mattina e sera vi spendessero qualche tempo. *Direct. loc. cit.*

E siccome dee impararsi la pratica di un tal modo di orare per saperlo poi usare in avvenire, così gioverà dare qui alla distesa per esemplare e norma un esercizio in ciascuna delle diverse materie, intorno alle quali si usa questo primo modo. Nel dare però questa norma ci atterremo alla maniera più semplice e piana, cioè come insegna il Santo nel suo testo, senza quelle aggiunte di considerazioni, che suggerisce il Direttorio: perchè l'intenzione principale è di proporla alle persone rozze e incapaci di lunghi ragionamenti o di sottili considerazioni.

Esempio pratico del primo modo di orare.

I.

Sopra i Comandamenti.

Prima di entrare in orazione raccogliete il vostro spirito sedendo o passeggiando e considerate dove andiate e a che fare. Andate avanti a Dio vostro Signore, e a trattare con lui della sua legge santissima.

Orazione preparatoria. Signore e Dio mio, vi supplica con tutto il cuore che mi assistiate colla grazia vostra affinchè io possa conoscere le colpe e difetti che ho commessi circa i vostri santi precetti. Aiutatemi ad emendarmi per l'avvenire e datemi una perfetta intelligenza della vostra santissima legge, perchè io meglio la osservi e per maggior gloria e lode della vostra divina Maestà.

Si pone qui per esempio il 2° Comandamento, e da ciò che si propone intorno al medesimo potete regolarvi intorno agli altri.

Non pigliare il Nome di Dio invano.

Pensate prima di che si tratti in questo comandamento. In esso si tratta dell'onore e disonore che si fa a Dio con parole, cioè si comanda l'onore e si vieta il disonore: e si può dividere il comandamento in quattro parti: perciocchè in quattro modi si onora e disonora Dio con parole. Prima, si onora Dio col nominarlo divotamente, e si disonora col nominarlo spesso senza proposito. Secondo, si onora col giuramento e si disonora collo spergiuro. Terzo, si onora con fargli dei voti, e si disonora con rompere i voti fatti. Quarto, si onora con invocarlo e lodarlo e si disonora con bestemmiarlo o maledirlo. Ciò che si dice del nome di Dio, intendesi anche del nome di Maria Santissima e dei Santi.

Ora interrogate voi stesso e rispondete come segue: Ho io osservato questo precetto sì o no? — Come? — Ho nominato Iddio vanamente e senza perchè? Ho io giurato? E sempre con verità, giudizio e giustizia? Ho io mantenuto i miei giuramenti? Ho io fatto alcun voto o promessa? Ho io adempito i miei voti e le mie promesse? Ho io mai proferito bestemmie contro Dio o i Santi? Se trovate d'aver qualche mal'abito circa questo comandamento, fermatevi di più a considerare il precetto e a scrutinare voi stesso: se non trovate in voi un tal abito, andate più speditamente, come si è detto di sopra.

Chiedete perdono a Dio dei peccati che trovate in voi opposti al precetto considerato: — Mio Dio e Signor mio, vi dimando perdono di questi miei peccati (nominateli: v. g. poco rispetto al vostro santo nome, o bestemmie, o giuramenti falsi, o vani, ecc.) e ve lo dimando con tutto il cuore. Me ne pento e me ne dolgo, quanto so e posso, per avere offeso la vostra Maestà e Bontà infinita, e spero di ottenere da voi il perdono che imploro: e così sia. *Pater noster*, etc.

Quando poi abbiate scorsi così tutti i dieci comandamenti, direte: Signore e Dio mio, io tremo, e mi confondo dinanzi a Voi nel considerare la vostra legge santissima, mentre mi trovo reo d'averla violata sì indegnamente. Voi l'avete data agli uomini esigendone assolutamente l'osservanza per onor vostro e per loro salute, ed io ne ho calpestato tutti i precetti per disonorare Voi e perdere l'anima mia. Non ho voluto per me le benedizioni che voi promettete a chi osserva i vostri comandamenti, e ho voluto le maledizioni che minacciate a chi li trasgredisce. Abbiate pietà di me, o Bontà infinita, mentre io mi confesso colpevole, e ve ne dimando perdono, promettendovi di osservarne ogni apice per l'avvenire. Aiutatemi però Voi colla grazia vostra, poichè io da me nulla posso, se non cadere di abisso in abisso. Datemi intelletto affinchè io intenda ogni vostro comandamento, datemi una fermissima volontà di adempirlo perfettamente. Datemi grazia di temervi e di amarvi, onde non mi scosti mai più, anche minimamente, dalla vostra giustissima e dolcissima volontà. Vi ringrazio d'avermi dato una legge che assicura la mia temporale ed eterna felicità. Imprimetela profondamente nel mio cuore, o supremo legislatore, come ve la hanno scolpita i vostri eletti affinchè io pure sia con essi ascritto nel libro della vita. Così sia.

II.

Sopra i peccati capitali.

Prima d'entrare in orazione raccogliete il vostro spirito, ecc. come si è detto sopra i comandamenti.

Orazione preparatoria. Signore e Dio mio, vi supplico con tutto il cuore, che mi assistiate colla grazia vostra, affinchè io possa conoscere le colpe e difetti che ho commessi circa i sette peccati capitali. Aiutatemi ad emendarmi per l'avvenire e fatemi conoscere la malizia di detti peccati, perchè io meglio me ne guardi per maggiore gloria e lode della vostra divina Maestà.

Si pone qui per esempio il primo peccato capitale che

è la Superbia, e da ciò che si propone intorno al medesimo, potete regolarvi intorno agli altri.

Pensate prima che cosa sia superbia. Essa è un peccato, per il quale l'uomo si pensa d'essere più di quello che è, e però vuole stare sopra gli altri, e non vuole avere superiore nè uguale. I peccati che produce sono il vantarsi e vanamente gloriarsi, il contendere con gli altri, la discordia, la disubbidienza ed altri simili.

Ora interrogate voi stesso, e rispondete come segue. Sono io caduto in questo peccato capitale? Sì o no? — Mi sono io stimato più di quello che sono in verità, così nei doni naturali, come nei doni di grazia? Ho io preteso di stare sopra gli altri, e in quali cose? Ho io ricusato di credere a chi è maggior di me per autorità o per merito? Ho io trattato co' dovuti riguardi chi è uguale a me per condizione, professione, abilità ecc.? Mi sono io vantato di me stesso, e dei fatti miei per essere stimato ed ammirato da tutti gli altri? Mi sono compiaciuto e gloriato vanamente presso gli altri di me, delle prerogative e abilità mie, delle ricchezze, nobiltà ecc.? Ho io mai mentito nelle mie iattanze e glorie vane per ingrandirmi sempre più nell'opinione altrui? Ho io conteso con alcuno, tenendolo in conto di avversario, perchè non mostrava di stimarmi quanto io pretendeva? Sono io stato sul puntiglio, in gare e di mal animo per la mia presunzione e per durezza di giudizio? Ho io strapazzato, ingiuriato o schernito il prossimo, ecc.? Ho io resistito a chi mi è superiore, e disprezzato e trasgredito le ordinazioni di chi può comandarmi? Fermatevi più o meno, secondo che più o meno vi trovate colpevole, come si è detto circa i *comandamenti*.

Considerate poi, che il rimedio è attendere con ogni diligenza alla santa umiltà, che è il conoscere di essere niente da se stesso, che tutto quello che abbiamo è dono di Dio, o pensare che altri sono migliori di noi e però stimarsi da manco di tutti e sottoporsi a tutti interiormente, e nell'esteriore onorare tutti secondo il grado loro. Considerate, che senza l'umiltà non v'è salute per un cristiano: *Nisi... efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum cœlorum. Matth.* 18, 3; che il contrassegno della ri-

provazione è la superbia, e per capirlo basta osservare a quanti peccati porta. Proponete seriamente di acquistare la santa umiltà e di praticarla. Conoscete chi siate voi innanzi a Dio, trattatevi da quale siete al cospetto suo e state umile.

Fate poi il colloquio seguente. Mio Dio e Signor mio, vi domando perdono di questi miei peccati (nominateli, v. g. presunzioni, menzogne, lussi, contese, ecc.) e ve lo domando con tutto cuore. Mi rincresce per quello che sono dinanzi a Voi, — nulla, o peccati. — Mi pento e mi dolgo quanto so e posso di tutte le colpe commesse per la mia superbia, per avere offeso la vostra Maestà e Bontà infinita e spero di ottenere da Voi il perdono che imploro, e così sia. *Pater noster.*

Quando poi abbiate scorsi così tutti i sette peccati capitali, direte: Signore e Dio mio, ecco dinanzi a Voi un peccatore, servo infelice di tutti e sette vizi capitali e che co' suoi peccati si è fabbricato da se stesso sette catene, che lo tengono stretto in durissima schiavitù. Io sospiro la mia antica libertà, ma non posso ricuperarla. Rompe e voi, o Signore, queste dure ed infami catene, e liberatemi da una tirannia che mi opprime e mi porta alla perdizione di anima e di corpo. Detesto e maledico la mia malizia, per cui ho stesso il vostro giogo per servire alle passioni più inique e più vergognose. Rendetemi per pietà la grazia e l'onore di essere vostro servo e concedetemi le sette virtù che formano la felicità e la gloria del cristiano. Propongo fermamente di fare quanto so e posso per acquistarle e praticarle; voi coll'ajuto vostro rendete efficace questa mia volontà. Perdonatemi il male commesso e assistetemi a fare il bene che prometto, e sia frutto di una doppia misericordia, la conversione stabile e l'eterna salute dell'anima mia.

III.

Sopra la potenza dell'anima

Prima di entrare in orazione, ecc. come sopra.

Orazione preparatoria. Signore e Dio mio, vi supplico con tutto il cuore che mi assistiate colla grazia vostra af-

finchè io possa conoscere le colpe e i difetti che ho commessi nell'uso che ho fatto delle potenze dell'anima mia. Aiutatemi ad emendarmi per l'avvenire e fatemi conoscere il disordine del mio spirito, perchè io meglio me ne guardi, per maggior gloria e lode della vostra divina Maestà.

Si pone qui per esempio la principale potenza che è l'intelletto, e da ciò che si propone intorno alla medesima, potrete regolarvi intorno alle altre.

L'intelletto è la facoltà di pensare, conoscere, riflettere e ragionare, a fine di bene ordinare e reggere la propria vita.

Ora, interrogate voi stesso e rispondetevi come segue: Ho io trascurato di sapere le cose necessarie per la salute e per l'acquisto delle virtù cristiane? Sì o no? — Ho io tralasciato di pensare, se non sempre, almeno spesso a Dio e all'anima? Ho io cercato di frenare l'immaginazione per non cadere in molte stranezze, spesso peccaminose? Mi sono io abbandonato alla curiosità per sapere cose pericolose o peccaminose, inutili, aliene dal mio stato o superiori alla mia capacità? Ho io fermata la mente in pensieri cattivi con avvertenza? Sono io duro di giudizio e pertinace nel mio parere, senza far conto di quanto può dirsi in contrario? Ho io fatto giudizi o sospetti temerari sopra i fatti o detti altrui? Ho io proceduto con imprudenza o precipitazione in ciò che doveva fare o dire, senza prima pensarvi per non errare? Ho io adottate massime o dettami di carne o di mondo? Sono io stato volubile, mutando spesso parere ne' miei buoni propositi? Pensate seriamente ad emendarvi di quanto male trovate in voi su questi e simili punti e a servirvi bene dell'intelletto, perchè di qui dipende ogni vostro bene.

Farete poi il colloquio seguente: Mio Dio e Signor mio, vi domando perdono di questi miei peccati (nominateli, v. g. ignoranze colpevoli, pensieri cattivi, giudizi temerari, ecc. ecc.) e ve lo dimando con tutto il cuore. Conosco le miserie dell'anima mia, mentre vedo quale sia stato finora il mio intelletto, che è la sua guida. Mi pento e mi dolgo degli errori che per mia colpa ho commessi

per non aver cercato la verità come io doveva, e per aver offeso la vostra Maestà e Bontà infinita, e spero di ottenere da voi il perdono che imploro, e così sia. *Pater noster.*

Quando abbiate fatto lo stesso circa le altre due potenze, memoria e volontà, direte: Signore e Dio mio, io grido a Voi dal profondo delle mie miserie e Voi abbiate pietà di me. Io mi trovo e mi confesso colpevole di aver ridotto l'anima mia allo stato più indegno e più deplorabile. Il mio intelletto è un caos di errori, la mia volontà è un tumulto di malizia, la mia memoria uno sconcerto di deliri. Ho cangiato il vero col falso, ho preferito il male al bene, mi son posto in balìa di una fantasia mostruosa, e così sono divenuto il ludibrio dei miei nemici che agognano di tirarmi all'eterna loro perdizione. O Dio mio, Verità e Bene sommo ed immutabile, illuminate la mia mente, tirate a Voi il mio cuore e frenate la mia immaginazione e tutti i miei appetiti. Fatemi sempre più conoscere e sentire il disordine del mio spirito, affinchè io ne pianga e me ne guardi per l'avvenire. Sia studio del mio intelletto la vostra legge, sia regola della mia volontà la vostra presenza. Datemi grazia di conoscervi, di amarvi e di ricordarmi sempre di Voi. Propongo di servirvi con tutta l'anima mia, e Voi perdonatemi il passato e aiutatemi a fare quanto desidero e propongo sino alla morte. Così sia.

IV.

Sopra i cinque sentimenti del corpo.

Prima di entrare in orazione, ecc. come sopra.

Orazione preparatoria. Signore e Dio mio, vi supplico con tutto il cuore che mi assistiate colla grazia vostra affinchè io possa conoscere le colpe e i difetti, che ho commessi nell'uso de' miei sentimenti corporali. Aiutatemi ad emendarmi per l'avvenire e fatemi conoscere il male che è abusarne, perchè io meglio me ne guardi per maggior gloria e lode della vostra infinita Maestà.

Si pone qui per esempio il primo sentimento, che è la vista, e da ciò che si propone intorno al medesimo, potete regolarvi intorno agli altri.

Ora interrogate voi stesso e rispondetevi come segue: Ho io lasciato agli occhi la piena libertà di guardare? Sì, o no? — Sono io curioso di vedere tutto ciò che può piacermi? Ho io fissato lo sguardo in oggetti pericolosi? Ho io voluto vedere ciò che mi cagionava tentazioni? Ho io guardato oggetti veramente peccaminosi? Pensate e capite una volta per sempre quanto importa custodire gli occhi gelosamente, perchè basta uno sguardo per rovinarvi; e proponete di emendarvi.

Fate poi il colloquio seguente: Signor mio e Dio mio, vi dimando perdono di questi miei peccati (nominateli, v. g. occhiate pericolose, sguardi maliziosi, ecc.) e ve lo dimando con tutto il cuore. Pur troppo la mia curiosità di guardare ha aperto la strada a pensieri e affetti rei e cagionato morte all'anima mia. Me ne pento e me ne dolgo per aver offeso la vostra Maestà e Bontà infinita e spero di ottenere il perdono che imploro e così sia. *Pater noster.*

Quando abbiate fatto lo stesso circa gli altri sentimenti, direte: Signore e Dio mio, quanto debbo confondermi e piangere per l'abuso che ho fatto dei sentimenti miei corporali! Voi me li avete dati per istrumenti di vostro servizio e io li ho fatti cinque istrumenti di malizia e di enormità: ne ho formato altrettante armi per offendere Voi, uccidere l'anima mia e perdere le anime altrui. Eccomi schiavo vilissimo del senso reprobo e pieno da capo a piedi delle più infami abbominazioni. Sono di orrore a me stesso e non posso pensare senza raccapriccio alla perdizione in cui mi sono gettato. Voi che avete formato questo mio corpo e me lo avete dato perchè io lo faccia servire allo spirito e così lo salvi, abbiate misericordia di me, e per le pene atrocissime che Gesù Cristo patì nei suoi sensi, sanate le piaghe mortali e cancellate le gravi colpe dei sensi miei. Propongo fermamente di frenare e crocifiggere la carne mia e tutti i miei sentimenti, per servire Voi e conseguire quella santità che Voi da me volete. Perdonatemi il male che ho commesso e aiutatemi a fare ciò che propongo, affinchè possa essere degno membro di Gesù Cristo; e così sia.

Chi volesse imitare Gesù Cristo e Maria Santissima nel-

l'uso de' suoi sensi, si regoli come insegna il Santo nel testo, che si è posto al principio di questo foglio num. IV.

E' desso un metodo il più bello e il più dolce per ricopiare in noi l'immagine di Gesù e di Maria. Noi infatti ci dobbiamo immaginare di vedere Gesù Signor nostro e Maria Santissima come guardava, camminava, gestiva, parlava, ecc.; e secondo quello comporre l'occhio nostro, il tono di voce, il gesto, il modo di camminare, ecc.; e ciò facendo a guisa del pittore, che copia dall'originale, cercare di ritrarre in noi stessi con affetto i tratti del nostro amabilissimo Gesù e della nostra cara madre Maria.

Secondo modo di orare.

Il secondo modo di orare consiste nel contemplare il significato delle singole parole di una preghiera vocale.

Chi vorrà farne uso premetta l'addizione accennata nel primo modo, e l'orazione preparatoria che sia adattata alla persona a cui dirige quella preghiera.

Postosi ginocchione o a sedere, secondo la disposizione del corpo e la devozione dell'animo, tenendo gli occhi chiusi o fissi in una parte senza volgerli in qua o in là, dica la prima parola dell'Orazione Domenicale Pater, *e si fermi nel considerare questa voce tanto tempo, quanto prosegua a trovare intorno a quella significazioni, paragoni, similitudini, gusto e consolazione spirituale; e così vada facendo in ogni parola della stessa orazione domenicale e di altra che scelga per pregare in tal modo.*

In questo esercizio si devono osservare tre regole.

La prima *è che si trattenga in tal modo per lo spazio di un'ora in tutta l'Orazione Domenicale; e quando sia questa passata, dirà un'*Ave Maria, il Credo, l'Anima Christi e la Salve Regina *vocalmente o mentalmente secondo il solito.*

La seconda regola *è che chi contempla l'Orazione Domenicale, se trova in una o due parole tanta buona materia di considerazione e gusto e consolazione, non si curi di passare più oltre, quantunque termini l'ora intorno a ciò, e*

finita che sia, dirà il resto di tale orazione secondo il consueto.

La terza regola *è che se avrà durato un'ora intiera in una o due parole dell'orazione suddetta, quando in un altro giorno vorrà tornare alla medesima, ripeta al modo solito le parole indicate, ed immediatamente cominci nella voce, che segue a contemplare, come fu accennato nella regola seconda.*

Si avverta che finita l'Orazione Domenicale in uno o più giorni, deesi quindi fare lo stesso circa la Salutazione angelica, e poi circa le altre orazioni, cosicchè per alcun tempo chi prega, sempre si eserciti in una di esse. Parimenti dee notarsi, che terminata l'orazione, si rivolga alla persona cui era diretta, ed in brevi parole chieda le virtù o grazie di cui sente avere maggior bisogno.

Questo secondo modo può anche servire di facile meditazione. Raccolto lo spirito e fatta l'orazione preparatoria, si propone alla mente un'orazione qualunque, e può essere anche un salmo o un altro testo di Scrittura Sacra. Sopra di una o più parole a mano a mano che si pronunziano, l'intelletto fa le sue riflessioni e la volontà si eccita ad affetti divoti. Si ha da usare sopra orazioni ben conosciute, che già si sanno a memoria. Chi avrà meditato più volte con questa forma l'Orazione Domenicale, la Salutazione angelica, il salmo *Miserere*, ecc.; ne capirà sensibilmente il frutto quando reciterà poi coteste orazioni semplicemente: poichè avrà alla mente ed al cuore le già avute inspirazioni, i pii sensi, i santi affetti; e la preghiera sarà perciò più attenta e divota. Trovando quindi nella preghiera gusto e consolazione, si sentirà come piegare naturalmente e tutto affezionarsi ad essa; non sentirà tedio, non proverà fatica; e il Signore gli diverrà ben soave.

Esempio pratico del secondo modo di orare sopra il segno della Santa Croce.

Porsi alla presenza di Dio, dicendo: *Che sono io per fare? Avanti a chi? Perchè?*

Orazione preparatoria. Adorabile Santissima Trinità, concedetemi la grazia di riempirmi verso l'augusto vostro

nome del più puro amore, del più profondo rispetto, della più viva riconoscenza. Ve ne prego pei meriti di Gesù Cristo confitto sulla croce, nella quale formo sopra di me il segno salutare.

In nomine Patris et Filii et Spiritus Santi, amen.

In nome. — Perchè invoco il nome della Triade adorabile? — Per rendere omaggio alla sua potestà, per implorare la sua protezione. — Un editto pubblicato in nome del Sovrano comanda ai popoli ossequio e sommessione: quanto più il *nome* del mio Dio dee risvegliarmi nell'animo quei sentimenti di venerazione e di ubbidienza, che a Lui debbo! — Questo sacro nome invocato con confidenza ed umiltà mi sarà difesa contro i nemici, sicurezza nei pericoli. —

In nome di chi? — Del *Padre*. — Del *Padre*, che genera da tutta l'eternità il Figliuolo Gesù nostro Salvatore — del *Padre* onnipotente, creatore e conservatore del cielo e della terra — del *Padre*, che è padre mio, perchè mi creò, mi conserva, mi adottò in Gesù Cristo e mi dà diritto alla celeste sua eredità. —

In nome di chi? — Del *Figliuolo*. — Del *Figliuolo* eguale al Padre — del *Figliuolo* che fu sottomesso e ubbidiente fino alla morte di croce — del *Figliuolo* che dal Padre celeste fu proclamato suo prediletto — del *Figliuolo* mio redentore — mio maestro — mio esemplare — mio fratello primogenito — che mi fece partecipe di tutti i suoi beni — coerede del divino suo regno.

In nome di chi? — Dello *Spirito Santo* che procede dal Padre e dal Figliuolo ed è con loro un solo Dio — dello *Spirito Santo* che fu promesso dal Padre — dello *Spirito Santo* che Gesù ci meritò con la sua morte — dello *Spirito Santo* che ha rinnovato la faccia della terra — che governa la Cattolica Chiesa — che risiede nell'intimo del mio cuore per illuminarmi con i raggi della sua luce, santificarmi colla sua grazia, assistermi in ogni bisogno. — *E così sia.*

Colloquio. Deh voi, Eterno Padre, Figlio Unigenito,

Santo Divino Spirito, beneditemi, proteggetemi, conservatemi ed abbiate per accettevole l'invocazione, che faccio del vostro Santo Nome. — Deh *Padre*, esercitate sopra di me il vostro potere e godetevi il legittimo e sovrano dominio, che avete sulla vostra creatura! — Deh *Figlio*, regnate pure sul mio cuore per mezzo dell'amore! — Voi che mi compraste a prezzo del vostro sangue e della vostra vita possedetemi per sempre. — Deh voi *Spirito Santo*, reggete e governate l'anima mia, voi santificatela a vostra eterna gloria e mia eterna salute! E così sia.

Terzo modo di orare.

Sarà a misura e in numero a maniera di ritmo: *cioè a misura di ugual distanza pronunziare le parole che compongono le orazioni vocali.*

L'addizione sarà la stessa che nel primo e secondo modo di orare. L'orazione preparatoria sarà come nel secondo modo.

Il terzo modo di orare consiste in ciò, che ad ogni anelito o respiro si preghi mentalmente, dicendo una parola dell'Orazione Domenicale, o di altra, che si reciti, di maniera che una sola parola sia pronunziata tra l'uno e l'altro anelito, e mentre durerà il tempo dall'uno all'altro respiro, si attende principalmente al significato della voce, o alla persona a cui dirigesi la preghiera, o alla viltà propria, o alla differenza tra tanta altezza di quella e la mia propria viltà; e nella stessa forma si proceda per le altre parole dell'Orazione Domenicale. Circa le altre preghiere, cioè Ave Maria, Anima Christi, Credo e Salve Regina, *si farà poi la recita nel modo consueto.*

Due regole sono qui da osservarsi:

La prima *è che nell'altro giorno o nell'altra ora in cui vogliasi così pregare, si dica l'*Ave Maria *a misura, e si recitino le successive orazioni nel modo solito ed in simile guisa si proceda consecutivamente nelle altre.*

La seconda *regola è che chi vorrà trattenersi più lungo tempo in pregare alla misura indicata, potrà farlo nell'unica orazione da decorrere in questa forma; e quindi*

potrà applicare questo terzo modo alla recita di tutte o parte delle indicate preghiere, conservando il medesimo ordine del respiro a misura, conforme si è dichiarato.

Questo modo di orare si potrebbe dire: *preghiera vocale a pausa,* dando luogo nella pausa a qualche pia riflessione sul significato delle parole che si pronunciano, e traendone qualche breve e divoto affetto.

Un tale esercizio non solo conforta sommamente lo spirito, che ravviva con diverse considerazioni affettuose e con brevissimi slanci del cuore: ma serve di più per evitare quel difetto che l'Apostolo accennò dicendo *si orem lingua, spiritus meus orat; mens autem mea sine fructu est* 1. *Cor.* 14, 14; e per praticare fedelmente quell'insegnamento, che diede nelle seguenti parole: *Orabo spiritu, orabo et mente; psallam spiritu, psallam et mente. Ibid.* 15. E' questo il più bel modo di assuefarvi alla dovuta attenzione e divozione nella recita dell'ufficio divino, del santo rosario e delle altre orazioni, per non meritarvi il rimprovero fatto dal Signore agli Ebrei: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me. Marc.* 7, 6. E inoltre con tal mezzo vi farete sempre più facile e soave l'uso della meditazione e dell'unione con Dio. Del resto ricordiamoci con sant'Agostino, che *recte novit vivere, qui recte novit orare.*

Esempio pratico del terzo modo di orare *sopra l'Orazione Domenicale.*

Mettetevi alla presenza di Dio, e passeggiando o sedendo considerate dove andiate e a che fare.

Orazione preparatoria. Signor mio Gesù Cristo, come m'insegnaste le cose che ho a domandare nell'orazione, così datemi anche la grazia per farla con vero spirito di umiltà, di confidenza e di divozione; affinchè pei vostri meriti sia degna di essere esaudita.

Pater noster qui es in cœlis, sanctificetur nomen tuum, etc. *Matth.* 6, 9.

Pater noster: o vero padre e padre nostro, che tutti

cì amì con amore infinito siccome figli e figli tuoi carissimi.

Qui es in cœlis: sì nei cieli, perchè i cieli ci fan conoscere chi tu sia, vero Signor della gloria.

Sanctificetur nomen tuum: il nome di te solo sia santificato, perchè tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo.

Adveniat regnum tuum: ed io sia in quello con te, o Signore, e te vegga, te ami per tutti i secoli.

Fiat voluntas tua: si adempia perfettamente nel mondo, sopra di me, intorno a me, in me. La mia vita è la tua volontà.

Sicut in cœlo et in terra: non abbia opposizione di sorta dalle ribelli volontà degli uomini; e tu piega la mia volontà ove tu vuoi, o mio Dio.

Panem nostrum quotidianum: pane onde vivere, non delizie; nostro e per tutti, o mio Dio; quotidiano, non superfluo.

Da nobis hodie: oggi, chè dimani novellamente ti pregherò.

Dimitte nobis debita nostra: per la tua infinita bontà i molti debiti di colpa, i grandissimi di pena.

Sicut et nos dimittimus debitoribus nostris: sì, perdono di cuore a chi mi offese e perdono per amor tuo; troppo io ho offeso te, bontà infinita.

Et ne nos inducas in tentationem: ah, mio Dio, come mi posso mutare, come sono labile! Oh quanti sono i pericoli! Abbiate compassione della mia debolezza.

Sed libera nos a malo: dal peccato che è il solo e vero male, e fonte di tutti i mali.

Amen: confermate le vostre grazie.

Serie 2ª Num. 27.

Le regole seguenti si hanno ad osservare per sentire secondo verità nella Chiesa militante, come è nostro dovere.

E' bene richiamare qui alla memoria le parole della Bolla Pontificia, la quale approva con apostolica autorità gli Esercizi del Santo non solamente in generale come *pietate et sanctitate plena, ed ad œdificationem et spiritualem profectum fidelium valde utilia et salubria;* ma approva eziandio in particolare *omnia et singula in eis contenta. Paolo III.* 31 *Lugl.* 1548.

Queste regole possono riguardarsi come il complemento di quelle della discrezione degli spiriti; poichè in ultima analisi, per quanto si ricuopra e si contrafaccia il demonio, in faccia alla Chiesa conviene che si squarci ogni velo e che cada ogni maschera.

Adattate al bisogno dell'epoca, servirono ad abbattere gli errori del secolo decimosesto; ma non convengono meno al tempo presente, in cui sotto altre forme si è riacceso il fuoco dell'antica guerra contro il cattolicismo. Pur troppo il mondo è sotto la pressione di uno spirito protestante, che s'infiltra per mille vie nella società, e tende a minarne le fondamenta. Anche tra gli stessi cattolici trovasi non di rado un pendìo fatale, un'inclinazione funestissima alla totale insubordinazione, e alla completa ribellione dalla Chiesa, da' suoi dogmi, da' suoi giudizi, dalle sue pratiche e dal suo culto. Ora queste regole insegnando il vero spirito, che dee animare nella sua condotta un figliuolo sincero della Chiesa, sono l'espressione fedele del cristiano nella pienezza del sentimento cattolico: e tengono lontano le anime da ogni sorta di cadute in fatto di credenze religiose.

Regola prima. *Deposto ogni giudizio proprio, dobbiamo tenere l'animo preparato e pronto ad ubbidire in tutte*

le cose alla vera sposa di Gesù Cristo, che è la nostra santa madre la Chiesa gerarchica, cattolica, romana.

Nota. Somma è la la giustizia, la necessità e il vantaggio di questa regola, che ci richiama a sottomettere prontamente e pienamente il nostro giudizio all'ubbidienza della Chiesa. Gesù Cristo la scelse per sua sposa immacolata ed eterna; le promise e le diede il suo Spirito, che è indivisibilmente ad essa unito, che le insegna ogni verità, e che rimarrà con essa per tutto il corso dei secoli. Come la Chiesa non può essere abbandonata da Cristo, così non può distaccarsi da lui, che di continuo la sostiene e la conserva. E' dunque cosa giustissima che si diporti da figlio docile ed ascolti sempre la voce della Chiesa chiunque si pregia di essere seguace di Gesù Cristo, il qlale ha protestato: *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus. Matth.* 18, 17. D'altra parte una tale sommissione è di somma necessità non potendosi, senza ricorrere alla definitiva autorità della Chiesa, avere nè uniformità di dottrine, nè termine di contese; come lo dimostra col fatto la storia di tutte le eresie e di tutti gli scismi; poichè la sola Chiesa è colonna, sostegno e fondamento della verità. *Scias quomodo oporteat te in domo Dei conversari, quæ est Ecclesia Dei vivi, columna et firmamentum veritatis.* 1. *Tim.* 3, 15. Riesce poi in ultimo una tale obbedienza di giudizio a nostro sommo vantaggio, mentre questa ci vale per trionfare di ogni errore e per vincere ogni diabolica suggestione. La santa Chiesa è quella torre inespugnabile di Davidde, che è difesa da ogni più forte armatura e contro cui non prevarranno mai le porte dell'inferno: *Et portæ inferi non prævalebunt adversus eam. Matth.* 16, 18. Chi si ricovera in seno di lei sta sicuro contro qualunque assalto.

Regola seconda. *Dobbiamo commendare la confessione che si fa al sacerdote, e la comunione sacramentale che si fa almeno una volta all'anno e molto più se si fa ogni mese, e vie meglio ancora se si fa ogni otto giorni colle condizioni richieste e dovute.*

Nota. Giova richiamare qui alla memoria quelle dottrine, che manifestano lo spirito della Chiesa intorno alla

frequenza alla santa comunione. Il Concilio Tridentino insegna che Gesù Cristo « sumi voluit sacramentum hoc tam- « quam spiritualem animarum cibum, quo alantur et con- « fortentur viventes vita illius, qui dixit: *Qui manducat « me et ipse vivet propter me*: *Ioan.* 6, 58, et tamquam « antidotum, qui liberemur a culpis quotidianis et a peccatis « mortalibus præservemur. *Sess.* 13, *cap.* 2 ». Nel qual senso dice sant'Ambrogio: *Debeo illum semper accipere, ut semper mihi peccata dimittantur. Qui semper pecco, semper debeo habere medicinam. De Sacr. lib.* 6, *cap.* 6. Era questo il desiderio de' Padri Tridentini esternato in quelle parole: « Optaret sacrosancta Synodus, ut in sin- « gulis Missis fideles adstantes non solum spirituali affectu, « sed sacramentali etiam Eucharistiæ perceptione commu- « nicarent; quo ad eos sanctissimi hujus sacrificii fructus « uberior perveniret. *Sess.* 22, *cap.* 6. » Quindi Innocenzo XI decretò, che *frequens accessus confessariorum iudicio est relinquendus, qui ex conscientiarum puritate, et frequentiæ fructu, et ad pietatem processu laicis, negotiatoribus et coniugatis, quod prospiciunt eorum saluti profuturum, id illis præscribere debebunt. Ap. Ligor. lib.* 6, *tract.* 2, *num.* 254. Esortò tutti i pastori a provvedere diligentemente che i fedeli *a frequenti vel a quotidiana sumptione non deterreantur*. Poscia conchiuse essere loro dovere mantenerla e promuoverla, *eamque alere debebunt*. Per questo s. Carlo in tutta la sua provincia ordinò che i parrochi e i predicatori *quam sæpissime populum cohortarentur* alla frequente comunione; e minacciò la sospensione a qualunque siasi predicatore, che *aliquid contra directe indirecteque dixerit aut concionatus sit. Concil. prov. Mediol. III.* Non si dimentichi la proposizione 23ª condannata da Alessandro VIII, la quale dice: *Arcendi sunt a sacra Comunione, quibus nondum inest amor Dei purissimus, et omnis mixtionis expers*. Termineremo la nota colle parole di due Padri e dottori della Chiesa. S. Basilio dice: *Singulis etiam diebus communicare, ac participem esse sancti corporis et sanguinis Christi bonum est et perutile. Ad Cæsar. patric. ep.* 93. E sant'Ambrogio soggiunge: *Si quotidianus est panis, cur post annum illum sumis? Accipe*

quotidie, quod quotidie tibi prosit. Sic vive, ut quotidie mererearis accipere. De Sacram. lib. 5, *cap.* 4. Vivete stabilmente in grazia di Dio.

Regola terza. *Dee lodarsi l'ascoltar frequentemente la Messa, e parimenti i canti, i salmi e le lunghe orazioni che si fanno nella Chiesa e fuori di essa: e lodare ugualmente il tempo determinato e le ore fisse per la celebrazione di tutti i divini uffizi, di tutte le ore canoniche e di qualunque altra orazione.*

Regola quarta. *Si hanno da lodare e tenere in molto pregio le Religioni, la verginità e la continenza; e non si lodi mai tanto il matrimonio, quanto gli stati suddetti.*

Regola quinta. *Debbonsi approvare e lodare i voti religiosi di ubbidienza, povertà, castità e di altre opere perfette di supererogazione. E' da avvertirsi che siccome il voto riguarda le cose che più d'appresso toccano l'evangelica perfezione, così non dee farsi voto di quelle che dalla medesima si allontanano, per esempio di esercitare la mercatura, o di accasarsi, ecc.*

Regola sesta. *Si debbono lodare le reliquie dei Santi e prestar loro venerazione facendo orazione ad essi. Si debbono parimenti lodare le stazioni, i pellegrinaggi, le indulgenze, i giubilei ed i lumi che sogliono accendersi nelle chiese.*

Regola settima. *Si debbono commendare gli statuti della Chiesa circa i digiuni e le astinenze della quaresima, dei quattro tempi, delle vigilie, del venerdì e del sabato; e similmente le penitenze non solo interne, ma ancora esterne.*

Regola ottava. *Si debbono lodare gli ornamenti e gli edifizi delle chiese, come pure le sacre immagini e venerarle secondo quello che rappresentano.*

Nota. Queste regole tendono ad instillare e promuovere nelle anime un gran concetto e fervore per le opere di pietà, per gli esercizi divoti e per la pratica delle virtù prescritte o raccomandate dalla Chiesa Cattolica; e dobbiamo persuaderci che a tutti deriveranno da ciò frutti abbondanti per la conservazione e propagazione della fede e per conseguire il promesso premio. Pur troppo accade che non dai soli eretici, ma eziandio da alcuni, che si van-

tano del nome di cattolici, vengono trascurate e talora messe in derisione opere santissime, o che furono usate nella Chiesa fino dai primi secoli, o che sono sempre conformi all'immutabile suo spirito. Quando pure si tratti di cose di variabile disciplina, dà il Santo a tutti per norma l'adoperarsi a stimarne e lodarne la santità per confondere i nemici di lei; e vuole che invece di ricorrere ad invettive, facciamo la migliore apologia della nostra fede con la pratica di dette opere proporzionatamente allo stato, ai doveri e alle circostanze di ciascuno. Così insegnava il Principe degli apostoli: *Carissimi, obsecro vos tamquam advenas et peregrinos abstinere vos a carnalibus desideriis, quæ militant adversus animam, conversationem vestram inter gentes habentes bonam; ut in eo quod detrectant de vobis tamquam de malefactoribus, ex operibus bonis vos considerantes, glorificent Deum.* 1. *Petr.* 2, 11, 12. In tal guisa lasciando da parte molte dispute che, fatte senza necessità, servono bene spesso ad irritare gli animi, questa lode e questo fedele esercizio delle cattoliche pie consuetudini gioverà qual mezzo efficace per provocare alla verità ed all'amore delle virtù. A proposito di che scriveva s. Paolo a quei di Corinto, che la santa loro emulazione aveva eccitato moltissimi al bene: *Vestra æmulatio provocavit plurimos.* 2. *Cor.* 9, 2. La fede senza le opere è morta: *Fides si non habeat opera, mortua est in semetipsa. Iac.* 2, 17. Tu non puoi mostrarmi viva la tua fede senza di esse; ma io sì che per mezzo delle opere ti farò manifesta la mia fede vivificata e informata dalla carità: *Ostende mihi fidem tuam sine operibus; et ego ostendam tibi ex operibus fidem meam. Ibid.* 18. E difatti come il fuoco va mancando, se gli venga sottratta la materia; e come si estingue la lucerna, ove non abbia più l'olio che ne nutrisca la fiamma: così a poco a poco si perde o almeno si diminuisce illanguidita la fede per il difetto delle opere. Per la qual cosa s. Pietro esortava i fedeli al fervore delle buone opere con quelle parole: *Fratres, magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis: hæc enim facientes non peccabitis aliquando.* 2. *Petr.* 1, 10.

Regola nona. *In ultimo si hanno da lodare tutti i pre-*

cetti della Chiesa avendo animo pronto a cercare ragioni per difenderli e non mai ad impugnarli.

Regola decima. *Dobbiamo essere più pronti ad approvare e lodare, che a riprendere gli statuti, le tradizioni e le consuetudini dei nostri maggiori e superiori, perchè sebbene talvolta alcuna di queste cose non meritasse lode; nulladimeno il parlare contro di esse, e predicando in pubblico, o in privato favellando alla presenza di persone del volgo, produrrebbe piuttosto mormorazione e scandalo, che utilità; e così si inasprirebbe il popolo contro i suoi superiori temporali o spirituali. Ciononostante siccome sarebbe di danno parlar male al popolo in discredito de' suoi superiori assenti, così potrebbe farsi del bene parlando dei loro pravi costumi a quelle persone che possano apportarvi rimedio.*

Nota. Questi documenti del Santo contengono una sapienza e prudenza inspirata dall'alto; non lasciano di prevenire le difficoltà, e suggeriscono per ogni caso l'opportuno rimedio. Diceva fino dai suoi tempi s. Cipriano, che le eresie e gli scismi sono nati tutti dalla disubbidienza e dal disprezzo dell'autorità sacerdotale: e che però qualora si conservi inviolabile l'autorità dei prelati, anderanno ad estirparsi quasi nel loro seme tutti gli errori. Ma non si potrebbe trovare mezzo più utile e necessario a sostenere tale autorità, che l'adoperarsi con ogni impegno a difendere, a confermare ed eseguire tutti i precetti della Chiesa e praticare lo stesso circa i decreti, le tradizioni e le norme dei nostri superiori. E' tale la nostra naturale condizione, che quando non si apprezzano, ma a proprio talento si violano i precetti, ne segue in proporzione che si disprezzi e s'impugni a poco a poco l'autorità medesima da cui derivarono. Quindi non è senza fondamento se si vanno formando sospetti sulla fede di chi apertamente conculca i precetti della Chiesa. E' proprio delle pecorelle il fuggire e guardarsi dai lupi e seguitare la voce dei propri pastori con umile e dolce sommissione: poichè di esse dice il Signore: *Oves meæ vocem meam audiunt: et ego cognosco eas, et sequuntur me: et ego vitam æternam do eis. Ioan.* 10, 27, 28.

Regola undecima. *Si ha da lodare la dottrina positiva e scolastica; poichè siccome è più proprio dei dottori positivi, quali sono s. Girolamo, sant'Agostino, s. Gregorio, ecc., il muovere gli affetti ad amare e servire in tutte le cose Dio nostro Signore; così è più proprio degli scolastici, quali sono s. Tomaso, s. Bonaventura, il Maestro delle sentenze, ecc., il definire le cose necessaria alla salute eterna o il dichiararle opportunamente per i nostri tempi, e per maggiormente impugnare e discoprire tutti gli errori e tutte le fallacie. Imperocchè i dottori scolastici, essendo più recenti, non solo si valgono con frutto della vera intelligenza della sacra Scrittura e dei dolori positivi; ma essi pure illuminati ed illustrati da virtù divina, si giovano nelle loro dottrine dei concilii, dei canoni e delle costituzioni della Chiesa nostra madre.*

Nota. L'attenta considerazione di questa regola mostra chiaramente donde nascono tante invettive di certi spiriti falsi contro la teologia scolastica, che porge le armi per estirpare tutti gli errori nocivi alla vera fede; e fa inoltre vedere con quanta ragione se ne inculchi dal Santo la stima e la lode; acciò tengasi in pregio e si profitti dei mezzi da essa forniti per confondere gl'impugnatori della religione cattolica e per deludere le loro frodi.

Regola duodecima. *Dobbiamo guardarci dal fare comparazioni tra noi che ancora viviamo, coi beati che passarono di questa vita; perchè in questo non poco si erra, come per esempio quando si dice: Costui ne sa più di sant'Agostino; è un altro s. Francesco, anzi maggiore; è un altro s. Paolo per virtù e santità, ecc.*

Nota. I Santi che nella beata visione di Dio in cielo godono il premio della loro carità depurata da ogni macchia, formano la gloria e lo splendore della Chiesa che li nutrì qui in terra. Gli altri suoi figliuoli, che militano tuttora in questa valle di esilio ed abitano tra i tabernacoli dei peccatori hanno bisogno di fondarsi nell'umiltà, di gemere sopra i proprî difetti, di combattere con tanti nemici, in mezzo a grandi pericoli; onde dee ognuno di essi persuadersi che, invece di presumere e porsi a confronto dei beati, ha da procurare quaggiù il sussidio della loro

protezione invocandoli divotamente e procurando coll'imitazione delle loro virtù di fare ogni giorno qualche passo di più verso il termine felicissimo, che per la fedele corrispondenza alla divina grazia fu ad essi conceduto.

Regola decimaterza. *Per raggiungere in tutto la verità dobbiamo sempre essere fermamente disposti a credere nera quella cosa che noi vediamo come bianca, se così definisca la Chiesa Gerarchica: e tenere per certo che tra Gesù Cristo nostro Signore e la Chiesa sua sposa havvi un medesimo spirito, che ci governa e dirige alla salvezza delle nostre anime. La nostra santa madre Chiesa è retta e governata da quello stesso Spirito e Signore nostro, che diede i Comandamenti del Decalogo.*

Regola decimoquarta. *Quantunque sia verissimo che nessuno può salvarsi, se non è predestinato e non ha la fede e la grazia; tuttavia nel modo di parlare e trattare di tutte queste cose è necessario di stare molto cauti ed attenti; affinchè nell'attribuire molto alla predestinazione ed alla grazia, non si deprimano le forze ed i conati del libero arbitrio, o non venga da noi derogato alla grazia di Gesù Cristo con troppo decantare le forze del libero arbitrio.*

Regola decimaquinta. *Non dobbiamo molto parlare come per usanza della predestinazione; ma se in qualche maniera e alle volte si avrà a parlare di essa, se ne parli in guisa che la gente non cada in qualche erorre, come suole talvolta dicendo: E' già determinato se io debba salvarmi o dannarmi; e con tutto il mio bene e mal fare non potrà essere altrimenti. Con questo intorpidendosi trascurano le opere buone che conducono alla salute ed al profitto spirituale delle loro anime.*

Nota. Per non esporsi ai pericolosi lacci del tentatore maligno, e per non cadere nel precipizio della superbia, teniamo avanti agli occhi il profondo mistero della predestinazione ed esclamiamo coll'Apostolo: *O altitudo divitiarum sapientiæ et scientiæ Dei! quam incomprehensibilia sunt iudicia eius, et investigabiles viæ eius! Rom.* 11, 33. Ricordiamoci però sempre col profeta, che il Signore è giusto in tutti i suoi consigli, e santo in tutte le sue opere: *Iustus Dominus in omnibus viis suis, et sanctus in omni-*

bus operibus suis: *Ps.* 144, 17, e che quindi non darà mai sentenza di condanna ad alcuno senza sua colpa. Ma per evitare l'estremo contrario della diffidenza consoliamoci pensando che il Signore per parte sua vuole salvi tutti gli uomini: *Omnes homines vult salvos fieri, et ad agnitionem veritatis venire.* 1. *Tim.* 2, 4. Per questo come coi raggi della sua luce illumina ogni uomo che nasce al mondo: *Illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*: *Ioan.* 1, 9; così per tutti gli uomini sacrificò la sua vita sulla croce, *dedit redemptione semetipsum pro omnibus*: 1. *Tim.* 2, 6, e dirà il suo spirito a tutti gli uomini che lo domandano debitamente: *De cœlo dabit spiritum bonum petentibus se. Luc.* 11, 13. Quindi ad ognuno dice: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata: Matt.* 19, 17, e protesta che quando verrà a giudicare *reddet unicuique secundum opera eius. Ibid.* 16, 27. Questo volle che Paolo ripetesse ai fedeli colle stesse sue parole: *Reddet unicuique secundum opera eius. Rom.* 2, 6. Questo volle confermare nell'Apocalisse dicendo a Giovanni: *Ecce venio cito, et merces mea mecum est, reddere unicuique secundum opera sua. Apoc.* 22, 12. Secondo questa norma divina *procedent qui bona fecerunt in resurrectionem vitæ*: *qui vero mala egerunt, in resurrectionem iudicii. Ioan.* 5, 29. E' dunque nostro dovere credere indubitatamente che Dio è fedele in tutte le sue parole: *Fidelis Dominus in omnibus verbis suis; Ps.* 144, 13; rendere col fervore delle buone opere *certam nostram vocationem et electionem; 2. Petr.* 1, 10; e poi vivere tranquilli colla speranza cristiana, fermamente confidando che *omnis misericordia faciet locum unicuique secundum meritum operum suorum. Eccli.* 16, 15. A queste sublimi verità ci richiama il Santo avvertendoci opportunissimamente di parlare di rado e con grande cautela di un nodo che da noi non si può sciogliere; e che può recare disturbo alle anime quiete e dare occasione di scandalo ai meno dotti ed istruiti.

Regola decimasesta. *Per la stessa ragione è da avvertirsi che parlando molto e con molta estensione della fede senza alcuna distinzione e dichiarazione, non si dia occasione al popolo che ascolta di rallentare per torpore e di*

farsi pigro nell'esercizio delle opere buone o sia ciò prima di avere la fede informata dalla carità o sia dopo averla ricevuta.

Nota. Fa qui bene a proposito il ricordare ciò che il sacro Concilio di Trento c'insegna a credere delle opere. Eccone le sue parole: « Cum Apostolus dicit, iustificari « hominem per fidem, et gratis; ea verba in eo sensu in- « telligenda sunt, quem perpetuus Ecclesiæ catholicæ con- « sensus tenuit et expressit: ut scilicet per fidem ideo iusti- « ficari dicamur, quia fides est humanæ salutis initium, fun- « damentum et radix omnis iustificationis; sine qua impos- « sibile est placere Deo, et a filiorum eius consortium per- « venire. Gratis autem iustificari ideo dicimur, quia nihil « eorum quæ iustificationem præcedunt, sive fides, sive « opera, ipsam iustificationis gratiam promeretur ». *Sess.* 6, *cap.* 8. Poscia stabilita la necessità delle buone opere per salvarsi, continua: « Itaque nemo sibi in sola fide blan- « diri debet, putans fide sola se hæredem esse constitutam, « hæreditatemque consecuturum; etiamsi Christo non com- « patiatur, ut et glorificetur. Nam et Christus ipse, ut inquit « Apostolus, cum esset Filus Dei, didicit ex iis quæ passus « est obedientiam; et consummatus, factus est omnibus ob- « temperantibus sibi causa salutis æternæ ». *Cap.* 11.

Regola decimasettima. *Parimente, non dobbiamo parlare così largamente e con tal forza della grazia da generare il velenoso errore, che essa tolga la libertà. Potrassi pertanto parlare della fede e della grazia, quanto a noi è possibile mediante il divino aiuto, a lode della maestà di Dio: ma non talmente, nè per modo, massimamente in questi nostri tempi tanto pericolosi, che ne ricevano alcun detrimento, o si abbiano per nulla le opere ed il libero arbitrio.*

Nota. Non si potrebbe mai abbastanza raccomandare la cautela e la moderazione, che il Santo qui insegna doversi da noi adoperare quando vi sia l'opportunità o la necessità di trattare dei misteri della grazia e del libero arbitrio. Siano sempre lodi e benedizioni alla divina grazia, di cui l'Apostolo dice: *Gratia Dei sum id, quod sum*: poichè *non volentis, neque currentis; sed miserentis est Dei. Rom.* 9,

16. Ma non tolgasi mai la volontaria elezione e cooperazione al libero arbitrio, per cui continuava a dire: *Et gratia eius in me vacua non fuit; sed abundantius illis omnibus laboravi: non ego autem, sed gratia Dei mecum.* 1. Cor. 15, 10. Anche in questo luogo giova richiamare alla memoria la dottrina del Tridentino, *Sess.* 6, *cap.* 5, il quale « declarat ipsius iustificationis exordium in adultis « a Deo per Christum Iesum præveniente gratia sumendum « esse; hoc est ab eius vocatione, qua nullis eorum existen- « tibus meritis vocantur, ut qui per peccata a Deo aversi « erant, per eius excitantem atque adiuvantem gratiam ad « convertendum se ad suam ipsorum iustificationem, eidem « gratiæ libere assentiendo et cooperando disponantur, ita « ut, tangente Deo cor hominis per Spiritus Sancti illumi- « nationem, neque homo ipse nihil omnino agat inspira- « tionem illam recipiens; quippe qui illam abiicere potest, « neque tamen sine gratia Dei movere se ad iustitiam coram « illo libera sua voluntate possit. Unde in sacris litteris, « cum dicitur: Convertimini ad me, et ego convertar ad « vos; libertatis nostræ admonemur. Cum respondemus: « Converte nos, Domine, ad te, et convertemur; Dei nos « gratia præveniri confitemur ». Chiunque pertanto procurerà di attenersi a queste semplici cattoliche verità, potrà mostrare, senza impegnarsi male a proposito in sottili e complicate questioni, il veleno degli errori che si volessero fraudolentemente insinuare. Congiunga poi alla fede la santità dei costumi, e la manterrà in se stesso viva e risplendente per modo, che allo splendore de' suoi raggi potranno illuminarsi, o almeno resteranno confusi i nemici del vero.

Regola decimaottava. *Sebbene sia da stimarsi sopra tutte le cose il servire molto a nostro Signore per puro amore; tuttavia dobbiamo anche lodare il timore di sua divina Maestà: perchè non solo il timore filiale è cosa pia e santissima, ma eziandio il timore servile, se l'uomo non conseguisce altro di meglio e di più utile. Questo gli giova moltissimo ad uscire dal peccato mortale; e dopo esserne uscito, giunge per esso facilmente al timore filiale, che è*

onninamente accetto e grato al Signore, perchè inseparabilmente congiunto all'amore divino.

Nota. Abbiamo nelle Sacre Scritture quanto vantaggio rechi alle anime il santo timore di Dio. Ecco l'elogio che ne fece il Savio: L'uomo non può essere giustificato senza il timore di Dio; perchè è desso che caccia il peccato: *Timor Domini expellit peccatum: nam qui sine timore est non poterit iustificari. Eccli.* 1 *per totum.* Il timore di Dio dando piena pace e frutti di salute diletta il cuore e apporta allegrezza e gaudio: *Replens pacem et salutis fructum timor Domini delectabit cor, et dabit lætitiam et gaudium.* Il timore di Dio non solo è principio della sapienza, *initium sapientiæ timor Domini,* ma ne è la corona, e rende religiose le scienze medesime: *Plenitudo sapientiæ est... corona sapientiæ... scientiæ religiositas.* Il timore di Dio conforta le nostre agonie estreme, e ci assicura la benedizione al punto della morte: *Timenti Dominum bene erit in extremis, et in die defunctionis suæ benedicetur.* E però il profeta reale domandava al Signore in grazia il dono di questo timore: *Confige timore tuo carnes meas, a iudiciis enim tuis timui: Ps.* 118, 120, e con esso animandosi alla penitenza diceva: *Cinerem tamquam panem manducabam, et potum meum cum fletu miscebam a facie iræ et indignationis tuæ. Ibid.* 101, 11. Non è dunque a meravigliare che Gesù Cristo lo raccomandasse nel suo Vangelo con quelle parole: *Timete eum, qui potest animam et corpus perdere in gehennam. Matth.* 10, 28. Ecco la scuola divina, diceva s. Bernardo, nella quale, *in veritate didici nihil æque efficax esse ad gratiam promovendam, retinendam, recuperandam, quam si omni tempore coram Deo inveniaris, non altum sapere, sed timere. Ser.* 44 *in Cant.* Anzi altrove asserisce, che il timore di Dio è la prima grazia; e che senza di essa nessun vero bene può all'anima provenire: *Prima gratia est timor Domini; sine hac gratia prima, quæ totius religonis exordium est, nullum bonum pullulare, vel manare potest.* Sieno dunque grazie a santo Ignazio, il quale colle prime meditazioni de' suoi Esercizi inculca tanto e promuove il salutare timore di Dio; e colle sue regole sì chiaramente ci discuopre le frodi e le

falsità di chi perfino sotto specie di bene tentar volesse di diminuire negli animi dei fedeli il pregio e l'efficacia di sì gran tesoro. Chiuderemo questa nota riportando la dottrina del Tridentino, *Sess.* 6, *cap.* 6, il quale definì che gli uomini, aiutati dalla grazia dispongonsi alla giustificazione « dum peccatores se esse intelligentes a divinæ iustitiæ « timore, quo utiliter concutiuntur, ad considerandam Dei « misericordiam se convertendo in spem eriguntur fiden- « tes Deum sibi propter Christum propitium fore ». *Can.* 8. *Vide et cap.* 5, *sess.* 14. Quandi pronuncia la terribile sentenza di scomunicazione con quel canone: « Si quis dixerit « gehennæ metum, per quem ad misericordiam Dei de « peccatis dolendo confugimus, vel a peccando abstinemus, « peccatum esse, aut peccatores peiores facere; anathema « sit ».

FINE DELLA SERIE SECONDA.

INDICE DELLA SECONDA SERIE

ISTRUZIONI.

Vigilia.

Notizie di Sant'Ignazio e de' suoi Esercizi . . . . . Pag. 5
Addizioni, istruzione per meditare, pratica degli esami . . » 18
Istruzione sul modo di fare gli Esercizi . . . . . » 32

Primo Giorno

Avvertenze sul principio e fondamento . . . . . » 44
Esame generale quotidiano . . . . . » 46
Esame particolare . . . . . » 51

Secondo Giorno

Avvertenze per la prima settimana . . . . . » 54
Confessione generale . . . . . » 58
Esame per la Confessione generale . . . . . » 61
Dolore — Proposito . . . . . » 71
Accusa . . . . . » 82
Soddisfazione . . . . . » 86
Addizione decima . . . . . » 89

Terzo Giorno.

Regola per la discrezione degli spiriti . . . . . » 92
Passioni — Rimedi . . . . . » 104
Rimedio dei rimedi, cura delle cose piccole . . . . . » 111

Quarto Giorno.

Avvertenze per la seconda settimana . . . . . » 121
Regole per la maggior discrezione degli spiriti . . . . . » 125

Quinto Giorno.

Regole per distribuir le limosine . . . . . Pag. 134
Preambolo alla considerazione degli stati . . . . . » 138

Sesto Giorno.

Modo e regole per le elezioni e le riforme . . . . . » 143
Modo e materia per le riforme degli ecclesiastici . . . . » 152
Modo e materia per le riforme dei secolari . . . . . » 161

Settimo Giorno.

Avvertenze per la terza settimana . . . . . » 172
Regole per ordinarsi nel vitto . . . . . » 175
Regole per gli scrupoli . . . . . » 178

Ottavo Giorno.

Avvertenze per la quarta settimana . . . . . » 136
Tre modi di orare . . . . . » 190
Regole per sentire colla Chiesa cattolica . . . . . » 208

INDICE
DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUEST'OPERA

(Il numero romano significa la serie e il numero arabico la pagina).

A

Accusa

Doti che deve avere l'*accusa* o confessione dei peccati. s. II.ª p. 83 e seg.

Motivi, a cui si deve por mente per superare la vergogna. s. II.ª p. 84 e 85.

Addizione

Le *addizioni* sono certe regole proposte da S. Ignazio per ricavare maggior frutto dalle meditazioni. s. II.ª p. 18.

Loro importanza e discrezione nel proporle. s. II.ª p. 18.

Quante e quali sieno queste *addizioni*. s. II.ª p. 18 e seg.

Quando si debbano proporre all'Esercitante le prime nove. s. II.ª p. 20.

Quando si debba proporre la decima e dove si trovi. s. II.ª 89 e 90.

Mutazioni da farsi in alcune *addizioni* nella seconda settimana. s. II.ª p. 121.

Mutazioni da farsi in alcune *addizioni* nella terza settimana. s. II.ª p. 174.

Mutazioni da farsi in alcune *addizioni* nella quarta settimana. s. II.ª p. 189.

Addizioni per l'esame particolare. s. II.ª p. 52.

Affetto

L'*affetto* disordinato spesso impedisce di fare la volontà di Dio, sebbene chiaramente conosciuta. s. I.ª p. 203.

L'*affetto* disordinato vorrebbe che Dio si adattasse a noi e cerca d'impedire che noi ci pieghiamo intieramente a ciò che Dio vuole da noi. s. I.ª p. 206.

Mezzo particolare per vincere l'*affetto* disordinato si è di chiedere insistentemente a Dio che a noi domandi ciò che più ci ripugna. s. I.ª p. 209.

Amore

Amore delle tre divine Persone nel dar principio alla Redenzione degli uomini, non ostante la loro degradazione ed indegnità. s. I.ª p. 150 e seg.

L'*amore* deve consistere *magis in operibus, quam in verbis*, e sta riposto nella comunicazione dei beni, *quae fit ab utraque parte*, tra l'amante e l'amato. s. I.ª p. 330.

La meditazione dell'*amore* di Dio è posta in fine degli Esercizi, perchè allora l'anima, purificata dalle colpe, santificata dagli esempi di G. C., determinata a generose azioni pei dolori e pei gaudi di G. C stesso, è più disposta a comprendere i motivi d'un amor perfettissimo. s. I.ª p. 329.

L'*amore* di Dio per noi ci si mostra nella grandezza e moltitudine dei benefici da lui elargitici di creazione, di conservazione, di Redenzione e in quello promessoci della glorificazione. s. I.ª p. 331 e seg.

L'*amore* di Dio ci si rivela ancor maggiore per questo, che Dio ci dà i suoi benefici in persona, essendo egli presente nei benefici stessi che ci dona. s. I.ª pag. 336 e seg.

L'*amore* di Dio ci si manifesta ancora più prezioso in questo, ch'egli non solo ci dona in persona i suoi benefici, ma lavora egli stesso in essi col suo concorso in ogni cosa. s. I.ª p. 340 e seg.

Dio merita *amore* da noi non solo perchè ci benefica, ma perchè egli è infinita perfezione, a salire alla cognizione della quale sono scala le perfezioni sparse nelle creature. s. I.ª p. 343 e seg.

Apparizione

Gesù Cristo risuscitato apparve tante volte ai suoi, e una volta a 500 insieme, per provare la verità della sua Risurrezione, essendo questo dogma il fondamento della nostra fede e il sostegno della nostra speranza. s. I.ª p. 318 e 322.

Approvazione

Approvazioni molteplici d'uomini insigni date al libro degli Esercizi di S. Ignazio. s. II.ª p. 11 e 12.

Gli Esercizi di S. Ignazio furono approvati con Bolla speciale dal Papa Paolo III non solo in generale, ma anche nelle singole loro parti. s. II.ª p. 12 e 13.

Arbitrio

Libero arbitrio. V. *Grazia*.

Assistenza

Assistenza perenne promessa da Gesù Cristo alla sua Chiesa. s. I.ª p. 321.

Avvertenza

Avvertenze intorno al modo di meditare la verità del principio e fondamento, ossia del fine dell'uomo e delle creature. s. II.ª p. 44 e 45.

Avvertenze per la prima settimana, nelle quali, esposto il fine della medesima, che è di togliere dall'anima ciò che di disordinato

vi si trova, *deformata reformare*, si propongono i mezzi, che ad ottenere tal fine ajutano. s. II.ª p. 54 e seg.

Avvertenze per la seconda settimana, nelle quali esposto il fine speciale di essa, che è di rendere la vita nostra già riformata, conforme a quella di Cristo, *reformata conformare*, si spiegano i mezzi, che a tale scopo conducono. s. II.ª p. 121 e seg.

Avvertenze per la terza settimana. In esse, dichiarato lo scopo particolare della stessa, che è di affezionarci al patire per rinforzare i propositi fatti nella settimana seconda, *conformata confirmare*, si presentano i mezzi, che si debbono adoperare per giungere a questo scopo. s. II.ª p. 172 e seg.

Avvertenze per la quarta settimana. Qui pure si espone il fine a cui essa mira, che è di far godere spiritualmente pel godimento contemplato in Gesù Cristo, per così trasformarci in lui, *confirmata transformare*. Anche per questo fine vengono proposti mezzi opportuni. s. II.ª p. 186 e seg.

Avviso

Sei *avvisi* importantissimi intorno alla meditazione, e sono 1° di approfondire le verità che si meditano; 2° di meditare la verità proposta e non mutarla; 3° di meditare subito dopo uditi i punti e non distrarsi; 4° di continuare ancorchè desolati; 5° se si provano gusti, ecc., di prepararsi alla desolazione; 6° di scrivere in breve i lumi, gli affetti e i propositi. s. II.ª p. 35 e seg.

B

Battesimo

Il *Battesimo* è il segnacolo della fede, il principio di una vita celeste, il fondamento di tutti gli altri Sacramenti. s. I.ª p. 320.

Bontà

Bontà ineffabile di G. G., il quale pare che non possa aver bene, se non reca ad alcuno consolazione. Infatti l'anima sua, appena uscita dal corpo, si reca al limbo per rendere beate le anime giuste che stavano in aspettazione; e al purgatorio per liberare dalle pene le anime purganti. s. I.ª p. 288. — Appena risuscitato G. C. consola la Madre sua coll'apparirle. s. I.ª p. 292. — Dopo consola la Maddalena, cui si dà a vedere in figura di ortolano e chiamandola per nome. s. I.ª p. 295 — Indi si mostra alle altre pie donne e le saluta dolcemente. s. I.ª p. 299. — Si mostra tosto anche a Pietro, benchè l'avesse rinnegato. s. I.ª p. 302. — Si fa pur conoscere nel giorno stesso in cui era risorto ai due discepoli che andavano in Emmaus e reca loro molto conforto. s. I.ª p. 305. — La sera del medesimo dì rallegra colla sua presenza e col saluto di pace i discepoli chiusi nel cenacolo per farsi pur vedere a Tomaso, sebbene incredulo ed ostinato. s. I.ª p. 311. — Riappare ai discepoli, che pescavano nel lago di Tiberiade e dà loro da mangiare. s. I.ª p. 313 e seg. — Di poi un'altra volta appare sul monte Tabor e conferisce agli Apostoli la sua autorità e la sublime missione di predicare il vangelo in tutto il mondo. s. I.ª p. 319 e seg. — Finalmente si mostra a più di cinquecento discepoli insieme. s. I.ª p. 322. Questa *bontà* di Cristo verso i suoi cari torna a mostrarsi grandissima nelle consolanti promesse loro fatte prima di salire al Cielo. s. I.ª p. 325.

C

Carità

G. C. modello di *carità* disinteressata ed amante del sacrificio a tutti i cristiani e molto più ai sacerdoti. s. I.ª p. 299.

Colloquio

Che cosa sia il *colloquio*. s. II.ª p. 25.

In qual parte della meditazione si debbono fare i *colloqui* e a chi si debbano rivolgere. — Il *colloquio* non deve essere vago, ma accomodato alla materia della meditazione, alle disposizioni dell'animo e a ciò che si desidera. s. II.ª p. 25.

Conferenza

Conferenze col Padre Spirituale. — Come sieno necessarie anche pei dotti e prudenti, e intorno a che cosa debbano versare. s. II.ª p. 39 e seg.

Confessione

Confessione generale. Ragioni per le quali la confessione generale è *utile* all'esercitante, sia in riguardo al passato, sia in riguardo al presente, sia in riguardo al futuro. s. II.ª p. 58 e seg.

Confessione generale. Per chi sia *necessaria*. s. II.ª p. 59.

Confessione generale. Presso chi si debba fare. s. II.ª p. 60.

Confessione generale. Come nel fare la confessione generale si debbano evitare le angustie, ma si debba pure usare diligenza. s. II.ª p. 60.

Qualità che deve avere la *confessione*. V. *accusa*.

Confessore

Importanza dell'eleggere un buon *confessore* — quali sieno le doti che deve avere un buon confessore. s. II.ª p. 82.

Coscienza

Quanto sia ributtante la *coscienza* farisaica e quanto nociva. s. I.ª p. 261.

Costato

Perchè G. C. permise che gli venisse squarciato il *costato* e ferito il cuore. s. I.ª p. 283.

Che cosa significhino il sangue e l'acqua, che uscirono dal *costato* di G. C. s. I.ª p. 284.

Creatura

Come si distinguono le *creature*, che d'ogni parte circondano. s. I.ª p. 26 e seg.

Chi sia il padrone assoluto di tutte le *creature*. s. I.ª p. 29.

Fine delle *creature*. s. I.ª p. 30 e seg.

In quali maniere le *creature* servono di mezzo per salire a Dio, che è il nostro fine ultimo. s. I.ª p. 32 e seg.

Obbligo dell'uomo di usare delle *creature* secondo l'intenzione di Dio. s. I.ª p. 13.

In quale misura l'uomo debba usare delle *creature* o astenersi dalle medesime. s. I.ª p. 36 e seg.

Le perfezioni delle *creature*, aiutandoci a conoscere le grandezze del creatore, da cui ogni perfezione come da fonte proviene, ci conducono ad amarlo con perfettissimo amore. s. I.ª p. 343.

Croce

La *croce* è il trono di Gesù Cristo e lo strumento delle sue vittorie. s. I.ª p. 272.

Quanto sia utile il portare la *croce* con G. C. s. I.ª p. 273.

I sentimenti diversi con cui molti assistevano intorno alla *croce*, su cui Gesù era confitto, sono immagine dei sentimenti diversi di quelli che assistono in chiesa alle sacre funzioni. s. I.ª p. 375 e 376.

Curiosità

Bisogna cercar Dio e studiare le opere sue per retto fine e non per vana *curiosità*. s. I.ª p. 265.

D

Degradazione

Degradazione in cui erano caduti gli uomini prima della venuta di G. C. per la moltitudine ed enormità dei loro delitti; conseguente infelicità estrema nella vita presente e disperazione eterna nella futura. s. I.ª p. 150 e seg.

Discrezione

Discrezione che si deve usare nell'esercizio delle penitenze corporali. V. *Penitenza.*

Regole per la *discrezione* degli spiriti. V. *Regola.*

Con quale *discrezione* debba esercitarsi lo zelo. V. *Zelo.*

Dolore

Come il *dolore* sia parte essenziale del sacramento della penitenza — diligenza che si deve usare nell'eccitarlo in noi — in che consista — sue doti — motivi da cui deve essere informato — mezzi per eccitarlo in noi — s. II.ª p. 96 e seg.

Formola opportuna per l'atto di *dolore*. s. II.ª p. 102.

Intensità e cause del *dolore* di G. C. nell'Orto di Getsemani. s. I.ª p. 252.

Dolori di G. C. nel viaggio al Calvario e nella crocifissione. s. I.ª p. 261 e seg. — p. 274.

Dubbio

Nei dubbi e nelle incertezze dobbiamo ricorrere alla preghiera umile e confidente. s. I.ª p. 178.

E

Elezione

Siccome si sogliono fare gli Esercizi o per fare l'*elezione* dello stato, o a perfezionarsi in quello già abbracciato, o per determinarsi in qualche importante affare, così, affinchè si proceda prudentemente in tali *elezioni*, S. Ignazio dichiara le disposizioni d'animo che si debbono avere in esse, i tempi e modi opportuni di farle: tali documenti, che si danno per le elezioni da farsi nell'occasione degli Esercizi, servono anche per tutte le *elezioni*, che possono occorrere nelle altre vicende della vita. s. II.ª p. 143 e seg.

Materia e modo per le riforme o *elezioni* particolari degli ecclesiastici. V. *Riforma*.

Materia e modo per le riforme o *elezioni* particolari dei secolari. V. *Riforma*.

Esame

Esame generale quotidiano. Che cosa sia, sua importanza, intorno a che cosa versi, come si debba praticare. s. II.ª p. 46 e seg.

Esame particolare quotidiano. Che cosa sia, sua utilità, intorno a che cosa lo si debba fare, quanti tempi contenga. s. II.ª p. 51 e seg.

Intorno a qual materia debba farsi l'*esame particolare* nel tempo degli esercizi. s. II.ª p. 30.

Esame per la confessione generale. Regole per facilitare questo esame. s. II.ª p. 61 e seg.

Interrogatorio intorno ai diversi precetti per facilitare la confessione generale. s. II.ª p. 64 e seg.

Esercizio

Che cosa sieno gli *Esercizi* di S. Ignazio. V. *Notizia*.

Eccellenza degli *Esercizi*. s. I.ª p. 6. — Loro necessità per tutti. pag. 7. — Disposizioni per ben farli. p. 9.

Eucaristia

Istituzione della *SS. Eucaristia*, s. I.ª p. 244.

Riverenza, confidenza ed amore con cui si deve visitare G. C. nel SS. Sacramento. s. I.ª p. 300 e p. 339 e 340.

Sentimenti e mondezza di cuore che deve avere il Sacerdote nel maneggiare ed offrire all'eterno Padre G. C. nella S. Messa. s. I.ª p. 169 e 172.

F

Fede

Mirabili esempi di *fede* viva, generosa e costante, dati dai Magi. s. I.ª p. 165 e seg.

Fine

Il *fine immediato* dell'uomo, ossia il fine prossimo, cui dobbiamo attendere nella vita presente, come dimostra la ragione e conferma

la fede, si è di lodar Dio prestargli ossequio con culto interno ed esterno e servirlo con fedeltà. s. I.ª p. 16.

Diritto che ha Dio, che noi attendiamo a questo *fine*, dedotto dall'essere Dio creatore e l'uomo creatura. s. I.ª p. 13 e seg.

Il *fine mediato* dell'uomo, ossia il fine ultimo della vita futura, è la beatitudine eterna. s. I.ª p. 20.

Importanza del raggiungere questo *fine* e danno del perderlo. s. I.ª p. 13 e seg.

Fine delle altre creature. V. *Creatura.*

G

Giudizio

Confusione e terrore dell'anima che si trova sola davanti a Cristo giudice. s. I.ª p. 104.

L'anima al *giudizio* divino vede le cose nella loro vera realtà, senza velo di passione e conosce se stessa, come la conosce Iddio. s. I.ª p. 106 e 107.

Il *giudizio* di G. C. è di rigorosa giustizia, non di misericordia. A quel tribunale nulla valgono le lodi del mondo e non si ammettono scuse. s. I.ª p. 144 e seg.

Fra le molte utilità, che porta il pensare alla terribile verità del *giudizio*, una si è d'aiutare a vincere i rispetti umani. s. I.ª p. 108.

Grazia

Sollecitudine che si deve avere per la grazia santificante. s. I.ª p. 96.

Grazia della predestinazione. *V. Predestinazione.*

I

Indifferenza

L'*indifferenza*, di cui parla S. Ignazio nei suoi Esercizi, non è nè apatia, nè inerzia, nè insensibilità, nè quella indifferenza religiosa, che tanto deplorasi specialmente a' dì nostri, ma è quella disposizione dell'anima, in cui l'uomo trovasi spogliato d'ogni volontaria inclinazione disordinata e d'ogni volontaria ripugnanza parimente disordinata alle creature, per cui, non badando nè al gusto, nè alle ripugnanze naturali, sceglie fra le creature solamente quelle che meglio lo conducono al fine per cui è stato creato. s. I.ª p. 42.

L'*indifferenza* è necessaria non pei soli religiosi, ma per tutti. s. I.ª p. 44 e 45.

A quali cose si debba estendere la santa *indifferenza*. s. I.ª p. 46 e 47.

Gli impedimenti principali contro la santa *indifferenza* sono la fantasia coi sensi, l'intelletto coi falsi dettami, il cuore cogli appetiti della carne, s. I.ª p. 50 e seg.

Rimedi contro gli accennati impedimenti alla santa indifferenza. s. I.ª p. 53 e seg.

Inferno

Colla vista della immaginazione si contempla l'incendio e le tenebre in cui sono sepolti innumerevoli dannati - le mostruose sembianze dei demoni, che li straziano. s. I.ª p. 87 e 88.

Coll'udito dell'immaginazione si ascoltano i pianti, gli urli, le bestemmie, le imprecazioni vicendevoli dei miseri dannati. s. I.ª p. 87.

Coll'odorato della immaginazione si odora lo zolfo, la puzza di quella sentina di sozzure, il fetor de' dannati, peggiore d'ogni cadavere che si dissolve in putredine là dove non è respiro d'aria. s. I.ª p. 90 e seg.

Col gusto si contempla la fame, la sete, il verme della coscienza, che è fele amarissimo. s. I.ª p. 91 e seg.

Col tatto della immaginazione contemplasi il fuoco — acceso dal divino furore — strumento di tremenda vendetta — fuoco che tormenta l'anima e il corpo in ogni sua parte. s. I.ª p. 92 e seg.

Insulto

Insulti fatti a Gesù in casa di Anna. s. I.ª p. 253 — In casa di Caifasso. p. 257 e seg.

Insulti nuovi fatti a Gesù da Erode, che lo disprezza colla sua corte e lo fa vestire da pazzo. s. I.ª p. 265.

Colmo degli *insulti* fatti a Gesù tra la flagellazione e la condanna di morte, e sulla croce. s. I.ª p. 268 e 279.

Ipocrisia

Ipocrisia di Caifasso e degli altri sacerdoti, scribi, farisei, ecc — Colla *ipocrisia* non si inganna Dio. s. I.ª p. 257.

Istruzione

Istruzione per ben meditare. V. *Addizione*.

Istruzione per ben meditare. Oltre ciò che si è detto intorno al modo di ben meditare sotto la parola *Addizione*, si dà pure un'altra *istruzione* speciale assai importante, nella quale si espongono da prima le due preparazioni, remota e prossima, per la meditazione; poscia il corpo della meditazione, che consiste nell'esercizio delle tre potenze, memoria, intelletto e volontà intorno alla verità che si deve meditare; e finalmente si dichiarano gli atti che alla meditazione si devono far seguire, acciò si renda stabile il frutto della meditazione stessa e si ripari ai difetti commessi. s. II.ª p. 21 e seg.

Istruzione sul modo di fare gli Esercizi. E' importantissima, giacchè senza di essa negli Esercizi si perderebbe il tempo e la fatica. In essa si dichiara la solitudine esterna ed interna necessaria per gli Esercizi, si prescrive l'osservanza del metodo di S. Ignazio nel meditare, giacchè la meditazione è l'occupazione principale degli Esercizi stessi, si danno in proposito sei avvisi opportuni, si insegna a ben impiegare il tempo libero, e si indicano le materie intorno a cui si deve conferire col Padre spirituale. s. II.ª p. 32 e seg.

L

Lascivia

Come Gesù Cristo pagò caramente la pena delle umane *lascivie* colla flagellazione, che per esse soffrì. s. I.ª p. 267.

Lavoro

Il *lavoro* è nobilitato e santificato dall'esempio di Gesù. s. I.ª p. 253.

Limosina

Regole e note opportunissime che debbonsi usare nella distribuzione delle elemosine, sia da chi vuole rinunziare al mondo, sia da chi ha rendite e benefici ecclesiastici, sia da qualunque altro, il quale voglia adempire con perfezione il precetto della elemosina. s. II.ª p. 134 e seg.

M

Maria

Dio coll'ambasciata mandata a Maria e l'Angelo col modo col quale la salutò ci insegnano e stimolano ad onorare la Vergine. s. I.ª p. 154.

Maria ci insegna l'amore alla purità. V. *Purità*.

Maria ci insegna l'umiltà. V. *Umiltà*.

Maria ci si mostra modello di docilità alle divine ispirazioni nel visitare prontamente S. Elisabetta, quantunque molte fossero le difficoltà che a tale visita si opponevano. s. I.ª p. 157.

Maria è il mezzo pel quale vengono a noi le grazie giacchè per lei avemmo l'autore stesso della grazia, Gesù Cristo. s. I.ª p. 158.

Maria ci venne lasciata per Madre da Gesù moribondo. s. I.ª p. 280.

Maria addolorata ai piedi della croce. s. I.ª p. 276.

Il colmo dei dolori di *Maria* all'ultimo grido che manda Gesù nell'atto di spirare. s. I.ª p. 282.

Altri dolori della Vergine, che sono grandi come il mare, nella solitudine della sua casa, dove tutto le ricorda l'estinto divino suo Figlio. s. I.ª p. 285 e 286.

Meditazione

Essa è la principale occupazione degli Esercizi. s. II.ª p. 34.

Il tempo più atto per meditare (parlandosi della meditazione ordinaria fra l'anno) è la mattina, e se allora non si medita, è difficile che si mediti in altro tempo. s. I.ª p. 294.

Il modo di meditare secondo l'esercizio delle tre potenze consiste in ciò, che la memoria richiama l'oggetto della meditazione colle stesse circostanze, l'intelletto vi ragiona sopra in modo da apprendere bene l'importanza di ciò che deve fare o schivare; la volontà si eccita a sentimenti di amore o di odio secondo l'oggetto, e si determina ad abbracciare o a schivare ciò che è d'uopo fare o schivare per migliorare la vita. s. II.ª p. 23 e seg.

Altri modi di meditare insegnati da S. Ignazio. V. *Orare*.

Messa

La *Messa* è un tesoro infinito che Dio ci mette in mano, col quale possiamo provvedere a tutte le nostre necessità e pagare i debiti che abbiamo con Dio. s. II.ª p. 110.

Come si debba celebrare la *S. Messa* quanto allo spirito interno ed alla riverenza esterna. s. II.ª p. 156.

Misericordia

La *Misericordia* del Signore si mostra nei beni di cui riempie i suoi fedeli, nelle sante ispirazioni ed aiuti con cui assiste chi è tentato d'abbandonarlo. s. I.ª p. 124.

Il pensiero della *misericordia* e bontà divina è molto efficace per ridurre il peccatore a Dio. s. I.ª p. 170.

È tanto grande la *misericordia* di Dio, che non solo egli accoglie il peccatore pentito, ma gli va incontro e pare che abbia bisogno di lui. s. I.ª p. 129.

È tale la *misericordia* e bontà del Signore, che egli, non solamente perdona e dimentica i peccati dei veri pentiti, ma spesso favorisce questi con grazie speciali, come si dimostra nella apparizione di Gesù risorto alla Maddalena. s. I.ª p. 295 e 296.

Missione

Solennità con cui venne data agli Apostoli, e in loro in perpetuo duratura alla Chiesa, la grande *Missione* di predicare il Vangelo in tutto il mondo e di istruire tutte le genti. s. I.ª p. 320.

Morte

La *morte* è certa per tutti. È verità di fede e di esperienza quotidiana. s. I.ª p. 95.

La *morte* pone fine a tutto il sensibile, e da ciò si vede che i piaceri, gli onori e le ricchezze sono vanità, e che chi va dietro a tali cose, s'affanna a stringere ombre. Da questo appare altresì che la santa indifferenza, la quale a primo aspetto appare un paradosso, è verità semplicissima. s. I.ª p. 96 e seg.

Quanta stoltezza sia accontentare il corpo e con ciò macchiare e rovinare l'anima, lo dimostra la strage che la *morte* fa del corpo, prima rendendolo tutto putredine e vermi; poscia uno scheletro, le cui ossa si disgiungono e si confondono colle ossa d'altri scheletri, onde non è possibile nè separarle, nè sapere di chi sieno; e finalmente le ossa medesime riducendo in polvere, che il vento disperde. s. I.ª p. 114-116-119.

Mutazione

Mutazioni da farsi nelle *Addizioni* secondo le diverse settimane degli esercizi. V. *Addizione*.

N

Nemico

Quali sieno i nostri *nemici* spirituali, cioè il demonio, il mondo, la carne e i loro ausiliarii; dei quali si parla nella meditazione del *Regno*. s. I.ª p. 137.

Esempio di mansuetudine con cui dobbiamo trattare coi *nemici*, datoci da Gesù nel modo con cui egli trattò Giuda lorchè lo tradì con un bacio. s. I.ª p. 250.

Altro esempio di carità verso i *nemici* datoci da Gesù sulla croce, quando pregò pei suoi crocifissori e li scusò presso il Padre. s. I.ª p. 279.

Gesù perdona in modo, che non esclude quelli che già furono peccatori, dai suoi più distinti favori, come si vede dall'apparire che egli fece alla Maddalena prima che ad ogni altro. s. I.ª p. 295.

Nome

Eccellenza del *nome* di Gesù, potenza di questo nome, come e quando invocarlo. s. I.ª p. 168.

Notizia

Notizie intorno agli Esercizi di S. Ignazio. In esse si spiega che cosa sieno gli Esercizi di S. Ignazio, da chi ispirati e dove scritti. Si espone la loro efficacia, la quale risulta dalla esperienza; dalla guerra contro gli Esercizi mossa dal demonio; dalle approvazioni amplissime di personaggi eminenti e di Papa Paolo III. Si espone pure la causa per la quale gli Esercizi ora non producono sempre gli effetti, che producevano nei primi tempi. Finalmente si parla di Indulgenza plenaria, da Papa Alessandro VII concessa a tutti quelli che fanno gli Esercizi in alcuna Casa o Collegio della Compagnia. s. II.ª p. 5 e seg.

O

Obbedienza

L'*obbedienza* perfetta sta nel riguardare Dio nel superiore, chiunque sia, e nella legge la volontà di Dio. Esempio di ciò datoci da Maria e da S. Giuseppe nel viaggio a Betlemme. s. I.ª p. 160.

L'*obbedienza* di fede non conosce scuse, non cerca indugi. s. I.ª p. 173 e seg.

Nella *obbedienza* si compendia la vita di Gesù in Nazaret. — Circostanze da ponderarsi. — Chi obbediva, a chi, in quali cose, per quanto tempo. s. I.ª p. 179.

L'*obbedienza* pronta e semplice spesso è da Dio premiata anche quaggiù, come si vede dalla pesca miracolosa dei Discepoli. s. I.ª p. 173.

Occasione

Occasione. V. *Proposito.*

Orare

Osservazioni generali intorno a tre altri modi di *orare*, ossia di meditare, adatti specialmente a persone meno capaci, ma utili a tutti secondo le circostanze. s. II.ª p. 190.

Si spiega in che consista il primo di questi tre modi di *orare*, che è una specie di considerazione pratica sopra i dieci comandamenti, i sette peccati capitali, le tre potenze dell'anima e i cinque sentimenti del corpo. s. II.ª p. 191.

Si recano esempi pratici di questo primo modo di *orare* secondo le diverse materie accennate. s. II.ª p. 194 e seg.

Il secondo di questi tre modi di *orare* consiste nel contemplare le singole parole di una preghiera. Si danno le regole con cui usarlo e se ne reca un esempio pratico. s. II.ª p. 202 e seg.

Si spiega il terzo modo di *orare*, che è a modo di ritmo, e consiste nel meditare le parole di una orazione vocale che si recita, p. e. dell'orazione Domenicale, recitandola lentamente e facendo una brevissima pausa tra una parola ed un'altra. Se ne danno le regole e se ne reca un esempio. s. II.ª p. 205 e seg.

Orazione

Orazione preparatoria ai SS. Esercizi. s. I.ª p. 3.

Orazione preparatoria alla meditazione di Introduzione, la quale *orazione* si deve ripetere prima di ogni meditazione. s. I.ª p. 4.

Orazione che comincia: *Anima Christi* etc., e che S. Ignazio soleva recitare spesso nei suoi Esercizi. s. II.ª p. 43.

Necessità della preghiera da Cristo replicatamente inculcataci coll'esempio e colle parole. s. I.ª p. 248 e seg.

La preghiera fatta in nome di G. C. tutto ottiene. s. I.ª p. 246.

Orario

Come, affinchè giovino le medicine al corpo, devonsi prendere puntualmente nei tempi dal medico prescritti, così con somma esattezza devesi osservare l'*orario* degli avvisi e d'ogni altra pratica nel tempo degli Esercizi. s. II.ª p. 42.

P

Pace

La *pace* vera sta nella piena soggezione a Dio, nella vittoria delle passioni e nell'amare il prossimo. s. I.ª p. 163.

La preziosità della *pace* si conosce da ciò, che Gesù Cristo appena nato la fa annunciare per mezzo dei suoi Angeli agli uomini di buona volontà e la augura egli ripetutamente ai suoi Discepoli dopo la risurrezione. s. I.ª p. 162-309-310.

Passione

Danno che arrecano le *passioni* e necessità di frenarle e vincerle. s. II.ª p. 107.

Fine degli Esercizi è di dare addosso alle *passioni*, le quali costituiscono l'impedimento all'esercizio delle vere virtù. s. II.ª p. 104.

Quali sieno le *passioni*, intorno a cui chi fa gli Esercizi deve esaminarsi, per vedere da quale di loro si lasci dominare. s. II.ª p. 104 e seg.

Rimedi più consueti contro le *passioni*. s. II.ª p. 107.

Rimedi particolari contro alcune *passioni* o vizi capitali. s. II.ª p. 108 e seg.

Rimedio dei rimedi contro tutte le *passioni*, che è guardarsi dalle piccole mancanze; dimostrato con molte ragioni, similitudini ed esempi, e confermato coll'autorità di molti SS. Padri, s. II.ª p. 111 e seg.

Pastore

L'ufficio di *pastore* è ufficio di carità, e con amore e per amore deve esercitarsi. s. I.ª p. 316.

Peccato

In che consista il *peccato* degli Angeli, chi ne sia il punitore e chi i puniti, con qual pena e in che modo venga punito. s. I.ª p. 66 e seg.

Peccato di Adamo e di Eva. — Chi è che castiga, quali i colpevoli, quale la punizione, quale la cagione di tal *peccato*, cioè la mancanza della santa indifferenza e l'amore al piacere. s. I.ª p. 68 e seg.

Primo *peccato* di un uomo, che per quello solo si danna. Si ponderano le stesse circostanze del punitore, ecc. Ciascuno confronti le condizioni di costui colle proprie. s. I.ª p. 70 e seg.

Quanti *peccati* abbiamo commessi nelle diverse età della vita, pure considerandole alla sfuggita. s. I.ª p. 73 e seg.

Bruttezza del *peccato* considerato anche solo colla ragione. s. I.ª p. 75 e seg.

Gravezza del *peccato* desunta dalla viltà di chi lo commette e dalla maestà infinita di chi resta offeso. s. I.ª p. 76 e seg.

È maraviglia che tutte le creature non si rivoltino contro l'uomo quando pecca. s. I.ª p. 77 e seg.

Miseria ed infelicità in cui getta il *peccato*. s. I.ª p. 126 e 151 e seg.

Penitenza

Il Sacramento della *penitenza* venne da Gesù Cristo istituito dopo la sua risurrezione quando apparve la prima volta ai suoi Apostoli nel Cenacolo, e, alitando sopra di essi, loro comunicò lo Spirito Santo, dicendo: *Accipite* etc. s. I.ª p. 310.

Gesù nella Circoncisione ci insegna non solo la mortificazione interna, ma anche la *penitenza* esterna. s. I.ª p. 163.

Necessità di fare *penitenza* per i peccati commessi. s. II.ª p. 164.

La *penitenza* interna consiste nel dolore delle colpe; l'esterna, frutto dell'interna, è un castigo dei peccati, che si piglia principalmente in tre modi, cioè circa il mangiare, il dormire o il castigare la carne. — Regole perchè la *penitenza* esterna sia fatta con discrezione. — Ha per fine anche il vincere noi stessi e l'ottenere qualche grazia particolare. s. II.ª p. 91 e seg.

Perdono

Perdono. V. *Nemico.*

Pietà

Divote pratiche di pietà da compiersi nel tempo degli Esercizi per implorare l'aiuto di farli bene. s. p. 40.

Predestinazione

Nel parlare della *predestinazione* è d'uopo essere molto cauti per non deprimere i conati del libero arbitrio e non derogare alla efficacia della grazia. Per ciò non si parli di *predestinazione* alla leggiera

e come per uso, ma in modo da evitare ogni errore ed abuso. s. II.ª p. 215.

Preludio

I *preludi* sono una parte della preparazione prossima alla meditazione. Il primo, detto *Composizione di luogo*, consiste nell'immaginarci il luogo dov'è accaduta la cosa, che stiamo per meditare; il secondo, detto *Petizione*, è una supplica per ottenere il frutto determinato secondo la meditazione che si vuol fare. s. II.ª p. 22 e 23.

Nota. Come risulta da ciò che fa l'Autore in tutte le meditazioni dopo quelle della prima settimana, vi è pure un altro *preludio*, che si può chiamare *Storico*, e che consiste nel richiamare alla mente in breve la storia e le circostanze del mistero che si vuol meditare, come sarebbe per es. una parabola del Vangelo, ovvero il fatto della nascita di G. C., o della sua morte. Questo *preludio* si prepone agli altri due, e non si fa quando si medita una verità puramente speculativa, per es. una di quelle che si trovano nella prima settimana degli Esercizi.

Preparazione

Due *preparazioni* si devono premettere alla meditazione, cioè la prossima e la rimota. La rimota consiste nel preparare i punti della meditazione, nel prevedere e determinare i preludi e il frutto, che si vuol ricavare secondo le circostanze, e nell'addormentarsi la sera in tali pensieri e richiamarli allo svegliarsi. La prossima sta nel ravvivare bene il pensiero della presenza di Dio immediatamente prima della meditazione, nel fare l'orazione preparatoria per chiedere l'aiuto e far tutto a gloria di Dio (la quale orazione è sempre la medesima); e nel fare i preludi, i quali ora sono due, ora sono tre, come fu detto nella *nota* qui sopra esposta. s. II.ª p. 21 e seg.

La *preparazione* ai ministeri sacerdotali deve essere l'amore al ritiro e l'orazione. s. I.ª p. 225.

Presepio

Gesù Bambino nel *presepio* insegna a combattere le tre passioni principali dell'uomo, l'orgoglio, la mollezza e la tenacità. s. I.ª p. 161.

Primato

Gesù Cristo conferisce a Pietro e in lui a tutti i suoi successori il primato d'onore e di giurisdizione su tutta la Chiesa, dicendogli di pascere i suoi agnelli e le sue pecorelle. La cattedra di Pietro è dunque il centro dell'unità e verità cattolica e le si deve riverenza ed obbedienza. s. I.ª p. 315.

Proposito

Il *proposito* è un atto della volontà deliberata di non peccar mai più, ed è necessario come il dolore, anzi è il dolore stesso in quanto riguarda il futuro. Deve essere *fermo*, cioè volontà risoluta a tutto anzichè peccare; *universale*, cioè che si estenda a tutti i tempi, i casi, ecc., senza riserva; *efficace*, cioè che voglia abbracciare i mezzi per non più peccare. s. II.ª p. 77 e seg.

L'efficacia del *proposito* deve mostrarsi principalmente nel rimuovere le occasioni prossime volontarie di peccare, s. II.ª p. 78.

L'occasione prossima è una circostanza esterna, per es. una persona, un luogo, ecc., in cui uno trovandosi per lo più o frequentemente pecca con pensieri, o con parole. o con opere, o con omissioni. L'occasione può essere volontaria o involontaria. È volontaria, se sta in mano dell'uomo il lasciarla, e quando è tale, bisogna assolutamente lasciarla, e chi non volesse ciò fare, non odia davvero il peccato e non può essere assolto. Il dire il contrario è cosa condannata da Innocenzo XI. Se poi l'occasione è involontaria, cioè non la si può rimuovere, si devono praticare le industrie e cautele, che un prudente confessore insegnerà, per non cadere in peccato. s. II.ª p. 78 e seg.

L'occasione volontaria fece cadere anche S. Pietro. s. I.ª p. 259.

Perchè il *proposito* sia efficace si richiede pure la volontà di perdonare ai nemici, usando loro uffici comuni di carità; e di riparare il danno recato al prossimo nella roba e nella riputazione. s. II.ª p. 110.

Protettore

Chi fa gli Esercizi suole eleggersi alcuni SS. Protettori di sua particolare divozione acciò l'aiutino, e tra questi elegga la SS. Vergine e S. Ignazio. s. II.ª p. 42.

Providenza

La providenza protegge ed aiuta chi le si affida. s. I.ª p. 173.

La providenza protegge la Chiesa e ne stermina i persecutori. s. I.ª p. 170.

Prudenza

Nel giudicare delle cose non bisogna precipitare, ma procedere con *prudenza*, verificando con accuratezza ed esaminando i fatti prima di decidere, come fecero S. Pietro e S. Giovanni a riguardo della risurrezione di G. C. loro annunciata dalle donne. s. I.ª p. 301.

Punti

Il Direttore degli Esercizi deve proporre i *punti* della meditazione esattamente, ma con brevità; giacchè l'Esercitante, discorrendo e ragionando da sè sopra i *punti*, troverà maggior gusto e riceverà maggior frutto. Negli esercizi non si fanno prediche, ma si propongono meditazioni. Tale è l'idea di S. Ignazio. s. II.ª p. 34.

Bisogna meditare i *punti* proposti dal Direttore e non cercarne altri di proprio capo. Dio nella sua providenza farà trovare nei *punti* proposti ciò che ha stabilito di far trovare e sentire a ciascuno negli Esercizi. s. II.ª p. 35.

Purità

Stima che ebbe Maria della verginale purezza; sue sollecitudini per conservarla; stima che mostrò Gesù Cristo in questa virtù avendo voluto nascere da una vergine. s. I.ª p. 154.

La purezza aiuta alla cognizione di Dio. *Solus virgo virginem agnoscit.* s. I.ª p. 315.

R

Regno

La meditazione del regno di Gesù Cristo prepara l'animo a contemplare la vita di lui, che è l'argomento della seconda, terza e quarta settimana. Nella prima parte di questa meditazione si espone una parabola, nella seconda se ne fa l'applicazione. La parabola è di un re ottimo, eletto da Dio, che per assoggettarsi tutti gli infedeli, secondo la volontà di Dio a lui manifesta, vuole intraprendere una grande spedizione e perciò invita i sudditi a seguirlo nell'impresa con patti di sommo loro vantaggio. Si domanda che cosa debbono rispondere i sudditi a tale invito, e si mostra quanto biasimevoli e contro se stessi crudeli sarebbero quelli che per viltà si rifiutassero. Si fa poi l'applicazione della parabola. Il re è Cristo; i nemici da combattere sono il demonio, il mondo, la carne e i loro ausiliari; i chiamati alla guerra sono tutti gli uomini; le condizioni vantaggiosissime. Che cosa debbono rispondere tutti gli uomini, che cosa rispondono le anime generose, quale sarà la sorte dei vili, che non vogliono combattere? s. I.ª p. 132 e seg.

Regola

Regole per ben distribuire le limosine. V. *Limosina*.

Regole per ben fare l'elezione dello stato o di altra cosa. V. *Elezione*.

Regola per gli ecclesiastici e per i laici affinchè possano riformare la propria vita. V. *Riforma*.

Regole per sentire colla Chiesa. V. *Sentire*.

Regole per la discrezione degli spiriti.

Conviene presupporre che l'uomo spesso, ma specialmente nel tempo di orazione e più ancora nel tempo degli Esercizi, è mosso da diversi spiriti e prova in sè vari movimenti interni, i quali movimenti possono provenire o da Dio o dal demonio; e quindi, se da Dio, si devono accogliere; se dal demonio, si devono respingere. Non è però sempre facile scoprire la loro origine, poichè anche il demonio cerca di trasformarsi in angelo di luce. Ad eludere le sue insidie ed a conoscere donde vengano tali moti, S. Ignazio dà alcune *regole*, che chiama *Regole per la discrezione degli spiriti*. Qui però per *discrezione degli spiriti* non s'intende quella di cui parla S. Paolo 1. Cor. 12. 10, che è infusa e miracolosa, ma di quella ordinaria, che si deriva da principii soprannaturali, adoperando il raziocinio e ciò che insegna l'esperienza e la prudenza. S. Ignazio, che dà *regole* in proposito, non pretende di darle tutte, sibbene quelle che gli sembrano più utili e necessarie. s. II.ª p. 125.

Quattordici di tali *regole* e note sono più a proposito per la prima settimana, perchè riguardano le persone che trattano di purgar l'anima dai peccati e però sono esposte a tentazioni più grossolane e manifeste. s. II.ª p. 92 e seg.

Altre otto *regole* per la discrezione degli spiriti, sono adattate alle persone che attendono alla virtù. Queste seconde *regole* contengono più elevata e piena notizia dei vari spiriti e però sono più proprie della seconda settimana: benchè si debbano avere alla mano le une e le altre per aiutarsi secondo il bisogno, che le persone possono avere. s. II.ª p. 126 e seg.

Riflessione

La *riflessione* è un esame, che si fa seguire alla meditazione per vedere come questa sia riuscita e, se le cose sono andate bene, ringraziare Iddio; se male, rintracciarne le cause, dolersene ed emendarsene. Sopra diversi articoli o capi, che sono indicati, e che precedono o accompagnano la meditazione stessa, deve versare la riflessione. s. II.ª p. 26 e 27.

Riforma

Quando l'Esercitante abbia già il suo stato di vita stabile, per es. l'ecclesiastico o il matrimoniale, e però non possa o non se la senta di fare intorno a ciò nuova elezione, dovrà però almeno *riformare* il già preso, sicchè la sua vita diventi più perfetta secondo le relazioni ch'egli ha verso Dio, il prossimo e se stesso. Per ciò S. Ignazio insegna il modo di fare tale *riforma*; e, concretata che sia, sarà bene che si scriva. s. II.ª p. 137 e seg.

Quali sieno i punti, intorno a cui deve esaminarsi, per fare la sua sua *riforma* un ecclesiastico. s. II.ª p. 153 e seg.

Quali sieno i punti, intorno a cui deve esaminarsi, per fare la sua *riforma* una persona secolare. s. II.ª p. 165 e seg.

Rimedio

Quali sieno i *rimedi* contro le passioni. V. *Passione*.

Rimedi contro ciò che impedisce la santa indifferenza sono: 1.º abituarsi a non operare per impeto, ma con maturità di riflessione; 2.ª assuefarsi ad escludere dai giudizi delle cose dell'anima le ragioni di terra, di mondo, di carne, e prendere per guida unicamente la fede; 3.ª trattare il corpo nostro come nemico e non accarezzare la carne all'uso del mondo; 4.ª purgare la fantasia dalle immagini seducenti, considerando la caducità dei beni vagheggiati. s. I.ª pag. 52 e seg.

Rispetto umano

Bisogna vincere il *rispetto umano* fin dai primordi, poichè altrimenti conduce ad eccessi i più vergognosi, e Pilato, che, conoscendo Gesù innocente, lo condanna alla morte, ne è chiarissima prova. s. I.ª p. 270.

Bello esempio di vittoria sui *rispetti umani* ci venne dato dalle pie donne, che seguivano Gesù condannato alla croce, compiangendolo. s. I.ª p. 271.

Risurrezione

Perchè la *risurrezione* nostra spirituale sia verace, dev'essere simile a quella di Cristo. Egli risuscitò veramente e si manifestò agli uomini; ma le sue apparizioni erano brevi, fatte per edificazione, nè d'altro egli in esse parlava che del regno di Dio. Così la nostra risurrezione deve mostrarsi nelle opere, non più dandoci al mondo, nè partecipando alle opere sue, ma solamente ad esso prestandoci a tempo, quanto è necessario per aiutare i prossimi a salute; e i ragionamenti nostri devono essere edificanti. s. I.ª p. 423 e 424.

S

Sacerdote

I sacerdoti sono il sale della terra e la luce del mondo. Sono il sale, perchè destinati a preservare i popoli dalla putredine dei vizi; la luce perchè destinati ad illuminare le menti colla predicazione. Devono prima essere sale e poi luce, perchè *prius est bene vivere, quam bene docere.* s. I.ª p. 304 e 305.

Sacramento

Intorno alla parola *Sacramento.* V. *Battesimo, Eucaristia, Penitenza.*

Scrupolo

Lo *scrupolo* è diverso dal giudizio erroneo. Il primo è un'apprensione priva di fondamento, che presenta all'anima obblighi e mali ove non sono e, benchè vi sia un giudizio certo o probabile in contrario, lascia in ambiguità e turbazione; il giudizio erroneo si ha quando uno giudica colpa ove non è, e ciò per effetto di ignoranza. s. II.ª p. 179.

Le regole che qui si danno intorno agli scrupoli servono per tutti, ma specialmente pei direttori di anime. s. II.ª p. 178.

Certi scrupoli talvolta giovano, perchè allontanano dalla stessa apparenza del male. s. II.ª p. 180.

Il demonio usa diverse industrie a rovina delle anime, secondochè l'anima è di coscienza larga o stretta, onde nel resistergli bisogna tenere vie contrarie a quelle da lui suggerite. s. II.ª p. 180 e seg.

Quando a proposito di *scrupoli* debbasi applicare il detto di San Bernardo: *Nec propter te incepi, nec propter te finiam.* s. II.ª p. 182.

Il rimedio dei rimedi contro il danno degli *scrupoli* si è l'umile sommissione al confessore. Ciò è provato dalla ragione, dai fatti e dall'autorità di molti SS. Padri. s. II.ª p. 183.

Sentire colla Chiesa

Lo spirito di insubordinazione alla Chiesa, che recò immensa rovina nel secolo XVI, pur troppo domina anche ai giorni nostri, e si può dire che molti anche di quelli che si vantano cattolici, o non sono affatto tali, o si trovano sopra un pendio funesto di completa ribellione alla Chiesa. S. Ignazio nel libro degli Esercizi propose alcune regole intorno al *sentire colla Chiesa*, regole che, bene applicate, mirabilmente giovarono ad abbattere gli errori del secolo XVI, e possono servire ancora di argine contro gli errori moderni, che sono i medesimi sebbene presentati sotto diversa forma; giacchè e questi e quelli si basano sulla emancipazione dalla autorità della Chiesa e sulla apoteosi del giudizio privato. Le regole in proposito date da S. Ignazio furono approvate dalla suprema autorità, giacchè il Papa Paolo III non approvò e commendò solamente in generale gli Esercizi del Santo, ma *omnia et singula in eis contenta.* s. II.ª p. 208.

Tali regole per sentire colla Chiesa cattolica riguardano in generale il dovere di obbedire alla Chiesa stessa e di accettarne in tutto i giudizi, specialmente poi quanto all'uso dei Sacramenti, quanto

alla liturgia, ai voti e alla vita religiosa, al culto delle sante reliquie, ai digiuni ed alle altre penitenze imposte, alla venerazione delle sacre immagini, ecc. ecc. s. II.ª p. 209 e seg.

Settimana

Gli Esercizi si dividono in quattro parti chiamate *settimane*, sebbene però non tutte sieno di eguale durata. s. II.ª p. 54.

Scopo particolare di ciascuna *settimana*. V. *Avvertenze*.

Soddisfazione

La sentenza del Sacramento della penitenza è di assoluzione, onde questo deve chiamarsi Sacramento di misericordia, Però vi si congiunge anche la giustizia in quanto il confessore impone una *soddisfazione* o penitenza a sconto di tutta o di parte della pena temporale, che resta da scontare invece della eterna. Tale *soddisfazione* è obbligatoria ed è parte integrale del Sacramento s. II.ª p. 86.

Questa *soddisfazione* o penitenza è dalla Chiesa assai mitigata in confronto di quelle che si imponevano dagli antichi canoni. È lasciata all'arbitrio del confessore, il quale però la deve imporre con prudenza e a proporzione della gravità delle colpe. s. II.ª p. 87.

Se il tempo per la *soddisfazione* non è stabilito, la si deve compiere al più presto; e siccome d'ordinario è mite, è bene aggiungerne delle altre. s. II.ª p. 88.

Solitudine

Per far bene gli Esercizi è d'uopo che l'Esercitante non si occupi che di Dio e dell'anima propria e per ciò fugga tutto ciò che può distrarre. Quindi la necessità della *solitudine* esterna ed interna. La esterna sta nell'interdirsi ogni commercio col mondo, e questo vuol dire che non si deve aver commercio nè con gli esterni, nè con quelli che si trovano nella casa stessa degli Esercizi. Per ciò osservi rigoroso silenzio, modestia di occhi, ecc. La *solitudine* interna richiede che nel tempo degli Esercizi non si pensi nè a casa, nè a parenti, nè ad amici, nè a verun interesse temporale; altrimenti a che gioverebbe la *solitudine* esterna? s. II.ª p. 32 e seg.

Speranza

La *speranza* conduce a Dio, consola il suo Cuore ed ottiene il perdono. Senza la *speranza* la penitenza non giova, induce anzi talvolta a nuovi delitti. s. I.ª p. 263.

La preghiera di Gesù in croce pei suoi stessi crocifissori è il pronto e intiero perdono dato al buon ladrone, che si umiliò, devono alimentare assai la *speranza* nostra. s. I.ª p. 279.

Nelle difficoltà dobbiamo diffidare di noi, ma tutto sperare da Dio. L'operare così infonde coraggio e impetra aiuti. s. I.ª p. 294.

Spirito

Regole per la descrizione degli *spiriti*. V. *Regola*.

Lo *spirito* del demonio è *spirito* di disordine, di confusione, di superbia, di terrore, di astuzia, d'inganno, di menzogna e di tradimento; e per conseguenza è spirito che ci allontana dal nostro fine. s. I.ª p. 185 e seg.

Lo *spirito* di Gesù Cristo invece è *spirito* di pace, di sacrificio, di umiltà, di verità, di luce. s. I.ª p. 189 e seg.

Stato

Quale sia lo *stato* comune di vita; quale lo stato *speciale*; doveri del cattolico verso lo *stato speciale* o *religioso*. s. II.ª p. 138.

Dobbiamo eleggere quello *stato* di vita, a cui Dio ci chiama, perchè egli è il nostro padrone assoluto; mezzi per conoscere a quale *stato* Dio ci chiami sono l'investigazione prudente e la preghiera. s. II.ª p. 189.

Impedimenti alla buona elezione dello *stato* sono lo spirito maligno, che insinua il demonio; la volontà ripugnante o illusa o irresoluta; e finalmente la cosa stessa, di che si tratta nella elezione, la quale cosa può esserci presentata sotto aspetto falso dalle nostre passioni. Ciò vale sia in ordine alla elezione dello *stato*, sia in ordine ad altre elezioni. Mezzo per vincere il primo impedimento si è la meditazione dei due stendardi; mezzo a vincere il secondo si è la meditazione delle tre classi di persone; mezzo a superare l'ultimo ostacolo si è la meditazione dei tre modi di umiltà. s. II.ª p. 142.

Stendardo

Scopo della meditazione dei due *stendardi* non è di deliberare se si abbia a seguire Cristo o Lucifero. La scelta del padrone fu già fatta stabilmente nella prima settimana. Scopo della meditazione dei due *stendardi*, è, in ordine allo stato e alla perfezione che Dio in esso vuole da noi, conoscere lo spirito e le intenzioni di Lucifero. s. II.ª p. 191.

T

Tempio

Rispetto che si deve alla casa di Dio; zelo che deve avere specialmente il sacerdote per procacciare tale rispetto e la mondezza e il decoro dovuto al *tempio*. s. I.ª p. 240 e 241.

Come l'uomo sia *tempio* di Dio e come per ciò debba rispettare se stesso, togliendo da sè quanto può dispiacere alla divina Maestà e adornandosi di virtù. s. I.ª p. 337 e 338.

Tempo

Quando nell'orario degli Esercizi è segnato *tempo libero* ciò non vuol dire che si possa impiegare a proprio libito tal *tempo* in cose estranee agli Esercizi, o estranee alle occupazioni della giornata, ma si ha da impiegare in cose che riescano di aiuto al maggior frutto degli Esercizi stessi, per es. nello scrivere i lumi avuti o i propositi fatti nelle meditazioni; nel rileggere l'istruzione che si dà sul modo di ben fare gli Esercizi, posta nella serie II.ª a pag. 32; nel prepararsi alla confessione; nel pregare; nel conferire col P. Direttore; nel leggere qualche libro adatto al tempo e al bisogno, libro che si potrà dimandare al P. Direttore. s. II.ª p. 138.

S. Ignazio non determina quanto *tempo* si debba impiegare nel meditare la verità del fine dell'uomo, detta verità del *principio* e *fondamento*; poichè, attesa la necessità di bene approfondire questa

verità, vuole che ognuno si trattenga in essa quanto gli è necessario. s. II.ª p. 44.

Tentazione

Gesù Cristo, che per nostro esempio permise d'essere ripetutamente *tentato* dal demonio, ci insegna la prontezza e il modo con cui dobbiamo respinfgere le *tentazioni*. s. I.ª p. 226 e seg.

Talvolta succede che l'anima giusta sembri abbandonata al furore delle *tentazioni*, e si trovi in angustie, oscurità e desolazioni; non deve ella allora perdere la lena e il coraggio; ma deve rivolgersi con fiducia a Dio, che le sta vicino, sebbene essa non s'accorga della sua presenza. s. I.ª p. 324.

Gesù Cristo inculca la preghiera come mezzo per prevenire le tentazioni e per trionfarne. s. I.ª p. 334 e 335.

Testamento

Le parole dette da G. C. sulla croce furono come il *testamento* del suo amore, nel quale *testamento* ci lasciò esempi e doni di inestimabile valore. s. I.ª p. 279 e seg.

Trionfo

Gloria e *trionfo* dell'Ascensione di G. C. al Cielo. s. I.ª p. 326 e 327.

Gesù Cristo per il *trionfo* della sua Ascensione scelse l'Oliveto, dove cominciò la sua passione, per insegnarci che questa è merito, l'altra è premio. s. I.ª p. 325.

Tristezza

La *tristezza* e malinconia produce riprovevoli effetti. s. I.ª p. 301.

La *tristezza* nuoce anche al corpo. s. I.ª p. 303 e 304.

U

Ufficio

Il divino *Ufficio* è orazione della Chiesa, sostegno del sacerdote, preghiera molto eccellente e varia insieme, giacchè ora si recitano salmi, ora si leggono narrazioni od omelie, ora si prega. Ma bisogna recitarlo *digne, attente ac devote*; al che servirà procurare di intendere i salmi, e assuefarsi a fare attenzione alle Persone, a cui si indirizzano le preghiere, cioè ora al divin Padre, ora a Gesù Cristo come mediatore, ora allo Spirito Santo, ora alla Vergine ed ora ai Santi. Recitando l'*Ufficio* in questo modo cresce il gusto e il frutto spirituale; ne è cosa difficile fare acquisto di tale attenzione, ove si evitino gli sforzi violenti e gli scrupoli. s. II.ª p. 179.

Umiltà

L'*umiltà* è la base delle virtù cristiane e delle apostoliche fatiche. Esempio di questo datoci da Gesù Cristo nel voler essere battezzato prima di dar principio alla sua vita pubblica. s. I.ª p. 223.

L'*umile* attribuisce a Dio la gloria delle grandezze a cui è innalzato, e questo ci insegna Maria SS. col canto del *Magnificat*. s. I.ª p. 158.

L'*umile* quanto più è da Dio glorificato, tanto più si abbassa nel suo cospetto. Esempio di questo ci dà Maria, chiamandosi ancella mentre diventa Madre di Dio. s. I.ª p. 154.

Maria per *umiltà* volle colla Purificazione fare la figura di donna macchiata come tutte le altre. s. I.ª p. 169.

La meditazione dei tre gradi di *umiltà*, ben distinta da quella delle tre classi si persone, è ordinata ad indurre l'anima ad abbracciare con grande affetto e generosità la sequela di G. C., in cose anche molto ardue, poichè ne mostra la nobiltà e il pregio e ne mostra i mezzi. Se tutti debbono aspirare al terzo grado di *umiltà*, molto più vi devono attendere i sacerdoti e i religiosi, atteso il loro stato. s. I.ª p. 211.

Unione

Assai necessaria è l'*unione* tra gli Ecclesiastici per molti motivi, ma specialmente perchè, essendo potenti i nemici mondani, colla *unione* si avrà maggior forza a resistere loro. Mezzi poi per conservare tale *unione* sono una buona dose di prudenza e la pazienza nel sopportare i difetti l'uno dell'altro. Di ciò danno un bello esempio i discepoli radunati nel Cenacolo. s. I.ª p. 307 e seg.

Altro mirabile esempio di *unione* ci danno i discepoli nell'andare con Pietro a pescare, e si conferma la stessa verità, che cioè l'*unione* fa la forza. s. I.ª p. 313 e 314.

V

Vantaggio

Vantaggi del seguire con generosità Gesù Cristo. V. *Regno*.

Vitto

Tra le cose necessarie al conseguimento del fine nostro, servire Dio e salvar l'anima, molto giova il ben regolarsi quanto al *vitto*, e perciò S. Ignazio dà in proposito alcune regole opportune. s. II.ª p. 175 e 176.

Quantunque tali regole intorno al *vitto* sieno poste alla fine della terza settimana, si possono dare anche prima; anzi talvolta conviene darle al principio degli Esercizi, sia perchè l'Esercitante nel tempo degli Esercizi potrà meglio trovare la misura del *vitto*, che gli è necessaria ed avvezzarvisi; sia perchè, se non può fare altre penitenze per placar Dio, potrà almeno mortificarsi nel *vitto*; sia perchè l'osservanza di tali regole, che sono regole di temperanza, è necessaria a chi vuol fare orazione. s. II.ª p. 175.

La temperanza e penitenza nel *vitto* portano all'anima aumenti di lumi celesti. s. II.ª p. 176.

La temperanza nel *vitto* si ha quando da esso si toglie il superfluo; la penitenza quando dal vitto si sottrae qualche cosa al conveniente. Come si debba misurare la necessità nel vitto. s. II.ª p. 177.

Z

Zelo

Per esercitare opportunamente lo *zelo* a pro' delle anime ed evitare gli inconvenienti nei quali può degenerare, se non è ben regolato, si osservino le prime cinque regole suggerite per le limosine, giacchè per tale *zelo* si fa appunto limosina spiritualmente. Tali regole si trovano nella s. II.ª p. 134 e seg.

Per lo stesso scopo di ben regolare lo *zelo* si osservino i modi per eleggere santamente posti nella s. II.ª pag. 146 e seg.

Lo *zelo* della SS. Trinità nell'attuare l'Incarnazione, non ostante la perfidia e l'ingratitudine universale degli uomini, è esempio a noi del modo con cui dobbiamo *zelare* la salute dei peccatori. s. I.ª 151 e 152.

Zelo di Gesù Cristo per la nostra salute. s. I.ª p. 191 e seg.

Lo *zelo* deve essere senza invidia, senza gelosie, senza restrizioni, come lo zelo che mostrò Gesù Cristo nell'inviare gli Apostoli alla conversione del mondo, loro comunicando pieni poteri. s. I.ª p. 236 e 237.

Lo *zelo* deve esercitarsi con coraggio, confidando nel divino mandato ed aiuto; con mansuetudine, pazienza e carità senza interesse; con prudenza nella scelta dei mezzi opportuni; con fermezza e costanza nella esecuzione; con semplicità, cioè con retta intenzione; con cautela e riguardo, per non cadere mentre si cerca di sollevare gli altri; e finalmente col mostrare la santità dei costumi. s. I.ª p. 237.

Lo *zelo* nostro nel predicare la divina parola deve pure esercitarsi con prestezza e senza pigrizia. s. I.ª p. 298.

060.32
V683
6503
VIGILELLO, GIUSEPPE
AUTHOR
Meditazioni e Isturzione per Otto
TITLE Giorni
DATE LOANED | BORROWER'S NAME | ROOM NUMBER
MAR 10
DeLucchi
Burman
AUG
Hagemann
Graves
Alver
Co
6503